CLIVE BARKER
SACRAMENT
(Sacrament, 1996)

per Malcolm

Io sono un uomo, e gli uomini sono animali che raccontano storie. Questo è un dono di Dio, che con le parole ci ha creati, lasciando però incompiuta la fine della nostra storia. Tale mistero ci tormenta. Come potrebbe essere altrimenti? Senza la fine, pensiamo, com'è possibile dare un senso a tutto ciò che è venuto prima... cioè, alle nostre vite?

E quindi inventiamo nostre storie, in febbrile e invidiosa imitazione del Creatore, nella speranza di raccontare, per caso, ciò che Dio ha lasciato incompiuto e, finendo la nostra storia, di arrivare a comprendere perché siamo nati.

PARTE PRIMA
In cui è di fronte a una porta chiusa

Uno

A ogni ora, il suo mistero.

All'alba, gli indovinelli della vita e della luce. A mezzogiorno, gli enigmi della solidità. Alle tre, il ronzio e il calore del giorno, una luna fantasma già alta nel cielo. Al tramonto, il ricordo. E a mezzanotte? Oh, a mezzanotte il rompicapo stesso del tempo, di un giorno che non tornerà mai più e che scivola nella storia mentre noi dormiamo.

Era ancora sabato quando Will Rabjohns era arrivato alla baracca di legno spazzata dalle intemperie ai margini di Balthazar. Adesso era domenica mattina, le due e diciassette secondo il quadrante del suo orologio. Aveva vuotato la fiaschetta di brandy un'ora prima, sollevandola per brindare all'aurora boreale che scintillava e ondeggiava lontano, oltre la baia di Hudson, sulle cui rive sorgeva Balthazar. Aveva bussato alla porta della baracca innumerevoli volte chiamando Guthrie e chiedendogli di concedergli qualche minuto del suo tempo. In due o tre occasioni era parso che l'uomo avesse intenzione di accontentarlo; Will lo aveva sentito borbottare qualcosa di insensato dall'altro lato della porta e una volta la maniglia era per-

VISIT…

sino stata girata. Ma Guthrie non era comparso.

Will non si sentiva né scoraggiato né particolarmente sorpreso. Il vecchio era stato universalmente descritto come un pazzo: e per di più da uomini e donne che avevano scelto quale luogo di residenza uno degli angoli più sinistri del pianeta. Dovevano conoscere la pazzia, pensò Will, meglio di chiunque altro. Che cosa se non un certo grado di follia poteva ispirare qualcuno a impiantare una comunità - anche piccola come Balthazar (abitanti: 31) - su una striscia di terra spazzata dal vento e in balia delle maree, che per metà dell'anno era sepolta sotto ghiaccio e neve e, per altri due mesi, era assediata dagli orsi polari che attraversavano la regione alla fine dell'autunno in attesa che la baia ghiacciasse? Il fatto che proprio quelle persone dipingessero Guthrie come un pazzo era un chiaro sintomo di quanto l'uomo dovesse essere folle.

Ma Will sapeva aspettare. Aveva passato gran parte della vita professionale ad aspettare, seduto in nascondigli, canoe, uadi e sugli alberi, le macchine fotografiche cariche, le orecchie attente, in attesa della comparsa dell'oggetto della sua ricerca. Quanti di quegli animali erano stati, come Guthrie, pazzi e disperati? La maggior parte, naturalmente. Creature che avevano cercato di sfuggire alla marea strisciante dell'umanità senza riuscirci; animali le cui vite e i cui habitat erano in via di estinzione. La sua pazienza non sempre era stata premiata. A volte, dopo aver sudato e rabbrividito per ore e giorni, era stato costretto ad arrendersi e ad andarsene perché la specie che stava cercando, nonostante tutta la propria disperazione, si era sottratta al suo obiettivo.

Ma Guthrie era un animale umano. Anche se si era barricato dietro quelle mura di assi battute dalle intemperie e faceva in modo di vedere il più raramente possibile i suoi vicini (se così si potevano chiamare, dal momento che la casa meno lontana distava quasi un chilometro), era senz'altro incuriosito dall'uomo alla porta, che aveva aspettato cinque ore nel freddo rigido. Questa almeno era la speranza di Will; quanto più a lungo fosse riuscito a rimanere sveglio e in piedi, tante maggiori probabilità avrebbe avuto che il pazzo si arrendesse alla curiosità e aprisse la porta.

Guardò di nuovo l'orologio. Erano quasi le tre. Anche se aveva detto ad Adrianna, la sua assistente, di non restare alzata ad aspettarlo, la conosceva troppo bene per pensare che a quell'ora non fosse ormai preoccupata. Là fuori nel buio c'erano gli orsi polari: alcuni pesavano trecentocinquanta, quattrocento chili e avevano appetiti indiscriminati e schemi di comportamento imprevedibili. Nel giro di quindici giorni sarebbero stati sulla

banchisa a caccia di foche e di pesci. Ora erano solo in perlustrazione; erano venuti a insudiciarsi tra le pile di immondizia puzzolente di Churchill e Balthazar e - come talvolta accadeva - a prendere la vita di un uomo. Era molto probabile che in quel momento si trovassero abbastanza vicini da sentire il suo odore, oltre la luce giallastra del portico di Guthrie, e, forse, lo stavano studiando mentre attendeva davanti alla porta. Quel pensiero non lo allarmava. Anzi, trovava vagamente eccitante l'idea che qualche abitante di quel paesaggio desolato proprio in quel momento stesse soppesando la sua commestibilità. Per gran parte dell'età adulta aveva scattato fotografie del mondo selvaggio, testimoniando alla tribù umana le tragedie che accadevano in quei tenitori in lotta. Di rado si trattava di tragedie umane. Era la popolazione di quell'altro mondo a deperire e a morire giorno dopo giorno. E mentre testimoniava l'inarrestabile consumarsi della natura, dentro di lui cresceva l'impulso di passare dall'altra parte della barricata e farne parte, prima che scomparisse definitivamente.

Si tolse uno dei guanti bordati di pelo e prese le sigarette dalla tasca del giaccone. Ne era rimasta solo una. Se la mise tra le labbra intorpidite e l'accese, mentre il pacchetto vuoto gli procurava un disagio peggiore della temperatura o degli orsi.

"Ehi, Guthrie", gridò, bussando, "che ne direbbe di farmi entrare, eh? Voglio parlarle, ci vorranno solo un paio di minuti. La prego."

Rimase ad aspettare, inspirando una profonda boccata dalla sigaretta e gettando un'occhiata verso l'oscurità alle sue spalle. A venti, trenta metri dalla sua jeep c'era un gruppo di rocce; un nascondiglio ideale, lo sapeva, per gli orsi. Si era mosso qualcosa tra quelle rocce? Gli sembrava di sì. Scaltri bastardi, pensò. Erano in attesa del momento giusto, quando sarebbe tornato al veicolo.

'"Fanculo!" ringhiò tra sé e sé. Aveva aspettato abbastanza. Avrebbe lasciato perdere Guthrie, almeno per quella notte; sarebbe tornato al calore della casa affittata sulla strada principale (e unica) di Balthazar; si sarebbe preparato del caffè, una colazione anticipata, e infine avrebbe cercato di dormire qualche ora. Resistendo alla tentazione di bussare un'ultima volta, si allontanò dal portico, frugandosi in tasca in cerca delle chiavi mentre si dirigeva alla jeep; i suoi passi risuonavano rumorosi sulla neve.

Una parte della sua mente si era domandata se Guthrie non fosse il genere di vecchio bastardo che avrebbe aperto solo quando il visitatore si fosse arreso. Lo era. Will aveva appena abbandonato il riparo della luce del portico quando sentì la porta raschiare sui gradini ricoperti di ghiaccio alle sue

spalle. Rallentò il passo ma non si voltò, immaginando che, se lo avesse fatto, Guthrie avrebbe subito richiuso. Ci fu un lungo silenzio. Abbastanza perché Will si domandasse come gli orsi avrebbero interpretato quell'insolito rituale. Poi, con voce stanca, Guthrie disse: "So chi sei e so che cosa vuoi".

"Davvero?" chiese Will, azzardandosi a lanciare uno sguardo verso il vecchio.

"Non permetto a nessuno di scattare fotografie a me o alla mia casa", continuò il vecchio, come se ci fosse stata un'incessante parata di fotografi che bussavano alla sua porta.

Will si voltò, lentamente. Guthrie era sulla soglia e la lampada del portico lo illuminava ben poco. Tutto ciò che riuscì a distinguere fu la sagoma di un uomo molto alto stagliata contro lo sfondo buio della baracca. "Non la biasimo", rispose, "se non vuole essere fotografato. Ha assolutamente diritto alla sua privacy."

"Be', allora cosa cazzo vuoi?"

"Come le ho già detto: voglio solo parlare."

A quanto pareva, Guthrie aveva visto quanto bastava a soddisfare la propria curiosità riguardo al visitatore, perché arretrò di un passo e incominciò a richiudere la porta. Will sapeva che correre a raggiungerlo sarebbe stata una pessima idea. Non si mosse e giocò l'ultima carta che gli rimaneva. Due nomi, pronunciati molto dolcemente. "Voglio parlare di Jacob Steep e Rosa McGee."

La sagoma indietreggiò e per un momento sembrò cosa sicura che l'uomo avrebbe semplicemente richiuso la porta e che tutto si sarebbe concluso così. Ma no. Guthrie tornò sulla veranda. "Li conosci?"

"Li ho incontrati una volta", replicò Will, "molto tempo fa. Anche lei li conosceva, vero?"

"Conoscevo lui, un po'. Ed è stato anche troppo. Come hai detto che ti chiami?"

"Will - William - Rabjohns."

"Be'... faresti meglio a entrare, prima che ti si ghiaccino le palle."

Due

A differenza delle case accoglienti e ben arredate del resto del piccolo distretto, l'abitazione di Guthrie era così primitiva da sembrare a malapena vivibile, considerando quanto fossero rigidi lì gli inverni. Nell'unica stanza

(un misero lavandino e un fornello fungevano da cucina, mentre i grandi spazi esterni erano probabilmente la toilette) c'era un'antiquata stufa elettrica e i mobili sembravano essere stati presi da una discarica. L'uomo che li aveva raccolti non era in condizioni molto migliori. Avvolto da diversi strati di vestiti sudici, Guthrie aveva palesemente bisogno di cibo e di cure. Sebbene Will avesse sentito dire che non aveva più di sessant'anni, sembrava più vecchio di almeno un decennio, la pelle rosso vivo in alcuni punti e giallastra in altri, i capelli - quei pochi che gli rimanevano - bianchi dove erano più puliti. Puzzava di malattia e di pesce.

"Come mi hai trovato?" domandò a Will mentre richiudeva la porta con tre mandate di chiave.

"Una donna alle Mauritius mi ha parlato di lei."

"Vuoi qualcosa per scaldarti un po'?"

"No, sto bene."

"Chi sarebbe questa donna?"

"Non so se si ricorda di lei. Sorella Ruth Buchanan."

"Ruth? Cristo! Hai conosciuto Ruth. Bene, bene. Quella donna non ha mai saputo tenere la bocca chiusa..." Si versò un po' di whisky in una malconcia tazza smaltata e lo bevve d'un fiato. "Le suore parlano troppo. Ci hai mai fatto caso?"

"Penso che sia per questo che esistono i voti del silenzio."

Guthrie gradì quella risposta. Abbaiò una risata, cui fece seguire un'altra tazza di whisky. "Allora, cos'ha detto di me?" chiese, studiando la bottiglia come per calcolare quanto conforto potesse ancora offrirgli.

"Solo che lei le aveva parlato di estinzione, che aveva visto gli ultimi esemplari di alcuni animali."

"Non le ho mai parlato di Rosa e Jacob."

"No. Ho solo immaginato che, se aveva visto uno di loro, *forse* poteva aver visto anche l'altro."

"Uh." Il volto di Guthrie si contrasse mentre rifletteva. Per non farsi sorprendere a osservarlo - il vecchio non era tipo da prendere benevolmente quel genere di interesse - Will si diresse al tavolo per esaminare i libri impilati. Il suo avvicinarsi provocò un ringhio di avvertimento da sotto il tavolo. "Sta' zitta, Lucy!" ordinò l'altro seccamente. Il cane smise di ringhiare e uscì dal nascondiglio per ingraziarsi il nuovo arrivato. Era un incrocio, di notevoli dimensioni, con tracce di pastore tedesco e di chow fra i suoi antenati, meglio nutrito e curato del suo padrone. Aveva portato fuori anche il suo osso e lo posò con cura ai piedi di Guthrie.

"Sei inglese?" chiese infine l'uomo, continuando a non guardare Will.

"Sono nato a Manchester. Ma sono cresciuto nelle Yorkshire Dales."

"L'Inghilterra è sempre stata un po' troppo confortevole per i miei gusti."

"Non direi che la brughiera sia molto confortevole", replicò il fotografo. "Voglio dire, non è selvaggia come qui, ma quando scende la nebbia e sei fuori, sulle colline..."

"È lì che li hai conosciuti, allora."

"Sì."

"Bastardo inglese", borbottò il vecchio. Poi, alzando finalmente gli occhi sull'ospite: "Non tu. Steep. Gelido, bastardo inglese". Pronunciò quelle parole come per maledire l'uomo, ovunque si trovasse. "Sai come chiamava se stesso?" Will lo sapeva. Ma sarebbe stato meglio, sospettava, lasciar parlare l'altro. "L'Assassino delle Ultime Cose", disse Guthrie. "Ne andava orgoglioso. Giuro. Orgoglioso." Versò nella tazza ciò che rimaneva del whisky, ma non bevve. "Allora hai conosciuto Ruth alle Mauritius, eh? Che cosa ci facevi là?"

"Foto. Da quelle parti c'è un gheppio che, sembra, si estinguerà presto."

"Sono certo che ti è stato grato dell'attenzione", ribatté il padrone di casa seccamente. "Allora che cosa vuoi da me? Non posso dirti niente di Steep o della McGee. Non so niente, e se ho mai saputo qualcosa ho fatto in modo di dimenticarmene. Sono un vecchio e non voglio soffrire." Guardò Will. "Quanti anni hai? Quaranta?"

"C'è andato vicino. Quarantuno."

"Sei sposato?"

"No."

"Non farlo. Il matrimonio è una trappola per topi."

"È piuttosto improbabile, mi creda."

"Allora sei frocio?" chiese, inclinando leggermente il capo.

"Si dà il caso di sì."

"Un inglese frocio. Ma che sorpresa, ma che sorpresa! Per forza vai così d'accordo con sorella Ruth. Colei Che Non Deve Essere Toccata. E sei venuto fin qua solo per vedere me?"

"Sì e no. Sono qui per fotografare gli orsi."

"Naturalmente, gli orsi del cazzo." Ogni minima traccia di calore o di divertimento aveva d'improvviso abbandonato la sua voce. "Di solito la gente va solo a Churchill, vero? Ci sono dei giri turistici, adesso, in cui puoi vederli mentre danno spettacolo, no?" Scosse la testa. "Mentre si degradano."

"Semplicemente vanno dove possono trovare un pasto gratis", obiettò Will.

Il vecchio abbassò lo sguardo sul cane che, dalla sgridata di prima, non si era mosso. Aveva ancora l'osso in bocca. "È quello che fai anche *tu,* non è vero?" Il cane, felice che gli avessero parlato, qualunque fosse l'argomento, sbatté la coda sul pavimento nudo. "Piccolo naso marrone." Allungò una mano per prendere l'osso. Le labbra ispide e nere dell'animale si ritirarono in segno di avvertimento. "È troppo intelligente per mordermi e troppo stupido per non ringhiare. Dammelo, bastardo." Guthrie gli strappò l'osso dalle fauci. La bestia glielo lasciò prendere. Lui la grattò dietro un orecchio e poi gettò l'osso di nuovo a terra, davanti al suo muso. "Non mi sorprende che i cani siano dei leccapiedi", commentò, "siamo stati noi a farli diventare così. Ma gli orsi... Gesù, gli orsi non dovrebbero stare a frugare nella nostra stronza immondizia. Dovrebbero essere là fuori", fece un gesto vago in direzione della baia, "dove possono essere qualsiasi cosa Dio ha voluto che siano."

"È per questo che è venuto a vivere qui?"

"Per ammirare la vita animale? Cristo santo, no di certo. Sono venuto a vivere qui perché stare con la gente mi fa venire da vomitare. Non mi piace. Non mi è mai piaciuta."

"Nemmeno Steep?" azzardò Will.

Guthrie gli lanciò un'occhiata velenosa. "In nome di Dio, che razza di domanda è questa?"

"Ho soltanto chiesto."

"Una domanda fottutamente stupida", borbottò il vecchio. Poi, in qualche modo ammorbidendosi, aggiunse: "Erano un vero spettacolo, tutti e due, sul serio. Cristo, Rosa era bellissima. Ho cominciato a parlare con Steep solo per arrivare a lei. Ma una volta lui mi disse che ero troppo vecchio."

"Quanti anni aveva?" domandò Will, pensando nel frattempo che la storia di Guthrie stava cambiando leggermente. Aveva detto di aver conosciuto soltanto Steep; a quanto pareva, invece, li aveva conosciuti entrambi.

"Trenta. Davvero troppo vecchio per Rosa. A lei piacevano giovanissimi. E naturalmente le piaceva Steep. Insomma, loro due erano come marito e moglie, come fratello e sorella e sa il cazzo cos'altro, tutto allo stesso tempo. Non ho mai avuto speranze con lei." Abbandonò l'argomento e cambiò discorso. "Vuoi fare qualcosa di buono per questi orsi?" chiese. "Allora va' alla discarica e avvelenali. Insegnagli a non tornare più. Magari

ci vorranno cinque stagioni, e molti orsi dovranno morire, ma prima o poi recepiranno il messaggio." Infine svuotò il contenuto della tazza e, mentre il liquore gli bruciava la gola, continuò: "Cerco di non pensare a loro, ma non ci riesco..." Non stava parlando degli orsi adesso, Will lo sapeva. "Li rivedo tutti e due, come se fosse ieri." Scosse la testa. "Tutti e due così belli. Così... *puri.*" Arricciò le labbra nel pronunciare quella parola, come se avesse voluto dire l'esatto contrario. "Dev'essere terribile per loro."

"Che cosa dev'essere terribile?"

"Vivere in questo lurido mondo." Guardò Will. "È questa la parte peggiore per me... Più invecchio, più riesco a capirli." Erano lacrime quelle che vedeva nei suoi occhi, si chiese Will, o soltanto muco? "Per questo mi odio così fottutamente." Appoggiò la tazza vuota e, con improvvisa determinazione, annunciò: "Non saprai altro da me". Raggiunse la porta *e* aprì la serratura. "Quindi puoi anche levarti dai piedi."

"Be', grazie per il tempo che mi ha dedicato", rispose Will, oltrepassando il vecchio e addentrandosi nell'aria gelida.

Guthrie fece un gesto brusco, come per allontanare da sé quelle parole gentili. "Se rivedi sorella Ruth..."

"Impossibile", disse Will. "È morta lo scorso febbraio."

"Di cosa?"

"Cancro alle ovaie."

"Ah. Ecco cosa succede se non usi quello che Dio ti dà", borbottò il vecchio.

Il cane li aveva raggiunti sulla soglia ora, e stava ringhiando rumorosamente. Non a Will questa volta, ma a qualsiasi cosa si nascondesse là fuori nella notte. Guthrie non lo zittì, ma fissò l'oscurità. "Ha fiutato gli orsi. Ti conviene andartene."

"Lo farò", promise il fotografo tendendogli la mano. Per un attimo l'uomo la guardò disorientato, come se si fosse dimenticato di quel semplice rituale. Poi gliela strinse.

"Dovresti riflettere su quello che ti ho detto", borbottò. "Sull'avvelenare gli orsi. Faresti un favore a quegli animali."

"Aiuterei soltanto Jacob nel suo lavoro", ribatté Will. "E non è questo lo scopo per cui sono venuto al mondo."

"Lo aiutiamo tutti anche solo rimanendo vivi", replicò Guthrie. "Facendo crescere la montagna dei rifiuti."

"Be', se non altro io non farò crescere la popolazione mondiale", concluse Will e lasciò la soglia della baracca incamminandosi verso la jeep.

"Né tu né sorella Ruth", gli gridò dietro Guthrie. Il cane esplose in una nuova serie di latrati, e in quel baccano Will colse un'insistenza che conosceva fin troppo bene. Aveva sentito altri cani, negli accampamenti, fare un chiasso simile all'avvicinarsi dei leoni. C'era un avvertimento in quei latrati e Will lo seguì. Scrutando l'oscurità a destra e a sinistra, raggiunse la jeep in una mezza dozzina di rapidi battiti di cuore.

Sui gradini alle sue spalle, Guthrie gli stava gridando qualcosa: forse per richiamarlo indietro o per dirgli di affrettare il passo. Will non riuscì a capire: il cane faceva troppo rumore. Cercò di ignorare entrambe le voci, quella dell'uomo e quella dell'animale, e si concentrò per costringere le proprie mani a compiere la semplice azione di infilare la chiave nella serratura. Le dita lo tradirono. Annaspò, la chiave gli sfuggì di mano. Will si accovacciò, i latrati del cane sempre più insistenti al passare di ogni istante, per raccoglierla dalla neve. Qualcosa si mosse ai margini del suo campo visivo. Si guardò attorno, le dita che scavavano alla cieca in cerca della chiave. Non scorse altro che le rocce, ma quella vista era un misero conforto. L'orso, magari in quel momento nascosto, avrebbe potuto essergli addosso nel giro di cinque secondi. Li aveva già visti attaccare e, quando era necessario, erano veloci e si muovevano come locomotive per catturare la loro preda. Sapeva come comportarsi se una belva avesse deciso di aggredirlo: inginocchiarsi, coprirsi la testa con le braccia, tenere il viso premuto contro il suolo. Presentarsi al predatore come il bersaglio più piccolo possibile e mai, in nessun caso, guardare l'animale negli occhi. Non parlare. Non muoversi. Meno vivi ci si mostrava, maggiori sarebbero state le probabilità di continuare a vivere. Forse c'era una qualche specie di lezione in quella tecnica, anche se si trattava di una lezione amara. Vivi come una pietra e la morte potrebbe anche ignorarti.

Le sue dita avevano trovato la chiave. Si alzò in piedi, azzardando nel frattempo un'occhiata alle spalle. Guthrie era ancora sulla porta, con il cane, ora silenzioso, fermo accanto a lui, il pelo ritto intorno al collo. Will non aveva sentito il vecchio ordinargli di star zitto; la bestia aveva semplicemente lasciato perdere quel dannato stupido umano che non riusciva neanche ad andarsene dalla neve quando gli veniva detto di farlo.

Al terzo tentativo la chiave entrò nella serratura. Will spalancò la portiera. In quel momento sentì il ruggito dell'orso per la prima volta. Ed eccolo caricare tra le rocce, diretto verso di lui. Will saltò sul sedile del guidatore, orribilmente consapevole di quanto fossero vulnerabili le sue gambe in quel momento, e allungò una mano per richiudersi in fretta la portiera della

jeep alle spalle.

Il ruggito risuonò ancora, molto vicino. Lui chiuse la portiera con la sicura, infilò la chiave nel quadro e la girò. I fari si accesero immediatamente, inondando il terreno ghiacciato fino al limitare delle rocce, che in quel chiarore sembravano piatte come un palcoscenico. Dell'orso non c'era traccia. Tornò a guardare verso la baracca di Guthrie. L'uomo e il cane si erano ritirati dietro la porta chiusa. Mise in moto la jeep e incominciò a fare manovra per girarla. In quel momento sentì nuovamente il ruggito, seguito da un tonfo. L'orso, per la rabbia, aveva caricato il veicolo e ora si stava alzando sulle zampe posteriori per colpirlo una seconda volta. Con la coda dell'occhio scorse la massa bianca dal pelo ispido. Era davvero un animale enorme: doveva pesare almeno quattrocento chili, probabilmente anche di più. Se avesse danneggiato la jeep in modo abbastanza grave da bloccargli la fuga, si sarebbe trovato in grossi guai. L'orso lo voleva, e sarebbe senza dubbio riuscito a prenderlo se lui non fosse stato in grado di seminarlo. Aveva zanne e artigli a sufficienza per scoperchiare il veicolo e aprirlo come una scatoletta di carne umana.

Premette il piede sull'acceleratore e girò la jeep in direzione della strada per la città. Nel frattempo l'orso aveva cambiato tattica e direzione, lasciandosi cadere sulle quattro zampe per superare il veicolo e tagliargli la strada.

Per un istante la belva rimase immobile nella luce dei fari, la testa dal muso allungato rivolta alla jeep. Non apparteneva alla misera tribù descritta da Guthrie, la cui ferocia era offuscata dalla dipendenza dai rifiuti degli uomini. Era ancora parte di quel territorio selvaggio, e sfidava il chiarore e la velocità del veicolo sul cui sentiero si era andato a fermare. Un istante prima che fosse colpito, l'orso svanì con una tale rapidità che la sua scomparsa parve quasi miracolosa, quasi fosse stata una visione evocata e poi di colpo strappata via dal gelo.

Mentre tornava a casa, Will avvertì per la prima volta la povertà della sua arte. Professionalmente aveva scattato decine di migliaia di fotografie in alcune delle regioni più selvagge del pianeta: le Torres de Paine, gli altopiani del Tibet, il Gunung Leuser in Indonesia. In quei tenitori aveva fotografato specie che stavano vivendo i loro ultimi giorni, animali solitari e mangiatori di uomini. Ma mai si era anche solo avvicinato a catturare ciò che aveva visto nei fari della jeep pochi minuti prima: la potenza e la gloria dell'orso, che rischiava la vita pur di sfidarlo. Forse scattare una fotografia simile era al di là del suo talento; il che significava che era al di là

del talento di chiunque, perché Will, per consenso generale, era il migliore fra i migliori. Ma la natura era migliore di lui. Proprio come Will era geniale nell'aspettare finché il soggetto non si mostrava, così la natura era geniale nel rendere quella rivelazione solo parzialmente completa. I predatori solitari e i mangiatori di uomini stavano morendo a uno a uno, ma il mistero continuava, ancora non svelato. E sarebbe continuato, sospettava, sino alla fine degli animali e dei misteri e degli uomini che erano troppo sciocchi per entrambi.

Tre

Cornelius Botham sedeva al tavolo con una sigaretta arrotolata a mano che gli pendeva da sotto i baffi biondi irregolari, la terza birra del mattino posata vicino al gomito, e osservava la Pentax sventrata che aveva davanti.

"Cos'ha che non va?" volle sapere Will.

"È rotta", sentenziò Cornelius. "Io dico che dovremmo fare un buco nel ghiaccio, avvolgerla in un paio di mutandine di Adrianna e seppellirla lì sotto perché le future generazioni la possano scoprire."

"Non puoi aggiustarla?"

"Sì, posso aggiustarla", rispose Cornelius. "È per questo che sono qui. Posso aggiustare qualsiasi cosa. Ma preferirei fare un buco nel ghiaccio, avvolgerla in un paio di mutandine di Adrianna e..."

Will era ai fornelli, si stava preparando un'omelette sformata. "Sei ossessivo."

"Non è vero."

"Will fece scivolare la colazione su un piatto, vi gettò sopra due fette di pane raffermo e andò a sedersi al tavolo di fronte a Cornelius.

"Sai cos'ha che non va questa città?" chiese Cornelius.

"Dammi una A, una B o una C."

Era una specie di gioco che loro tre facevano spesso, e il trucco era di immaginare alternative più credibili della realtà.

"Nessun problema", borbottò Cornelius. Bevve un sorso di birra e aggiunse: "Okay, ecco la A, allora. Non ci sono donne carine nel raggio di trecento chilometri, a parte Adrianna, ma lei è anche mia sorella, cazzo. Okay? Poi la B. È impossibile trovare dell'acido decente. E C..."

"Scelgo la B."

"Aspetta, non ho ancora finito."

"Non è necessario."

"Cazzo, amico. Ho una C assolutamente grandiosa."

"È l'acido", disse Will. Si sporse verso Cornelius. "Giusto?"

"Già." Sbirciò dentro il piatto dell'amico. "Che diavolo è quella roba?"

"Un'omelette."

"Con cosa l'hai preparata? Uova di pinguino?"

Will ebbe uno scoppio di ilarità, e stava ancora ridendo quando Adrianna entrò intirizzita. "Ehi, ci sono degli altri orsi alla discarica", annunciò, la sua parlata del sud perfettamente stonata con ogni altro dettaglio dell'aspetto e dei modi, dalla sua frangetta irregolare agli stivali con cui camminava a passi pesanti. "Sono almeno quattro. Due giovani, una femmina e un grosso maschio." Guardò Will, poi Cornelius, poi ancora Will. "Un po' di entusiasmo, per favore."

"Dammi solo qualche minuto", rispose Will, "ho bisogno di un paio di tazze di caffè, prima."

"Dovreste vedere quel maschio. Sapete", faceva fatica a trovare le parole, "è il più grande dannatissimo orso che abbia mai incontrato."

"Forse è quello che ho visto ieri notte", ipotizzò Will. "A dire il vero anche lui ha visto me. Davanti alla casa di Guthrie."

Adrianna aprì la lampo del parka e si sedette sul divano malconcio, gettando di lato un cuscino e una coperta per farsi posto. "Sei rimasto a parlare per un bel po' con lui", osservò. "Com'era il vecchio stronzo?"

"Non più pazzo di quanto sarebbe chiunque vivesse in una baracca in mezzo al nulla."

"Vìve da solo?"

"Con un cane. Lucy."

"Ehi..." tubò Cornelius. "Quel tizio deve averne una bella scorta, sbaglio?" Sogghignò, sgranando gli occhi. "Solo un tossico chiamerebbe il suo cane Lucy."

"Cristo!" gridò Adrianna. "Ne ho fin sopra i capelli di sentirvi parlare di droghe."

Cornelius scrollò le spalle. "Come vuoi..."

"Siamo venuti qui per lavorare."

"E l'abbiamo fatto", ribatté lui. "Abbiamo su pellicola ogni maledettissima, squallida, degradante cosa possa fare un orso polare. Orsi che giocano attorno ai tubi di scarico rotti o che cercano di farsi una scopatina in mezzo alla discarica."

"Va bene, va bene", lo interruppe Adrianna, "abbiamo lavorato ottimamente." Si rivolse a Will. "Comunque voglio che tu veda il mio orso."

"È il *tuo* orso adesso?" la punzecchiò suo fratello.

Lei lo ignorò. "Solo un'ultima foto", disse a Will, supplicandolo. "Non rimarrai deluso."

"Gesù", commentò Cornelius, appoggiando le gambe sul tavolo. "Lascialo stare. Non ha voglia di vedere quell'orso del cazzo. Recepito il messaggio?"

"Tu restane fuori", scattò Adrianna.

"Cazzo, quanto sei insistente", replicò suo fratello. "È soltanto un orso."

La donna si alzò dal divano e raggiunse Cornelius con due ampie falcate. "Te l'ho già detto: restane fuori", sibilò, e gli diede una spinta sulla spalla sufficiente a farlo ribaltare. Lui cadde, trascinando a terra metà della povera Pentax con il tacco dello stivale.

"*Ehi*", intervenne Will, appoggiando il piatto con l'omelette, nel caso che le ostilità si fossero inasprite. Non sarebbe stata la prima volta. Nove giorni su dieci Cornelius e Adrianna lavoravano fianco a fianco come fratello e sorella. Il decimo litigavano, come fratello e sorella. Quel giorno, comunque, Cornelius non era in vena di insulti o di scazzottate. Si alzò in piedi, scostandosi dagli occhi i lunghi capelli da hippy, e barcollò fino alla porta, prendendo il suo giaccone mentre si avviava. "Ci vediamo più tardi", disse a Will. "Vado a guardare il mare."

"Mi dispiace", si scusò Adrianna quando lui se ne fu andato. "È stata colpa mia. Farò pace quando torna."

"Come vuoi."

Lei andò ai fornelli e si versò una tazza di caffè. "Allora, cos'aveva da raccontarti Guthrie?"

"Non molto."

"Perché sei andato a trovarlo?"

Will scrollò le spalle. "È solo... una faccenda che ha a che fare con la mia infanzia..."

"Un grande segreto?"

Lui le sorrise lentamente. "Enorme."

"Quindi non hai intenzione di parlarmene, giusto?"

"Non c'entra con la nostra presenza qui. Be', c'entra e non c'entra. Sapevo che Guthrie viveva sulla baia, così ho pensato di unire l'utile..." la voce gli si ammorbidì nel pronunciare quelle parole "...al dilettevole."

"Vuoi fotografarlo?" domandò lei, andando alla finestra. I bambini dei Tegelstrom, la famiglia che viveva dall'altra parte della strada, erano fuori a giocare nella neve, e ridevano forte. Rimase a osservarli.

"No", fu la risposta di Will. "Ho già violato abbastanza la sua privacy."

"Proprio come io sto violando la tua?"

"Non volevo dire questo."

"Però è la verità, non è così? Non ho mai avuto l'onore di sapere com'era la vita del piccolo Willy Rabjohns."

"È soltanto perché..."

"...soltanto perché non me ne hai mai voluto parlare." Adrianna si stava riscaldando, ora. "Sai... ti sei sempre comportato così anche con Patrick."

"Questo è un colpo basso."

"Lo facevi impazzire. A volte mi chiamava e mi riversava addosso tutto quello che gli facevi passare e..."

"Patrick è una checca melodrammatica", spiegò Will, affettuosamente.

"Diceva che eri enigmatico. E aveva ragione. Diceva che avevi molti segreti. E aveva ragione anche in questo."

"In fondo le due cose non si equivalgono?"

"Non cominciare a fare l'intellettuale. Mi fai incazzare."

"Hai parlato con lui ultimamente?"

"Ora stai cambiando argomento."

"Non direi. Prima tu stavi parlando di Patrick e ora *io* sto parlando di Patrick."

"Stavo parlando di te."

"Sono stufo di me. Hai parlato con Patrick ultimamente?"

"Certo."

"Come sta?"

"Ha i suoi alti e bassi. Ha cercato di vendere l'appartamento ma non è riuscito a ottenere la cifra che voleva, così adesso è fermo. Dice che lo deprime vivere proprio sulla Castro. Troppe finestre, sostiene. Io penso che sia meglio che rimanga lì. Soprattutto se le sue condizioni si aggravano. Gli amici lo stanno aiutando moltissimo."

"Vive ancora lì anche... comesichiama? Il ragazzino con le ciglia tinte."

"Sai benissimo come si chiama, Will", replicò Adrianna voltandosi e socchiudendo gli occhi.

"Carlos", disse Will.

"Rafael."

"Ci sono andato vicino."

"Sì, vive ancora lì. E non si tinge affatto le ciglia... ha degli occhi bellissimi. È uno splendido ragazzo, in effetti. Di certo io non sono mai stata tanto generosa e affettuosa come lui quando avevo diciannove anni. E sono

maledettamente sicura che non lo sei mai stato nemmeno tu."

"Ricordo ben poco dei miei diciannove anni", rispose Will. "O dei miei venti, peraltro. Ho qualche *vaghissimo* ricordo dei miei ventuno..." Scoppiò a ridere. "Ma si arriva a un punto in cui si è talmente fatti che è come non essere fatti per niente."

"E i tuoi ventun anni sono stati così?"

"È stata un'ottima annata per le tavolette di acido."

"Te ne sei pentito?"

"*Je ne regrette rien*", biascicò lui con aria assorta. "No, non è vero. Ho sprecato un sacco di tempo a farmi rimorchiare nei bar da uomini che non mi piacevano, e ai quali probabilmente nemmeno io sarei piaciuto se si fossero presi il disturbo di chiederselo."

"Che cosa di te non sarebbe piaciuto?"

"Ero troppo bisognoso. Volevo essere amato. O meglio, *meritavo* di essere amato. Ne ero convinto, meritavo di essere amato. E non lo ero. Così bevevo. Ne soffrivo meno quando bevevo." Rimase a rimuginare per un attimo, lo sguardo perso nel vuoto. "Hai ragione riguardo a Rafael. È un compagno migliore per Patrick di quanto io lo sia mai stato."

"A Pat piace avere qualcuno che c'è sempre... Ma continua a dire che tu sei stato il più grande amore della sua vita."

Will assunse un'espressione infastidita. "È una cosa che non sopporto."

"Be', ma questa è la realtà", ribatté la donna. "Dovresti esserne felice. Alla maggior parte delle persone non capita mai in tutta la vita."

"Rimanendo in tema di amore e di adorazione, come sta Glenn?"

"Glenn non conta. È fissato con i bambini. Ho i fianchi larghi e le tette grosse, e lui crede che questo mi renda fertile."

"Allora quando cominciate?"

"Non ne ho alcuna intenzione. Il pianeta sta già andando abbastanza a puttane senza bisogno che mi ci metta anch'io a far crescere il numero delle bocche da sfamare."

"È davvero quello che senti?"

"No, ma è quello che *penso*! Mi *sento* veramente pronta, soprattutto quando sono con lui. Così cerco di stargli lontana nei momenti in cui, sai, potrei anche cedere."

"Glenn deve adorare questo tuo comportamento."

"Lo sto mandando fuori di testa. Prima o poi mi lascerà. Si troverà qualcuna con la vocazione da madre-terra che vorrà fare soltanto bambini."

"Non potreste adottarne uno? Per accontentare entrambi?"

"Ne abbiamo discusso, ma lui è assolutamente determinato a non rinunciare alla sua discendenza. Dice che è il suo istinto animale."

"Ah, l'uomo che vive seguendo la natura."

"Già, e questo detto da uno che per vivere suona in un quartetto d'archi."

"Allora cos'hai intenzione di fare?"

"Lo lascerò. Mi troverò un uomo a cui non importa di essere l'ultimo discendente della sua famiglia e che voglia comunque scopare come una tigre il sabato sera."

"Sai una cosa?"

"Avrei dovuto essere un finocchio, lo so. Saremmo stati una coppia meravigliosa. Ora, però, hai intenzione di muovere il culo o no? Quel maledetto orso non rimarrà là ad aspettarci per sempre."

Quattro

1

Mentre la luce del pomeriggio incominciava a indebolirsi, il vento cambiò direzione e prese a soffiare da nordest attraverso la baia di Hudson, picchiando alla porta e alle finestre della baracca di Guthrie come qualcosa di solitario e invisibile in cerca del conforto di una mensa. Il vecchio sedeva nella sua malandata poltrona di pelle ad assaporare il rumore della tempesta proprio come un vero estimatore. Ormai da molto tempo aveva rinunciato alle lusinghe della voce umana. Il più delle volte essa portava solamente menzogne e confusione, o almeno quella era la conclusione a cui lui era giunto; se non avesse mai più udito mormorare un'altra sillaba in vita sua, non l'avrebbe certo considerata una perdita. In materia di comunicazione non aveva bisogno d'altro che del suono che stava ascoltando ora. Nei gemiti e nei lamenti del vento c'era molta più saggezza che in qualsiasi salmo, preghiera o professione d'amore avesse mai sentito.

Ma quella notte il rumore non riusciva a calmarlo. Sapeva perché. La causa della sua inquietudine era il visitatore venuto a bussare alla sua porta la notte prima. Aveva turbato l'equilibrio di Guthrie rievocando fantasmi di volti che il vecchio aveva cercato disperatamente di cancellare dalla memoria. Jacob Steep, con i suoi occhi spolverati d'oro, la barba nera, le pallide mani da poeta; e Rosa, la magnifica Rosa, che aveva nei capelli l'oro degli occhi di Steep, e il nero della sua barba nello sguardo, ma che era carnale e piena di passione tanto quanto lui era gelido e impassibile. Gu-

thrie era stato con loro per troppo poco tempo e molti anni prima, ma riusciva a vederli con l'occhio della mente con una tale chiarezza che avrebbe potuto benissimo averli appena incontrati.

Allo stesso modo poteva vedere anche Will Rabjohns: con i suoi occhi verde opaco, quasi troppo dolci, la disordinata abbondanza dei capelli, arricciati sulla nuca, il volto aperto, segnato da cicatrici sulle guance e sulla fronte. Non ne aveva avute ancora abbastanza, pensava il vecchio; in una certa misura, c'era ancora speranza in lui. Altrimenti perché sarebbe venuto a fare domande, se non mosso dalla convinzione che potessero ottenere risposta? Ma avrebbe imparato, se fosse vissuto abbastanza a lungo. Non c'erano risposte. O almeno non c'erano risposte che avessero senso.

Il vento colpì con forza la finestra, allentando una delle assi che Guthrie aveva fissato con del nastro adesivo sui pannelli di vetro rotti. L'uomo si sollevò dalla poltrona e, prendendo il rotolo di nastro, si avviò alla finestra per sistemarla. Prima di bloccarla, tagliando fuori nuovamente il mondo, si soffermò a guardare attraverso il vetro sudicio. Il giorno stava per andarsene, le acque dense della baia color ardesia, le rocce nere. Continuò a osservare, distratto non da ciò che vedeva ma dai ricordi che ancora lo invadevano, spontanei, indesiderati, e tuttavia impossibili da cancellare dalla memoria.

Parole, all'inizio. Non più di un mormorio. Ma era tutto ciò di cui aveva bisogno.

Questi non torneranno più...

Steep stava parlando, la sua voce maestosa.

...né tornerà questo. Né questo...

E mentre parlava, le pagine erano comparse di fronte agli occhi pieni di dolore di Guthrie; le pagine del terribile libro di Steep. Ecco una perfetta riproduzione dell'ala di un uccello, squisitamente colorata...

...né questo...

...e ancora, sulla pagina successiva, uno scarafaggio, ritratto nel momento della morte; ogni singola parte catalogata per i posteri: mandibola, corazza, membra segmentate.

...né questo...

"Gesù", singhiozzò, il rotolo di nastro adesivo che gli scivolava fra le dita tremanti. Perché Rabjohns non lo aveva lasciato in pace? Non esisteva un angolo di mondo in cui un uomo potesse ascoltare i gemiti del vento senza essere scoperto, senza che gli fossero rammentati i suoi crimini?

La risposta, a quanto sembrava, era no; o almeno lo era per un'anima

senza redenzione come la sua. Non poteva sperare di dimenticare mai, non finché Dio non gli avesse strappato la vita e la memoria, il che in quel momento rappresentava una prospettiva meno terribile di continuare a vivere, giorno e notte, nel terrore che un altro Will si presentasse alla sua porta pronunciando certi nomi.

"*Né questo...*"

State zitti, mormorò ai ricordi. Ma le pagine continuavano a girargli nella testa. Immagine dopo immagine, come un morboso bestiario. Che pesce era quello, che non avrebbe mai più colorato il mare d'argento? Che uccello, che non avrebbe mai più intonato la sua canzone al cielo?

Le pagine volavano e volavano, mentre lui guardava, sapendo che le dita di Steep sarebbero arrivate a un foglio dove lui stesso aveva lasciato un segno. Non con un pennello o una matita, ma con un piccolo coltello scintillante.

Poi le lacrime sarebbero tornate, copiose, e il vento che veniva da nordest, per quanto avesse soffiato forte, non sarebbe riuscito a portare via il passato.

2

Gli orsi non smentirono Adrianna. Quando lei e Will arrivarono alla discarica portando gli avanzi della giornata, trovarono gli animali che facevano capriole in tutto il loro lurido splendore, i giovani - uno dei quali era la femmina meglio proporzionata che avessero visto fino a quel momento, un esemplare davvero perfetto - impegnati a frugare nella sporcizia, la femmina adulta che ispezionava la carcassa arrugginita di un camion, mentre il maschio che Adrianna era stata così ansiosa di mostrare a Will sorvegliava il suo fetido reame dalla cima di una della dozzina di collinette di rifiuti della discarica.

Il fotografo scese dalla jeep e si avvicinò. Adrianna, sempre armata di fucile in quelle circostanze, lo seguì a due o tre passi di distanza. Conosceva il metodo di Will, ormai. Non avrebbe sprecato pellicola scattando foto da lontano; si sarebbe avvicinato il più possibile senza disturbare gli animali e sarebbe rimasto ad aspettare. E ad aspettare; e ad aspettare. Anche tra i colleghi - fotografi naturalisti abituati ad attendere anche una settimana per cogliere un'immagine - la sua pazienza era leggendaria. In quella, proprio come in molte altre cose, Will era un paradosso. Lei lo aveva visto ad alcune feste organizzate dal suo editore digrignare i denti annoiato

dopo cinque minuti di chiacchiere di un ammiratore; lì invece, a osservare quattro orsi polari su un lembo di terra desolata, sarebbe rimasto seduto, felicemente mesmerizzato, fino a quando non fosse giunto il momento che voleva catturare.

Era chiaro che non gli interessavano né i giovani né la femmina. Era il vecchio maschio che voleva immortalare. Lanciò un'occhiata ad Adrianna e, senza parlare, le indicò il percorso che avrebbe seguito fra gli altri animali, in modo da avvicinarsi il più possibile al soggetto. Non appena lei rispose con un cenno che aveva capito, lui s'incamminò, con passo sicuro anche sul terreno reso scivoloso dal ghiaccio. I giovani orsi non gli badarono. Ma la femmina, che era certamente abbastanza grande da uccidere Will o Adrianna con una zampata se così avesse deciso di fare, interruppe la perlustrazione del camion e annusò l'aria. Will rimase immobile; Adrianna lo imitò, il fucile pronto nell'eventualità che l'animale facesse una mossa aggressiva. Forse perché aveva già fiutato tante altre persone nelle vicinanze della discarica, l'orsa non sembrò molto colpita da quel particolare odore. Tornò a sventrare i sedili del camion e Will riprese a camminare, diretto verso il maschio. Ormai Adrianna aveva intuito quale fosse la foto che intendeva scattare: un angolo basso, l'obiettivo rivolto verso l'alto per fissare l'orso stagliato contro il cielo, un re pazzo appollaiato sul suo trono di merda. Era su quel genere di immagini che Will aveva costruito la propria reputazione. L'intera, paradossale storia, catturata in una foto così indelebile e così inevitabile da sembrare la prova di un accordo con Dio. Il più delle volte quei felici risultati erano frutto di un'osservazione ossessiva. Di tanto in tanto, ora per esempio, si presentavano come doni. Tutto ciò che Will doveva fare era agguantarli.

Com'era sua abitudine, naturalmente (odiava il suo *machismo* certe volte), si sarebbe appostato tanto vicino alla base della collinetta che, se la belva avesse deciso di aggredirlo, si sarebbe trovato nei guai. Quasi strisciando sul terreno, Will trovò il suo posto. L'animale era o inconsapevole o indifferente alla sua vicinanza; girato per metà, stava leccandosi via distrattamente la terra dalle zampe. Ma Adrianna sapeva per esperienza che simili apparenze potevano ingannare pericolosamente. La natura selvaggia non sempre amava essere scrutata, anche se in modo discreto. Fotografi molto meno audaci di Will avevano perso alcuni arti se non la vita dando per scontata l'indifferenza di un animale. E fra tutte quelle che Will aveva immortalato, non c'era creatura con una reputazione più terribile dell'orso polare. Se il maschio avesse deciso di assalire Will, Adrianna avrebbe do-

vuto abbatterlo con un unico colpo, o tutto sarebbe stato perduto.

Ora Will aveva trovato una nicchia che faceva al caso suo proprio ai piedi della montagnola. L'orso stava ancora leccandosi le zampe, il muso completamente girato rispetto all'obiettivo. La donna lanciò un'occhiata agli altri membri del branco: tutti e tre erano felicemente assorbiti dalle loro attività. Ma anche quella era una magra consolazione. La geografia della discarica non permetteva di escludere che ci fossero anche altri animali che vagavano vicini ma ancora non visti. Per l'ennesima volta desiderò essere nata con gli occhi di un camaleonte: posizionati ai lati della testa e indipendenti l'uno dall'altro.

Tornò a guardare Will. Era leggermente risalito lungo il pendio, la macchina fotografica pronta. L'orso, nel frattempo, aveva smesso di pulirsi le zampe e stava pigramente contemplando il suo squallido dominio. Adrianna sperava che muovesse il culo, che si voltasse di venti gradi e desse a Will la sua fotografia. Ma il plantigrado si limitò a sollevare nell'aria il muso sfregiato e a sbadigliare, con le labbra nere e vellutate che si arricciavano all'indietro. I denti, come la pelle, erano un campionario delle battaglie che doveva aver combattuto. Molti erano scheggiati, e diversi altri mancavano del tutto; le gengive erano infiammate e piene di ascessi. Senza dubbio dovevano causargli un dolore incessante, il che probabilmente non contribuiva a raddolcire il suo umore.

Lo sbadiglio della belva diede a Will l'opportunità di spostarsi di tre o quattro metri sulla sinistra, fino a trovarsi di fronte all'orso. Era evidente, tanta era la cautela con cui avanzava, che fosse perfettamente consapevole del rischio che stava correndo. Se l'animale avesse deciso in quel momento di osservare il terreno invece del cielo, gli sarebbero rimasti al massimo due secondi per scappare.

Ma la fortuna era con lui. Sopra di loro, uno stormo di oche rumorose stava ritornando a casa, e l'orso spostò oziosamente lo sguardo nella loro direzione, permettendo al fotografo di raggiungere il punto che aveva scelto e di sistemarvisi prima che l'animale abbassasse la testa accigliato per contemplare la discarica.

Alla fine, Adrianna udì lo scatto a malapena percepibile dell'otturatore e il ronzio della pellicola che avanzava. Una dozzina di scatti in rapida successione, poi una pausa. L'orso abbassò la testa. Aveva forse avvertito la presenza di Will? L'otturatore scattò di nuovo, quattro, cinque, sei volte. La belva emise un sibilo affilato. Era chiaramente un avvertimento. La donna spianò il fucile. Will continuò a scattare. L'orso non si mosse. Will

prese ancora un paio di foto e poi, molto lentamente, incominciò ad alzarsi. L'orso fece un passo verso di lui, ma l'immondizia sotto la sua enorme massa era viscida e, invece di seguirlo, l'animale incespicò.

Will tornò a guardare in direzione di Adrianna. Vedendo il fucile spianato, le fece cenno di abbassarlo e continuò ad allontanarsi furtivamente. Solo quando ebbe attraversato metà della distanza che separava la montagnola di rifiuti da Adrianna, mormorò: "È cieco".

Lei guardò di nuovo la belva. Era ancora ferma in cima alla collinetta, la testa sfregiata che dondolava avanti e indietro, ma non dubitò che quanto Will le aveva detto fosse vero. La vista dell'animale doveva essere ben poca o del tutto assente. Ecco spiegata la sua insicurezza, la sua riluttanza nel lanciarsi all'inseguimento quando non era certo della solidità del terreno che aveva sotto le zampe.

Will era ora accanto a lei. "Vuoi fare qualche foto anche a qualcuno degli altri?" gli domandò. I giovani orsi si erano spostati a giocare altrove, ma la femmina stava ancora annusando attorno al camion.

Lui le rispose di no; aveva già ciò di cui aveva bisogno. Poi, voltandosi a guardare l'orso, disse: "Mi ricorda qualcuno, ma non riesco a capire chi".

"Chiunque sia, è meglio che tu non glielo dica."

"Perché no?" chiese Will, con lo sguardo ancora fisso sull'animale. "Se qualcuno lo dicesse a me ne sarei lusingato."

Cinque

Quando tornarono in centro, Peter Tegelstrom era di fronte a casa, appollaiato su una scala a fissare una striscia di luminarie di Halloween alle grondaie. I suoi figli, una bambina di cinque anni e un maschietto di sei, si rincorrevano entusiasti, applaudendo e gridando mentre la schiera di zucche e teschi veniva dipanata. Will andò da lui per fare quattro chiacchiere e Adrianna lo seguì. Aveva fatto amicizia con i bambini nell'ultima settimana e mezzo e aveva suggerito a Will di scattare una foto alla famiglia. La moglie di Peter era una pura inuit, la cui bellezza era evidente anche sui visi dei figli. Una fotografia di quel gruppo umano felice e in salute, che viveva a poche centinaia di metri dalla discarica, secondo Adrianna avrebbe creato un foltissimo contrasto con le foto degli orsi. La moglie, comunque, era troppo timida anche solo per parlare con i visitatori, a differenza di Tegelstrom che a Will sembrava letteralmente affamato di conversazione.

"Hai finito le tue fotografie ora?" volle sapere Peter.

"Più o meno."

"Dovevi andare a Churchill. Ci sono molti più orsi, là..."

"...e un sacco di turisti che li fotografano."

"Potresti fotografare i turisti che fotografano gli orsi", suggerì Tegelstrom.

"Lo farei solo se uno di loro finisse sbranato."

Peter fu molto divertito dall'idea. Una volta finito di sistemare le luminarie, scese dalla scala e le accese. I bambini applaudirono. "Non c'è molto da fare qui per loro", sospirò. "A volte mi sento malissimo... Ci trasferiremo a Prince Albert in primavera." Indicò la casa con un cenno del capo. "Mia moglie non vuole, ma i piccoli hanno bisogno di una vita migliore di questa."

I piccoli, come li chiamava lui, giocavano con Adrianna e, per accontentarla, erano entrati in casa a mettersi le maschere di Halloween. Ora ricomparvero, borbottando e ululando per ispirare paura. Le maschere, immaginò Will, dovevano essere frutto del lavoro della timida moglie di Peter: invece di buffi vampiri e mostriciattoli, rappresentavano spiriti più tormentati, costruite con brandelli di pelle di foca e pezzetti di pelo e cartone, il tutto rozzamente ricoperto di vernice rossa e blu. Su quei corpi minuti, erano stranamente inquietanti.

"Volete fare una fotografia?" li chiamò Will, indicando loro di andare a fermarsi davanti alla porta di casa.

"Devo esserci anch'io?" chiese Tegelstrom.

"No", rispose Will senza mezzi termini.

Un po' contrariato Peter uscì dall'inquadratura e Will si accosciò davanti ai bambini, che avevano smesso di far baccano e stavano fermi, in piedi davanti alla porta. Quello non era il felice quadretto familiare che Adrianna aveva cercato di convincerlo a ritrarre: erano due spiriti sofferenti, in posa nel crepuscolo sotto una fila di luci di plastica. Will apprezzò quella foto più di qualsiasi altra avesse scattato alla discarica.

Cornelius non era ancora a casa, il che non rappresentava una grossa sorpresa.

"Probabilmente starà fumando erba con i fratelli Grimm", suggerì Will, riferendosi ai due tedeschi con i quali Cornelius aveva stretto un'amicizia a base di droga e birra. I fratelli Lauterbach vivevano in quella che era senza alcun dubbio la casa più lussuosa della comunità, dotata addirittura di un grande televisore. Oltre alla droga, stando alle confidenze di Cornelius, a-

vevano una collezione di film di lotta femminile così enorme che avrebbe meritato uno studio accademico.

"Allora abbiamo finito qui?" domandò Adrianna mettendosi a preparare i vodka martini che bevevano sempre attorno a quell'ora. Il rituale aveva avuto inizio in un nascondiglio di fango nel Botswana, quando avevano incominciato a passarsi una fiaschetta piena di vodka immaginando di stare sorseggiando dei martini dry al Savoy.

"Abbiamo finito", rispose lui.

"Sei deluso."

"Sono sempre deluso. Non è mai quello che vorrei."

"Forse pretendi troppo."

"Ne abbiamo già discusso."

"Voglio discuterne di nuovo."

"Be', io no", tagliò corto Will, con un'inespressività nella voce che lei conosceva da molto tempo.

Adrianna lasciò perdere l'argomento e passò ad altro. "Ti va bene se mi prendo un paio di settimane di ferie? Voglio andare giù a Tallahassee a trovare mia madre."

"Non c'è problema. Io tornerò a San Francisco a lavorare un po' sulle fotografie, per incominciare a fare i collegamenti."

Era una delle sue frasi preferite per descrivere un processo che Adrianna non era mai arrivata a comprendere completamente. Lo aveva visto all'opera: ricopriva il pavimento di due o trecento immagini e si aggirava fra di esse per diversi giorni, sistemandole e risistemandole, creando combinazioni insolite per scoprire se la scintilla sarebbe scoccata; ringhiava tra sé quando questo non accadeva; si ubriacava un po' e rimaneva alzato tutta la notte a meditare sul lavoro. Una volta fatti i collegamenti e messe le fotografie in quello che Will considerava il giusto ordine, c'era in quelle immagini un'innegabile energia che prima non c'era stata. Ma il dolore di quell'operazione ad Adrianna era sempre sembrato sproporzionato rispetto ai risultati. Era una forma di masochismo, aveva deciso; un ultimo, disperato tentativo di dare un senso a ciò che non aveva senso prima che le immagini lasciassero le sue mani.

"Il suo cocktail, signore", disse Adrianna, posandogli il martini vicino al braccio. Lui la ringraziò, prese il bicchiere e insieme brindarono. "Non è proprio da Cornelius perdersi l'ora della vodka", aggiunse la donna.

"Stai solo cercando una scusa per fare un salto dai Grimm."

Lei non protestò. "Gert ha l'aria di un uomo che potrebbe essere diver-

tente a letto."

"È quello con la pancia da bevitore di birra?"

"Già."

"È tutto tuo. In ogni caso credo che siano una confezione unica. Non puoi avere l'uno senza l'altro."

Will prese le sigarette si diresse verso l'ingresso, portando con sé il martini. Accese la luce della veranda, aprì la porta e, appoggiandosi allo stipite, tirò la prima boccata di fumo. I piccoli Tegelstrom erano tornati in casa e probabilmente ora erano sotto le coperte, ma le luminarie che Peter aveva appeso per divertire i bambini erano ancora accese: un alone di zucche arancioni e teschi bianchi attorno all'abitazione, che ondeggiava dolcemente sospinto dal vento.

"Devo dirti una cosa", annunciò Will. "Avevo intenzione di aspettare Cornelius, ma... Non penso che ci sarà un altro libro dopo questo."

"Sapevo che ti stavi crucciando per qualcosa. Ho pensato che forse fosse colpa mia..."

"Oh Dio, no! Tu sei fantastica, Adie. Senza te e Cornelius avrei lasciato perdere tutte queste stronzate molto tempo fa."

"Allora perché proprio adesso?"

"Sono disamorato di tutto quanto", rispose lui. "Niente ha più importanza. Mostreremo le foto degli orsi e l'unico risultato sarà che più gente verrà qui a vederli ficcare il naso in vasetti di maionese. È una maledettissima perdita di tempo."

"Che cosa farai, allora?"

"Non lo so. È una buona domanda. Ho come la sensazione di... non lo so..."

"Di cosa?"

"Che tutto stia crollando. Ho quarantun anni e mi sembra di aver visto troppo, di essere stato in troppi posti e tutte queste cose si stanno confondendo. Non c'è più alcuna magia. Ho finito con le droghe. Ho avuto le mie infatuazioni. Sono sopravvissuto a Wagner. Questo è il meglio che otterrò mai. E non è un granché."

Adrianna andò a raggiungerlo sulla porta, appoggiandogli il mento sulla spalla. "Oh, il mio povero Will", lo canzonò. "Così famoso, così osannato, e tanto, tanto annoiato."

"Stai prendendo in giro il mio *ennui*?"

"Sì."

"Mi sembrava."

"Sei stanco. Dovresti prenderti un anno di vacanza. Dovresti andare a sdraiarti al sole in compagnia di un bellissimo ragazzo. Parola della dottoressa Adrianna."

"Me lo trovi tu il ragazzo?"

"Oh Dio! Sei davvero *così* sfinito?"

"Non riuscirei a rimorchiare in un bar nemmeno se ne andasse della mia vita."

"Allora non farlo. Beviti un altro martini."

"No, ho un'idea migliore", esclamò Will. "Tu prepara da bere, io vado a recuperare Cornelius. Poi ci prenderemo una bella sbronza lacrimosa tutti e tre insieme."

Sei

Cornelius aveva trascorso il resto del pomeriggio con i fratelli Lauterbach, divertendosi a guardare i film di lotta e a fumare erba. Se n'era andato al calare dell'oscurità, pensando di tornare a casa per farsi un paio di bicchieri di vodka, ma a metà strada aveva incominciato a profilarsi la prospettiva di dover parlare con Adrianna. Non era dell'umore di scusarsi o di giustificarsi; si sarebbe sentito solo più depresso. Quindi, invece di tornare indietro, pescò dalla tasca la grossa canna che aveva ottenuto da Gert e si diresse verso la riva per fumarsela.

Mentre camminava, il vento, soffiando tra le case, portò spirali di neve. Si fermò sotto uno dei lampioni che illuminavano il lembo di terreno fra il retro delle costruzioni e l'acqua e rivolse il viso verso la luce per osservare i fiocchi cadere su di lui. "Belli..." disse tra sé. Molto più belli degli orsi. Quando fosse tornato a casa, avrebbe proposto a Will di lasciar perdere gli animali e di incominciare a fotografare i cristalli di neve. Erano molto più in pericolo, decise la sua mente leggermente intorpidita. Non appena sorgeva il sole scomparivano, non era così? Tutta la loro perfezione, disciolta. Tragico.

Will non arrivò nemmeno alla casa dei Lauterbach. Aveva arrancato per circa un centinaio di metri lungo la strada principale - il vento che diventava sempre più forte, folata dopo folata, portando con sé una neve sempre più fitta - quando scorse Cornelius che barcollava girando su se stesso, col viso rivolto al cielo. Era chiaramente fatto, il che non costituiva una grande sorpresa dal momento che Cornelius aveva sempre affrontato la vita a quel

modo, e Will sapeva di avere fin troppe stranezze di suo per poterlo giudicare. Ma c'erano un tempo e un luogo per quel genere di eccessi, e la Main Street di Balthazar nella stagione degli orsi non era né l'uno né l'altro.

"*Cornelius!*" gridò. "*Cornelius! Mi senti?*"

Evidentemente la risposta era no. L'amico continuò la sua danza da derviscio sotto il lampione. Will s'incamminò verso di lui maledicendolo ripetutamente. Non sprecò fiato a urlare, il vento era troppo forte; ma mentre scendeva la strada rimpianse di non averlo fatto perché, senza il minimo avvertimento, Cornelius smise di girare su se stesso e scomparve fra le case. Will accelerò il passo, anche se era tentato di tornare indietro ad armarsi prima di inseguirlo. Se l'avesse fatto, però, avrebbe rischiato di perderne le tracce e, a giudicare dai suoi passi incerti, Cornelius non era in condizioni di aggirarsi da solo nell'oscurità. Non erano tanto gli orsi a preoccupare Will quanto la baia, verso la quale si era diretto Cornelius: un passo falso sulle rocce ghiacciate e scivolose e sarebbe finito in acque talmente gelide da fermargli il cuore.

Raggiunse il punto in cui l'altro aveva danzato e ne seguì le orme lontano dal conforto della luce del lampione nella buia terra di nessuno fra le case e le distese della marea. Là fu felice di scoprire il fantasma della figura di Cornelius in piedi, fermo più o meno a cinquanta metri da lui. Aveva smesso di girare su se stesso e di guardare il cielo: era immobile, con lo sguardo rivolto alle tenebre della riva.

"Ehi, amico!" lo chiamò Will. "Prenderai una polmonite."

Cornelius non si voltò. Anzi, non mosse nemmeno un muscolo. Che razza di pillole si era fatto? si chiese Will.

"*Con!*" gridò nuovamente. Ormai si trovava a non più di venti metri dalla sua schiena. "Sono Will! Stai bene? Vecchio mio, parlami."

Alla fine, Cornelius parlò. Una sola parola strascicata che bloccò i passi dell'amico: "*Orso*".

C'era una nuvoletta di fiato congelato davanti al viso di Will. Attese, immobile quanto Cornelius, che si disperdesse, quindi scrutò il paesaggio fino ai limiti del campo visivo. Prima a sinistra. La spiaggia era vuota, per quanto riusciva a vedere. Poi a destra: lo stesso.

Azzardò una domanda di un'unica parola: "Dove?"

"Davanti... a... me", rispose Cornelius.

Con estrema lentezza Will si spostò lateralmente di un passo. I sensi distorti dalla droga non avevano ingannato Cornelius. C'era davvero un orso davanti a lui, a una quindicina di metri di distanza, la forma a malapena vi-

sibile.

"Sei ancora lì, Will?" sussurrò.

"Sono qui."

"Che cazzo devo fare?"

"Arretra, Con. Ma fallo *molto, molto lentamente.*"

Cornelius si voltò verso di lui, il volto terrorizzato improvvisamente sobrio.

"Non guardarmi", ordinò il fotografo. "Tieni lo sguardo sull'animale."

L'altro tornò a guardare in direzione dell'orso, che aveva incominciato la sua implacabile avanzata. Questo non era uno dei giovani giocherelloni della discarica, né il vecchio guerriero cieco che Will aveva fotografato. Era una femmina adulta, di almeno trecento chili.

"Cazzo..." mormorò Cornelius.

"Continua così", lo blandì Will. "Andrà tutto bene. Non farle pensare che sei qualcosa che valga la pena di inseguire."

Cornelius riuscì a fare tre passi incerti all'indietro, ma l'equilibrio era precario dopo la danza da derviscio, e al quarto scivolò sul terreno ghiacciato. Annaspò per un momento, poi si rimise in piedi, ma il danno ormai era fatto. Sibilando le sue cattive intenzioni, l'orsa smise l'andatura lenta e gli si avventò addosso. Il malcapitato si voltò e corse, la belva che ruggiva inseguendolo, il corpo ridotto a una macchia indistinta. Disarmato, la sola cosa che Will poté fare fu togliersi dalla traiettoria dell'amico e gridare con tutto il fiato che aveva in corpo sperando di riuscire a distrarre l'animale. Ma l'orsa era Cornelius che voleva. In due balzi aveva già dimezzato la distanza che li separava, le fauci spalancate e pronte...

"*Stai giù!*"

Will lanciò un'occhiata nella direzione da cui era venuta la voce e, grazie a Dio, vide Adrianna che imbracciava il fucile. "*Con!*" gridò lei. "*Tieni giù quella cazzo di testa!*"

Lui afferrò il messaggio e si gettò sul terreno ghiacciato, con l'orsa a meno di due metri. Adrianna fece fuoco e colpì l'animale alla spalla, frenandolo prima che potesse raggiungere la sua preda. L'orsa si alzò sulle zampe posteriori con un ruggito di agonia, il sangue che le macchiava la pelliccia. Cornelius, però, era ancora alla sua portata, se avesse deciso di prenderlo. Chinandosi per farsi il più piccolo possibile, Will si trascinò fino a lui e, agguantandolo per il busto tremante, lo trascinò via dall'orsa. L'amico emanava un'acuta puzza di merda.

Tornò a guardare l'animale. Non era ancora sconfitto, affatto. Ruggendo

così forte da far tremare il terreno, si diresse verso Adrianna, che spianò il fucile e sparò una seconda volta, a non più di dieci metri di distanza. Il ruggito dell'animale si interruppe all'istante, e di nuovo l'orsa tornò ad alzarsi, bianca e rossa e immensa, barcollando per un attimo. Quindi vacillò all'indietro come un'onda che si ritira e si allontanò zoppicando nell'oscurità.

L'intero incontro - dal momento in cui Cornelius aveva pronunciato il nome della sua nemesi - era durato forse un minuto, ma quel tempo era bastato perché una sorta di delirio si impossessasse di Will. Si alzò in piedi, i fiocchi di neve che gli spiraleggiavano intorno come stelle stordite, e raggiunse il punto in cui il sangue dell'orsa era schizzato sul ghiaccio.

"Stai bene?" gli chiese Adrianna.

"Sì", rispose lui.

Era soltanto una mezza verità. Non era ferito, ma non era nemmeno tutto intero. Aveva la sensazione che una qualche parte di lui gli fosse stata strappata dallo spettacolo a cui aveva appena assistito e che fosse fuggita nell'oscurità, all'inseguimento dell'orsa. Doveva seguirla.

"*Aspetta!*" gridò Adrianna.

Si voltò a guardarla, facendo del suo meglio per ignorare i singhiozzi e le scuse di Cornelius e le urla della gente sulla Main Street che si avvicinava curiosa dopo lo scontro. Adrianna lo guardava fisso, e lui sapeva che gli stava leggendo i pensieri sul viso.

"Non fare lo stronzo, Will", disse.

"Non ho scelta."

"Prendi almeno il fucile."

Lui lo guardò come se fosse stato appena usato per sparargli. "Non ne ho bisogno."

"*Will...*"

Le voltò le spalle. Le voltò alle luci, alla gente e alle loro domande stupide. Quindi si avviò a grandi passi lungo la riva, seguendo la pista rossa che l'orsa si era lasciata dietro.

Sette

Oh, quanti anni aveva aspettato! Aspettato e osservato con occhio distaccato qualcosa che gli moriva accanto, registrandone la scomparsa come un onesto testimone. Mantenendo le distanze, mantenendo la calma. Ne aveva abbastanza. L'orsa stava morendo e anche lui sarebbe morto se ora

l'avesse abbandonata, se l'avesse lasciata perire sola nell'oscurità. Non sapeva perché. Forse per la conversazione con Guthrie, forse per l'incontro con l'orso cieco alla discarica, forse semplicemente perché era giunto il momento. Era rimasto a penzolare da quel ramo abbastanza a lungo, maturando. Adesso era tempo di cadere e decomporsi in qualcosa di nuovo.

Seguì le tracce dell'orsa lungo la riva parallela alla strada, provando una sorta di esultante disperazione. Non aveva idea di cos'avrebbe fatto quando fosse riuscito a raggiungere la belva; sapeva soltanto di doverle essere vicino nelle sue agonie, visto che in una certa misura ne era anche l'autore. Era stato lui a portare lì Cornelius e le sue cattive abitudini, dopotutto. L'orsa, di fronte a una minaccia, aveva reagito secondo l'istinto. Era stata colpita per essere stata fedele alla sua natura. Nessun gay con un po' di cervello sarebbe stato felice di aver preso parte a quell'ingiustizia.

L'empatia di Will verso l'animale non aveva annullato del tutto il suo bisogno di autoconservazione. Benché avesse seguito la pista molto da vicino per gran parte del percorso, si tenne a una certa distanza dalle rocce, nel caso tra di esse vi fossero altri orsi in agguato. Ma la debole luce dei lampioni di Main Street era ormai troppo lontana alle sue spalle per essergli di una qualche utilità. Diventava sempre più difficile distinguere le tracce di sangue e fu costretto a fermarsi a esaminare il terreno per trovarle. Gradì quella sosta: l'aria ghiacciata gli graffiava la gola e il petto, gli facevano male i denti come se qualcuno glieli stesse trapanando tutti contemporaneamente, gli tremavano le gambe.

Se lui si sentiva debole, pensò, l'orsa era senz'altro molto più malconcia. Aveva perso una gran quantità di sangue ormai, e doveva essere prossima al collasso.

Da qualche parte, non lontano, un cane abbaiò, e Will riconobbe quei latrati.

"Lucy..." disse tra sé e, alzando gli occhi, oltre il tremolio della neve vide che il suo inseguimento lo aveva portato a circa venti metri dal retro della baracca di Guthrie. Riusciva a sentire il vecchio che urlava, ora, dicendo al cane di star zitto; e poi il rumore della porta sul retro che veniva aperta.

Dall'interno della baracca la luce si riversò fuori, sulla neve. Un chiarore debole in confronto a quello dei lampioni stradali un chilometro più indietro, ma abbastanza luminoso per mostrargli ciò che cercava.

L'orsa era più vicina alla riva che alla casa, e ancora più vicina a Will: era sulle quattro zampe, barcollava, il terreno attorno scuro del suo sangue

che continuava a scorrere.

"Che cazzo sta succedendo là fuori?" domandò Guthrie.

Will non lo guardò, tenne gli occhi fissi sull'animale - proprio come quelli dell'animale erano fissi su di lui - mentre gridava a Guthrie di rientrare in casa.

"Rabjohns? Sei tu?"

"C'è un'orsa ferita qui fuori..." gridò Will.

"La vedo", replicò Guthrie. "Le hai sparato tu?"

"No!" Con la coda dell'occhio, Will poté vedere che Guthrie era emerso dalla sua baracca. "Torni dentro, d'accordo?"

"Sei ferito?" chiese il vecchio.

Prima che Will avesse il tempo di rispondere, l'orsa si alzò e, voltando il suo enorme corpo verso Guthrie, caricò. Mentre l'animale ruggiva contro l'altro uomo, Will ebbe il tempo di chiedersi perché la bestia avesse scelto il vecchio e non lui, se nei pochi secondi in cui si erano fissati l'orsa avesse visto che lui non rappresentava alcuna minaccia: solo un'altra creatura ferita, intrappolata fra la strada e il mare. Poi l'animale si sollevò in piedi e colpì Guthrie con una zampata, scaraventandolo cinque metri più in là. L'uomo atterrò con violenza ma, grazie a qualche grottesco dono dell'adrenalina, un battito di cuore più tardi era già in piedi, gridando incoerente contro la bestia che lo aveva ferito. Solo allora il suo corpo parve realizzare i terribili danni che gli erano stati inflitti. Guthrie si portò le mani al petto, il sangue che gli scorreva fra le dita. Le sue grida si interruppero e alzò gli occhi sull'orsa, così che per un istante rimasero a guardarsi l'un l'altra, entrambi insanguinati, entrambi barcollanti. Poi Guthrie infranse quella simmetria crollando a faccia in giù nella neve.

Ancora sulla porta, Lucy incominciò ad abbaiare disperatamente, ma per quanto fosse traumatizzata era chiaro che non aveva alcuna intenzione di avvicinarsi al padrone. Guthrie era ancora vivo: stava cercando di girarsi, sembrava, la sua mano destra che scivolava sul ghiaccio mentre tentava di tirarsi su.

Will si voltò a guardare da dov'era arrivato, sperando di vedere qualcuno a cui poter chiedere aiuto. Ma non c'era nessuno sulla riva; forse la gente si stava avvicinando lungo la strada. Non poteva permettersi di aspettarli, comunque. Guthrie aveva bisogno di aiuto e ne aveva bisogno subito. L'orsa era tornata sulle quattro zampe e, a giudicare da come ondeggiava, sembrava pronta a crollare definitivamente. Senza perderla di vista, il fotografo si avvicinò cautamente al punto in cui giaceva il vecchio. Il delirio che

lo aveva assalito prima era svanito. Non restava che un aspro malessere nella sua pancia.

Quando giunse al suo fianco l'uomo riuscì a girarsi, e gli fu chiaro che era ferito al di là di ogni speranza di guarigione: il petto era una pozza umida, così come lo sguardo. Ma sembrò che riuscisse a vedere Will, o almeno ad avvertire la sua vicinanza. Allungò una mano mentre il fotografo si chinava su di lui e gli afferrò la giacca. "Dov'è Lucy?" chiese.

Will alzò gli occhi. Il cane era ancora sulla porta. Aveva smesso di abbaiare. "Lucy sta bene."

Guthrie non lo sentì rispondere, almeno apparentemente, perché tirò Will ancora più vicino a sé con una stretta estremamente forte.

"Lucy è al sicuro", gli ripeté Will, a voce più alta, ma mentre stava ancora parlando sentì il sibilo di avvertimento dell'orsa. Si lanciò uno sguardo alle spalle verso l'animale, il cui corpo era percorso da brividi, come se il suo organismo, similmente a quello di Guthrie, fosse prossimo al collasso. Ma la bestia non era disposta a morire dove si trovava. Fece un passo incerto verso Will, i denti scoperti.

Guthrie si aggrappò con l'altro braccio alla spalla dell'uomo chino su di lui. Stava parlando di nuovo. Niente che avesse molto senso per Will; almeno non in quel momento.

"*Questo non... tornerà... più...* " disse.

L'orsa fece un secondo passo, il corpo che ondeggiava avanti e indietro. Molto lentamente Will cercò di allontanare da sé le mani di Guthrie, ma la sua stretta era troppo forte.

"L'orsa..."

"*Né questo...*" mormorò Guthrie "*...né questo...*" C'era un lieve sorriso sulle sue labbra insanguinate. Era consapevole, anche in quegli ultimi istanti della sua agonia, di ciò che stava facendo? Di trattenere l'uomo che era venuto da lui con ricordi tanto dolorosi dove l'orsa avrebbe potuto prenderlo?

Will non aveva scelta: se voleva allontanarsi dalla belva doveva portare Guthrie con sé. Incominciò ad alzarsi faticosamente in piedi, sollevando il robusto corpo dell'uomo. Quel movimento fece ululare di dolore il vecchio e la sua stretta sulla spalla di Will si allentò leggermente. Il fotografo prese a camminare di lato in direzione della baracca, trascinando Guthrie con sé come il compagno di una specie di danza macabra. L'orsa si era fermata e stava osservando quello spettacolo grottesco con occhi neri e luccicanti. Al secondo passo Guthrie si lasciò sfuggire un altro grido, molto più debole

del precedente, e di colpo lasciò la presa su Will, cui non rimaneva abbastanza forza nelle braccia per sostenerlo. Il vecchio scivolò a terra come se tutte le ossa del suo corpo si fossero tramutate in acqua, e proprio in quel momento l'orsa fece la sua mossa. Will non ebbe il tempo di scansarsi, né tanto meno di scappare. L'animale fu su di lui in un lampo, investendolo come un'auto lanciata a tutta velocità: le sue ossa si ruppero nell'impatto, il mondo divenne una macchia di neve e di dolore, entrambi bianchi e abbaglianti.

Poi la sua testa colpì il terreno ghiacciato. Perse conoscenza per qualche secondo. Quando si riprese, alzò la mano; vide che la neve sotto di lui era rossa. Dov'era l'orsa? Spostò lo sguardo da destra a sinistra, cercandola. Non c'era traccia dell'animale. Aveva un braccio schiacciato sotto il corpo, inutilizzabile, ma aveva abbastanza forza nell'altro per tirarsi su. Il dolore di quel movimento fu atroce, e lui temette di perdere conoscenza un'altra volta, ma pian piano riuscì a costringere il proprio corpo a mettersi in ginocchio.

Alla sua sinistra percepì qualcosa che annusava. Si voltò in quella direzione, lo sguardo semioffuscato. L'orsa aveva il muso nel cadavere di Guthrie, ne stava inalando i profumi. Sollevò la grande testa, il muso insanguinato.

Questa è la morte, pensò Will. *Per tutti noi. Questa è la morte.* Questo è ciò che hai fotografato così tante volte. Il delfino che annegava impigliato nella rete, pietosamente calmo; la scimmia in preda alle convulsioni in mezzo alle sue compagne morte, che gli rivolgeva uno sguardo che non avrebbe mai potuto sostenere se non attraverso la sua macchina fotografica. Erano uguali, in quel momento, lui e la scimmia, lui e l'orsa. Tutte cose effimere, il cui tempo volgeva al termine.

E poi la belva fu nuovamente su di lui, gli artigli che gli aprivano la carne delle spalle e della schiena, le fauci che gli cercavano il collo. Da una grande distanza, in un luogo a cui ormai non apparteneva più, sentì una donna che chiamava il suo nome, e il suo cervello intorpidito pensò: *Adrianna è qui; la mia dolce Adrianna...*

Sentì uno sparo, poi un altro. Avvertì il peso dell'orsa contro di sé, che lo spingeva a terra, il sangue dell'animale che gli pioveva sul volto.

Era salvo? si domandò vagamente. Ma anche mentre stava dando forma a quel pensiero, un'altra parte di lui, che non aveva né occhi per vedere né orecchie per sentire e a cui non importava avere né gli uni né le altre, stava scivolando lontano da quel luogo; e sensi che non aveva mai saputo di

possedere stavano bucando le nubi della bufera e incominciavano a osservare le stelle. Aveva l'impressione di poterne sentire il calore; che la distanza tra i loro cuori sfolgoranti e il suo spirito fosse solo quella di un pensiero; di poter essere là, fra di loro, a conoscerle, se solo avesse voluto.

Qualcosa interruppe la sua ascesa, però. Una voce nella sua testa che sapeva di conoscere ma a cui non riusciva ancora a dare un nome.

"*Dove credi di andare?*" domandò la voce. Aveva un tono ironico. Will cercò di collegare un volto a quel timbro sonoro, ma vide soltanto pochi frammenti. Serici capelli rossi, un naso appuntito, dei baffi ridicoli. "*Non puoi ancora andartene*", affermò l'intruso.

Ma è questo che voglio, protestò lui. È talmente doloroso restare qui. Non il morire, il vivere.

Il suo interlocutore sentì le rimostranze, ma non volle saperne assolutamente. "*Sta' zitto*", lo rimproverò. "*Pensi di essere il primo uomo del pianeta ad aver perso la fede? Anche questo fa parte del tutto. Ora dobbiamo parlare seriamente, tu e io. A faccia a faccia. Da uomo a...*"

Da uomo a *cosa?*

"*Ci arriveremo*", replicò la voce. Ma ormai stava incominciando a svanire.

Dove stai andando? volle sapere Will.

"*In un posto dove riuscirai senz'altro a trovarmi quando verrà il momento*", rispose lo straniero. "*E, amico mio, verrà. Quant'è vero che Dio ha messo i passeri sugli alberi.*"

E con quell'assurdità scomparve.

Vi fu un istante di silenzio meraviglioso quando Will fu attraversato dal pensiero che forse, dopotutto, era morto e stava fluttuando verso l'oblio. Poi sentì Lucy - la povera, orfana Lucy - che ululava disperatamente da qualche parte vicino a lui. E, sulle ali di quel rumore, voci umane che gli dicevano di non muoversi, non muoversi, sarebbe andato tutto bene.

"Riesci a sentirmi, Will?" gli stava chiedendo Adrianna.

Poteva sentire i fiocchi di neve cadergli sul volto come piume gelide. Sulla fronte, sulle ciglia, sulle labbra, sui denti. E poi - molto meno piacevole del pizzicore della neve - un'agonia crescente nel torso e nella testa.

"*Will*", disse Adrianna. "*Parlami.*"

"... S... sì", mormorò lui.

Il dolore stava diventando intollerabile, aumentando in continuazione.

"Andrà tutto bene", gli promise Adrianna. "Abbiamo chiesto aiuto, andrà tutto bene."

"Cristo, che casino", esclamò qualcuno. Conosceva quell'inflessione. Era uno dei fratelli Lauterbach, senza dubbio; Gert, il dottore, che era stato radiato dall'albo per indebita distribuzione di medicinali. Stava dando ordini come un sergente: coperte, bende, qua, ora!

"Will?" Una terza voce, vicina al suo orecchio. Era Cornelius, in lacrime mentre parlava. "Ho mandato tutto a puttane. Oh, Cristo, mi dispiace..."

Will avrebbe voluto dirgli di non prendersela con se stesso - non era di alcuna utilità per nessuno, ora - ma la sua lingua non gli obbedì nel formare le parole. I suoi occhi, però, si aprirono impercettibilmente, facendo cadere la neve che gli si era raccolta nelle orbite. Non riuscì a vedere Cornelius, né Adrianna, né Gert Lauterbach. Soltanto le spirali della neve che cadeva.

"È ancora con noi", annunciò Adrianna.

"Oh amico, oh amico..." stava singhiozzando Cornelius. "Grazie a Dio dannato."

"Tieni duro", lo incitò Adrianna. "Siamo con te, Will. Mi senti? Non stai morendo, Will, non ho nessuna intenzione di permettertelo, okay?"

Lui lasciò che gli occhi si richiudessero. Ma la neve continuava a cadergli dentro la testa, stendendo il proprio manto su di lui: come una morbida coperta posata sopra la sua sofferenza. A poco a poco il dolore si ritirò, le voci si ritirarono, e Will si addormentò sotto la neve e sognò di un altro tempo.

PARTE SECONDA
In cui sogna di essere amato

Uno

Dopo la morte di suo fratello maggiore, per alcuni splendidi mesi Will era stato il ragazzo più felice di tutta Manchester. Non in pubblico, naturalmente. Aveva imparato alla svelta ad assumere un'espressione triste; persino ad apparire sull'orlo del pianto, talvolta, se un parente preoccupato gli chiedeva come si sentiva. Ma era soltanto una facciata. Nathaniel era morto, e lui ne era felice. Il ragazzo d'oro non avrebbe mai più regnato su di lui. Ora c'era un'unica persona nella sua vita a trattarlo con condiscendenza come faceva papà, e quella persona era papà stesso.

Papà aveva le sue ragioni: era un grand'uomo. Un filosofo, niente di meno. Altri tredicenni avevano padri che facevano gli idraulici, o i conducenti

d'autobus, ma il padre di Will, Hugo Rabjohns, aveva al suo attivo sei libri, libri che un idraulico o un conducente d'autobus molto probabilmente non avrebbero mai potuto capire. Il mondo, aveva detto Hugo una volta a Nathaniel in presenza di Will, era fatto da molti uomini, ma modellato da pochi. L'importante era essere fra quei pochi; trovare un posto da cui si potessero cambiare gli schemi ripetitivi dei molti attraverso l'influenza politica o la discussione intellettuale e, nel caso questi due metodi non avessero funzionato, attraverso una gentile coercizione.

Will adorava ascoltare suo padre quando parlava in quel modo, anche se gran parte di quanto diceva era al di là della sua portata. E papà amava parlare delle proprie idee, anche se una volta Will lo aveva sentito infuriarsi quando Eleanor, la mamma, aveva detto che suo marito era un insegnante.

"Non sono, non sono mai stato, né sarò mai un *insegnante*!" aveva ruggito Hugo, il suo volto sempre rubicondo che diventava di un rosso ancora più scuro. "Perché tenti sempre di *minimizzare* quello che sono?"

Che cos'aveva risposto sua madre a quel punto? Qualcosa di vago. Era sempre vaga. Qualcosa di vago, guardando fuori dalla finestra alle spalle di Hugo, o studiando dubbiosa la composizione floreale che lei stessa aveva appena terminato.

"La filosofia non può essere insegnata", aveva replicato lui. "Può soltanto essere ispirata."

Forse quella discussione si era protratta ancora per un po', ma Will non ne era sicuro. Una breve esplosione, poi la pace: era quello il loro rituale. E talvolta qualche parola affettuosa, ma anche quelle finivano in fretta. E immancabilmente, sul viso di sua madre, la stessa espressione distratta, sia che l'argomento fosse stato l'affetto sia che fosse stato la filosofia.

Poi Nathaniel era morto, e anche quelle discussioni erano cessate.

Era stato ferito un giovedì mattina, attraversando la strada: travolto da un taxi, il cui conducente si stava affrettando per portare il suo passeggero alla stazione Piccadilly di Manchester in tempo per il treno di mezzogiorno. Investito in pieno, era stato scaraventato nella vetrina di un negozio di scarpe e aveva subito lacerazioni multiple e gravissime lesioni interne. Non era morto subito. Era rimasto aggrappato alla vita per due giorni e mezzo nel reparto di rianimazione del Royal Infirmary; non aveva mai ripreso conoscenza. Nelle prime ore del terzo giorno il suo corpo si era arreso e Nathaniel era morto.

Nella versione mitizzata di Will di quell'evento, suo fratello aveva deciso spontaneamente, da qualche parte nelle profondità del coma, di non fare

ritorno al mondo. Anche se aveva solo quindici anni, aveva già gustato più soddisfazioni della maggior parte degli uomini in tutta la loro esistenza. Amato e adorato da chi gli aveva dato la vita, benedetto da un viso che era impossibile non desiderare di amare, Nathaniel aveva deciso di abbandonare il mondo quando il mondo ancora lo idolatrava. Era stato onorato a sufficienza, celebrato a sufficienza. Era già stanco di tutto questo. Meglio andarsene, senza guardarsi indietro nemmeno una volta.

Dopo il funerale Eleanor non si mosse più da casa. Le era sempre piaciuto passeggiare e guardare le vetrine dei negozi; smise di farlo. Aveva un circolo di amiche con cui pranzava almeno due volte la settimana; smise di rispondere alle loro telefonate. Il volto perse tutta la sua bellezza. La distrazione si trasformò in vacuità, le ossessioni diventarono più forti giorno dopo giorno. Si rifiutava di aprire le tende del soggiorno per paura di veder passare un taxi. Non riusciva a mangiare se non su piatti bianchi. Non riusciva a prendere sonno finché ogni porta e finestra della casa non era stata chiusa a tripla mandata. Incominciò a pregare, in genere molto silenziosamente, in francese, la sua lingua madre. Lo spirito di Nathaniel, Will la sentì dire a papà una sera, era sempre con lei; Hugo non riusciva a vederne i segni sul suo viso? Lei e Nathaniel avevano le stesse ossa, vero? Le stesse ossa francesi.

Già all'età di tredici anni, Will aveva una visione del mondo estremamente disincantata; non mentiva a se stesso su ciò che stava succedendo a sua madre. Stava diventando pazza. Quella era la verità, semplice e pietosa. Per diverse settimane, in maggio, non riuscì a rimanere da sola in casa e Will fu costretto a saltare la scuola (non fu una rinuncia difficile) per stare con lei che ne rifiutava la presenza (non desiderava vedere un volto che sembrava una pallida copia della perfezione di Nathaniel), ma subito lo richiamava indietro con singhiozzi e promesse se lo sentiva aprire la porta di casa. Alla fine, verso la metà di agosto, Hugo aveva preso da parte il figlio e gli aveva detto che la vita a Manchester era diventata assolutamente intollerabile per loro tre e che aveva deciso di trasferirsi altrove. "Tua madre ha bisogno di spazi aperti", gli spiegò, i segni dei mesi trascorsi dall'incidente scavati sul suo viso. Aveva, per sua stessa ammissione, un volto da pugile: la monolitica crudezza era una roccia da cui sembrava improbabile scaturissero sottili dissertazioni sul pensiero e il linguaggio. Così era, però. Anche il semplice compito di descrivere la partenza della famiglia da Manchester era un'avventura linguistica.

"Mi rendo conto che questi ultimi mesi devono averti turbato molto", gli

disse papà. "Le manifestazioni di dolore possono essere causa di confusione per tutti noi, e non posso pretendere di capire interamente la ragione per cui la sofferenza di tua madre abbia assunto forme tanto idiosincratiche. Ma tu non devi giudicarla. Noi non possiamo provare ciò che lei prova. Possiamo *immaginarlo.* Possiamo fare *congetture.* Questo è quanto. Ciò che accade quassù", si toccò una terapia, "appartiene a lei e soltanto a lei."

"Forse se provasse a parlarne..." suggerì Will incerto.

"Le parole non sono assoluti. Te l'ho già detto. Ciò che tua madre dice e ciò che tu le senti dire sono due cose distinte. Lo capisci questo, vero?" Will annuì, anche se riusciva ad afferrare solo una versione elementare di quello che suo padre gli stava dicendo. "Quindi ci trasferiamo", ripeté Hugo, evidentemente soddisfatto per essere riuscito a comunicare le motivazioni teoretiche di quel fatto.

"Dove andiamo?"

"In un villaggio dello Yorkshire: Burnt Yarley. Dovrai cambiare scuola ma non sarà un grosso problema per te, vero?" Will mormorò che no, non lo sarebbe stato; odiava il St Margaret's. "E non ti farà male passare un po' più di tempo all'aria aperta. Sembri sempre così pallido."

"Quando partiamo?"

"Fra circa tre settimane."

Due

1

Il trasloco non andò come programmato. Due giorni dopo la conversazione di Hugo con Will, senza alcun preavviso Eleanor infranse le sue regole e uscì di casa a metà mattina e incominciò a vagare. Fu riaccompagnata a casa la sera tardi: l'avevano trovata in lacrime in mezzo alla strada dove Nathaniel era stato investito. Il trasloco venne rimandato e per le successive due settimane la donna fu sorvegliata da infermiere e assistita da uno psichiatra. Le cure ebbero effetto e dopo qualche giorno il suo umore si rischiarò. Divenne, anzi, insolitamente allegra e si dedicò con entusiasmo al trasloco che venne attuato verso la metà di settembre.

Il viaggio da Manchester durò poco più di un'ora, ma parve condurre la loro carovana di due veicoli in un mondo totalmente diverso. Oltrepassate le squallide strade di Oldham e Rochdale, si addentrarono in aperta cam-

pagna: le distese della brughiera lasciarono bruscamente il posto a ripide colline con i fianchi ricoperti da una ricca vegetazione, spogliati qua e là da grigi tratti di roccia calcarea. Il vento soffiava con forza sulla cima delle colline, colpendo il furgone su cui Will aveva chiesto di viaggiare. Con la mappa tra le mani, seguì il percorso meglio che poté, gli occhi che lasciavano la strada per avventurarsi tra i nomi più strani segnati sulla carta: Kirkby Malzeard, Gammersgill, Horton-in-Ribblesdale, Yockenthwaite e Garthwaite e Rottenstone Hill. In quei nomi c'era un mondo di promesse.

Agli occhi di Will la loro destinazione, il villaggio di Burnt Yarley, era assolutamente identico a una dozzina di altri paesi che avevano attraversato durante il viaggio: una scia disordinata di semplici case squadrate e cottage costruiti con la roccia calcarea del luogo, i tetti di ardesia, un pugno di negozi (una drogheria, una macelleria, un'edicola, un ufficio postale, un pub), una chiesa circondata da un piccolo sagrato, un ponte gibboso e ripido sopra un fiume non più largo di una strada. C'erano comunque tre o quattro abitazioni più solide appena fuori il villaggio. Una di queste sarebbe stata la loro nuova casa: era la più grande di tutta Burnt Yarley, così bella che, secondo papà, Eleanor aveva pianto di gioia al pensiero di viverci. Saremo molto felici là, aveva detto Hugo, offrendo quella frase non come una speranza ma come un ordine.

2

Il primo segno di quella felicità li stava aspettando davanti al cancello: una donna di mezza età paffuta e sorridente che si presentò a Will come Adele Bottrall e diede il benvenuto a tutti con genuino piacere. Ordinò immediatamente di scaricare l'auto e il furgone, supervisionando l'operato del marito Donald e di suo figlio Craig, il tipico sedicenne robusto e imbronciato da cui Will avrebbe temuto di essere picchiato senza motivo nel cortile del St Margaret's. Qui, però, il giovane era solo un cavallo da lavoro, gli occhi quasi sempre bassi mentre trasportava scatoloni e mobili. La signora Bottrall offrì a Will un bicchiere di limonata e il ragazzo si aggirò per la casa ispezionandola, ritornando indietro ogni tanto per osservare Craig al lavoro. Era un pomeriggio vischioso - ci sarà un temporale più tardi, predisse Adele, rinfrescherà l'aria - e il garzone sedicenne rimase con indosso una maglietta logora, il sudore che gli scorreva sul collo e sul viso dall'attaccatura bassa dei capelli, il collo e le braccia che gli si andavano

spelando nei punti in cui aveva preso troppo sole. Will invidiava il suo fisico muscoloso, i peli arricciati delle ascelle e le ispide basette che si stava facendo crescere. Fingendo interesse per tavoli e lampade che Craig stava scaricando, lo seguì oziosamente da una stanza all'altra, osservandolo lavorare. Di tanto in tanto, il giovane compiva dei gesti che facevano sentire Will a disagio, come se stesse guardando qualcosa che non doveva, anche se in realtà erano azioni del tutto innocenti: passarsi la lingua sui baffi ispidi, stiracchiare le braccia sopra la testa, sciacquarsi il viso al lavandino della cucina. Un paio di volte Craig guardò verso di lui, leggermente divertito da tanta attenzione. Quando accadeva, Will si assicurava di assumere un'espressione simile a quella indifferente che aveva visto sul viso di sua madre così spesso.

Continuarono a scaricare fino a sera, la casa - da due anni disabitata - che si opponeva subdolamente alla rioccupazione: porte interne che si dimostravano troppo strette per diverse cassapanche e stanze troppo piccole per accogliere i mobili della casa in città. Mentre le ore passavano, l'umore di tutti peggiorò. Nocche sbucciate e insanguinate, stinchi graffiati e dita schiacciate. Per tutto il tempo Eleanor mantenne una calma imperiale, seduta nel bovindo che offriva una magnifica vista della valle a sorseggiare tè alle erbe, mentre suo marito prendeva le decisioni su come sistemare le stanze, cosa che lei non gli avrebbe mai permesso di fare un tempo. Una volta, schiacciandosi le dita tra una cassa e la parete, Craig si lasciò sfuggire un fiume di volgarità e venne zittito da uno scapaccione di Adele. Will vide i suoi occhi riempirsi di lacrime e si rese conto che era soltanto un ragazzo, nonostante il sudore e la muscolatura, e il suo interesse nell'osservazione delle fatiche di Craig evaporò all'istante.

3

La notte non portò il temporale previsto da Adele e il giorno dopo, domenica, l'aria era già afosa prima che l'unica campana della chiesa di St Luke convocasse i fedeli alla preghiera. Adele faceva parte della congregazione, a differenza del marito e del figlio che, quando la loro severa sorvegliante riapparve, avevano già svolto due ore di lavori pesanti, scaricando le casse in maniera così sgraziata che diversi pezzi di porcellana e un vaso cinese erano stati danneggiati irreparabilmente.

Accortosi del malumore generale, Will decise di tenersi in disparte. Mentre la tribù dei Bottrall si aggirava al piano inferiore a passi pesanti, lui

rimase di sopra nella stanza dal soffitto inclinato con le travi a vista che gli era stata assegnata. Si trovava sul retro della casa, il che per lui andava benissimo. Dal largo davanzale della finestra poteva vedere fino al pendio rigoglioso della collina, senza neanche una casa in vista, solo pochi alberi battuti dal vento e un gregge disordinato di pecore.

Stava appendendo una mappa della terra su una parete quando sentì una vespa - i suoi ultimi giorni in questo mondo - ronzargli attorno alla testa. Will prese un libro e la scacciò, ma la vespa ritornò, il ronzio ancora più forte. Di nuovo lui cercò di colpirla, ma l'insetto in qualche modo si sottrasse e lo punse dietro l'orecchio sinistro. Will gridò e batté in ritirata verso la porta mentre la vespa ronzava la sua vittoria volandogli sopra la testa. Non cercò di scacciarla una terza volta, aprì la porta e barcollò fino al piano di sotto, piangendo.

Nessuno si curò di lui. Il padre stava discutendo con Donald Bottrall e gli lanciò una tale occhiata, quando gli si avvicinò, che lui inghiottì i propri lamenti. Ricacciando indietro le lacrime andò da sua madre, ancora seduta nel bovindo, con una boccetta di pillole sul bracciolo della sedia e un'altra aperta, le pastiglie nel palmo della mano da contare. "Mamma?"

Lei alzò gli occhi, sul viso un'espressione di gentile disperazione. "Cosa c'è che non va?" chiese. Lui glielo disse. "Non stai *mai* attento", ribatté lei. "Le vespe diventano sempre cattive in autunno. Non bisogna disturbarle."

Will stava per ribattere che non l'aveva disturbata affatto, che lui era una vittima innocente, ma si accorse dall'espressione del viso di sua madre che lei aveva già smesso di prestargli attenzione. Un attimo dopo ricominciò a contare le pastiglie. Sentendosi frustrato e totalmente inutile, se ne andò.

La puntura gli faceva veramente male adesso, e il dolore alimentava la rabbia. Nel bagno del piano di sopra trovò una pomata per le punture di insetti nell'armadietto dei medicinali e cautamente se la spalmò sulla puntura. Poi si lavò il viso per cancellare ogni traccia di pianto. Mai più lacrime, promise all'immagine riflessa; erano una cosa stupida. Non servivano a farsi ascoltare dagli altri.

Non sentendosi affatto meglio, ritornò da basso. Le cose non erano cambiate. Craig ciondolava in cucina, la bocca piena di qualcosa che aveva cucinato Adele; Eleanor era seduta con le sue pillole; e Hugo stava continuando la discussione con Donald - che sembrava abbastanza testardo da rispondere per le rime - fuori, nel giardino di fronte alla casa, dove stavano litigando rabbiosamente. Nessuno si accorse che Will si stava dirigendo verso il villaggio; e se anche se ne accorsero, a nessuno importò abbastan-

za da volerlo fermare.

Tre

Le strade di Burnt Yarley erano virtualmente deserte, tutti i negozi chiusi, anche la piccola rivendita di dolciumi dove Will aveva sperato di poter placare le proprie frustrazioni e la propria gola secca con un gelato. Sbirciò attraverso la vetrina, circondandosi il viso con le mani. L'interno era piccolo proprio come suggeriva la facciata, ma incredibilmente stipato di oggetti, alcuni dei quali chiaramente destinati ai viaggiatori e ai campeggiatori che passavano in città: cartoline, cartine, persino zaini. Soddisfatta la curiosità, Will vagabondò fino al ponte. Non era molto largo - meno di quattro metri - ed era costruito della stessa pietra grigia dei piccoli cottage che si trovavano nelle immediate vicinanze. Si sedette sul basso muretto e guardò il fiume. Era stata un'estate secca e ora c'era poco più che un rivoletto d'acqua a scorrere fra le rocce sottostanti, ma le rive erano bordate di calendole e cespugli di balsamina con decine di api che ronzavano lì attorno. Will le guardò con circospezione, pronto a battere in ritirata nel caso che anche un solo insetto fosse volato verso di lui.

"E tutto così *stupido*", mormorò.

"Che cosa?" chiese qualcuno alle sue spalle.

Will si voltò e trovò non uno ma ben due paia di occhi che lo fissavano. La persona che aveva parlato, una ragazzina bionda un po' più grande di lui, dalla pelle chiarissima e dal viso pieno di lentiggini, era in piedi sul punto più alto del ponte, mentre il suo compagno era accovacciato con la schiena contro il muretto ed era impegnato a mettersi le dita nel naso. Erano chiaramente fratelli: avevano gli stessi lineamenti ampi e regolari, gli stessi profondi occhi grigi. Ma se lei sembrava elegante, con il suo miglior vestito della domenica, il fratello era arruffato, i vestiti sporchi e spiegazzati, la bocca impiastricciata di succo di bacche. Scrutò Will, accigliato.

"Che cos'è stupido?" chiese di nuovo la ragazza.

"Questo posto."

"Non è vero", intervenne il fratello. "*Tu* sei stupido."

"Zitto, Sherwood", intimò la ragazza.

"*Sherwood?*" esclamò incredulo Will.

"Già, Sherwood", ribatté l'altro in tono di sfida. Balzò in piedi come se fosse pronto a fare a pugni, le gambe disseminate di croste di vecchie sbucciature. Quell'atteggiamento combattivo però non durò più di dieci se-

condi, poi il ragazzo protestò petulante: "Voglio andare a giocare da un'altra parte". Il suo interesse per lo sconosciuto era chiaramente già sfumato. "*Vieni,* Frannie."

"Non è il mio vero nome", puntualizzò lei prima che Will potesse fare commenti. "Mi chiamo Frances."

"Sherwood è un nome scemo", affermò lui.

"Ah sì?" replicò Sherwood.

"Sì."

"Allora, tu chi sei?" volle sapere Frannie.

"È il figlio dei Rabjohns", rivelò Sherwood.

"Come fai a saperlo?" domandò Will.

Il ragazzo scrollò le spalle. "L'ho sentito dire", rispose con un sorriso malizioso, "perché io *ascolto.*"

Frannie rise. "Sentirai cose incredibili", disse.

Sherwood ridacchiò, felice di essere apprezzato. "Cose incredibili." Ripeté la frase come una cantilena: "Cose incredibili, cose incredibili".

"Sapere il nome di qualcuno non è poi così straordinario", minimizzò Will.

"So anche altre cose."

"Per esempio?"

"Per esempio so che vieni da Manchester, e che avevi un fratello che però è *morto.*" Pronunciò quell'ultima parola con estrema soddisfazione. "E so che tuo padre è un insegnante." Lanciò un'occhiata alla sorella. "Frannie dice che lei odia gli insegnanti."

"Be', mio padre non è affatto un insegnante", ribatté seccamente Will.

"Che cos'è allora?" domandò Frannie.

"È... è un dottore in filosofia."

Gli sembrò una buona risposta, e per un momento zittì il suo pubblico. Poi Frannie chiese: "È davvero un dottore?"

Aveva toccato l'unico punto del lavoro di suo padre che Will non aveva mai compreso del tutto. Così nascose la propria ignoranza dietro un'espressione spavalda. "Una specie", rispose. "Rende le persone migliori... scrivendo libri."

"Questo sì che è veramente *stupido*", esclamò Sherwood, sottolineando la parola che aveva dato inizio alla loro discussione. Incominciò a ridere al pensiero di quanto fosse ridicola quell'idea.

"Non m'interessa cosa pensi", ribatté Will con la sua miglior risata sprezzante. "Uno che vive in un buco simile è la persona più stupida che io

abbia mai visto. Ecco cosa sei..."

Sherwood gli aveva voltato le spalle e ora stava sputacchiando per terra. Will lo lasciò perdere e s'incamminò a grandi passi verso casa.

"Aspetta..." sentì dire a Frannie.

"*Frannie*", piagnucolò Sherwood, "lascialo perdere."

La ragazzina però era già accanto a Will. "*A* volte Sherwood si comporta in modo sciocco", spiegò. "Ma è mio fratello, quindi devo tenerlo d'occhio."

"Uno di questi giorni qualcuno lo riempirà di botte. Sul serio. E quel qualcuno potrei anche essere io."

"Lo picchiano continuamente", continuò Frannie, "perché la gente pensa che non abbia proprio..." si fermò, tirò un sospiro, poi riprese "...proprio tutte le rotelle a posto."

"*Fraaannie...* " stava strillando Sherwood.

"Faresti meglio a tornare da lui, potrebbe anche cadere giù dal ponte."

Frannie lanciò al fratello uno sguardo rabbioso. "È okay. Sai, non è poi così male questo posto", continuò.

"Non m'interessa", replicò Will. "Tanto scapperò di casa."

"Davvero?"

"Te l'ho appena detto, no?"

"E dove andrai?"

"Non ho ancora deciso."

La conversazione a quel punto ebbe una battuta d'arresto e Will sperò che Frannie tornasse dal suo stupido fratello, ma la ragazza era decisa a continuare a parlare con lui, camminandogli accanto. "È vero quello che ha detto Sherwood?" chiese, la voce che le si raddolciva. "Di tuo fratello..."

"Già. È stato investito da un taxi."

"Dev'essere stato terribile per te."

"Mio fratello non mi piaceva molto."

"Sì, ma... se una cosa del genere succedesse a Sherwood..."

Avevano raggiunto un bivio. A sinistra la strada riportava alla casa, a destra si snodava un sentiero piuttosto approssimativo che scompariva poco più avanti nella vegetazione. Will esitò un momento, soppesando le opzioni.

"Dovrei tornare indietro", disse Frannie.

"Non sarò io a impedirtelo", ribatté Will.

La ragazza non si mosse. Lui le lanciò un'occhiata e vide un tale dolore nei suoi occhi che dovette distogliere lo sguardo. In cerca di qualcos'altro

di interessante, la sua vista fu attratta da una costruzione vicina al sentiero di destra e, più per raddolcire la propria crudeltà che per genuino interesse, chiese a Frannie che cosa fosse.

"Tutti qui lo chiamano il Tribunale", rispose lei, "ma non lo è veramente. È stato costruito da un uomo che voleva proteggere i cavalli o qualcosa del genere. Non so di preciso come sia la sua storia."

"Chi ci abita?" domandò. Da quanto poteva vedere stando a quella distanza, era una costruzione imponente; sembrava quasi uno di quei templi che aveva visto nei suoi libri di storia, costruito di pietra scura però.

"Non ci abita nessuno", spiegò Frannie. "Dentro è orribile."

"Ci sei entrata?"

"Sherwood si è nascosto lì una volta. Ne sa più di me. Dovresti chiedere a lui."

Will arricciò il naso. "No", dichiarò. Ora che il suo tentativo di riconciliazione era stato fatto, sentiva di potersene andare senza alcun senso di colpa.

"*Fraaannme!*" aveva ripreso a chiamare Sherwood. Era salito sul muretto del ponte e stava imitando un equilibrista mentre vi camminava sopra.

"Scendi di lì!" gli gridò la sorella e, salutando frettolosamente Will, ritornò di corsa dal fratello per ribadire il suo ordine.

Sollevato dall'uscita di scena della ragazza, Will tornò a considerare le strade che aveva davanti a sé. Se fosse tornato a casa ora, avrebbe potuto placare la propria sete e riempire il buco sempre più grande che aveva nello stomaco. Ma avrebbe anche dovuto sopportare l'atmosfera pesante che regnava là. Meglio andare a camminare, pensò; scoprire che cosa c'era dietro la curva e oltre la vegetazione.

Lanciò un'occhiata verso il ponte e vide che Frannie era riuscita a far scendere Sherwood e che lui si era di nuovo seduto per terra, abbracciandosi le ginocchia, mentre la sorella era in piedi e guardava in direzione di Will. Lui la salutò svogliatamente con la mano, poi imboccò la strada inesplorata, pensando che forse quel percorso sarebbe stato così affascinante che avrebbe fatto veramente ciò di cui si era vantato con Frannie, continuando a camminare finché Burnt Yarley non fosse diventato altro che un ricordo.

Quattro

Il Tribunale era più lontano di quanto avesse immaginato. Camminava e

camminava, e ogni curva della strada svelava un'altra curva, ogni siepe un'altra siepe, finché non si rese conto di aver completamente sbagliato i calcoli sulla distanza della costruzione. Non era piccola e vicina, ma lontana ed enorme. Quando finalmente se la trovò di fronte, e studiò le siepi in cerca di un passaggio per raggiungere il campo in cui si ergeva, era passata una buona mezz'ora. La giornata si era fatta via via sempre più fredda, e nubi pesanti gravavano sulle colline a nordest. Finalmente il temporale rinfrescante previsto da Adele Bottrall stava arrivando con le sue nuvole gonfie che gettavano ombre sulle alture. Forse sarebbe stato meglio rimandare a un altro giorno quell'esplorazione, pensò. La puntura sul collo aveva ripreso a fargli male e aveva esteso le pulsazioni di dolore alle ossa della testa. Era ora di tornare a casa, nonostante quello che aveva detto a Frannie.

Ma essere arrivato fin lì e non aver niente da raccontare in seguito sarebbe stato un vero spreco. Altri cinque minuti e avrebbe superato i fitti cespugli e oltrepassato il prato, raggiungendo l'edificio misterioso. Altri cinque minuti e ne avrebbe visto l'interno freddo e umido, poi avrebbe potuto andarsene e prendere una scorciatoia attraverso i campi, felice che quella camminata lunga e faticosa non fosse stata inutile.

Accompagnato da quei pensieri, Will si mise in cerca di un passaggio nel fitto dei biancospini e, trovato un punto in cui i rami sembravano meno strettamente intrecciati, si aprì una breccia. Emerse dalla vegetazione non del tutto illeso, ma lo spettacolo che lo attendeva valeva senz'altro qualche graffio. L'erba del prato che circondava il Tribunale gli arrivava fino al petto ed era piena di vita. Le pavoncelle emergevano spaventate dal terreno e poteva sentire, ma non vedere, le lepri che correvano via al suo passaggio. Si dimenticò di colpo della testa dolorante e procedette deciso tra il foraggio e i panaci come un uomo tutto preso da un safari, lo stomaco all'improvviso stretto dall'eccitazione. Forse, dopotutto, quello non era un posto tanto brutto in cui vivere: lontano dalle strade sporche e dai taxi, un luogo in cui avrebbe potuto essere una persona diversa, una persona nuova.

Si trovava solo a pochi metri dal Tribunale, adesso, e ogni dubbio che poteva aver avuto circa l'avventurarsi all'interno dell'edificio era scomparso. Salì i gradini ricoperti dalla vegetazione, oltrepassò le colonne (che erano massicce come Donald Bottrall) e, spingendo la porta mezza marcia, entrò.

Dentro faceva più freddo di quanto si fosse aspettato. E c'era buio. Anche se aveva piovuto così poco che il fiume si era ridotto a un ruscello,

quella costruzione era permeata da un'umidità gelida, come se in qualche modo il Tribunale riuscisse ad attirare l'acqua dalla terra sottostante e, con essa, i vermi e l'odore della putrefazione.

La stanza in cui era entrato era davvero insolita: una sorta di atrio semicircolare, con numerose nicchie ricavate nelle pareti che sembravano destinate a ospitare statue. Il pavimento era un elaborato mosaico che mostrava una curiosa serie di oggetti; Will riuscì a riconoscerne alcuni, altri no. C'erano grappoli d'uva e limoni, fiori e spicchi d'aglio; c'era qualcosa che avrebbe potuto essere un pezzo di carne, senonché era ricoperto di vermi e Will pensò che doveva essere stato uno sbaglio, dal momento che nessun uomo sano di mente avrebbe faticato tanto per costruire un posto così splendido per poi decorarne il pavimento con una bistecca putrefatta. Non rimase a interrogarsi a lungo su quel dettaglio. Il richiamo di un tuono lontano, tanto profondo che riecheggiò tra le pareti dell'edificio, gli ricordò il temporale imminente. Avrebbe dovuto andarsene presto, se voleva sfuggire alla pioggia. Proseguì nel ventre del Tribunale, lungo un ampio corridoio dal soffitto alto (sembrava che le porte e i passaggi fossero stati disegnati per dei giganti) e, superata un'altra porta, meno imponente della prima, si ritrovò nella stanza principale.

Mentre vi entrava udì uno strano suono provenire dalle ombre davanti a lui, così forte che il cuore gli balzò in gola. Fece qualche passo indietro verso la porta e se ne sarebbe andato - il suo spirito avventuroso del tutto scomparso - se qualche istante dopo non avesse sentito il pietoso belare di una pecora. Studiò la stanza. Aveva un lucernario circolare al centro del soffitto a cupola, da cui un fascio luminoso scendeva fino al pavimento lurido come un'unica colonna rilucente costruita per reggere il peso di tutta quella magnificenza. Riverberi smorzati raggiungevano le file di sedili di pietra che correvano tutt'intorno alla stanza, ma abbastanza luminosi da rischiarare anche le pareti. Là poté vedere che c'erano delle incisioni. Cosa raffiguravano? Eventi sportivi, forse; da una parte scorse dei cavalli, dall'altra dei cani che tiravano lunghi guinzagli.

Il belato si ripeté e, seguendo quel suono, Will si trovò a osservare uno spettacolo pietoso. Una pecora adulta - il corpo terribilmente smagrito dalla malnutrizione, la lana che pendeva come una coperta di stracci sporchi - si stava nascondendo in una nicchia tra due file di sedili, dove si era andata a rifugiare quando il ragazzo era entrato nella stanza.

"Sei un disastro", brontolò Will all'animale. Poi, più dolcemente: "Va tutto bene... Non voglio farti del male". Incominciò ad avvicinarsi. La be-

stiola lo guardò terrorizzata con i suoi occhi rotondi, ma non si mosse. "Sei rimasta chiusa qui dentro, vero? Che sciocca. Sei entrata e poi non hai più trovato la strada per uscire."

Più si accostava alla pecora, più si rendeva conto di quanto fossero patetiche le sue condizioni. Aveva le zampe, la testa e i fianchi coperti di graffi, probabilmente dovuti ai vani tentativi di uscire. Una ferita particolarmente sudicia, invasa dalle mosche, correva lungo la linea della mascella.

Will non aveva intenzione di toccare l'animale. Ma se lo avesse spaventato spingendolo nella giusta direzione, pensò, avrebbe potuto farlo uscire all'aperto dandogli così l'opportunità di trovare la strada di casa. Aveva ragione. Quando si arrampicò su una delle file di sedili, la povera bestia completamente terrorizzata fuggì all'istante, gli zoccoli che sbattevano sul pavimento di pietra. Will la inseguì fino alla porta e le passò davanti. Impaurita, la pecora fece dietrofront, belando miseramente. Il ragazzo appoggiò una spalla contro la porta e spinse fino ad aprirla. La pecora si era ritirata nella pozza di luce al centro della stanza, dove si era fermata con gli occhi fissi su di lui, respirando affannosamente. Will lanciò un'occhiata attraverso il corridoio in direzione della porta principale, che era ancora spalancata come lui l'aveva lasciata. Senza dubbio la pecora poteva vedere fin là. Il sole splendeva ancora, fuori; l'erba ondeggiava sospinta dal vento sempre più forte, tanto docile e seducente quanto severo era quell'edificio.

"*Vai!*" la incitò. "Guarda! Del cibo!"

La pecora rimase a fissarlo, con gli occhi sgranati. Will tornò a guardare il corridoio e notò che in certi punti le pareti erano crollate e alcuni blocchi di pietra erano caduti a terra. Lasciò andare la porta, ne trovò uno non troppo pesante e, facendolo rotolare, lo usò per tenere aperto il battente. Poi tornò nella stanza e si precipitò dietro la pecora spingendola verso la porta spalancata. Alla fine il cervello denutrito dell'animale recepì il messaggio. Corse attraverso il corridoio e uscì dalla porta principale, verso la libertà.

Will era soddisfatto di se stesso. Non era stata l'avventura che aveva immaginato di vivere in quello strano luogo, tuttavia aveva soddisfatto un qualche suo istinto. "Forse diventerò un contadino", rifletté. Poi uscì in ciò che restava del giorno.

Cinque

L'episodio della pecora lo aveva trattenuto al Tribunale più a lungo di

quanto pensasse; mentre usciva, le nuvole incominciavano a coprire il sole e un soffio di vento, forte abbastanza da piegare l'erba fino a terra, portò con sé uno spruzzo di pioggia. Ora non sarebbe più riuscito a sfuggire all'acquazzone, lo sapeva, ma non aveva alcuna intenzione di ritornare a casa percorrendo la stessa strada. Avrebbe invece tagliato attraverso i campi. Camminò fino all'angolo del Tribunale e cercò di individuare la sua meta, ma era troppo lontana. Aveva una vaga idea di quale fosse la direzione da seguire, comunque; sarebbe andato sempre dritto.

La pioggia si stava facendo sempre più fitta, però non gli dava fastidio. L'aria portava l'odore metallico dei fulmini, raddolcito dal profumo dell'erba bagnata; l'afa era già notevolmente diminuita. Sulle colline davanti a lui, gli ultimi sparuti raggi di sole scintillavano attraverso le grosse pance delle nubi, colpendo le alture.

Proprio come il temporale stava riempiendo la valle, così Will aveva la sensazione che i suoi sensi si stessero colmando: di pioggia, di erba, di odori, di luce, di tuoni. Non ricordava di aver mai provato quella sensazione: che lui e il mondo circostante fossero uniti in ogni minimo particolare. Aveva voglia di gridare per la felicità, si sentiva così pieno, così parte di qualcosa. Era come se, per la prima volta nella sua vita, qualcosa nel mondo che non era umano sapesse che lui esisteva.

Quella sensazione meravigliosa lo fece correre, strillando e gridando come un pazzo mentre attraversava veloce le frustate dell'erba, mentre le nuvole sigillavano l'ultimo sole e scagliavano lampi sulle colline.

Fece del proprio meglio per continuare a correre nella direzione giusta, ma la pioggia ben presto divenne torrenziale e lui non riuscì più a vedere i pendii che fino a un attimo prima gli erano apparsi cristallini, tanto adesso erano oscurati da strati di acqua e nuvole. E questo non era l'unico problema. La prima macchia di cespugli che incontrò era troppo fitta per essere oltrepassata e troppo alta per essere scavalcata, quindi Will si trovò costretto a mettersi in cerca di un passaggio, e la deviazione lungo il limitare del campo lo disorientò. Impiegò parecchio tempo a trovare uno sbocco: non un passaggio, ma una piccola scala appoggiata contro i cespugli sulla quale salì, lanciandosi un'occhiata alle spalle verso il Tribunale solo per scoprire che anche l'edificio era scomparso.

Non si fece prendere dal panico. Nella valle c'erano numerose fattorie e se si fosse perso avrebbe potuto raggiungere l'abitazione più vicina e chiedere aiuto. Nel frattempo prese la direzione che gli sembrava giusta e attraversò prima un campo di colza e poi uno occupato da una mandria di

mucche, molte delle quali si erano rifugiate sotto un enorme sicomoro. Fu quasi tentato di raggiungerle, ma aveva letto da qualche parte che gli alberi non erano un buon posto per ripararsi durante i temporali; allora proseguì oltrepassando un cancello che si apriva su un sentiero che si stava trasformando in un piccolo pantano e oltre una seconda scaletta che lo condusse in un campo deserto e fangoso. L'acquazzone non accennava a diminuire. Ora Will era completamente fradicio. Era arrivato il momento, decise, di cercare aiuto. Avrebbe seguito il prossimo sentiero che avesse incontrato fino a raggiungere una qualche abitazione; forse sarebbe riuscito a convincere un'anima caritatevole a dargli un passaggio fino a casa.

Camminò per altri dieci o quindici minuti senza imbattersi in alcun viottolo, nemmeno il più approssimativo, e il terreno stava tornando a farsi scosceso, cosicché si trovò costretto a scalarlo con fatica. Si fermò. Quella non era proprio la direzione giusta. Mezzo accecato dal gelido acquazzone, girò su se stesso per trecentosessanta gradi in cerca di un qualche punto di riferimento che gli dicesse dove si trovava: attorno a lui c'erano soltanto grigie pareti di pioggia. Voltò le spalle al pendio e tornò sui propri passi. O almeno quello fu ciò che pensò di aver fatto. In realtà doveva essersi mosso in linea circolare senza rendersene conto perché, dopo una cinquantina di metri, il terreno si inerpicò di nuovo sotto i suoi piedi, con cascate d'acqua che scendevano fra le pietre davanti a lui. Il freddo e il disorientamento erano già abbastanza, ma ciò che ora incominciava a preoccuparlo davvero era l'oscurità che stava a poco a poco coprendo il cielo. Non erano le nubi temporalesche a offuscare la luce, ma il tramonto. Nel giro di pochi minuti sarebbe stato buio; molto più buio di quanto le strade di Manchester fossero mai state.

Will era scosso da violenti brividi e i denti gli battevano per il freddo. Gli facevano male le gambe e il viso, battuto dalla pioggia, era ormai insensibile. Cercò di gridare chiedendo aiuto, ma smise quasi subito. Tra il fracasso del temporale e la fragilità della sua voce si rese conto, dopo qualche urlo, che era una causa persa. Non doveva sprecare le energie, le poche che gli rimanevano. Avrebbe aspettato la fine del temporale, quando avrebbe potuto capire dove si trovava. Non sarebbe stato difficile una volta che le luci del villaggio avessero cominciato a riapparire, cosa che, era certo, sarebbe successa presto o tardi.

E poi un urlo, da qualche parte nella tempesta, e qualcosa che usciva dal suo nascondiglio correndo di fronte a lui...

"*Prendila!*" sentì gridare da una voce agitata, e d'istinto si lanciò ad af-

ferrare qualsiasi cosa stesse scappando. La sua preda era anche più esausta e disorientata di lui, a quanto pareva, perché le sue mani si richiusero su qualcosa di snello e peloso che squittì e si agitò sotto la sua presa. "Tienila ferma, amico mio! Tienila ferma!" La persona che aveva parlato comparve in cima al pendio. Era una donna, vestita completamente di nero, che aveva con sé una lampada tremolante, dalla grande fiamma bianco-giallastra. Quella luce illuminava il viso più bello che Will avesse mai visto in vita sua, la cui diafana perfezione era incorniciata da una cascata di capelli rosso scuro.

"Sei un *vero* tesoro", gli disse, appoggiando a terra la lampada. La sua voce non aveva l'accento del luogo, ma era permeata da una leggera inflessione cockney. "Tieni ferma quella maledetta lepre ancora un attimo, mentre prendo la mia borsa."

Si frugò tra le pieghe lisce del cappotto e prese un piccolo sacco. Poi raggiunse Will e, veloce come un lampo, gli strappò dalle braccia la lepre che squittiva per il terrore. In un istante infilò il piccolo animale nel sacco e lo richiuse. "Vali tanto oro quanto pesi, davvero", si complimentò la donna. "Saremmo morti di fame, il signor Steep e io, se non fossi stato così veloce." Depose il sacco sul terreno. "Oh mio Dio, guarda in che stato sei ridotto", continuò, chinandosi per esaminare Will più da vicino. "Come ti chiami?"

"William."

"Ho avuto un figlio di nome William una volta", commentò la donna. "È un nome adorabile." Il suo viso era vicino a quello di Will e il suo fiato gli trasmetteva un calore piacevole. "Anzi, a pensarci bene, erano due. Bambini dolcissimi, tutti e due." Allungò una mano e gli toccò la guancia. "Oh, ma sei *gelato*."

"Mi sono perso."

"È terribile. Terribile", borbottò lei, accarezzandogli il viso. "Come può una madre degna di questo nome perdere di vista un tesoro come te? Dovrebbe vergognarsi, davvero. Dovrebbe *vergognarsi.*" Lui avrebbe voluto dirle che era d'accordo, ma il calore che le dita della donna trasmettevano al suo volto era stranamente soporifero.

"*Rosa!*" chiamò qualcuno.

"Sì?" rispose la donna, la sua voce di colpo civettuola. "Sono quaggiù, Jacob."

"Con chi stai parlando?"

"Stavo solo ringraziando questo ragazzo", spiegò Rosa allontanando la

mano dal suo viso. Di colpo il gelo tornò a impossessarsi di Will. "È stato lui a prendere la nostra cena."

"Davvero?" esclamò Jacob. "Perché non ti fai da parte, signora McGee, e mi lasci vedere questo ragazzino?"

"Ecco fatto", replicò Rosa e, alzandosi in piedi, sollevò il sacco facendo qualche passo giù per il pendio.

Nei due o tre minuti trascorsi da quando aveva catturato la lepre, il cielo si era fatto molto più scuro, così, quando Will guardò in direzione di Jacob Steep, gli fu difficile vedere chiaramente l'uomo. Era alto, quello era sicuro, e indossava un lungo cappotto dai bottoni scintillanti. Aveva la barba e i suoi capelli erano più lunghi di quelli della signora McGee. Ma i suoi lineamenti erano una macchia indistinta per gli occhi esausti di Will.

"Dovresti essere a casa", osservò l'uomo. Will fu scosso da un brivido, questa volta non per il freddo ma per il calore emanato dalla voce di Steep. "Un ragazzino come te, qua fuori da solo, potrebbe farsi male o peggio."

"Si è perso", intervenne Rosa.

"In una serata come questa, siamo tutti un po' persi", confidò Steep. "Non c'è niente di cui vergognarsi."

"Forse dovremmo portarlo a casa con noi", suggerì Rosa. "Potresti accendere uno dei tuoi fuochi per lui."

"Taci", ribatté seccamente Jacob. "Non è il caso di parlare di fuochi mentre questo ragazzo sta morendo di freddo. Dove hai la testa?"

"Come vuoi", replicò la donna. "Comunque, non m'interessa. Ma avresti dovuto vederlo prendere la lepre. Era come una tigre, davvero."

"Sono stato fortunato", si schermì Will, "tutto qui."

Il signor Steep trasse un profondo respiro, poi con grande piacere del ragazzo scese lungo il pendio un altro paio di metri. "Riesci ad alzarti?" gli domandò.

"Sì, naturalmente", rispose lui, e fu subito in piedi.

Anche se Steep aveva dimezzato la distanza fra di loro, l'oscurità si era fatta ancora più profonda e i lineamenti dell'uomo erano difficili da distinguere proprio come prima. "Mi domando, guardandoti, se non sia stato il destino a farci incontrare su questa collina", continuò l'uomo dolcemente. "Credo sia stato un incontro fortunato, per tutti noi." Will si stava ancora sforzando di vedere il volto di Steep; di dare un aspetto a quella voce che lo toccava così profondamente, ma i suoi occhi non ne erano in grado. "La lepre, signora McGee."

"Cosa?"

"Dovremmo liberarla."

"Dopo tutta la fatica che ho fatto?" ribatté Rosa. "Devi essere impazzito."

"Glielo dobbiamo, per averci guidati da Will."

"La ringrazierò mentre la *scuoio,* Jacob, e questo è quanto. Mio Dio, sei talmente poco pratico! Getteresti via del buon cibo. Non mi va." Prima che Steep potesse protestare, Rosa agguantò il sacco e incominciò a scendere lungo il pendio.

Solo ora, guardandola allontanarsi, Will si rese conto che la parte peggiore della tempesta era passata. La pioggia si era calmata, l'oscurità si stava diradando; poteva persino vedere le luci che scintillavano nella valle. Si sentiva sollevato, sì, ma non tanto quanto si sarebbe aspettato. La prospettiva di ritornare a casa era confortante, ma avrebbe significato rinunciare alla compagnia dell'uomo avvolto dall'oscurità dietro di sé che, proprio in quel momento, gli appoggiò sulla spalla una mano pesante in un guanto di pelle.

"Riesci a vedere casa tua da qui?" chiese a Will.

"No... non ancora."

"Ma il cielo si sta schiarendo, sempre di più."

"Sì", convenne Will rendendosi conto solo in quel momento di dove si trovava. In qualche modo era riuscito a fare un mezzo giro della valle e adesso vedeva il villaggio da un'angolazione del tutto imprevista. C'era un sentiero a non più di una trentina di metri sotto l'altura su cui si trovava; seguendolo, sospettava, sarebbe tornato sulla strada che aveva percorso per andare al Tribunale. Prendendo a sinistra all'incrocio sarebbe tornato a Burnt Yarley e, una volta lì, sarebbe arrivato a casa in poco tempo.

"È meglio che tu vada, ragazzo mio", suggerì Jacob. "Senza dubbio un tipo in gamba come te deve avere degli amorevoli angeli custodi." La mano guantata gli strinse la spalla. "Ti invidio, io non ho genitori di cui mi possa ricordare."

"Mi... dispiace", mormorò Will esitando, incerto sul fatto che un uomo come Jacob Steep potesse aver bisogno di compassione. Ma l'uomo non sembrò per nulla offeso.

"Grazie, Will. È importante che un uomo sia capace di provare compassione. È una qualità che noi maschi trascuriamo troppo spesso, penso." Il ragazzo ascoltò la morbida cadenza del respiro di Steep e cercò di seguirne il ritmo. "Devi andare", aggiunse. "I tuoi genitori saranno preoccupati per te."

"No, sicuramente non lo sono", replicò Will.

"Ma senz'altro..."

"No. A loro non importa di me."

"Non posso crederci."

"È vero."

"Allora tu devi comportarti come un figlio amorevole nonostante tutto", affermò Steep. "Essere grato di avere i loro volti nell'occhio della tua mente. E le loro voci che ti rispondono quando li chiami. È meglio questo del vuoto, credimi. È meglio del silenzio."

Tolse la mano dalla spalla di Will e gliela appoggiò tra le scapole, spingendolo via con gentilezza. "Ora vai", disse dolcemente. "Morirai assiderato se non torni subito a casa. E se succedesse, come potremmo incontrarci ancora?"

Will si sentì rincuorato. "Potremmo davvero?"

"Oh, certamente, se tu sei abbastanza coraggioso da venirmi a cercare. Ma, Will... ascoltami bene... Non sto cercando un cane che dorma ai miei piedi. Ho bisogno di un *lupo*."

"Posso essere un lupo", ribatté il ragazzo. Avrebbe voluto voltarsi a guardare Steep, ma non sarebbe stato, pensò, il gesto più appropriato che un aspirante lupo potesse fare.

"Allora siamo d'accordo: vieni a cercarmi", concluse Steep. "Non sarò lontano." Ciò detto, gli diede un'ultima leggera spinta e il ragazzo s'incamminò lungo il pendio.

Will non si guardò indietro finché non raggiunse il sentiero, e quando lo fece non vide niente. Niente di vivo, almeno. C'era la collina, nera contro il cielo che si andava schiarendo. E c'erano le stelle, che scintillavano fra le nuvole. Ma il loro splendore non era nulla in confronto al viso di Jacob Steep; un viso che non aveva ancora visto, ma che la sua mente aveva già immaginato almeno in un centinaio di modi diversi durante il tragitto per arrivare a casa, ciascuno più bello del precedente. Steep il nobiluomo, dai tratti delicati e regolari; Steep il soldato, con i segni delle cicatrici di una dozzina di guerre; Steep il mago, il suo sguardo colmo di potere. Forse era tutte queste cose messe insieme. Forse nessuna. A Will non importava. Ciò che voleva era essere accanto a Steep di nuovo, presto, per conoscerlo meglio.

Nel frattempo, c'era una luce calda che filtrava dalle finestre di casa sua, e il fuoco scoppiettava nel caminetto. Persino un lupo poteva cercare il conforto del focolare di tanto in tanto, considerò Will e, dopo aver bussato

alla porta d'ingresso, rientrò in casa.

Sei

1

Non tornò sulla collina il giorno seguente a cercare Jacob, né il giorno dopo ancora. Al ritorno a casa si scatenò una tale tempesta di accuse - la madre in lacrime, sicura che fosse morto, il padre, pallido per la furia, altrettanto certo che non lo fosse - che non si azzardò nemmeno a oltrepassare la soglia. Hugo non era un uomo violento. Si vantava della propria ragionevolezza. Ma fece un'eccezione in quel caso e picchiò suo figlio così forte - e con un libro, oltretutto - che ridusse entrambi alle lacrime: quelle di Will per il dolore, quelle dell'uomo per l'angoscia di aver perso a tal punto il controllo.

Non gli interessavano le giustificazioni del figlio. Si limitò a dirgli che mentre a lui, Hugo, non importava se Will avesse passato il resto della vita a vagabondare, Eleanor invece se ne preoccupava, e lei non aveva già sofferto abbastanza per tutta un'esistenza?

Quindi Will rimase a casa a curarsi i lividi e la rabbia. Dopo quarantotto ore sua madre tentò una sorta di armistizio, dicendogli quanto fosse stata terrorizzata al pensiero che gli fosse successo qualcosa.

"Perché?" le chiese lui cupamente.

"Che cosa vuoi dire?"

"Voglio dire che non capisco perché dovresti preoccuparti se mi succede qualcosa. Non ti è mai importato prima..."

"Oh, *William*..." lo interruppe lei dolcemente. C'era solo una vaga traccia di accusa nella sua voce. Il resto era dolore.

"Non t'importa", ribatté con tono piatto. "Lo sai che non t'importa. Non pensi ad altro che a lui." Non aveva bisogno di nominare la parte mancante dell'equazione. "Non sono importante per te. Lo hai detto tu stessa." Questo non era del tutto vero. Eleanor non aveva mai usato esattamente quelle parole. Ma la bugia sembrava abbastanza autentica.

"Di certo non intendevo dire questo", replicò la madre. "È solo che è stata così dura per me da quando Nathaniel è morto..." Le dita della donna si posarono sul suo viso mentre cercava le parole e gli accarezzarono gentilmente la guancia. "Lui era così... così..."

Will quasi non la sentiva. Stava pensando a Rosa McGee e a come gli

aveva toccato il viso parlandogli dolcemente. Solo che Rosa non gli aveva raccontato, mentre lo faceva, quanto fosse stato meraviglioso qualche altro ragazzo. Gli aveva detto che lui era un tesoro, così sveglio, così utile. Quella donna, che conosceva a malapena il suo nome, aveva trovato in lui qualità che sua madre non riusciva a vedere. Quel pensiero lo fece sentire triste e arrabbiato allo stesso tempo.

"Perché continui a parlare sempre di lui?" domandò Will. "Ormai è *morto*."

Le dita di Eleanor abbandonarono improvvisamente il suo volto e lei lo guardò con gli occhi pieni di lacrime. "No", ribatté, "non sarà mai morto. Non per me, almeno. Non mi aspetto che tu capisca. Come potresti? Tuo fratello era molto speciale per me. Molto prezioso. Quindi non sarà mai morto per quanto mi riguarda."

Accadde qualcosa in Will in quel momento. Il residuo di speranza che era rimasto vivo nei mesi seguiti all'incidente si rattrappì e si sbriciolò. Non disse niente. Semplicemente si alzò e lasciò Eleanor alle sue lacrime.

2

Dopo due giorni di punizione passati a casa, Will andò a scuola. Era più piccola del St Margaret's, cosa che gli piacque, gli edifici più antichi, il campo da giochi costeggiato da alberi invece che da rotaie. Per la prima settimana si tenne in disparte, senza parlare quasi con nessuno. All'inizio della seconda settimana, però, mentre stava pensando ai fatti suoi all'ora di pranzo, un volto familiare comparve davanti a lui. Era Frannie.

"Eccoti qui", disse lei, come se lo avesse cercato per giorni.

"Ciao", fece Will, guardandosi attorno per vedere se anche Sherwood il Moccioso fosse nei paraggi. Non c'era.

"Pensavo che te ne fossi già andato, ormai."

"È così", assicurò lui. "Me ne andrò."

"Lo so", replicò Frannie con tono quasi sincero. "Dopo che ci siamo incontrati, ho continuato a pensare che forse me ne andrò anch'io. Non con te..." si affrettò ad aggiungere "...ma un giorno me ne andrò anch'io."

"Va' il più lontano possibile", la consigliò Will.

"Il più lontano possibile", ripeté Frannie, facendo di quelle parole una specie di patto. "Non c'è molto che valga la pena di vedere da queste parti", continuò, "a meno che tu non vada a... sai dove..."

"Puoi parlare di Manchester", concesse il ragazzo. "Solo perché è là che

mio fratello è stato ucciso... non è un grosso problema per me. Voglio dire, non era veramente mio fratello." Will sentì nascere nella sua mente una deliziosa bugia. "Sono stato adottato, sai."

"*Davvero?*"

"Nessuno sa chi siano i miei veri genitori."

"Oh, wow. Questo è un segreto?" Lui annuì. "Quindi non posso dirlo neanche a Sherwood."

"Meglio di no", confermò Will, simulando una convincente aria di serietà. "Potrebbe raccontarlo in giro."

La campanella stava suonando, richiamandoli alle rispettive classi. La feroce signorina Hartley, una donna dal seno enorme, capace di intimidire gli alunni anche con un semplice sussurro, stava osservando Will e Frannie.

"Frances Cunningham!" tuonò. "Vuoi darti una mossa?" La ragazza fece una smorfia *e* corse via, lasciando la signorina Hartley a fecalizzare l'attenzione su Will. "E tu sei... ?"

"William Rabjohns."

"Ah sì", accennò la donna cupamente, come se avesse già sentito parlare di lui e non in termini positivi.

Will non si mosse, sentendosi piuttosto calmo. Era strano per lui. Al St Margaret's era sempre stato intimidito dai membri del corpo insegnante, intuendo in qualche modo che appartenevano alla stessa tribù di suo padre. Ma quella donna gli sembrava assurda, con il suo profumo disgustosamente dolce e il suo collo grasso. Non c'era niente di cui avere paura, lì.

Forse la signorina Hartley si accorse della sua indifferenza perché lo fissò, arricciando un angolo della bocca in una smorfia ben collaudata.

"A chi stai sorridendo?" domandò.

Will non se n'era accorto finché lei non gliel'aveva fatto notare. Sentì lo stomaco contrarsi per una strana allegria; poi rispose: "A lei".

"Cosa?"

Wdl trasformò il sorriso in un sogghigno. "A lei", ripeté. "Sto sorridendo a lei."

La donna lo guardò torva. Lui continuò a sogghignare immaginando di scoprire i denti, come un lupo.

"Dove... dovresti essere?" gli chiese la donna.

"In palestra." Continuò a fissarla, continuò a sogghignare. E alla fine fu lei a distogliere lo sguardo.

"Faresti meglio... ad andare, allora, d'accordo?"

"Se abbiamo finito di parlare", consentì lui, sperando di convincerla a proseguire quello scambio di battute.

No. "Abbiamo finito", tagliò corto l'altra.

Will era riluttante a distogliere lo sguardo dalla donna. Se avesse continuato a fissarla, pensò, avrebbe certamente finito per scavare un buco dentro di lei, proprio come una lente di ingrandimento bruciava un pezzo di carta.

"Non tollererò alcuna insolenzà da parte di nessuno", lo redarguì l'insegnante. "Meno che mai da un nuovo ragazzino. Adesso vai in classe."

Non aveva molta scelta. Si alzò. Mentre le passava accanto, però, disse: "Grazie, signorina Hartley", con una voce così dolce che fu sicuro di vederla rabbrividire.

Sette

Gli stava accadendo qualcosa. Giorno dopo giorno ne notava piccoli segni. Gli capitava di guardare verso il cielo e di sentire una strana ondata di esaltazione, come se una qualche parte di lui stesse prendendo il volo, sollevandosi nell'aria sopra la sua stessa testa. Rimaneva sveglio a lungo dopo la mezzanotte e, benché il freddo fosse pungente, apriva la finestra e ascoltava la vita che continuava nell'oscurità, immaginando come dovesse essere sulle colline. Due volte si avventurò fuori nel cuore della notte, salendo il pendio dietro casa, nella speranza di incontrare Jacob lassù da qualche parte a guardare le stelle, o la signora McGee a caccia di lepri. Ma non trovò traccia di nessuno dei due, e benché ascoltasse con attenzione ogni pettegolezzo quando andava al villaggio - a prendere carne di maiale per Adele Bottrall da cucinare con le mele per papà, o una pila di riviste da sfogliare per sua madre - non sentì mai nessuno fare il nome di Jacob o di Rosa. Dovevano abitare in qualche luogo segreto, concluse, dove avrebbero potuto vivere senza essere disturbati dal mondo quotidiano. Dubitava che qualcun altro a parte lui sapesse della loro esistenza.

Non si struggeva per loro. Li avrebbe ritrovati, o loro avrebbero trovato lui, quando fosse stato il momento. Ne era certo. Nel frattempo, le strane epifanie continuavano. Ovunque attorno a lui il mondo gli stava mostrando segni miracolosi perché li leggesse: nei riccioli di ghiaccio sulla sua finestra quando si alzava, nei tratturi delle pecore che si arrampicavano sulla collina, nel frastuono del fiume tornato a riempire il proprio letto grazie a un autunno che stava portando più pioggia del solito.

Alla fine dovette condividere quei misteri con qualcuno. Scelse Frannie, non perché fosse sicuro che lei avrebbe capito, ma perché era l'unica persona di cui si fidava abbastanza.

Erano seduti nel salotto di casa Cunningham, che si ergeva accanto alla discarica di proprietà del padre di Frannie. L'abitazione era piccola ma accogliente, tanto pulita e ordinata quanto il cortile fuori era caotico: una preghiera ricamata all'uncinetto appesa sopra la mensola del camino, che benediceva il focolare e tutti coloro che vi si radunavano attorno; un mobile di tek per le porcellane, con un antico servizio da tè esposto con eleganza; un semplice orologio di ottone sul tavolo e, accanto a esso, una fruttiera di vetro intagliato contenente pere e arance. Lì, in quel grembo di certezze, Will raccontò a Frannie dei sentimenti che erano sorti in lui recentemente e di come fossero cominciati il giorno in cui si erano conosciuti. Non le parlò di Jacob e Rosa all'inizio - erano il suo segreto più prezioso e non era affatto certo di volerlo condividere - ma le narrò la sua avventura nel Tribunale.

"Oh, ho chiesto a mia madre di parlarmene", disse Frannie. "E lei mi ha raccontato la storia di quel posto."

"Che sarebbe?" chiese Will.

"C'era quest'uomo che si chiamava Bartholomeus", rispose lei. "Vìveva qui nella valle quando c'erano ancora le miniere di piombo."

"Non sapevo che ci fossero miniere."

"Be', ce n'erano moltissime. E lui ci aveva guadagnato un sacco di soldi. Ma non era molto sano di mente, così mi ha detto la mamma, perché aveva quest'idea che la gente non trattasse bene gli animali, e che l'unico modo per far smettere alla gente di essere tanto crudele fosse di avere un tribunale, un tribunale solo per gli animali."

"Chi era il giudice?"

"Lui era il giudice. E la giuria, probabilmente." Scrollò le spalle. "Non so tutta la storia, solo qualcosa..."

"E così ha costruito il Tribunale."

"Lo ha costruito, ma non lo ha finito."

"Perché era rimasto senza soldi?"

"Mia madre dice che probabilmente lo avevano messo in manicomio per via di quello che stava facendo. Insomma, nessuno voleva che portasse degli animali nel suo tribunale, che facesse leggi su come la gente doveva trattarli."

"Era questo che faceva?" chiese Will, con un lieve sorriso.

"Qualcosa del genere. Non so se qualcuno lo sappia davvero. È morto da centocinquant'anni."

"È una storia triste", sospirò lui, pensando alla strana magnificenza della follia di Bartholomeus.

"Meglio che l'abbiano messo in manicomio. Era più sicuro per tutti."

"Più sicuro?"

"Sì, se aveva intenzione di processare e condannare la gente per le cose che faceva agli animali. Tutti facciamo cose agli animali. È naturale."

Sembrava sua madre quando parlava in quel modo. Abbastanza intelligente ma inamovibile. Quella era la sua opinione e niente avrebbe potuto dissuaderla. Ascoltandola, l'entusiasmo provato per aver condiviso con lei quello che aveva visto incominciò a svanire. Forse, dopotutto, Frannie non era la persona adatta a comprendere i suoi sentimenti. Forse avrebbe pensato che anche lui era come Bartholomeus e sarebbe stato meglio metterlo in un manicomio.

Ma adesso, terminata la sua storia del Tribunale, Frannie gli chiese: "Di cosa mi stavi raccontando?"

"Di niente", rispose Will.

"Invece sì, mi stavi raccontando qualcosa..."

"Be', probabilmente non era così importante, altrimenti mi ricorderei di cosa si trattava." Si alzò in piedi. "Adesso devo proprio andare."

Frannie sembrava più che sorpresa, ma Will finse di non notare l'espressione sul suo viso.

"Ci vediamo domani", la salutò.

"Qualche volta sei davvero strano", gli fece notare lei. "Lo sapevi?"

"No."

"Invece lo sai benissimo", replicò la ragazzina con un debole tono accusatorio. "E penso che ti piaccia."

Will non poté trattenere un sorriso. "Forse hai ragione."

In quel momento la porta si spalancò e Sherwood entrò con passi pesanti nella stanza. Aveva delle penne infilate tra i capelli. "Sapete chi sono?"

"Un pollo", esclamò Will.

"No, *non sono un pollo*", protestò Sherwood profondamente offeso.

"È quello che sembri."

"Sono Geronimo."

"Geronimo il pollo", rise Will.

"Ti odio", ribatté Sherwood, "come tutti quanti a scuola."

"Sherwood, calmati", gli intimò Frannie.

"È vero", continuò suo fratello. "Pensano tutti che sei scemo e ti parlano alle spalle e ti chiamano William lo Scemo." Ora era Sherwood a ridere. "William lo Scemo! William lo Scemo!" La sorella cercò di farlo tacere, ma era una causa persa. Non c'era modo di farlo smettere.

"Non me ne importa niente!" strillò Will sopra il baccano. "Sei un cretino e non me ne importa niente!"

Detto questo, prese il cappotto e, oltrepassando Sherwood - che aveva incominciato una piccola danza al ritmo della sua cantilena - si diresse verso la porta. Frannie stava ancora cercando di zittire suo fratello, ma inutilmente. Era perso in una frenesia inarrestabile, strillava e saltava.

A dire il vero, Will fu felice di quell'interruzione. Gli diede la scusa perfetta per andarsene, cosa che fece il più in fretta possibile. Quando fu fuori della casa, oltre la discarica e alla fine di Samson Road, poteva ancora sentire le grida di Sherwood.

Otto

1

"Ci siamo trasferiti qui perché tu lo volevi, Eleanor. Per favore, cerca di ricordartelo. Siamo venuti qui per te."

"Lo so, Hugo."

"Allora cosa stai dicendo? Che dovremmo trasferirci di nuovo?" Will non riuscì a sentire la disperazione della madre: le sue parole vennero soffocate dai singhiozzi. Ma udì la risposta di papà: "Dio, Eleanor, devi smetterla di piangere. Non potremo mai fare una conversazione intelligente se tu incominci a piangere ogni volta che parliamo di Manchester. Se non vuoi tornarci, per me va bene, ma ho bisogno che tu mi dia delle risposte. Non puoi andare avanti così, a prendere talmente tante pillole che non riesci a tenerne il conto. Questa non è vita, Eleanor". La sua risposta fu per caso *Lo so?* Will pensava di sì, anche se era difficile riuscire a sentirla attraverso la porta. "Voglio solo ciò che è meglio per te. Ciò che è meglio per tutti noi."

Ora Will ne distinse le parole. "Non posso restare qui", sospirò sua madre.

"Bene, allora, una volta per tutte: vuoi tornare a vivere a Manchester?"

La sua risposta fu una semplice ripetizione: "So solo che non posso re-

stare qui".

"Perfetto", replicò Hugo. "Torniamo a Manchester allora. E non importa se abbiamo venduto la casa. Non importa se abbiamo speso migliaia di sterline per il trasloco. Semplicemente torneremo a Manchester." Stava incominciando ad alzare la voce, e anche i singhiozzi di Eleanor erano più forti. Will aveva sentito abbastanza. Si allontanò dalla porta e corse al piano superiore, scomparendo alla vista proprio mentre la porta del salotto si apriva e suo padre ne usciva infuriato.

2

Quella discussione gettò Will in preda al panico. Non potevano andarsene, non ora. Non quando per la prima volta in vita sua sentiva che le cose per lui stavano diventando sempre più chiare. Tornare a Manchester sarebbe stato come essere condannato al carcere. Si sarebbe rattrappito e sarebbe morto.

Che alternative aveva? Una sola. Sarebbe scappato, come si era vantato con Frannie di voler fare il giorno in cui si erano conosciuti. Avrebbe progettato tutto con cura, in modo che niente fosse lasciato al caso: si sarebbe assicurato di avere del denaro, dei vestiti e, naturalmente, una meta. Di quelle tre cose, la terza era la più problematica. Poteva rubare il denaro (sapeva dove la madre teneva i contanti) e raccogliere i vestiti, ma dove sarebbe andato? Consultò la cartina del mondo appesa alla parete della sua camera, abbinando a quelle sagome color pastello immagini che aveva visto luccicare alla televisione o su qualche rivista. La Scandinavia? Troppo fredda e buia. L'Italia? Forse. Ma non parlava una parola di italiano e non era svelto a imparare. Sapeva un po' di francese e aveva sangue francese nelle vene, ma la Francia non era abbastanza lontana. Se doveva viaggiare, voleva che la sua destinazione fosse ben più lontana di un viaggio in traghetto. L'America, forse? Ah, quella era un'idea. Fece scorrere un dito sul paese, da stato a stato, crogiolandosi nei nomi: Mississippi, Wyoming, New Mexico, California. L'umore gli migliorò di colpo a quella prospettiva. Tutto ciò di cui aveva bisogno era un po' di aiuto oppure qualche consiglio su come lasciare il paese, e sapeva esattamente a chi rivolgersi: a Jacob Steep.

Il giorno dopo uscì a cercare Steep e Rosa McGee. Ormai era la metà di novembre e le ore di luce erano poche, ma le utilizzò tutte, saltando la scuola tre giorni di seguito per arrampicarsi sulle alture in cerca di qualche

traccia dei due. Erano spedizioni gelide: anche se non c'era ancora neve, il ghiaccio era così spesso che copriva le colline come un mantello, e il sole non rimaneva in cielo abbastanza a lungo per scioglierlo.

Le pecore erano già scese ai pascoli più bassi, ma non era del tutto solo su quelle alture. Lepri, volpi e persino qualche raro daino avevano lasciato le loro orme sull'erba gelata. Ma quello fu l'unico segno di vita che incontrò. Di Jacob e Rosa nemmeno un'impronta.

Poi, la sera del terzo giorno, Frannie andò a trovarlo a casa. "Non sembra che tu abbia l'influenza", osservò. (Will aveva falsificato una giustificazione per spiegare la sua assenza.)

"Per questo sei venuta?" chiese lui. "Per controllarmi?"

"Non essere stupido", rispose lei. "Sono venuta perché ho qualcosa da raccontarti. Qualcosa di molto strano."

"Cosa?"

"Ti ricordi che abbiamo parlato del Tribunale?"

"Naturale."

"Be', sono andata a darci un'occhiata. E sai una cosa?"

"Cosa?"

"C'è qualcuno che ci abita."

"Nel Tribunale?"

Frannie annuì. Dall'espressione sul suo viso era chiaro che qualunque cosa avesse visto l'aveva turbata.

"Sei entrata?"

Lei scosse la testa. "Ho solo visto quella donna sulla porta."

"Com'era?" domandò lui, senza quasi azzardarsi a sperare.

"Era vestita di nero..."

È lei, pensò il ragazzo. *E la signora McGee.* E se Rosa era là, poteva Jacob essere molto lontano?

Frannie aveva notato la sua espressione eccitata. "Cosa c'è?"

"Non cosa", disse lui, "ma chi."

"Chi, allora? E qualcuno che conosci?"

"Un po'. Si chiama Rosa."

"Non l'ho mai vista prima. E vivo qui da sempre."

"Loro preferiscono non essere visti."

"C'è qualcun altro?"

Will era tanto geloso di quell'informazione che quasi non le rispose. Ma lei gli aveva dato quella meravigliosa notizia, no? Le doveva qualcosa come ricompensa. "Sono in due", spiegò. "La donna si chiama Rosa McGee,

l'uomo Jacob Steep."

"Non li ho mai sentiti nominare, nessuno dei due. Sono degli zingari, dei vagabondi?"

"Se sono dei vagabondi è perché vogliono esserlo."

"Deve fare così freddo in quel posto. Tu hai detto che era completamente spoglio all'interno."

"Infatti."

"Quindi si starebbero solo nascondendo in un posto vuoto come quello?" Frannie scosse la testa. "Strano", aggiunse. "Come fai a conoscerli?"

"Li ho incontrati mentre ero fuori a camminare", rispose lui, senza allontanarsi troppo dalla verità. "Grazie per avermelo detto. Adesso devo... ho un sacco di cose da fare."

"Vuoi andare a trovarli, vero?" Più che una domanda era una constatazione. "Voglio venire con te."

"No!"

"Perché no?"

"Perché non sono tuoi amici."

"E non sono nemmeno tuoi amici", replicò la ragazza. "Sono solo due persone che hai incontrato una volta. È questo che mi hai detto."

"Non ti voglio là", dichiarò Will.

Frannie strinse le labbra. "Sai, nessuno ti obbliga a essere così cattivo", mormorò. Lui non replicò. La ragazzina lo fissò, sperando che cambiasse idea. Will però non parlò, non fece niente. Dopo qualche istante Frannie si arrese e senza aggiungere altro si diresse verso la porta d'ingresso.

"Te ne vai di già?" le chiese Adele.

Lei aprì la porta. La sua bicicletta era appoggiata al cancello. Senza nemmeno rispondere, montò in sella e se ne andò.

"Era preoccupata per qualcosa?" volle sapere Adele.

"Niente di importante", rispose Will.

Era quasi buio e faceva freddo. Sapeva per amara esperienza che avrebbe dovuto uscire preparandosi al peggio, ma era difficile pensare con chiarezza a stivali, guanti e maglione quando il battito del cuore gli rimbombava così forte nella testa e tutto ciò che riusciva a pensare era: Li ho trovati, li ho trovati.

Suo padre non era ancora tornato da Manchester e la madre era a Halifax quel giorno, per una visita medica, così l'unica persona che doveva avvertire della sua uscita era Adele. La donna stava preparando la cena e non si disturbò nemmeno a chiedergli dove stesse andando. Solo quando Will

sbatté la porta di casa gli gridò che avrebbe dovuto essere di ritorno per le sette. Lui non si preoccupò di risponderle. Si limitò a incamminarsi per la strada sempre più scura che conduceva al Tribunale, certo che Jacob sapesse già che stava arrivando.

Nove

L'anima che aveva assunto il nome di Jacob Steep era in piedi sulla soglia del Tribunale, aggrappata all'intelaiatura della porta. Il tramonto era sempre stato un momento di debolezza sia per lui sia per la signora McGee, e quel tramonto non faceva eccezione. Le interiora gli si contraevano, le membra gli tremavano, le tempie gli pulsavano dolorosamente. La sola vista del cielo che si oscurava, anche se quella notte era particolarmente pittoresco, lo trasformava in un neonato.

La stessa situazione si ripeteva all'alba. Entrambi, in quelle ore, erano oppressi da un totale sfinimento e tutto ciò che potevano fare era cercare di rimanere in piedi. Ma quella sera la cosa si era rivelata impossibile per Rosa. Si era ritirata nel Tribunale e ora era sdraiata, e gemeva chiamando il suo nome di tanto in tanto. Jacob non la raggiunse. Rimase sulla soglia in attesa di un segno.

Era il paradosso di quell'ora: proprio quando era più prostrato più spesso gli capitava di sentire il dovere che lo chiamava, il suo cuore di assassino eccitato, il suo sangue di assassino ribollente. E quella notte era impaziente di trovare qualcosa di nuovo. Avevano languito in quel posto abbastanza a lungo. Era tempo di rimettersi in viaggio. Prima però aveva bisogno di una destinazione, di un messaggio, il che significava dover affrontare il nauseante spettacolo della penombra.

Non sapeva per quale motivo quell'ora fosse così terribile per i loro corpi, ma era una prova ulteriore - se ne avesse avuto bisogno - che non erano individui comuni. Nelle profondità della notte, quando il mondo degli umani dormiva immerso nei suoi piccoli sogni, lui si sentiva sveglio e allegro come un bambino, il corpo infaticabile. Poteva fare del proprio peggio a quell'ora, più veloce con il suo coltello del più rapido dei boia, o meglio ancora con le mani, rubando vite. E di giorno, in paesi dove il caldo meridiano era un martirio, sapeva essere altrettanto infaticabile. Un perfetto agente della morte, rapido e silenzioso. Il giorno, per la verità, gli si era sempre adattato meglio della notte, perché nelle ore diurne aveva la luce giusta per fare i suoi disegni e sia come autore di immagini sia come auto-

re di cadaveri amava curare attentamente ogni minimo dettaglio. La frangia di una piuma, la curva di un muso; il timbro di un singhiozzo, il fetore di un vomito; tutto meritava uno studio approfondito.

Ma che fossero la luce o le tenebre ad avere in pugno il mondo, lui possedeva le energie di un uomo dieci volte più giovane. Era solo nei momenti grigi che la debolezza lo consumava e Jacob si trovava a doversi aggrappare a qualcosa di solido per rimanere in piedi. Odiava quella sensazione, ma si rifiutava di gemere. Simili lamenti erano per le donne e per i bambini, non per i soldati. Ciò non significava che non avesse mai sentito i soldati piangere, ai suoi tempi; li aveva sentiti. Aveva vissuto abbastanza a lungo per conoscere molte guerre, grandi e piccole, e anche se non aveva mai cercato un campo di battaglia era capitato più di una volta che il suo lavoro lo portasse in zone di combattimento. Aveva visto il modo in cui gli uomini rispondevano alle loro agonie quando venivano assaliti. Il modo in cui si dolevano, il modo in cui imploravano pietà o chiamavano le loro madri.

Jacob non nutriva alcun interesse per la pietà, né per il dispensarla né per il riceverla. Era contrario al mondo sentimentale come dovrebbe esserlo ogni forza pura, e non indulgeva nella gentilezza o nella crudeltà quando svolgeva il suo lavoro. Disprezzava il conforto della preghiera e le distrazioni dell'immaginazione, derideva la sofferenza come pure la speranza. E derideva anche la disperazione. L'unica qualità che rispettava era la pazienza, acquisita con la consapevolezza che tutto passa. Il sole sarebbe scomparso oltre l'orizzonte quanto prima, e la debolezza che gli appesantiva le membra si sarebbe trasformata in forza. Doveva soltanto aspettare.

Dall'interno dell'edificio, il rumore di un movimento. E poi la voce di Rosa che sospirava: "Stavo ricordando", mormorò.

"Non devi", la spronò lui. A volte i dolori di quell'ora la facevano delirare.

"Devo, te lo giuro", ribatté lei. "Mi è venuta in mente un'isola. Ti ricordi di un'isola? Con spiagge grandi e bianche? Senza alberi. Ho cercato gli alberi, non ce ne sono. *Oh*..." Le parole le uscirono di nuovo come gemiti, e i gemiti si trasformarono in singhiozzi. "Oh, vorrei morire adesso."

"No, non lo vorresti."

"Vieni a consolarmi."

"Non ho voglia..."

"Devi, Jacob. Oh... oh, Dio del cielo... perché soffriamo in questo modo?"

Per quanto volesse starle lontano, i suoi singhiozzi erano troppo intensi per essere ignorati. Voltò le spalle al giorno che moriva e attraversò il corridoio fino all'aula del tribunale vero e proprio. Rosa era sdraiata a terra in mezzo ai suoi veli. Aveva acceso un gran numero di candele attorno a sé come se la loro luce potesse raddolcire la crudeltà di quell'ora.

"Fai l'amore con me", implorò, alzando lo sguardo su Jacob.

"Non ce ne verrà alcun bene."

"Potremmo fare un bambino."

"E nemmeno da questo ci verrà alcun bene", ribatté lui, "come sai già."

"Allora fai l'amore con me per il semplice conforto che dà", insistette Rosa, lo sguardo affettuoso. "È una tale agonia essere separata da te, Jacob."

"Sono qui", disse lui frenando la sua durezza iniziale.

"Non sei abbastanza vicino", mormorò lei, accennando un sorriso.

Jacob le si accostò. Si fermò ai suoi piedi.

"Ancora... non sei abbastanza vicino", lo invitò Rosa. "Mi sento così debole, Jacob."

"Passerà. Sai che passerà."

"In momenti come questo non so *niente,* tranne che ho bisogno di te." Allungò una mano a sollevare la gonna, osservando il viso dell'uomo. "Con me", sussurrò. "*Dentro di me.*"

Lui non rispose.

"Sei troppo debole, Jacob?" domandò Rosa, continuando a sollevare la gonna. "Il mistero è troppo per te?"

"Non è più un mistero. Non più, dopo tutti questi anni."

Lei sorrise, spingendosi la gonna in mezzo alle cosce. Aveva belle gambe, gambe tornite e carnose, la pelle perlacea alla luce delle candele. Sospirando, si fece scivolare una mano sotto il vestito e si toccò, i fianchi che si sollevavano per andare incontro alle sue dita.

"È profonda, amore", bisbigliò. "E scura. E tutta bagnata per te." Si sollevò la gonna fino alla vita. "Guarda." Aveva allargato le gambe perché potesse vederle la vulva. "Non dirmi che non è bella. È una perfetta piccola figa, questa." Spostò lo sguardo dal viso all'inguine di lui, fissandolo con intenzione. "E ti piace guardarla, e non fingere che non sia così."

Aveva ragione, naturalmente. Non appena lei aveva incominciato a sollevarsi la gonna, il suo stupido membro aveva preso a indurirsi, pretendendo quel che gli spettava. Come se il suo corpo non fosse stato abbastanza debole, senza dover perdere sangue per quel desiderio.

"Ce l'ho stretta, signor Steep."

"Ne sono certo."

"Come una vergine la prima notte di nozze. Guarda, riesco a malapena a infilarci il mio dito più piccolo. Penso proprio che dovrai usarmi un po' di violenza."

Sapeva l'effetto che quel genere di discorsi avevano su di lui. Un piccolo brivido di anticipazione lo attraversò, e lui si tolse il cappotto.

"Sbottonati", sollecitò Rosa, la voce roca. "Fammi vedere che cos'hai lì sotto."

Jacob gettò lontano il cappotto e armeggiò con i bottoni dei pantaloni sporchi di fango. Lei, sorridendo, lo guardò tirare fuori il membro.

"Oh, guardalo", sospirò lei, con tono di approvazione. "Credo che voglia fare un tuffo nella mia piccola figa."

"Vuole più di un tuffo."

"Davvero?"

Jacob si inginocchiò tra le gambe di lei e, allungando una mano, ne scostò le dita dal sesso per poterlo guardare meglio. Poi rimase immobile.

"Cosa stai pensando?" domandò Rosa.

Lui la titillò per un momento, poi le fece scivolare il proprio dito bagnato giù fino all'ano. "Sto pensando... che preferirei farmi *questo* oggi."

"Sì?"

Lui spinse leggermente il dito dentro di lei. Rosa si contorse. "Lasciamelo mettere qui", proseguì. "Solo la punta."

"Non si possono avere bambini da lì", protestò lei.

"Non m'interessa. Voglio questo."

"Be', io no."

Lui le sorrise. "Rosa..." sussurrò dolcemente "...non puoi negarmelo."

Le fece scivolare le mani sotto le ginocchia e le sollevò. "Dovremmo abbandonare la speranza di avere bambini", suggerì, fissando il bocciolo scuro tra le sue natiche. "Sono sempre finiti in niente." La donna non rispose. "Mi stai ascoltando, amore?" Alzò gli occhi per guardarle il viso, che mostrava un'espressione addolorata.

"Niente più bambini?" domandò lei.

Jacob si sputò nella mano e si inumidì il cazzo. Sputò di nuovo, più copiosamente, e le lubrificò l'ano.

"Niente più bambini", confermò, attirandola verso di sé. "È uno spreco d'affetto ricoprire d'amore una cosa che non ha nemmeno l'intelligenza di ricambiare i tuoi sentimenti."

Quella era la verità: anche se insieme avevano fatto decine di bambini, Jacob, per il bene di Rosa, era stato costretto a portarglieli via non appena erano stati partoriti e a por fine alle loro sofferenze, sempre che quei dementi avessero mai conosciuto la sofferenza. Poi, immancabilmente, dopo averli smembrati ed essersi occupato dei singoli pezzi, tornava sempre con le stesse tristi notizie: anche se erano belli, diceva, i loro crani non contenevano altro che sangue. Nemmeno un rozzo abbozzo di cervello, niente.

Jacob spinse il cazzo dentro di lei. "È meglio in questo modo", affermò.

Rosa emise un piccolo singhiozzo. Lui non avrebbe saputo dire se per il dolore o il piacere, e in quel momento davvero non gli importava. Si premette contro il calore del suo muscolo, il membro completamente avvolto. Oh, era bello.

"Niente... più... bambini... allora..." boccheggiò la signora McGee.

"Niente più bambini."

"Mai più?"

"Mai più."

Lei allungò una mano e lo agguantò per la camicia, tirandolo contro di sé. "Baciami..."

"Attenta a quel che chiedi..."

"*Baciami*", ripeté protendendo il viso verso di lui.

Jacob obbedì. Premette le labbra contro le sue, e lasciò che la lingua di lei, agile, gli dardeggiasse fra i denti doloranti. Lui aveva sempre avuto la bocca più secca di quella di Rosa. Le sue gengive aride e la sua gola bevettero avidamente e, mormorandole la propria gratitudine contro le labbra, spinse con forza il membro dentro di lei, l'abbraccio in cui si stringevano divenuto di colpo spasmodico. Le mani di Rosa gli toccarono la gola, il viso, la schiena, spingendolo più a fondo, mentre le dita di lui le slacciavano la camicia per raggiungere il seno.

"Chi sei tu?" gli domandò Rosa.

"Chiunque", ansimò lui.

"Chi?"

"Pieter, Martin, Laurent, Paolo..."

"Laurent. Mi piaceva Laurent."

"È qui."

"Chi altri?"

"Non ricordo tutti i nomi", ammise Jacob.

Rosa tornò a toccargli il viso e lo strinse con forza tra le mani. "Ricordali per me."

"C'era un carpentiere di nome Bernard..."

"Oh sì. Era molto rude con me."

"E Darlington..."

"...il mercante di tessuti. Molto tenero." Scoppiò a ridere. "Non mi aveva avvolta nella seta?"

"Lui?"

"E mi aveva versato del latte nel grembo. Potresti essere lui. Chiunque fosse."

"Non abbiamo latte."

"E non abbiamo seta. Pensa a qualcun altro."

"Potrei essere Jacob", propose lui.

"*Certo,* immagino di sì, ma non è così divertente. Pensa a qualcun altro."

"C'era Josiah. E Michael. E Stewart. E Roberto..." Rosa muoveva il corpo al ritmo della sua litania. Così tanti uomini, i cui nomi e le cui professioni Jacob aveva preso in prestito per eccitarla, avvolgendosi nelle loro reputazioni per un'ora o per un giorno; di rado più a lungo. "Una volta mi piaceva questo gioco", disse lui.

"Adesso non più?"

"Se sapessimo cosa siamo..."

"Zitto adesso."

"...forse non farebbe così male."

"Non importa", obiettò lei. "Non finché siamo insieme. Finché tu sei dentro di me."

Erano intrecciati ora, avvolti così strettamente l'uno attorno all'altra, membra e baci avviluppati, che non si sarebbero separati mai più.

Lei ricominciò a gemere, il respiro che le veniva cacciato fuori a ogni spinta di Jacob. Altri nomi salivano alle sue labbra, ma erano solo frammenti adesso, pezzi di pezzi...

"Sil...Be...Han..."

Rosa era diventata estranea alle sensazioni: estranea al suo cazzo e alle sue labbra. Jacob dal proprio canto aveva rinunciato del tutto alle parole: solo il respiro, soffiato nella bocca di lei come se la stesse resuscitando. Aveva gli occhi aperti, ma non ne vedeva più il viso, né le candele che tremolavano attorno a loro. C'erano invece forme vaghe, particelle di luce e di tenebre, che pulsavano davanti a lui; tenebre sopra, luce sotto.

Emise un lamento. "Cosa c'è?" domandò Rosa.

"Non... lo... so..." rispose lui. Era doloroso avere di fronte a sé quella visione e non capire di cosa si trattasse veramente, come il frammento di una

musica a cui non riusciva a dare un nome, anche se le note continuavano a rincorrersi nella sua testa. Eppure, per quanta angoscia gli provocasse, non avrebbe mai voluto che scomparisse. C'era qualcosa in quella visione che risvegliava un luogo segreto; un luogo di cui non parlava mai con nessuno, nemmeno con Rosa. Era troppo tenero quel luogo, troppo fragile.

"Jacob?"

"Sì...?" Abbassò gli occhi su di lei e il fantasma evaporò.

"Abbiamo già finito?"

Rosa si portò una mano tra le gambe e gli afferrò il cazzo. Per metà della sua lunghezza era ancora dentro di lei, ma si stava afflosciando rapidamente. Lui cercò di spingerglielo dentro di nuovo, ma il pene si piegò contro la durezza dell'ano di lei e, dopo un paio di sconfortanti tentativi, si ritirò.

Lei lo fissò con rancore. "Tutto qui?"

Jacob rimise il membro nei pantaloni e si alzò in piedi. "Per adesso", rispose.

"Oh, devo essere scopata a *puntate,* allora?" chiese, tirandosi giù la gonna per coprirsi le parti intime e mettendosi a sedere. "Ti offro il mio culo anche se non ne ho voglia e tu non hai nemmeno la decenza di finire."

"Ero distratto", si giustificò lui, prendendo il cappotto e infilandoselo.

"Da *cosa*?"

"Non so esattamente", ribatté Jacob con tono brusco. "Cristo, donna, era solo una scopata. Ce ne saranno altre."

"Non credo proprio", replicò Rosa tirando su col naso.

"Oh?"

"Penso che sia giunto il momento di lasciarci. Se non possiamo avere bambini, che senso ha tutto questo? Eh?"

Lui la fissò. "Parli sul serio?"

"*Sì.* Decisamente. Parlo sul serio."

"Ti rendi conto di cosa stai dicendo?"

"Certo che sì."

"Te ne pentirai."

"Non credo proprio."

"Piangerai, tanto avrai voglia di una scopata."

"Pensi che vada così pazza per le tue prestazioni?" chiese lei. "Dio mio, come sei bravo a ingannare te stesso. Io gioco con te, Jacob. Fingo di essere eccitata, ma non provo alcun desiderio per te."

"Non è vero."

Rosa percepì il dolore nella sua voce, e ne rimase stupefatta. Era una co-

sa rara e, come tutte le rarità, di estremo valore. Facendo mostra di non essersene accorta, andò alla sua vecchia borsa di cuoio da cui prese lo specchio e, accucciandosi accanto alle candele per avere più luce, studiò il proprio riflesso. "*È vero,* invece", continuò dopo un attimo. "Qualsiasi cosa ci fosse tra di noi, Jacob, sta morendo. Se una volta ti ho amato, ho dimenticato come. E, francamente, non m'interessa molto che mi venga ricordato."

"Molto bene", dichiarò lui.

Rosa colse la sua immagine nello specchio; vide l'espressione preoccupata che gli attraversò il viso. Più unica che rara, quell'espressione. "Come dici tu", mormorò.

"Credo che..."

"Sì?"

"Mi... mi piacerebbe stare da solo per un po'..."

"Qui?"

"Se non ti spiace."

Jacob fece schioccare le dita e un alito di fiamma si sprigionò da esse, andando a spegnersi sopra la sua testa. Rosa non si preoccupò di osservarlo mentre esercitava quel suo strano talento. Anche lei del resto aveva le sue abilità, raccolte, esattamente come quelle di Steep, sotto forma di scherzi o trucchi, da qualche parte lungo la strada. Meglio lasciargli la stanza per rimuginare, decise.

"Pensi che potrai aver fame più tardi?" gli domandò, sapendo di sembrare (con sua immensa, perversa gioia) la parodia di una moglie.

"Ne dubito."

"Ho del pasticcio di carne, se vuoi qualcosa."

"Sì?"

"Possiamo ancora comportarci civilmente, non credi?"

Jacob lasciò andare un'altra fiamma dalla punta delle dita. "Non lo so... Forse."

Rosa lo lasciò solo con i suoi pensieri.

Dieci

A metà del sentiero che dal bivio conduceva al Tribunale, Will sentì un cigolio di ruote male oliate dietro di sé. Si lanciò un'occhiata alle spalle solo per vedere non uno, ma due fari di biciclette a qualche metro di distanza. Ansimando una fantasiosa piccola imprecazione, si fermò e attese finché Frannie e Sherwood non lo ebbero raggiunto.

"Andatevene a casa", furono le sue prime parole.

"No", rispose Frannie ancora senza fiato. "Abbiamo deciso di venire con te."

"Non vi voglio."

"Questo è un paese libero", ribatté Sherwood. "Possiamo andare dove ci pare e piace. Vero, Frannie?"

"Sta' zitto", gli ordinò la sorella. Poi, rivolta a Will: "Volevo solo essere sicura che stessi bene".

"Allora perché hai portato anche lui?"

"Perché... me lo ha chiesto..." si scusò Frannie. "Non ci darà fastidio."

Will scosse la testa. "Non voglio che entriate con me."

"Questo è un paese..." incominciò a ripetere Sherwood, ma la sorella lo zittì.

"D'accordo, ti aspetteremo fuori", consentì lei. "Ti aspetteremo e basta."

Ben sapendo che quello era il massimo che sarebbe riuscito a ottenere, Will si diresse verso il Tribunale, con Frannie e Sherwood che lo seguivano. Ignorò la loro presenza finché non raggiunsero dei cespugli in prossimità della costruzione. Solo allora si voltò per informarli con un sussurro che, se avessero fatto anche il minimo rumore, avrebbero rovinato tutto e lui non avrebbe più rivolto loro la parola. Dopo quell'avvertimento, s'infilò tra i cespugli e incominciò a risalire il prato leggermente in pendenza verso l'edificio. Sembrava più grande di notte, come un enorme mausoleo, ma poteva vedere una luce che tremolava al suo interno; non c'era altro che eccitazione nel suo cuore mentre si avvicinava.

Jacob era seduto sulla sedia del giudice, con un piccolo fuoco che ardeva sul tavolo davanti a lui. Alzò lo sguardo quando sentì lo scricchiolio della porta e, alla luce delle fiamme, Will riuscì finalmente a vedere il viso che aveva immaginato in così tanti modi. In ogni dettaglio, non gli aveva reso piena giustizia. Non aveva immaginato la fronte così ampia e aperta, né gli occhi tanto profondi, né che i capelli di Steep, che pure aveva indovinato lunghi e mossi, fossero tirati indietro a formargli un'ombra scura sulla testa. Non aveva immaginato il luccichio della barba e dei baffi, o la delicatezza delle labbra, che lui si leccò ripetutamente prima di dire: "Benvenuto, Will. Arrivi in uno strano momento."

"Vuole che me ne vada?"

"No. Tutt'altro." Aggiunse qualche pezzo di combustibile al fuoco. Le fiamme scoppiettarono e crebbero. "So che è costume dipingersi un sorriso sopra il dolore; fingere di provare allegria quando non è così. Ma odio le

menzogne e le messinscene. La verità è che sono malinconico, stasera."

"Che cosa significa essere... malinconico?" domandò il ragazzino.

"Sei molto sincero", rispose Jacob con tono di approvazione. "Essere malinconici è un po' come essere tristi, ma di più. È quello che sentiamo quando pensiamo al mondo e a quanto poco lo comprendiamo; quando pensiamo al futuro che ci aspetta."

"Vuole dire la morte e tutto il resto?"

"La morte è un buon esempio", confermò l'uomo. "Anche se non è la morte che mi preoccupa stasera." Gli fece un cenno. "Avvicinati, fa più caldo vicino al fuoco."

Le poche fiamme che ardevano sul tavolo, pensò Will, offrivano una scarsa promessa di calore, ma fu felice di avvicinarsi. "Allora perché è triste?" chiese.

Jacob si appoggiò allo schienale dell'antica sedia e osservò il fuoco. "È un problema tra uomini e donne", spiegò. "Ancora per qualche tempo non dovrai preoccupartene e dovresti essere grato per questo. Cerca di starne lontano il più a lungo possibile." Mentre parlava si mise una mano in tasca e ne estrasse altro combustibile per il suo piccolo falò. Questa volta Will era abbastanza vicino per vedere che il materiale estratto si muoveva. Affascinato e vagamente nauseato, si accostò al tavolo e vide che il prigioniero di Steep era una falena; l'uomo la teneva per le ali. Le sue zampe e le sue antenne si agitarono mentre veniva fatta cadere tra le fiamme e per un istante sembrò che la vampata di calore l'avrebbe sospinta verso la salvezza ma, prima che la falena riuscisse a guadagnare un'altezza sufficiente, le sue ali presero fuoco e cadde. "Nella vita e nella morte, nutriamo la fiamma", affermò Steep dolcemente. "Questa è la malinconica verità delle cose."

"Tranne per il fatto che è stato lei a nutrire la fiamma", replicò il ragazzino sorpreso dalla propria eloquenza.

"Dobbiamo farlo", argomentò Jacob. "Oppure ci sarebbe solo oscurità qui. Allora come potremmo vederci l'un l'altro? Oserei dire che saresti più a tuo agio con un combustibile che non si agitasse mentre lo usi per nutrire la fiamma."

"Sì..." convenne Will "...è così."

"Mangi le salsicce, Will?'"

"Sì."

"Ti piacciono, ne sono certo. Una deliziosa salsiccia affumicata di maiale? O una buona bistecca e un pasticcio di rognone?"

"Sì. Mi piacciono la bistecca e il pasticcio di rognone."

"Pensi mai all'animale che se la fa sotto dal terrore mentre viene trascinato all'esecuzione? Appeso per una zampa, ancora vivo, mentre il sangue gli sgorga dal collo? Ci pensi mai?"

Will aveva sentito troppe volte le discussioni di suo padre per non sapere che quella era una trappola. "Non è la stessa cosa", protestò.

"Oh, sì che lo è."

"No, non lo è. Ho bisogno di cibo per vivere."

"Allora mangia le rape."

"Ma mi piacciono le salsicce."

"Ti piace anche la luce, Will."

"Ci sono le candele", obiettò il ragazzo, "proprio qui."

"E la terra viva ha offerto cera e stoppino per farle", proseguì Steep. "Tutto si *consuma,* Will, prima o poi. Nella vita e nella morte, nutriamo la fiamma." Sorrise, solo un accenno. "Siediti", lo invitò dolcemente. "Avanti. Siamo uguali qui. Tutti e due un poco malinconici."

Will si sedette. "Io non sono malinconico", disse apprezzando il dono di quella parola. "Sono felice."

"Lo sei davvero? Be', è una bella notizia. E perché sei così felice?"

Will era imbarazzato all'idea di ammettere la verità, ma Jacob era stato onesto, pensò, e così doveva esserlo anche lui. "Perché l'ho trovata qui", rispose.

"Questo ti fa piacere?"

"Sì."

"Ma nel giro di un'ora ti sarai stufato di me..."

"No, non è vero."

"...e la tristezza sarà ancora là ad aspettarti." Mentre parlava, il fuoco incominciò a indebolirsi. "Vuoi nutrire la fiamma, Will?" chiese Steep.

Le sue parole sprigionavano un incredibile potere. Era come se quell'indebolirsi del fuoco significasse molto di più dello spegnersi di poche fiamme. Quel fuoco era diventato all'improvviso l'unica luce in un mondo freddo e privo di sole, e se qualcuno non lo avesse nutrito al più presto le conseguenze sarebbero state tragiche.

"Allora?" lo spronò l'uomo, pescandosi dalla tasca un'altra falena. "Ecco", disse, offrendogliela.

Will esitò. Poteva sentire il morbido sbattere del panico della falena. Spostò lo sguardo dalla creatura al suo carceriere. Il volto di Jacob era del tutto privo di espressione.

"Allora?"

Il fuoco si era quasi spento. Ancora qualche secondo e sarebbe stato troppo tardi. La stanza sarebbe stata abbandonata all'oscurità e il volto di fronte a Will, la sua simmetria e la sua concentrazione sarebbero scomparsi.

Quel pensiero, all'improvviso, diventò insopportabile. Tornò a guardare la falena: le zampe che si agitavano e le antenne che vibravano. Poi, provando una sorta di meraviglioso terrore, la prese dalle dita di Jacob.

Undici

"Ho freddo", si lamentò Sherwood per l'ennesima volta.

"Allora va' a casa!" lo rimbeccò Frannie.

"Da solo? Al buio? Non farmelo fare."

"Forse dovrei entrare a cercare Will", propose sua sorella. "Forse è scivolato, oppure..."

"Perché non lo lasciamo perdere e basta?"

"Perché è nostro amico."

"Non è mio amico."

"Allora puoi aspettarmi qua." Frannie si mosse in cerca di un passaggio tra i cespugli. Un attimo dopo sentì che la mano di Sherwood scivolava nella sua.

"Non voglio rimanere qua fuori", mormorò il fratellino.

Per la verità, la ragazza non era del tutto dispiaciuta che lui volesse seguirla. Aveva un po' di paura, e quindi era felice della sua compagnia. Si spinsero insieme attraverso l'intrico dei cespugli e, mano nella mano, salirono il pendio che portava al Tribunale. Solo una volta Frannie si accorse di un piccolo brivido d'angoscia che attraversava suo fratello e, guardandolo nell'oscurità, vedendo i suoi occhi pieni di paura che cercavano in lei rassicurazione, si rese conto di quanto gli volesse bene.

La falena era grande e, anche se Will la teneva con forza per le ali, il suo grasso corpo da larva si contorceva selvaggiamente, agitando le zampe nell'aria. Lo disgustava, il che rendeva più facile ciò che stava per fare.

"Non sei schizzinoso, vero?"domandò Jacob.

"No..." replicò lui con voce lontana, come fosse la voce di qualcun altro.

"Hai già ucciso degli insetti prima."

Naturalmente sì. Aveva bruciato formiche sotto una lente di ingrandi-

mento, schiacciato scarafaggi e spappolato ragni, ucciso lumache col sale e mosche con l'insetticida. Quelle erano solo una falena e una fiamma. Si appartenevano l'un l'altra.

E con quel pensiero, fece quel che doveva. Ebbe un momento di rimorso mentre la fiamma consumava le zampe della farfalla, poi la lasciò cadere nel calore e il rimorso divenne fascinazione mentre guardava bruciare l'insetto.

"Che cosa ti ho detto?" chiese Jacob.

"Nella vita e nella morte... nutriamo la fiamma..."

Sulla porta del Tribunale, Frannie non riusciva a capire che cosa stesse succedendo di preciso. Poteva vedere Will chinato sul tavolo mentre studiava qualcosa di luminoso e, grazie a quello stesso chiarore, intravide il volto dell'uomo che sedeva di fronte a lui. Niente di più.

Lasciò andare la mano di Sherwood e si mise un dito sulle labbra per indicargli di stare zitto. Lui annuì, la sua espressione sorprendentemente meno spaventata di quanto fosse stata nell'oscurità. Frannie tornò a guardare in direzione di Will.

In quel momento sentì l'uomo che diceva: "Ne vuoi un'altra?"

Will non alzò nemmeno gli occhi. Stava osservando il fuoco che divorava il corpo della falena. "È sempre così?" mormorò.

"Così come?"

"Prima il freddo e il buio, poi il fuoco che li ricaccia indietro, poi altro buio e altro freddo... "

"Perché me lo chiedi?"

"Perché voglio capire."

E tu sei l'unico che abbia le risposte, avrebbe potuto aggiungere. Era la verità dopotutto. Era certo che suo padre non avesse risposte per domande del genere, né sua madre o qualsiasi insegnante della scuola, e nessuna delle persone che pontificavano in televisione. Quello era un sapere segreto, e si sentiva privilegiato per essere in compagnia di chi lo possedeva, anche se questi avesse deciso di non condividerlo con lui.

"Ne vuoi un'altra o no?" chiese Jacob.

Will annuì e prese la falena dalle dita di Steep. "E se un giorno non avremo più niente da bruciare?" domandò.

"Oh mio Dio", intervenne la signora McGee emergendo dalle ombre. "Ma sentilo."

Will non la guardò. Era troppo impegnato a osservare la cremazione della seconda falena.

"Sì, è vero", rispose Jacob dolcemente. "Quando ogni cosa sarà morta, sul mondo scenderà un'oscurità che non possiamo nemmeno immaginare. Non sarà l'oscurità della morte, perché la morte non è assoluta."

"Un gioco con le ossa", disse la donna.

"Sì", confermò l'uomo. "La morte è un gioco con le ossa."

"Sappiamo molte cose della morte, il signor Steep e io."

"Oh, davvero."

"I bambini che ho partorito e perso." Si spostò dietro il ragazzo mentre parlava, allungando una mano a sfiorargli i capelli. "Io ti guardo, Will, e giuro che darei tutti i miei denti per poter dire che sei mio figlio. Sei così saggio.

"Sta tornando il buio", avvertì Steep.

"Dammi un'altra falena, allora", sollecitò Will.

"Così impaziente", commentò Rosa.

"*Svelto*", incalzò Will, "prima che la fiamma si spenga!"

Jacob si mise una mano in tasca e prese un'altra farfalla. Il ragazzo gliela strappò di mano, ma per la fretta se la lasciò sfuggire e l'insetto si levò in volo sopra il tavolo.

"*Maledizione!*" esclamò e, spingendo indietro la sedia insieme alla signora McGee, si alzò per riagguantarla. Per due volte afferrò l'aria e per due volte rimase a mani vuote. Infuriato, girò su se stesso continuando a cercare di riprendere la falena.

Sentì Jacob che diceva dietro di lui: "Lasciala andare. Te ne darò un'altra".

"No!" urlò Will, saltando per strappare la creatura all'aria.

"Voglio questa."

I suoi sforzi vennero premiati. Al terzo salto riuscì a richiudere la mano attorno alla falena.

"L'ho presa!" esclamò.

Stava per consegnarla alle fiamme quando sentì Frannie che diceva: "Cosa stai facendo, Will?"

Alzò gli occhi su di lei. Era sulla soglia dell'aula, la sua sagoma indefinita e remota.

"Vattene", le ordinò.

"Chi è questa ragazza?" chiese Jacob.

"Vattene", ripeté Will sentendosi all'improvviso un po' innervosito. Non

voleva che quelle due parti della sua vita gli parlassero allo stesso tempo; lo facevano sentire stordito. "*Per favore*", disse, sperando che Frannie si dimostrasse altrettanto civile. "Non ti voglio qui."

La luce stava affievolendosi dietro di lui. Se non fosse stato veloce, la fiamma si sarebbe estinta completamente. Doveva nutrirla prima che si spegnesse. Ma non voleva che Frannie lo guardasse. Jacob non avrebbe mai condiviso con lui ciò che sapeva - quel sapere che solo i più saggi tra i saggi comprendevano - se lei fosse rimasta nella stanza.

"*Vattene!*" urlò. Il suo grido non ebbe alcun effetto su di lei, ma riuscì a spaventare Sherwood che scappò lontano da Frannie, lungo uno dei corridoi che si diramavano dall'aula.

La ragazza era furiosa. "Sherwood aveva ragione!" gridò. "Tu non sei nostro amico. Ti abbiamo seguito nel caso ti succedesse qualcosa..."

"Rosa..." Will sentì Jacob sussurrare dietro di lui "...l'altro bambino..." e con la coda dell'occhio vide la signora McGee scomparire tra le ombre in cerca di Sherwood.

Gli girava la testa ora: Frannie che gridava, Sherwood che singhiozzava, Jacob che sussurrava e, peggio ancora, la fiamma che moriva e la luce che se ne andava con essa...

Quella era la sua priorità, decise, e voltando le spalle a Frannie allungò una mano per mettere la falena nel fuoco. Ma Jacob fu più veloce di lui. Aveva messo tutta la mano - trasformata in una gabbia di dita - nel fuoco che si stava estinguendo. In quella gabbia c'erano non una, ma numerose falene, che presero fuoco all'istante, le loro ali che sbattevano terrorizzate appiccandosi le fiamme l'un l'altra. Un incredibile bagliore sgorgò fra le dita di Jacob e Will si rese conto che non stava assistendo a uno spettacolo naturale, ma a una specie di magia. La luce illuminò il viso di Steep e lo trasformò in qualcosa che andava oltre la bellezza. Non sembrava una star del cinema, o una celebrità sulla copertina di una rivista: non era tutto apparenza, sorrisi e fossette. Stava bruciando di una fiamma più luminosa di quella delle falene, come se potesse trasformarsi lui stesso in fuoco se lo avesse voluto. Per un istante (bastò quello) Will vide se stesso al fianco di Jacob, si vide camminare per le strade di una città: Jacob riluceva da ogni poro della pelle e tutti piangevano di gratitudine perché era venuto a illuminare le loro tenebre. Poi tutto questo fu troppo per Will. Le gambe non lo ressero e lui cadde, come se fosse stato colpito.

Dodici

Sherwood avrebbe voluto ritirarsi nell'atrio, lontano dall'aula e dalla puzza di bruciato che vi regnava dandogli il voltastomaco. Ma in quell'oscurità umida prese la strada sbagliata e, anziché arrivare nella parte anteriore dell'edificio, si ritrovò in un labirinto. Cercò di tornare sui propri passi, ma era troppo terrorizzato per pensare con chiarezza. Poteva soltanto continuare ad avanzare barcollando, le lacrime che gli bruciavano negli occhi mentre l'oscurità si faceva sempre più fonda.

Poi, uno scintillio di luce. Non era quella fredda delle stelle, ma il ragazzo la seguì comunque e si ritrovò in una piccola camera nella quale qualcuno doveva aver lavorato. C'erano una sedia e una piccola scrivania, e sulla scrivania una lampada a petrolio che illuminava una serie di oggetti. Asciugandosi le lacrime, Sherwood si avvicinò per guardarli. C'erano boccette di inchiostro, forse più di una decina, alcune penne, pennelli e, posato nel mezzo di quell'attrezzatura, un libro, più o meno delle dimensioni dei suoi testi di scuola, ma molto più spesso. La rilegatura era macchiata e la costa screpolata, come se fosse stato portato in giro per molti anni.

Sherwood allungò una mano per aprirlo ma, prima che ne avesse il tempo, una voce morbida chiese: "Come ti chiami?"

Il ragazzino alzò gli occhi e scorse, mentre emergeva dalla soglia dall'altra parte della stanza, la donna che aveva visto nell'aula. Sherwood si sentì attraversare da un piccolo brivido di piacere nel vederla. La donna aveva la camicetta sbottonata e la sua pelle esposta scintillava bianchissima.

"Mi chiamo Rosa", si presentò lei.

"Io sono Sherwood."

"Sei un ragazzo robusto. Quanti anni hai?"

"Quasi undici."

"Vuoi venire qui, così potrò vederti meglio?"

Sherwood non poteva crederci. C'era davvero qualcosa di eccitante nel modo in cui lei lo guardava e gli sorrideva, e forse se si fosse avvicinato ancora un po' avrebbe visto meglio la sua pelle nuda, il che era senza dubbio una forte tentazione. A scuola aveva imparato tutte le parole sporche, naturalmente, e aveva intravisto alcune delle fotografie proibite che circolavano. Ma i suoi compagni lo tenevano sempre fuori dalle conversazioni sconce perché lui era un po' scemo. Cosa avrebbero detto, si domandò, se lui avesse potuto raccontare di aver visto un paio di tette nude con i propri occhi?

"Oddio, ma tu mi stai *fissando*", esclamò Rosa. Sherwood arrossì. "Oh,

va benissimo", continuò lei. "I ragazzi dovrebbero vedere tutto quello che vogliono, sempre che sappiano apprezzarlo." Detto questo, sollevò una mano per sbottonarsi ancora un po'. Sherwood cercò di deglutire, ma non ci riuscì. Poteva vedere la curva dei suoi seni molto chiaramente ora. Se si fosse avvicinato di più, sarebbe riuscito a vederle i capezzoli e, a giudicare dall'espressione invitante sul viso della donna, Rosa non avrebbe certo tentato di impedirglielo.

Fece un passo verso di lei.

"Mi domando cosa potresti fare", continuò la donna, "se te lo permettessi." Il ragazzino non capiva esattamente di cosa Rosa stesse parlando, ma ne aveva un'idea abbastanza chiara. "Ti piacerebbe leccarmi le tette?" chiese lei.

Gli faceva male la testa, ora, e sentiva una tale pressione al cavallo dei pantaloni che temeva di bagnarsi. E, come se le sue parole non fossero state abbastanza eccitanti, Rosa si stava aprendo ancora di più la camicetta, ed ecco apparire i suoi capezzoli, larghi e rosei, e lei se li stava massaggiando leggermente, sorridendogli.

"Fammi vedere la tua lingua", gli disse.

Lui tirò fuori la lingua.

"Dovrai lavorare sodo", osservò Rosa. "Hai la lingua piccola e le mie tette sono grandi. Non è vero?"

Lui annuì. Era a tre passi da lei e poteva sentire il profumo che emanava dal suo corpo: un profumo intenso, diverso da ogni altro che avesse mai sentito prima; ma Rosa in quel momento avrebbe anche potuto sapere di letame, e a lui non sarebbe importato. Sherwood allungò le mani e le posò le dita sui seni. Lei sospirò. Poi il ragazzo premette il viso contro la sua carne e incominciò a leccare.

"Will..."

"Sta bene", sostenne l'uomo che indossava il cappotto nero polveroso. "È solo svenuto per l'eccitazione. Perché non lo lasci stare e non te ne torni a casa?"

"Non me ne andrò senza Will", replicò Frannie, fingendo una sicurezza che non aveva.

"Non ha bisogno del tuo aiuto", ribatté l'uomo, il tono della voce velato di minaccia. "È perfettamente felice, qui." Abbassò gli occhi su Will. "È soltanto un po' *sopraffatto*."

Senza perdere di vista lo sconosciuto, Frannie si accovacciò accanto a

Will e, allungando una mano, lo scosse con forza. L'amico emise un gemito e lei si azzardò a guardarlo. "Alzati", gli disse. Sembrava molto confuso. "*Forza.*"

L'uomo in nero, nel frattempo, era tornato a sedersi e stava scuotendo il contenuto della sua mano sul tavolo. Ne scesero particelle luminose, brucianti. Will stava già voltandosi verso di lui anche se non riusciva ancora a reggersi in piedi.

"Torna qui", lo invitò l'uomo.

"No..." si oppose Frannie. Le fiamme sul tavolo si stavano spegnendo e la stanza si stava arrendendo all'oscurità. Lei aveva paura come le capitava solo nei sogni. "*Sherwood!*" strillò. "*Sherwood!*"

"Non ascoltarla." La donna premette Sherwood al seno.

"*Sherwood!*"

Il ragazzo non poteva ignorare i richiami della sorella; non quando erano così pieni di panico. Si allontanò dalla pelle calda di Rosa, il viso coperto di sudore. "È Frannie", disse, divincolandosi dall'abbraccio. La strana espressione della donna - la bocca aperta e ansimante, gli occhi febbrili - lo innervosì. "Devo andare..." incominciò a farfugliare, ma lei si stava sollevando la gonna come per mostrargli di più.

"So che cosa vuoi vedere", ammiccò Rosa.

Lui arretrò, le mani protese indietro in cerca di un appoggio.

"Vuoi vedere cosa c'è qui sotto", continuò lei sollevando l'orlo della gonna.

"No."

La donna gli sorrise e continuò a sollevarsi la gonna. In preda al panico e confuso dal groviglio di emozioni che ribollivano dentro di lui, Sherwood inciampò e cadde all'indietro, andando a sbattere contro il tavolo che si ribaltò. Il libro, gli inchiostri, le penne e, peggio ancora, la lampada caddero sul pavimento. Ci fu un momento in cui sembrò che la fiamma stesse per spegnersi; ma poi riprese ad ardere con rinnovato vigore, e i detriti vicino alla scrivania presero fuoco.

La signora McGee lasciò cadere le gonne. "*Jacob!*" strillò. "*Oh Gesù Cristo, Jacob!*"

Sherwood aveva una ragione in più per avere paura, circondato com'era da materiali infiammabili. Anche nel suo stato confuso sapeva di dover uscire in fretta, se non voleva diventare a sua volta materiale combustibile. La via più veloce sarebbe stata la porta da cui era entrato.

"*Jacob!* Vieni qui!" stava gridando Rosa e, senza più degnare il ragazzo di uno sguardo, uscì dalla stanza per andare in cerca del suo compagno.

Il falò si stava allargando sempre di più, fumo e calore riempivano la camera spingendo via Sherwood. Ma voltandosi per andarsene, il corpo ancora tremante per gli eccessi di quegli ultimi pochi minuti, lui notò il libro sul pavimento.

Non aveva idea del suo contenuto, ma poteva costituire una prova. Lo avrebbe esibito quando i suoi compagni di scuola lo avessero deriso, e avrebbe detto: "Io c'ero. Ho fatto tutte le cose che vi ho detto e anche di più".

Sfidando le fiamme, si chinò e agguantò il libro. Era soltanto leggermente bruciacchiato, niente di più. Poi corse via, di nuovo nel labirinto di corridoi, verso la voce di sua sorella.

"*Sherwood!*"

Lei e Will erano sulla soglia dell'aula.

"Non voglio andarmene", ringhiò il ragazzo e cercò di divincolarsi da Frannie. Ma lei non aveva alcuna intenzione di lasciarlo andare. Continuò a serrargli il braccio in una stretta dolorosa, senza smettere di gridare il nome del fratello.

Nel frattempo Jacob si era alzato, allarmato dal rumore della conflagrazione e da Rosa così sconvolta, che gli ordinava di seguirla subito, *subito.*

Andò con lei, voltandosi a lanciare a Will un'unica occhiata e annuendo impercettibilmente come per dire: va' con lei, questo non è il momento. Poi scomparve con Rosa per andare a spegnere le fiamme.

Non appena Jacob se ne fu andato, Will si sentì invadere da uno strano senso di calma. Non c'era più bisogno di lottare con Frannie. Sarebbe semplicemente andato fuori con lei, all'aria aperta, sapendo che ci sarebbe stato un altro momento, un momento migliore, per stare insieme a Jacob. "Sto bene..." rassicurò Frannie. "Mi reggo in piedi da solo."

"Devo trovare Sherwood", lo informò lei.

"*Sono qui!*" gridò una voce dall'oscurità fumosa, e il fratello comparve, il viso sporco e sudato.

Non ci fu bisogno di aggiungere altro. Si precipitarono lungo il corridoio fino alla porta principale, fuori, oltre le colonne, e giù per i gradini, nell'erba fredda. Solo quando ebbero oltrepassato i cespugli e furono di nuovo sul sentiero, si fermarono per riprendere fiato.

"Non dite a nessuno cosa abbiamo visto là dentro, d'accordo?" ansimò

Will.

"Perché no?" volle sapere Frannie.

"Perché rovinereste tutto."

"Ma quei due sono cattivi, Will..."

"Tu non sai niente di loro."

"E nemmeno tu."

"Sì, invece. Li ho già incontrati un'altra volta. Vogliono che vada via con loro."

"È vero?" si intromise Sherwood.

"Sta' zitto", gli intimò Frannie. "Non ne parleremo più. È stupido. Sono persone cattive, io lo so." Si voltò verso il fratello. "Will può fare quel che gli pare. Non posso fermarlo. Ma tu non dovrai tornare qui mai più, Sherwood, e nemmeno io." Prese la bicicletta e montò in sella dicendo al fratello di sbrigarsi a fare altrettanto. Docile, lui obbedì.

"Allora non direte niente?" implorò Will.

"Non ho ancora deciso", rispose Frannie con un irritante tono altezzoso. "Vedrò." Quindi lei e Sherwood pedalarono giù lungo il sentiero.

"Se dirai qualcosa, non ti rivolgerò mai più la parola", le gridò dietro Will, rendendosi conto solo quando gli altri due furono scomparsi che quella era una minaccia insensata per uno che aveva appena dichiarato di volersene andare molto presto e per sempre.

PARTE TERZA
In cui è perduto ed è ritrovato

Uno

1

"Sta sognando?" chiese Adrianna al dottor Koppelman uno dei primi giorni di primavera, una volta in cui la sua visita al capezzale di Will coincise con il giro del medico.

Erano passati quasi quattro mesi dagli eventi che avevano avuto luogo a Balthazar e in modo quasi miracoloso il corpo dilaniato e fratturato di Will stava incominciando a guarire. Ma il coma era profondo come sempre. Nessun segno di movimento increspava la superficie glaciale delle sue condizioni. Le infermiere lo spostavano regolarmente in modo da evitare che soffrisse di piaghe da decubito; i suoi bisogni fisici venivano soddi-

sfatti grazie a fleboclisi e catetere. Ma lui non si svegliava, non riusciva a svegliarsi. E spesso Adrianna, quando andava a fargli visita attraversando il terribile inverno di Winnipeg e guardava il suo volto placido, si sorprendeva a domandarsi: *cosa stai facendo?*

Da quell'interrogativo era nata la sua richiesta al medico. Normalmente era allergica ai dottori, ma Koppelman - che insisteva perché lei lo chiamasse Bernie - era un'eccezione. Attorno alla cinquantina, sovrappeso e, a giudicare dalle macchie sulle dita (e dall'alito che profumava di menta), accanito fumatore. Inoltre era onesto quando entrava in gioco la sua ignoranza; cosa che le piaceva, anche se significava che non aveva veramente le risposte che le interessavano.

"Siamo nel buio più totale, proprio come è Will in questo momento", rispose lui. "Potrebbe trovarsi in uno stato completamente chiuso per quanto riguarda la sua coscienza. D'altra parte potrebbe avere accesso a ricordi che si trovano a un livello così profondo che non possiamo registrare la sua attività cerebrale. Davvero non lo so."

"Potrebbe ancora uscirne, però", affermò Adrianna, abbassando gli occhi su Will.

"Oh certamente", proseguì Koppelman. "In qualsiasi momento. Ma non posso offrirti alcuna garanzia. In questo momento nella sua testa sono in atto dei processi che francamente non possiamo capire."

"Pensi che abbia una qualche importanza per lui il fatto che io sia qui?"

"Voi due eravate molto vicini?"

"Intendi dire se eravamo amanti? No. Lavoravamo semplicemente insieme."

Koppelman si mordicchiò l'unghia del pollice. "Ho assistito a casi in cui la presenza di qualcuno che il paziente conosceva sembrava aiutare le cose. Tuttavia..."

"...non pensi che questo sia uno di quei casi."

Il medico sembrava preoccupato. "Vuoi che ti parli sinceramente?" domandò, abbassando la voce.

"Sì."

"Le persone devono continuare a vivere. Hai fatto più di quanto la maggior parte della gente farebbe mai, venendo qui così spesso. Tu non vivi qui in città, vero?"

"No. Vivo a San Francisco."

"Bene. Si è parlato di trasferire là Will, vero?"

"Ci sono un sacco di persone che stanno morendo a San Francisco."

Koppelman sembrò incupirsi. "Cosa posso dirti? Potresti rimanere seduta qua per altri sei mesi, per tutto un altro anno e lui potrebbe essere ancora in coma. Sprecheresti soltanto la tua vita. So che vuoi solo il meglio per lui, ma... capisci quello che intendo?"

"Naturalmente."

"È un discorso doloroso, lo so."

"È un discorso sensato", replicò lei. "Solo che... non riesco proprio ad affrontare l'idea di doverlo lasciare qui."

"Will non lo sa, Adrianna."

"Allora perché tu stai sussurrando, dottore?"

Colto in contropiede, Koppelman sogghignò timidamente. "Sto solo dicendo che ci sono buone probabilità che, dovunque sia in questo momento, non gl'importi niente del mondo qua fuori." Lanciò di nuovo un'occhiata verso il letto. "E sai una cosa? Forse è felice."

2

Forse è felice. Quelle parole ossessionavano Adrianna, ricordandole quante volte lei e Will avevano discusso - profondamente, appassionatamente - della felicità e quanto adesso le mancassero quelle conversazioni.

Lui aveva sostenuto spesso di non essere destinato alla felicità. La felicità era troppo simile alla soddisfazione, e la soddisfazione troppo simile al sonno. Will invece amava il disagio, lo ricercava. Quante volte Adrianna era rimasta bloccata in qualche piccolo tetro rifugio troppo caldo o troppo freddo e, guardandolo, lo aveva visto sogghignare da un orecchio all'altro? Le avversità fisiche gli ricordavano che era vivo, e la vita - le aveva detto, oh, chissà quante volte - era la sua ossessione.

Non tutti però avevano trovato le prove di quell'affermazione nel suo lavoro. Le reazioni della critica sia ai suoi libri sia alle sue mostre erano state spesso ostili. Pochi recensori avevano messo in dubbio il talento di Will: aveva il temperamento, la visione e l'abilità tecnica per essere un grande fotografo. Ma perché, si lamentavano, doveva sempre essere così immancabilmente cupo? Perché doveva ricercare immagini che evocassero morte e disperazione quando c'era così tanta bellezza nel mondo della natura?

Mentre ammiriamo la consistenza della visione di Will Rahjohns, aveva scritto il critico di *Time* a proposito di "Nutrendo la fiamma", *i suoi resoconti del modo in cui l'umanità violenta e distrugge la natura diventano per contro violenti e distruttivi proprio per quelle sensibilità che desidera*

risvegliare alla pietà o all'azione. Lo spettatore abbandona la speranza di fronte alle sue cronache. Osserviamo l'estinzione con cuori pieni di disperazione. Be', signor Rabjohns, ci siamo doverosamente disperati. E adesso?

Era la stessa domanda che Adrianna si pose quando il dottor Koppelman riprese il giro del reparto. E adesso? Aveva pianto, aveva imprecato, aveva ritrovato intatta una parte abbastanza consistente della sua tanto disprezzata educazione cattolica da arrivare a pregare, ma niente avrebbe fatto riaprire gli occhi di Will. E nel frattempo la sua vita continuava.

E non era l'unico fattore in gioco. Aveva trovato un amante lì a Winnipeg (un conducente di ambulanze, niente di meno); un tizio di nome Neil, che era ben lontano dal suo ideale di mascolinità ma che era palesemente attratto da lei. Adrianna sentiva di dover rispondere alle domande che lui le poneva nottetempo: perché non potevano andare a vivere insieme; perché non potevano fare una prova di un paio di mesi, per vedere se funzionava?

Si sedette accanto al letto di Will, gli prese la mano e gli confidò i suoi pensieri.

"So che mi lascerò incastrare in questa mezza relazione con Neil se continuerò a stare qui, e lui probabilmente è molto più il tuo tipo che il mio. È un orso, sai. Non ha la schiena pelosa..." si affrettò ad aggiungere "...so che odi le schiene pelose, ma è grande, e goffo in un modo quasi sexy. Ma non posso vivere con lui, Will, non posso. Non posso vivere qui, voglio dire. Stavo qui per lui e per te. In questo preciso momento tu non mi stai prestando molta attenzione, mentre lui me ne sta prestando troppa, quindi sarebbe una cattiva idea su tutta la linea. La vita non è una prova generale, giusto? Non è una delle perle di saggezza di Cornelius questa? È tornato a Baltimora, a proposito. Non lo sento mai, e probabilmente è meglio così perché mi ha sempre rotto veramente le palle. Comunque aveva detto quella frase riguardo il fatto che la vita non è una prova generale e aveva ragione. Se rimango qui finirò per andare a vivere con Neil, e noi ci saremo appena sistemati quando tu ti deciderai ad aprire gli occhi - *e, Will, tu aprirai gli occhi* - e dirai che dobbiamo andare in Antartide. E Neil dirà: no, tu non ci vai. E io dirò: invece sì. E allora ci saranno lacrime e non saranno le mie. Non posso fargli questo. Si merita di meglio.

"Allora... cosa sto dicendo? Sto dicendo che dovrò portare fuori Neil a bere una birra e dirgli che non può funzionare, poi trascinerò il culo a San Francisco e cercherò di rimettere insieme gli stronzi pezzi della mia vita perché, tesoro, grazie a te non sono mai stata così maledettamente a pezzi."

Abbassò la voce a un sussurro. "Sai perché. Non è qualcosa di cui abbiamo parlato e se i tuoi occhi si aprissero in questo preciso momento non te lo direi. A cosa servirebbe? Ma, Will, io ti amo. Ti amo tanto, e la maggior parte del tempo va tutto bene, perché lavoriamo insieme e perché immagino che anche tu mi ami, a modo tuo. D'accordo, non è proprio il modo in cui vorrei che mi amassi, se potessi scegliere; ma non posso, quindi devo accontentarmi. E non ti dirò nient'altro. Se hai sentito tutto questo, dovresti sapere, amico mio, che quando ti sveglierai *negherò ogni stronza parola che ho detto,* okay? Ogni stronza parola." Si alzò, sentendosi prossima alle lacrime. "Accidenti a te, Will! Non devi fare altro che aprire gli occhi. Non è poi così difficile. Ci sono tante cose da *vedere,* Will. Fa fottutamente freddo, ma c'è un'incredibile luce pulita su ogni cosa: ti piacerebbe. *Solo... apri... gli... occhi.*" Rimase a guardarlo e ad aspettare, come se con la forza del pensiero potesse smuoverlo. Ma non vi fu alcun movimento, tranne il meccanico alzarsi e abbassarsi del suo petto.

"Come non detto. Adesso devo andare. Tornerò a trovarti di nuovo prima di partire." Si chinò su di lui e gli posò un bacio leggero sulla fronte. "Credimi Will, dovunque cazzo tu sia non è bello come qua fuori. Torna a vedere me, a vedere il mondo, okay? Ci manchi."

Due

Il giorno dopo l'incidente al Tribunale, Will si svegliò in uno stato pietoso: gli faceva male dappertutto, dalla testa ai piedi. Cercò di scendere dal letto, ma le sue gambe replicarono l'incapacità della notte prima e lui cadde con un tale grido (più di sorpresa che di dolore) che sua madre arrivò di corsa, per trovarlo accasciato sul pavimento con i denti che gli battevano. Gli venne frettolosamente diagnosticata un'influenza e rispedito a letto, dove fu nutrito ad aspirine e uova strapazzate.

Durante la notte era arrivata la pioggia, che per tutto il giorno ticchettò contro la sua finestra. Sarebbe voluto uscire sotto l'acqua. La febbre avrebbe fatto evaporare le gocce ghiacciate, pensava, non appena le avesse toccate. Sarebbe tornato a piedi al Tribunale, come uno di quei bambini della Bibbia che erano stati bruciati in una fornace ma che ne erano usciti vivi; fumante avrebbe percorso il sentiero fangoso per tornare al luogo in cui Jacob e Rosa custodivano i loro strani segreti. Nudo ci sarebbe andato, sì, nudo attraverso i cespugli, coprendosi di graffi e tagli, e sarebbe arrivato alla porta, dove Jacob lo attendeva per insegnargli la saggezza, e Rosa per

dirgli che ragazzo straordinario fosse. Sarebbe andato al Tribunale, nel cuore del loro mondo segreto, dove tutto era amore e fuoco, fuoco e amore.

Tutto questo se solo fosse riuscito ad alzarsi dal letto. Ma il corpo lo tradiva. Il massimo che riusciva a fare era andare in bagno, e anche allora doveva appoggiarsi al lavandino con una mano e tenersi con l'altra il pene - che sembrava avvizzito e pieno di vergogna in quel momento - per essere sicuro di non cadere, tanto gli girava la testa. Subito dopo pranzo, la dottoressa venne a visitarlo. Era una donna che parlava dolcemente, dai capelli corti e candidi, anche se non sembrava abbastanza vecchia da avere già i capelli bianchi, e dal sorriso gentile. Gli disse che sarebbe guarito presto se fosse rimasto a letto e avesse preso la medicina che lei gli avrebbe prescritto, poi rassicurò sua madre che nel giro di una settimana o poco più sarebbe stato di nuovo in piena forma.

Una settimana? Non poteva aspettare un'intera settimana per tornare da Jacob e Rosa, pensò Will. Non appena la madre e la dottoressa furono uscite, lui si alzò e raggiunse a passi incerti la finestra. La pioggerella si stava trasformando in nevischio, che cominciava ad accumularsi sui tetti delle case. Guardò il suo fiato condensarsi e sparire sul vetro freddo e decise che si sarebbe rimesso in sesto, maledizione, con la sola forza di volontà.

Incominciò lì, in quel momento: "Sarò forte. Sarò forte. Sarò..."

Si fermò a metà della litania sentendo la voce di suo padre nell'atrio al piano di sotto, seguita dal rumore dei suoi passi sulle scale. Tornò a letto e si era appena infilato sotto il conforto delle coperte quando la porta si aprì e papà entrò, il volto più severo del cielo fuori della finestra.

"Molto bene", esordì subito, senza una parola di saluto, "adesso voglio una spiegazione da te, ragazzo mio, e non voglio sentire nessuna delle tue bugie. Voglio la verità." Will non replicò. "Sai perché sono tornato a casa così presto?" Domandò l'uomo. "Lo sai?"

"No."

"Ho ricevuto una telefonata dal signor Cunningham. Uno stramaledetto pazzo, che mi ha chiamato nel bel mezzo di una giornata di lavoro. Mi aveva rintracciato, ha detto, *mi aveva rintracciato* perché suo figlio è in condizioni terribili. Non riesce a farlo smettere di piangere, a quanto pare, a causa di qualche idiozia che avresti fatto con lui." Hugo si avvicinò al letto. "Ora voglio sapere quali stupide storie hai messo nel cervello di quel moccioso... e non scuotere la testa in quel modo, giovanotto, non stai parlando con tua madre, adesso. Voglio delle risposte e voglio la verità. Mi

hai sentito?"

"Sherwood non è... del tutto normale..." bofonchiò Will.

"Cosa diavolo vorrebbe significare questo?" domandò l'uomo, le labbra umide di saliva.

"Dice cose senza sapere davvero cosa sta dicendo."

"Non m'interessa cosa ci sia di storto in quel piccolo bastardo. Solo non voglio che suo padre venga ad accusarmi di aver cresciuto un completo deficiente. È così che ti ha chiamato. Un deficiente! Cosa che potresti anche essere, peraltro. Non hai un minimo di buon senso?"

Will era sull'orlo delle lacrime. "Sherwood è mio amico", biascicò.

"Non è del tutto normale, mi hai detto."

"No, non lo è."

"E questo che cosa fa di te? Se tu sei suo amico, *questo che cosa fa di te?* Non hai un minimo di buon senso? Che cosa avete combinato?"

"Stavamo soltanto facendo un giro e lui... si è spaventato... tutto qui."

"È una ben strana idea di divertimento la tua: riempire il cervello di un bambino con cose prive di senso." Scosse la testa. "Dove le hai sentite tutte queste sciocchezze?" domandò, già dimentico di suo figlio. Era chiaro che non si aspettava una risposta, anche se Will avrebbe tanto voluto dargliene una e dirgli: *non mi sono inventato niente, vecchio dagli occhi morti. Non sai quello che so io, non vedi quello che vedo io, non capisci niente di tutto questo...*

Ma non osò pronunciare quelle parole, naturalmente. Si limitò a tenere gli occhi bassi e lasciò che la disapprovazione del padre ricadesse sulla sua testa fino all'ultima goccia.

Più tardi sua madre venne a portargli le pillole. "Ho sentito che hai avuto una discussione con papà", disse. "Sai che a volte è più brusco di quanto vorrebbe essere."

"Lo so."

"Dice cose che non pensa."

"So quello che dice e so quello che pensa", replicò Will. "Vorrebbe che io fossi morto e che Nathaniel fosse vivo. Esattamente come te." Scrollò le spalle, eccitato dalla facilità di quelle parole, dalla facilità del dolore che sapeva di procurare. "Non è un grosso problema", continuò. "Mi dispiace di non essere bravo come Nathaniel, ma non posso farci niente." Mentre parlava, gli occhi fissi su sua madre, non era lei che vedeva, bensì Jacob: Jacob che gli offriva un'altra falena da bruciare, Jacob che gli sorrideva.

"Smettila", gli intimò la mamma. "Non voglio sentirti parlare in questo

modo. Proprio come ti comporti. Prendi le tue pillole." I suoi modi si erano fatti improvvisamente distaccati, come se non riconoscesse del tutto il ragazzo sdraiato sul letto. «Hai fame?"

"Sì."

"Dirò ad Adele di scaldarti un po' di zuppa. Stai sotto le coperte. E prendi le pillole."

Mentre usciva, lanciò al figlio uno sguardo quasi spaventato, lo stesso della signorina Hartley a scuola. Poi se ne andò. Will inghiottì le pillole. Il suo corpo era ancora dolorante e la testa continuava a girargli, ma non aveva intenzione di aspettare molto a lungo, aveva già deciso di alzarsi e di andarsene. Avrebbe mangiato la zuppa (aveva bisogno di energie per il viaggio che lo attendeva), poi si sarebbe vestito e sarebbe tornato al Tribunale. Pensando al suo piano, scese nuovamente dal letto per saggiare la forza che aveva nelle gambe. Non sembravano tanto inaffidabili quanto gli erano parse poco prima. Con un po' di incoraggiamento lo avrebbero portato dove doveva andare.

Tre

Anche se non era malata, Frannie soffrì molto più di Will il giorno dopo la loro avventura al Tribunale. La ragazza era riuscita a sgattaiolare insieme a Sherwood in casa e al piano superiore per pulirsi prima che i genitori potessero vederli, e aveva nutrito la speranza che nessuno avrebbe fatto domande finché, senza alcun preavviso, Sherwood aveva incominciato a singhiozzare. Fortunatamente era stato piuttosto confuso riguardo i motivi per cui stava piangendo e, anche se sia sua madre che suo padre l'avevano interrogata a lungo, lei era riuscita a dare risposte vaghe. Non le piaceva mentire, principalmente perché non era molto brava nel farlo, ma sapeva che Will non l'avrebbe mai perdonata se si fosse lasciata sfuggire un qualsiasi dettaglio di quanto era successo. Il padre, dopo il primo scoppio di rabbia, diventava semplicemente remoto e freddo, ma la madre sapeva come logorarla. Continuava a lavorare sui suoi sospetti finché non era soddisfatta. Così, per un'ora e mezzo Frannie si trovò a essere tempestata di domande sul perché Sherwood fosse in quello stato. Disse che erano usciti a giocare con Will, che si erano persi quando aveva cominciato a far buio, che si erano spaventati. Ovviamente la mamma non credeva a una sola parola del suo racconto, ma lei e sua figlia erano simili nella loro tenacia. Più sua madre si ostinava a ripetere le sue domande, più Frannie si trincerava

dietro le sue risposte. Alla fine, la donna era esasperata.

"Non voglio che vediate più il figlio dei Rabjohns", decise. "Penso che sia uno di quei ragazzi che si cacciano sempre nei guai. Non è di qui e ha una cattiva influenza su di voi. Mi meraviglio di te, Frances. E sono anche delusa. Di solito sei molto più responsabile. Sai bene con quale facilità si turbi tuo fratello. Adesso è in uno stato terribile. Non l'ho mai visto così. Continua a piangere e a piangere. È colpa tua."

Il discorsetto segnò la fine delle discussioni per quella sera. Poco prima dell'alba Frannie si svegliò sentendo che suo fratello aveva ricominciato a singhiozzare disperatamente, e poi sua madre che entrava nella stanza di Sherwood e il pianto che veniva calmato con parole dolci, quindi i singhiozzi che ricominciavano mentre la mamma tentava - senza successo, evidentemente - di tranquillizzarlo. Frannie rimase sdraiata nell'oscurità della sua stanza, cercando a sua volta di ricacciare indietro le lacrime. Non ci riuscì. Le lacrime vennero, oh quante, salate nel naso, bollenti sotto le palpebre e sulle guance. Lacrime per Sherwood, che non era in grado di affrontare gli incubi scaturiti dal loro incontro al Tribunale; lacrime per se stessa, per le bugie raccontate e che l'avevano allontanata da sua madre, che invece amava così tanto; e lacrime diverse per Will, che le era sembrato all'inizio l'amico di cui aveva bisogno in quel luogo ammuffito, ma che aveva già perduto.

Alla fine, l'inevitabile. Sentì la maniglia della porta della sua camera da letto che girava cigolando e sua madre che entrava e chiedeva: "Frannie? Sei sveglia?"

Non finse di dormire, ma si tirò su a sedere sul letto. "Cosa c'è che non va?"

"Sherwood ha appena finito di raccontarmi alcune cose molto strane."

Aveva raccontato tutto: di come erano andati al Tribunale per seguire Will, dell'uomo in nero e della donna velata. E altro ancora. Qualcosa sul fatto che la donna era nuda e su un fuoco. C'era qualcosa di vero? Volle sapere sua madre. E se sì, perché Frannie non le aveva detto niente?

Nonostante la minaccia di Will, non le rimaneva altra scelta che dire la verità, ora. Sì, c'erano due persone al Tribunale, proprio come aveva detto Sherwood. No, non sapeva chi fossero; no, non aveva visto la donna spogliarsi, e no, non era certa che avrebbe potuto riconoscerli (questa non era proprio la verità, ma le si avvicinava abbastanza). Era buio, disse, e lei aveva paura, non solo per se stessa ma per tutti e tre.

"Ti hanno minacciata?" volle sapere sua madre.

"Non esattamente."

"Ma mi hai detto che avevi paura."

"Sì. Erano diversi da chiunque altro abbia mai visto prima."

"E allora, *com'erano?*"

Le mancavano le parole, e le mancarono ancora quando comparve suo padre e le pose le stesse domande.

"Quante volte ti ho detto", la redarguì, "di non avvicinarti a nessuno che non conosci?"

"Stavo seguendo Will. Avevo paura che potesse farsi male."

"E se anche fosse stato? Non erano affari tuoi. Non avrebbe fatto lo stesso per te, ne sono maledettamente certo."

"Tu non lo conosci. Lui..."

"Non contraddirmi", la interruppe il padre bruscamente. "Parlerò con i suoi genitori oggi. Voglio che sappiano che razza di deficiente è loro figlio."

Detto questo, la lasciò sola con i suoi pensieri.

Gli eventi di quella notte non erano ancora finiti, però. Quando finalmente il silenzio fu di nuovo sceso nella casa, Frannie sentì un leggero bussare alla porta della sua camera e vide Sherwood scivolare nella stanza furtivamente, stringendosi qualcosa contro il petto. La sua voce era incrinata per tutte le lacrime che aveva pianto.

"Ho una cosa che devi vedere", mormorò e, raggiunta la finestra, tirò le tende. C'era un lampione proprio davanti alla casa e la sua luce filtrava attraverso il vetro striato di pioggia illuminando il volto pallido e gonfio del ragazzino.

"Non so perché l'ho fatto", esordì lui.

"Fatto cosa?"

"Era là, sai, e quando l'ho visto ho deciso di prenderlo." Parlando le offrì l'oggetto che stava stringendo fra le braccia. "E solo un vecchio libro."

"L'hai rubato?"

Lui annuì.

"Da dove? Dal Tribunale?"

Annuì di nuovo.

Sembrava talmente terrorizzato che Frannie temette che stesse per ricominciare a piangere. "Va tutto bene", lo tranquillizzò. "Non sono arrabbiata. Sono solo *sorpresa.* Non ti ho visto portarlo via."

"L'ho messo sotto il giubbotto."

"Dove l'hai trovato?"

Sherwood le raccontò della scrivania, degli inchiostri, delle penne, dei pennelli e della lampada. Mentre le parlava, lei gli prese il libro dalle mani e andò alla finestra portandolo con sé. Emanava un profumo molto strano. Avvicinò il volume al naso - non troppo - e ne inalò l'aroma. Aveva l'odore del fuoco spento, come di braci abbandonate nella pioggia, ma acuito da una spezia che era sicura non avrebbe mai potuto trovare sugli scaffali di un supermercato. Quell'odore la spinse a pensarci due volte prima di aprire il volume; ma come avrebbe potuto non farlo, vista la sua provenienza? Appoggiò il pollice sul bordo della copertina e la sollevò. Sulla pagina interna c'era un unico cerchio, tracciato con inchiostro nero o forse marrone scuro. Nessun nome. Nessun titolo. Soltanto quell'anello, perfettamente disegnato.

"È dell'*uomo*, vero?" domandò a Sherwood.

"Penso di sì."

"Qualcun altro sa che l'hai preso?"

"No, penso di no."

Almeno qualcosa di cui essere grati. Frannie voltò la prima pagina. La successiva era tanto complessa quanto la prima era semplice: righe su righe su righe di scrittura, minuscole parole premute così vicine l'una all'altra da sembrare un unico flusso senza interruzioni. Girò pagina. Di nuovo lo stesso, da sinistra a destra. E sui due fogli successivi lo stesso, e così anche sui due seguenti e sui due seguenti ancora. Frannie studiò le parole con maggiore attenzione, per vedere se riusciva a capirne il senso, ma non erano scritte nella sua lingua. Cosa ancora più strana, quelle non erano lettere dell'alfabeto. Erano belle, però: minuscoli segni elaborati, tracciati con cura ossessiva.

"Cosa vuol dire?" chiese Sherwood, sbirciando al di sopra della spalla di lei.

"Non lo so. Non ho mai visto niente di simile prima."

"Pensi che sia una storia?"

"Non credo. Non è stampato, come un vero libro." Si inumidì l'indice e lo premette sulle parole. Quando lo tolse, era macchiato. "L'ha scritto lui", concluse.

"Jacob?" sussurrò Sherwood.

"Sì." Sfogliò qualche altra pagina e alla fine trovò un'immagine. Era un insetto - un qualche genere di scarafaggio, pensò Frannie - e, come la scrit-

tura sulle pagine precedenti, era stato disegnato in maniera squisita, ogni dettaglio della testa, delle zampe e delle ali iridescenti dipinto così meticolosamente che sembrava vivo sotto quella luce acquosa, come se avesse potuto alzarsi in volo dalla carta se solo lei lo avesse toccato.

"So che non avrei dovuto prenderlo", ammise Sherwood, "ma adesso non voglio restituirlo, perché non voglio vedere mai più quell'uomo."

"Non dovrai farlo", lo rassicurò Frannie. "Me lo prometti?"

"Te lo prometto. Non c'è niente di cui aver paura, Sher. Siamo al sicuro qui, con mamma e papà che ci proteggono."

Sherwood l'aveva presa a braccetto. Frannie poteva sentire il corpo sottile del fratello tremare contro il suo. "Ma loro non ci saranno per sempre, vero?" domandò lui, la voce stranamente piatta, come se quella, la più terribile delle eventualità, non potesse essere espressa se non spogliata di ogni enfasi.

"No", rispose lei, "non ci saranno per sempre."

"Che cosa ci succederà, allora?"

"Ci sarò io a proteggerti", garantì Frannie.

"Promesso?"

"Promesso. Adesso è ora di tornare a dormire."

Prese per mano suo fratello e andarono in punta di piedi attraverso il pianerottolo fino alla stanza di lui. Frannie lo mise a letto e gli disse di non pensare più al libro o al Tribunale, o a quello che era successo quella sera, e di mettersi a dormire. Dopo di che tornò nella sua camera, chiuse la porta e le tende e ripose il libro nel cassettone sotto le felpe. Il mobile non si poteva chiudere a chiave, altrimenti Frannie lo avrebbe certamente fatto. Poi si arrampicò tra le coperte ormai gelide e accese la luce sul comodino come precauzione nel caso che lo scarafaggio del libro, con le zampe che ticchettavano sul pavimento, fosse andato a cercarla prima dell'alba; possibilità che, dopo le avventure di quella sera, non poteva assegnare esclusivamente al regno dell'impossibile.

Quattro

1

Will mangiò la sua zuppa da bravo paziente e poi attese che Adele gli provasse la temperatura, prendesse il vassoio e lo portasse al piano di sotto, prima di alzarsi e vestirsi rapidamente. Stava per scendere la sera e la

giornata piovosa cominciava già a perdere la sua luce, ma lui non aveva intenzione di rimandare il viaggio al giorno dopo.

La televisione era accesa in salotto: poteva sentire i toni calmi e tranquilli di un giornalista del notiziario e poi, mentre sua madre cambiava canale, applausi e risate. Fu grato di quel rumore che coprì lo scricchiolio di un gradino mentre scendeva nell'atrio. Una volta lì, mentre indossava sciarpa, giaccone, guanti e stivali, per un soffio non venne scoperto quando papà chiamò dal suo studio chiedendo ad Adele che fine avesse fatto il tè. Stava cogliendo le foglie con le sue mani, Cristo santo? La donna non rispose e Hugo piombò in cucina esigendo una risposta. Non si accorse del figlio nel corridoio immerso nell'oscurità e, mentre tormentava Adele lamentandosi di quanto fosse lenta, Will aprì la porta d'ingresso e, scivolando attraverso lo spiraglio più sottile possibile in modo da non attirare l'attenzione, uscì per il suo viaggio notturno.

2

Rosa non nascose la propria soddisfazione nello scoprire che il libro era scomparso. Era bruciato nell'incendio e non c'era altro da dire sull'argomento. "Così hai perso uno dei tuoi preziosi diari", osservò. "Forse in questo modo sarai un po' più comprensivo in futuro quando piangerò per i miei bambini."

"Non c'è paragone", replicò Steep continuando a cercare tra le ceneri della stanza. La scrivania era ridotta a poco più di un mucchietto di legname bruciacchiato, le penne e i pennelli distrutti, la scatola di acquerelli quasi irriconoscibile, gli inchiostri evaporati. La borsa che conteneva i suoi diari più vecchi non era stata toccata dalle fiamme, quindi non tutto era andato perduto. Ma il diario attuale, il resoconto delle immense fatiche degli ultimi diciotto anni era andato in fumo. E il tentativo di Rosa di paragonare quella perdita a ciò che aveva provato quando lui aveva dovuto por fine alle sofferenze dei suoi mocciosi gli faceva venire la nausea. "Questo lavoro è tutta la mia vita", sottolineò.

"Sei pietoso", replicò lei. "Scrivere libri! Fai pena!" Si sporse verso di lui. "Per chi fai tutto questo lavoro? Non per me di certo. A me non interessa. Nel modo più assoluto."

"Lo sai perché lo sto facendo", rispose Jacob cupamente. "Per essere testimone. Quando Dio arriverà e ci chiederà di dirgli che cosa abbiamo fatto, per filo e per segno, dovremo presentare un resoconto. Ogni minimo

dettaglio. Solo allora saremo... Gesù! Ma perché perdo tempo a spiegartelo?"

"Puoi dirla quella parola. Avanti, dilla! Di' *perdonati.* Una volta non parlavi d'altro. Dicevi che saremmo stati perdonati." Gli si avvicinò. "Ma tu non ci credi più veramente, o sbaglio?" Allungò una mano e gli toccò il viso con gentilezza. "Sii onesto, amore mio", mormorò, improvvisamente dolce.

"Io credo... io credo ancora che ci sia uno scopo nelle nostre vite", ribatté l'uomo. "Devo crederlo."

"Be', io no", dichiarò Rosa con sincerità. "Dopo il nostro patetico accoppiamento di ieri mi sono resa conto che non ho più alcun sano desiderio dentro di me. Nemmeno uno. Non ci saranno più bambini. Non ci saranno più né un focolare né una casa. E non ci sarà un giorno del perdono, Jacob. Questo è sicuro. Siamo soli, con il potere di fare qualunque cosa vogliamo." Sorrise. "Quel ragazzo..."

"Will?"

"No. Quello più giovane: Sherwood. Mi sono fatta succhiare le tette da lui e intanto pensavo: è una cosa malata provare piacere per questo ma, Dio, sai che quel pensiero mi dava ancora più piacere? E ho incominciato a chiedermi, dopo che il bambino se n'era andato, che cos'altro mi avrebbe dato piacere. Qual era la cosa *peggiore* che avrei potuto fare."

"E?"

"La mia mente ha incominciato a valutare tutte le possibilità", continuò Rosa con un sorriso. "Davvero. Dal momento che non saremo perdonati, perché dovrei cercare di essere qualcosa che non sono?" Lo stava fissando dritto negli occhi. "Perché dovrei sprecare il mio tempo aspettando qualcosa che non otterremo mai?"

Jacob allontanò il viso dalle mani di lei. "Non riuscirai a tentarmi", affermò. "Quindi smettila di sprecare il fiato. Ho già i miei piani..."

"Il libro è bruciato", lo interruppe bruscamente Rosa.

"Ne scriverò un altro."

"E se anche quello dovesse bruciare?"

"Un altro! E un altro ancora! Questa perdita mi renderà ancora più forte!"

"Oh, renderà più forte anche me", ribatté la sua compagna, l'espressione del viso di colpo priva di calore, al punto che la sua bellezza, nonostante la perfezione, sembrò cadaverica. "Sarò una donna diversa d'ora in poi. Prenderò il mio piacere ovunque riuscirò a trovarlo, in qualunque modo vorrò.

E se qualcuno o qualcosa mi metterà incinta, strapperò il feto da dentro di me con un bastone appuntito." Quell'idea parve piacerle. Con una risata rauca voltò le spalle a Jacob e sputò sulle ceneri. "Questo per il tuo libro", inveì. Sputò di nuovo: "E questo per il perdono". Sputò ancora: "E questo è per Dio. Non avrà altro da me".

Tacque e, senza voltarsi per vedere quale effetto avessero sortito i suoi gesti e le sue parole (sarebbe rimasta delusa: il volto di Jacob era una maschera di pietra), si allontanò. Solo quando Rosa fu scomparsa, lui si permise di piangere. Lacrime da uomo: le lacrime di un condottiero di fronte a un'armata sconfitta, o quelle di un padre davanti alla tomba di sua figlia. Non soffriva semplicemente per il libro, anche se quella perdita aveva accresciuto il suo dolore, ma soprattutto per se stesso. D'ora in poi sarebbe stato solo. Rosa - che un tempo aveva amato, con la quale aveva condiviso le più profonde ambizioni - avrebbe seguito la via dell'edonismo e lui sarebbe andato per la propria strada, con il suo coltello e la sua penna e un nuovo diario pieno di pagine vuote. Oh, sarebbe stato difficile dopo tanti anni insieme, e il lavoro che lo attendeva era così immenso e il cielo era così grande.

Poi un pensiero spontaneo: perché non ucciderla? In quel momento sarebbe stata una soddisfazione, senza alcun dubbio. Un rapido squarcio nella gola pulsante e lei sarebbe caduta, come una vacca al macello. L'avrebbe consolata nei suoi ultimi istanti; le avrebbe detto quanto l'aveva amata, a modo suo, e che avrebbe dedicato a lei tutte le sue fatiche, sino alla fine. A ogni nido depredato, a ogni tana razziata, avrebbe detto: *questo è per te, mia adorata Rosa; e anche questo; e anche questo;* finché le sue mani, sporche e insanguinate, non avessero concluso il loro faticoso lavoro.

Si tolse il coltello dalla cintura, già immaginando il suono che avrebbe prodotto sul collo di lei e il sibilo del suo respiro in fondo alla gola, il gorgoglio del sangue. Poi andò a cercarla, dirigendosi verso l'aula.

Rosa lo stava aspettando. Si voltò per affrontarlo, le sue adorate corde - che lei amava chiamare i suoi rosari - che le si avviluppavano attorno alle braccia come vipere. Una di esse scattò verso Jacob che si avvicinava, attorcigliandoglisi attorno al polso con la rapidità della volontà della donna, e lo strinse così forte da farlo boccheggiare.

"Come *osi*?" sibilò lei. Una seconda corda schioccò dalla sua mano e, avvolgendosi attorno al collo di Jacob, gli afferrò da dietro la mano con cui stringeva il coltello. Rosa sbatté le palpebre e la corda si strinse, spingendo la lama verso il viso di lui. "Volevi uccidermi."

"Volevo provarci."

"Il mio ventre non ti è di alcuna utilità, quindi potevo benissimo diventare un'esca per i corvi, è così?"

"No. Volevo... volevo solo semplificare le cose."

"Questa sì che è una scusa originale", disse quasi con ammirazione. "Quale occhio vuoi che sia?"

"Cosa?"

"Sto per trafiggere uno dei tuoi occhi, Jacob. Con quel tuo piccolo coltello..." Ordinò alle corde di stringersi ancora ed esse obbedirono stridendo. "Quale vuoi che sia?"

"Se mi ferisci sarà guerra tra di noi."

"E la guerra è una cosa da uomini, quindi io perderei, vero? È questo che stai insinuando?"

"Sai che è così."

"Non so niente di me stessa, Jacob, e neanche tu. Tutto quello che so l'ho imparato osservando donne che facevano cose da donne. Forse potrei essere un ottimo soldato. Forse se io e te entrassimo in guerra sarebbe come una battaglia d'amore, solo un po' più insanguinata." Fece un cenno col capo. "Quale occhio vuoi che sia?"

"Nessuno dei due", rispose Jacob con la voce che gli tremava. "Ho bisogno di entrambi gli occhi, Rosa, per il mio lavoro. Se me ne togliessi uno, sarebbe come togliermi la vita."

"Io voglio un *risarcimento*!" gridò lei, stringendo i denti perfetti. "Voglio che tu soffra per quello che hai cercato di fare."

"Qualsiasi cosa ma non un occhio."

"Qualsiasi cosa?"

"Sì."

"Sbottonati i pantaloni."

"Cosa?"

"Mi hai sentito. *Sbottonati i pantaloni.* "

"No, Rosa."

"Voglio una delle tue palle, o quella o un occhio. Deciditi."

"Smettila", mormorò lui.

"Ti aspetti forse che mi impietosisca?" ribatté lei. "Che mi lasci indebolire dalla compassione?" Scosse la testa. "Sbottonati i pantaloni."

Jacob spostò la mano libera sull'inguine.

"Puoi farlo anche da solo, se questo può farti sentire meglio. Allora? Vuoi farlo tu?"

Lui annuì. Rosa ordinò alle corde che gli stringevano il polso di allentarsi leggermente.

"Non guarderò neanche", aggiunse. "Cosa ne dici? Così, se dovesse mancarti il coraggio per un attimo, nessuno lo saprebbe tranne te."

Le corde gli lasciarono la mano completamente libera. Ritornarono da Rosa e le si inanellarono intorno al collo.

"Fallo."

"Rosa..."

"Jacob?"

"Se lo faccio..."

"Sì?"

"...non lo dirai a nessuno?"

"Cosa?"

"Che non sono... completo."

Rosa scrollò le spalle. "A chi può interessare?"

"Promettimelo."

"Te lo prometto." Gli voltò le spalle. "Prendi la palla sinistra", ordinò. "Pende leggermente più dell'altra, quindi probabilmente è la più matura delle due."

Jacob rimase fermo nel corridoio quando lei se ne andò e sentì il peso del coltello nella mano. Lo aveva fatto fare a Damasco, un anno dopo la morte di Thomas Simeon, e lo aveva usato innumerevoli volte da allora. Anche se non c'era niente di soprannaturale nell'artigiano che lo aveva fabbricato, nel corso degli anni aveva assunto un certo potere, perché diventava sempre più affilato, pensò, a ogni vita che toglieva. Sarebbe riuscito a fare ciò che quella puttana pretendeva senza grandi difficoltà; e, dopotutto, cosa gliene importava? Ciò che ora teneva nel palmo della mano non gli era di alcuna utilità. Due uova in un nido di pelle, nient'altro. Spinse la punta della lama contro la carne e trasse un profondo respiro. Nell'aula, in fondo al corridoio, Rosa stava cantando una delle sue orrende ninnananne. Attese una nota acuta, poi tagliò.

Cinque

Will non prese la scorciatoia per andare al Tribunale, ma percorse la strada fino al villaggio. All'incrocio c'era una cabina telefonica e lui pensò: dovrei dire addio a Frannie. Non era tanto per questioni di amicizia quanto per il piacere di potersi vantare, di poter dire: me ne sto andando; proprio

come ti avevo detto che avrei fatto; me ne sto andando per sempre.

Entrò nella cabina, si frugò in tasca in cerca di spiccioli e poi (le dita intirizzite, nonostante i guanti) sfogliò il vecchio elenco telefonico per trovare il numero dei Cunningham. Eccolo. Compose il numero, pronto a camuffare la voce se fosse stato il padre di Frannie a rispondere. Trovò sua madre, invece, che con una punta di gelo chiamò la figlia al telefono. Will andò subito al punto: fece giurare a Frannie di mantenere il segreto, poi le disse che se ne stava andando.

"Con *loro*?" gli domandò lei, la voce ridotta a poco più di un sussurro.

Will le rispose che non erano affari suoi. Se ne stava semplicemente andando.

"Be', io ho qualcosa che appartiene a Steep", disse lei.

"Che cosa?"

"Non sono affari *tuoi*", ribatté Frannie.

"E va bene. Sì, vado via con loro." La sua mente febbricitante non aveva dubbi al riguardo. "Allora... che cos'hai?"

"Non devi dire niente. Non voglio che vengano a cercarlo."

"Non verranno."

Lei fece una pausa. Poi: "Sherwood ha trovato un libro. Credo che appartenga a Steep".

"*Tutto qui?*" esclamò lui. Un libro! A chi poteva importare di un libro? Comunque immaginò che la ragazza avesse bisogno di un ricordo di quell'avventura, per quanto sciocco.

"Non un libro qualsiasi", insistette lei. "È..."

Ma Will aveva già finito la conversazione. "Devo andare."

"Aspetta, Will..."

"Non ho più tempo. Addio, Frannie. Salutami Sherwood, d'accordo?"

Riagganciò, sentendosi soddisfatto di sé. Poi abbandonò il relativo conforto della cabina telefonica e si mise in cammino verso il Tribunale di Bartholomeus.

La neve caduta si era congelata e formava una pelle luccicante sulla strada davanti a lui, e su quella pelle si stava depositando un nuovo strato di neve mentre la tempesta si intensificava. Era l'unico ad ammirare quello spettacolo, l'unico. La gente di Burnt Yarley quella sera era rimasta in casa accanto al fuoco, il bestiame radunato nelle stalle, i polli nutriti e chiusi nelle stie per la notte.

Ben presto la bufera trasformò il paesaggio in una macchia bianca e

sfuocata, ma Will era abbastanza determinato da riuscire a individuare il passaggio tra i cespugli che aveva usato in precedenza per raggiungere il campo e, trovatolo, lo attraversò. Non riusciva a vedere il Tribunale, naturalmente, ma sapeva che se avesse tirato dritto attraverso il prato ne avrebbe ben presto raggiunto i gradini. Camminare lì era più difficile che sulla strada e il suo corpo, nonostante tutta la determinazione che l'animava, stava mostrando i primi segni di cedimento. Aveva le membra scosse da brividi e a ogni passo sentiva il bisogno di lasciarsi cadere nella neve per un po' e riposarsi. All'improvviso vide emergere il Tribunale dalla tormenta. Felice, si passò una mano sul viso reso insensibile dalla neve, in modo che la fiamma che ardeva in lui - nei suoi occhi, nella sua pelle - sarebbe stata subito notata. Poi cominciò a salire i gradini. Solo quando ebbe raggiunto la porta si rese conto che Jacob era sulla soglia, la sagoma che si stagliava contro un fuoco che bruciava nel vestibolo. Non si trattava di una fiamma insignificante come quella che lui aveva nutrito: era un falò vero e proprio. E Will non dubitò nemmeno per un momento che fosse alimentato da qualcosa di vivo. Non riusciva a vedere esattamente, né gli importava molto. Era il suo idolo che voleva vedere, e da cui voleva essere visto. Più che visto, abbracciato. Ma Jacob non si mosse, e Will fu assalito dal terrore di aver frainteso tutto, di non essere voluto in quel luogo più di quanto lo era nella casa che aveva lasciato. Si fermò sul penultimo gradino e attese il giudizio. Ma non venne. Non era nemmeno sicuro che Jacob lo avesse visto.

E poi, una voce ruvida e dolce che proveniva dal volto nascosto dall'ombra: "Sono venuto qua fuori senza nemmeno sapere perché. Adesso lo so".

Will azzardò una risposta. "Per me?"

Jacob annuì: "Sì, ti stavo cercando", e aprì le braccia.

Will sarebbe corso in quell'abbraccio con piacere, ma il suo corpo era troppo debole per portarlo così lontano. Mentre saliva l'ultimo gradino inciampò, le mani protese ma troppo lente per proteggere la testa che colpì la pietra fredda. Sentì Jacob emettere un breve grido, poi il rumore dei suoi stivali che scricchiolavano sul ghiaccio mentre veniva ad aiutarlo.

"Va tutto bene?" gli chiese.

Will credette di rispondere, ma non ne fu sicuro. Sentì le braccia di Steep sotto il suo corpo, però, che lo sollevavano e il calore del fiato dell'uomo sul suo viso congelato. Sono a casa, pensò. Poi svenne.

Sei

1

A casa Cunningham, la cena dei giovedì d'inverno era sempre a base di stufato d'agnello, pasticcio di patate e carote al burro, preceduti dalla preghiera che la famiglia recitava prima di ogni pasto: "*Signore, aiutaci a essere grati per il cibo che stiamo per ricevere*". Quella sera non parlarono molto, ma non era un fatto insolito: George Cunningham era fermamente convinto che ci fosse un tempo e un luogo per ogni cosa. Il tavolo da pranzo era fatto per mangiare, non per parlare. Vi fu un unico scambio di battute quando George, notando che Frannie stava cincischiando con il cibo che aveva nel piatto, le disse bruscamente di mettersi a mangiare.

"Non ho molta fame", rispose Frannie. "Ti sei presa qualcosa?" chiese lui. "Non ne sarei sorpreso dopo quello che hai fatto ieri."

"George", intervenne la moglie, lanciando un'occhiata frettolosa a Sherwood che a sua volta non sembrava avere molto appetito.

"Be', guardatevi", continuò George, il tono leggermente più affettuoso. "Sembrate un paio di cuccioli annegati, davvero." Accarezzò la mano della figlia. "Uno sbaglio è uno sbaglio, e tu ne hai commesso uno, ma per quanto riguarda me e tua madre la faccenda è chiusa. Sempre che tu abbia imparato la lezione. Adesso mangia. E fai un bel sorriso al tuo papà." Frannie ci provò. "Non riesci a fare di meglio?" ridacchiò suo padre. "Be', vedrai che starai meglio dopo una buona notte di sonno. Hai molti compiti da fare?"

"Un po'."

"Allora vai di sopra e sbrigati a farli. Tua madre e Sherwood penseranno ai piatti."

Felice di potersi allontanare, Frannie salì al piano superiore, seriamente intenzionata a prepararsi per l'imminente compito in classe di storia, ma il libro davanti a lei era incomprensibile quanto il diario di Jacob, e molto meno interessante. Alla fine accantonò la vita di Anna Bolena e, sentendosi in colpa, prese il diario dal suo nascondiglio per ricominciare a cercare di decifrarlo. Lo aveva aperto da poco, però, quando il telefono si mise a squillare e sua madre, dopo aver parlato per qualche istante, la chiamò sul pianerottolo. Frannie nascose il diario tra i suoi libri di scuola e andò sul ballatoio.

"È il padre di Will al telefono", annunciò sua madre.

"Cosa vuole?" chiese Frannie, conoscendo già la risposta fin troppo be-

ne.

"Will è scomparso", rispose sua madre. "Sai dove potrebbe essere andato?"

Lei si concesse qualche istante per pensarci su. Mentre lo faceva, sentì la bufera scagliare neve contro la finestra del pianerottolo e pensò a Will là fuori da qualche parte in quel terribile gelo. Sapeva benissimo dove sarebbe andato, naturalmente, ma gli aveva fatto una promessa e aveva intenzione di mantenerla.

"Non lo so", fu la sua risposta.

"Non ti ha detto dov'era quando ti ha telefonato?" domandò sua madre.

"No." La voce di Frannie non tradì la minima esitazione.

L'informazione fu cupamente comunicata al padre di Will e la ragazza ritornò in camera sua. Ma non riusciva a concentrarsi, né sui compiti né sul diario di Steep. I pensieri continuavano a tornare a Will, che l'aveva coinvolta nei suoi piani di fuga. Se gli fosse successo qualcosa, lei sarebbe stata in qualche misura responsabile; o almeno così si sarebbe sentita, il che era quasi la stessa cosa. La tentazione di confessare il poco che sapeva e di liberarsi di quel peso era quasi insostenibile. Ma una promessa era una promessa. Will aveva preso una decisione: voleva vivere là fuori nel mondo da qualche parte, lontano da Burnt Yarley, e non c'era forse una parte di lei che gli invidiava la determinazione con cui se n'era andato? Lei non avrebbe mai avuto quella capacità, lo sapeva, fintanto che Sherwood fosse vissuto. Quando i suoi genitori sarebbero invecchiati e morti, il fratello avrebbe avuto bisogno di qualcuno che si occupasse di lui e - proprio come gli aveva promesso - quel qualcuno sarebbe stata lei.

Andò alla finestra e passò il dorso della mano sul vetro appannato. La neve riluceva nella luce del lampione: fiocchi di fuoco bianco sospinti dal vento che sibilava tra i fili del telefono e sbatteva contro le grondaie. Più di un mese prima, Frannie aveva sentito dire da suo padre che all'Aratro, il pub di Burnt Yarley, i contadini ammonivano che l'inverno sarebbe stato crudele. Quella notte era la prima conferma delle loro profezie. Non era stato il momento migliore per scappare, pensò, ma ormai la cosa era fatta. Will era là fuori da qualche parte nella tormenta. Aveva attuato la sua scelta. Frannie sperava soltanto che non si rivelasse fatale.

2

Nel suo stretto letto nella piccola camera accanto a quella di Frannie,

Sherwood era sveglio. Non era la tempesta a impedirgli di dormire. Erano le immagini di Rosa McGee: immagini luminose e guizzanti che facevano impallidire ogni altra cosa nella sua testa. Molte volte quella notte ebbe la sensazione che Rosa fosse proprio lì con lui nella stanza, tanto il suo ricordo era vivido. Poteva vederla chiaramente, le tette umide e luccicanti per la sua saliva. E anche se alla fine lo aveva spaventato, sollevandosi le gonne in quel modo, era proprio quel momento che continuava a rievocare più spesso di qualunque altro, sperando ogni volta di prolungare il movimento di Rosa di qualche secondo, in modo che lei avesse il tempo di sollevare il vestito fino all'ombelico e lui potesse vedere ciò che lei aveva voluto mostrargli. Sherwood aveva qualche idea su quello che poteva essere: una bocca verticale, un ciuffo di peli (forse verdi come un piccolo cespuglio), un semplice buco circolare. Qualsiasi forma assumesse, comunque, era bagnato; di quello era sicuro e a volte pensava di vedere gocce di quell'umidità scorrere lungo l'interno delle cosce di Rosa.

Non avrebbe mai potuto raccontare a nessuno quei ricordi, naturalmente. Non sarebbe stato capace di vantarsi di quello che era successo con Rosa, una volta tornato tra i compagni di scuola; e certamente non ne avrebbe mai parlato in presenza di un adulto. La gente lo considerava un ragazzo strano. Quando usciva a fare compere con sua madre, gli altri lo osservavano furtivamente, fingendo di non guardarlo, e parlavano di lui a voce bassa. Ma Sherwood li sentiva. Dicevano che era strano, dicevano che gli mancava qualche rotella, dicevano che era una croce da portare e che era un bene che sua madre fosse una buona cristiana. Sentiva tutte quelle cose. Così quei ricordi avrebbero dovuto restare nascosti là dove la gente non avrebbe potuto vederli, altrimenti ci sarebbero stati altri sussurri, altre teste scosse con rassegnazione.

Non gli importava. Anzi, gli piaceva l'idea di tenere Rosa chiusa nel suo cervello, dove solo lui poteva andare ad ammirarla. Forse avrebbe trovato un modo di parlarle, con il passare del tempo, e di persuaderla a sollevare le gonne ancora un po', ancora un po', finché non fosse riuscito a vedere il suo luogo segreto.

Incominciò a strusciare la pancia e i fianchi contro il peso delle lenzuola e delle coperte, premendosi forte le mani sulla bocca come se i suoi palmi fossero stati i seni di lei e lui avesse ripreso a leccarli; e anche se aveva pianto disperatamente fino a qualche istante prima, tutte le lacrime furono dimenticate nell'eccitazione del ricordo e nello strano calore che gli riempiva l'inguine.

Rosa, mormorò contro le proprie mani, *Rosa, Rosa, Rosa...*

Sette

Quando Will aprì gli occhi il fuoco, che era stato al massimo del fulgore quand'era arrivato, era ormai ridotto a un'ombra di braci. Jacob vi aveva fatto sdraiare l'ospite vicino: c'era ancora abbastanza calore nelle sue fiamme morenti per sciogliere il gelo che il ragazzo aveva nelle ossa. Si alzò a sedere e si rese conto di essere nudo, avvolto nel cappotto militare di Jacob.

"Sei stato molto coraggioso", disse qualcuno dall'altra parte del fuoco.

Will strinse gli occhi per vedere meglio la persona che aveva parlato. Era Jacob naturalmente. Era appoggiato alla parete e lo fissava attraverso le fiamme. Anche lui non sembrava troppo in forma, forse per empatia, pensò; ma se la malattia di Will lo aveva lasciato debole ed emaciato, Steep rifulgeva nel proprio dolore: pallido, la pelle lucente, i riccioli scintillanti appiccicati al collo robusto e muscoloso. La camicia di tela grezza grigia era sbottonata fino all'ombelico, il petto coperto da una scura peluria che arrivava fino alla cintola. Quando sorrideva, come in quel momento, gli occhi e i denti scintillavano quasi fossero fatti della stessa implacabile sostanza.

"Sei malato, eppure sei riuscito a trovare la strada attraverso la tempesta. Questo è un segno di coraggio."

"Non sono malato", protestò Will. "Voglio dire... lo *ero* un po', ma sto bene adesso..."

"Si direbbe di sì."

"Sto bene. Sono pronto per partire. Quando vuoi tu."

"Per andare dove?"

"Ovunque tu voglia", rispose il ragazzo. "Non m'importa. Non ho paura del freddo."

"Oh, ma adesso non fa freddo", disse Jacob. "Non come in certi inverni che abbiamo affrontato la puttana e io." Si voltò a lanciare un'occhiata verso l'aula, e attraverso il fumo a Will parve di vedere un'espressione di disprezzo sul viso di Jacob. Un attimo dopo il suo sguardo tornò a fissarsi su Will, colmo di una nuova intensità. "Penso che un qualche dio ti abbia mandato da me per essere il mio compagno. Vedi, non viaggerò più con la signora McGee da stasera. Abbiamo deciso di separarci."

"Hai... viaggiato per molto tempo con lei?"

L'uomo si chinò in avanti per prendere un rametto e attizzare il fuoco. C'era ancora un'esca nascosta fra le ceneri, che riprese vigore quando lui la coprì di braci. "Per molto più tempo di quanto m'interessi ricordare", rispose.

"Allora perché vi separate adesso?"

Alla luce delle fiamme crepitanti (qualunque cosa vi fosse stata cremata, doveva essere stata grassa), Will vide Jacob sogghignare. "Perché la odio", asserì. "E lei odia me. L'avrei uccisa stasera, se solo fossi stato più veloce. In quel caso avremmo avuto un gran bel fuoco, vero? Avremmo potuto riscaldare mezzo Yorkshire."

"L'avresti veramente uccisa?"

L'uomo alzò la mano sinistra verso la luce. Era impiastricciata di qualcosa che sembrava sangue, mescolato a frammenti di inchiostro argenteo. "Questo è mio", spiegò. "Ho dovuto versare questo sangue perché non sono riuscito a versare il suo." Abbassò la voce a un mormorio. "Sì. L'avrei uccisa. Ma me ne sarei pentito, penso. Lei e io siamo intrecciati per qualche ragione che non sono mai riuscito a capire. Se avessi ferito lei..."

"Avresti ferito anche te stesso?" azzardò Will.

"Riesci a capirlo?" si stupì Jacob. Poi, con voce più calma: "Dio mio, cos'ho trovato?"

"Avevo un fratello", si schermì Will, quasi giustificandosi. "Quando è morto ne sono stato contento. Be', non proprio contento. Sembra una cosa orribile ma... "

"Se eri contento, dillo pure."

"Be', lo ero. Ero felice che fosse morto. Ma da quando è morto sono cambiato. È lo stesso con te e la signora McGee in un certo senso, vero? Se fosse morta, saresti diverso. Forse non saresti come vuoi essere."

"Non lo so nemmeno io", confessò Jacob in tono dolce. "Quanti anni aveva tuo fratello?"

"Quindici e mezzo."

"E tu non gli volevi bene?"

Will scosse la testa.

"Sei molto sincero", osservò Jacob.

"Hai fratelli?" gli chiese Will.

Adesso fu Jacob a scuotere la testa.

"E sorelle?"

"Nessuno", rispose l'uomo. "O se ne ho avuti non me ne ricordo, cosa più che possibile."

"Non ti ricordi se hai fratelli o sorelle?"

"Non mi ricordo di aver avuto un'infanzia. O dei genitori. O di essere nato."

"Nemmeno io mi ricordo di essere nato", disse Will.

"Oh sì, invece", replicò Jacob. "In fondo, molto in fondo a te..." si batté sul petto "...potresti trovarne il ricordo, se solo sapessi come."

"Forse potresti trovarlo anche tu."

"Ho già cercato. Ho cercato fin dove ho avuto il coraggio. A volte ho l'impressione di sfiorarlo. Un momento di epifania, poi più niente."

"Che cos'è un'epifania?" domandò il ragazzo.

Jacob sorrise, felice di potergli insegnare. "Un frammento di paradiso", spiegò. "Un momento in cui, per nessuna ragione particolare, hai l'impressione di capire ogni cosa, o di sapere che ogni cosa può essere capita."

"Non penso di averne mai avuta una."

"Se anche ne avessi avuta una, potresti non ricordartene. Sono difficili da conservare. E quando ci riesci, talvolta è peggio che dimenticarle del tutto."

"Perché?"

"Perché ti scherniscono, ricordandoti che esiste qualcosa che vale la pena di ascoltare e di osservare."

"Allora raccontamene una", lo spronò Will. "Raccontami un'epifania."

Jacob sogghignò. "Questo è un ordine."

"Non intendevo..."

"Non dirmi che non intendevi quando invece è così", lo interruppe l'uomo.

"D'accordo, è così", ammise Will incominciando a intuire lo schema di ciò che Jacob voleva da lui. "Voglio che mi racconti un'epifania."

Jacob attizzò il fuoco un'ultima volta, poi tornò ad appoggiarsi contro la parete. "Ricordi quando ti ho detto di aver affrontato inverni molto più freddi di questo?"

Lui annuì.

"Ce ne fu uno peggiore di qualsiasi altro. L'inverno del millesettecentotrentanove. Rosa e io eravamo in Russia..."

"Millesettecentotrentanove?"

"Non fare domande", gli ordinò, "o non ti dirò nient'altro. Fu l'inverno più rigido che abbia mai conosciuto. Gli uccelli si congelavano in volo e cadevano dall'aria come pietre. La gente moriva a milioni e giaceva in enormi mucchi perché il terreno era troppo duro per poter scavare delle

tombe. Non puoi immaginare... be', forse sì." Rivolse a Will uno strano sorrisetto. "Riesci a veder la scena con l'occhio della mente?"

L'altro annuì. "Finora sì."

"Bene. Allora ero a San Pietroburgo con la signora McGee. Lei non avrebbe voluto venire, mi ricordo, ma là c'era un erudito dottore di nome Khrouslov che aveva interpretato quel freddo terribile come l'inizio di una nuova era glaciale che metro dopo metro, anima dopo anima, specie dopo specie, avrebbe fatta sua la terra..." Jacob serrò la mano a pugno sino a far diventar bianche le nocche "...fino a quando niente sarebbe rimasto in vita." Aprì la mano e soffiò delicatamente la polvere argentea del suo sangue secco nel fuoco che si stava spegnendo. "E io avevo bisogno di sentire ciò che quell'uomo aveva da dire. Sfortunatamente, quando arrivai era già morto."

"Di freddo?"

"Sì, di freddo", rispose Jacob, perdonandogli quella domanda nonostante la minaccia precedente. "Me ne sarei andato subito da quella città", continuò, "ma la signora McGee voleva rimanere. L'imperatrice Anna, dopo aver condannato a morte un certo numero di uomini molto benvoluti, aveva dato ordine di costruire un palazzo di ghiaccio per distrarre l'opinione pubblica. Ora, se c'è una cosa che la signora McGee ama più di ogni altra è l'artificio. Fiori di seta, frutta di cera, gatti di porcellana. E quel palazzo prometteva di essere il più imponente falso che il ghiaccio e l'uomo potessero creare. L'architetto era un uomo di nome Eropkin. Feci appena in tempo a conoscerlo. L'imperatrice lo fece giustiziare l'estate successiva per alto tradimento: non fu l'ultimo inverno del mondo, sai, tranne che per lui. Ma per i mesi in cui il suo palazzo rimase in piedi, là, sulla riva del fiume tra l'Ammiragliato e il Palazzo d'Inverno, fu l'uomo più ammirato, più osannato e più adorato di tutta San Pietroburgo."

"Come mai?"

"Perché aveva creato un capolavoro, Will. Non credo che tu abbia mai visto un palazzo di ghiaccio, vero? No. Ma sono sicuro che ne capisci il concetto. Grossi blocchi di ghiaccio venivano tagliati dal fiume, che era abbastanza solido perché anche un esercito potesse camminarvi sopra, e in seguito intagliati e assemblati, proprio come si costruirebbe un normale palazzo.

"Solo che... Eropkin fu benedetto dal genio, quell'inverno. Era come se tutta la sua camera fosse stata la preparazione per quell'ultimo trionfo. Fece in modo che i muratori usassero solamente il ghiaccio più bello e cri-

stallino, blu e bianco. Fece intagliare alberi di ghiaccio per i giardini che circondavano il palazzo, con uccelli di ghiaccio sui rami e lupi di ghiaccio in agguato tra le piante. C'erano delfini di ghiaccio di fianco all'ingresso principale, che sembravano balzar fuori da onde spumose, e cani che giocavano sui gradini. C'era una cagna, mi ricordo, sdraiata con noncuranza sulla soglia, intenta ad allattare i suoi cuccioli. E dentro..."

"Si poteva andare dentro?" chiese Will, stupefatto.

"Oh certo! C'era una sala da ballo, con tanto di candelieri. C'era una sala per i ricevimenti con un enorme camino e un fuoco di ghiaccio che bruciava al suo interno. C'era una camera con uno stupendo letto a quattro piazze. E, naturalmente, le persone venivano a migliaia per visitare quel palazzo. Di notte era anche più bello, perché venivano accese migliaia di lanterne e di fuochi tutt'intorno e le pareti erano trasparenti, così si poteva vedere attraverso, strato dopo strato..."

"Era come avere gli occhi a raggi X?"

"Esattamente."

"È stato allora che hai avuto il tuo momento di... di..."

"Epifania? No. Quello è venuto dopo."

"Allora cos'è successo al palazzo?"

"Tu cosa pensi che sia successo?"

"Si è sciolto."

Jacob annuì. "Tornai a San Pietroburgo nella tarda primavera, perché avevo sentito dire che erano state ritrovate le carte del dottor Khrouslov. Ed era così, ma la moglie le aveva bruciate scambiandole per lettere d'amore scritte alla sua amante. Comunque, erano ormai i primi di maggio e del palazzo non rimaneva più alcuna traccia. Scesi sulle rive della Neva - per fumare una sigaretta o forse per pisciare; qualcosa di poco importante, in ogni caso - e mentre stavo guardando il fiume qualcosa catturò la mia... direi anima se ne avessi una, e pensai a tutte quelle meraviglie, i lupi e i delfini e le volute e i candelieri e gli uccelli e gli alberi, là, in qualche modo *in attesa* nell'acqua, già *esistenti* nell'acqua se solo avessi saputo come vederli..." Non stava più guardando Will ora, ma stava fissando ciò che rimaneva del fuoco, gli occhi sgranati. "Pronti a prendere vita. E pensai: se mi butto e annego nel fiume, se mi dissolvo nel fiume, forse il prossimo anno quando le sue acque torneranno a ghiacciarsi, se l'imperatrice Anna ordinerà la costruzione di un altro palazzo, sarò in ogni parte di esso. Jacob nell'uccello. Jacob nell'albero. Jacob nel lupo."

"Ma nessuna di quelle cose sarebbe stata viva."

L'uomo sorrise. "Sarebbe stata proprio quella la *gloria,* Will. Non essere vivo. Quella era la perfezione. Io ero là sulla riva del fiume e la *felicità* che provavo, oh, quell'assoluta... assoluta... estasi traboccante. Voglio dire che nemmeno Dio avrebbe potuto essere più felice in quel momento. E quella, per rispondere alla tua domanda, fu la mia epifania russa." La voce sfumò, in onore del ricordo, lasciando solo il morbido scoppiettare del fuoco. Will era felice di quel silenzio; aveva bisogno di tempo per riflettere su ciò che Jacob gli aveva appena raccontato. Quella storia gli aveva riempito la testa di tante immagini. Di uccelli di ghiaccio appollaiati su panchine di ghiaccio, molto più vivi degli stormi che cadevano assiderati dal cielo. Della gente, contraria all'imperatrice Anna ma così meravigliata dalle volute e dalle luci che aveva dimenticato la morte di quei grandi uomini. E del fiume la primavera successiva, con Jacob seduto sulla riva che fissava le acque impetuose e vedeva il paradiso.

Se qualcuno gli avesse chiesto il significato di quelle immagini, Will non avrebbe saputo cosa rispondere. Né gli sarebbe importato. Jacob aveva riempito un qualche luogo vuoto in lui con tali immagini, e Will gli era grato del dono.

Alla fine, Jacob si scosse dal sogno a occhi aperti e, attizzando il fuoco svogliatamente, gli comunicò: "C'è una cosa che ho bisogno che tu faccia per me".

"Tutto quello che vuoi."

"Ti senti abbastanza forte?"

"Sto bene."

"Ce la fai a stare in piedi?"

"Naturalmente." Will incominciò ad alzarsi, sempre avvolto nel cappotto di Steep. Era più pesante e più ingombrante di quanto avesse immaginato, però, e mentre si metteva in piedi gli scivolò di dosso. Non si disturbò a raccoglierlo. La luce era talmente fioca che Jacob non poteva vederlo nudo. E se anche lo avesse visto, non gli aveva già tolto i vestiti qualche ora prima per sdraiarlo accanto al fuoco? Non avevano segreti, lui e Jacob.

"Sto bene", dichiarò, mentre si scuoteva via l'intorpidimento dalle gambe.

"Ecco..." accennò Jacob. Gli indicò i suoi abiti, che erano stati messi ad asciugare poco lontano dal fuoco. "Vestiti. Ci aspetta una dura scalata."

"E la signora McGee?"

"Non abbiamo bisogno di lei, stanotte", rispose l'uomo. "O meglio, dopo quello che faremo sulla collina, non avremo più bisogno di lei."

"Perché no?" chiese Will.

"Perché non avrò più bisogno della sua compagnia, ti pare? Adesso ho te."

Otto

1

Burnt Yarley era troppo piccolo per avere un poliziotto; nelle rare occasioni in cui ce n'era bisogno, veniva mandata un'auto da Skipton. Quella sera la chiamata giunse poco prima delle otto - un ragazzino di tredici anni scomparso - e l'auto, con a bordo gli agenti Maynard e Hemp, arrivò a casa Rabjohns mezz'ora più tardi. C'erano ben poche informazioni da raccogliere. Il ragazzo era scomparso dalla sua camera tra le sei e le sette approssimativamente. Era piuttosto improbabile che la febbre o le medicine che stava prendendo gli avessero provocato un qualche genere di delirio, e niente faceva pensare a un rapimento; così restava solo l'ipotesi che se ne fosse andato di sua spontanea volontà. I genitori non avevano idea di dove potesse essere finito. Aveva pochi amici, e quei pochi non sapevano niente. Il padre, il cui atteggiamento condiscendente non fece altro che guadagnargli l'ostilità dei poliziotti, era dell'idea che il ragazzo si fosse diretto a Manchester.

"Perché dovrebbe fare una cosa del genere?" chiese Doug Maynard, che aveva trovato subito sgradevole Rabjohns.

"Non era molto felice ultimamente", rispose Hugo. "Abbiamo avuto una discussione piuttosto accesa, lui e io."

"*Quanto* accesa?"

"Cosa vuole insinuare?" ribatté l'uomo, irritato.

"Non sto insinuando niente; le sto solo facendo una domanda. Sarò più chiaro. Ha picchiato suo figlio?"

"Buon Dio, no! E mi lasci dire che non approvo..."

"Per ora mettiamo da parte ciò che approva o no", lo interruppe Maynard. "Ne riparleremo quando avremo trovato il ragazzo. Se davvero *è* là fuori da qualche parte, non abbiamo molto tempo. La temperatura continua a scendere..."

"Vorrebbe essere così gentile da abbassare la voce?" sibilò Hugo, lanciando un'occhiata verso la porta aperta. "Mia moglie sta già abbastanza male."

L'agente fece un cenno con il capo al collega. "Vuoi andare a fare quattro chiacchiere con lei, Phil?"

"Mia moglie non sa niente che io non sappia", ribatté Hugo.

"Oh, sarebbe sorpreso se sapesse quante cose un bambino può raccontare a un genitore e non all'altro", gli assicurò Maynard. "Phil sarà gentile con sua moglie, vero?"

"La tratterò con i guanti", promise l'agente allontanandosi.

"E così lei non ha picchiato suo figlio", riprese Maynard. "Ma avete avuto una discussione..."

"Si stava comportando come un maledetto idiota."

"Cosa aveva fatto?"

"Niente d'importante", Hugo accennò con la mano come per scacciare la domanda. "Un pomeriggio se n'è andato.

"Quindi era già scappato altre volte?"

"Non era scappato."

"Forse questo è quello che ha detto a *lei.*"

"Non mente mai con me!"

"Come può esserne così sicuro?"

"Perché so come pensa", replicò Hugo, con lo sguardo scocciato che riservava solitamente agli studenti poco brillanti.

"Quindi un pomeriggio è uscito. E dov'è andato?"

L'uomo scrollò le spalle. "Da nessuna parte, come al solito."

"Se con suo figlio è comunicativo come lo è in questo momento con me, non mi sorprende che il ragazzo sia scappato di casa", borbottò Maynard. "*Dov'è andato?*"

"Non ho alcun bisogno di una lezione su come essere un buon genitore da uno come lei", si inalberò il professore. "Will ha tredici anni. Se vuole andarsene a gironzolare per le colline sono affari suoi. Non gli ho chiesto i dettagli. Ero solo arrabbiato con lui perché Eleanor si era spaventata molto."

"Pensa che fosse andato sulle colline?"

"Questa è l'impressione che ho avuto."

"Quindi stasera potrebbe aver fatto la stessa cosa?"

"Be', dovrebbe aver perso completamente il lume della ragione per andare lassù in una notte come questa, non trova?"

"Dipende da quanto è disperato, non crede?" ribatté Maynard. "Detto francamente, se avessi avuto un padre come lei, mi sarei suicidato."

Hugo, oltraggiato, cominciò a protestare, ma l'agente uscì dalla stanza.

In cucina trovò il collega che versava una tazza di tè. "Dobbiamo organizzare una perlustrazione delle colline, Phil. Dovresti scoprire che aiuto possiamo ottenere dalla gente di qui." Lanciò una breve occhiata dalla finestra. "Il tempo sta peggiorando. In che condizioni è la madre?"

Phil fece una smorfia. "È fuori di testa", rispose. "Ha abbastanza pillole in corpo da sedare tutto il dannatissimo villaggio. Un tempo doveva essere una bella donna."

"Allora è per questo che le stai preparando un tè", commentò Doug, dandogli di gomito. "Aspetta che lo dica alla tua Kathy."

"Ti fa pensare, eh?"

"Cosa?"

"Rabjohns, la moglie e il ragazzino. " Mise un cucchiaino di zucchero nel tè e lo mescolò. "Non c'è molta felicità in questa famiglia."

"Cosa intendi dire?"

"Niente", disse Phil gettando il cucchiaino nel lavello. "Solo che non c'è molta felicità, tutto qui."

2

Non era la prima occasione che nella valle veniva organizzata una squadra di ricerca. Almeno una o due volte l'anno, solitamente in primavera o alla fine dell'autunno, un escursionista non si presentava all'incontro con i suoi compagni e, se la situazione era ritenuta sufficientemente seria, veniva convocata una squadra di volontari per aiutare nelle ricerche. Talvolta le colline potevano essere infide: nebbie improvvise calavano a oscurare la strada, pendii pietrosi e massi potevano rivelarsi pericolosi. Di solito quegli incidenti avevano un lieto fine. Non sempre. Talvolta un cadavere veniva portato a valle su una barella. Talvolta - raramente, ma accadeva - non veniva trovata alcuna traccia, la vittima sparita in un crepaccio o in una buca e mai più ritrovata.

Poco dopo le dieci Frannie sentì il rumore di alcune auto in strada e si alzò dal letto per vedere cosa stava succedendo. Non era difficile immaginarlo. Un gruppo di forse dodici uomini - ben coperti per proteggersi dalla tempesta - discutevano al centro della via. Anche se non erano molto vicini e la neve cadeva fitta, riuscì a riconoscerne alcuni. Individuò subito il signor Donnelly, il macellaio, che aveva il ventre più prominente di tutto il villaggio (suo figlio Neville, compagno di classe di Frannie, stava crescen-

do esattamente nello stesso modo). Vide anche il signor Sutton, il gestore del pub, con la folta barba riconoscibile quanto lo stomaco del signor Donnelly. Suo padre non era fra loro. In agosto, giocando a calcio, si era rotto una caviglia che ancora adesso gli dava fastidio: probabilmente aveva deciso (o era stato persuaso dalla mamma) di non partecipare alle ricerche.

Gli uomini si stavano dividendo, ora: quattro gruppi di tre e un gruppo di due. Li osservò mentre tornavano alle rispettive auto e, gridandosi delle indicazioni, vi salivano. Si formò un piccolo ingorgo al centro della via mentre alcuni veicoli facevano manovra e altri si fermavano uno accanto all'altro in modo che i conducenti potessero parlarsi, ma la strada alla fine si svuotò e il rombo dei motori diminuì fino a scomparire, mentre i volontari partivano in diverse direzioni.

Frannie rimase alla finestra a guardare la neve che cancellava l'intrico delle tracce di pneumatici sulla strada, avvertendo una punta di malessere. E se a qualcuno di loro fosse capitato qualcosa? Come si sarebbe sentita allora, dopo averli visti partire nella tormenta in cerca di Will mente lei sapeva benissimo dove si trovava? "Accidenti a te, Will Rabjohns", esclamò, con le labbra che sfioravano il vetro ghiacciato. "Se dovessi mai rivederti, ti farò pentire di tutto." Era una minaccia a vuoto, naturalmente, ma c'era una vaga consolazione nella rabbia che provava verso di lui per averla messa in quella situazione. E per averla lasciata; quello, in un certo senso, era ancor peggio. Poteva sopportare la responsabilità del silenzio, ma il fatto che Will fosse fuggito nel mondo, lasciandola lì dopo che aveva passato tutti quei guai e quelle umiliazioni per essere diventata sua amica, era imperdonabile.

Mentre tornava a letto, udì la voce del padre al piano di sotto. Era rimasto a casa. Quello, almeno, la consolava. Non riuscì a capire cosa stesse dicendo, ma il ritmo lento e familiare della sua voce la rassicurò e, tranquillizzata come se avesse ascoltato una ninnananna, lasciò che la propria infelicità se ne andasse e si addormentò.

Nove

1

Non fu un'arrampicata difficile per Will; non con Jacob al proprio fianco. Quando il sentiero si faceva troppo ripido o scivoloso, bastava solo che l'uomo gli appoggiasse leggermente il palmo della mano sulla nuca e una

porzione dell'energia di Steep passava dalle sue dita alla pelle del ragazzo, trasmettendogli così la forza per stare al passo. A volte, dopo quel tocco, Will aveva addirittura l'impressione di non stare affatto arrampicandosi, ma di avanzare scivolando senza sforzo sulla neve e sulle rocce.

Il vento era troppo forte perché si potessero parlare, ma più di una volta il giovane sentì la mente di Jacob avvicinarsi alla sua. In quei momenti, i pensieri di Will seguivano la strada che lui e l'uomo stavano percorrendo: su, lungo il sentiero, dove di tanto in tanto si poteva intravedere la loro meta; e giù, nella valle da cui erano fuggiti, la cui inutile perfezione tornava visibile quando le raffiche di vento si indebolivano. Il ragazzino non era sconvolto da quell'intimità, mente con mente. Steep era diverso da chiunque altro; se ne era reso conto fin dall'inizio. *Nella vita e nella morte, nutriamo la fiamma:* quella era una lezione che nessuna persona comune avrebbe potuto insegnare. Aveva unito le proprie forze a quelle di un uomo incredibile, i cui segreti a poco a poco, col crescere della reciproca conoscenza, gli sarebbero stati rivelati negli anni a venire. Né ci sarebbe stato alcun limite al loro sapere: quel pensiero era più limpido nella sua mente di qualsiasi altro ed era certo che Steep fosse riuscito a leggerlo. Avrebbe fatto qualsiasi cosa quell'uomo gli avesse chiesto. Sarebbe stato così tra loro, d'ora in poi. Era il minimo che potesse fare per la persona che gli aveva già dato più di chiunque altro al mondo.

2

Nel Tribunale, Rosa sedeva immersa nell'oscurità e ascoltava. Il suo udito era sempre stato acutissimo; talvolta addirittura in maniera snervante. C'erano stati periodi - giorni, persino settimane - in cui beveva fino a stordirsi (di solito gin, ma anche lo scotch andava bene) per attutire i suoni che la raggiungevano da ogni direzione. Non sempre funzionava. Anzi, il più delle volte falliva e lei, invece di essere in grado di smorzare il frastuono del mondo, si trovava spogliata della capacità di controllare i suoi stessi poteri. Erano momenti terribili; momenti dolorosi. Si aggirava come una pazza, minacciando di fare del male a se stessa - di strapparsi le orecchie o di cavarsi gli occhi - e avrebbe anche potuto farlo, se non ci fosse stato Jacob a calmarla con una scopata. Di solito era un buon espediente. Avrebbe dovuto essere prudente con l'alcool in futuro, rifletté, almeno finché non avesse trovato qualcuno che si accoppiasse con lei al posto di Steep. Era un vero peccato che il ragazzo fosse così giovane, altrimenti avrebbe potu-

to giocare con lui per un po'. Naturalmente lo avrebbe consumato troppo in fretta. Quando le era capitato di dividere il letto con qualche uomo che non fosse Steep, era sempre rimasta delusa. Per quanto virili, per quanto focosi sembrassero, nessuno di loro aveva mai dimostrato nemmeno un frammento della resistenza di Jacob. Maledizione, avrebbe sentito la sua mancanza. Era stato più di un marito per lei, più di un amante; era stato una spinta verso l'eccesso, provocandole comportamenti che non aveva mai osato permettersi, e meno che mai godersi, con nessun altro, uomo o animale che fosse.

Animale... Era un'idea! Forse sarebbe stato più saggio cercarsi un compagno di scopate che non appartenesse alla sua stessa specie. Si era già dedicata a quella pratica in passato; uno stallone di nome Tallis era stato il fortunato. Aveva tenuto salde le redini, per così dire, della facenda; a quel tempo le era parso un modo piuttosto ingombrante di essere soddisfatta, per non parlare di igiene. Ora che Jacob se n'era andato, però, avrebbe senz'altro avuto bisogno di nuovi sapori. Forse, con un po' di pazienza, avrebbe trovato una creatura che la eguagliasse in ardore là fuori, dove la natura era più selvaggia.

Nel frattempo ascoltava: la neve che cadeva sul tetto e sui gradini del Tribunale, sull'erba, sulla strada, sulle case e sulle colline; un cane che latrava; il bestiame che muggiva in una stalla; il mormorio dei televisori; i singhiozzi dei bambini; una voce vecchia e catarrosa (non avrebbe saputo dire se di uomo o di donna: l'età aveva eroso ogni distinzione) che diceva cose senza senso nel sonno.

Poi, qualcuno molto più vicino. Passi, sulla strada ghiacciata; un respiro che fuoriusciva da labbra screpolate. No, non era un respiro solo, erano due, entrambi maschili.

Dopo un momento, uno dei due parlò. "E il Tribunale?" Era la voce di un uomo grasso, giudicò Rosa.

"Immagino che potremmo andare a darci un'occhiata", rispose l'altro senza molto entusiasmo. "Se il ragazzo ha avuto un po' di buon senso, avrà cercato riparo dal freddo."

"Se avesse avuto un po' di buon senso, quel piccolo bastardo non sarebbe scappato di casa, tanto per cominciare."

Stanno venendo qui, pensò la signora McGee, alzandosi dalla sedia del giudice. Stanno cercando il ragazzino: sono uomini compassionevoli - lei *adorava* gli uomini compassionevoli! - e pensano che forse lo troveranno qui.

Si scostò i capelli dalla fronte e, pizzicandosi, diede un po' di colore alle guance. Era il minimo che potesse fare. Poi incominciò a sbottonarsi il vestito, in modo da catturare la loro attenzione non appena fossero entrati. Forse, dopotutto, non avrebbe dovuto umiliarsi con accoppiamenti da cortile; forse due uomini avrebbero rimpiazzato quello che se n'era andato, almeno per quella notte.

3

Quando Will e Jacob arrivarono in vista della cima, la bufera si stava calmando. Attraverso la neve sempre più rada Will vide che più avanti c'era un gruppo di alberi. Spogli naturalmente (ciò che il ciclo naturale delle stagioni non s'era già preso era stato senz'altro strappato dal vento di quella notte), ma cresciuti tanto vicini gli uni agli altri e in numero sufficientemente nutrito che si erano protetti a vicenda quando erano giovani fino a maturare in un piccolo ma denso boschetto.

Ora, con la tempesta in parte placata, Will fece una domanda ad alta voce: "È lì che stiamo andando?"

"Sì", rispose Jacob, senza abbassare gli occhi su di lui.

"Perché?"

"Perché abbiamo del lavoro da fare."

"Cosa?" chiese Will. Le nubi si stavano diradando sulle alture e mentre poneva quella domanda anche un lembo di cielo scuro e stellato comparve oltre gli alberi. Era come se una porta si stesse aprendo sul lato più lontano del bosco, con una vista talmente perfetta che lui quasi credette fosse stata architettata da Jacob. Ma forse era più probabile - e più meraviglioso, in un certo senso - che fossero arrivati in quel momento per caso, dato che loro due erano viaggiatori benedetti.

"C'è un uccello tra quegli alberi", continuò l'uomo. "In realtà sono una coppia di uccelli e ho bisogno che tu li uccida per me." Pronunciò l'ultima frase senza particolare enfasi, come se l'argomento fosse relativamente poco importante. "Ho un coltello e vorrei che lo usassi per questo lavoro." Gli lanciò uno sguardo intenso. "Sei un ragazzo di città e forse non hai esperienza con gli uccelli come con le falene e gli insetti."

"No, non ne ho..." ammise Will, sperando di non sembrare dubbioso o indeciso. "Ma sono sicuro che sarà facile."

"Tu mangi carne di uccello, presumo", ipotizzò Jacob.

Naturalmente sì. Adorava il pollo fritto e il tacchino di Natale. Aveva

persino assaggiato il pasticcio di piccioni che aveva preparato Adele, una volta che la donna gli aveva spiegato come i piccioni lì non fossero animali luridi come quelli che aveva visto a Manchester. "Mi piace moltissimo", affermò; l'idea di ciò che stava per fare resa meno terribile dal pensiero di una coscia di pollo alla griglia. "Come farò a capire quali sono gli uccelli che vuoi che io..."

"Puoi dirlo."

"...uccida?"

"Te li indicherò, non preoccuparti. È proprio come dici tu: *facile*." Aveva detto così, vero? Ora avrebbe dovuto dimostrarsi all'altezza di quella sua uscita. "Fa' attenzione con questo", lo ammonì Jacob, passandogli il coltello. "È straordinariamente affilato."

Il ragazzino prese l'arma con estrema cautela. C'era forse un'energia che si trasmetteva dalla lama al suo spirito? Pensava di sì. Quell'energia era quasi impercettibile, certo, ma quando la sua mano si strinse intorno all'impugnatura, ebbe la sensazione di trattare il coltello come un vecchio amico; quasi che lui e quell'arma si conoscessero da molto tempo.

"Bene", approvò Jacob, vedendo che Will impugnava il coltello senza paura. "Hai l'aria di fare sul serio."

Il ragazzo sogghignò. Era così, non c'erano dubbi. Con quel coltello si sentiva in grado di fare qualsiasi cosa.

Erano arrivati al limitare del bosco e, con le nubi diradate, il lucore delle stelle sembrava aver lucidato ogni ramo e ogni ramoscello coperto di neve fino a farlo splendere. Dentro il giovane rimaneva una remota punta di apprensione per ciò che stava per fare - o meglio, per quanto riguardava la sua competenza nel farlo; non aveva dubbi riguardo l'uccisione in sé - ma non lasciò che Jacob se ne accorgesse. Si addentrò fra gli alberi un passo avanti al compagno e si trovò avvolto d'improvviso da un silenzio così profondo che si sorprese a trattenere il respiro per paura di infrangerlo.

Alle sue spalle, Jacob raccomandò: "Fai con calma. Goditi ogni istante".

La mano con cui Will teneva il coltello, però, era in preda a una strana agitazione. Non voleva attendere. Voleva mettersi al lavoro *subito*.

"Dove sono?" sussurrò Will.

Jacob gli appoggiò una mano sulla nuca. "Guarda e basta", mormorò e, anche se in realtà niente cambiò nella scena che aveva davanti, a quelle parole la vide nella sua improvvisa semplicità, lo sguardo che ardeva fra il lattice dei rami e l'intrico dei rovi, attraverso lo splendore del gelo e l'aria stellata, fino al cuore del luogo. O meglio, a ciò che in quel momento Will

credeva fosse il suo cuore: due uccelli stretti in una nicchia sulla giuntura fra un ramo e il tronco. I loro occhi erano spalancati e luccicanti (poteva vederli sbattere le palpebre, anche se erano a dieci metri da lui) e tenevano le teste inclinate.

"Mi stanno guardando", bisbigliò con un filo di voce.

"Guardali anche tu."

"Lo sto facendo."

"Fissali negli occhi."

"Lo sto facendo."

"Allora uccidili. *Adesso.*"

Jacob lo spinse leggermente e leggermente Will si mosse, come un fantasma, sul terreno istoriato. A ogni passo che faceva, teneva gli occhi fissi sugli uccelli. Erano creature semplici. Due fagotti di piume marroni arruffate, con una lama di blu acceso sulle ali. Non erano più importanti delle falene che aveva ucciso al Tribunale, pensò. Non si affrettò verso di essi. Fece con calma, nonostante l'impazienza nella mano, sentendosi come se stesse scivolando lungo un tunnel verso il suo bersaglio, che era l'unica cosa a fuoco davanti a lui. Se fossero fuggiti ora, non sarebbero comunque riusciti a scappargli; ne era sicuro. Erano nel tunnel con lui, intrappolati dal suo istinto di cacciatore. Potevano svolazzare, potevano beccarlo, ma avrebbe preso le loro vite in ogni caso.

Era a circa tre passi dall'albero - il braccio alzato pronto a squarciare le loro gole - quando uno dei due uccelli si levò improvvisamente in volo. La mano con cui teneva il coltello lo sbalordì. Scattò verso l'alto, una macchia indistinta davanti al suo viso, e prima ancora che i suoi occhi avessero individuato l'uccello la lama lo aveva già trafitto. Anche se in realtà non era stata del tutto una sua azione, si sentì fiero di sé.

Guardami! pensò, sapendo che Jacob lo stava osservando. *Non è stato veloce? Non è stato bellissimo?*

Ora anche il secondo uccello si stava alzando in volo, mentre il primo sbatteva le ali come un giocattolo infilzato su un bastone. Will non ebbe nemmeno il tempo di liberare la lama. Lasciò che la sinistra facesse come aveva fatto la destra. La mano scattò verso l'alto come un fulmine con cinque dita per strappare l'uccello all'aria. La creatura cadde, atterrando a pancia in su ai piedi di Will. Il colpo le aveva spezzato il collo. Sbatté debolmente le ali per un breve momento, defecando. Poi morì.

Will guardò il suo compagno. Nel tempo che era occorso per uccidere il secondo uccello, anche il primo era morto. Il suo sangue che scorreva lun-

go la lama era caldo sulla sua mano.

Facile, pensò, proprio come aveva detto che sarebbe stato. Un momento prima stavano sbattendo gli occhi e inclinando la testa, e i loro cuori battevano. Adesso erano morti, entrambi; uno trafitto, l'altro spezzato. Facile.

"Quello che hai appena fatto è *irreversibile*", disse Jacob, appoggiando le mani sulle spalle di Will da dietro. "Pensaci." Il suo tocco non era più leggero, adesso. "Questo non è un mondo di resurrezioni. Se ne sono andati. Per sempre."

"Lo so."

"No, tu non lo sai", ribatté Jacob. Anche le sue parole erano diventate pesanti come le sue mani. "Non lo sai ancora. Li vedi morti davanti a te, ma sapere che cosa significa veramente richiede un po' di tempo." Tolse la sinistra dalla spalla di Will e allungò il braccio circondandogli il corpo. "Posso riavere il coltello? Se sei sicuro di aver finito, naturalmente."

Il ragazzino fece scivolare via l'uccello dalla lama, insanguinandosi le dita dell'altra mano, e lasciò cadere il cadavere accanto a quello del suo compagno. Poi si pulì la lama sulla manica della giacca - un gesto terribilmente noncurante, pensò - e la restituì a Jacob, cautamente come gli era stata data.

"Immagina che ti dica", continuò l'uomo con voce bassa e quasi addolorata, "che queste due cose che giacciono ai tuoi piedi - che tu hai eliminato con tanta efficienza - fossero gli ultimi esemplari della loro specie."

"Gli ultimi uccelli?"

"No", corresse Jacob, indulgente. "Niente di così ambizioso. Solo gli ultimi esemplari di questa specie."

"È così?"

"*Immagina che lo siano.* Come ti sentiresti?"

"Non lo so", rispose Will molto onestamente. "Be', sono solo degli uccelli."

"No", lo rimproverò Jacob, "*pensaci bene.*"

Will ubbidì e, com'era successo già diverse volte in presenza di Steep, la sua mente si estraniò da se stessa, riempiendosi di pensieri che non aveva mai osato formulare prima. Abbassò gli occhi sulle mani colpevoli e il sangue parve pulsare su di esse, come se conservasse ancora il ricordo del battito cardiaco dell'uccello. E mentre guardava, si rigirò nella mente ciò che Jacob aveva appena detto.

Immagina che siano gli ultimi, proprio gli ultimi, e l'azione che aveva appena compiuto era irreversibile. Non era un mondo di resurrezioni. Né

stanotte, né mai. *Immagina che siano gli ultimi,* blu e marroni. Gli ultimi che avrebbero mai saltato in quel modo, cantato in quel modo, che si sarebbero corteggiati e accoppiati in quel modo per fare altri uccelli che saltavano e cantavano e corteggiavano in quel modo.

"Oh..." mormorò, cominciando a capire. "Io... ho cambiato un po' il mondo, vero?" Si voltò e alzò gli occhi su Jacob. "È così, vero? È questo che ho fatto! Ho cambiato il mondo."

"Forse..." ammise Jacob. Sul suo volto c'era un lieve sorriso di soddisfazione per l'intelligenza del pupillo. "Se questi fossero gli ultimi, forse lo avresti cambiato ben più di un po'."

"E lo sono?" chiese Will. "Sono gli ultimi?"

"Ti piacerebbero che lo fossero?"

Will lo voleva troppo per poterlo esprimere a parole. Riuscì soltanto ad annuire.

"Un'altra notte, forse", promise Jacob. "Ma non stanotte. Mi dispiace deluderti ma questi uccelli..." guardò i corpi nell'erba "...sono comuni quanto le falene." Will ebbe la sensazione di aver appena ricevuto un regalo che era solo una scatola vuota. "So come ci si sente, Will. So quello che stai provando. Le tue mani ti dicono che hai fatto qualcosa di meraviglioso, ma ti guardi intorno e niente ti sembra davvero cambiato. Non ho ragione?"

"Sì", rispose il ragazzo. All'improvviso desiderò pulirsi le mani di quel sangue senza valore. Erano state così abili e veloci; meritavano di meglio. Il sangue di qualcosa di raro, di qualcosa la cui morte non sarebbe stata priva di conseguenze. Si accovacciò e, strappando una manciata di erba sottile, incominciò a strofinarsi i palmi. "Che cosa facciamo adesso?" chiese nel frattempo. "Non voglio più stare qui. Voglio..."

Non finì la frase perché in quel momento un'increspatura attraversò l'aria che li circondava, come se la terra stessa avesse emesso un piccolo respiro. Smise di stropicciarsi le mani e si alzò lentamente in piedi, lasciando cadere l'erba.

"Cosa è stato?" sussurrò.

"Sei stato tu a farlo, non io", replicò Jacob. C'era un'inflessione nella sua voce che Will non aveva mai sentito prima, e non era rassicurante.

"Che cosa ho fatto?" chiese, guardandosi intorno in cerca di una qualche spiegazione. Ma non c'era niente di diverso da prima. Solo gli alberi, la neve e le stelle.

"Non voglio", stava mormorando Jacob. "Mi senti? Non voglio." La sua voce aveva perso ogni forza e sicurezza.

Will fissò il suo viso sconvolto. "Non vuoi cosa?"

Jacob gli rivolse uno sguardo nervoso. "Sei molto più potente di quanto immagini, ragazzo. Molto di più."

"Ma io non *ho fatto* niente", protestò Will.

"Sei un conduttore."

"Sono *cosa*?"

"Dannazione, come ho fatto a non accorgermene? Come ho fatto a non *accorgermene*?" Si allontanò dal ragazzo arretrando, mentre l'aria si scuoteva di nuovo, con maggior violenza. "*Oh Cristo santissimo. Non voglio!*"

La sua angoscia gettò Will in preda al panico. Non era questo che voleva sentire dal suo idolo. Aveva fatto tutto ciò che gli era stato chiesto. Aveva ucciso gli uccelli, pulito e restituito il coltello; aveva persino nascosto la sua delusione sotto un'espressione spavalda. Allora perché il suo liberatore si stava allontanando come se lui fosse stato un cane rabbioso?

"*Ti prego...*" disse a Steep, "non volevo, qualsiasi cosa abbia fatto mi dispiace..."

Ma Jacob continuò la sua ritirata. "Non sei tu. Siamo *noi.* Non voglio che i tuoi occhi vedano dove sono stato. Non là, almeno. Non da lui. Non da *Thomas...*"

Stava ricominciando a balbettare e Will, certo che il suo salvatore stesse per fuggire, e altrettanto certo che una volta che se ne fosse andato sarebbe finito tutto tra loro, allungò una mano e afferrò la manica dell'uomo. Jacob gridò e si scosse per cercare di liberarsi, ma in quel modo la mano di Will, in cerca di una presa migliore, gli si strinse attorno alle dita. Il tocco di Steep, prima, aveva dato forza al giovane, che si era arrampicato sulla collina senza fatica perché la carne di Jacob era posata sulla sua. Ma l'aver usato il coltello aveva provocato un qualche cambiamento in lui. Non era più un recipiente passivo di energia. Le sue dita insanguinate si erano guadagnate doti proprie, e lui non sapeva come controllarle. Sentì Jacob gridare una seconda volta. O era la sua stessa voce? No, erano *entrambi.* Due singhiozzi che si alzavano come emessi da un'unica gola.

L'uomo aveva avuto i suoi buoni motivi per essere spaventato. Lo stesso respiro increspato che aveva distratto Wilì mentre si puliva le mani era ritornato, cento volte più intenso, e questa volta inalò il mondo stesso su cui si trovavano. Terra e cielo rabbrividirono e in un istante furono riconfigurati, lasciando i due ai loro rispettivi terrori: Will che singhiozzava dicendo che non sapeva cosa stava succedendo e Jacob che lo sapeva.

Dieci

1

Più tardi, quando il buon macellaio Donnelly era ormai morto, Geoffrey Sauls, che quella notte lo aveva accompagnato nel Tribunale, avrebbe offerto una versione purgata di quanto era accaduto là dentro. Lo fece per proteggere sia la memoria del defunto, che per diciassette anni era stato suo compagno di bevute e di freccette, sia la vedova di Donnelly, il cui dolore sarebbe stato crudelmente inasprito se avesse scoperto la verità. Loro due avevano salito i gradini del Tribunale pensando che forse sarebbero stati gli eroi di quella notte. C'era qualcuno là dentro, senza dubbio, ed era più che probabile che si trattasse proprio del fuggitivo. Chi altri poteva essere? si erano detti. Donnelly camminava due o tre passi davanti a Sauls, e quindi era stato il primo a entrare. Geoffrey lo aveva sentito mormorare qualcosa con voce piena di sgomento e lo aveva raggiunto per trovare non il ragazzo scomparso ma una donna, in piedi al centro della stanza. C'erano due o tre grosse candele sul pavimento vicino a lei, e grazie alla loro luce tremolante aveva visto che era parzialmente svestita. I suoi seni, coperti da una patina luccicante di sudore, erano nudi, e lei aveva sollevato la gonna quel tanto che bastava per accarezzarsi fra le gambe con una mano, un ampio sorriso che le illuminava il volto mentre si dava piacere. Anche se il corpo sembrava giovane (i seni sodi come quelli di una diciottenne), i suoi lineamenti rivelavano il segno dell'esperienza. Non che il volto fosse flaccido o rugoso: la pelle era perfetta. Ma c'era nelle sue labbra e nei suoi occhi una sicurezza che smentivano la fronte e le guance lisce. In breve, nello stesso istante in cui posò lo sguardo su di lei, Sauls capì che quella donna sapeva ciò che voleva. E la cosa non gli piacque per niente.

A Donnelly invece piacque parecchio. Prima di uscire si era fatto un paio di doppi brandy che gli avevano sciolto la lingua. "Sei proprio una delizia", esclamò con tono ammirato. "Non hai freddo?"

La donna gli diede la riposta che lui sperava di sentire. "Hai l'aria di un tipo con addosso un bel po' di carne", constatò insinuante, guadagnandosi una risatina del macellaio. "Perché non vieni qui tu a scaldarmi?"

"*Del...*" lo mise in guardia Sauls, afferrando il braccio dell'amico, "non siamo venuti per divertirci. Siamo qui per trovare il ragazzo."

"Povero Will", sospirò la donna. "L'agnellino più sperduto del mondo."

"Sai dove si trova?" chiese Geoffrey.

"Forse lo so, forse non lo so", rispose lei. I suoi occhi erano fissi su Donnelly, le sue mani continuavano a muoversi.

"È qui da qualche parte?" chiese ancora Sauls.

"Forse è qui e forse non è qui."

Quella risposta fece sentire l'uomo più a disagio che mai. Significava forse che lei teneva prigioniero il ragazzo lì nel Tribunale? Che Dio lo aiutasse, se era davvero così. C'era un luccichio di follia in quegli occhi, e così anche nei suoi atteggiamenti da puttana. Per quanto stimasse sinceramente Delbert, nessuna donna sana di mente lo avrebbe invitato a toccarla come stava facendo ora lei: il vestito sollevato così in alto da esporre le sue parti intime in cui aveva infilato le dita fino alla seconda nocca.

"Le starei lontano se fossi in te, Delbert", lo avvertì Sauls.

"Vuole solo divertirsi un po'", ribatté Del barcollando verso la maliarda.

"Il ragazzo è qui da qualche parte", incalzò Geoffrey.

"Allora va' a cercarlo", replicò l'altro sognante, protendendo le dita a salsicciotto per accarezzare i seni della donna. "Io la terrò occupata."

"Potrei prendervi tutti e due, se volete", suggerì lei.

Ma Delbert non si sentiva affatto democratico in quel momento. "*Va',* Geoffrey", ordinò, in tono vagamente minaccioso. "Posso occuparmi di lei da solo, grazie tante."

Sauls era venuto alle mani con Donnelly solo una volta in vita sua (dopo un litigio per una partita a freccette, naturalmente) e aveva avuto la peggio. Il macellaio era più grasso che muscoloso, ma Geoffrey era un peso leggero, e nel giro di mezzo minuto si era trovato lungo disteso in un canaletto di scolo. Quindi, dando per scontato di non poter fisicamente allontanare Del dall'oggetto dei suoi desideri, non aveva altra scelta che fare come gli aveva ordinato l'amico e andare in cerca del ragazzino. Si mosse in fretta, in modo da non stare lontano dall'aula troppo a lungo. Facendosi luce con la torcia elettrica, perlustrò i corridoi e le stanze in modo sistematico, chiamando il ragazzo come se fosse stato un cane smarrito: "Will! Dove sei? Coraggio, va tutto bene. Will?"

In una delle stanze in cui entrò, trovò quelli che dovevano essere gli averi della puttana: due o tre borse e qualche capo di abbigliamento sparpagliato, insieme a un assortimento di accessori che sembravano poter avere un qualche utilizzo erotico. (Non ebbe il tempo di studiarli con attenzione, ma molti mesi dopo la sua mente, superato il trauma di quella notte e nonostante il senso di colpa, sarebbe tornata a riesaminare quelle cianfrusaglie ossessivamente, immaginando come la donna utilizzasse i falli pieni di

aculei e le corde di seta.) In una seconda stanza vide uno spettacolo più preoccupante: mobili ribaltati, il pavimento coperto di ceneri e detriti bruciacchiati. Ma non trovò il ragazzo: tutte le altre stanze, ed erano molte, si rivelarono deserte. La pianta dell'edificio era difficile da comprendere, soprattutto in quel momento di profonda angoscia. Avrebbe persino potuto perdersi in quel labirinto di vani e passaggi se non avesse sentito Delbert urlare, o singhiozzare forse - sì, erano singhiozzi - e non avesse seguito quel suono attraverso i corridoi, attraverso la camera delle ceneri e attraverso quell'osceno boudoir fino all'aula.

E adesso, naturalmente, arrivava la parte che non raccontò, preferendo rischiare una menzogna piuttosto che diffamare l'amico. Delbert non era, come più tardi avrebbe sostenuto Sauls nella sua testimonianza, riverso sul pavimento, singhiozzando invocazioni di aiuto. Di certo era supino, i pantaloni e le mutande da qualche parte attorno ai suoi stivali, la testa e le braccia gettate all'indietro. Ma il suo pianto non era altro che un'esortazione rivolta alla donna che gli stava a cavalcioni, le sue mani che gli scavavano nel grasso screziato del ventre, perché lo cavalcasse con maggior vigore.

"*Gesù, Del...*" mormorò Sauls, sconvolto alla vista di quello spettacolo.

I piccoli occhi di Delbert, rivolti verso l'alto nella massa umida e calda della sua testa, ardevano di piacere.

"Vattene via", intimò.

"No, no..." ansimò la donna, chiamando a sé Geoffrey e offrendogli i seni. "Può servirmi qui."

Anche negli spasmi del delirio, Donnelly era possessivo. "Vaffanculo, Geoffrey", imprecò, ruotando la testa per guardare meglio il rivale. "L'ho vista prima io."

"Penso che sia ora che tu stia zitto!" scattò la donna, e per la prima volta Geoffrey si rese conto che c'era qualcosa avviluppato attorno al collo di lei. Da ciò che poteva vedere non sembrava niente più di un sottile pezzo di corda ornata con qualche perlina, tranne per il fatto che si muoveva in modo serpentino: la coda che si contorceva fra i rosei capezzoli di Del e il corpo che scivolava su se stesso mentre stringeva le sue spire. All'improvviso l'amico emise un suono strozzato e si portò le dita alla gola, cercando di afferrare la corda. E il viso, già rosso, di colpo si fece ancora più rosso.

"Ora, *vieni qui*", ordinò la donna a Geoffrey, abbastanza dolcemente. Lui scosse la testa. Se aveva mai avuto voglia di toccare quella creatura, la paura gliel'aveva fatta passare. "Non te lo dirò un'altra volta", minacciò lei.

Poi, lanciando un'occhiata a Delbert, mormorò: "La vuoi più stretta?" Un misero suono gorgogliante fu tutto ciò che Donnelly riuscì a emettere, ma la corda-serpente sembrò interpretarlo come un sì e diligentemente si strinse ancora di più.

"*Easta!*" gridò Sauls, "lo stai uccidendo!" La donna lo fissò, il viso tanto inespressivo quanto splendido. Perciò lo disse di nuovo, nel caso la puttana, persa nel suo calore, non avesse capito quel che stava facendo. Ma la donna sapeva e capiva benissimo. Adesso Geoffrey poteva vedere l'espressione di piacere che le attraversava il volto mentre il povero Delbert si dibatteva e si agitava sotto di lei. Doveva fermarla, e in fretta, o Del sarebbe morto.

"Cosa vuoi?" le chiese, avvicinandosi.

"Baciami", rispose lei, gli occhi ridotti a due sottili fessure in un viso che era diventato più semplice di quanto fose stato pochi istanti prima, come se uno scultore invisibile lo stesse disfacendo sotto i suoi occhi. Avrebbe preferito premere le labbra sulla bocca sdentata di sua suocera piuttosto che baciare il buco umido nel volto della puttana, ma la vita dell'amico si stava spegnendo. Ancora qualche istante e sarebbe morto. Prendendo il coraggio a due mani, Geoffrey premette le labbra contro la carne oscena della bocca della donna, ma lei lo afferrò per i capelli - quei pochi che gli rimanevano - e gli spinse indietro la testa. "Non *qua*!" ansimò, le parole sospese in un fiato così dolce e inebriante che per un attimo Geoffrey dimenticò la paura. "Qui! Qui!"

Spinse il viso dell'uomo verso il proprio seno, ma mentre Sauls si chinava per servirla, le braccia mulinanti di Delbert afferrarono lo stivale destro di Geoffrey e tirarono. Lui cadde all'indietro, vagamente consapevole che quello che si stava consumando somigliava più a una farsa che a una tragedia, una mano protesa verso la pelle candida della donna per non perdere l'equilibrio. Ma non servì a niente. Cadde pesantemente e rimase senza fiato.

Mentre alzava la testa, vide la donna scendere da Delbert, afferrandosi i seni. "Guarda cos'hai fatto", sibilò lei, mostrandogli i segni che le aveva lasciato nella pelle con le unghie. L'uomo di scusò dicendo che era stato un incidente. "Guarda!" ripeté la donna, avanzando verso di lui. "Mi hai *segnata*!"

Dietro di lei, Delbert stava gorgogliando come un mostruoso neonato, troppo deboli ormai le braccia per agitarsi e le gambe per scalciare. Geoffrey vide che c'era un'altra delle fedeli corde della donna che gli stava sul-

l'inguine, stringendoglisi per gran parte della sua lunghezza alla base del cazzo, in modo che rimanesse eretto - persino ora che la vita lo stava abbandonando - duro e rigido.

"Sta *morendo*", disse Sauls alla donna.

Lei si girò a lanciare un'occhiata al corpo sul pavimento. "Sembra di sì", commentò. Poi, guardando di nuovo Geoffrey: "Ma ha avuto quello che voleva, vero? Adesso, la domanda è: che cosa vuoi *tu*?"

Non aveva intenzione di mentirle. Non aveva intenzione di dirle che voleva il suo corpo, per quanto bella fosse. Avrebbe fatto la stessa fine di Del. Così le disse la verità.

"Voglio *vivere*", rispose. "Voglio poter andare a casa da mia moglie e dai miei figli e fingere che tutto questo non sia mai successo."

"Non ci riusciresti mai", replicò la donna.

"Sì, invece!" insistette lui. "Giuro che ci riuscirò!"

"Non mi daresti la caccia, dato che ho ucciso il tuo amico?"

"Ma tu non lo ucciderai", obiettò Geoffrey, pensando che forse stava facendo progressi con la donna. Si era divertita, no? Era riuscita a terrorizzarli entrambi; aveva ridotto lui a un ammasso tremolante e Delbert a una sorta di pene artificiale. Di che altro aveva bisogno? "Se ci lasci andare, non diremo una parola. Te lo giuro. Non una parola."

"Credo che sia troppo tardi per questo", ribatté la donna. Era in piedi tra le gambe di Geoffrey, ora. L'uomo si sentiva orribilmente vulnerabile.

"Permettimi almeno di aiutare Delbert", la implorò. "Non ti ha fatto alcun male. È un buon padre di famiglia e..."

"Il mondo è pieno di *padri di famiglia.*" Le sue parole erano colme di disprezzo.

"Per pietà, non ti ha fatto alcun male."

"Oh, Gesù..." bestemmiò la donna, esasperata. "Aiutalo pure, allora, se proprio devi."

Sauls la guardò circospetto mentre si rimetteva in piedi, temendo un'aggressione. Ma non fu così. La sconosciuta gli permise di andare da Delbert, il cui volto era ormai paonazzo, le labbra coperte di saliva insanguinata, gli occhi rovesciati sotto le palpebre tremolanti. Aveva ancora un po' di fiato in corpo e il petto si muoveva a fatica per lo sforzo di respirare attraverso la trachea strangolata. Temendo che fosse troppo tardi, Geoffrey infilò le dita tra corda e carne e tirò. Del riuscì a prendere un debole respiro sibilante, e fu l'ultimo.

"Finalmente..." farneticò la donna.

Geoffrey pensò che si stesse riferendo alla morte di Del, ma abbassando lo sguardo sull'inguine dell'amico si rese conto di essersi sbagliato. In extremis, il buon macellaio di Burnt Yarley stava spruzzando come una balena.

"Gesù Cristo", esclamò Sauls, nauseato.

La donna si avvicinò per ammirare lo spettacolo. "Potresti sempre provare la respirazione bocca a bocca", suggerì. "Potresti ancora salvarlo."

Geoffrey guardò il viso di Del: le labbra schiumanti e gli occhi fuori delle orbite. Forse c'era ancora una remota possibilità di riportarlo in vita - e forse un amico migliore di lui avrebbe tentato - ma in quel momento niente sulla faccia della terra lo avrebbe convinto a posare le sue labbra su quelle di Delbert Donnelly.

"No?" chiese la donna.

"No", rispose Geoffrey.

"Allora sei stato tu a lasciarlo morire. Non hai sopportato l'idea di baciarlo e ora lui è morto." Voltò le spalle a Sauls e si allontanò. Quello non era un perdono; solo una sospensione dell'esecuzione.

"Oh Maria, madre di Dio", mormorò Geoffrey con un filo di voce. "Aiutami in quest'ora di bisogno..."

"Non ti serve una Vergine, adesso", lo interruppe lei, "ma una donna con un po' più di esperienza. Una donna che sappia cosa è meglio per te."

Geoffrey non si voltò a guardarla. Era sicuro che la puttana avesse in qualche modo ipnotizzato Del e che, se l'avesse guardata negli occhi, le avrebbe permesso di entrare nella sua testa allo stesso modo. Doveva trovare il sistema di uscire di lì senza guardarla. E c'erano anche quelle maledette corde da tenere in considerazione. Quella che aveva strangolato Del era già scivolata via. Non voleva guardare l'inguine dell'amico per scoprire cosa ne fosse stata dell'altra, ma immaginò che dovesse essere lì da qualche parte. Sapeva che avrebbe avuto solo una possibilità di fuga. Se non fosse stato abbastanza svelto, se avesse perso l'orientamento e non avesse trovato l'uscita, sarebbe stata la sua fine. Per quanto la donna in quel momento sembrasse distaccata, non poteva permettersi di lasciarlo andare; non dopo quello che aveva visto.

"Conosci la storia di questo posto?" gli chiese lei.

Felice di avere la possibilità di distrarla con la conversazione, le rispose che no, non la conosceva.

"È stato costruito da un uomo che sentiva profondamente l'ingiustizia", lo informò la donna.

"Sì?"

"Noi lo conoscevamo bene. Il signor Steep e io, molti e molti anni fa. Lui e io siamo stati intimi, per un po' di tempo."

"Un uomo fortunato", replicò Geoffrey, sperando di adularla. Il discorso della donna era del tutto inventato, naturalmente. Anche se non sapeva molto del Tribunale, era certo che fosse stato costruito più di un secolo prima. Non era possibile che lei avesse conosciuto il suo costruttore.

"Non lo ricordo molto bene", continuò la donna, "a parte il suo naso. Aveva il naso più grosso che abbia mai visto. Monolitico. E lui giurava che era proprio per questo che comprendeva così bene la condizione degli animali..." Mentre il racconto delirante proseguiva, Sauls guardò di nascosto a destra e a sinistra per orientarsi meglio. Anche se non vedeva la porta che conduceva alla libertà, immaginò che si trovasse appena dietro la sua spalla sinistra. Nel frattempo, la donna era andata avanti nel suo sproloquio: "...sono molto più sensibili agli odori di noi uomini. Ma il signor Bartholomeus, grazie al naso, affermava che poteva sentire gli odori più come un animale che come un uomo... odori d'ambrosia, di mirra, di pestilenza. Aveva diviso gli odori in categorie, in modo da avere un nome per ciascuno di essi. Putridi, muschiati, balsamici. Non ricordo gli altri. In realtà non ricordo nemmeno lui, solo il suo naso. È buffo pensare alle cose che si ricordano delle persone, vero?" Fece una pausa. Poi: "Come ti chiami?"

"Geoffrey Sauls." Era della donna il passo che aveva sentito alle sue spalle? Doveva muoversi, o sarebbe stato troppo tardi. Controllò il pavimento in cerca delle corde letali.

"Non hai un secondo nome?" gli domandò.

"Oh, sì." Non vedeva niente muoversi, ma non significava che le corde non fossero in agguato, nell'ombra. "Alexander."

"È molto più carino di Geoffrey", osservò la donna, la sua voce ancora più vicina. Lui lanciò un'occhiata al volto senza vita di Del per spronarsi ulteriormente, poi si alzò e si diresse verso la porta. I suoi calcoli erano esatti. L'uscita era là, davanti a lui. Con la coda dell'occhio intravide la puttana e si sentì bruciare dal suo sguardo, ma non le diede la possibilità di stregarlo con la sua magia. Lanciando un urlo che aveva imparato nella Milizia Territoriale (era destinato ad accompagnare una carica con la baionetta, e quella in realtà era una ritirata, ma che importava?) corse verso l'uscita. Erano decenni, fin da quando era bambino, che non aveva i sensi così all'erta, il corpo invaso dall'adrenalina e attento a ogni stimolo. Sentì il

sibilo delle corde scagliate verso di lui e, guardandosi indietro, le vide sospese in aria, come lampi ornati di perline, che gli volavano contro. Scartò a destra e si chinò: le corde lo oltrepassarono e colpirono la porta. E mentre quelle esitavano in un attimo di confusione, Geoffrey ne approfittò per afferrare la maniglia e aprire la porta. Rimase sbalordito dalla sua stessa forza. Anche se l'uscio era pesante, si spalancò completamente, senza difficoltà, i cardini che stridevano, e sbatté contro la parete.

"Alexander", lo chiamò la donna, la voce setosa. "Torna indietro. Mi senti, Alexander?"

Corse lungo il corridoio, sordo ai richiami della donna, e per un'ottima ragione. Sua madre, che aveva odiato con tutto il cuore, lo aveva sempre chiamato con quel nome. L'ammaliatrice avrebbe potuto adularlo con tutti i canti delle sirene, ma se avesse continuato a usare quel nome tanto aborrito non avrebbe avuto alcun effetto su di lui.

Fuori ora! Giù per i gradini e nella neve; arrancando verso i cespugli, senza guardarsi indietro. Attraversò il fitto della vegetazione e si ritrovò sulla strada con i polmoni che gli bruciavano, il cuore che gli batteva impazzito nel petto e una tale sensazione di felicità che quasi si rallegrò di poterne godere in solitudine. Più tardi, raccontando di quel momento, avrebbe parlato con un tono basso e dolente di come aveva perso il suo amico. Ma ora urlava, rideva e si sentiva (oh, quale perversione) ancora più esaltato perché, non solo aveva ingannato la puttana, ma aveva la morte di Del a testimoniare quanto terribile fosse stato il pericolo che aveva corso.

Esultando e incespicando, tornò alla sua macchina, che era parcheggiata a una cinquantina di metri da lì, e incurante della strada ghiacciata (niente avrebbe potuto fargli del male, adesso; era invulnerabile) guidò come un pazzo fino al villaggio per dare l'allarme.

2

Nel Tribunale, Rosa non era affatto una donna felice. Era stata contenta per un po', fino all'arrivo di Alexander e del suo grasso compagno, seduta a sognare di luoghi più belli e di giorni più sereni. Ma adesso i sogni erano stati interrotti e lei era costretta a prendere in fretta alcune decisioni.

Quanto prima si sarebbe presentata ai cancelli una folla inferocita, lo sapeva: Alexander li avrebbe guidati fin lì. Furiosi e certi di essere nel giusto, avrebbero senza dubbio tentato di linciarla se non se ne fosse andata. Non sarebbe stata la prima volta. C'era stato uno sgradevole incidente in

Marocco, solo l'anno prima, che aveva visto la moglie di uno dei suoi compagni occasionali guidare una piccola *jihad* contro di lei, con gran divertimento di Jacob. Il marito, come l'uomo grasso che giaceva ai suoi piedi, era morto *in flagrante delicto,* ma - a differenza di Donnelly - era spirato con un ampio sorriso dipinto sul volto. Era stato proprio quel sorriso a infiammare davvero la moglie: il fatto di non averne mai visto uno simile in vita sua aveva acceso in lei l'istinto omicida. E poi a Milano - oh, quanto aveva amato Milano! - c'era stata una scena anche peggiore. Si era trattenuta in città per alcune settimane mentre Jacob si dirigeva verso sud, e aveva fatto amicizia con i travestiti che conducevano i loro pericolosi commerci attorno al Parco Sempione. Rosa aveva sempre amato le cose artificiali e quelle bellezze, che erano uomini ricreatisi in forme femminili (i *viados,* come li chiamavano i milanesi; quel nome significava cerbiatti), l'avevano incantata. In loro compagnia aveva provato uno strano sentimento di sorellanza, e sarebbe anche rimasta in quella città se solo un magnaccia, un sadico occasionale di nome Henry Campanella, non si fosse guadagnato la sua ira. Saputo che l'uomo aveva aggredito in modo particolarmente selvaggio una delle sue ragazze, Rosa aveva perso il controllo. Non le accadeva di frequente, ma quando succedeva il sangue non mancava mai di scorrere copiosamente. Aveva soffocato il bastardo con quella che l'uomo aveva spacciato per la sua mascolinità e aveva lasciato il cadavere in viale Certosa, esposto agli occhi della gente. Suo fratello, anche lui un magnaccia, aveva messo insieme un piccolo esercito di uomini presi dalla fratellanza criminale che l'avrebbero massacrata se lei non fosse fuggita verso la Sicilia e il conforto di Steep. Però ripensava spesso alle sue sorelle di Milano, sedute in cerchio a chiacchierare di chirurgia estetica e silicone, mentre si comprimevano e si modellavano in un'apparenza di femminilità. E ogni volta che pensava a loro sospirava.

Basta con i ricordi, si disse. Era tempo di levare le tende, prima che i cani - quelli a due e quelli a quattro zampe - si mettessero sulle sue tracce. Portò una candela nella piccola camera da letto dove radunò tutte le sue cose, i sensi all'erta. In lontananza le parve di sentire delle voci agitate, e immaginò che Alexander fosse arrivato al villaggio e stesse raccontando menzogne, come gli uomini amavano fare.

Affrettandosi a finire i bagagli, disse addio al cadavere di Delbert Donnelly e, richiamate a sé le corde, se ne andò. Aveva intenzione di dirigersi a nordest lungo la valle per lasciarsi alle spalle il più in fretta possibile il villaggio e i suoi stupidi abitanti. Ma, una volta che fu uscita nella neve, i

suoi pensieri andarono a Jacob. Aveva una mezza idea di lasciarlo all'oscuro di ciò che aveva scatenato. Ma in fondo al cuore sapeva di dovergli almeno un avvertimento, in ricordo dei tempi passati. Avevano trascorso così tante decadi insieme a discutere, a soffrire e, nel loro strano modo, a donarsi l'uno all'altra. Anche se le recenti debolezze di Jacob l'avevano svegliata da quell'incanto, non avrebbe potuto lasciarlo prima di aver compiuto quell'ultimo dovere nei suoi confronti.

Guardando le colline che erano emerse dalla bufera che si ritirava, lo individuò rapidamente. Non aveva bisogno di utilizzare nessuno dei cinque sensi per questo: entrambi possedevano una bussola interiore per la quale l'altro era sempre il nord. Non doveva fare altro che lasciar ballare l'ago finché non si fosse fermato: Jacob sarebbe stato là. Sollevando le sue borse, s'incamminò per il sentiero che conduceva da lui, lasciando una serie di tracce nella neve che, sapeva bene, i suoi inseguitori avrebbero percorso. Così sia, pensò. Se verranno, verranno. E se altro sangue dev'essere versato, sono dell'umore giusto per farlo.

Undici

Fu un'improvvisa primavera. Il respiro emesso dalla terra venne e andò, e quando passò portò via con sé l'inverno. Gli alberi furono miracolosamente vestiti di foglie e gemme, la terra ghiacciata lasciò il posto all'erba estiva, alle campanule, agli anemoni dei boschi e ai cardi; la luce del sole danzava ovunque. Sui rami gli uccelli si corteggiavano e nidificavano, e dal folto della vegetazione sbucò una volpe rossa, che rivolse a Will uno sguardo privo di paura prima di trotterellare via, i baffi e la pelliccia che luccicavano.

"Jacob!" chiamò una voce acuta alla sinistra di Will. "Non pensavo di rivederti così presto."

Will si voltò e vide un uomo in piedi, a pochi metri di distanza, appoggiato contro un frassino rigoglioso. Con la camicia macchiata, i pantaloni di tela grezza e i sandali malconci, il tizio era molto meno elegante dell'albero vestito di foglie tremolanti. Ma per il resto, uomo e pianta avevano molto in comune. Entrambi snelli e magnifici nel corpo e nelle membra. Lo sconosciuto però aveva qualcosa in più dell'albero di cui si poteva vantare: occhi di un blu così perfetto che sembravano uno spicchio di cielo.

"Devo dirti, amico mio", continuò l'altro, fissando non Jacob ma Will, "che se speri ancora di persuadermi a venire con te stai solo sprecando il

fiato."

Il ragazzo si guardò attorno cercando Jacob per avere qualche spiegazione, ma il compagno era scomparso.

"Ti ho detto la verità ieri. Non c'è più niente che io possa dare a Rukenau. E non mi lascerò incantare dai racconti della Domus Mundi... "

Allontanandosi dall'albero, l'uomo si diresse verso Will e questi, tanto per aggiungere altri misteri, si rese conto che, anche se lo sconosciuto aveva diversi anni più di lui ed era alto e dinoccolato, si guardavano dritto negli occhi, il che significava che in qualche modo lui doveva essere cresciuto di almeno cinquanta centimetri.

"Non voglio conoscere il mondo in questo modo, Jacob", stava dicendo l'altro. "Voglio vederlo con i miei occhi."

Jacob? pensò Will. Mi sta guardando negli occhi e mi chiama Jacob. Questo significa che sono nel corpo di Steep. Sto guardando attraverso i suoi occhi! Quell'idea non lo spaventò, anzi. Si stiracchiò leggermente ed ebbe l'impressione di poter sentire i muscoli dell'uomo che lo avviluppavano, forti e robusti. Inspirò, sentendo l'odore del proprio sudore. Alzò una mano e si toccò i riccioli setosi della barba. Era una sensazione assolutamente straordinaria. Benché fosse lui a possedere quel corpo in quel momento, si sentiva posseduto, come se essere dentro Steep avesse portato Steep dentro il suo essere.

C'erano appetiti nei suoi lombi e nella sua testa che non aveva mai provato prima. Voleva essere altrove, lontano da quel giovane malinconico; all'aperto, sotto il cielo, a sperimentare quella carne presa in prestito; correre fino a farsi scoppiare i polmoni, stirarsi fino a farsi scricchiolare le giunture. Andare nudo in quella gloriosa anatomia. Sì! Non sarebbe stato bellissimo? Mangiare dentro di essa, pisciare da essa, accarezzarne le lunghe membra.

Ma non era lui a comandare in quel luogo, era la memoria. Aveva abbastanza libertà per sfregarsi la barba o l'inguine, ma non poteva ignorare i motivi che avevano riportato Steep in quel luogo. Tutto ciò che poteva fare era sedersi dietro gli occhi dorati di Jacob e ascoltare quello che era stato detto in quella giornata di sole. Aveva evocato quella situazione contro la volontà di Steep, sembrava - *non voglio,* aveva detto Jacob, ancora e ancora - e ora che era accaduta, non c'era modo di fermarla, e lui non aveva alcuna intenzione di provarci, per paura di perdere il semplice piacere di trovarsi dentro all'uomo, carne dentro carne.

"Talvolta, Thomas", stava dicendo Jacob, "mi guardi come se fossi il

diavolo in persona."

L'altro scosse la testa, i capelli unti che gli ricadevano sulla fronte. Li scostò con una mano dalle dita lunghe, macchiate di rosso e di blu. "Se tu fossi il diavolo non saresti una creatura di Rukenau, no?" disse. "Non gli permetteresti di mandarti a riportare a casa pittori fuggiti. E, se tu fossi venuto per me, non sarei capace di resisterti. Ma posso farlo, Jacob. È dura, ma posso farlo." Sollevò una mano sopra la testa e piegò un ramo ricoperto di boccioli per annusarne il profumo. "Ieri notte ho fatto un sogno, dopo che te ne sei andato. Ho sognato di essere in paradiso, più in alto della più alta delle nuvole, di guardare giù verso la terra e c'era qualcuno vicino a me che mi sussurrava all'orecchio. Una voce dolce né di uomo né di donna."

"E cosa ti diceva?"

"Che in tutto l'universo c'era soltanto un pianeta così perfetto, soltanto uno così blu e luminoso come questo. Soltanto uno così prodigioso nelle sue creazioni. E che quella gloria era l'essenza stessa di Dio."

"L'illusione di Dio, Thom. Ecco cos'è."

"No, ascoltami! Hai passato troppo tempo con Rukenau. Tutto quello che ci circonda in questo momento non è un qualche scherzo che Dio ci sta giocando." Lasciò andare il ramo che ritornò a posto lasciando cadere sulla testa e sulle spalle di Thomas alcuni petali. Lui non vi badò, era troppo infervorato dal racconto del sogno. "Dio conosce il mondo attraverso noi, Jacob. Lo adora con le nostre voci. Fa sì che le nostre mani lo onorino. E la notte guarda attraverso i nostri occhi nell'immensità e battezza le stelle in modo che un giorno potremo navigare fino a esse." Abbassò il capo. "Ecco cosa ho sognato."

"Dovresti raccontarlo a Rukenau. Adora leggere il significato dei sogni."

"Ma non c'è niente da decifrare", ribatté lui, rivolgendo alla terra un ampio sorriso. "È questa la cosa geniale, non capisci?" Alzò di nuovo lo sguardo verso Will, il cielo immacolato nei suoi occhi. "Povero Rukenau. Ha recitato le sue liturgie per così tanto tempo che le ama più di quanto ami il vero sacramento."

"E quale sarebbe, se posso domandartelo?"

"*Questo*", rispose Thomas prendendo uno dei petali che gli erano caduti sulle spalle. "Questo è il Santo dei Santi, l'Arca dell'Alleanza, il Sacro Graal, il Grande Mistero stesso, proprio qui sulla punta del mio mignolo. Guarda!" Gli offrì il petalo in bilico sul polpastrello. "Se potessi dipingere questa perfezione..." fìsso il petalo mentre parlava, come ipnotizzato da

quello spettacolo "...immortalarne la vera gloria su un foglio di carta, ogni dipinto in ogni cappella di Roma, ogni miniatura di ogni Libro d'Ore, ogni dipinto che abbia fatto per ogni maledetta invocazione di Rukenau sarebbe..." fece una pausa "...superfluo." Soffiò via il petalo, che si sollevò leggermente prima di incominciare a scendere. "Ma non posso produrre un simile dipinto. Fatico e fatico, e ottengo solo fallimenti. Gesù! A volte, Jacob, rimpiango di non essere nato senza le dita."

"Be', se davvero non sai come sfruttare le loro abilità, allora dai a me le tue dita", propose Jacob. "Permettimi di usarle per dipingere quadri belli la metà dei tuoi, e sarò l'uomo più felice del creato."

Thomas sogghignò, osservando Jacob con aria interrogativa.

"Dici le cose più strane."

"Io dico cose strane?" replicò Jacob. "Dovresti provare ad ascoltare quelle che dici tu, un giorno di questi." Scoppiò a ridere e Thomas rise con lui, la sua sconfitta momentaneamente dimenticata.

"Torna con me sull'isola", aggiunse Jacob, avvicinandosi a Thomas cautamente, come per evitare di spaventarlo. "Farò in modo che Rukenau non faccia di te un cavallo da lavoro."

"Non è questo il punto."

"So bene che vuole sempre che le cose siano fatte a modo suo, che ti tormenta. Ma non lascerò che succeda, Thom, te lo giuro."

"E da quando avresti tutta questa autorità?"

"Da quando gli ho detto che Rosa e io ce ne saremmo andati se non ci avesse concesso di giocare un po'. *Non avreste mai il coraggio di lasciarmi,* ha replicato. *Io conosco la vostra natura e voi no. Se mi abbandonate, non saprete mai che cosa siete o perché siete stati creati.*"

"E tu cosa gli hai detto?"

"Oh, sarai fiero di me. Ho risposto: *È vero, non so che cosa mi ha creato. Ma sono stato creato e sono stato creato con amore. E questo potrebbe bastare per vivere felice tutta la vita.*"

"Oh Dio, avrei voluto esserci per vedere la sua faccia."

"Non era contento", ridacchiò Jacob, "ma che cosa avrebbe potuto ribattere? Era la verità."

"Espressa anche con molta grazia. Dovresti fare il poeta."

"No, voglio dipingere come te. Voglio che lavoriamo fianco a fianco, e che tu mi insegni a vedere il fluire delle cose, come fai tu. L'isola è così bella, e ci vivono solo pochi pescatori, troppo intimiditi anche solo per rivolgerci la parola. Potremmo vivere come se fossimo nell'Eden: tu, io e

Rosa."

"Lasciamici pensare", disse Thomas.

"C'è un altro motivo per cui dovresti venire."

"Lascia perdere adesso."

"No. Ascoltami. So che non ti fidi dello gnosticismo di Rukenau, cosa che per la verità spesso confonde anche me... ma la Domus Mundi non è un'illusione. È magnifica, Thomas. Rimarrai sbalordito quando entrando nella Domus Mundi sentirai la Domus Mundi entrare in te. Rukenau dice che è una visione del mondo alla rovescia... "

"E quanto laudano ha dovuto farti prendere per indurti questa visione?"

"Niente. Lo giuro. Non ti mentirei, Thom. Se pensassi che questo è soltanto un altro delirio, ti direi di rimanere qua a dipingere petali. Ma non è così. È qualcosa di divino, è qualcosa che ci è permesso conoscere solo se i nostri cuori sono forti abbastanza. Dio! Immagina i petali che potresti dipingere se tu incominciassi a studiarli quando sono ancora seme. O germoglio. O linfa che ha creato un bocciolo da un ramoscello."

"È questo che ti mostra la Domus Mundi?"

"Be', per la verità non ho avuto il coraggio di addentrarmi molto. Ma sì, è questo che dice Rukenau. E se fossimo insieme potremmo addentrarci fino al suo cuore. Potremmo vedere il seme del seme, te lo giuro."

Thomas scosse la testa. "Non so se essere eccitato o se avere paura", sospirò. "Se quel che mi hai detto è vero, allora Rukenau conosce una strada per arrivare a Dio."

"Penso di sì", mormorò Jacob. Osservò Thomas che non riusciva più a sostenere il suo sguardo. "Non voglio farti fretta perché tu mi risponda ora", riprese. "Ma devo sapere se è sì o no entro domani a mezzogiorno. Mi sono già trattenuto qui più a lungo di quanto avrei voluto."

"Per domani avrò preso una decisione."

"Non avere quell'aria così malinconica, Thom", lo consolò l'altro. "La mia intenzione era di stimolarti."

"Forse non sono ancora pronto per la rivelazione."

"Sei pronto", affermò Jacob. "Certamente più di me. Forse anche più di Rukenau. Ha dato vita a qualcosa che non capisce, Thom. Tu potresti aiutarlo. Bene, non parliamone più per oggi. Promettimi solo che non ti ubriacherai e non diventerai piagnucoloso pensando a tutto questo. Temo per te quando sei di quell'umore orribile."

"Te lo prometto", replicò Thomas. "Mi rallegrerò al pensiero di te, me e Rosa nudi tutto il giorno."

"Bene", concluse Jacob, piegandosi in avanti per toccare la guancia non rasata di Thomas. "Domani ti sveglierai e ti chiederai perché hai aspettato così a lungo."

Detto questo, si voltò e incominciò ad allontanarsi. Se quella era la fine del ricordo, pensò Will, perché Jacob si era mostrato così angosciato all'idea di riviverlo? Ma il passato non aveva ancora finito di dipanarsi. Al terzo passo, Will sentì il mondo inspirare ancora e improvvisamente la luce del sole si offuscò. Alzò lo sguardo oltre i rami carichi di gemme. In un istante quel cielo terso era stato oscurato dalle nuvole e il vento portò pioggia contro il suo viso.

"Thomas", chiamò Jacob e, voltandosi, tornò a guardare verso il punto dove prima si trovava il pittore. Di lui non c'era alcuna traccia.

Questo è domani, comprese Will. *È tornato per avere la sua risposta.*

"Thomas?" chiamò di nuovo Jacob. "Dove sei?" C'era una paura secca nella sua voce e le viscere gli si contraevano, come se già sapesse che qualcosa era andato storto.

Il cespuglio davanti a lui si scosse e ne uscì la volpe rossa, ancora più rossa del giorno prima. Si leccò i baffi mentre camminava, la lunga lingua grigia che si arrotolava attorno al muso. Poi corse via.

Lo sguardo di Jacob non la seguì, ma si spostò invece sull'intrico di rose selvatiche e rami di nocciolo da cui era emerso l'animale.

Oh Gesù, mormorò una voce. *Non guardare. Mi senti?* Will aveva sentito, ma i suoi occhi continuavano a scrutare il cespuglio. C'era qualcosa sul terreno oltre quell'intrico; non riusciva a vedere cosa, però.

Non guardare, accidenti a te! gridò Steep. *Mi stai ascoltando, ragazzo?*

Sta parlando con me, pensò Will; il ragazzo con cui sta parlando sono io.

Svelto! continuò Steep. *C'è ancora tempo!* La rabbia si sciolse in una preghiera. *Non c'è bisogno che lo vediamo. Lascia perdere, ragazzo. Lascia perdere.*

Forse quella preghiera era solo una distrazione intesa a nascondere un tentativo di prendere il controllo, perché un momento dopo Will si sentì riempire la testa di un suono assordante, e la scena di fronte a lui tremolò, quindi svanì.

L'istante successivo era di nuovo nel bosco d'inverno, i denti che gli battevano, in bocca il sapore salato del sangue sgorgato dal labbro che si era morso. Jacob era ancora davanti a lui, gli occhi colmi di lacrime.

"Basta..." gli disse. Ma la distrazione, che fosse stata o meno intenzionale, tenne a bada il ricordo solo per un momento. Poi il mondo si scosse di

nuovo e Will ritornò nel corpo tremante di Jacob, fermo sotto la pioggia.

Le ultime resistenze dell'uomo sembravano ormai sciolte. Anche se il suo sguardo si era spostato dal cespuglio durante quella breve interruzione, a Will fu sufficiente richiamarlo sull'intrico di rose perché esso vi si posasse obbediente. Steep emise un suono esausto, che avrebbe potuto essere una parola di protesta. Il ragazzo non riuscì ad afferrarla, e comunque non si sarebbe lasciato condizionare da qualsiasi obiezione. Era il padrone di quell'anatomia adesso: occhi, piedi e tutto ciò che si trovava fra di essi. Poteva fare ciò che voleva con quel corpo, e in quel momento non voleva correre o mangiare o pisciare: voleva vedere. Ordinò ai piedi di muoversi ed essi lo portarono avanti, finché non vide ciò che il cespuglio nascondeva.

Era Thomas il pittore, naturalmente. Chi altri? Era riverso a faccia in giù nell'erba umida, i sandali, i pantaloni e la camicia macchiata sparpagliati attorno a lui, il cadavere una tavolozza di colori. Dove il pittore aveva esposto la pelle al sole nel corso degli anni - il viso e il collo, le braccia e i piedi - era abbronzato di un color terra di Siena. Dove si era tenuto coperto, vale a dire tutto il resto, era di un bianco malato. Qua e là, nelle fessure ossute del torace, nel solco dell'addome e sotto le ascelle, aveva peli rossicci. Ma su di lui c'erano colori molto più scioccanti. Un lembo di vivido rosso scarlatto sull'inguine dove la volpe aveva pranzato con il suo pene e i suoi testicoli. E lo stesso colore era raccolto nelle orbite da cui gli uccelli avevano strappato la sua vista morbida. E sul fianco un lembo di grasso livido esposto dai denti o dal becco di una qualche creatura che voleva servirsi una porzione del suo fegato e dei suoi visceri. Era di un giallo più brillante di quello di un ranuncolo.

Sei contento adesso? mormorò Jacob.

Will non osò chiedere se quella domanda fosse rivolta a lui o al cadavere di fronte a loro. Aveva trascinato Jacob a visitare nuovamente quell'incredibile visione contro la sua volontà, e ora ne provava vergogna. E nausea. Non per la vista del cadavere che non lo disturbava particolarmente; non era molto più orribile della carne appesa nella vetrina di una macelleria. Ciò che gli faceva desiderare di distogliere lo sguardo era il pensiero che Nathaniel, ferita più ferita meno, doveva aver avuto lo stesso aspetto di quella cosa che aveva davanti. Will lo aveva sempre immaginato in un qualche modo perfetto nella morte... le ferite cancellate da mani gentili, così che sua madre lo potesse ricordare intatto. Ora sapeva che non era andata così. Nathaniel era stato scaraventato nella vetrina di un negozio di

scarpe. Non c'era modo di nascondere ferite così profonde. Nessuna meraviglia quindi che Eleanor avesse pianto per mesi e mesi e si fosse isolata dal mondo; nessuna meraviglia che avesse incominciato a nutrirsi di pillole invece che di pane e uova. Will non aveva compreso quanto doveva essere stato terribile per lei sedere al capezzale del figlio mentre il ragazzo si spegneva a poco a poco. Adesso però capiva. E, capendo, arrossì di vergogna per la propria crudeltà.

Ne aveva abbastanza. Era il momento di fare ciò che Steep lo aveva pregato di fare, distogliere lo sguardo. Ora era Steep ad avere il coltello dalla parte del manico, e lo sapeva.

Vuoi dare un'occhiata più da vicino? Lo sentì dire, e un istante dopo si stava accovacciando accanto al cadavere di Thomas, esaminandolo ferita per ferita. Fu Will a tirarsi indietro adesso, la sua curiosità più che soddisfatta. Ma Jacob non aveva intenzione di dargli tregua. Guardalo, mormorò, gli occhi fissi sull'inguine mutilato di Thomas. *Quella volpe si è fatta un bel pranzetto con lui, eh?* Nel tono di voce c'era una finta ilarità. Quella scena lo colpiva profondamente quanto colpiva Will; forse ancora di più. *Gli sta bene. Avrebbe dovuto prendersi un po' di piacere con quel suo cazzo finché lo aveva ancora. Povero, patetico Thomas. Rosa ha cercato di sedurlo più di una volta, ma lui non riusciva a farselo drizzare. Gli ho detto: se non vuoi Rosa, che ha tutto quello che un uomo può desiderare in una donna, allora significa che non vuoi una donna. Sei un sodomita, Thom. Lui mi ha detto che non potevo capire.*

Steep si sporse in avanti e osservò più da vicino la ferita. I denti aguzzi della volpe avevano fatto un lavoro pulito. Non fosse stato per il sangue e per poche tracce di tessuti, l'uomo avrebbe anche potuto essere nato senza sesso. "Be', adesso sembri tu quello che non capisce, Thomas", commentò Jacob, spostando lo sguardo dall'inguine castrato al volto accecato.

C'era un altro colore lì, che Will non aveva ancora notato. Sulla parte interna delle labbra del pittore, sui suoi denti e sulla sua lingua c'era una tinta bluastra.

"Ti sei avvelenato, vero?" domandò Steep. Avvicinò il volto a quello di Thomas. "Perché hai fatto una cosa così maledettamente stupida? Certamente non a causa di Rukenau. Ti avrei protetto da lui. Non te l'avevo promesso forse?" Allungò una mano e gli accarezzò la guancia con il dorso delle dita, come aveva fatto il giorno prima quando si erano separati. "Non ti avevo detto che saresti stato al sicuro con me e Rosa? Oh Signore, Thom. Non avrei permesso che tu soffrissi." Si ritrasse e, con una voce

molto più alta di quella che aveva usato fino a quel momento, come se stesse facendo una formale dichiarazione, proclamò: "È colpa di Rukenau. Tu gli hai dato il tuo genio; lui ti ha ripagato con la follia. Questo fa di lui perlomeno un ladro. Non lo servirò più d'ora in poi. E non lo perdonerò mai. Può rimanere nella sua maledetta casa per sempre, ma non avrà la mia compagnia. E nemmeno quella di Rosa". Si alzò in piedi. "Addio, Thomas", sussurrò più dolcemente. "Ti sarebbe piaciuta l'isola." Poi voltò le spalle al cadavere proprio come aveva voltato le spalle all'uomo ancora vivo il giorno precedente e si allontanò a grandi passi.

In quel momento la scena incominciò a dissolversi, la pioggia battente, le rose e il corpo che giaceva ai loro piedi svanirono in un lampo. Mentre se ne andavano, Will scorse la volpe ferma al limitare del bosco che ricambiava il suo sguardo. Un raggio di sole aveva perforato le nubi gonfie di pioggia e aveva trovato l'animale, delineandone i fianchi snelli e la testa appuntita e tingendo la boscaglia d'oro. Un attimo prima che la visione sparisse, Will incrociò lo sguardo fisso dell'animale. Non c'era pentimento nella sua espressione, nessun senso di vergogna per essersi nutrito degli organi sessuali di un uomo quel giorno. Sono un animale, sembrava dire il suo sguardo, non osare giudicarmi.

Poi tutto sparì - la volpe e il sole che l'aveva benedetta - e Will si ritrovò nello scuro bosco sopra Burnt Yarley. Di fronte a lui c'era Jacob, la sua mano ancora stretta in quella di Will.

"Ne hai avuto abbastanza?" gli chiese Steep.

Per tutta risposta, Will lasciò andare la mano dell'uomo. Sì, ne aveva avuto abbastanza. Più che abbastanza. Si guardò intorno per essere certo che non fosse rimasta traccia della visione che aveva avuto e fu rassicurato da ciò che vide. Gli alberi erano tornati a essere spogli, il terreno ghiacciato e gli unici cadaveri che giacevano su di esso erano quelli degli uccelli, uno spezzato, l'altro pugnalato. In realtà non era affatto certo che fosse lo stesso bosco.

"È... accaduto qui?" domandò, guardando Jacob.

Il volto rigato di lacrime dell'uomo era stanco, gli occhi vitrei. Gli ci vollero alcuni istanti per focalizzare la propria attenzione su quella domanda. "No", rispose. "Simeon viveva nell'Oxfordshire quell'anno..."

"Chi è Simeon?"

"Thomas Simeon, l'uomo che hai appena conosciuto."

Will provò a pronunciare quel nome a sua volta: "Thomas Simeon..."

"Era il luglio del 1730. Aveva ventitré anni. Si è avvelenato con i pig-

menti che preparava lui stesso. Arsenico e blu cielo."

"Se è accaduto altrove", argomentò Will, "perché lo hai ricordato qui?"

"A causa tua", rispose Jacob, dolcemente. "Tu gli assomigli, in molte cose." Distolse lo sguardo da Will e lo rivolse alla valle oltre gli alberi. "Lo conoscevo da quando aveva circa la tua età. Era come un figlio per me. Troppo gentile per questo mondo di inganni che lo faceva impazzire mentre cercava di trovare la sua strada in questa sconsiderata creazione." Tornò a guardarlo, gli occhi affilati come la sua lama. "Dio è un codardo, un esibizionista, Will. Col passare degli anni lo capirai anche tu. Si nasconde dietro uno spettacolo sgargiante di forme, vantandosi di quanto siano meravigliose le sue opere. Ma Thomas aveva ragione. Persino quando era disperato, era più saggio di Dio." Alzò il palmo della mano davanti al viso, con il mignolo proteso. Il significato di quel gesto era assolutamente chiaro. Mancava solo il petalo. "Se il mondo fosse un luogo più semplice, non saremmo perduti dentro di esso. Non saremmo così affamati di novità. Non vorremmo sempre qualcosa di nuovo. Sempre qualcosa di nuovo! Vìvremmo come voleva vivere Thomas, in adorazione dei misteri di un petalo." Mentre parlava, Steep sembrò rendersi conto dello struggimento nella sua voce e assunse un tono glaciale. "Hai commesso un errore, ragazzo", continuò, richiudendo la mano a pugno. "Hai bevuto dove non era saggio bere. I miei ricordi sono nella tua mente ora. E così Thomas. E così la volpe. E così la follia."

A Will non piacque affatto quell'espressione. "Quale follia?" domandò.

"Non puoi vedere tutto quello che hai visto, non puoi conoscere tutto quello che entrambi ora conosciamo senza che qualcosa dentro di te si inasprisca." Si premette il pollice sulla sommità della testa. "Hai bevuto da qui, *wunderkind,* e nessuno dei due potrà più essere lo stesso. Non avere quell'aria spaventata. Sei stato abbastanza coraggioso da venire con me fino a questo punto..."

"Ma solo perché *tu* eri con me..."

"Cosa ti fa pensare che potremmo mai separarci dopo questo?"

"Vuoi dire che possiamo ancora andar via insieme?"

"No, questo non sarà possibile. Dovrò tenerti a distanza - a grande distanza - per il bene di tutti e due."

"Ma hai appena detto..."

"Che non potremo mai separarci. Ed è così. Ma questo non significa che tu sarai al mio fianco. Soffriremmo troppo entrambi, e non voglio che questo ti accada più di quanto tu non voglia che accada a me."

Gli stava parlando come a un adulto, Will lo sapeva, e quel fatto lenì in parte la sua delusione. Quel parlare di dolore, di luoghi che Jacob non voleva vedere: quello era il vocabolario che un uomo avrebbe usato per rivolgersi a un altro uomo. Si sarebbe sminuito agli occhi di Steep se gli avesse risposto come un ragazzino petulante. E a cosa sarebbe servito? Era chiaro che non avrebbe cambiato idea.

"Allora... dove andrai adesso?" Will si sforzò di parlare in tono casuale.

"Andrò a fare il mio lavoro."

"Di che lavoro si tratta?" chiese. Jacob gli aveva parlato diverse volte del suo lavoro, ma non era mai stato molto chiaro a tale riguardo.

"Sai già più di quanto sia bene che tu sappia per entrambi", rispose l'uomo.

"So mantenere un segreto."

"Allora mantieni segreto quello che sai", replicò Jacob. "Qui..." si appoggiò il pugno sul petto "...dove solo tu puoi arrivare."

Will strinse in un pugno le dita intorpidite dal freddo e imitò il gesto di Jacob, guadagnandosi un debole sorriso da parte dell'uomo.

"Bene", concluse. "Bene. Adesso... vai a casa." Quelle erano le parole che Will aveva sperato di non dover udire. E ora, ascoltandole, sentì le lacrime bruciargli gli occhi. Ma si disse che non avrebbe pianto - non lì, non in quel momento - e ricacciò indietro i singhiozzi. Forse Jacob si accorse dello sforzo che aveva fatto perché il suo volto, che fino a quel momento era stato severo, si raddolcì.

"Forse ci incontreremo ancora, un giorno o l'altro."

"Lo pensi veramente?"

"È possibile", rispose lui. "Adesso, va' a casa. Lasciami a meditare su quanto ho perduto." Sospirò. "Prima il libro. Poi Rosa. Adesso te." Alzò leggermente la voce. "Ti ho detto di andartene!"

"Hai perso un libro?" domandò Will. "L'ha preso Sherwood." Rimase in attesa, sperando che quell'informazione gli facesse guadagnare un po' di tempo. Un'altra ora in compagnia di Jacob, almeno.

"Ne sei certo?"

"Sì!" assicurò Will. "Non preoccuparti, andrò a riprenderlo. So dove abita. Sarà facile."

"Non mentirmi", lo ammonì Jacob.

"Non lo farei mai", ribatté lui, offeso per quell'accusa. "Te lo giuro!"

Steep annuì. "Ti credo", disse. "Mi saresti di enorme aiuto se recuperassi quel libro per me."

Will sogghignò. "Non voglio altro, solo essere d'aiuto."

Dodici

1

Non ci fu magia nella discesa: nessun senso di anticipazione, nessuna mano appoggiata sulla nuca a dargli forza per aiutarlo a superare le rocce rese scivolose dalla neve. Jacob non aveva più intenzione di toccarlo. Will era solo a difendere se stesso, e questo comportò diverse cadute. Due volte scivolò per alcuni metri, procurandosi lividi e graffi sulle pietre sepolte sotto la neve mentre cercava di fermarsi. Fu un viaggio freddo, doloroso e umiliante. E lui desiderò che finisse il più presto possibile.

A metà della discesa, però, la sua disperazione raggiunse il culmine con la comparsa di Rosa McGee. La donna emerse dall'oscurità chiamando Jacob con tale urgenza che lui disse a Will di aspettare mentre le andava a parlare. Rosa era chiaramente agitata. Anche se non riuscì a sentire niente, vide Jacob appoggiare su di lei una mano rassicurante, annuendo e ascoltando e, infine, rispondendole con il viso vicino al suo. Dopo forse un minuto ritornò per informarlo: "Rosa ha avuto un piccolo problema. Dovremo fare molta attenzione".

"Perché?"

"Non fare domande", ribatté l'uomo, "fidati di me. Ora..." indicò la valle "...dobbiamo sbrigarci."

Will fece come gli era stato detto e s'incamminò lungo il sentiero. Si voltò per gettare un'ultima occhiata a Rosa, e notò che si era accovacciata su una pietra piatta, da dove sembrava guardare in direzione del Tribunale. Era forse stata cacciata? si domandò. Per quello era così angosciata? Probabilmente non lo avrebbe mai saputo. Sempre più stanco e scoraggiato a ogni passo, continuò la discesa.

C'era un'insolita attività nelle strade del villaggio: diverse macchine con i fari accesi e gruppetti di gente qua e là. Le porte di molte case erano aperte e alcune persone erano in piedi sulla soglia nei loro pigiami o camicie da notte.

"Cosa sta succedendo?" si chiese Will ad alta voce.

"Niente di cui ci dobbiamo preoccupare", rispose Jacob.

"Non stanno cercando me, vero?"

"No."

"È lei che stanno cercando, vero?" Ecco il perché dell'angoscia della donna. "Stanno dando la caccia a Rosa."

"Sì, temo di sì", confermò Jacob. "Si è messa proprio in un bel guaio. Ma è perfettamente in grado di badare a se stessa. Perché non ci fermiamo un momento a studiare la situazione?" Will obbedì e l'uomo scese per il sentiero ancora un paio di passi, finché non si fu allontanato di qualche metro dal ragazzo. Dall'episodio nei boschi non gli si era avvicinato più di così. "Riesci a vedere la casa dei tuoi amici da qui?"

"Sì."

"Indicamela per favore."

"Vedi dietro l'auto della polizia, dove c'è una curva?"

"Sì, la vedo."

"C'è una strada subito dopo la curva, che svolta a sinistra."

"La vedo."

"Quella è Samson Road. È la casa accanto alla discarica."

Jacob studiò la zona in silenzio per alcuni secondi.

"Posso recuperare il libro per te", gli rammentò Will nel caso Steep stesse pensando di andare da solo.

"Lo so. Avrò bisogno del tuo aiuto. Ma non penso che sarebbe saggio attraversare il villaggio, in questo momento."

"Possiamo aggirarlo", suggerì Will. Indicò una strada che avrebbe allungato il cammino di un'altra mezz'ora, tenendoli però lontani da occhi indiscreti.

"Mi sembra la decisione migliore", concordò Jacob. Si tolse il guanto destro e s'infilò la mano sotto il cappotto per prendere il coltello. "Non preoccuparti", disse incrociando lo sguardo ansioso di Will, "non lo sporcherò di sangue umano a meno che non sia strettamente necessario."

Will rabbrividì. Solo un'ora prima, arrampicandosi sulla collina con Jacob, era stato felice come mai in vita sua; la lama che aveva fatto vibrare di piacere il suo palmo e le piccole morti che aveva causato lo riempivano d'orgoglio. Ora tutte quelle cose sembravano appartenere a un altro mondo, a un altro Will. Si guardò le mani. Non aveva avuto il tempo di finire di pulirle e anche nell'oscurità le poteva vedere ancora macchiate del sangue dell'uccello. Provò una fitta di disgusto per se stesso. Se avesse potuto fuggire in quel preciso momento, lo avrebbe fatto. Ma in tal modo avrebbe lasciato Jacob solo a cercare il suo libro ed era un rischio che non osava correre. Non mentre Steep impugnava il suo coltello. Will sapeva per esperienza quanto quell'arma potesse animarsi di vita propria; quanto potesse

essere ansiosa di fare del male.

Voltando le spalle all'uomo e al coltello, riprese la discesa, non più dirigendosi direttamente verso il villaggio ma attorno a esso, in modo da arrivare non visto alla porta dei Cunningham.

2

Quando Frannie si svegliò, l'orologio sul comodino segnava le cinque e venticinque. Scivolò fuori dalle coperte comunque, sapendo che suo padre, che aveva l'abitudine di svegliarsi prestissimo, si sarebbe alzato nel giro di un quarto d'ora.

Infatti lo trovò in cucina già vestito, intento a prepararsi una tazza di tè mentre fumava una sigaretta. L'accolse con un sorrisetto preoccupato. "Sta succedendo qualcosa là fuori", disse, versando un cucchiaino di zucchero nel tè. "Vado a vedere."

"Mangia qualcosa prima", consigliò lei. Frannie non attese una risposta. Prese del pane e un coltello, poi si spostò ai fornelli per accendere il fuoco, quindi tornò a tagliare il pane; e per tutto il tempo continuò a pensare a come fosse strano fingere che non ci fosse proprio niente di diverso nel mondo quella mattina, quando in cuor suo sapeva che non era così.

Fu suo padre a parlare alla fine, mentre guardava dalla finestra. "Stanno succedendo cose strane in questi giorni..." scosse la testa "...un tempo qui la gente era al sicuro."

Frannie aveva infilato due fette di pane tagliate spesse sotto il grill e, dopo aver preso la sua tazza preferita dalla credenza, si versò un po' di tè. Come il padre, lo zuccherò molto. Erano loro due i golosi della famiglia.

"A volte ho paura per te", sospirò George Cunningham, voltandosi a guardarla, "per come sta andando il mondo."

"Non mi succederà niente papà", lo rassicurò lei.

"Lo so", replicò l'uomo, anche se la sua espressione smentiva le parole. "Non succederà niente a nessuno di noi." Aprì le braccia invitandola, e Frannie andò da lui, stringendolo forte. "Solo, quando sarai più grande, ti accorgerai che là fuori c'è molto più male che bene. È per questo che la gente lavora duro per offrire un posto sicuro alle persone che ama. Un posto dove si possa chiudere la porta." La cullò nel suo abbraccio. "Sei la mia principessa, lo sai?"

"Sì." Frannie gli sorrise.

Un'auto della polizia passò rombando, a sirene spiegate, e la felicità ab-

bandonò il viso dell'uomo.

"Imburrerò qualche toast", propose Frannie. "Ne abbiamo bisogno." Tolse le fette di pane dal grill e le girò. "Vuoi anche della marmellata?"

"No grazie", rispose lui guardandola muoversi per la cucina: al frigo per togliere il burro, poi di nuovo ai fornelli, dove prese i toast caldi, li mise su un piatto e cominciò a spalmarli di burro come piaceva a lui.

"Ecco", disse, porgendogli il toast.

Lui lo divorò mormorando la sua approvazione.

Tutto ciò di cui Frannie aveva bisogno adesso era un po' di latte per il tè. Il cartone era vuoto, così andò all'ingresso a controllare se il lattaio fosse già passato.

La porta era stata chiusa sopra e sotto, cosa insolita per i suoi genitori che dovevano essere andati a letto preoccupati. Frannie aprì le due serrature e spalancò l'uscio.

Non c'era ancora traccia della luce del giorno; nemmeno un vago bagliore. Sarebbe stata una di quelle giornate d'inverno in cui il sole sembrava toccare appena il mondo prima di scomparire di nuovo. La neve aveva smesso di cadere, però, e la strada sembrava un letto morbido sotto la luce dei lampioni: cuscini morbidi e bianchi impilati contro i muri delle case, e coperte appoggiate su tetti e marciapiedi. Era uno spettacolo rassicurante. Le ricordò che il Natale sarebbe arrivato presto e che ci sarebbero state canzoni e risate.

Non c'era niente sulla soglia di casa; il lattaio era in ritardo quel giorno. Oh be', pensò, berrò il tè senza niente.

Poi il suono di passi che scricchiolavano sulla neve. Alzò gli occhi e vide che qualcuno era comparso sul lato opposto della strada. Chiunque fosse si tenne lontano dalla luce del lampione, ma solo per pochi istanti. Rendendosi conto di essere stato visto, uscì dal grigio delle ombre e si mostrò. Era Will.

Tredici

1

Rosa attendeva sulla roccia, ascoltando e ascoltando. Gli inseguitori le erano quasi addosso. Poteva sentire ogni scricchiolio dei loro stivali incrostati di neve mentre seguivano le sue tracce fino al lato della collina dove adesso sedeva. Uno di loro - ce n'erano quattro - stava fumando mentre si

arrampicava (riusciva a vedere la punta di brace della sua sigaretta illuminarsi ogni volta che l'uomo inspirava); un altro era giovane, il suo respiro meno affannoso di quello dei compagni; uno prendeva di tanto in tanto una fiaschetta di brandy e, quando la offriva ai colleghi, la sua voce era chiaramente impastata. Il quarto era più tranquillo, ma talvolta, se ascoltava con molta attenzione, poteva sentirlo mormorare qualcosa tra sé e sé. Quel suono era troppo indistinto perché riuscisse a capirlo, ma Rosa sospettava che fosse una preghiera.

Le poche parole scambiate con Jacob erano state molto esplicite. Aveva subito ammesso ciò che aveva fatto nel Tribunale e gli aveva consigliato di allontanarsi prima che la folla li raggiungesse. Lui le aveva risposto che non aveva intenzione di lasciare immediatamente la zona; aveva del lavoro da fare al villaggio. Quando gli aveva domandato che genere di lavoro, lui le aveva risposto che non avrebbe condiviso i suoi segreti con una donna che, molto probabilmente, sarebbe stata interrogata dalla polizia prima dell'alba.

"È una sfida, signor Steep?"

"Immagino che la si possa vedere anche sotto questo aspetto", aveva replicato lui.

"Vuoi proprio che io abbia le loro morti sulla coscienza?" aveva chiesto Rosa.

"*Quale coscienza?*" aveva ribattuto lui.

Quella risposta l'aveva divertita moltissimo e per qualche istante, in piedi, là, sul lato della collina insieme a Jacob, le era sembrato che tutto fosse come ai vecchi tempi.

"Be'", aveva detto, "adesso sei avvertito."

"È tutto quello che hai intenzione di fare?" aveva replicato Jacob. "Avvertirmi e andartene?"

"Cosa suggerisci?" aveva domandato lei con un sorrisetto.

"Voglio che ti assicuri che non verranno a cercarmi."

"Allora dillo", aveva sussurrato lei. "Dillo: *uccidili per me, Rosa.*" Si era sporta verso di lui; i battiti del cuore di Jacob si erano fatti più veloci. Lei li aveva sentiti, forti e chiari. "Se li vuoi morti, Jacob, tutto quello che devi fare è chiedermelo." Le sue labbra così vicine all'orecchio di lui che quasi lo toccavano. "Nessuno lo saprà tranne noi."

Per qualche secondo Steep non aveva detto niente; poi, con voce rassegnata, aveva mormorato le parole che lei voleva sentirgli dire: "Uccidili per me". Quindi se n'era andato per la sua strada con il ragazzo.

Ora Rosa attendeva, sentendosi assolutamente felice. Anche se lui aveva provato il desiderio di ucciderla soltanto poche ore prima, era sempre più convinta che sarebbe stato meglio per tutti e due se avessero fatto pace. Lei si era presa la sua vendetta per l'attentato di Jacob alla sua vita, quindi era pronta a lasciarsi l'incidente alle spalle, se avessero potuto sistemare per sempre le cose tra di loro. E potevano, ne era certa; con un po' di sforzo, con un po' di pazienza. Forse la loro relazione non sarebbe più stata quella di un tempo - non avrebbero più tentato di avere bambini, si era rassegnata - ma un matrimonio felice non era intagliato nella roccia. Cambiava, si approfondiva, maturava. Le cose avrebbero potuto essere così tra lei e Jacob. Avrebbero imparato a portarsi l'un l'altra un nuovo tipo di rispetto; avrebbero trovato nuovi modi per esprimere la loro reciproca dedizione.

Il che la riportò a pensare al motivo per cui era di vedetta su quella roccia. Quale modo migliore per dimostrare il suo amore se non uccidere per lui?

Trattenne il fiato e ascoltò attentamente. L'uomo dalla voce impastata si stava lamentando della salita; non poteva andare avanti, stava dicendo; gli altri avrebbero dovuto proseguire senza di lui.

"*No, no...* " protestò Rosa sottovoce. Era pronta a prendere quattro vite, e quattro ne avrebbe prese. Nessuna eccezione.

Mentre gli uomini discutevano, decise: basta aspettare. Se avevano intenzione di tergiversare, allora avrebbe assunto lei il controllo della situazione e li avrebbe raggiunti. Traendo un profondo respiro, si alzò in piedi, scese dalla roccia e, con una gioia quasi infantile per ciò che l'aspettava, incominciò a ripercorrere i suoi passi, giù verso le vittime.

2

Will aveva un aspetto terribile. Il volto grigiastro, i vestiti fradici e stracciati, l'andatura zoppicante e strascicata: l'aspetto che Frannie immaginava dovesse avere un morto. Morto, ma tornato nel bel mezzo della notte per dirle addio.

Scacciò quel pensiero stupido dalla mente. Will aveva bisogno di aiuto: era quella l'unica cosa importante, adesso. Anche se era senza scarpe, Frannie scese i gradini e si diresse verso di lui, i piedi immersi nella neve fino alle caviglie. "Vieni dentro a scaldarti", lo invitò.

Lui scosse la testa. "Non c'è tempo", mormorò. Anche la voce era logora

come il suo aspetto. "Sono venuto solo a riprendere il libro."

"Gliel'hai detto?"

"Sì... ho dovuto..." rispose. "Quel libro è *suo,* Frannie, e lo rivuole indietro."

Lei si fermò, improvvisamente conscia della propria ingenuità. Will non era venuto da solo. C'era Jacob con lui. Non riusciva a vederelo, ma sapeva che doveva essere da qualche parte nell'oscurità oltre la luce del lampione, vicino. Era per questo che Will sembrava così malato? si domandò. Steep gli aveva fatto del male? Tenendo il viso rivolto verso di lui, si guardò attorno in cerca di qualche traccia di movimento fra le ombre alle sue spalle. In qualche modo doveva portar via Will dalla strada e farlo entrare in casa senza insospettire l'uomo.

"Il libro è di sopra", disse Frannie con tono noncurante. "Vieni dentro, intanto vado a prendertelo."

L'altro scosse la testa, ma esitò abbastanza a lungo prima di farlo, tanto da indurre la ragazza a pensare di poterlo tentare a entrare al caldo se avesse insistito ancora un po'.

"Su, forza", riprovò lei. "Ci vogliono solo un paio di minuti. Ho preparato del tè. E dei toast imburrati..." Erano, lo sapeva, solo delle piccole cose in confronto a ciò che Steep poteva offrirgli; cose da poco, probabilmente, nello schema generale della vita. Ma non aveva altro.

"Non voglio... entrare", asserì lui.

Lei scrollò le spalle. "Va bene", sospirò con voce tranquilla. "Vado a prendere il libro." Si voltò e si diresse verso casa, chiedendosi che cosa avrebbe fatto una volta dentro. Doveva lasciare la porta aperta, sperando così di attirare Will oltre la soglia, o doveva chiuderla, per proteggere la casa e la famiglia dall'uomo nascosto fra le ombre?

Arrivò a un compromesso: lasciò la porta leggermente socchiusa nel caso Will avesse cambiato idea. Poi, con i denti che le battevano, incominciò a salire le scale. Dalla cucina suo padre chiese: "Hai preso il latte?"

"Scendo subito, papà", gli gridò in risposta, affrettandosi verso la sua camera. Sapeva esattamente dove aveva nascosto il libro e lo recuperò nel giro di pochi istanti.

Tenendolo fra le mani, era giunta quasi a metà scala quando sentì Sherwood che le domandava: "Cosa stai facendo?"

Lei lanciò un'occhiata verso il ballatoio, cercando di nascondere il libro alla vista ancora assonnata del fratello. Ma non fu abbastanza veloce.

"Dove lo stai portando?" domandò lui, incominciando a scendere le sca-

le per raggiungerla.

"*Resta su!*" gli ordinò Frannie, imitando il tono più severo di sua madre. "Dico sul serio, Sherwood."

Ma la sua intimazione non lo fermò. Peggio ancora, papà uscì dalla cucina per dirle di abbassare la voce. "Sveglierai tua madre, Frannie..." Gli occhi dell'uomo si spostarono dalle scale alla porta, che il vento aveva spalancato. "Sfido che c'era questa corrente!" esclamò avvicinandosi per chiuderla.

In preda al panico, ora, Frannie scese le scale di corsa per intercettarlo. "La chiudo io! Non ti preoccupare!" Troppo tardi. Suo padre era già arrivato sulla soglia e guardava fuori nella neve. Aveva visto Will.

"Cosa diavolo sta succedendo?" E, voltandosi a guardare la figlia che era soltanto a un metro di distanza da lui, aggiunse: "Sapevi che era qui?"

"Sì, papà..."

"Dio Onnipotente!" esclamò lui. "Ma non avete neanche un po' di buon senso, voi ragazzi? William! Vieni subito qui. Mi hai sentito?"

Frannie poteva vedere Will al di sopra della spalla di suo padre, e remotamente sperò che il ragazzo obbedisse. Ma lui, invece, arretrò di qualche passo.

"*Vieni qui!*" ordinò George uscendo di casa per dare maggior forza alle sue parole.

"Papà, non... " incominciò a dire Frannie.

"Zitta!" le intimò lui seccamente.

"Papà, non è qui da solo", lo avvertì.

Quello bastò a fermarlo. "Di cosa stai parlando?"

Frannie aveva raggiunto la soglia di casa. "Ti prego, papà, lascialo stare."

La rabbia dell'uomo scoppiò di colpo. "*Va' dentro!*" gridò. "Mi hai sentito, Frances?"

La ragazza era certa che l'avessero sentito in tutto il quartiere. Era solo questione di minuti, poi i vicini sarebbero accorsi in strada per vedere cosa fosse successo. La cosa migliore da fare era consegnare il libro a Will in modo che potesse portarlo a Steep. Dopotutto quel libro era suo. Sarebbe stato un bene per ognuno di loro se il volume fosse stato reso al suo legittimo proprietario.

Ma prima che lei potesse contravvenire all'ordine di suo padre e uscire, Sherwood l'afferrò. "Chi c'è là fuori?" le chiese. Il suo alito era maleodorante, la sua stretta appiccicosa.

"Solo Will", rispose lei.

"Stai mentendo, Frannie", l'accuso il fratello. "Sono loro, non è vero?" Stava scrutando nell'oscurità, oltre la sorella. "Rosa?" chiamò dolcemente. Poi: "Ti porto io il libro!" e cercò di strapparlo dalle mani di Frannie. Lei si rifiutò di mollare la presa. Usando tutta la sua forza, appoggiò una mano sul petto di Sherwood e lo spinse indietro nell'atrio. La signora Cunningham stava scendendo le scale, pretendendo una spiegazione di tutto quello che stava succedendo, ma Frannie la ignorò e uscì fuori nella neve, appena in tempo per vedére suo padre che raggiungeva Will. Il ragazzo sembrava non avere forze a sufficienza per arretrare ulteriormente. Il suo volto cinereo era esausto, il corpo barcollante.

"Non..." lo sentì dire Frannie mentre suo padre allungava un braccio verso di lui. Poi, quando la mano del signor Cunningham lo toccò, il ragazzo si accasciò, gli occhi rovesciati a mostrare il bianco della cornea sotto le palpebre tremolanti.

Frannie non indugiò per vedere come stava. Oltrepassò suo padre, che era troppo impegnato a evitare che il peso morto di Will trascinasse al suolo entrambi per fermarla, e andò in mezzo alla strada. Sollevò il diario sopra la testa, in modo che Jacob lo potesse vedere.

"È questo quello che cerchi", proclamò con voce a malapena udibile. "Vieni a prenderlo."

Girò su se stessa, in attesa che l'uomo si mostrasse. Sua madre era sulla soglia di casa e le stava ordinando di rientrare immediatamente. La loro vicina di casa, la signora Davis, era in piedi vicino al cancello con il suo terrier Benny che abbaiava. Il lattaio, Arthur Rathbone, stava scendendo dal suo furgoncino con un'espressione sbalordita sul volto.

Poi, mentre Frannie ricominciava a girare su se stessa, arrivò Steep. Le si stava avvicinando con passo sicuro, la mano guantata già protesa verso ciò che era suo. Frannie voleva mantenere tra il suo nemico e la porta di casa la maggior distanza possibile, così non attese che le arrivasse vicino ma gli andò incontro sull'altro lato della strada. Stranamente, sentiva soltanto una remota punta di paura. Quella strada era il suo mondo: sua madre che la rimproverava, il cane della vicina che abbaiava, il lattaio e tutto il resto. Steep aveva ben poca autorità lì, persino nell'oscurità.

Erano a circa un paio di metri l'uno dall'altra adesso e Frannie poté vedere meglio il volto dell'uomo. Era felice, gli occhi incollati al libro che lei teneva in mano.

"Brava ragazza", le mormorò, e le prese il volume dalle mani talmente in

fretta che lei non ebbe nemmeno il tempo di accorgersene.

"Non aveva intenzione di prenderlo", si giustificò lei, nel caso fosse irritato con Sherwood. "Non sapeva che fosse importante." Steep annuì. "Perché è importante, vero?" aggiunse, sperando assurdamente che l'uomo le lasciasse un indizio, per quanto vago, sulla natura del contenuto del libro.

Ma se anche comprese le sue intenzioni, Jacob decise di ignorarle. Invece le raccomandò: "Di' a Will di guardarsi da Sir Volpe, d'accordo?"

"Sir Volpe?"

"Lui capirà", spiegò Steep. "È parte della follia, adesso."

Dopo di che si girò e se ne andò lungo la strada: oltrepassò il cortile di suo padre, Arthur Rathbone che saggiamente si fece in disparte per lasciarlo passare, la cassetta postale all'angolo e scomparve.

Frannie continuò a fissare quell'angolo per diversi secondi dopo che se ne fu andato, sorda ai singhiozzi, agli strilli e ai latrati. D'improvviso ebbe la sensazione di aver subito una grande perdita. Un mistero le era sfuggito dalle mani e ora non avrebbe più avuto il modo di risolverlo. Tutto ciò che le sarebbe rimasto era il ricordo di quelle pagine e di quei minuscoli geroglifici a formare un muro per impedirle di capire cosa c'era dall'altra parte.

"*Frannie!*" Era la voce della mamma. "*Vuoi tornare dentro?*"

Anche adesso che Steep era lontano, Frannie trovava difficile distogliere lo sguardo.

"*Allora, Frannie!*"

Alla fine, riluttante, si girò a guardare la casa. Suo padre era riuscito a trascinare Will fino alla porta, dove sua madre stava calmando Sherwood.

Sarebbe stato un inferno adesso, pensò la ragazzina. Domande e ancora domande, senza alcuna possibilità di nascondere niente. Non che avesse alcuna importanza dopo quella notte. Will era tornato, le sue avventure concluse ancora prima di iniziare: non aveva bisogno di proteggerlo con la menzogna. Non le restava altro da dire che la verità, per quanto strana potesse essere, e affrontarne le conseguenze. Con il cuore pesante e le mani vuote arrancò verso la soglia, dove Sherwood singhiozzava contro il petto di sua madre; singhiozzava come se non dovesse smettere mai.

Quattordici

Tre ore più tardi, all'alba di un giorno cupo di una nuova tempesta, Jacob e Rosa si incontrarono sulla Skipton Road, pochi chilometri a nord della valle. Non avevano stabilito esplicitamente quell'incontro, eppure raggiun-

sero quel luogo (da direzioni diverse: Jacob veniva dalla valle stessa, Rosa dalla sua roccia tra le colline) a distanza di cinque minuti l'uno dall'altra, come se si fossero dati appuntamento.

Rosa fa piuttosto vaga riguardo a ciò che aveva fatto ai suoi inseguitori, ma raccontò che si era trasformata in una caccia memorabile.

"Uno di loro correva e correva", ricordò. "Ed ero così eccitata quando l'ho raggiunto che... che..." si fermò, accigliandosi "...sapevo che era una cosa orribile, perché era come un bambino, sai? Diventano sempre così." Rise. "Gli uomini sono tutti dei bambini. Be', non tutti. Non tu, Jacob."

Una raffica di vento e di neve portò fino a loro il suono di | alcune sirene.

"Dovremmo muoverci", suggerì Jacob, guardando la strada nelle due direzioni. "Dove vuoi andare?"

"Dove vai *tu*", replicò lei.

"Vuoi che stiamo insieme?"

"E tu?"

Con il dorso della mano guantata, Jacob si asciugò il naso che gli colava. "Credo di sì", rispose. "Almeno finché non avranno smesso di cercarci."

"Oh, lascia che vengano", replicò Rosa con un sorriso amaro. "Mi piacerebbe squarciare le loro gole, a tutti loro."

"Non puoi ucciderli tutti", sostenne Jacob.

Il sorriso della donna si raddolcì. "Non posso?" mormorò, proprio come una bambina in cerca di soddisfazione. La cosa lo divertì, suo malgrado. Rosa aveva sempre recitato per lui: Rosa la scolaretta, Rosa la moglie del pescatore, Rosa la poetessa. Adesso Rosa la sanguinaria, così presa dai suoi omicidi che non riusciva più a ricordare cosa avesse fatto e a chi. Se non doveva viaggiare da solo, allora quale migliore compagnia di quella donna che lo conosceva così bene?

Fu solo il giorno seguente, leggendo il *Daily Telegraph* in un caffè di Aberdeen, che ebbero modo di scoprire almeno in parte che cosa Rosa avesse effettivamente fatto, anche se il giornale aveva insolitamente scelto la discrezione a scapito dei dettagli. Due dei quattro corpi ritrovati sulla collina erano stati smembrati, e alcune parti di uno di essi non erano ancora state rinvenute. Jacob non le chiese se le avesse mangiate, sotterrate o sparpagliate lungo la strada durante la ritirata, per la gioia dei palati della fauna locale. Lesse semplicemente l'articolo, poi lo passò alla donna.

"Hanno ottenuto delle buone descrizioni di tutti e due", commentò

"Dai ragazzi", replicò lei.

"Sì."

"Dovrei tornare là e ucciderli", sbottò Rosa strascicando le parole. Poi, in un accesso d'ira: "Nei loro letti".

"Ce la siamo voluta", la interruppe lui. "Non è poi la fine del mondo", sogghignò sorseggiando una birra. "O forse sì."

"Propongo di andare a sud."

"Niente in contrario."

"In Sicilia."

"Per qualche ragione in particolare?"

Lei scrollò le spalle. "Vedove. Polvere. Non so. È solo che mi sembra il posto giusto per starcene in pace, se è questo che hai voglia di fare."

"Non durerà molto." Jacob, posò il bicchiere vuoto.

"Hai questa sensazione?"

"Ho questa sensazione."

Rosa scoppiò a ridere. "Adoro quando hai queste sensazioni." Gli coprì leggermente la mano con le sue. "So che ci siamo detti delle parole molto dure di recente..."

"*Rosa...*"

"No, no, ascoltami. Ci siamo detti delle parole molto dure, e le pensavamo davvero, se vogliamo essere onesti. Le pensavamo davvero. Ma... io ti amo."

"Lo so."

"Mi domando se tu sappia davvero quanto ti amo", continuò lei, sporgendosi verso di lui. "Perché io non lo so." L'uomo la guardò sbalordito. "Quello che provo per te è così radicato in me... nelle profondità della mia anima, Jacob. Arriva fino al cuore del mio essere. È un amore senza fine." Lo stava fissando dritto negli occhi, e lui ricambiava il suo sguardo, senza sbattere le palpebre. "Capisci quello che ti sto dicendo?"

"È vero anche per me..."

"Non dirlo se non è così."

"Ti giuro che è la verità", affermò Jacob. "Non lo capisco più di quanto lo capisca tu, ma noi ci apparteniamo: lo riconosco." Si sporse a baciarle le labbra non truccate. Sapeva di gin; ma dietro il sapore dell'alcool ce n'era un altro che solo quella bocca, la bocca della sua Rosa, possedeva. Se in quel momento qualcuno gli avesse detto che lei non era perfetta avrebbe ucciso il bastardo senza pensarci due volte. Rosa era un miracolo quando la vedeva così, con occhi sereni. E lui era l'uomo più fortunato che cammi-

nasse sulla terra perché aveva lei. Quindi che importanza poteva avere un altro secolo per completare il suo lavoro? C'era Rosa al suo fianco, un segno perpetuo di ciò che lo attendeva alla fine delle sue fatiche.

La baciò con maggior passione, e lei rispose con altri e altri baci; baci sempre più profondi, che lo spingevano a ricambiare, finché non furono così intrecciati l'uno all'altra che nessuno nel locale osava lanciare nemmeno un'occhiata verso di loro per paura di arrossire.

Più tardi raggiunsero un terreno abbandonato accanto alla ferrovia. Là, con l'oscurità e altra neve che scendevano, conclusero l'incontro amoroso che avevano interrotto nel Tribunale. Questa volta la passione non venne a mancare: erano avvinghiati in maniera talmente intricata che un passeggero di uno dei molti treni che sfrecciarono loro accanto mentre si accoppiavano, intravedendoli là nella sporcizia, avrebbe potuto pensare che non si trattasse di due esseri distinti, ma di uno solo: un solo animale senza nome, acquattato vicino alle rotaie in attesa di poterle attraversare.

Quindici

1

Will sapeva di non essere sveglio. Anche se era sdraiato nel proprio letto in quella che sembrava la sua stanza - anche se poteva sentire la voce di sua madre che proveniva da qualche parte al piano inferiore - stava sognando ogni cosa. La prova? La mamma non stava parlando, stava cantando, in francese, la voce acuta ma dolce. Era assurdo. Sua madre odiava il suono della propria voce che cantava. In chiesa, al momento di cantare gli inni, aveva sempre finto di farlo. E c'era un'altra prova, ancora più convincente. La luce che filtrava attraverso le fessure tra le tende era di un colore che non aveva mai visto prima: un malva dorato che faceva vibrare tutto ciò che illuminava, come se stesse cantando qualche canzone nel linguaggio della luce. E dove essa non arrivava c'era una profonda immobilità, con ombre che avevano sfumature incredibili.

"Questi sono i sogni più strani", disse qualcuno.

Di scatto, Will si tirò su a sedere. "Chi è?"

"Non ti pare? I sogni dentro i sogni. Sono sempre i più strani."

Will scrutò l'oscurità ai piedi del letto da cui proveniva la voce; strizzò gli occhi per avere un'immagine più chiara del proprietario della voce.

L'uomo era vestito di rosso: una pelliccia, pensò, con un cappello appuntito?

"Ma suppongo che sia come quelle bambole russe, vero?" continuò l'uomo con la pelliccia. "Hai capito quali intendo? C'è una bambola dentro una bambola dentro... certo che lo sai. Un uomo di mondo come te. Hai visto così tante cose. Quanto a me, ho visto un lembo di brughiera di cinque chilometri quadrati." Si fermò un momento per masticare qualcosa. "Scusami", disse, "ma sono così dannatamente affamato... Cosa stavo dicendo?"

"Le bambole."

"Ah, sì. Le bambole. Hai capito la metafora? Questi sogni sono come quelle bambole russe; si incastrano uno dentro l'altro." Si fermò per masticare ancora un po'. "Ma questo è il bello", proseguì. "Funziona in entrambe le direzioni..."

"Chi sei?" chiese Will.

"Non interrompermi. Suppongo che sia una spiegazione un po' tirata, ma immagina che ci troviamo in un universo parallelo, in cui ho riscritto tutte le leggi della fisica..."

"Voglio vedere in faccia la persona con cui sto parlando", insistette lui.

"Ma tu non stai parlando con nessuno. Tu stai sognando. Io ho riscritto tutte le leggi della fisica, e ogni bambola si incastra perfettamente dentro ogni altra bambola, non importa quanto siano grandi."

"Questo è stupido."

"A chi stai dando dello stupido?" replicò lo sonosciuto e, furioso, uscì dalle ombre.

Non era un uomo con una pelliccia e un cappello a punta: era una volpe. Il sogno di una volpe, con il manto brunito e i baffi appuntiti e gli occhi neri che scintillavano come stelle scure nel muso elegante e affusolato. Stava in piedi senza difficoltà sulle zampe posteriori, le estremità di quelle anteriori leggermente allungate fino a sembrare delle tozze dita.

"Così adesso mi vedi", brontolò la volpe. Will notò un'unica traccia, in tutta quella perfezione artefatta, della creatura selvaggia che un tempo era stata: una macchia di sangue sul pelo bianco del petto. "Non ti preoccupare", continuò la volpe, guardandosi quel segno. "Ho già mangiato. Ma sicuramente ti ricorderai di Thomas."

Thomas...

...morto nell'erba, strappati a morsi i genitali... "Non mi guardare così", borbottò la volpe. "Facciamo solo quello che dobbiamo fare. Se c'è un pa-

sto da mangiare lo mangiamo. E s'incomincia sempre con le partì più tenere. Oh, dovresti vedere la tua faccia. Credimi, fra non molti anni, anche a te piacerà prendere in bocca cose del genere." Rise ancora. "Questa è la meraviglia dello scorrere, non trovi? Sto parlando al ragazzo, ma è l'uomo che mi sta ascoltando.

"Mi domando se davvero tu abbia sognato tutto questo, tanti anni fa. Non ti sembra un enigma interessante? Sei andato a dormire quando avevi tredici anni e hai sognato che venivo a raccontarti dell'uomo che saresti diventato, un uomo che un giorno si sarebbe trovato a letto in coma e avrebbe sognato di te sdraiato nel tuo letto a sognare di una volpe..." scrollò le spalle "...e così via. Mi segui?"

"No."

"Sono solo elucubrazioni. Il genere di cose di cui probabilmente tuo padre amerebbe discutere, solo che dovrebbe discuterne con una volpe, e non credo che questo rientri nella sua visione delle cose. Be'... è lui a perderci."

La volpe si spostò accanto al letto, trovando un punto in cui la luce metteva in risalto la bellezza della sua pelliccia. "Stavo pensando a te", disse studiando il ragazzo più da vicino. "Tu non sembri un vigliacco."

"Non lo ero", protestò Will. "Gli avrei riportato il libro io stesso, ma le mie gambe..."

"Non sto parlando al ragazzo che eri", lo interruppe la volpe guardandolo severamente. "Sto parlando all'uomo che sei ora."

"Io non sono... un uomo", protestò di nuovo Will, questa volta più debolmente. "Non ancora."

"Oh, adesso smettila. Sei noioso. Sai benissimo che sei un uomo adulto. Non puoi nasconderti nel passato per sempre. Può sembrarti confortevole per un po', ma presto o tardi ti soffocherà. È ora che ti svegli, mio caro amico."

"Non so di cosa stai parlando."

"Cristo, come sei *testardo*!" scattò la volpe perdendo la sua aria di civiltà. "Non so dove credi che tutta questa nostalgia possa portarti! È il futuro che conta." Si avvicinò al viso di Will finché le loro teste quasi non si toccarono. "Mi senti là dentro?" gridò.

Il fiato della volpe puzzava, e quel fetore ricordò a Will che cosa aveva mangiato l'animale; come era parso soddisfatto mentre si allontanava dal cadavere di Simeon trotterellando. Sapere che si trattava solo di un sogno non lo faceva sentire meno intimidito; se la volpe avesse attentato a quel poco che Will aveva tra le gambe, il ragazzo avrebbe senz'altro combat-

tuto, ma non avrebbe avuto molte possibilità. Morire dissanguato nel suo stesso letto mentre la volpe lo mangiava vivo...

"Oh, Signore", esclamò la volpe, "vedo che con la forza non sto ottenendo niente." Si allontanò dal letto di un paio di passi, annusò l'aria e riprese: "Posso raccontarti un aneddoto? Be', te lo racconto comunque. Una volta ho incontrato un cane che si aggirava nel mio territorio di caccia. Solitamente non mi mischio con gli animali addomesticati, ma abbiamo incominciato a parlare, come si fa certe volte, e lui mi ha detto: 'Sir Volpe...' Sì, mi ha chiamato Sir Volpe e mi ha detto: "A volte penso che abbiamo commesso un terribile sbaglio noi cani a fidarci di loro'. Intendeva voi uomini, amico mio. Io gli ho domandato: 'Perché? Non dovete frugare tra i rifiuti come faccio io. Non dovete dormire sotto la pioggia'. Lui ha replicato che questo non era importante nel grande schema delle cose. Be', io sono scoppiato a ridere. Voglio dire, da quando in qua un cane ha mai pensato al grande schema delle cose? Ma devo ammettere che quel cane era un discreto pensatore.

"'Abbiamo fatto la nostra scelta', mi ha spiegato. 'Noi cacciavamo per loro, badavamo alle greggi per loro, sorvegliavamo i loro mocciosi. Solo Dio sa quanto li abbiamo aiutati a costruire la loro civiltà. E per quale motivo?' Io ho risposto che non lo sapevo; non ne avevo idea. 'Perché', ha continuato lui, 'pensavamo che sapessero prendersi cura delle cose. Che sapessero mantenere il mondo pieno di carne e fiori."

"'Fiori?' ho chiesto. Posso sopportare la presunzione di un cane solo fino a un certo punto. 'Non essere assurdo. D'accordo la carne. Capisco che t'importi della carne, ma da quando in qua a un cane interessa il profumo dei fiori di ciliegio?'

"Be', a quelle parole si è indignato. 'Questa conversazione è finita', ha dichiarato, e se n'è andato."

La volpe ora era tornata ai piedi del letto.

"Recepito il messaggio?" domandò a Will.

"Una specie."

"Non è tempo di dormire. C'è un mondo là fuori che ha bisogno di aiuto. Fallo per i cani, se proprio vuoi. Ma fallo. Devi comunicare il messaggio all'uomo che c'è in te. Devi dirgli di *svegliarsi.* E, se non lo farai..." Sir Volpe si sporse sul letto e socchiuse gli occhi scintillanti "...tornerò nel cuore della notte e ti mangerò le parti più tenere. Mi hai capito? Tornerò, quant'è vero che Dio ha messo i passeri sugli alberi." Spalancò la bocca ancora un po'. Will sentì l'odore di carne nel suo alito. "*Mi hai capito?*"

"Sì", rispose il ragazzo, cercando di non guardare la bestia. "Sì! Sì! Sì!"

"*Will.*"

"Sì! Sì!"

"Will, è solo un incubo. Svegliati. Svegliati."

Aprì gli occhi. Era nella sua stanza, a letto, solo che Sir Volpe se n'era andato, insieme a quella luce senza nome. Al loro posto, una presenza umana: vicino al letto, la dottoressa Johnson, che lo aveva appena scosso dal sonno. E sulla porta, con un'espressione molto meno comprensiva, la mamma.

"Cosa stavi sognando?" volle sapere la dottoressa Johnson. Gli premette una mano sulla fronte. "Non ti ricordi?" Will scosse la testa. "Be', hai avuto una gran febbre, ragazzo mio. Nessuna meraviglia che tu abbia fatto sogni strani. Ma guarirai." Prese un ricettario dalla borsa e vi scarabocchiò sopra qualcosa. "Avrà bisogno di rimanere a letto", disse mentre si alzava per uscire. "Almeno tre giorni."

2

Stavolta Will non ebbe alcuna difficoltà a obbedire: si sentiva tanto debole che non avrebbe potuto scappare di casa neanche se avesse voluto, e non era così. Non aveva alcuna ragione per andare in nessun posto, ora, non senza Jacob. Tutto ciò che voleva fare era mettersi un cuscino sulla faccia e chiudere fuori il mondo. E se anche si fosse soffocato, cosa importava? Non c'era più niente per cui valesse la pena vivere, eccetto le pillole, le recriminazioni e i sogni di Sir Volpe.

Se la situazione gli era parsa lugubre al risveglio, due ore più tardi, quando due poliziotti arrivarono per interrogarlo, gli parve ancora peggio. Uno era in uniforme e si sedette in un angolo della stanza, sorseggiando una tazza di tè preparata da Adele. L'altro - un uomo dall'aria abbattuta che sapeva di sudore stantio - si sedette sul bordo del letto di Will; si presentò dicendo di essere l'investigatore Faraday e incominciò a tempestarlo di domande.

"Voglio che pensi con molta attenzione prima di rispondere, figliolo. Non voglio bugie né invenzioni. In parole povere, voglio la verità. Questo non è un gioco, figliolo. Cinque uomini sono morti."

Quella era una novità per Will. "Vuole dire... che sono stati uccisi?"

"Voglio dire che sono stati *assassinati* dalla donna che stava con l'uomo

che ti ha rapito." Will avrebbe voluto gridare: non mi ha rapito; l'ho seguito perché volevo farlo. Ma si trattenne e lasciò che Faraday continuasse. "Voglio che tu mi ripeta tutto quello che ti ha detto, tutto quello che ha fatto, anche se ti ha costretto a giurare che avresti mantenuto il segreto. Anche se... anche se alcune delle cose che ha detto o ha fatto sono difficili da raccontare." A quel punto il poliziotto abbassò la voce, come per rassicurare il ragazzino che tutto quello che avesse rivelato sarebbe rimasto tra loro due. Will non gli credette neanche per un attimo, ma gli promise che avrebbe risposto a ogni sua domanda.

E così fece, per l'ora e un quarto che seguì, con Faraday e l'agente che prendevano appunti. Sapeva che alcune cose che stava dicendo sembravano quanto meno strane e che altre, specialmente la parte sulle falene bruciate, lo facevano apparire crudele. Ma raccontò ogni cosa comunque, ben sapendo che niente di quanto stava dicendo a quegli stupidi uomini avrebbe mai permesso loro di trovare Jacob e Rosa. Non aveva la più pallida idea di dove vivessero Steep e la McGee o di dove fossero diretti. Tutto quel che sapeva per certo, tutto ciò di cui gli importava, era che lui non era con loro.

Ci fu un altro colloquio due giorni più tardi, questa volta con un uomo di nome Parsons, che voleva parlare con Will di alcune delle storie che aveva riferito a Faraday, specialmente della parte riguardante Thomas, prima vivo e poi morto. L'uomo invitò Will a chiamarlo Tim, cosa che il ragazzo si rifiutò apertamente di fare, e continuò a girare intorno al modo in cui Jacob lo aveva toccato. Will fu il più sincero possibile: disse che quando stavano salendo sulla collina, e Jacob gli teneva una mano sulla schiena, si sentiva forte. Più tardi, spiegò, nel bosco, era stato lui a toccarlo.

"Ed è stato allora che ti sei sentito come nella pelle di Jacob, giusto?"

"Sapevo che non era una cosa reale", rispose Will. "Stavo facendo un sogno, solo che non stavo dormendo."

"Una visione..." borbottò Parsons tra sé e sé.

A Will piacque il suono di quella parola. "Sì, era una visione." L'altro scribacchiò qualcosa. "Dovrebbe salire lassù a dare un'occhiata", gli suggerì il ragazzo.

"Credi che potrei avere anch'io una visione?"

"No. Ma se trovasse gli uccelli, sempre che non siano stati mangiati dalle... volpi o che so io..."

Will notò lo sguardo spaventato dell'uomo. Non sarebbe salito sulla col-

lina per cercare gli uccelli, né quel giorno né mai. Nonostante tutti i suoi modi comprensivi e dolcemente persuasivi, non voleva vedere la verità, meno che mai conoscerla. E perché? Perché aveva paura. Anche per Faraday era lo stesso; e per l'agente. Avevano tutti paura.

Il giorno dopo la dottoressa dichiarò che stava abbastanza bene per potersi alzare e girare per casa. Seduto davanti alla televisione, Will guardò un aggiornamento sugli omicidi di Burnt Yarley, in cui il giornalista veniva ripreso dalla telecamera davanti alla macelleria Donnelly. Erano arrivati turisti da ogni parte del paese, nonostante il tempo inclemente, per vedere il teatro delle atrocità.

"Questo piccolo villaggio", comunicò il giornalista, "ha avuto più visitatori sulle sue strade ghiacciate negli ultimi quattro giorni che in mezzo secolo di estati."

"E prima se ne tornano a casa loro..." intervenne Adele che usciva dalla cucina portando un vassoio con una zuppa di verdura, del formaggio e dei sandwich farciti per Will "...prima le cose torneranno normali." Appoggiò il vassoio in grembo al convalescente, avvertendolo che la zuppa era bollente. "È così *morboso*", continuò, mentre il reporter intervistava un turista, "venire a vedere una cosa come questa. Ma la gente non ha proprio un minimo di decenza?" Detto questo tornò in cucina, dove stava preparando un pasticcio di carne e rognone. Will continuò a guardare il notiziario, sperando che fosse fatto il suo nome, ma il collegamento con il villaggio era terminato e il giornalista che era in studio incominciò a spiegare come le ricerche di Jacob e Rosa si fossero allargate a tutta l'Europa. C'erano prove che due persone che corrispondevano alla loro descrizione fossero collegate a una serie di crimini commessi a Rotterdam e a Milano negli ultimi cinque anni; il rapporto più recente veniva dal nord della Francia, dove Rosa McGee era stata responsabile della morte di tre persone, una delle quali una ragazzina adolescente.

Will sapeva che era spregevole il piacere che provava nell'ascoltare quell'elenco di crimini. Ma non poteva evitarlo, e aveva imparato da Jacob a esprimere sinceramente i suoi sentimenti, anche se in quel caso l'unica persona a cui li stava esprimendo era lui stesso. E qual era la verità? Che se anche si fosse scoperto che Jacob e Rosa erano la coppia più sanguinaria della storia, lui non avrebbe rimpianto di averli conosciuti. Loro due erano la sua connessione con qualcosa di più grande della vita che aveva vissuto, e li avrebbe conservati nella memoria come un dono prezioso.

Di tutta la gente che gli parlò durante quel periodo di convalescenza fu

Eleanor che, con sua grande sorpresa, riuscì a intuire intimamente i suoi pensieri. La mamma non glielo dimostrò a parole; mantenne le conversazioni con lui brevi e funzionali. Ma l'espressione nei suoi occhi, che fino a quel momento era stata remota e affaticata, ora era acuta e penetrante. Non lo guardava più senza vederlo, com'era stata sua abitudine, ma lo studiava (Will la sorprese più di una volta a osservarlo quando pensava che lui non stesse guardando) con qualcosa di strano negli occhi. Sapeva di cosa si trattava. Faraday e Parsons avevano paura dei misteri di cui lui aveva parlato. Sua madre aveva paura di lui.

"Questa storia ha riportato in superficie tutti i ricordi peggiori, temo", gli spiegò papà. "Stavamo così bene e *ora questo*," Aveva chiamato Will nel suo studio per una breve chiacchierata. Naturalmente fu un monologo. "È del tutto irrazionale, lo so, ma tua madre è molto mediterranea in certe cose." Non aveva ancora guardato il figlio, ma osservava il nevischio fuori della finestra, perso nelle sue elucubrazioni. Come Sir Volpe, pensò Will, e sorrise tra sé. "Tua madre ha la sensazione che in qualche modo... oh, non so... che in qualche modo la morte ci abbia seguiti fin qui." Aveva continuato a giocherellare con una matita, che ora gettò sulla sua ordinatissima scrivania. "È talmente insensato", sbottò, "ma lei ti guarda e..."

"E mi dà la colpa."

"No, no", obiettò Hugo. "Non ti incolpa. Ti collega. È questo il punto, sai. Fa delle strane... *connessioni.*" Scosse la testa, gli angoli della bocca rivolti all'ingiù in segno di malumore. "Ne verrà fuori prima o poi. Ma fino a quel momento dobbiamo imparare a convivere con queste sue stranezze. Lo sa Iddio." Infine fece ruotare la sedia di pelle e guardò Will tra le pile di carte. "Nel frattempo, ti prego di fare del tuo meglio per non inquietarla."

"Io non faccio..."

"...niente. Lo so. Una volta che questa tragica insensatezza sarà finita, tua madre migliorerà. Ma in questo momento è molto sensibile."

"Farò attenzione."

"Sì", convenne Hugo. Tornò a rivolgere lo sguardo all'oscurità oltre la finestra.

Immaginando che la conversazione fosse finita, Will si alzò.

"Dovremmo davvero riparlare di quello che ti è successo", aggiunse l'uomo in un tono distratto che lasciava intendere che non aveva alcuna fretta di farlo.

Will attese.

"Quando starai bene. Allora parleremo."

3

Quella conversazione non ebbe mai luogo. Will recuperò le forze, gli interrogatori cessarono, le troupe televisive si spostarono in qualche altro angolo dell'Inghilterra e i turisti le seguirono poco dopo. A Natale, Burnt Yarley apparteneva di nuovo a se stessa e il breve momento di notorietà di Will era finito. A scuola ci fu un inevitabile pedaggio di scherzi e sciocche crudeltà da sopportare, ma lui si sentì curiosamente indifferente al riguardo. E una volta appurato che né insulti né pettegolezzi riuscivano a mortificarlo, venne lasciato in pace.

C'era un'unica vera fonte di dolore: il fatto che Frannie gli stesse lontana. Gli parlò solo una volta nel periodo che precedette Natale, per una breve conversazione.

"Ho un messaggio per te", gli disse. Will le chiese da parte di chi, ma lei si rifiutò di rivelarne la fonte. Quando gli riferì il messaggio, comunque, lui non ebbe più bisogno di un nome. Né, in effetti, ebbe bisogno di quella informazione. Sir Volpe era già stato a fargli visita. Sapeva che avrebbe fatto parte della follia, per il resto dei suoi giorni.

Quanto a Sherwood, quando tornò a scuola nella terza settimana di gennaio era ridotto in uno stato di estremo abbattimento. Era come se qualcosa si fosse spezzato dentro di lui: la parte che aveva trasformato la sua mancanza di intelligenza in una specie di strana qualità. Era pallido e incurante. Quando Will cercava di parlargli, l'altro se ne andava oppure incominciava a piangere. Will imparò presto la lezione e lasciò Sherwood a guarire dalle sue ferite nel tempo che gli occorreva. Era felice che il ragazzino avesse Frannie a occuparsi di lui. La ragazza proteggeva il fratello ferocemente ogni volta che qualcuno cercava di maltrattarlo. Gli altri ben presto recepirono il messaggio. Lasciarono in pace fratello e sorella, proprio come lasciavano in pace Will.

Quel lento periodo di assestamento fu in un certo senso tanto strano quanto gli eventi che lo avevano preceduto. Una volta che tutto il clamore si fu spento (persino la stampa dello Yorkshire all'inizio di febbraio aveva abbandonato quella storia, dal momento che non c'era più niente da raccontare), la vita riacquistò i soliti ritmi tranquilli e fu come se niente di importante fosse successo. Naturalmente c'erano ancora occasionali riferimenti all'accaduto (perlopiù sotto forma di battutacce che circolavano a

scuola) e in minima parte anche il paese era cambiato (non aveva un macellaio, per esempio, e il numero delle persone che alla domenica andavano in chiesa era cresciuto), ma i mesi invernali, che quell'anno furono tremendamente freddi, diedero tempo alla gente per seppellire il dolore o per parlarne fino ad accettarlo, dietro porte che spesso venivano bloccate da mucchi di neve. Quando le nevicate incominciarono a diminuire, gli abitanti del villaggio avevano consumato i loro lutti ed erano pronti per un nuovo inizio.

Il ventiquattro febbraio il tempo cambiò tanto improvvisamente che parve un presagio. L'aria era carica di una strana fragranza e per la prima notte da mesi non ci furono gelate. Non durerà, predissero i pessimisti al pub: qualsiasi pianta tanto stupida da azzardarsi a fiorire sarebbe gelata in breve tempo. Ma il giorno dopo fu altrettanto caldo, e così il giorno dopo e così il giorno dopo ancora. Il cielo incominciò a schiarirsi sempre di più così che alla fine della prima settimana di marzo era un lenzuolo di blu scintillante sopra la valle, affollato di uccelli; i pessimisti tacquero.

Era arrivata la primavera; la stagione sportiva, tutta muscoli e movimento. Anche se Will aveva vissuto tredici primavere in città, erano solo delle pallide imitazioni di ciò a cui assistette quel mese. Più che assistere, sentì. I suoi sensi erano acuiti, come quel primo giorno davanti al Tribunale, quando aveva provato l'incredibile comunione con il mondo. L'umore, che era stato tetro per mesi e mesi, finalmente risollevò il capo da sotto le suole delle scarpe e si alzò in volo.

Non tutto era perduto. Aveva la testa piena di ricordi e, nascosti fra di essi, c'erano suggerimenti su come avrebbe dovuto procedere d'ora in avanti: conosceva cose che nessun altro al mondo avrebbe potuto insegnargli, e che forse nessun altro al mondo avrebbe capito.

Nella vita e nella morte, nutriamo la fiamma.

Immagina che siano gli ultimi.

Jacob nell'uccello. Jacob nell'albero. Jacob nel lupo.

Erano tutti indizi di epifanie, tutti.

Da quel momento in poi avrebbe cercato le sue epifanie. Avrebbe trovato i suoi momenti in cui il mondo girava mentre lui restava immobile; in cui sarebbe stato come vedere attraverso gli occhi di Dio. Fino ad allora sarebbe stato il figlio pieno di attenzioni che Hugo gli aveva chiesto di essere. Non avrebbe detto niente che potesse inquietare sua madre, niente che potesse ricordarle che la morte li aveva seguiti. Ma la sua condiscendenza sarebbe stata soltanto una facciata. Lui non apparteneva ai geni-

tori, neanche remotamente. Da quel momento sarebbero stati i suoi custodi temporanei, dai quali sarebbe sgattaiolato via non appena fosse stato in grado di seguire la propria strada nel mondo.

4

La domenica di Pasqua fece qualcosa che aveva rimandato fin dai primi giorni di bel tempo. Ripercorse la strada che aveva fatto con Jacob, dal Tribunale al boschetto dove aveva ucciso gli uccelli. Il Tribunale, l'anno precedente, aveva suscitato il morboso interesse dei turisti e, di conseguenza, era stato recintato, con cartelli che avvertivano che gli intrusi sarebbero stati perseguiti a norma di legge. Will fu tentato di infilarsi sotto la recinzione per ispezionare l'edificio, ma era una giornata troppo sfolgorante per sprecarla al chiuso, quindi incominciò a salire sulla collina. Il vento soffiava tiepido, sospingendo greggi di nuvole bianche, innocue e senza pioggia, verso la valle. Sui pendii le pecore istupidite dalla primavera lo guardavano tranquille fuggendo solo alle sue grida. L'arrampicata era dura (sentiva la mancanza della mano di Jacob sul collo), ma ogni volta che si fermava per guardarsi attorno il panorama si allargava, la distesa di colline che si dipanava in ogni direzione.

Ricordava il bosco con incredibile chiarezza, come se - nonostante la malattia e lo sfinimento - quella notte la sua vista fosse stata innaturalmente acuta. Gli alberi erano in fiore adesso, naturalmente, ogni ramoscello una freccia puntata verso l'alto. E sotto i suoi piedi, fili d'erba verde brillante là dove c'era stato un tappeto di ghiaccio.

Si diresse subito al punto in cui aveva ucciso gli uccelli. Non c'era traccia di essi. Nemmeno un osso. Ma semplicemente trovandosi lì venne attraversato da un'ondata di desiderio e dolore che lo lasciò senza fiato. Si era sentito tanto fiero di ciò che aveva fatto. (*Non è stato veloce? Non è stato bellissimo?*) Adesso però non era più sicuro di ciò che provava al riguardo. Bruciare falene per tenere lontana l'oscurità era una cosa, ma uccidere uccelli per il semplice piacere di farlo? Non si sentiva più così coraggioso, non quel giorno, con gli alberi che fiorivano e il cielo immenso. Quel giorno la sua azione gli sembrava solo un ricordo sporco, e giurò a se stesso che ne aveva parlato per l'ultima volta. Dopo che Faraday e Parsons avessero archiviato e dimenticato i loro appunti, sarebbe stato come se niente fosse mai accaduto.

Si accovacciò per cercare ancora una volta i resti delle sue vittime, ma

mentre lo faceva si rese conto di aver provocato un guaio. Sentì un lieve fremito nell'aria, come un respiro che veniva inspirato, e alzò lo sguardo per controllare: il bosco non era cambiato in niente, tranne in un dettaglio. C'era una volpe a poca distanza da lui, che lo guardava intensamente. Stava a quattro zampe come qualsiasi altra volpe, ma qualcosa nel modo in cui lo fissava lo insospettì. Aveva già visto quello sguardo spavaldo dalla dubbia sicurezza del suo letto.

"*Vattene!*" urlò. La volpe continuò a guardarlo, rimanendo immobile. "*Mi hai sentito?*" gridò a squarciagola. "*Via!*" Ma quello che aveva funzionato con le pecore non serviva con le volpi. Almeno non con quella.

"Senti", disse Will in tono più calmo. "Venire a disturbarmi in sogno è una cosa, ma tu non *appartieni* a questo posto. Questo è il mondo reale."

La volpe scosse la testa, mantenendo l'illusione di semplicità. Agli occhi di chiunque tranne che di Will sarebbe parsa impegnata a togliersi una pulce dall'orecchio. Ma lui sapeva la verità: la volpe lo stava contraddicendo.

"Mi stai dicendo che sto sognando anche *questo*?" domandò.

L'animale non si disturbò ad annuire. Si limitò a studiarlo con uno sguardo piuttosto benevolo, mentre il ragazzo cercava di venire a capo del problema. E ora, mentre si interrogava su quella strana svolta negli eventi, ricordò vagamente qualcosa a cui Sir Volpe aveva accennato nel suo sproloquio. Che cos'aveva detto? Aveva parlato di bambole russe, ma non si trattava di questo. Un aneddoto su uno scambio di battute con un cane; no, non si trattava neanche di questo. C'era stato qualcos'altro cui il suo visitatore aveva accennato. Un qualche messaggio che doveva trasmettere. Ma *cosa*? *Cosa?*

La volpe stava palesemente perdendo interesse. Non lo fissava più, ma annusava l'aria in cerca del suo prossimo pasto.

"Aspetta un momento", pregò Will. Un minuto prima avrebbe voluto cacciarla via. Adesso aveva paura che l'animale se ne andasse senza dargli il tempo di risolvere l'enigma della sua presenza.

"Non andar via", ripeté. "Riuscirò a *ricordare.* Dammi solo una possibilità..."

Troppo tardi. Aveva perso l'attenzione dell'animale. La volpe trotterellò via, la coda che ondeggiava avanti e indietro.

"*Oh, per favore...*" pregò ancora Will alzandosi per seguirla. "Sto facendo del mio meglio."

Gli alberi erano vicini gli uni agli altri e, mentre lui inseguiva la volpe, fu graffiato e ferito dalla loro corteccia e dai loro rami. Non ci fece caso.

Più in fretta correva più forte gli batteva il cuore, e più forte gli batteva il cuore più la sua memoria si schiariva...

"Ce la farò!" gridò alla volpe. "Aspettami, per favore!"

Il messaggio era là, sulla punta della sua lingua, ma la volpe lo stava seminando, saettando fra gli alberi con sbalorditiva agilità. E all'improvviso Will fu folgorato da due rivelazioni gemelle. La prima: la volpe che stava seguendo *non* era Sir Volpe, ma solo un animale di passaggio che scappava per salvare la propria vita pulciosa. La seconda: il messaggio era di svegliarsi, svegliarsi dai sogni di volpi, Sir o meno che fossero, di svegliarsi *nel mondo...*

Stava correndo così velocemente ora che gli alberi erano una macchia indistinta attorno a lui. E su, in alto, dove si diradavano, non c'era la collina, ma un bagliore crescente; non il passato, ma qualcosa di ben più doloroso. Non voleva andarci, ma era troppo tardi per rallentare la corsa, meno che mai per fermarla. Gli alberi erano una macchia confusa perché non erano più alberi, si erano trasformati nelle pareti di un tunnel lungo il quale stava precipitando, fuori dalla memoria, fuori dall'infanzia. E alla fine del tunnel c'era qualcuno che stava parlando. Non riusciva ad afferrare con precisione quel che diceva, ma erano parole d'incoraggiamento, come se lui fosse stato il corridore di una maratona che veniva incitato verso il traguardo.

Prima di raggiungerlo, però - prima di tornare in quel luogo di veglia - decise di guardare un'ultima volta il passato. Scollando gli occhi dalla luminosità davanti a lui, lanciò uno sguardo dietro la spalla e per pochi preziosi secondi scorse il mondo che stava lasciando. C'era il bosco, che scintillava nella luce primaverile - ogni gemma la promessa di fioriture a venire. E c'era la volpe! Dio, eccola che sfrecciava via. Si sforzò di vedere di più, sapendo che gli rimanevano solo pochi istanti ancora, e il suo occhio andò dove lui lo spinse, da dove era venuto, per guardare il villaggio dal fianco della collina. Un ultimo sguardo eroico, fissato su quella miriade di dettagli. Il fiume, scintillante; il Tribunale, in rovina; i tetti del villaggio, eretti in schiere di ardesia; il ponte, l'ufficio postale, la cabina del telefono da cui aveva chiamato Frannie quella notte, tanto tempo prima, per dirle che se ne stava andando.

Ed era così. Stava tornando di corsa nella sua vita, dove non avrebbe mai più osservato quel panorama, così finemente, così perfettamente...

Dal presente lo stavano chiamando ancora. "Bentornato, "Will..." gli stava dicendo qualcuno in tono dolce.

Aspettate, avrebbe voluto dir loro. Non datemi ancora il benvenuto. Datemi solo un altro secondo per sognare questo sogno. Le campane stanno suonando per la fine della messa domenicale. Voglio vedere la gente, voglio vedere i loro volti mentre escono nella luce del sole. Voglio vedere...

La voce, di nuovo, più insistente. "*Will. Apra gli occhi.*"

Non aveva più tempo. Aveva raggiunto il traguardo. Il passato venne consumato dal chiarore. Fiume, ponte, chiesa, case, colline, alberi, volpe... spariti, tutti spariti, e gli occhi, che ne erano stati testimoni, più deboli per il passare degli anni ma non meno affamati, si aprirono per vedere ciò che era diventato.

PARTE QUARTA
In cui incontra lo straniero nella sua pelle

Uno

1

"Le ci vorrà un po' di tempo per riprendere a muoversi normalmente", gli spiegò il dottor Koppelman qualche giorno dopo il suo risveglio. "Ma è ancora ragionevolmente giovane e ha una capacità di recupero ragionevolmente buona. Ed era in forma quando è successo. Sono tutte cose che le danno un po' di vantaggio in questo gioco."

"È questo che sarà?" chiese Will. Era seduto a letto e stava sorseggiando del tè molto dolce.

"Un gioco? No, temo proprio di no. La maggior parte del tempo sarà pesantissimo."

"E il resto?"

"Soltanto orrendo."

"I suoi modi da capezzale fanno veramente schifo, lo sapeva?"

Koppelman scoppiò a ridere. "Adorerà la riabilitazione."

"E chi lo dice?"

"Adrianna. Mi ha raccontato che lei ha sempre avuto una forte vena masochistica. Mi ha detto lei che *adorava* la scomodità, che era felice soltanto quando era immerso fino al collo in acque putride."

"E le ha raccontato anche qualcos'altro?"

Il medico gli rivolse un sorriso complice. "Niente di cui non andrebbe particolarmente fiero", rispose. "Adrianna è una vera signora."

"Una signora?"

"Temo di essere uno sciovinista vecchio stampo. Non l'ho ancora chiamata per darle la notizia. Ho pensato fosse meglio che fosse lei stesso a dargliela."

"Immagino di sì", mormorò senza molto entusiasmo.

"Vuole chiamarla oggi?"

"No, ma mi lasci il numero. Lo farò sicuramente."

"Quando si sentirà un po' meglio..." Koppelman parve leggermente imbarazzato "...mi chiedevo se potrebbe farmi un favore. Laura, la sorella di mia moglie, lavora in una libreria. È una sua grande ammiratrice. Quando ha saputo che mi stavo occupando di lei, ha praticamente minacciato di uccidermi se non fossi riuscito a rimetterla al lavoro, felice e in salute. Se le portassi un libro, le farà un autografo?"

"Sarà un piacere."

"È bello vederlo."

"Cosa?"

"Quel sorriso. Ha buone ragioni per essere felice, signor Rabjohns. Non ero pronto a scommettere che ne sarebbe uscito. Ci ha messo un bel po'."

"Stavo... vagando", rispose Will.

"Dove? Se lo ricorda?"

"In un sacco di posti."

"Se vuole parlarne con uno psicanalista, le posso fissare un appuntamento."

"Non mi fido degli psicanalisti."

"Per qualche ragione in particolare?"

"Uscivo con uno psicanalista, una volta. Era la persona più fottutamente incasinata che abbia mai conosciuto. Inoltre, il loro compito non è quello di aiutarci a liberarci del dolore? Perché diavolo dovrei volere una cosa del genere?"

Quando il dottor Koppelman se ne fu andato, Will ritornò sulla loro conversazione, o almeno sull'ultima parte. Non pensava a Eliot Cameron, lo psicanalista con cui era uscito, da moltissimo tempo. Era stata una breve relazione, la loro, vissuta per volere di Eliot dietro porte chiuse di camere d'albergo registrate sotto falso nome. All'inizio quella clandestinità aveva stuzzicato il gusto di Will per il gioco, ma la segretezza aveva incominciato ben presto a irritarlo, dal momento che era alimentata dalla vergogna che Eliot provava per le proprie tendenze. Avevano litigato spesso, a volte

violentemente, le loro discussioni immancabilmente seguite da appassionati match sessuali. Poi era venuta la pubblicazione del primo libro di Will, *Trasgressioni,* una raccolta di fotografie che aveva come filo conduttore gli abusi e le violenze sugli animali. Il volume era andato in libreria senza guadagnarsi nemmeno una recensione, ed era parso destinato all'oblio finché un opinionista del *Washington Post* ne fece l'oggetto di una lezione su come gli artisti gay stessero inquinando la discussione sul sociale.

E già abbastanza disgustoso, aveva scritto, *che le tragedie ecologiche siano trasformate in una metafora politica, ma lo è doppiamente quando si considera la natura del messaggio che qui viene sottinteso. Witt Rabjohns dovrebbe vergognarsi di se stesso. Ha tentato di trasformare questi documenti in un'irrazionale, autocommiserativa metafora del ruolo dell'omosessuale in America; e così facendo ha sminuito la sua arte, la sua sessualità e - cosa ancora più imperdonabile - gli animali, dei quali ha ritratto così ossessivamente le atroci agonie e le carcasse in decomposizione.*

Quel pezzo aveva acceso una polemica, e nel giro di quarantott'ore Will si era trovato al centro di un infuocato dibattito che coinvolgeva ecologisti, attivisti per i diritti degli omosessuali, critici d'arte e politici in cerca di pubblicità. Uno strano fenomeno, in breve, era diventato evidente: che tutti vedevano ciò che volevano vedere quando guardavano lui. Per alcuni era una scheggia sporca e impazzita che spaventava gli esteti più schizzinosi. Per altri era semplicemente un cattivo ragazzo con un bel viso e una luce dannatamente strana negli occhi. Per un'altra fazione ancora era un outsider sessuale, le sue fotografie molto meno importanti della sua funzione di violatore di tabù. Ironicamente, anche se non aveva mai inteso tutte le cose che era stato accusato di divulgare, quella polemica aveva fatto a lui ciò che il pezzo apparso sul *Post* gli aveva rimproverato di fare ai suoi soggetti: lo aveva trasformato in una metafora.

Nel disperato bisogno di semplice affetto, aveva cercato Eliot. Ma Eliot aveva deciso che la luce dei riflettori avrebbe potuto sfiorare anche lui, e si era rifugiato nel Vermont. Quando Will, alla fine, era riuscito a rintracciarlo nonostante i complessi tentativi dell'altro di far perdere le proprie tracce, Eliot gli aveva detto che sarebbe stato molto meglio che Will lo lasciasse solo per un po'. Dopotutto, aveva spiegato con il suo tono inimitabile, non erano stati veramente amanti, no? Compagni di scopate, forse, ma non amanti.

Sei mesi dopo, mentre Will stava facendo un servizio sul massiccio del Ruwenzori, gli era giunto, dopo un tortuoso percorso, un invito al matri-

monio di Eliot. Insieme c'era un biglietto scarabocchiato in cui il futuro sposo gli diceva di capire perfettamente la sua indisponibilità a partecipare, ma che non voleva si sentisse dimenticato. Spinto da un senso di eroica perversione, lui aveva concluso in fretta il lavoro ed era volato a Boston. Era finito a fare una chiacchierata da ubriachi con il cognato di Eliot, a sua volta psicanalista, in cui aveva demolito completamente e ad alta voce la loro professione. Erano i proctologi dell'anima, aveva detto, dimostravano un interesse malsano per la merda della gente. Una settimana dopo, con un criptico messaggio telefonico Eliot l'aveva invitato a stargli alla larga in futuro, e così era finita l'esperienza di Will con gli psicanalisti. No, non del tutto: aveva avuto una breve relazione con il cognato di Eliot, ma quella era un'altra storia. Non aveva più parlato con Eliot da allora, anche se aveva saputo da amici comuni che il suo matrimonio reggeva ancora. Niente figli, ma molte case.

2

"Quanto mi ci vorrà?" chiese Will a Koppelman quando il medico tornò a visitarlo.

"Per essere in forma e in piedi?"

"In forma, in piedi e fuori di qui."

"Dipende da lei. Dipende da quanto si impegnerà."

"Ma parliamo di giorni, di settimane o...?"

"Almeno sei settimane", rispose il medico.

"La metà sarà sufficiente: tre settimane e me ne andrò."

"Lo dica alle sue gambe, questo."

"L'ho già fatto. È stata una conversazione fantastica."

"A proposito, ho ricevuto una telefonata di Adrianna."

"Merda. Che cosa le ha detto?"

"Non ho avuto scelta, le ho detto la verità: che è confuso e che non se l'è ancora sentita di telefonare ai suoi amici, ma non era molto convinta. Le consiglio di fare pace con lei."

"Prima era il mio dottore, adesso è anche la mia coscienza?"

"Proprio così", replicò Koppelman in tono grave.

"La chiamerò oggi."

Adrianna lo fece penare.

"Allora, mi stai dicendo che sono andata in giro con una depressione di

merda pensando che tu eri lì, a letto, in coma e invece non lo sei? Sei sveglio e non hai neanche il tempo di farmi una fottuta telefonata?"

"Mi dispiace."

"No, non è vero. Non ti sei mai dispiaciuto di niente in tutta la tua vita."

"Stavo di merda. Non ho parlato con nessuno." Silenzio. "Pace fatta?" Altro silenzio. "Sei ancora lì?"

"Sono ancora qui."

"Pace fatta?"

"Ti ho sentito: sei un egocentrico fottutissimo figlio di una fottutissima puttana, lo sai?"

"Koppelman mi ha detto che pensavi fossi un genio."

"Non ho mai detto genio. Posso aver detto dotato, ma pensavo che stessi per morire e mi sentivo particolarmente generosa, okay?"

"Hai pianto."

"Non *così* generosa."

"Cristo, sei una donna difficile."

"D'accordo, ho pianto. Un po'. Ma è uno sbaglio che non commetterò un'altra volta, anche se ti darai in pasto a un fottuto *branco* di orsi polari."

"A proposito, che è successo a Guthrie?"

"Morto e sepolto. Che tu ci creda o no, il suo necrologio è stato pubblicato sul *Times*."

"Il necrologio di Guthrie?"

"Sembra che abbia passato una vita incredibile. Allora... quando torni a casa?"

"Koppelman è stato piuttosto vago al riguardo. Dice che ci vorrà qualche settimana."

"Ma tornerai subito a casa a San Francisco, vero?"

"Non ho ancora deciso."

"Ci sono molte persone che ti vogliono bene, qui. Patrick, per esempio. Non fa che chiedere di te. E poi ci sono io, c'è Glenn..."

"Sei tornata con Glenn?"

"Non cambiare argomento. Comunque sì, sono tornata con Glenn. Andrò a casa tua a sistemare un po', così potrai avere un ritorno come si deve."

"I ritorni a casa sono per le persone che hanno una casa", replicò lui. Non gli era mai piaciuta molto la sua casa di Sanchez Street; non gli era mai piaciuta molto nessuna casa, in realtà.

"Prova a fingere, allora", lo sollecitò Adrianna. "Concediti un po' di tempo per rimetterti in sesto."

"Ci penserò. Come sta Patrick?"

"L'ho visto settimana scorsa. Ha messo su qualche chilo."

"Potresti chiamarlo per me?"

"No."

"Adrianna..."

"No, lo chiamerai tu. Gli farà piacere. Molto piacere. In effetti, ora che ci penso, questo è l'unico modo in cui puoi farti perdonare da me: chiamare Patrick e dirgli che stai bene."

"Hai la logica più perversa che si possa immaginare."

"Questa non è logica. È un ricatto morale, una cosa che ho imparato da mia madre. Hai il numero di Patrick?"

"Penso di sì."

"Niente scuse. Scrivitelo. Hai una penna?" Will frugò tra gli oggetti sul comodino accanto al letto. Lei gli dettò il numero e lui lo annotò. "Gli telefonerò domani, Will", minacciò Adrianna. "E se non lo avrai ancora chiamato saranno guai."

"Lo chiamerò, lo chiamerò. Gesù."

"Rafael l'ha lasciato, quindi non nominare nemmeno quel piccolo bastardo."

"Pensavo che ti piacesse."

"Oh, sa come affascinare la gente", ammise Adrianna, "ma in realtà è soltanto un ragazzino come tutti gli altri."

"È giovane. Non è un crimine."

"Mentre noi..."

"...siamo vecchi e saggi e afflitti da flatulenza."

Adrianna ridacchiò. "Mi sei mancato", disse.

"Non poteva essere altrimenti."

"Patrick ha trovato una guida spirituale: Bethlynn Reichle. Gli insegna a meditare. È una cosa piuttosto nostalgica. Ora quando vedo Pat ci sediamo a gambe incrociate sul pavimento, fumiamo erba e ci facciamo l'un l'altro il segno della pace."

"Qualsiasi cosa ti dica, credimi, Patrick non è *mai* stato un figlio dei fiori. L'estate dell'amore non è mai arrivata a Minneapolis."

"Pat è di Minneapolis?"

"Un paesino fuori città. Suo padre è un allevatore di maiali."

"*Cosa?*" esclamò Adrianna, fingendosi indignata. "Mi ha raccontato che suo padre era un pittore..."

"...morto di tumore al cervello? Già, è quello che racconta a tutti. Non è

vero. Suo padre è vivo e vegeto e vive immerso nella merda di maiale in Minnesota. E guadagna una montagna di quattrini vendendo pancetta, peraltro."

"Pat è un dannatissimo bugiardo. Aspetta che glielo dica."

Will fece una risatina. "Non sognarti che si penta. Non si pente mai, lui. Come vanno le cose con Glenn?"

"Tiriamo avanti", rispose lei senza entusiasmo. "La nostra relazione è meglio di tante altre. Solo, manca di ispirazione. Ho sempre desiderato avere almeno una grande storia d'amore nella mia vita. Una storia d'amore corrisposto, intendo. Ma penso che ormai sia troppo tardi." Sospirò. "Dio, ma senti che razza di discorsi faccio!"

"Hai bisogno di un cocktail, tutto qui."

"Ti permettono già di bere?"

"Lo chiederò a Bernie. Non so. A proposito, ci ha provato con te?"

"Chi, Koppelman? No. Perché?"

"Perché ho l'impressione che si sia innamorato di te, tutto qui. Il modo in cui parla di te... "

"Be', allora perché diavolo non mi ha detto niente?"

"Probabilmente lo intimidivi."

"Chi, io? Noo. Io sono una dolce gattinà, lo sai. Comunque non avrei accettato se anche si fosse fatto avanti. Voglio dire, anch'io ho una dignità. Poca, questo è sicuro, ma ne vado molto fiera."

"Hai mai pensato di fare l'attrice?" chiese Will divertito. "Probabilmente potresti fare una discreta carriera."

"Questo significa che parlavi sul serio quando eravamo a Balthazar? Riguardo al lasciar perdere tutto?"

"Penso che sia il contrario di quello che ti ho detto allora", rispose Will. "È la fotografia ad aver chiuso con me, Adie. Abbiamo visto abbastanza campi pieni di ossa da bastarci per tutta una vita."

"E adesso cosa succede?"

"Finisco il libro. Lo consegno e poi aspetto. Sai quanto mi piace restare ad aspettare."

"Ad aspettare cosa, Will?"

"Non lo so. Qualcosa di selvaggio."

Due

Il giorno seguente, spronato dalla conversazione con Adrianna, Will si

impegnò più del solito nella fisioterapia, spingendo il proprio corpo oltre limiti che non era pronto a oltrepassare e finendo col sentirsi peggio di quanto si era sentito appena uscito dal coma. Koppelman gli prescrisse degli analgesici che si rivelarono abbastanza potenti da indurre una piacevole sensazione di ebbrezza, e fu proprio allora che tenne fede alla promessa di chiamare Patrick. Non fu lui a rispondere, ma Jack Fisher, un uomo di colore che negli ultimi cinque anni era entrato e uscito dalla cerchia degli amici di Patrick. Era un ex ballerino, se Will ricordava bene. Snello, molto alto e terribilmente intelligente. La sua voce sembrava stanca, ma fu felice della telefonata di Will.

"So che vorrebbe parlarti, ma in questo momento sta dormendo."

"Non c'è problema, Jack. Lo chiamerò un altro giorno. Come sta, piuttosto?"

"Si è preso una brutta polmonite, ma la sta superando", rispose Fisher. "Adesso va meglio. Ha anche ricominciato a fare un po' di vita sociale, sai. Ho saputo che hai passato un pessimo periodo."

"Mi sto curando", disse Will. Più che altro stava volando: gli analgesici gli avevano provocato un'euforia considerevole. Chiuse gli occhi, immaginandosi l'uomo all'altro capo del telefono. "Rimarrò qui ancora un paio di settimane. Magari potremmo andare a berci una birra insieme."

"Certo", acconsentì Jack, un po' perplesso per quell'invito. "Perché no?"

"Ti stai occupando tu di Patrick in questo periodo?"

"No, sono solo passato a trovarlo. Sai com'è fatto. Gli piace la compagnia. E poi i miei massaggi ai piedi sono formidabili. Aspetta, però, c'è Patrick che mi sta chiamando. Te lo passo. È stato un piacere parlare con te, amico. Fammi un fischio quando torni in città. Ehi, Patrick? Indovina un po'?" Will sentì uno scambio di battute ovattato all'altro capo del filo. Poi Jack tornò al telefono. "È qui, amico."

La cornetta passò di mano, quindi Patrick disse: "Will, sei davvero tu?"

"Sono davvero io."

"Gesù! È così strano. Stavo facendo la siesta vicino alla finestra e ti giuro che stavo sognando proprio di te."

"Ci stavamo divertendo?"

"Non facevamo niente di particolare. Tu eri solo *qui*... nella stanza con me. E mi piaceva averti vicino."

"Be', sarò lì abbastanza presto. Lo stavo dicendo a Jack poco fa, mi sto rimettendo in sesto."

"Ho letto moltissimi articoli su quello che ti è successo. Mia madre con-

tinuava a ritagliarmeli e a spedirmeli. Mai fidarsi di un orso polare, giusto?"

"Non ha potuto fare altro. Allora, come stai?"

"Me la cavo. Ho perso parecchio peso, ma lo sto recuperando un po' alla volta. È davvero dura, sai. A volte sono così stanco che penso: non ne vale proprio la pena."

"Non pensarci neanche."

"Pensare è l'unica cosa che posso fare in questo momento. Pensare e dormire. Quando vieni a trovarmi?"

"Presto."

"Be', cerca di venire prestissimo. Faremo una festa. Come ai vecchi tempi. Vedremo chi è rimasto..."

"Siamo rimasti *noi,* Patrick", replicò Will, il dolore a malapena sepolto sotto la loro conversazione che trasformava il suo stato alterato dagli analgesici in qualcosa di sognante e di elegiaco. Vìvevano in un mondo di conclusioni, di addii prematuri e inattesi, non molto diverso dal tempo da cui si era risvegliato. Si sentì stringere il petto e d'improvviso temette di essere prossimo alle lacrime. "Adesso devo chiudere", si affrettò a dire, per non inquietare Patrick. "Ti darò un colpo di telefono prima di partire."

Ma l'amico non aveva intenzione di lasciarlo andare così in fretta. "Sei sicuro di essere dell'*umore* giusto per una festa?" domandò.

"Sicuro..."

"Bene. Allora organizzerò tutto. È bello avere qualcosa da aspettare."

"Davvero", confermò Will, la gola così piena di lacrime che non riuscì a mettere insieme una risposta più articolata.

"Okay, allora ti lascio andare, vecchio mio", concluse Patrick. "Grazie della chiamata. Dev'essere stata una signora siesta, la tua, giusto?"

"Lo è stata."

Ci fu un silenzio e Will capì che l'amico si era accorto delle lacrime inespresse che gli riempivano la voce.

"Va tutto bene", mormorò Patrick dolcemente. "Per il semplice fatto che ci stiamo parlando, va tutto bene. Ci vediamo presto."

Poi riappese, lasciando Will ad ascoltare il ronzio della comunicazione interrotta. Lui depose il ricevitore, il corpo all'improvviso così completamente sopraffatto dalle lacrime che non riuscì nemmeno a controllare i movimenti. Ma gli fece bene, fu in un certo senso un pianto purificatore. Rimase lì per dieci, forse quindici minuti a singhiozzare come un bambino; a riprendere fiato pensando di aver finito, solo per essere sommerso da una

nuova ondata di lacrime. Non stava piangendo per Patrick, o per quella frase su chi fosse rimasto da invitare alla festa. Stava piangendo per se stesso; per il ragazzo che aveva reincontrato durante il coma, quel Will che stava ancora vagando dentro di lui, da qualche parte.

E là dentro c'erano anche i cieli che quel ragazzo aveva visto, e le colline e la volpe, archiviati nella sua memoria. Era proprio un enigma che in quell'età di estinzioni, alcune delle quali lui aveva scelto di documentare, la sua memoria avesse scritto un libro dei suoi giorni così perfetto che non doveva fare altro che sognare per rievocarli, come se non fossero mai passati, come se - aveva il coraggio di crederci? - il trascorrere delle cose, di giorni e bestie e uomini che aveva amato fosse solo una crudele illusione, e la memoria fosse l'unico mezzo per poterla smascherare.

Il giorno successivo Will fu, se possibile, ancora più duro con se stesso. La volpe aveva ragione. C'era molto da fare là fuori nel mondo - persone da vedere, misteri da risolvere - e prima si fosse costretto a tornare in forma, prima avrebbe potuto mettersi in viaggio.

In breve tempo la tenacia di Will cominciò a dare i suoi frutti. Giorno dopo giorno, seduta dopo seduta, le membra riguadagnavano forza e il suo vigore aumentava; iniziò a sentirsi rinnovato e ringiovanito. Nonostante le affettuose prese in giro di Koppelman, chiese una lista di medicinali omeopatici per integrare la dieta e non ebbe dubbi che quei farmaci stessero aiutando non poco la sua riabilitazione. Koppelman dovette ammettere di non aver mai visto niente del genere prima. Dopo dieci giorni, Will incominciò a pianificare anche il ritorno a San Francisco: una telefonata ad Adrianna, per chiederle di aprire la casa di Sanchez Street per cambiare l'aria (cosa che in realtà lei aveva già fatto); una telefonata a New York alla sua agente, per informarla del suo imminente trasferimento; e naturalmente una seconda telefonata a Patrick. Questa volta a rispondere fu Rafael, evidentemente perdonato e ritornato all'ovile. No, Patrick non era in casa, gli aveva detto, era all'ospedale a fare gli esami del sangue. Sarebbe tornato più tardi, ma Rafael non sapeva di preciso quando. Gli avrebbe lasciato un messaggio.

"Assicurati che lo riceva", insistette Will.

"Non sono stupido", ribatté seccamente Rafael prima di sbattergli giù il telefono.

"La sua ripresa è stata notevole, ma non dimentichi che ha ancora biso-

gno di trattarsi bene." Era il discorso di addio del dottor Koppelman. "Niente viaggi in Antartide ancora per qualche mese. E cerchi di non stare immerso fino al collo nell'acqua putrida."

"Cosa farò allora per divertirmi?" ribatté Will scherzando.

"Potrebbe pensare a quanto sia stato fortunato", rispose il medico. "Oh... a proposito... mia cognata..."

"Laura."

Koppelman gli rivolse un ampio sorriso. "Si ricorda? Le ho portato il libro da autografare." Frugò per un attimo nella borsa che aveva portato con sé. Ne uscì una copia di *Confini.* "Gli ho dato un'occhiata ieri sera", disse. "È roba davvero cupa."

"Oh, i miei libri sono diventati molto più cupi da allora", confidò Will, prendendo la penna dal taschino del camice di Koppelman e il libro dalle sue mani. "Ci sono un ancora un paio di specie in questo che poi sono cadute in battaglia."

"Estinte?"

"Tanto quanto il dodo." Will aprì il libro alla pagina del titolo e scarabocchiò qualcosa.

"E cosa diavolo sarebbe?"

"*Per Laura. Con i migliori auguri.*"

"E quello scarabocchio lì sotto sarebbe la sua firma?"

"Già."

"Gliel'ho chiesto solo per sapere cosa dire a mia cognata."

Partì due giorni più tardi. Non c'erano voli diretti per San Francisco, così fu obbligato a prendere una coincidenza a Chicago. Non fu un grosso inconveniente, e Will era così felice di trovarsi in mezzo a tante persone che il disagio di attraversare l'aeroporto O'Hare diventò quasi un piacere. Nel tardo pomeriggio era sull'aereo che l'avrebbe condotto a ovest e, sedutosi vicino al finestrino, ordinò un whisky per festeggiare. Non beveva alcool da diversi mesi e gli andò subito alla testa. Piacevolmente ebbro, si lasciò sopraffare dal sonno mentre il cielo che lo aspettava si oscurava.

Quando si svegliò era ormai notte, e le luci della città brillavano vicino alla baia.

Tre

1

San Francisco non era stato il suo primo approdo americano. L'onore era toccato a Boston, dove Will si era trasferito a diciannove anni, quando decise che, qualsiasi cosa desiderasse, non l'avrebbe mai trovata in Inghilterra. Non la trovò nemmeno a Boston. Ma nei quattordici mesi della sua permanenza là emerse un nuovo Will, all'inizio un po' esitante e poi con appassionato abbandono. Aveva scoperto le sue preferenze sessuali molto prima di lasciare l'Inghilterra. Aveva messo in pratica le sue voglie qualche volta, anche se mai in uno stato di completa sobrietà. A Boston, comunque, imparò a essere felicemente omosessuale, reinventando se stesso secondo i propri gusti. Non era una bellezza americana cresciuta a base di fiocchi di granoturco, non un macho in camicia scozzese né una checca e nemmeno un biker rivestito di cuoio. Era una strana creatura a sé, e proprio per questo cercata e desiderata. Qualità che sarebbero passate inosservate in un bar di Manchester (alcune palesi come il suo accento, altre più sotterranee alle quali nemmeno lui avrebbe potuto dare un nome) qui erano invece rare e agognate. Scoprì in fretta la natura di quel successo e la mise in mostra spudoratamente. Evitando la divisa di moda in quel periodo (scarpe da ginnastica, jeans attillati, maglietta bianca) si vestiva come il giovane inglese squattrinato che era, cosa che funzionava da richiamo. Capitava di rado che andasse a letto da solo, a meno che non fosse lui a sceglierlo, e in pochi mesi aveva avuto tre relazioni. Due le aveva chiuse lui, la terza gli aveva fatto conoscere l'amaro sapore di un amore non corrisposto. L'oggetto dei suoi desideri era un certo Laurence Mueller, un produttore televisivo che aveva nove anni più di lui. Biondo, snello e sessualmente esperto, Larry lo aveva trascinato in una storia romantica ed eccitante solo per mollarlo da un giorno all'altro sei settimane più tardi; uno schema che il produttore era solito ripetere. Col cuore a pezzi, Will era stato in lutto quasi tutta l'estate, alleviando il dolore come meglio poté con un comportamento che probabilmente cinque anni più tardi avrebbe potuto ucciderlo. Nei sexy shop della Combat Zone e nell'oscurità della Fenway, dove le notti del week-end erano interminabili baccanali a base di sesso, mise in pratica ogni fantasia che la sua libido riusciva a evocare per togliersi Larry dalla testa.

A settembre il dolore era sbiadito, ma non prima di una rivelazione indotta dalla marijuana. Seduto in un bagno turco a meditare sulle proprie disgrazie, collegò l'abbandono di Larry al dolore provato per la partenza di Steep. Rigirandosi quel pensiero nella mente, rimase a sudare nella stanza

piastrellata anche troppo a lungo, ignorando le mani e gli sguardi che lo raggiungevano. Cosa significava? Che da qualche parte nel suo attaccamento a Jacob c'era stata dell'attrazione sessuale? O che nei suoi incontri di mezzanotte era sepolta la speranza che prima o poi avrebbe trovato l'uomo che avrebbe mantenuto le promesse di Steep portandolo fuori dal mondo in un luogo di visioni? Alla fine lasciò il bagno turco e i suoi infuocati occupanti, la testa che gli pulsava così dolorosamente da non riuscire a pensare con chiarezza. Ma quelle domande rimasero dentro di lui anche dopo, a tormentarlo. E le combatté nel modo più semplice che conosceva. Se veniva abbordato da un uomo che somigliava anche solo remotamente al suo ricordo di Steep - nel colore dei capelli, nella forma della bocca - lo respingeva con talismanica crudeltà.

2

Non fu la saga di Larry Mueller a spingerlo a lasciare Boston, fu un dicembre assolutamente gelido. Un giorno, uscendo dal ristorante in cui lavorava come cameriere per entrare nelle fauci di una tempesta del Massachusetts, decise che ne aveva avuto abbastanza di tutto quel gelo e che era tempo di spostarsi verso climi più miti. Il primo pensiero andò alla Florida, ma quella notte, parlando dei suoi progetti con il barista del Buddies, sentì il richiamo da sirena di San Francisco.

"Sono stato in California una volta sola", gli disse il barista che aveva il nome (Danny) tatuato sul braccio nel caso se lo fosse dimenticato, "ma, amico, stavo quasi per fermarmi là. È il paradiso dei finocchi. Veramente."

"Basta che faccia caldo."

"Ci sono anche posti più caldi", gli concesse Danny. "Ma cazzo, se vuoi davvero bruciare dal caldo, allora va' a vivere nella fottuta Valle della Morte, no?" Si sporse verso Will e abbassò la voce. "Se non avessi la mia dolce metà..." Frederico, l'amante di Danny da molti anni - la dolce metà in questione - sedeva al bancone del bar qualche metro più in là "...ci tornerei subito a divertirmi. Senza dubbio."

Fu una chiacchierata fondamentale. Nel giro di due settimane Will aveva fatto le valigie e se n'era andato da Boston in un giorno di gelo scintillante che quasi lo fece pentire della decisione, tanto la città sembrava bella. Ma c'era un altro genere di bellezza ad aspettarlo alla fine del viaggio: una città che lo catturò ben oltre le sue aspettative. Trovò lavoro al giornale locale e un giorno memorabile, mancando un fotografo per il pezzo che stava

scrivendo, prese in prestito una macchina e scattò le foto lui stesso. Non fu amore a prima vista. Le immagini erano così brutte che non poté usarle. Gli piacque però la sensazione della macchina fra le mani, l'essere in grado di circoscrivere il mondo nella lente. E i soggetti che scelse appartenevano alla strana tribù che viveva nel suo territorio: travestiti, cowboy, lesbiche, indossatrici, maniaci sessuali, drag artists e feticisti della pelle le cui case, bar, club, drogherie e lavanderie si estendevano dall'incrocio fra la Castro e la 18ª, a nord fino alla Market e a sud fino a Collingwood Park.

Mentre affinava le capacità di fotografo, imparò anche a essere un ragazzo selvaggio tra le lenzuola fino a costruirsi una notevole reputazione di amatore. Si dedicava di rado al sesso anonimo, ormai, anche se c'erano molti posti dov'era possibile farlo. Voleva esperienze più profonde, e le trovò nei letti e negli abbracci di una dozzina di uomini; nessuno di loro fece breccia nel suo cuore, ma ciascuno lo eccitò in modo diverso. Ci fu Lorenzo, un quarantenne italiano che aveva lasciato moglie e figli a Portland per venire a San Francisco e diventare ciò che aveva scoperto di essere il giorno del matrimonio. Ci fu Drew Dunwoody, un ragazzo muscoloso che per un certo periodo era stato devoto a Will quanto alla propria immagine riflessa nello specchio. Ci fu Sanders, la figura più simile a un padre che ebbe mai Will, un uomo anziano (aveva dichiarato quarantanove anni per cinque anni consecutivi) che gli anticipò i primi tre mesi d'affitto di un monolocale vicino a Collingwood Park e più tardi gli regalò una Harley di seconda mano. Ci fu Lewis, l'assicuratore, che non diceva mai una parola in pubblico ma che, quando erano soli, rivelava la sua anima lirica a Will e in seguito divenne un poeta non molto noto. Ci fu Gregory, il bellissimo Gregory, morto a ventiquattro anni per un'overdose accidentale. E Joel; e Mike Mescalina; e un ragazzo che aveva detto di chiamarsi Derrick, ma più tardi si scoprì essere un marine dei corpi speciali di nome Dupont.

Will crebbe in questa cerchia incantata. Diventò più forte. La peste non era ancora arrivata e, a posteriori, quelli sarebbero stati ricordati come gli anni d'oro dell'edonismo e dell'eccesso in cui Will, con un equilibrio che ancora oggi lo sorprendeva, era riuscito sia a indulgere ai piaceri sia a contemplarli con distacco. Ben presto, anche se non lo sapeva ancora, la morte avrebbe incominciato a posare le sue dita fatali su molti degli uomini che fotografava; una strage arbitraria di bellezze straordinarie e intelletti brillanti e anime colme d'amore. Ma per sette anni eccezionali, prima che l'ombra calasse, si bagnò quotidianamente in quello strano fiume immaginando che avrebbe continuato a scorrere per sempre.

3

Lewis, l'assicuratore diventato poeta, era stato il primo a parlargli degli animali. Seduti nella veranda della sua casa sulla Cumberland a guardare un procione che razziava i bidoni della spazzatura, avevano cominciato a parlare di come sarebbe stato abitare per un certo periodo nel corpo e nello spirito di un animale. Lewis aveva scritto un poema sulle foche ed era ormai così ossessionato dall'argomento, confidò, che nottetempo quelle creature facevano la loro comparsa nei suoi sogni.

"Grosse foche nere e lucide", disse, "che vanno in giro."

"Su una spiaggia?"

"No, lungo Market Street", rispose Lewis con una risatina. "So che sembra stupido, ma quando le sogno ho l'impressione che quella strada sia il posto giusto per loro. Ho chiesto a una delle foche che cosa stavano facendo e mi ha risposto che stavano controllando la zona per quando la città sprofonderà nell'oceano."

Will osservò il procione che frugava meticolosamente nell'immondizia. "Quand'ero ragazzo ho sognato una volpe parlante..." mormorò. Forse era l'hashish di Lewis - non mancava mai di trovare della marijuana di ottima qualità - ma il ricordo era particolarmente cristallino. "...Sir Volpe."

"*Sir* Volpe?"

"Sir Volpe", ripeté Will. "Mi aveva spaventato a morte, ma era ridicolo allo stesso tempo."

"Perché voleva spaventarti?" Will non aveva mai parlato con nessuno di Sir Volpe, e persino ora - anche se Lewis gli piaceva e gli ispirava fiducia - sentiva una punta di riluttanza. Sir Volpe faceva parte di un segreto molto più grande (il grande segreto della sua vita), e lui ne era geloso. Ma Lewis con i suoi modi gentili stava insistendo perché Will gli dicesse di più.

"Aveva mangiato qualcuno", rispose Will. "Per questo mi faceva tanta paura. Mi aveva anche raccontato una storia."

"Che storia?"

"Non era una vera storia. Solo una conversazione che aveva avuto con un cane."

"Davvero?" rise Lewis, totalmente affascinato.

Lui gli fece un riassunto dello scambio di battute di Sir Volpe con il cane, sbalordito dalla facilità con cui riusciva a ricordarlo dopo quindici anni.

"*Noi cacciavamo per loro, badavamo alle greggi per loro, sorvegliavamo i loro mocciosi. Solo Dio sa quanto li abbiamo aiutati a costruire la loro civiltà. E per quale motivo?*" *Io ho risposto che non lo sapevo; non ne avevo idea.* "*Perché*", *ha detto lui,* "*pensavamo che sapessero prendersi cura delle cose. Che sapessero mantenere il mondo pieno di carne e fiori.*"

A Lewis piacque. "Potrei trarne una poesia", disse.

"È un rischio che non correrei, se fossi in te."

"Perché no?"

"Perché Sir Volpe potrebbe venire a darti la caccia per avere la sua parte del guadagno."

"Quale guadagno? Questa è poesia."

Will non rispose. Stava osservando il procione che aveva finito di frugare nell'immondizia e si stava allontanando con il suo bottino. Intanto pensava a Sir Volpe; e a Thomas il pittore, da vivo e da morto.

"Ne vuoi ancora un po'?" chiese Lewis passandogli quello che restava dello spinello. "Ehi? Mi stai ascoltando?"

Will fissava l'oscurità, i suoi pensieri furtivi come il procione. Lewis aveva ragione. C'era una specie di poesia nella storia che gli aveva raccontato Sir Volpe. Ma lui non era un poeta. Non avrebbe saputo raccontare una storia a parole. Aveva soltanto i suoi occhi; e la sua macchina fotografica, naturalmente.

Prese lo spinello ormai spento dalle dita di Lewis e lo riaccese, inspirandone a fondo il fumo pungente. Era marijuana molto forte e ne aveva già fumata più del solito. Ma ne aveva voglia più del solito quella sera.

"Stai pensando alla volpe?" gli chiese Lewis.

Will spostò su di lui lo sguardo appannato. "Sto pensando al resto della mia vita", rispose.

Nella sua personale mitologia, il viaggio che lo avrebbe portato nei luoghi più selvaggi del mondo, dove le specie stavano morendo per il semplice crimine di vivere dove sentivano il bisogno di vivere, iniziò quella notte sulla veranda di Lewis, con lo spinello, il procione e la storia di Sir Volpe. Era una semplificazione della realtà, ovviamente. Già da un po' aveva cominciato ad annoiarsi a fare il cronista della Castro ed era pronto per un cambiamento. Quanto alla direzione che il suo desiderio avrebbe potuto indicargli, non gli fu rivelata nello spazio di una conversazione. Ma nel corso delle poche settimane seguenti, i suoi pensieri inquieti ritornarono a

quella sera più volte e lui prese ad allontanare il suo obiettivo dalla folla della Castro per rivolgerlo verso la vita degli animali che coabitavano con la gente in città. I primi esperimenti non furono molto ambiziosi; tarde opere giovanili, nel migliore dei casi. Fotografò i leoni marini che si radunavano sul molo 39, gli scoiattoli di Dolores Park e il cane dei vicini che regolarmente bloccava il traffico acquattandosi per cagare in mezzo a Sanchez Street. Ma il viaggio che col tempo lo avrebbe condotto molto lontano dalla Castro, dagli scoiattoli, dalle foche e dai cani impegnati a defecare, era incominciato.

Aveva dedicato *Trasgressioni*, la sua prima raccolta pubblicata, a Sir Volpe. Era il minimo che potesse fare.

Quattro

1

Senza avvertirlo, Adrianna andò a fargli visita il giorno dopo il suo ritorno in città. Portò mezzo chilo di arrosto comprato alla Castro Cheesery, dello zuccotto e una saint-honoré acquistati da Peverelli, a North Beach, dove lei e Glenn si erano trasferiti. Si abbracciarono e si baciarono nell'atrio, ed entrambi avevano gli occhi lucidi.

"Dio, mi sei mancata", le disse Will, prendendole il viso tra le mani. "E hai un aspetto fantastico."

"Mi sono tinta i capelli. Basta con i fili grigi. Avrò questo colore di capelli anche a centun anni. Allora, come stai?"

"Meglio ogni giorno che passa", rispose Will, andando in cucina a preparare del caffè. "Scricchiolo ancora un po' quando mi alzo alla mattina, e le cicatrici mi prudono terribilmente dopo che ho fatto la doccia... per il resto sono in perfetta forma."

"Non ero così sicura che ce l'avresti fatta. E non lo era nemmeno Bernie."

"Pensavi che mi sarei spento silenziosamente?"

"Era un'idea che mi ha attraversata. Sembravi così tranquillo che ho chiesto a Bernie se stavi sognando. Lui mi ha risposto che non lo sapeva."

"Non era un sogno vero e proprio, era come tornare indietro nel tempo. Tornare a essere ragazzo."

"È stato divertente?"

Lui scosse la testa. "Sono molto felice di essere tornato."

"Hai una casa magnifica dove tornare", osservò Adrianna, spostandosi sulla porta della cucina e osservando l'atrio. Aveva sempre amato quell'appartamento; più di quanto l'amasse Will, per la verità. Le dimensioni della costruzione, insieme alla complessità della pianta (per non dire degli eccessi che le sue stanze eleganti dai pochissimi mobili avevano ospitato), le conferivano una certa autorità, secondo lei. La gran parte delle abitazioni della zona avevano visto la loro quota di sregolatezze sessuali, naturalmente, ma non erano soltanto i momenti di eccitazione a infestare gli ambienti di quella casa. Il luogo accoglieva molte altre cose: la rabbia di Will quando non riusciva a stabilire i collegamenti che voleva, e i suoi ululati di rivelazione quando ci riusciva; il rumore di conversazioni eccitate attorno a mappe che mostravano un'esilarante mancanza di strade; le serate di discussione sulla devoluzione delle certezze e i ragionamenti ubriachi sul fato, sulla morte e sull'amore. C'erano senza dubbio case più belle in città; ma nessuna, avrebbe scommesso Adrianna, era più impregnata dalle profondità della mezzanotte di quella.

"Mi sento come un ladro", sospirò Will, riempiendo due tazze di caffè. "Come se fossi entrato nell'appartamento di qualcun altro e stessi vivendo la sua vita per lui."

"Tornerai nella mischia tra qualche giorno", lo consolò la donna, prendendo la sua tazza e spostandosi nella grande stanza-archivio dove Will teneva le fotografie. Una delle pareti era occupata per tutta la sua lunghezza da un pannello sul quale nel corso degli anni aveva appeso le foto sovraesposte o stampate male che avevano attratto la sua attenzione; immagini troppo scure o troppo sbiadite per potergli essere utili, ma che tuttavia trovava interessanti. Erano i suoi consuntivi, così chiamava quelle fotografie malate; e più di una volta aveva osservato, solitamente dopo aver alzato troppo il gomito, che nella sua immaginazione la fine del mondo sarebbe stata così. Forme sfocate e indecifrabili in una penombra sgranata, ogni scopo e ogni particolarità scomparsi.

Adrianna le osservò oziosamente mentre sorseggiava il caffè. Molte erano appese al muro da anni, le loro immagini indefinite rovinate dalla continua esposizione alla luce.

"Pensi che ci farai mai qualcosa con queste?" chiese.

"Qualcosa come *bruciarle,* intendi?" domandò Will fermandosi accanto a lei.

"No, qualcosa come pubblicarle."

"Sono solo degli scarti, Adie."

"Potrebbe essere questo il punto."

"Un libro decostruzionista sulla natura?"

"Penso che attirerebbe un sacco di attenzione."

"'Fanculo l'attenzione", sbottò Will. "Ho già avuto tutta l'attenzione che volevo. Ho detto *Guarda cos'ho fatto, papà* a tutto il mondo, e adesso il mio ego è ufficialmente in pace." Raggiunse il pannello e incominciò a staccare le fotografie, facendo saltare le puntine.

"Ehi, fa' attenzione, le strapperai!"

"E allora?" ribatté lui, senza fermarsi. "Sai una cosa? Farlo mi fa sentire *bene*!" In breve il pavimento fu coperto di fotografie. "È molto meglio, così", concluse, allontanandosi per ammirare la parete ora sgombra.

"Posso prenderne una per ricordo?"

"Una sola."

Adrianna si aggirò tra le fotografie sparpagliate, cercando quella più emozionante per la sua fantasia. Si chinò a prenderne una, vecchia e ricoperta di macchie.

"Quale hai scelto?" chiese Will. "Fammi vedere."

Lei gli mostrò l'immagine. Sembrava una fotografia spiritica del diciannovesimo secolo; quelle pallide macchie di ectoplasmi in cui i credenti avevano scorto le forme dei morti. Will si ricordava la storia di quello scatto.

"Provincia di Begemder, Etiopia. È uno stambecco walia."

Adrianna tornò a guardare la fotografia. "Come diavolo fai a saperlo?"

Lui sorrise. "Non dimentico mai una faccia."

2

Il giorno seguente Will andò a trovare Patrick nel suo appartamento all'inizio della Castro. Anche se avevano vissuto insieme nella casa di Sanchez Street per quasi quattro dei sei anni della loro relazione, Patrick aveva continuato a tenere l'appartamento, e lui non aveva mai cercato di dissuaderlo. Come l'una, la casa, spoglia e funzionale, era un riflesso della natura lineare di Will, così l'altro, l'appartamento, per contro rispecchiava Patrick a tal punto - affettuoso, esuberante, avvolgente - che lasciarlo per lui sarebbe stato come perdere un braccio o una gamba. Là, sulla sommità della collina, aveva speso gran parte dei soldi guadagnati nella città sottostante (dove fino a qualche tempo prima aveva lavorato in una banca come consulente per gli investimenti) creando un rifugio da cui lui e una ristretta

cerchia di altri mangiatori di loto potevano osservare la nebbia scendere e ritirarsi. Patrick era alto, bello e robusto, la sua eredità greca evidente quanto quella irlandese: occhi grandi dalle ciglia lunghe, un naso criminale, una bocca generosa sotto baffi neri e folti. Con un completo, sembrava la guardia del corpo di qualcuno; travestito per il Martedì Grasso, sembrava l'incubo di un fondamentalista; e quando si vestiva di pelle era assolutamente sublime.

Quel giorno, quando Rafael (che a quanto pareva aveva fatto marcia indietro tornando a casa in pianta stabile) accompagnò Will in soggiorno, Patrick era seduto vicino alla finestra. Indossava una T-shirt sformata e pantaloni di tela grezza. Sembrava in forma. Aveva i capelli ingrigiti tagliati a spazzola e non era più robusto come un tempo, ma il suo abbraccio fu forte ed energico come sempre.

"Dio mio, guardati", esclamò, allontanandosi da Will per ammirarlo. "Finalmente cominci ad assomigliare a quella tua fotografia." Era un complimento indiretto, una sorta di gioco che facevano immancabilmente, nato quando Will aveva scelto di indossare una giacca elegante per sembrare più autoritario nella foto del suo secondo libro. "Vieni a sederti", lo invitò, indicandogli la poltrona posta di fronte alla sua vicino alla finestra. "Dove diavolo è finito Rafael? Vuoi un po' di tè?"

"No, grazie. Si sta occupando di te come si deve?"

"Adesso le cose vanno meglio", rispose Patrick, accomodandosi lentamente sulla poltrona. Solo ora, nell'incertezza dei movimenti, Will ne intuì la fragilità. "Litighiamo spesso, sai..."

"Così mi dicono."

"Te l'ha detto Adrianna?"

"Sì, ha detto che..."

"Le racconto solo le parti peggiori", lo interruppe Patrick. "Non le dico mai che tesoro è Rafael per la maggior parte del tempo. Comunque, ho talmente tanti angeli intorno a occuparsi di me che è quasi imbarazzante."

Will si voltò a guardare la stanza in tutta la sua ampiezza. "Hai parecchie cose nuove."

"Alcune le ho ereditate da certi omosessuali morti, ma non significano molto se non se ne conosce la storia. Il che è piuttosto triste perché, quando me ne sarò andato io, non gliene importerà più niente a nessuno."

"A Rafael non interessano?"

Patrick scosse la testa. "Sono solo chiacchiere da vecchi per quanto lo riguarda. Quel tavolino ha una storia davvero stranissima. L'ha fatto Chris

Powell. Ti ricordi di Chris?"

"L'uomo-fai-da-te dal bellissimo culo, certo."

"Già. È morto l'anno scorso, e quando hanno aperto il suo garage hanno scoperto che aveva costruito moltissimi mobili. Sedie, tavoli, cavalli a dondolo."

"Su commissione?"

"Sembra di no. Li faceva semplicemente nel tempo libero, per proprio piacere personale."

"E li teneva?"

"Già. Li disegnava, li intagliava, li dipingeva e li lasciava chiusi nel garage."

"Non aveva un amante?"

"Scherzi? Una delizia di operaio come lui? Ne avrà avuti a centinaia." Prima che Will potesse protestare, Patrick continuò: "So cosa intendi e la risposta è no, non aveva nessuna relazione stabile. È stata sua sorella a trovare tutti quei bellissimi lavori mentre svuotava la casa di Chris. Comunque, mi ha chiesto se volevo qualcosa per ricordo e io le ho detto di sì. In realtà avrei voluto un cavallo a dondolo, ma non ho avuto le palle di chiederlo. La sorella è una creaturina piuttosto formale, vive da qualche parte nell'Idaho. Ovviamente occuparsi degli affari del fratello frocio era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare. Sa Dio che cos'avrà trovato sotto il letto di Chris. T'immagini?" Lanciò un'occhiata oltre la finestra al paesaggio della città. "Ho sentito dire che succede spessissimo. Mamma e papà che vengono a vedere dov'è andato ad abitare il loro piccolo, che adesso sta morendo, e trovano la Città dei Finocchi, l'ultimo baluardo esistente della fallocrazia." Rimase a riflettere per un momento. "Mi chiedo come debba essere per quelle persone. Voglio dire, qui facciamo alla luce del sole cose che nell'Idaho non hanno ancora nemmeno inventato."

"Lo pensi davvero?"

"Be', ripensa a Manchester o a... come si chiamava quell'altro posto nello Yorkshire?"

"Burnt Yarley?"

"Magnifico. Già. Burnt Yarley. Tu eri l'unico gay di Burnt Yarley, giusto? E te ne sei andato appena hai potuto. Ce ne andiamo tutti da dove siamo nati. Ce ne andiamo per poterci sentire a casa."

"Ti senti a casa qui?"

"Mi sono sentito a casa fin dal primo giorno. Camminavo per la Folsom e pensavo: è qui che voglio vivere. Poi sono entrato allo Slot e sono stato

rimorchiato da Jack Fisher."

"Non è vero", lo contraddisse Will. "Hai conosciuto Jack Fisher insieme a me a quell'art show a Berkeley."

"Merda! Non posso mai mentire con te, vero?"

"No, puoi mentire", concesse Will in tono magnanimo, "solo che io non ti credo. Il che mi ricorda Adrianna: lei pensava che tuo padre..."

"...fosse morto. Già. Già. Mi ha dato il tormento per quella storia. Grazie tante." Patrick fece una smorfia. "Sto incominciando ad avere dei dubbi sulla festa", borbottò. "Se tu te ne andrai in giro a raccontare la verità a tutti quanti, passerò una serata di merda; e lo so che la festa è per te, ma se non mi divertirò io allora *nessuno* dovrà divertirsi..."

"Oh, non possiamo permettere che accada una cosa del genere. E se promettessi di non smentire niente di quello che dici, diffamazioni personali a parte?"

"Non potrei mai diffamarti", protestò Patrick con una sincerità chiaramente teatrale. "Potrei dire a chiunque che sei un buono a nulla egoista figlio di puttana e che mi hai mollato. Ma diffamarti, luce della vita mia? Non posso nemmeno pensarci." Finito il monologo, si sporse in avanti e mise le mani sulle ginocchia di Will. "L'abbiamo attraversata questa fase, ricordi? Be', almeno io l'ho attraversata... quando pensavamo che saremmo stati i primi due finocchi della storia a non invecchiare mai. No, non è vero. Pensavamo che saremmo invecchiati, ma molto, molto lentamente, in modo che a sessant'anni avremmo ancora potuto passare per dei trentaduenni con un po' di fortuna. È tutto nelle ossa; Jack lo dice sempre. Ma i neri sono belli a ogni età, quindi lui non conta."

"Qual è il punto, se ce n'è uno?" sorrise Will.

"Sì, c'è. Noi. Che stiamo seduti qui e abbiamo l'aria di non essere stati trattati con molta gentilezza dal mondo."

"Non ci ho mai..."

"So che cosa stai per dire: che non ci hai mai pensato. Be', aspetta a dirlo quando andrai a fare un giro per i bar. Troverai un sacco di bei ragazzi muscolosi che ti chiederanno di poterti chiamare papà. Parlo per esperienza personale. Penso che debba essere un rito di passaggio dei gay. Un etero si sente vecchio quando manda i figli al college. Un finocchio si sente vecchio quando uno di quei ragazzi del college gli si avvicina e gli dice che vuole essere sculacciato da lui. E visto che siamo in argomento..."

"Intendi le sculacciate o i ragazzi del college?"

"Intendo gli etero."

"Oh."

"Adrianna porterà Glenn sabato e, prometti di non ridere, si è fatto un'operazione chirurgica per tirarsi indietro le orecchie a sventola. Ha un'aria veramente strana. Non l'avevo mai notato prima, ma ha la testa un tantino appuntita. Penso che le orecchie a sventola fossero una *distrazione* dalla forma della sua testa. Quindi, prometti di non ridere."

"D'accordo", gli assicurò Will, assolutamente certo che Patrick glielo stesse dicendo per pura cattiveria. "C 'è qualcos'altro che devo fare per sabato?"

"Farti vedere ed essere te stesso."

"Posso farcela", promise. "Okay. Adesso è meglio che vada." Si sporse a posare un bacio leggero sulle labbra di Patrick.

"Ti ricordi la strada fino alla porta?"

"La troverei anche a occhi chiusi."

"Potresti dire a Rafael che è l'ora della medicina? Dev'essere al telefono in camera sua."

Patrick aveva ragione. Rafael era sdraiato sul letto con il telefono incollato all'orecchio e stava parlando in spagnolo. Vedendo Will sulla porta, si tirò su a sedere di scatto, arrossendo.

" Scusa..." si giustificò Will "... la porta era aperta. "

"Certo, certo, era solo un amico", rispose Rafael.

"Patrick dice che è l'ora della medicina."

"Lo so", replicò l'altro. "Digli che sto arrivando. Devo solo salutare il mio amico."

"Vi lascio soli", si accommiatò Will. Prima ancora che la porta si fosse richiusa, lo sentì riprendere la sua chiacchierata erotica là dove l'aveva interrotta. Quindi tornò da Patrick per dirgli che aveva riferito il suo messaggio a Rafael, ma nei pochi minuti trascorsi da quando lo aveva lasciato Patrick si era addormentato e stava russando sommessamente sulla poltrona. La luce del tardo pomeriggio gli ammorbidiva i lineamenti, ma non c'era modo di cancellare i segni degli anni, del dolore e della malattia. Se essere chiamato papà è un rito di passaggio, pensò Will, dev'esserlo anche questo: guardare un uomo di cui ci si è innamorati in un'altra vita e sapere che quell'amore c'è ancora, immenso come sempre, ma trasformato dalle circostanze in qualcosa di più elusivo.

Sarebbe rimasto volentieri ancora un po' a guardare Patrick, tranquillizzato dalla familiarità del suo viso, ma non voleva che Rafael lo trovasse lì. Perciò lo lasciò al suo sonno e uscì dall'appartamento, scese le scale e rag-

giunse la strada.

Perché, si domandò, se erano stati versati veri e propri fiumi di inchiostro sull'amore più che su qualsiasi altro argomento - compresi la libertà, la morte, e Dio onnipotente - lui non riusciva ad afferrare neanche lontanamente la complessità di ciò che provava per Patrick? Si erano inflitti l'un l'altro molte cicatrici; crudeltà dette e compiute in momenti di rabbia e frustrazione. E c'erano stati abbandoni, stupidi tradimenti, ricordi di sesso sfrenato, di baldorie casalinghe e di momenti di lucidità e di amore, in cui uno sguardo o una carezza o una certa canzone erano stati il nirvana. E poi c'era il presente; sentimenti che provenivano dal passato intrecciati e reinventati secondo schemi che nessuno dei due avrebbe potuto prevedere. Oh, avevano sempre saputo che sarebbero invecchiati, qualsiasi cosa si ricordasse Patrick. Avevano parlato, piuttosto scherzosamente, di trasferirsi a Key West e diventare due vecchi e felici alcolizzati, o di andare a vivere in Toscana e comprare un uliveto. Ma non avevano mai parlato, perché non lo avevano ritenuto molto probabile, di un futuro in cui si sarebbero trovati lì, a parlare come dei vecchi pur essendo ancora uomini di mezza età, a ricordare amici morti e a tenere d'occhio l'orologio in attesa dell'ora delle pillole.

Cinque

1

"Hai conosciuto la mistica Bethlynn Reichle?" volle sapere Adrianna quando Will le raccontò di Patrick. Era passato un giorno e i due stavano pranzando al Café Flore di Market Street: frittata di spinaci, patatine fritte e caffè.

Will le rispose di no, Bethlynn non si era vista e non era nemmeno stata nominata.

"Secondo Jack la vede praticamente tutti i giorni. Sostiene che è tutto piuttosto fasullo e che lei si faccia pagare una fortuna per un'ora del suo prezioso tempo."

"Non avrei mai immaginato Pat in una cosa del genere."

"Non so. Ha anche del sangue irlandese nelle vene. Comunque, Bethlynn gli ha insegnato queste litanie da ripetere quattro volte al giorno. Jack giurerebbe che sono zulu."

"Che ne sa Jack degli zulu? È nato e cresciuto a Detroit."

"È la memoria della razza, secondo lui."

Will assunse un'espressione teatralmente sconsolata.

"Glenn ha trovato una nuova parola davvero fantastica, che in questo caso è piuttosto appropriata: lucidioti. È così che chiama quelli che parlano troppo in fretta, che sembrano perfettamente lucidi..."

"...e che sono degli idioti. Mi piace. Dove l'ha presa?"

"È sua. L'ha inventata lui. Le parole generano parole. Questo è il *cri du jour*."

"Lucidioti", ripeté Will, divertito. "E la nostra amica rientra nella categoria, vero?"

"Bethlynn? Senz'altro. Io non l'ho mai incontrata, ma sono sicura che sia così. Oh... non dovrei dirtelo, ma Pat mi ha chiesto cosa ne pensavo dell'idea di ordinare una torta a forma di orso polare per la festa."

"E tu cosa gli hai risposto?"

"Che era un'idea fantastica."

"E lui ti ha risposto: *bene*."

"Esatto."

"Grazie dell'avvertimento."

2

Quella sera, attorno alle undici, Will decise di rinunciare alla pillola per dormire e di uscire a bere qualcosa. Era venerdì, le strade erano accese e vitali e, nei cinque minuti che gli ci vollero per raggiungere la 16ª dalla Sanchez, incrociò abbastanza sguardi di apprezzamento da ritenerla una serata fortunata se lo avesse voluto. Parte della sua sicurezza, però, lo abbandonò quando fece il suo ingresso al Gestalt, un bar appena aperto che secondo Jack (lo aveva chiamato per farsi aggiornare sulla città) era il posto più caldo di quell'estate. Il locale era affollato fino ai limiti delle sue capacità. Alcuni degli avventori erano lì semplicemente per bere una birra, molti altri erano agghindati di tutto punto per il week-end. Ai vecchi tempi c'era stata una certa divisione tribale sulla Castro: i feticisti della pelle avevano i loro posti dove abbeverarsi e gli aficionados della droga ne avevano altri; i ragazzini di primo pelo si ritrovavano in posti diversi da quelli frequentati dai prostituii; i travestiti, specialmente se non più giovanissimi, non sarebbero mai entrati in un bar di neri e viceversa. Lì, comunque, erano rappresentati tutti quei clan, e altri ancora. Era un uomo vestito di gomma quello che sedeva al bar a sorseggiare un bourbon? Sì. E il ragazzo

che aspettava il suo turno per giocare a biliardo, il naso ornato da anellini e i capelli intagliati in una serie di cerchi concentrici, era l'amante del latino-americano vestito con un completo elegante che stava facendo la coda al bar per lui? A giudicare dai sorrisi e dai baci che si scambiavano, sì. C'era persino un discreto numero di donne tra la folla; alcune, pensò Will, dovevano essere ragazze etero venute con i rispettivi fidanzati per flirtare con i finocchi (era una pratica piuttosto rischiosa; qualsiasi ragazzo che accettasse un invito simile probabilmente in fondo a sé sperava di essere stuprato al tavolo da biliardo), il resto lesbiche (e anche in quel caso, di ogni genere, dalle più gattine a quelle con tanto di baffi). Benché vagamente intimidito dall'esuberanza straordinaria della scena, il voyeur che era in lui gli impediva di andarsene. Sgomitò fino al bar e si trovò una nicchia in fondo al bancone da cui potersi godere un'ampia visuale del locale. Con due birre in corpo incominciò a sentirsi leggermente più rilassato. Fatta eccezione per un paio di sguardi lanciati verso di lui, nessuno gli fece molto caso, il che gli andava bene, si disse.

E fu allora, mentre ordinava la terza birra (l'ultima per quella sera, aveva deciso), che una persona si sedette accanto a lui e ordinò: "Una anche per me. Anzi, no. Prenderò una tequila liscia. E paga lui".

"Davvero?" esclamò Will e, voltatosi, vide un uomo di circa cinque anni più giovane di lui, un volto che gli sembrava di ricordare vagamente. Occhi marrone che lo fissavano da sotto sopracciglia inarcate, un sorriso, delle fossette, l'uomo attendeva che Will dicesse...

"Drew?"

"Merda! Avrei dovuto accettare la scommessa. Ero con quel tizio..." Lanciò un'occhiata verso un uomo tarchiato con una giacca di pelle che sedeva dalla parte opposta del bancone; l'altro li salutò con la mano, ovviamente sperando di essere invitato a unirsi a loro. Drew tornò a guardare Will. "Diceva che non mi avresti riconosciuto dopo tutto questo tempo. Io gli ho detto, scommettiamo? E tu mi hai riconosciuto."

"Mi ci è voluto un momento."

"Già. Be'... l'attaccatura dei capelli non è più quella di una volta", sospirò. Dieci anni prima, quando avevano avuto il loro flirt, Drew aveva sfoggiato una folta cascata di capelli castano chiaro che gli ricadevano sulla fronte, i riccioli più coraggiosi che si spingevano fino alla punta del naso. Adesso era scomparsa. "Non ti dispiace?" chiese. "Per la tequila, intendo. All'inizio non ero nemmeno sicuro che fossi tu. Avevo sentito dire che tu... be', sai com'è, le voci che circolano. Non so mai a cosa credere e a cosa

non credere..."

"Avevi sentito dire che ero morto?"

"Già."

"Be'", disse Will, brindando con la sua lattina di birra contro il bicchiere di Drew pieno fino all'orlo. "Non sono morto."

"Bene", sorrise Drew ricambiando il brindisi. "Abiti ancora qui in città?"

"Sono appena tornato."

"Hai comprato una casa sulla Sanchez, vero?" Non l'aveva ancora acquistata ai tempi della loro storia, e quando si erano lasciati non erano rimasti amici. "Ce l'hai ancora?"

"Sì."

"Uscivo con un tizio che abitava sulla Sanchez, e me l'ha indicata: 'Lì è dove vive il famoso fotografo'." Gli occhi di Drew si allargarono al ricordo. "Naturalmente non sapevo di chi stesse parlando. Poi ho capito che eri tu e ho detto..."

"*...oh, lui.*"

"No, ero molto orgoglioso", protestò con sincerità. "Non seguo il mondo dell'arte e tutta quella roba, quindi non ero proprio riuscito a fare due più due. Voglio dire, conoscevo le tue fotografie, ma mi ricordavo solo delle foche." Will ruggì una risata. "Cristo, le foche!"

"Ti ricordi? Eravamo andati al molo 39. Pensavo che ci saremmo fumati un po' di droga e che saremmo rimasti lì a guardare l'oceano, ma tu eri ossessionato da quelle foche. Ero così incazzato!" Svuotò metà del suo bicchiere in un'unica sorsata. "È buffo come certe cose ti rimangono in mente."

"Il tuo amico ti sta salutando", lo avvertì Will.

"Oh Dio. È un caso disperato. Sono uscito con lui una volta e adesso me lo ritrovo sempre appiccicato addosso."

"Devi tornare da lui?"

"Assolutamente no. A meno che tu non abbia voglia di stare da solo. Insomma, hai l'imbarazzo della scelta, qui."

"Vorrei che fosse così."

"Sei ancora in gran forma", lo consolò l'amico. "Io, piuttosto, sto incominciando a ingrassare." Abbassò gli occhi sul proprio ventre che non era più perfettamente piatto come un tempo. "Ci ho messo due ore per infilarmi questi jeans, e ce ne metterò altrettante per toglierli." Alzò lo sguardo su Will. "Sempre che qualcuno non mi dia una mano, naturalmente", aggiunse. Si diede una leggera pacca sul ventre. "Mi avevi fatto qualche fo-

tografia, ti ricordi?"

Will si ricordava benissimo: un pomeriggio appiccicoso a base di muscoli e olio per bambini. Drew all'epoca era veramente muscoloso, a livelli agonistici, e ne andava fiero. Un po' troppo fiero, forse. Avevano rotto la notte di Halloween, quando lui aveva sorpreso Drew nudo, dipinto di vernice dorata dalla testa ai piedi, nel cortile posteriore di una casa sulla Hancock come una divinità itifallica circondata dai suoi devoti.

"Hai ancora quelle fotografie?" gli chiese Drew.

"Oh, certo. Da qualche parte."

"Mi piacerebbe moltissimo vederle... prima o poi." Scrollò le spalle come se non gli importasse l'ora o il giorno, anche se sapevano entrambi da circa un paio di minuti, da quando Drew aveva accennato ai suoi jeans, che quella notte sarebbe stato Will ad aiutarlo a toglierli.

Mentre si dirigevano in Sanchez Street, Will si domandò se non avesse commesso uno sbaglio. Drew si era lanciato in un monologo praticamente ininterrotto e ben poco interessante sul suo lavoro di venditore di spazi pubblicitari per il *Chronicle,* sulle attenzioni indesiderate che riceveva da Al e sulle avventure del suo gatto che non era stato castrato a dovere. A pochi metri dalla porta, però, si fermò di colpo: "Sono logorroico, vero? Mi dispiace. Credo di essere solo molto nervoso".

"Se può esserti d'aiuto", replicò Will, "lo sono anch'io."

"Davvero?" Drew non sembrava molto convinto.

"Non faccio sesso con qualcuno da otto o nove mesi."

"Gesù", esclamò Drew, palesemente sollevato. "Be', direi che possiamo prendercela comoda, allora."

Erano arrivati alla porta. "Bene", approvò Will, facendolo entrare, "mi piace prendermela comoda."

Ai vecchi tempi il sesso con Drew era una specie di spettacolo. Quella notte, invece, fu dolce. Niente di acrobatico, niente di rischioso. Non molto più che il semplice piacere di stare nudi, sdraiati insieme sul grande letto di Will con la luce pallida che proveniva dalla strada a illuminare i loro corpi. L'appetito sessuale, che un tempo Will avrebbe avuto in una situazione del genere, ora sembrava qualcosa di molto remoto. Certo, quell'appetito c'era ancora; un'altra notte, un altro corpo - un corpo di cui non ricordasse i giorni di massimo splendore - e forse si sarebbe sentito affamato come un tempo. Ma per quella notte, solo piaceri gentili e modeste soddisfazioni. Ci

fu solo un momento, mentre si stavano spogliando e Drew vide le cicatrici sul corpo di Will, in cui quell'incontro rischiò di diventare qualcosa di un po' più romantico.

"Oh mio Dio", sospirò lui, con voce bassa e affascinata. "Posso toccarle?"

"Se ci tieni tanto."

Drew le toccò; non solo con le dita, ma con le labbra, seguendo il tracciato scintillante che gli artigli dell'orso avevano lasciato sul petto e sul ventre di Will. S'inginocchiò e, premendogli il viso contro l'addome, disse: "Potrei rimanere così tutta la notte". Aveva spostato le braccia dietro la schiena ed era chiaro che sarebbe stato pronto a lasciarsele legare se l'altro lo avesse desiderato. Will gli accarezzò i capelli, in parte tentato di intraprendere quel gioco. Legarlo; fargli baciare le sue cicatrici e farsi chiamare padrone. Decise di no.

"Un'altra notte", promise e, facendo alzare Drew e circondandolo con le braccia, lo scortò in camera da letto.

3

Si svegliò con il rumore della pioggia che batteva sul lucernario. Era ancora buio. Guardò l'orologio - segnava le quattro e un quarto - e poi Drew, che dormiva a pancia in su russando lievemente. Will non sapeva di preciso che cosa lo avesse strappato al sonno ma, dal momento che era sveglio, decise di alzarsi per andare a svuotare la vescica. Mentre scendeva dal letto, però, colse, o credette di cogliere, un movimento furtivo tra le ombre della stanza. Rimase immobile. Qualcuno si era introdotto in casa? Era stato quel rumore a svegliarlo? Scrutò l'oscurità in cerca di qualche altro segno della presenza dell'intruso, ma non vide né sentì nulla. Le ombre erano vuote. Tornò a fissare il suo compagno di letto. Drew aveva sulle labbra un sorrisetto e si stava massaggiando il ventre nudo, avanti e indietro. Will rimase a osservarlo per un momento, stranamente rapito. Fra tutte le persone improbabili con cui interrompere il digiuno sessuale, pensò, l'aveva fatto con Drew, il ragazzo muscoloso ammorbidito dal tempo.

L'acquazzone si fece di colpo più violento, tracciando un tatuaggio di pioggia sul tetto. Lo spinse ad alzarsi e ad andare in bagno, un percorso che avrebbe potuto fare anche nel sonno: fuori, oltre la porta della camera da letto, poi la prima porta a sinistra, sulle piastrelle fredde; tre passi avanti, poi un mezzo giro sulla destra e avrebbe potuto pisciare con la certezza

di non sbagliare la mira. Svuotò la vescica non senza una certa soddisfazione, poi ritornò a letto, pensando a quanto lo facesse sentire bene stringere Drew fra le braccia.

Si trovava a due passi dalla porta quando colse nuovamente un movimento con la coda dell'occhio. Questa volta, però, fu abbastanza veloce da vedere l'ombra dello sconosciuto che stava scendendo di corsa le scale.

"*Ehi...*" sussurrò, e lo seguì, pensando che c'era qualcosa di stranamente giocoso in ciò che stava succedendo. Per qualche ragione non si sentiva minacciato dalla presenza dell'intruso; chissà perché era sicuro di non correre alcun pericolo. E quando, raggiunto il piano inferiore, inseguì l'ombra lungo il corridoio verso l'archivio capì la ragione: stava sognando. E quale prova più certa del fatto che stesse sognando di ciò che vide entrando nella stanza? Là, appoggiato con aria noncurante al davanzale della finestra, la sua sagoma che si stagliava contro il vetro rigato di pioggia, a cinque metri da lui, c'era Sir Volpe.

"Sei nudo", gli fece notare l'animale.

"Anche tu", ribatté Will.

"È diverso per noi: siamo più a nostro agio nelle nostre pelli." Fece un cenno con la testa. "Ti donano, le cicatrici."

"Me l'hanno detto."

"Chi? Quel tizio nel tuo letto?"

"Già."

"Non puoi permettergli di restare qui, te ne rendi conto? Non è possibile, visto come stanno andando le cose. Dovrai liberartene."

"Questa conversazione è ridicola", dichiarò Will voltandosi per andarsene. "Torno a letto." Naturalmente era già a letto, e stava dormendo, ma persino in forma di sogno non aveva intenzione di rimanere oltre a chiacchierare con la volpe. Quell'animale apparteneva a un'altra parte della sua psiche; una parte che aveva ricominciato a tenere a una distanza più salutare da sé con la complicità di Drew.

"Aspetta", lo fermò la volpe. "Da' un'occhiata a queste."

C'era uno strano entusiasmo nelle parole dell'animale che spinse Will a voltarsi a guardare. Ora c'era più luce nella stanza rispetto a qualche istante prima, e la fonte di quella luminosità non erano i lampioni stradali, fuori, ma le fotografie, i suoi poveri consuntivi, ancora sparpagliati sul pavimento dove li aveva gettati. Sir Volpe lasciò il suo posto accanto alla finestra e si fermò tra le fotografie, proprio al centro della stanza. Quella strana luminescenza permise a Will di vedere il sorriso voluttuoso sul viso dell'a-

nimale.

"Queste meritano un momento di attenzione, non credi?" osservò la volpe.

Lui guardò. La luce che si sprigionava dalle fotografie era incerta, e per una buona ragione. Le forme sfocate di quelle immagini si stavano *muovendo:* ondeggiavano e tremolavano, come consumate lentamente da una fiamma. E nelle loro agonie le riconobbe. Un leone scuoiato che penzolava da un albero. Una pietosa tenda di pelle d'elefante che pendeva, marcia e lacera, da uno dei pioli delle ossa dell'animale. Una tribù di babbuini pazzi che picchiavano a morte l'uno i figli dell'altro con delle grosse pietre. Immagini del mondo corrotto, non più immobili e remote, ma agonizzanti e arse nella sua stanza.

"Non vorresti che fossero state così quando la gente le ha viste?" domandò la volpe. "Il mondo non cambierebbe se la gente potesse vedere l'orrore in questo modo?"

"No", rispose lui, "non cambierebbe niente."

"Nemmeno questa?" insistette l'animale, fissando una fotografia che si trovava fra di loro. Era più scura delle altre, e all'inizio Will non riuscì a capirne il soggetto. "Che cos'è?"

"Dimmelo tu", sussurrò Sir Volpe.

Will si accovacciò a terra per guardarla con maggior attenzione. C'erano movimenti anche in quella foto: un diluvio di luce tremolante che ricadeva su una forma che sedeva al centro dell'immagine.

"È Patrick?" mormorò.

"È possibile", replicò la volpe. Era senza dubbio Patrick. Era abbandonato sulla sua poltrona accanto alla finestra, solo che in qualche modo il tetto era stato strappato via dalla casa e la pioggia cadeva all'interno, scorrendogli sulla testa e sul corpo, luccicante sulla fronte, sul naso e sulle labbra, che erano leggermente arricciate, i denti scoperti. Era morto, Will lo sapeva. Morto nella pioggia. E più il diluvio lo colpiva, più la sua carne si ricopriva di lividi e si gonfiava. Avrebbe voluto distogliere lo sguardo. Non si trattava di una scimmia, di un leone, ma di Patrick, il suo adorato Patrick. Ma aveva allenato gli occhi anche troppo bene. Continuarono a guardare, da testimoni scrupolosi quali erano, mentre il volto di Patrick si scioglieva sotto l'assalto della pioggia, che cancellava completamente ogni traccia di chi o persino di cosa era stato.

"Oh Dio..." mormorò Will.

"Non sente niente, se questo può esserti di qualche conforto", affermò la

volpe.

"Non ti credo."

"Allora smetti di guardare."

"Non posso. È nella mia testa, ormai." Will avanzò verso l'animale, d'improvviso infuriato. "Che cazzo ho fatto per meritare questo?"

"È la madre di tutte le domande, non credi?" replicò Sir Volpe, per niente turbato da tanta rabbia.

"E allora?"

L'animale scrollò le spalle. "Dio vuole che tu veda. Non chiedermi il perché. È una cosa fra te e Dio. Io sono soltanto un tramite."

Confuso da quella frase, Will tornò a guardare la fotografia di Patrick. Il corpo era scomparso, dissolto nella pioggia.

"A volte è troppo per la gente", continuò la volpe in tono realistico. "Dio dice: *guardate questo.* E la gente guarda e impazzisce. Spero che non succederà anche a te, ma non c'è modo di esserne sicuri."

"Non voglio perderlo..." bisbigliò Will.

"Non posso aiutarti in questo", replicò l'animale. "Sono solo un messaggero."

"Be', allora di' a Dio da parte mia che..." incominciò Will.

"*Will?*"

C'era un'altra voce alle sue spalle. Si voltò a guardare e vide Drew fermo sulla porta, con un lenzuolo attorno alla vita.

"Con chi stai parlando?" chiese.

Will guardò nuovamente nella stanza e per un momento - anche se ormai era sveglio - pensò di intravedere la sagoma dell'animale stagliata contro il vetro. Poi la visione sparì del tutto e lui si ritrovò nudo e infreddolito, con Drew che gli si avvicinava per avvolgergli il lenzuolo attorno alle spalle.

"Sei fradicio", osservò Drew.

Lo era davvero: di un sudore malato. L'uomo gli circondò il petto con le braccia, unendo le mani sul suo torace e appoggiando il viso contro il collo di Will. "Soffri spesso di sonnambulismo?"

"Ogni tanto", rispose lui, fissando il pavimento ricoperto di fotografie sperando di poter cogliere un ultimo luccichio tra quelle immagini. Ma non vide niente.

"Torniamo a letto, allora?" propose Drew.

"No, in realtà vorrei rimanere alzato ancora un po'", disse Will. Aveva sognato abbastanza per quella notte. "Torna su. Mi preparerò un po' di tè."

"Posso restare, se vuoi."

"Sto bene", lo rassicurò Will. "Ti raggiungerò fra poco."

Drew gli lasciò il lenzuolo e tornò di sopra mentre Will andava a prepararsi una tazza di Earl Grey. Non voleva particolarmente ripensare alle immagini che lo avevano appena visitato in sogno, ma mentre sedeva a sorseggiare il tè non riuscì a impedirsi di ripensare al modo incredibile in cui le fotografîe avevano preso vita nel suo sogno. Era come se racchiudessero un carico di significati che lui non si era preso il disturbo di comprendere, e avessero scelto di comunicare con lui attraverso i sogni. Ma qual era il messaggio? Che la morte era terribile? Lo sapeva meglio della maggior parte della gente. Che Patrick sarebbe morto e che Will non poteva farci niente? Sapeva anche questo. Continuò a rimuginare, ma non riuscì a dare veramente un senso a quell'esperienza. Forse stava cercando un significato dove non ce n'erano. Quanto credito avrebbe dovuto dare a un sogno in cui una volpe parlante sosteneva di essere un messaggero di Dio? Molto poco.

Eppure, non c'era stato un momento di interregno proprio alla fine, dopo che Drew lo aveva chiamato e Will si era svegliato, in cui la volpe aveva indugiato come se stesse controllando i limiti della propria giurisdizione, pronta a superarli per raggiungere un luogo a cui non apparteneva?

Tornò a letto alla fine. Il temporale era passato sopra la città e il solo rumore nella stanza era quello del respiro tranquillo di Drew. Will scivolò tra le lenzuola il più delicatamente possibile per non svegliarlo ma, in qualche modo, nel sonno Drew si accorse che il suo compagno di letto era ritornato, perché rivolse il viso verso quello di Will, gli occhi sempre chiusi, il respiro regolare, e trovò un punto contro il suo corpo in cui stare comodo. Will era certo che non sarebbe riuscito a riprendere sonno, invece dormì profondamente. Non ci furono altre visite. Dio e il suo messaggero lo lasciarono in pace per il resto della notte, e quando si svegliò furono baci e luce del sole.

Sei

Patrick tenne fede alla sua minaccia: il pezzo forte del buffet, alla festa, fu una grande torta a forma di orso polare, con tanto di zanne e con una lingua rosa e lasciva. Com'era inevitabile scatenò una lunga serie di domande, e Patrick le girò tutte a Will che fu obbligato a raccontare la storia dell'aggressione almeno una decina di volte, sintetizzandola sempre di più

finché non fu ridotta a un incredibilmente noncurante: "Già, sono stato mangiato da un orso".

"Perché non me l'hai detto?" chiese risentito Drew quando la storia che circolava per la stanza lo raggiunse. "Pensavo che ti fossi fatto quelle cicatrici in un incidente di macchina. Ma, Gesù, un orso!" Non poté fare a meno di sorridere. "È veramente eccezionale."

Will prese la porzione di pollo e la pizza ai carciofi che Drew stava divorando e le finì.

"Stai cercando di dirmi qualcosa?" chiese ancora Drew. "Del tipo: smettila di mangiare?"

"No."

"Pensi che sia troppo grasso, vero? Ammettilo."

"Penso che tu stia benissimo", rispose Will pazientemente. "Hai il mio permesso di mangiare ogni pezzo di pizza su cui riesci a mettere le grinfie."

"Sei un dio", esclamò Drew, e tornò al tavolo del buffet.

"Avete ricominciato da dove avevate smesso, voi due?"

Will alzò lo sguardo e vide Jack Fisher, elegantissimo come sempre, con al traino un ragazzo bianco imbronciato. Ci furono i soliti abbracci e saluti prima che Jack presentasse il suo amico: "Lui è Casper. Non credeva che ti conoscessi".

Casper strinse vigorosamente la mano di Will, balbettando qualche parola di ammirazione. "Era uno dei miei idoli quando ero un ragazzino", cicalò. "Cioè, merda, la sua roba è talmente *reale,* sa? Voglio dire, è proprio così che è la realtà, giusto? Andata completamente a puttane."

"Casper è un pittore", spiegò Jack. "Ho comprato una delle sue piccole erezioni. Dipinge solo cazzi. Vero, Casper?"

Il ragazzo sembrò un po' a disagio.

"È un mercato ristretto", aggiunse, "ma devoto."

"Mi piacerebbe... magari mostrarle qualcuno dei miei lavori, una volta", propose Casper.

"Perché non vai a prenderci dei drink?" suggerì Jack a un Casper accigliato: chiaramente non aveva alcuna voglia di andare a fare il cameriere. "Intanto persuaderò Will a comprare uno dei tuoi quadri." Riluttante, il ragazzo se ne andò. "Sono piuttosto buoni, in effetti", continuò Jack. "E lui parla sul serio quando dice che tu sei uno dei suoi idoli. Non è dolce? Sto seriamente considerando l'idea di portarlo in Louisiana e di prendere una casa con lui."

"Non lo farai mai."

"Be', una cosa è certa: con questa città del cazzo ho chiuso", replicò l'altro debolmente. Abbassò la voce. "La verità è che sono stanco di tutta questa gente malata. So che sembra orribile, ma mi conosci, non ho peli sulla lingua. E sulla mia agenda ci sono così tanti numeri di telefono che ho dovuto cancellare che ho perso il conto."

"Quanti anni ha Casper?" domandò Will, osservando il ragazzo salutarli da lontano con le mani occupate da due bicchieri di scotch.

"Venti. Ma sa già tutto quello che si deve sapere." Fisher gli rivolse un sorriso da cospiratore, ma Will distolse lo sguardo. Non aveva voglia di ridere di quel ragazzo che, nonostante tutte le fantasie domestiche di Jack, si sarebbe ritrovato in mezzo a una strada, con il culo per terra, nel giro di un mese.

"Devi passare da lui in studio una volta o l'altra", propose Jack, ricominciando ad adularlo ora che Casper si trovava nelle vicinanze. "Sta facendo questa nuova serie di schizzi di sperma che..." S'interruppe a metà frase, lo sguardo fisso sulla porta dalla quale una bellissima donna sulla cinquantina, che indossava un ampio vestito grigio, aveva appena fatto il suo ingresso e, scrutati quasi imperiosamente gli oltre trenta ospiti fino a individuare Patrick, si stava dirigendo verso di lui. Questi smise di parlare con Lewis, che stava sfruttando quella ricorrenza per far circolare un suo volumetto di poesie, e andò a salutarla. La donna perse i suoi modi regali mentre Patrick l'abbracciava affettuosamente, baciandogli il collo e ridendo con voce rauca per ogni cosa che lui le diceva.

"Quella è Bethlynn?" chiese Will.

"Esatto", rispose Jack. "E, per quanto mi riguarda, non sono proprio dell'umore giusto, quindi ti saluto. Mi raccomando, non lasciarle prendere le pantofole rosse." Detto questo, con un sorriso ammiccante si allontanò, mentre Casper lo seguiva a ruota.

Will rimase affascinato nell'osservare Bethlynn Reichle che chiacchierava con Patrick. Lui pendeva dalle labbra della donna, era chiaro; il linguaggio del suo corpo suggeriva una sottomissione che per Patrick era decisamente insolita. Annuiva e annuiva, ma per la maggior parte del tempo teneva gli occhi bassi mentre ascoltava con attenzione le parole di saggezza della sua guida spirituale.

"Allora *quella* è lei", Adrianna si era avvicinata a Will e stava cercando di osservare Patrick e la donna senza farsi notare, mangiando un pezzetto della glassatura dell'orso polare. "Nostra Signora dei Cristalli."

"Ci sarà qualcuno a cui piace?" chiese Will.

"Questa è la prima volta che la vediamo. Non penso che discenda nel mondo di noi mortali molto spesso, anche se Lewis giura di averla vista taccheggiare delle melanzane in un negozio." Ridacchiò coprendosi la bocca con una mano per quell'improbabile visione. "Certo, Lewis è un poeta, quindi la sua testimonianza non conta veramente."

"Dov'è Glenn?"

"A vomitare."

"Troppa torta?"

"No, diventa nervoso quando si trova in mezzo a tanta gente. Pensa che tutti lo stiano fissando. Una volta pensava che lo fissassero per via delle orecchie, ma da quando se le è fatte sistemare pensa che lo fissino per capire cosa c'è di diverso in lui." Will cercò inutilmente di sopprimere una risata. Rise così forte che Patrick si voltò a guardarlo. Un momento dopo attraversò la stanza con Bethlynn. Adrianna si fece più vicina a Will per assicurarsi di essere inclusa nelle presentazioni.

"Will", annunciò Patrick, "vorrei presentarti Bethlynn." Era entusiasta come uno scolaretto. "È fantastico", aggiunse. "Le due persone più importanti della mia vita..."

"Per inciso, io sono Adrianna."

"Oh, scusami", soggiunse Patrick. "Bethlynn, lei è Adrianna. Lavora con Will."

Vedendola da vicino, Will si accorse che la bella donna dai lineamenti quasi orientali era molto più vecchia di quanto gli fosse sembrata in un primo momento. La sua mano, quando strinse quella di lui, era fredda, e la sua voce aveva un tono così basso e rauco che dovette sporgersi verso di lei per riuscire a sentire cosa stava dicendo. Anche in quel modo, capì solo: "...in suo onore".

"La festa", spiegò prontamente Patrick.

"Pat è sempre stato straordinario nell'organizzare feste", confermò Will.

"È perché è un vero e proprio celebrante istintivo", replicò Bethlynn. "È una qualità sacra."

"Oh, dare feste è diventata un'attività sacra al giorno d'oggi?" s'intromise Adrianna. "Non lo avevo notato."

Bethlynn la ignorò. "I doni di Patrick ardono più splendenti ogni giorno", continuò la donna. "Lo vedo. Molto chiaramente." Si voltò a guardare Patrick. "Da quanto tempo lavoriamo insieme?"

"Cinque mesi", rispose lui, sempre raggiante come un fedele benedetto.

"Cinque mesi, e ogni giorno arde più splendente", proclamò Bethlynn.

All'improvviso, Will si sentì dire: "*Nella vita e nella morte, nutriamo la fiamma*".

Bethlynn si accigliò; strinse gli occhi come se stesse ascoltando l'eco delle parole di Will per essere sicura di aver sentito bene. Poi chiese: "A quale fiamma si riferisce?"

Will aveva una mezza idea di ritirare la frase che aveva appena detto, ma se l'uomo che l'aveva coniata gli aveva insegnato qualcosa, era l'importanza di difendere ciò in cui si crede. Il problema era che non aveva una risposta vera e propria. Quella frase, che lo aveva ossessionato per tre decenni, non era facile da spiegare, e forse proprio quel fatto poteva giustificare la tenacia con cui si era aggrappata alla sua mente. Bethlynn, però, voleva una risposta. Lo fissò con i suoi grandi occhi grigi, mentre lui annaspava.

"È solo una frase..." buttò la. "Non so. Credo che significhi che... Una fiamma è una fiamma, giusto?"

"Me lo dica lei", ribatté la donna.

C'era un certo compiacimento nel modo in cui lo scrutava, e quel fatto lo irritò. Invece di lasciar perdere, rimbeccò: "No, è lei l'esperta di splendori ardenti. Probabilmente ha una teoria migliore della mia".

"Non ho teorie. Non ne ho bisogno", rispose Bethlynn. "Io ho la verità."

"Oh, mi scusi", replicò Will. "Pensavo che vagasse nel buio come il resto di noi."

"Lei è molto cinico, vero? Molto deluso."

"Grazie per la sua acuta analisi, ma..."

"Molto ferito. Non deve vergognarsi di ammetterlo."

"Non ho niente da ammettere", obiettò lui.

Bethlynn aveva toccato i suoi nervi scoperti, e lei lo sapeva. Un'ondata di beatitudine le illuminò il viso. "Perché è così ostile?" chiese.

Will fece un gesto di esasperazione con le mani. "Qualsiasi cosa le risponda adesso, la userà contro di me..."

"Non sono *contro* nessuno", replicò lei. Patrick era finalmente uscito dalla sua estatica adorazione e cercò di intervenire, ma Bethlynn lo ignorò. Avvicinandosi un po' a Will, come per donargli il conforto della propria vicinanza, consigliò: "Finirà per farsi del male se non imparerà a perdonare". Gli appoggiò una mano sul braccio. "Con chi è *così arrabbiato*?"

"Glielo dirò", rispose Will. Bethlynn sorrise, in attesa che lui si confidasse. "C'è questa volpe..."

"Una volpe?"

"Mi sta facendo impazzire. So che dovrei baciare il culo pulcioso di quella bestiaccia e dirle che la perdono per aver sconfinato." Lei scoccò un'occhiata a Patrick, che lui interpretò come una richiesta di aiuto. "Ma non è facile con le volpi", continuò Will. "Perché le odio quelle bestiacce del cazzo. Le odio." Bethlynn stava battendo in ritirata, adesso. "Le odio, le odio, le odio..." E qualche istante dopo la donna scomparve, scortata da Patrick attraverso la folla.

"Sei stato perfetto", commentò Adrianna. "Sottile e pacato. Perfetto."

"Ho bisogno di un drink", disse Will.

"Andrò a cercare Glenn e, se sta ancora male, lo riporterò a casa. Quindi, se non ci vediamo più tardi, divertiti e goditi il resto della festa."

"Che cosa diavolo le hai detto?" volle sapere Jack quando raggiunse Will e la sua bottiglia di whisky.

"Non mi ricordo bene."

"Ho adorato la faccia che ha fatto."

"Ci stavi guardando?"

"Tutti vi stavano guardando."

"Dovrei scusarmi."

"Troppo tardi. Se n'è appena andata."

"Non con lei, con Patrick."

Trovò l'amico in una delle ultime stanze dell'appartamento che insieme avevano battezzato la serra; uno spazio occupato da decorazioni fuori moda, vecchi mobili e alcune piante di marijuana, in mezzo alle quali Patrick stava fumando un grosso spinello.

"È stata una cosa stupida", dichiarò Will. "Mi sono comportato da stronzo e mi dispiace veramente."

"No, non ti dispiace", ribatté Patrick. "Pensi che Bethlynn sia una vecchia cacciapalle e hai voluto farglielo sapere." Aveva la voce rauca, non rabbiosa e nemmeno risentita, solo stanca. "Vuoi fare un tiro?" chiese, lanciando uno sguardo a Will mentre gli offriva lo spinello. Aveva gli occhi rossi.

"Oh Gesù, Pat..." sospirò Will, sentendosi a sua volta sull'orlo del pianto alla vista dell'infelicità di Patrick.

"Vuoi fare un tiro o no?" ripeté Patrick aspirando col naso. Lui prese lo spinello e trasse una profonda boccata. "In questo momento ho bisogno di Bethlynn", continuò Pat. "Posso immaginare cosa pensi di lei, e probabil-

mente la penserei proprio allo stesso modo se fossi al tuo posto. Ma non lo sono. Io sono qui. Tu sei lì. Siamo lontani mille fottutissimi chilometri, Will." Prese un respiro breve, quasi angosciato. "Sto morendo. E non mi piace. *Non mi sento* in pace, *non mi sento* riconciliato..." Si voltò per farsi restituire lo spinello. "*Non mi sento...* finito. Neanche lontanamente finito." Fece un altro tiro e passò di nuovo lo spinello a Will, che lo consumò del tutto. Si guardarono l'un l'altro, entrambi con i polmoni pieni di fumo, incrociando gli sguardi senza sforzo. Poi, espirando il fumo mentre parlava, Patrick riprese: "Non mi è mai interessato molto quello che succede al di fuori di queste quattro mura. Mi sono sempre accontentato di un po' d'erba e di un bel panorama. Tu tornavi con le tue fotografie e io pesavo: be', 'fanculo, non voglio vedere il mondo se è così. Non voglio sapere niente della fottuta estinzione delle specie. È deprimente. Sono tutti d'accordo su questo: la morte è deprimente. La taglierò fuori. Ma non ci sono riuscito. È sempre stata qui, per tutto il tempo. Proprio qui. Dentro di me. Non ho chiuso fuori la morte, l'ho chiusa dentro."

Will gli si avvicinò, finché i loro volti non furono che a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro. "Voglio scusarmi con Bethlynn", ripeté. "Qualsiasi cosa possa pensare di lei, mi sono comunque comportato da testa di cazzo."

"D'accordo."

"Accetterà di vedermi se sarò sufficientemente contrito?"

"Può darsi di no. Ma potresti telefonarle a casa", sorrise. "Mi faresti molto felice."

"Questa è l'unica cosa importante."

"Dici sul serio?"

"Sai che dico sul serio."

"Allora, mentre sei ancora in vena di generosità, posso chiederti di fare un'altra cosa per me? Non devi farla adesso. È più per il futuro."

"Dimmi."

Patrick gli rivolse quello sguardo strano che gli veniva sempre quando era fatto e, allungando una mano, prese le dita di Will. "Voglio che tu sia con me", mormorò, "quando per me sarà il momento di... andarmene. Di andarmene per sempre, intendo. Rafael è fantastico, e lo sono anche Jack e Adrianna. Ma non sono te. Nessuno si è mai anche solo avvicinato a te, Will." I suoi occhi scintillavano di dolore. "Me lo prometti?"

"Te lo prometto", rispose Will, lasciando scorrere le lacrime.

"Ti amo, Will."

"Ti amo anch'io. Ti amerò sempre. Sempre. Lo sai."

"Già. Ma mi piace lo stesso sentirtelo dire." Fece un coraggioso tentativo di sorridere. "Penso che dovremmo andare a distribuire spinelli ai bisognosi." Prese dal tavolo la scatola di biscotti. "Ne ho arrotolati circa venti. Pensi che basteranno?"

"Amico, hai pensato proprio a tutto!"

"Sono un celebrante naturale", gli ricordò Patrick mentre si avviava a distribuire quel ben di Dio. "Non hai sentito?"

Sette

Fumarono tutti tranne Jack, che da vero fariseo aveva abbandonato ogni genere di droga l'anno prima (dopo due decenni di eccessi chimici), e Casper, al quale era proibito fumare perché Jack non poteva. Molto democraticamente Drew incominciò a flirtare con tutti, poi, rendendosi conto di dove poteva riporre le migliori speranze di gratificazione, seguì Will in cucina e gli offrì una descrizione dettagliata di ciò che avrebbe voluto fare una volta che fossero tornati a Sanchez Street.

Alla fine della festa, però, Drew stava talmente male per l'erba e per la birra che dovette essere portato a casa. Will gli offrì ospitalità, l'altro rifiutò. Non voleva che nessuno, e in particolar modo lui, lo vedesse mentre vomitava nel water, disse; era un rituale troppo privato. Will lo accompagnò in auto fino a casa e si assicurò che arrivasse sano e salvo al suo appartamento, quindi rientrò a sua volta. Ma i preliminari verbali di Drew lo avevano eccitato, così considerò un'uscita notturna per andare al Penitent in cerca di un po' di azione. Ma il pensiero di prepararsi per la caccia a un'ora così tarda lo dissuase. Aveva più bisogno di sonno che della mano di uno sconosciuto. E domani a Drew sarebbe passata la sbornia.

Di nuovo gli sembrò di svegliarsi, disturbato da un rumore di sirene sulla Market o da un grido dalla strada. Gli sembrò di svegliarsi, di alzarsi a sedere e di scrutare l'oscurità della stanza, proprio come aveva fatto due notti prima. Questa volta, però, non si fece ingannare dallo scherzo che gli stava giocando la mente addormentata. Resistendo all'impulso di camminare come un sonnambulo fino al bagno, rimase a letto, in attesa che quell'illusione di veglia passasse.

Ma dopo quelli che gli parvero diversi minuti, incominciò ad annoiarsi. C'era una sorta di rituale, si rese conto, che il suo subconscio pretendeva

che lui mettesse in pratica e, finché non lo avesse fatto, non gli sarebbe stato permesso di sognare qualcosa di più riposante. Rassegnato, si alzò e raggiunse il ballatoio. Non c'erano ombre sul muro a invitarlo a scendere le scale, nondimeno lui scese al piano di sotto seguendo il medesimo percorso della notte del suo incontro con Sir Volpe nell'archivio. Adesso, però, non c'era luce che sgorgava dalle fotografie sul pavimento. Sembrava che l'animale volesse discutere con lui nell'oscurità, quella notte.

"Possiamo sbrigarci a farla finita con questa cosa?" chiese Will, addentrandosi nella penombra. "Ci devono senz'altro essere cose migliori da sognare che..."

Si fermò. L'aria attorno a lui cambiò, spostata da un movimento. Qualcosa si stava muovendo nella sua direzione, ed era qualcosa di ben più grande di una volpe. Will incominciò a indietreggiare, sentì un sibilo e vide un'enorme massa grigia sollevarsi davanti a lui, la piastra della testa che apriva le fauci, rivelando un'oscurità che sembrava rischiararsi...

Un orso! Cristo santo! E non era un orso qualsiasi. Era l'orsa che lo aveva assalito, ritornata da lui con le ferite ancora aperte, il fiato fetido e caldo sul suo viso.

Istintivamente fece ciò che avrebbe fatto all'aperto: s'inginocchiò a terra, abbassò la testa e cercò di apparire come il più piccolo bersaglio possibile. Le assi del pavimento sotto di lui erano scosse dal peso e dalla furia dell'animale; le cicatrici all'improvviso avevano ripreso a bruciare, come in omaggio alla creatura che gliele aveva inflitte. Era tutto ciò che poteva fare per non gridare, anche se sapeva che si trattava solo di uno stupido sogno; era tutto ciò che poteva fare per non implorare il sogno di smetterla, di lasciarlo in pace. Ma restò in silenzio, le mani premute sulle assi, e attese. Dopo qualche tempo le scosse cessarono. Will continuò a non muoversi, ma contò fino a dieci, poi si azzardò a spostare la testa di qualche centimetro. Nessuna traccia dell'orso. Dall'altra parte della stanza, appoggiato alla finestra con la solita nonchalance, c'era Sir Volpe.

"Probabilmente c'è una pletora di lezioni in tutto questo", esordì la creatura, "ma me ne vengono in mente due in particolare." Will si alzò cautamente in piedi mentre la volpe condivideva con lui la propria saggezza. "Che quando stai trattando con spiriti animali - ed è questo, Willy, che ti piaccia o no - è meglio non dimenticare mai che siamo tutti una grande famiglia felice e che, se sono qui, probabilmente non sono solo. Questa è la prima lezione."

"E... qual è la seconda?"

"*Che devi portarmi un po' di rispetto!*" abbaiò la volpe. Poi, tornando improvvisamente ragionevole: "Sei venuto qui dicendo che volevi sbrigarti a farla finita con questa cosa. È insultante, Willy."

"Non chiamarmi Willy."

"Chiedimelo educatamente."

"Oh, cazzo. *Per favore* non chiamarmi Willy."

"Va già meglio."

"Ho bisogno di qualcosa da bere. Ho la gola secchissima."

"Va' a prenderti qualcosa, vengo con te."

Will entrò in cucina e la volpe lo seguì dicendogli di non accendere la luce. "Preferisco decisamente l'ombra", gli spiegò. "Mantiene i miei sensi acuti."

Will aprì il frigorifero da cui prese un cartone di latte. "Vuoi qualcosa?"

"Non ho sete", rispose la volpe. "Grazie lo stesso."

"Qualcosa da mangiare?"

"Sai cosa mi piace mangiare", replicò Sir Volpe, e l'immagine di Thomas Simeon che giaceva sull'erba, morto, attraversò la mente di Will con chiarezza nauseante.

"Gesù", mormorò, lasciando richiudere la porta del frigo.

"Coraggio, dov'è finito il tuo senso dell'umorismo?" L'animale abbandonò le ombre più dense e si fermò in una pozza di luce grigia che filtrava dalla finestra. Sembrava, pensò Will, più feroce dell'ultima volta che si erano incontrati. "Sai, credo che dovresti domandarti in tutta serietà", consigliò, "se tu stia o meno cadendo a pezzi. Se sì, dovresti pensare alle conseguenze che questo potrebbe avere su chi ti sta vicino. Particolarmente il tuo nuovo ragazzo. Insomma, non è il più *stabile* dei personaggi, giusto?"

"Stai parlando di Drew?"

"Esatto. Drew. Per qualche ragione credevo che si chiamasse Brad. Penso che sarebbe giusto che tu lo lasciassi, o finirai col trascinarlo giù insieme a te. Impazzirà o si taglierà i polsi, una delle due. E tu ne sarai responsabile. Non vuoi portare anche questo peso, vero? Non con il resto della merda con cui già devi fare i conti."

"Potresti essere più chiaro?"

"Non è la sua guerra, Will. È tua e solo tua. Sei entrato in guerra il giorno in cui hai lasciato che Steep ti portasse sulla collina."

Will appoggiò il cartone di latte e si prese la testa fra le mani. "Vorrei sapere che cosa diavolo vuoi", sospirò.

"Fondamentalmente", continuò la volpe, "voglio ciò che ogni altro ani-

male vuole in fondo al cuore, fatta eccezione per i cani forse. Voglio che la tua specie se ne vada. Su altri pianeti, se riuscite ad arrivarci. A marcire in rovina, più probabilmente. Non c'importa. Vi vogliamo solo fuori dal pelo."

"E poi?"

"Poi niente", replicò la volpe scrollando le spalle. La voce si ridusse a un mormorio pensieroso. "Il mondo continua a girare, e quando c'è luce è giorno e quando c'è buio è notte, e non c'è fine al semplice incanto delle cose."

"Il semplice incanto delle cose", ripeté Will.

"È una bella frase, vero? Credo di averla rubata a Steep."

"Ne sentireste la mancanza, se ce ne andassimo..."

"Delle parole, intendi? Forse, per un giorno o due. Ma passerebbe. Nel giro di una settimana mi dimenticherei che cos'era la buona conversazione e sarei di nuovo felice. Felice com'ero quando Steep mi notò per la prima volta."

"So che è solo un sogno, ma già che ci siamo... che cosa sai di Steep?"

"Niente che non sappia anche tu", rispose la creatura. "Dentro di te c'è una buona parte di lui, dopotutto. Prova a guardarti dentro, uno di questi giorni." La volpe si avvicinò al tavolo, abbassando la voce a un sussurro insinuante: "Pensi davvero che avresti passato gran parte della tua vita a fotografare animali agonizzanti se Steep non ti avesse messo quel coltello fra le mani tanto tempo fa? Lui ti ha *modellato,* Will. Ha gettato i semi delle speranze e delle delusioni, e quelli della colpa e del desiderio".

"E ha fatto lo stesso anche con te?"

"Più o meno. Come vedi, io non sono niente di importante. Sono solo la volpe innocente che ha mangiato le parti intime di Thomas Simeon. Steep mi ha visto allontanarmi e ha deciso che ero cattiva, cosa decisamente ingiusta da parte sua per inciso. Stavo solo facendo ciò che qualsiasi altra volpe con la pancia vuota avrebbe fatto nel vedere un pasto gratis. Non sapevo di stare mangiando qualcuno di importante."

"Simeon era importante?"

"Be', ovviamente lo era per Steep. Voglio dire che Jacob se l'è presa maledettamente per quella storia del cazzo di Simeon. Mi ha *inseguito,* come se avesse intenzione di staccarmi la testa dal collo. Così io ho *corso,* ho corso più forte che potevo..." Will non ricordava che le cose fossero andate esattamente in quel modo, ma Sir Volpe era perso nel suo racconto e lui preferì non interromperlo. "E ha continuato a inseguirmi. Non c'era scam-

po. Ero nei suoi ricordi, capisci? Nell'occhio della sua mente. E, lascia che te lo dica, la sua mente è come una trappola d'acciaio. Una volta lì dentro, non ci sono vie d'uscita. Nemmeno la morte ha potuto liberarmi dalla sua testa." Gli sfuggì un sospiro sofferente. "Lascia che te lo dica", ripeté, "non è come essere nella tua testa. Insemina, tu hai una psiche contorta e ingarbugliata, questo è sicuro, ma non è niente in confronto alla sua. *Niente.*"

Will sapeva riconoscere un'esca quando gli veniva offerta. Ma non riuscì proprio a trattenersi. "Raccontami", disse.

"Di com'è? Be'... se la *mia* testa è una buca nel terreno e la *tua* è una catapecchia - senza offesa, davvero - allora la *sua* è una fottuta cattedrale. È tutta volute, gallerie e contrafforti. È *incredibile.*"

"Il semplice incanto delle cose, eh?"

"Sei svelto", borbottò la volpe in tono di approvazione. "Non appena intravedi la minima debolezza negli argomenti dell'altro, ne approfitti."

"Così Steep ha una mente come una cattedrale?"

"Descriverla così la fa sembrare troppo sublime. Non lo è. Sta marcendo, anno dopo anno, giorno dopo giorno. Là dentro tutto sta diventando sempre più buio e sempre più freddo, e l'unico modo che Jacob conosce per riscaldarsi è uccidere creature viventi, e anche questo non funziona più così bene come un tempo."

Le dita di Will ricordarono il velluto delle ali della falena e il calore della fiamma che ben presto le avrebbe consumate. Non diede voce a quel pensiero, ma la volpe riuscì a sentirlo comunque. "Hai sperimentato i suoi metodi, naturalmente. Hai visto la follia con i tuoi occhi. Questo dovrebbe difenderti da lui, almeno un po'."

"E cosa succede se muore?"

"Io fuggo dalla sua testa", rispose la volpe. "E sono libera."

"È per questo che mi stai tormentando?"

"Non ti sto *tormentando.* Sono cose da fantasmi queste, e io non sono un fantasma. Io sono... cosa sono? Sono un ricordo che Steep ha trasformato in un piccolo mito: 'l'animale-che-divorava-gli-uomini'. È questo che sono diventato. Ma ero solo una comunissima volpe, quindi non molto interessante. Così Steep mi ha dato una voce. Mi ha fatto camminare sulle zampe posteriori. Mi ha chiamato *Sir* Volpe. Ha creato me proprio come ha creato te." Era un'ammissione amara, quella. "Siamo entrambi suoi figli."

"E se ti lasciasse andare?"

"Te l'ho detto: sarò libero."

"Ma nel mondo reale sei morto da secoli."

"E allora? Ho avuto figli quand'ero vivo. Di sicuro almeno tre cucciolate. E i miei figli hanno avuto figli e i loro figli hanno avuto figli. Io sono ancora là fuori in un modo o nell'altro. Dovresti provarci anche tu, anche se probabilmente l'idea non ti va. L'equipaggiamento certo non ti manca." Abbassò gli occhi sull'inguine di Will. "Potrei nutrirci un'intera famiglia."

"Penso che questa conversazione ormai stia per finire, non credi anche tu?"

"Mi sento decisamente meglio adesso che abbiamo parlato", rispose Sir Volpe, come se lui e Will fossero stati due vicini belligeranti arrivati finalmente a una tregua.

Will si alzò in piedi. "Questo significa che posso smettere di sognare adesso?" chiese.

"Ma tu non stai sognando", replicò la volpe. "Sei stato sveglio per tutta l'ultima mezz'ora..."

"Non è vero", affermò lui con voce pacata.

"Temo proprio di sì, invece. Ti sei aperto un piccolo buco nella testa quella notte, con Steep, e ora il vento può entrarci. Lo stesso vento che soffia nella sua testa arriva fino alla tua catapecchia..."

Will aveva sentito più che abbastanza. "Questo è quanto!" disse avviandosi verso la porta. "Non ti permetterò di incominciare a fare questi giochetti mentali con me."

Sollevando le zampe anteriori per fingere una resa, Sir Volpe si fece da parte e Will incominciò a percorrere il corridoio a grandi passi. La volpe lo seguì, gli artigli che ticchettavano sulle assi del pavimento.

"Ah, Will", mugolò, "stavamo andando così bene..."

"Sto sognando."

"No, non stai sognando."

"Sto sognando."

"No!"

Arrivato alle scale, Will si voltò a gridò: "Okay, non sto sognando! Sono pazzo! Sono completamente fuori di testa!"

"Bene", rispose calma la volpe, "questo è un buon inizio."

"Vuoi che affronti Steep con una camicia di forza, è così?"

"No. Voglio soltanto che tu abbandoni alcune delle tue più sane convinzioni."

"Per esempio?"

"Voglio che accetti la nozione che tu, Will Rabjohns, e io, una volpe quasi mitica, possiamo e dobbiamo coesistere."

"Se accettassi una cosa del genere sarei da manicomio."

"D'accordo, allora proviamo in questo modo: ricordi le bambole russe?"

"Non cominciare..."

"No, è molto semplice. Qualsiasi cosa può incastrarsi in qualsiasi altra cosa..."

"Oh, Cristo..." mormorò Will tra sé e sé. Fu attraversato dal terribile sospetto che se quello era davvero un sogno - e lo era, doveva esserlo - allora forse anche tutto ciò che l'aveva preceduto, fin dal suo risveglio, era stato un sogno; il sospetto di *non essersi mai svegliato,* e di essere ancora in coma, in un letto di ospedale a Winnipeg... Incominciò a tremare.

"Cosa c'è che non va?" domandò la volpe.

"Sta' zitta!" le gridò "Will e incominciò a salire le scale barcollando.

L'animale lo seguì. "Sei diventato molto pallido. Ti senti male? Preparati un tè alla menta. Ti risistemerà lo stomaco."

Stava ripetendo alla creatura di stare zitta? Non ne era sicuro. I sensi lo stavano abbandonando. Un momento stava cadendo dalle scale, il momento dopo stava praticamente strisciando sul ballatoio, il momento dopo ancora era in bagno e stava vomitando, mentre la volpe alle sue spalle gli stava spiegando che avrebbe dovuto fare attenzione perché si trovava in uno stato mentale estremamente delicato (nel caso non se ne fosse accorto) e ogni genere di follia avrebbe potuto prendere il controllo su di lui.

Poi si ritrovò nella doccia, la sua mano, ridicolmente lontana, che tentava di afferrare il miscelatore. Le dita erano deboli come quelle di un neonato; poi, all'improvviso, la manopola venne girata e Will fu inondato da una cascata di acqua gelata. Almeno le sue terminazioni nervose funzionavano, a differenza dei suoi pensieri. Nel giro di un paio di secondi gli venne la pelle d'oca su tutto il corpo, il cuoio capelluto che pulsava per il freddo.

Nonostante il panico, o forse proprio a causa di esso, la mente aveva acquisito un'agilità sbalorditiva, trasportandolo in un istante in altri luoghi dove aveva sentito un freddo altrettanto terribile. A Balthazar, naturalmente, mentre giaceva ferito sul ghiaccio; e sulla collina sopra Burnt Yarley, perso nel gelo della pioggia. E sulle rive della Neva, l'inverno del palazzo di ghiaccio...

Un momento, pensò. *Questo non è un mio ricordo.*

...gli uccelli che cadevano dal cielo assiderati...

Questo è un frammento della vita di Steep, non della mia.

...il fiume duro come una roccia, ed Eropkin - il povero, disgraziato Ero-

pkin - che costruiva il suo capolavoro con il ghiaccio e la luce...

Scosse la testa con forza per scacciare quelle immagini estranee. Ma non avevano intenzione di andarsene. Immobilizzato dall'acqua ghiacciata, tutto ciò che poté fare fu rimanere lì, mentre i ricordi indesiderati di Steep gli inondavano la mente.

Otto

Si trovava in una strada affollata di San Pietroburgo e, se non ci avesse già pensato il freddo, sarebbe stato lo spettacolo che aveva di fronte a farlo rimanere senza fiato: il palazzo di ghiaccio di Eropkin, le mura alte quindici metri, che scintillava alla luce delle torce e dei falò che ardevano da ogni parte. Erano caldi quei fuochi, ma il palazzo non piangeva una sola goccia d'acqua, perché il loro calore non poteva competere con il gelo dell'aria.

Si guardò attorno tra la folla che premeva sulle barriere, sfidando gli ussari che la tenevano a bada con stivali e minacce. Cristo, quanto puzzavano tutti quella notte! Abiti fetidi su corpi fetidi.

"Pezzenti..." mormorò.

Alla sinistra di Steep, una mocciosa con la faccia a forma di barbabietola stava strillando sulle spalle di suo padre, il muco congelato nelle narici. Alla sua destra un ubriaco dalla barba unta e lurida barcollava, con una donna ridotta in condizioni ancora più pietose che gli si aggrappava a un braccio.

"Odio questa gente", gli sussurrò una voce all'orecchio. "Torniamo più tardi quando ci sarà meno confusione."

Steep si voltò e vide che a parlare era stata Rosa, il viso splendido, roseo per il freddo, incorniciato dal cappuccio bordato di pelo del suo giaccone. Oh, com'era bella quella notte, con le fiamme delle lanterne che le si riflettevano negli occhi.

"Ti prego, Jacob", proseguì, tirandolo per una manica con quell'aria da ragazzina sperduta che, lo sapeva, con lui funzionava sempre. "Potremmo fare un bambino stanotte, Jacob. Davvero, sono convinta che potremmo riuscirci." Si stava premendo contro di lui, ora, e Steep poteva sentire il profumo del suo fiato: una fragranza che nessuna profumeria parigina avrebbe mai potuto sperare di catturare. Persino lì, nel cuore di un inverno di ferro, Rosa emanava il profumo della primavera. "Appoggia la tua mano sul mio ventre, Jacob", lo pregò, prendendogli la mano fra le sue e premendola contro di sé. "Non è caldo?" Lo era. "Non pensi che potremmo

creare una vita questa notte?"

"Forse", rispose lui.

"Allora allontaniamoci da questi animali", soggiunse Rosa. "Ti prego, Jacob. *Ti prego.*" Oh, sapeva essere persuasiva quando era di quell'umore civettuolo. E per la verità, a Jacob piaceva assecondarla in quel gioco.

"Animali, dici?"

"Niente di più", replicò la donna con un ringhio di disprezzo nella voce.

"Vorresti vederli morti?" le domandò.

"Tutti fino all'ultimo."

"Tutti?"

"Tranne te e me. E con il nostro amore potremmo creare una nuova razza perfetta, che farebbe del mondo ciò che Dio aveva inteso."

Sentendola parlare in quel modo, non riuscì a trattenersi dal baciarla, anche se le strade di San Pietroburgo non erano quelle di Parigi o di Londra, e ogni manifestazione pubblica di affetto, soprattutto una appassionata come la loro, sarebbe stata severamente censurata. Ma non gl'importava. Lei era la sua altra metà, il suo completamento, la sua interezza. Senza di lei non era niente. Prendendo il suo viso splendido tra le mani, posò le labbra su quelle di lei, il suo respiro un fantasma profumato che si sollevava tra i loro volti. Le parole portate da quel respiro non smettevano mai di sorprenderlo, anche se le aveva sentite innumerevoli volte.

"Ti amo", gli disse. "E ti amerò finché avrò vita."

Lui la baciò di nuovo, con più forza, consapevole di star attirando su di loro sguardi invidiosi. Ma ancora una volta non gl'importava. Che le persone attorno a loro scuotessero pure la testa. Non avrebbero mai provato, nell'intero arco delle loro squallide vite, ciò che lui e Rosa stavano provando ora: la suprema unione di due anime.

E poi, nel bel mezzo di quel bacio, il baccano della folla si ridusse fino a scomparire completamente. Jacob aprì gli occhi. Non si trovavano più sul lato della strada delle barriere, adesso erano proprio sulla soglia del palazzo. La strada alle loro spalle era deserta. Metà della notte era trascorsa nel tempo di un respiro. Era mezzanotte passata.

"Sei sicuro che nessuno ci spierà?" gli stava chiedendo Rosa.

"Ho pagato tutte le guardie perché vadano a bere fino a svenire", la rassicurò lui. "Abbiamo quattro ore prima che sia mattina e la gente ricominci ad affollarsi per vedere il palazzo. Possiamo fare quello che vogliamo, qui."

La donna spinse indietro il cappuccio e si passò le dita tra i capelli in

modo che le ricadessero folti sulle spalle. "C'è una camera da letto?" domandò.

Jacob sorrise. "Oh, sì. E c'è un grande letto a quattro piazze, completamente intagliato nel ghiaccio."

"Portamici", sussurrò lei prendendolo per mano.

Si avventurarono nel palazzo, attraverso la stanza dei ricevimenti, completa di mobili e di caminetto; attraverso la vasta sala da ballo con il suo lampadario di stalattiti; attraverso il guardaroba che conteneva un assortimento di cappotti e cappelli e scarpe, tutti perfettamente intagliati nel ghiaccio.

"Il modo in cui la luce si rifrange", osservò Jacob voltandosi a guardare in direzione della porta d'ingresso, "è veramente incredibile." Anche se si erano spinti fino al cuore dell'edifìcio, il chiarore delle torce che circondavano il palazzo era ancora forte e luccicava attraverso le pareti trasparenti. In altri occhi quello spettacolo avrebbe suscitato solo meraviglia; ma per Jacob fu soprattutto sconfortante. Qualcosa in quella costruzione risvegliava in lui il ricordo di un luogo a cui non riusciva ad associare un nome.

"Sono già stato in un posto come questo, una volta", confidò a Rosa.

"Un altro palazzo di ghiaccio?"

"No. Un posto al cui interno c'è luce come all'esterno."

Lei rimase a riflettere per un attimo. "Sì. Anch'io ho già visto un posto come questo", convenne poi. Si allontanò da Jacob e posò il palmo della mano su una parete cristallina. "Ma non era fatto di ghiaccio. Sono sicura che non fosse fatto di ghiaccio..."

"Di cosa, allora?"

Lei si accigliò. "Non lo so", rispose. "A volte, quando cerco di ricordare certe cose, ho l'impressione di perdermi."

"Anch'io."

"Perché ci succede?"

"Forse ha qualcosa a che fare con Rukenau."

Al sentire quel nome, lei sputò sul pavimento. "Non parlare di lui", proruppe.

"Eppure c'è un qualche collegamento, amore mio", obiettò Steep. "Ti giuro che c'è."

"Non voglio sentirti parlare di lui, Jacob", ripeté decisa la donna, e si allontanò in fretta, le gonne che sibilavano sul pavimento di ghiaccio.

Lui la seguì, dicendole che non avrebbe più toccato quell'argomento se la disturbava tanto. Rosa era arrabbiata - i suoi accessi d'ira erano sempre

improvvisi, talvolta brutali - ma lui era determinato a placarla, tanto per l'equilibrio di lei quanto per il proprio. Una volta sul letto, avrebbe allontanato facilmente la rabbia di Rosa con i suoi baci, avrebbe aperto il suo corpo caldo all'aria gelida e avrebbe leccato la sua pelle sino a farla singhiozzare. La sua carne poteva sopportare la nudità in quel luogo. Si era lamentata del freddo, naturalmente, e aveva preteso che lui le comprasse pellicce per proteggersi dal gelo, ma era stata solo una finzione. Aveva sentito altre donne esigere quelle cose dai mariti e aveva replicato lo stesso gioco petulante. Proprio come il suo dovere di moglie sembrava consistere nell'imbronciarsi, lamentarsi e sfuggirgli, spinta da qualche rabbia immaginaria, quello di Jacob era di inseguirla, costringerla e finire col prendere il suo corpo - con la forza, se necessario - finché lei non ammetteva che i soli errori che lui commetteva erano errori d'amore e che lo adorava. Erano trafile assurde, lo sapevano entrambi. Ma se dovevano essere marito e moglie, dovevano recitare quei rituali come se fosse stato del tutto naturale per loro. E per la verità alcuni lo erano davvero. Quella parte, per esempio, in cui lui la raggiungeva, la stringeva forte e le diceva di non fare la stupida o avrebbe dovuto scoparla ancora più violentemente. Lei si agitò fra le sue braccia, ma non fece alcun tentativo di sfuggirgli. Gli disse solo di fare del suo peggio, assolutamente del suo peggio.

"Non ho paura di te, Jacob Steep", dichiarò. "Né delle tue scopate."

"Bene, allora", replicò lui, prendendola fra le braccia e attraversando la stanza. La riproduzione in ghiaccio del letto era perfetta in ogni dettaglio, persino nell'impronta di una testa sul cuscino, come se un qualche dormiente di ghiaccio si fosse alzato da quel punto solo un momento prima. La fece sdraiare delicatamente, i suoi capelli sulle coperte di neve, e incominciò a spogliarla. Lei gli aveva già perdonato l'accenno a Rukenau. Se n'era dimenticata, forse, nell'urgenza di sentire dentro di sé la carne di Steep, un desiderio così improvviso come i suoi accessi d'ira, e a volte altrettanto brutale.

Lui le scoprì i seni e le circondò un capezzolo con le labbra, succhiandolo e scaldandolo nella sua bocca. Rosa rabbrividì di piacere e spinse contro di sé il viso di lui, allungando una mano a tirargli la camicia. Jacob era duro quanto il letto su cui erano sdraiati. Rifuggendo ogni tenerezza, le sollevò la gonna, trovò la fessura dentro la quale il suo cazzo desiderava follemente scomparire e vi fece scivolare sopra le dita, sussurrandole all'orecchio che era la miglior sgualdrina di tutta la cristianità e che meritava di essere trattata di conseguenza. Lei gli prese il volto tra le mani e gli sussur-

rò di fare del suo peggio, invito al quale Steep rispose togliendo le dita e spingendole dentro il cazzo così improvvisamente che il suo grido di dolore rimbombò tra le mura di ghiaccio.

Jacob fece con calma, come chiese lei, appoggiando su Rosa tutto il suo peso mentre si spingeva verso l'acme. E mentre spingeva e le grida di piacere di lei gli riecheggiavano nella testa rimbalzando contro il soffitto e le pareti, la sensazione che si era impossessata di lui in corridoio ritornò: la sensazione di essere già stato in un luogo al quale quel palazzo, con tutta la sua gloria, non poteva nemmeno avvicinarsi in splendore.

"Così luminoso..." disse, vedendo quel chiarore con l'occhio della mente.

"Che cosa?" ansimò lei.

"Più ci addentriamo..." farneticò Jacob "...più diventa luminoso..."

"Guardami!" ordinò Rosa. "*Jacob! Guardami!*"

Lui continuò a spingere meccanicamente, l'eccitazione non più al servizio del piacere della sua compagna e nemmeno del proprio, ma trasformata in nutrimento per quella visione. Più si spingeva dentro di lei più lo splendore si faceva sfolgorante, come se lo spargere il suo seme avesse potuto portarlo al cuore stesso di quella gloria. La donna si stava agitando sotto quell'assalto, ma lui non le prestò attenzione: continuò e continuò, mentre il chiarore si faceva sempre più intenso, e con esso anche la sua speranza di riuscire a riconoscere quel luogo, di riuscire a dargli un nome e a comprenderlo.

Era ormai vicinissimo; la certezza del riconoscimento splendeva più sicura che mai. Ancora qualche secondo, ancora qualche spinta dentro il vuoto di lei, e Jacob avrebbe attinto la sua rivelazione.

Ma proprio allora lei incominciò a spingerlo via, ad allontanare il suo corpo con tutte le forze. Lui tenne duro, determinato a non lasciarsi sfuggire la visione, ma Rosa non aveva alcuna intenzione di essere indulgente nei suoi confronti. Nonostante tutti i gemiti e tutti i singhiozzi, quello della sottomissione era sempre stato solo un gioco - come quando recitava la parte della ragazzina sperduta, o della moglie bisognosa - e ora, per allontanarlo da sé, ricorse alla propria forza. Quasi con noncuranza lo spinse via, attraverso il letto gelido. E invece di spargere il suo seme nel bel mezzo della rivelazione, Jacob venne debolmente, con schizzi miseri, troppo distratto dalla violenza di lei per afferrare una visione che lo aveva sovrastato fino a qualche istante prima.

"Stavi pensando ancora a Rukenau!" gridò Rosa, scendendo dal letto e coprendosi i seni. "Ti avevo avvertito, ricordi? Ti avevo avvertito, non vo-

glio averci niente a che fare!"

Jacob chiuse gli occhi, sperando di afferrare un frammento di ciò che gli era appena sfuggito. Era stato vicino, molto vicino. Ma ora era scomparso, come uno spettacolo di fuochi artificiali ormai morto nei cieli.

E nell'oscurità, il rumore dell'acqua che scorreva su di lui. Aprì gli occhi e scoprì che si era rannicchiato nella doccia, con l'acqua ghiacciata che continuava a tormentargli la testa.

"Cristo..." mormorò, allungando debolmente una mano per chiudere il getto. Rimase ad ansimare e a rabbrividire nell'acqua che scivolava nello scarico. Che cosa diavolo gli stava succedendo? Prima sogni dentro sogni. Ora visioni dentro visioni? I casi erano due: o stava avendo la madre di tutte le crisi di nervi, il che era impossibile da stabilire in quel momento però, o... o cosa? Sir Volpe aveva ragione? Poteva essere un'eventualità, quella? Era lontanamente possibile che l'animale - sintomo o spirito che fosse - gli stesse rivelando una qualche verità metafisica, in cui tutto ciò che la sua testa racchiudeva, come una bambola russa, era a sua volta racchiuso? O meglio, era possibile che ciò che la sua mente conteneva, compresi i ricordi di Steep e una volpe dal muso insanguinato, fosse paradossalmente avvolto da una qualche parte di quei contenuti? Che Steep lo stesse indottrinando con la sua stessa mitologia, in cui quella stessa volpe dal muso insanguinato era stata elevata a un rango di nobiltà?

"D'accordo", concesse all'animale, troppo sfinito per continuare a discutere. "Poniamo che io, per amor di pace e tranquillità, accetti quello che mi stai dicendo... Significa che non devo più pensare a scoparmi Rosa? Perché, mi dispiace, ma non è proprio la mia idea di divertimento. Mi stai ascoltando?"

La volpe non rispose. Will si alzò faticosamente in piedi, agguantò un asciugamano da avvolgersi attorno al corpo tremante e barcollò, ancora gocciolante, fino al ballatoio. Era deserto. Scese le scale. L'archivio, la camera oscura, la cucina erano deserte. La volpe era scomparsa.

Sedette al tavolo della cucina, dove ritrovò il cartone di latte, e all'improvviso, quasi inspiegabilmente, fu sopraffatto da un dolce accesso di riso. La situazione era assurda: aveva trascorso la notte a discutere di metafisica con una volpe, il cui unico scopo, a quanto pareva, era di aprirgli la mente alla nozione della sua esistenza. Be', la creatura era riuscita nell'intento. Che avesse sognato o che fosse stato sognato a sua volta, che Steep fosse nella sua testa, o lui fosse nella testa di Steep, che la volpe fosse un

mito, un'aberrazione o una pulciosa prova della sua follia, era tutto parte di un viaggio che non poteva evitare di intraprendere. La comprensione, l'accettazione di quel fatto gli infondevano uno strano senso di conforto. Aveva viaggiato innumerevoli volte attraverso innumerevoli luoghi selvaggi, e alla fine aveva perso la fede in quei viaggi. Ma forse era stato così perché potesse ritornare a casa e intraprendere un viaggio che non avrebbe potuto fare finché non avesse perso la speranza di qualsiasi altro viaggio.

Finì il cartone di latte e - sorridendo tra sé per l'assurdità e la semplicità di ciò che gli stava succedendo - tornò a letto. Le lenzuola furono un piacere immenso dopo il gelo del palazzo di Eropkin e, avvolgendosi nella coperta, scivolò in un sonno soddisfatto.

Nove

Dalla veranda di quella che un tempo era stata la residenza del comandante delle truppe portoghesi di stanza a Suhar, nell'Oman, Jacob poteva godersi una magnifica vista attraverso il golfo fino a Jask e lungo la costa fino allo stretto di Hormuz. Erano trascorsi molti secoli da quando gli invasori avevano abbandonato quella terra e quella modesta abitazione era caduta in rovina. Tuttavia lui e Rosa erano stati bene lì, negli ultimi ventidue giorni. Anche se dai tempi dell'occupazione coloniale la città era sprofondata in una polverosa oscurità, il luogo rimaneva degno di nota per un'unica peculiarità. Per le sue strade si aggirava un gruppo di travestiti, che i locali chiamavano Xanith, che sostenevano di essere posseduti dagli spiriti di dee minori. Come sempre, Rosa era entusiasta della presenza di uomini che si fingevano dell'altro sesso, e quando aveva sentito parlare di quella straordinaria tribù aveva preteso che Steep l'accompagnasse nella sua ricerca, dal momento che lei era stata al suo fianco durante un gran numero di battute di caccia, ultimamente. Jacob doveva lavorare sui suoi diari, trascrivere in forma definitiva gli appunti che aveva preso sui luoghi delle estinzioni, così aveva acconsentito ad andare con lei, anche se aveva sottolineato il fatto che quando fosse arrivato il momento di riprendere il suo lavoro avrebbe preteso da lei piena collaborazione. Le cose gli erano andate bene negli ultimi sette mesi: una dozzina di estinzioni quasi sicure, otto delle quali, certo, erano di specie di insetti minori del Sudamerica, ma comunque cadute sotto la mietitura fatale e ora consegnate alla leggenda dalla sua mano accorta.

Quel giorno, però, i trionfi gli sembravano molto remoti. Quel giorno

non aveva toccato penna e inchiostro perché le mani gli tremavano troppo. Quel giorno tutto ciò che riusciva a fare era pensare a Will Rabjohns.

"Perché diavolo ti stai tormentando tanto per lui?" volle sapere Rosa quando lo raggiunse sulla veranda.

"È esattamente il contrario", rispose Jacob. "Non pensavo più a lui da tanto tempo. Sembra invece che lui abbia pensato molto a me ultimamente."

"Sbaglio o mi avevi letto un articolo in cui si diceva che era stato ucciso?" domandò lei, prendendo dal suo piatto abbandonato una fetta di mandarino e incominciando a masticarne la buccia aspra.

"No, non ucciso. Aggredito. Da un orso."

"Oh, è vero. Fotografa animali morti. Avevi anche quel suo libro..." gettò via la buccia mordicchiata e ne prese un'altra "...si notava la tua influenza, direi."

"Certo", fu d'accordo Jacob. Ma era evidente che quel pensiero non gli dava alcun piacere. "Il problema è che l'influenza lavora in entrambi i sensi."

"Oh, stai pensando di diventare un fotografo, allora?" lo interrogò Rosa con una risatina.

Lo sguardo che le rivolse Jacob fu così amaro da far sembrare dolce anche la buccia del mandarino che lei stava mangiando. "Non lo voglio nei miei pensieri", le confidò. "E invece è lì. Credimi."

"Ti credo", gli assicurò lei. Poi, dopo una pausa: "Posso... chiederti come ha fatto?"

"Ci sono state cose fra me e lui di cui non ti ho mai parlato", rispose Steep.

"Quella notte sulla collina", ipotizzò Rosa con voce piatta.

"Sì."

"Che cosa gli hai fatto?"

"Che cosa mi ha fatto lui, piuttosto..."

"E cosa sarebbe? Avanti, dimmelo."

"È un sensitivo, Rosa. Ha guardato dentro di me, in profondità. Molto più in profondità di quanto non osi fare io stesso. Mi ha portato da Thomas..."

"Oh Dio", sbottò Rosa stancamente.

"Non alzare gli occhi al cielo quando ti parlo, maledizione!"

"D'accordo, d'accordo, calmati. Possiamo occuparci del ragazzo senza difficoltà... "

"Non è più un ragazzo."

"Dal nostro punto di vista è un neonato", obiettò lei, con il suo miglior tono conciliante. Raggiunse la sedia di Jacob, gentilmente gli fece allargare le gambe e s'inginocchiò davanti a lui, guardandolo dolcemente. "A volte perdi la proporzione delle cose... Quindi Wall ti starebbe frugando nella testa..."

"San Pietroburgo", sospirò Jacob. "Stava ricordando San Pietroburgo. Noi, nel palazzo di ghiaccio. Ed era più di un semplice ricordo. Era come se stesse cercando una qualche *debolezza* dentro di me."

"Non mi sembra di ricordare che fossi stato debole quella notte", tubò Rosa.

Jacob non si riscaldò per quelle lusinghe. "Voglio che smetta di spiarmi."

"Allora lo uccideremo", replicò Rosa. "Sai dove si trova adesso?" Jacob scosse la testa, l'espressione sul suo viso quasi superstiziosa. "Be', non dovrebbe essere molto difficile trovarlo, per Dio. Basterà tornare in Inghilterra *e* incominciare a cercarlo nel posto dove lo abbiamo incontrato la prima volta. Come si chiamava quel buco di merda?"

"BurntYarley."

"Oh, certo. Il posto dove Bartholomeus aveva costruito quel suo incredibile Tribunale." La donna fissò il vuoto per un istante, lo sguardo lontano. "Che razza di naso a becco aveva. Oh mio Dio!"

"Era *davvero* grottesco", convenne Jacob.

"Ma lui era così tenero con le creature viventi. Proprio come il ragazzo."

"Non c'è assolutamente niente di tenero in Will Rabjohns", mormorò Steep.

"Davvero? E le fotografie del suo libro, allora?"

"Quella non è tenerezza, è senso di colpa. Con un tocco di morbosità. Quell'uomo ha un cuore duro. E io voglio che smetta di battere."

"Lo farò io stessa", si offrì Rosa. "Con piacere."

"No. Spetta a me."

"Tutto quello che vuoi, amore mio. Facciamolo e basta, e dimentichiamoci di lui. Potrai inserirlo in uno dei tuoi piccoli libri, quando sarà morto e sepolto." Prese il suo diario più recente e lo sfogliò fino a raggiungere una pagina bianca. "Proprio qui", indicò. "Will Rabjohns. Estinto."

"Estinto", ripeté Jacob. "Sì." Sorrise. "Estinto, estinto, estinto." Era come un mantra: un vuoto che avrebbe inghiottito il pensiero, e la vita.

"Sarà meglio che vada a salutare i miei amici", disse Rosa e, lasciandolo solo sulla veranda, scese in città per passare un'ultima ora in compagnia degli Xanith.

Tornò all'abitazione aspettandosi di trovare Jacob ancora seduto sulla veranda a rimuginare. Ma si sbagliava. In sua assenza, l'uomo non solo aveva fatto i bagagli di entrambi, ma aveva rimediato un'auto che li stava aspettando davanti al cancello e che li avrebbe portati lungo la costa fino a Mascate, il primo passo del loro viaggio di ritorno a Burnt Yarley.

Dieci

1

Will non mosse un muscolo fino a qualche minuto dopo le nove, ma quando lo fece si sentì estremamente lucido. Si alzò e osservò La doccia per qualche istante, domandandosi se entrandovi non rischiasse di attirarsi altri guai. Coraggiosamente fece scorrere l'acqua calda e s'infilò dentro. Non ci furono visioni. Dopo circa un minuto di quella terapia masochista, diminuì il calore del getto e si lavò.

Asciutto, vestito e alla sua seconda tazza di caffè, chiamò Adrianna. Fu Glenn a rispondere, con voce nasale. "Mi è venuta una qualche allergia", si scusò. "Il naso non la smette di colarmi. Vuoi parlare con Adrianna?"

"Posso?"

"No, perché non è in casa. È andata a cercare lavoro."

"Dove?"

"Al dipartimento urbanistico della città. Alla festa di Patrick ho conosciuto una donna che stava cercando qualcuno, così Adrianna è andata a proporsi."

"Richiamerò più tardi allora", promise Will. "Cerca di guarire presto."

Poi telefonò a Patrick, che per prima cosa gli domandò: "Come ti senti stamattina?"

"Piuttosto bene, grazie."

"Senza rimpianti, eh? Merda. Era proprio quello che temevo. La serata di ieri è stata un fiasco assoluto."

Will impiegò almeno un paio di minuti a convincerlo del fatto che se nessuno si era innamorato o era caduto da una finestra non significava che la festa non fosse stata memorabile. Con una certa riluttanza Patrick gli concesse che forse quella mattina si sentiva soltanto nostalgico, in mezzo a

tutti i rifiuti del giorno prima, ma ai vecchi tempi una festa non veniva considerata degna di quel nome a meno che qualcuno non fosse finito a farsi scopare nel bagno mentre gli invitati cantavano a squarciagola il coro dell'*Aida.* "Probabilmente non c'ero in quell'occasione", suppose Will, al che l'amico replicò dicendogli che si sbagliava, c'erano tutti e due, ma che lui si era fritto la sua povera memoria a forza di stare sotto il sole a scattare ritratti di famiglia di bufali indiani.

"Passando ad altro..." suggerì Will.

"Vuoi l'indirizzo di Bethlynn", concluse Patrick.

"Sì, per favore."

"Abita a Berkeley, in Spruce Street." Will prese appunti delle indicazioni e gli fu ricordato di non provare a telefonarle prima di andare a farle visita, perché quasi certamente gli avrebbe sbattuto il telefono in faccia. "Non le piace essere circondata dalla negatività", spiegò Patrick.

"E io sono Mister Negatività?"

"Be', ammettiamolo, tesoro, nessuno sfoglia un tuo libro e pensa: wow, ma che pianeta adorabile è il nostro! Infatti - ora non t'infuriare per questo - Bethlynn ha dato uno sguardo a uno dei tuoi volumi e mi ha consigliato di liberarmene."

"*Cosa* ha fatto?"

"T'avevo detto di non arrabbiarti! Lei ragiona in questo modo, vede le cose in termini di buone vibrazioni e di cattive vibrazioni."

"E così avete fatto un bel falò di libri sulla Castro?"

"No, Will..."

"Cos'altro è stato gettato? *Il Pasto Nudo? Re Lear?* Ci sono pessime vibrazioni nel *Lear,* amico, meglio liberarsene subito!"

"Sta' zitto, Will", replicò Patrick dolcemente. "Non ho detto che ero d'accordo con lei. Ti sto solo spiegando come ragiona. E se vuoi veramente e sinceramente far pace con lei, allora dovrai accettarlo."

"Okay", rispose Will, calmandosi. "Sarò il più gentile possibile. Forse mi offrirò persino di fare per lei un bel libro pieno di girasoli così da farmi perdonare per tutte quelle cattive vibrazioni. Grandi girasoli gialli su ogni pagina, e sotto ognuno una frase tratta dal *Bhagavadgita.*"

"Potresti anche dover fare di peggio, tesoro", gli fece notare l'amico. "Le persone hanno bisogno di un po' di luce nelle loro esistenze immediatamente."

Oh, ma c'è luce nelle mie fotografie, pensò Will, ricordandosi come avevano scintillato ai piedi della volpe, gli occhi di creature braccate e le ossa

che erano diventate che brillavano davanti a lui. C'era luce in abbondanza in quelle immagini. Solo, non era il genere di chiarore su cui Bethlynn avrebbe mai voluto meditare.

2

Più tardi, mentre attraversava il ponte in taxi, si voltò a guardare la nebbia e le colline ornate di sole e pensò per la prima volta dopo molti anni a come fosse bella la città in cui viveva; uno dei pochi posti al mondo in cui l'esperimento umano continuava a essere condotto in un clima di appassionata civiltà.

"È un turista?" volle sapere il conducente.

"No. Perché?"

"Continua a guardarsi indietro come se non avesse mai visto prima questo posto."

"Oggi ho la sensazione che sia così", rispose Will, confondendo a tal punto l'altro da zittirlo per il resto del viaggio.

Per quanto strano potesse sembrare, era vero. Aveva l'impressione che il suo sguardo fosse più limpido di quanto fosse stato da molti anni a quella parte. E non solo tutto ciò che lo circondava gli appariva cristallino, ma stava anche traendo piacere nell'indugiare su dettagli che prima non si sarebbe mai soffermato a osservare. Ovunque guardasse c'erano sfumature di toni e di colore che lo deliziavano. Nei cedri, nelle facciate dei negozi, nel cuoio screpolato del sedile davanti a lui. E sui marciapiedi, volti intravisti che non avrebbe incontrato mai più dai quali sbocciavano splendori unici. Non sapeva da dove provenisse quella chiarezza ritrovata, ma era come se avesse osservato il mondo attraverso una lente sudicia per gran parte della sua vita e si fosse talmente abituato a quella sporcizia che, ora che la lente era stata miracolosamente pulita, era una rivelazione. Era questo che la volpe aveva voluto dire con il semplice incanto delle cose?

Decise di scendere dal taxi due isolati prima della casa di Bethlynn, in parte per potersi crogiolare in quella sensazione ancora un po' prima di incontrarla, in parte per prepararsi un discorso di rinconciliazione. Quel secondo proposito, però, fu abbandonato non appena incominciò a camminare. Lo spazio ristretto del taxi era stato una limitazione per il suo sguardo affamato. Ora, solo sul marciapiedi, il mondo fuggiva da lui in ogni direzione e allo stesso tempo si precipitava verso di lui per mostrargli le sue meraviglie: le nuvole, in alto, che il vento aveva modellato in frange e

strascichi; le assi marce di una casa sull'altro lato della strada, che offrivano uno splendido tracciato di vernice che si andava scrostando; uno stormo di piccioni che pranzavano con le briciole di una ciambella gettata via, eseguendo una straordinaria danza mentre sbattevano le ali, si posavano, poi si levavano in volo e si allontanavano.

Quello non era lo stato d'animo in cui si era aspettato di essere mentre si avviava al confronto con Bethlynn, ma se la donna non avesse mal interpretato il sorriso che Will non riusciva a togliersi dal viso, forse si sarebbe dimostrato lo stato d'animo giusto. Se davvero era una sensitiva come sosteneva Patrick, avrebbe percepito che la sua euforia era genuina. Concentrarsi semplicemente sul camminare per quei due isolati e raggiungere la sua porta si rivelò problematico. Dovunque guardasse, veniva distratto da ciò che vedeva. Un muro, un tetto, un riflesso in una finestra: ogni cosa pretendeva che si soffermasse ad ammirare. Quanti giorni, quante settimane, quanti mesi della sua vita aveva passato in un rifugio scavato nel fango o su un albero in un altro continente ad aspettare di intravedere qualcosa che voleva imprimere sulla pellicola - e quanto spesso si era allontanato insoddisfatto - mentre lì, per tutto quel tempo, su quella strada a non più di quindici chilometri da dove abitava, c'erano glorie in abbondanza ansiose di essere viste? E se avesse passato quel tempo a insegnare alla macchina fotografica come vedere con gli occhi con cui ora lui stava osservando - se le avesse insegnato anche una minima parte di quella vista - non avrebbe forse potuto convenire ogni anima che avesse guardato le sue fotografie a un bene più grande? Non sarebbero forse state sorprese e non avrebbero detto *è questo il mondo*? E, rendendosi conto che lo era, non lo avrebbero protetto?

Oh Dio, perché quella volpe non gli aveva aperto gli occhi quindici anni prima, risparmiandogli tutto quel tempo perso?

Gli ci volle quasi un'ora per percorrere i due isolati che lo separavano dal portico della dimessa abitazione di Bethlynn, ma quando giunse a destinazione era di nuovo in sé, pronto a cancellarsi il sorriso dalle labbra e a recitare la parte del reprobo tornato sulla retta via. La donna impiegò un po' a rispondere, comunque, e in quel lasso di tempo l'intrico delle crepe sulla soglia si guadagnò la sua ammirazione e, quando finalmente Bethlynn aprì la porta, Will alzò gli occhi su di lei con un sorriso asinino dipinto sul volto.

"Che cosa vuole?" gli chiese.

Lui borbottò il minimo indispensabile: "Sono venuto per scusarmi".

"Parla sul serio?" Il tono non era promettente.

"Stavo... guardando le crepe sulla sua soglia..." rispose Will cercando di spiegare e di far scomparire il sorriso.

Lei lo scrutò con un po' più di attenzione. "Si sente bene?" domandò.

"Sì... e... no", replicò lui.

La donna continuò a fissarlo con un'espressione sul viso che Will non riuscì completamente a interpretare. Era chiaro che aveva notato qualcosa in lui, a parte quanto si fosse lavato con cura i denti quella mattina. E qualsiasi cosa fosse - la sua aura, le sue vibrazioni - parve fidarsi di ciò che sentiva, perché disse: "Possiamo parlare in casa", e arretrando dalla soglia lo invitò a entrare.

Undici

L'interno della casa non era come se l'era aspettato. Sul tavolo non c'erano né carte astrologiche, né bruciatori d'incenso, né cristalli taumaturgici. La grande stanza in cui lo accompagnò era accogliente e arredata con pochi mobili, le pareti di un beige rilassante, spoglie eccetto che per una foto di famiglia. L'unica altra decorazione era un vaso di camelie sul davanzale.

"Si sieda, prego", lo invitò Bethlynn. "Vuole qualcosa da bere?"

"Un po' d'acqua andrebbe benissimo. Grazie."

Lei andò a prendergliela, lasciandolo a sistemarsi sul comodo divano. Will si era appena seduto quando un enorme gatto saltò sul bracciolo - agile nonostante la mole - e, facendo le fusa in attesa del tocco dell'ospite, si diresse verso di lui. "Mio Dio, sei un vero spettacolo", esclamò Will.

Il gatto gli mise la testa sotto la mano e gliela premette contro il palmo.

"Gengis, non essere invadente", lo rimproverò Bethlynn ritornando con l'acqua.

"Gengis? Come Gengis Khan?"

La donna annuì: "Il terrore della cristianità". Appoggiò sul tavolo il bicchiere d'acqua di Will e ne sorseggiò un po' dal proprio. "Un pagano fino in fondo al cuore."

"Il gatto o il Khan?"

"Entrambi", rispose lei. "Non si lasci impressionare. A Gengis piacciono tutti."

"Buon per lui... Ascolti, riguardo alla festa di Pat: è stata colpa mia... ero di pessimo umore, e mi dispiace."

"Una scusa è più che sufficiente", consentì Bethlynn, il tono caldo più

delle parole. "Tutti noi traiamo conclusioni affrettate sulle persone. Io l'ho fatto nei suoi confronti, devo ammetterlo, e le mie conclusioni non erano migliori di quelle che lei deve aver tratto su di me."

"A causa delle mie fotografie?"

"E di alcuni articoli che ho letto. Forse i giornalisti l'hanno fraintesa, ma devo dire che mi ha dato l'impressione di essere un pessimista convinto."

"Non mi hanno frainteso. Era solo... una conseguenza di quello che avevo visto..." Nonostante gli sforzi, sentiva lo stesso sorriso idiota che aveva avuto sulla porta tornare a inarcargli le labbra mentre parlava. Persino in quella stanza asceticamente essenziale, i suoi occhi gli stavano portando nuove rivelazioni. La luce del sole sulla parete, i fiori sul davanzale, il gatto sul suo grembo; tutto luce, scintillio e colore. Stava facendo il possibile per non perdere il filo del sobrio scambio di battute con Bethlynn e per non incominciare a parlare a vanvera come un bambino riguardo a ciò che stava continuando a vedere.

"So che, probabilmente, lei giudica insulso sentimentalismo gran parte di ciò che condivido con Patrick", gli stava dicendo Bethlynn, "ma guarire non è un affare per me, è una vocazione. Faccio quel che faccio perché voglio aiutare la gente."

"Lei pensa di poterlo *guarire*?"

"Non in senso medico. Ha un virus che non posso far avvizzire e morire. Ma *posso* mettere Patrick in contatto con il Patrick che non è malato, che non potrà *mai* ammalarsi perché è parte di qualcosa che è ben oltre qualsiasi malattia."

"Parte di Dio?"

"Se questa è la parola che vuole usare. Fa un po' troppo Vecchio Testamento per i miei gusti."

"Ma è Dio quello che intende?"

"Sì."

"Patrick sa cos'ha? Oppure pensa di migliorare?"

"È inutile che me lo chieda. Lo conosce a un livello ben più profondo di me. È un uomo molto intelligente. Il semplice fatto che sia malato non significa che stia mentendo a se stesso."

"Con il dovuto rispetto", la interruppe lui, "non è questo che le sto chiedendo".

"Se mi sta chiedendo se io ho mentito a Patrick la risposta è no. Non gli ho mai promesso che ne sarebbe uscito vivo. Ma lui può - e lo farà - uscirne *integro*."

"Cosa intende dire?"

"Voglio dire che quando Patrick avrà trovato la parte di sé che è eterna, allora non avrà più paura della morte. La vedrà per ciò che è veramente. Parte del processo. Né più né meno."

"Se la morte è solo parte del processo, che importanza aveva che Patrick guardasse o meno le mie fotografie?"

"Mi chiedevo quando ci saremmo arrivati", disse Bethlynn appoggiandosi allo schienale della poltrona. "E solo che... sentivo che non esercitavano un'influenza positiva su di lui, tutto qui. È molto indifeso in questo momento, molto ricettivo alle influenze positive e negative. Le sue fotografie sono molto potenti, Will, questo è fuori discussione. Hanno avuto un effetto quasi mesmerizzante su di me la prima volta che le ho viste. Oserei dire che sono una forma di magia."

"Sono solo fotografie di animali", minimizzò lui.

"Sono molto di più. E... forse mi perdonerà se glielo dico, o forse no... molto di meno." Un altro giorno, in un diverso stato mentale, Will avrebbe difeso il suo lavoro a spada tratta, invece rimase ad ascoltare con un tranquillo distacco. "Non è d'accordo con me?" chiese Bethlynn.

"Per quanto riguarda la magia, no."

"Quando dico magia, non parlo di una cosa uscita da un libro di fiabe. Parlo di operare un cambiamento nel mondo. E questo che intende fare la sua arte, vero? È un tentativo fallito, penso, ma perfettamente sincero di *operare un cambiamento*. Ora lei potrebbe dirmi che questo è lo scopo di ogni tipo di arte, e forse è così, ma lei conosce le forze con cui il suo lavoro si confronta. La sua arte sta cercando di essere qualcosa di molto più potente di una fotografia del ponte Golden Gate. In altre parole, penso che lei abbia l'istinto di uno sciamano. Lei vuole essere un tramite, un canale attraverso il quale una visione più ampia della prospettiva umana - forse è una visione divina, forse è demoniaca, non sono sicura che lei capirebbe la differenza - viene comunicata alla tribù. Le sembra un discorso plausibile o sta solo pensando che parlo troppo?"

"Non lo sto pensando affatto."

"Le ha mai parlato nessuno in questo modo?"

"Una persona, sì. Quand'ero ragazzo. Lui era..."

"*No*", lo interruppe la donna, affrettandosi ad alzare le mani davanti a sé come per proteggersi da quell'informazione. "Preferirei che con condividesse con me questo ricordo."

"Perché no?"

Bethlynn si alzò, andò alla finestra e staccò con gentilezza una foglia morta dalla camelia. "Meno so di ciò che la spinge, meglio è per tutti", rispose. La sua voce aveva un tono di calma artificiosa. "Ho già abbastanza ombre nella mia vita senza ereditare quelle che lei ha nella sua. Queste sono cose contagiose, Will. Come i virus."

Un'analogia piuttosto infelice. "È così terribile?" chiese Will.

"Lei si trova in una situazione straordinaria in questo momento", spiegò Bethlynn. "Quando la guardo vedo un uomo che ha la capacità di compiere un bene immenso o..." scrollò le spalle. "Forse sono troppo semplicistica. Potrebbe non trattarsi di una questione di bene e di male." Si voltò a osservarlo, il suo viso una maschera impassibile, come se non volesse lasciargli capire le proprie emozioni. "Lei è un groviglio di contraddizioni, Will. Credo che sia così per molti gay. Vogliono qualcosa di diverso da ciò che è stato insegnato loro a volere, e questo... non so come dire... li *confonde,* in qualche modo." Lo fissò, senza rinunciare alla propria maschera. "Ma questo non è esattamente quello che sta succedendo a lei. La verità è che non *so* che cosa vedo quando la scruto, e questo mi rende nervosa. Lei potrebbe essere un santo, ma per qualche ragione ne dubito. Qualsiasi cosa si stia muovendo dentro di lei... be', per essere sincera, mi terrorizza."

"Forse dovremmo interrompere qui questa conversazione", decise Will togliendosi Gengis dal grembo e alzandosi, "prima che lei cerchi di esorcizzarmi."

Lei rise, senza molta convinzione. "È stato davvero piacevole parlare con lei", affermò. La sua improvvisa formalità era un chiaro segno che non aveva intenzione di rivelargli altro.

"*Continuerà* a lavorare con Patrick?"

"Naturalmente", rispose Bethlynn accompagnandolo alla porta. "Non avrà davvero pensato che lo avrei abbandonato soltanto perché io e lei avevamo litigato? È mio dovere fare tutto quello che posso. Non solo per lui, anche per me. Anch'io sto compiendo un mio viaggio. È per questo che mi sento leggermente confusa quando lungo la strada incontro qualcuno come lei." Erano arrivati alla porta. "Be', buona fortuna", gli augurò, stringendogli la mano. "Forse ci incontreremo ancora uno di questi giorni."

Quindi lo invitò a uscire e, senza attendere una risposta, chiuse la porta.

Dodici

1

Tornò a casa a piedi. Gli ci vollero quasi cinque ore, il suo viaggio corroborato da barrette Hershey e ciambelle, mandate giù con un cartone di latte, il tutto consumato mentre camminava. Forse si stava abituando agli spettacoli che gli occhi gli mostravano, o forse il suo cervello (per proteggersi, probabilmente) aveva scoperto come smaltire la gran massa di informazioni che stava assimilando. Quale che fosse la causa, non sentiva la necessità di indugiarvi ossessivamente, ma continuò a camminare scattando istantanee mentali di tutto ciò che attirava la sua attenzione. La conversazione con Bethlynn lo aveva illuminato in modo inatteso, e mentre procedeva scattando istantanee ripensò ad alcune delle cose che si erano detti. Che ci fosse o meno una parte divina in Patrick, una parte che non si sarebbe mai ammalata e che non sarebbe mai morta, Bethlynn era molto sincera nella sua fede e, se quella possibilità dava conforto a Patrick, allora non c'era niente di male. La sua valutazione di Will, però, era tutt'altra cosa. La donna sembrava averlo giudicato istintivamente, basandosi in parte su ciò che le aveva raccontato l'amico, in parte sugli artìcoli che aveva letto e in parte sul suo lavoro. Era un uomo dal cuore oscuro, aveva deciso Bethlynn, che voleva infettare gli altri con quell'oscurità. Nient'altro. Che avesse o meno ragione, non c'era niente che un individuo intelligente con un minimo d'immaginazione non potesse arrivare a capire. Ma c'era dell'altro nella teoria della donna; più di quanto avesse voluto dirgli, sospettava Will. Era uno sciamano inconsapevole; o almeno così gli aveva detto lei. Uno sciamano che operava cambiamenti e ispirava visioni. E perché? Perché qualcuno nel suo passato (qualcuno che lei non aveva nemmeno voluto sentirgli *nominare*) aveva piantato un seme dentro di lui.

Poteva trattarsi solo di Jacob Steep. Qualunque cosa Steep avesse fatto, buona o cattiva, era comunque stato la prima persona nella vita di Will a fargli intuire, anche se solo per poche ore, che lui era speciale. Non un povero secondo rispetto a un fratello morto, non un misero stupido nei confronti dell'angelo perfetto che era stato Nathaniel, ma un bambino prescelto. Quante volte, nei tre decenni trascorsi da quella notte sulla collina, aveva ripensato al bosco d'inverno, al coltello che gli vibrava nella mano mentre si avvicinava alle sue vittime, allo scorrere del loro sangue? E aveva sentito Jacob sussurrargli alle spalle: *Immagina che siano gli ultimi. Gli ultimi?*

Che cos'era stata la sua vita fino a quel momento se non una lunghissima nota a piè di pagina a quell'incontro: uno stupido tentativo di essere perdo-

nato per quei piccoli delitti che aveva commesso su ordine di Steep, o meglio, per il semplice piacere che aveva provato al pensiero di modellare il mondo?

Se sepolto dentro di lui c'era qualche desiderio di essere più di un testimone dell'estinzione - di essere, come aveva detto Bethlynn, un uomo che operava cambiamenti - era perché Steep aveva piantato in lui quel desiderio. Che l'avesse fatto intenzionalmente o meno, era un altro discorso. Era possibile che tutta l'iniziazione fosse stata architettata per trasformarlo in qualcosa di simile all'uomo che era diventato? Oppure Jacob aveva voluto fare di un bambino un assassino e aveva semplicemente interrotto il processo di trasformazione, lasciando sola la creatura sporca e incompleta che era Will a interrogarsi sul proprio scopo? Molto probabilmente non lo avrebbe mai saputo. E quel fatto lo rendeva simile alla maggior parte degli uomini che si aggiravano tra la Folsom, la Polk e la Market in quel tardo pomeriggio. Uomini le cui madri e i cui padri - per quanto amorevoli, per quanto progressisti - non li avrebbero mai capiti nel modo in cui capivano i loro figli eterosessuali, perché quei figli gay erano vicoli ciechi genetici. Uomini che sarebbero stati obbligati a crearsi loro famiglie fatte di amici, di amanti, di idoli. Uomini che dovevano inventare se stessi in un modo o nell'altro, che creavano stili e mitologie di cui si liberavano costantemente con l'impazienza di anime che non avrebbero mai trovato una descrizione appropriata. Se c'era tristezza in tutto questo, c'era anche una sorta di allegria profana.

Per un attimo desiderò che Steep fosse là con lui, in modo da potergli mostrare ciò che vedeva, portarlo al Gestalt e offrirgli una birra.

2

Erano quasi le sei quando arrivò a casa. C'erano tre messaggi di Drew sulla segreteria telefonica, uno di Adrianna e uno di Patrick che gli diceva di aver appena avuto quella che descriveva come un'*intrigante* conversazione con Bethlynn.

"Non sono riuscito a capire se tu le sia piaciuto o no, ma certamente l'hai colpita molto. E ha insistito sul fatto che tra me e lei non c'è assolutamente alcun genere di problema. Quindi, complimenti amico mio, hai fatto un buon lavoro. So quanto dev'essere stato difficile per te. Comunque grazie. Significa tanto per me."

Dopo aver ascoltato i messaggi, Will andò a sciacquarsi di dosso il sudo-

re della camminata e, asciugandosi sommariamente, tornò in camera e si sdraiò sul letto. Nonostante la stanchezza provava un senso di benessere che non ricordava di aver goduto da molto tempo: mesi, forse anni, prima degli avvenimenti di Balthazar. Avvertiva un leggero tremito nei muscoli, e nella testa una calma profonda.

Una tale calma che gli attraversò la mente l'idea perversa di disturbarla.

"Dove sei, volpe?" chiese a voce molto bassa.

Nella casa vuota riecheggiavano i suoni di assestamento comuni a tutte le abitazioni, ma non c'era niente fra quei ticchettii e scricchiolii che avrebbe potuto suggerire la presenza di Sir Volpe. Nessun rumore delle sue unghie sulle assi, nessun fruscio della sua coda contro il muro.

"So che sei lì da qualche parte."

Non era una bugia. Ne era convinto. La volpe aveva attraversato il confine tra i sogni e il mondo reale già in due occasioni; ora lui era pronto a raggiungerla in quel luogo per vedere com'era. Ma prima l'animale doveva mostrarglisi.

"Non farti pregare", continuò Will. "Siamo insieme in questa storia." Si alzò a sedere. "Voglio stare *con te.* Sembra una proposta sessuale, vero? Forse lo è." Chiuse gli occhi e cercò di evocare l'immagine dell'animale dietro le sue palpebre. Il pelo lucido e i denti scintillanti, l'andatura spavalda e ondeggiante. Era il *suo* animale, vero? Prima il suo torturatore, poi la sua bocca della verità; il mangiatore di cazzi e il dispensatore di *bon mots.* "Dove cazzo sei?" volle sapere. La volpe continuava a non mostrarsi.

Be', pensò, non è un perfetto paradosso, questo? Dopo aver rifiutato così a lungo la saggezza della volpe, era finalmente arrivato a comprenderne la presenza nella sua vita, e ora quel dannato animale non si faceva vedere.

Scese dal letto e stava per andare a cercare la volpe in un'altra stanza quando squillò il telefono. Era Drew. "Cosa ti è successo?" volle sapere. "Ti ho chiamato e richiamato."

"Sono stato a Berkeley a scusarmi con Bethlynn. Poi sono ritornato a piedi ed è stato fantastico, e adesso sto parlando con te che è ancora più fantastico."

"Sei su di morale, amico. Ti sei fatto qualche pasticca?"

"No. È solo che mi sento bene."

"Sei dell'umore di divertirti un po' stasera?"

"Cosa proponi?"

"Potrei venire da te, potremmo chiuderci in casa e fare l'amore sul serio?"

"Mi piacerebbe."

"Hai già mangiato?"

"Cioccolato e ciambelle."

"È per questo che sei così raggiante. Ti sei fatto di zuccheri. Porterò qualcosa da mangiare. Faremo un'orgia d'amore."

"Ha un'aria promettente."

"Allo spasimo. Te lo garantisco. Sarò da te fra un'ora."

"Il che significa tra due."

"Mi conosci troppo bene", riconobbe Drew.

"Oh no. Ho ancora molto da imparare", sussurrò Will.

"Tipo?"

"Tipo che faccia farai quando stasera ti scoperò fino a farti gridare."

Adrianna lo richiamò mentre Will si stava preparando il martini rituale. Lui le chiese come fosse andato il colloquio di lavoro. Di merda, gli rispose; nel momento in cui era entrata nell'ufficio di pianificazione urbanistica aveva capito che dopo una settimana di quel lavoro sarebbe impazzita. "Quando eravamo là fuori nel fango da qualche parte a farci mangiar vivi dagli insetti", gli spiegò, "l'unica cosa che desideravo era un lavoro carino e pulito in un ufficio carino e pulito con una veduta sul Bay Bridge. Ma oggi ho capito che non posso fare una cosa simile. È semplice: finirei col ferire gravemente qualcuno con la macchina per scrivere. Quindi non lo so. Alla fine troverò qualcosa che mi vada bene, ma è difficile dopo aver lavorato con te, Will. Cos'è quel tintinnio che sento?"

"Mi sto preparando un martini."

"Questo mi fa venire in mente qualcosa", sospirò lei. "Ricordi quello che mi avevi detto a Balthazar, su come avevi la sensazione che tutto stesse precipitando? Ora posso capire come ti senti."

"Passerà", la consolò. "Troverai qualcos'altro."

"Oh, quindi l'*ennui* di ieri ti è passato? Cosa ti ha fatto cambiare idea? Drew?"

"Non esattamente..."

"È carino quando è ubriaco, comunque, il che è un buon segno, secondo me. Oh merda, farò tardi per la cena." Gridò a Glenn che era pronta, poi sussurrò: "Usciamo a mangiare con gli altri membri del suo quartetto d'archi, lì giuro, se si mettono a parlare di armonie in quattro tempi, lo lascio. Ci sentiamo più tardi, tesoro".

Finita quella conversazione, Will si portò il drink nell'archivio e decise

di raccogliere le fotografie che aveva gettato sul pavimento: un lavoro che aveva rimandato da quando Sir Volpe le aveva accese di fantasmi di vita. Era un compito semplice, quasi domestico, eppure come tante altre cose che aveva visto e fatto quel giorno sembrava differente, carico di significati nascosti. Non così nascosti, forse. L'iniziazione ai misteri della sua nuova esistenza era incominciata lì, con quelle fotografie. Erano state, ed erano ancora, la mappa del territorio che si apprestava a esplorare. Ora la mappa poteva essere riposta. Il suo viaggio era iniziato.

Una volta sistemate tutte le fotografie salì al piano superiore per radersi, e lo specchio gli diede la conferma che la sensazione che aveva avuto nell'archivio era vera. Il viso che vedeva era diverso da come lo ricordava. La fisionomia restava quella di sempre, certo - gli zigomi, le cicatrici, le rughe - ma il modo in cui si osservava (e quindi il modo in cui gli ritornava il suo sguardo) era cambiato in maniera sottile e, nell'espressione di un uomo, una sfumatura era tutto. Quella che vedeva era la creatura più rara del suo universo, la grande bestia che fino a quel momento era stata troppo lontana da lui per poter essere vista: dietro il prossimo bosco, dietro la prossima collina. Per la verità, scoprirla era stato forse più facile di quanto avesse immaginato, ma era stata la paura a trattenerlo dall'osservare più a fondo. Ora si domandava perché. Non c'era niente di così terribile in lui; niente di così inconcepibile. Solo il bambino diventato uomo; solo i capelli che andavano ingrigendo e la pelle indurita dal troppo sole.

Pensò alla volpe, che aveva decantato le meraviglie dell'eterosessualità, dei suoi figli che facevano figli che facevano figli. Will non avrebbe avuto il conforto della posterità. Non ci sarebbero stati figli a portare il suo viso nel futuro. Era una razza di un unico esemplare.

Immagina che siano gli ultimi.

Be', lo era. E c'era qualcosa di pungente e potente in quel pensiero, il pensiero di vivere e morire e scomparire nel calore del suo stesso magnifico fuoco.

"Così sia", disse e incominciò a radersi.

Tredici

Drew arrivò in ritardo di soli trentacinque minuti: una chiara dimostrazione del suo entusiasmo per quella serata più delle guance arrossate o dei pantaloni attillati. Aveva portato almeno sei borse piene di prodotti del supermercato fino a un taxi e dal taxi fino a casa di Will. Lui si offrì di aiu-

tarlo, ma Drew disse che non voleva che sbirciasse nei sacchetti e, dopo avergli dato un bacio sulla guancia con discrezione forzata, gli ordinò di andare a guardare la televisione per un po' mentre preparava tutto. Poco abituato a prendere ordini, Will rimase affascinato e fece esattamente quel che gli era stato detto.

Alla televisione non c'era niente che riuscisse ad attirare la sua attenzione per più di trenta secondi. Rimase seduto a guardarla con il volume basso, sperando di interpretare i suoni della preparazione della cena in cucina e nella camera da letto al piano di sopra, come un bambino che cerca di indovinare quali doni di Natale si celino sotto la carta da regalo. Alla fine Drew tornò. Si era fatto una doccia (i capelli ancora umidi pettinati all'indietro) e aveva indossato abiti più provocanti: una maglia elegante e ampia che metteva in mostra le braccia muscolose e le spalle e un paio di pantaloni di lino beige allacciati in vita da una cintura di corda che sembravano disegnati per permettere un facile accesso.

"Seguimi", disse e condusse Will al piano di sopra.

Ormai era scesa la notte e la camera da letto era illuminata con poche candele poste in punti strategici. Drew aveva disfatto il letto e vi aveva posato sopra tutti i cuscini che era riuscito a trovare in casa, mentre il pavimento era coperto da lenzuola bianche pulite, sulle quali aveva sistemato le vivande che aveva comprato al supermercato.

"C'è abbastanza cibo per sfamare i cinquemila", fece notare Will. "E senza dover compiere miracoli."

Drew era raggiante di felicità. "È salutare essere eccessivi una volta ogni tanto", osservò, facendo scivolare un braccio attorno alla vita di Will. "Fa bene all'anima. E oltretutto ce lo meritiamo."

"Davvero?"

"Tu sì, almeno. Io sono solo il tuo schiavo qua. Disponi come vuoi di me questa notte."

Will gli baciò tutto il viso: le guance, le sopracciglia, il mento, le labbra.

"Prima il cibo", protestò lo schiavo. "Ho procurato pere, pesche, fragole, mirtilli, kiwi - niente uva, troppo banale - aragosta fredda, gamberetti, Brie, Chardonnay, del pane naturalmente, mousse al cioccolato e torta di carote. Oh, c'è anche del roast beef con senape calda, se ti va. Ho dimenticato qualcosa?" Esaminò la distesa di cibo. "Sì, sono sicuro che ci sia dell'altro."

"Lo troveremo", promise Will.

La cena incominciò. Sdraiati in mezzo alle varie portate come una cop-

pia di antichi romani, mangiarono e si baciarono, mangiarono ancora e si spogliarono e mangiarono ancora, le bocche piene, i succhi che scorrevano, un appetito che cresceva mentre l'altro veniva soddisfatto. Rilassati dal vino parlarono liberamente, e Drew scaricò il peso delle delusioni degli ultimi dieci anni della sua vita. Non si autocommiserò. Semplicemente descrisse in modo spiritoso e autoironico come tutte le sue speranze si fossero infrante; in breve, aveva voluto conquistare il mondo intero ed era finito in bolletta e con uno stomaco da bevitore di birra.

"Non penso che noi gay siamo molto buoni fra di noi", commentò a metà del racconto, senza alcuna ragione in particolare, "invece dovremmo esserlo. Voglio dire, siamo tutti nella stessa barca, giusto? Ma, cazzo, nei bar non senti dire altro che cose come *Odio i neri,* oppure *Odio i travestiti,* oppure *Odio i ragazzi muscolosi* perché sono soltanto idioti senza cervello, e allora penso: be', cazzo, il *mondo intero* ci odia..."

"Non a San Francisco."

"Ma questo è un ghetto. Non conta. Quando tomo in Colorado la mia famiglia mi dà il tormento giorno e notte ripetendomi che Dio vuole che io sia eterosessuale e che se non cambierò andrò all'inferno."

"E tu cosa rispondi?"

"Dico: potreste anche dirmi di smettere di respirare, a questo punto, perché sono gay fino nel profondo..." si toccò con l'indice il centro del petto. "Nel cuore e nell'anima", affermò. "Sai cosa vorrei?"

"Cosa?"

"Vorrei che i miei vecchi potessero vederci come siamo in questo momento. Insieme, a parlare, a essere noi stessi. A essere felici." Fece una pausa fissando il pavimento. "Sei felice?"

"In questo momento?"

"Sì."

"Sicuro."

"Lo sono anch'io. Penso di non essere mai stato così felice. E ho la memoria lunga", rise. "Mi ricordo di quando ti ho visto la prima volta."

"No, è impossibile."

Drew alzò gli occhi, con un'espressione nel viso dolcemente provocante. "Oh sì, invece. È stato a casa di Lewis. Aveva organizzato un pranzo e io ero venuto con Timothy. Ti ricordi di Timothy?"

"Vagamente."

"Era un vecchio grasso travestito che mi aveva preso sotto la sua ala protettiva. Mi aveva portato con sé - il piccolo Drew Dunwoody di Cazzincu-

lo, Colorado - per sfoggiarmi, immagino. E io ero maledettamente nervoso perché c'erano tutti questi gay che conoscevano tutti.

"O che *dicevano* di conoscere tutti."

"Giusto. Snocciolavano nomi così in fretta che sembrava una tempesta di grandine, e ogni tanto uno di loro mi guardava e mi fissava come se fossi stato un pezzo di carne. Tu eri in ritardo, mi ricordo."

"Oh", intervenne Wall. "Allora hai preso da me."

"Ho preso tutto da te. Tutto quello che volevo. Mi coprivi di attenzioni come se non t'importasse di nient'altro. Fino a quel momento non ero sicuro che sarei rimasto. Pensavo: questo posto non fa per me. Non appartengo a questa gente. Stavo progettando di prendere il primo aereo per casa e di chiedere la mano di Melissa Mitchell, che mi avrebbe sposato immediatamente e mi avrebbe permesso di fare il cazzo che volevo alle sue spalle. Era quello il mio piano, se qui le cose non fossero andate bene. Ma tu mi hai fatto cambiare idea."

Gentilmente, Will gli accarezzò il viso. "No..."

"Sì, invece", replicò Drew. "Forse non te lo ricordi in questo modo, ma non eri nella mia testa. Le cose si sono svolte *esattamente* così. Non siamo neanche andati subito a letto insieme. Timothy ha incominciato a piagnucolare e ha detto che non eri una brava persona."

"Davvero?"

"Ha detto, oh, non lo so, che eri pazzo, che eri inglese, che eri troppo nervoso e che eri presuntuoso."

"Non ero nervoso. Ma quanto al resto, probabilmente aveva ragione."

"Comunque, non mi chiamavi, e io avevo paura di chiamare te perché Timothy si sarebbe infuriato. Ero abbastanza dipendente da lui. Mi aveva pagato il volo, vivevo nel suo appartamento. Ma alla fine mi hai chiamato."

"E il resto è storia."

"Non liquidare così quel periodo. Abbiamo passato dei bei momenti insieme."

"*Quelli* me li ricordo."

"E, naturalmente, quando abbiamo rotto sarebbe stato impossibile tornare in Colorado. Ormai era questa la mia città."

"Che ne è stato di Melissa?"

"Ah. Questa ti piacerà. Si è sposata con un tizio con cui mi facevo le seghe al liceo."

"Allora aveva un debole per i finocchi." Will si spostò dietro Drew fa-

cendolo appoggiare contro il proprio corpo.

"Può darsi. La vedo ancora ogni tanto quando torno a casa. I suoi figli vanno nella stessa scuola dei figli di mio fratello, e così mi capita di incontrarla quando vado a prenderli. È ancora molto carina. Ecco..." girò la testa e baciò il mento di Will, "questa è la storia della mia vita."

Will lo abbracciò forte. "Che ne è stato di Timothy? In fondo gli siamo debitori."

"Oh, è morto sette od otto anni fa. Credo che il suo compagno lo abbia lasciato quando si è ammalato e che sia morto praticamente da solo. Me l'hanno detto a Natale e lui se n'era andato il Giorno del Ringraziamento. L'hanno sepolto a Monterey. Ogni tanto vado a portare dei fiori sulla sua tomba. Gli dico che lo penso ancora."

"Fai bene. Sei un uomo buono, lo sai?"

"È così importante?"

"Sì. Sto cominciando a pensare che lo sia."

Poi fecero l'amore. Non i furiosi amplessi della loro storia passata, non l'incontro cauto e quasi timoroso di qualche notte prima. Questa volta non si trattava di una scopata occasionale, quella notte erano amanti. Lentamente, sensualmente, si esplorarono l'un l'altro, scambiandosi baci e carezze, pigramente, ma con crescente passione, ciascuno esigendo e concedendo allo stesso tempo. Sulle onde del desiderio, giocarono spingendosi verso il momento che avevano discusso e programmato. Erano quattro anni che Will non scopava qualcuno e Drew, anche se in passato era stato molto attivo da quel punto di vista, ne aveva sospeso la pratica perché ormai era diventata troppo rischiosa. Non era mai stato, anche in giorni più semplici, un atto naturale, nonostante i racconti dei braccianti agricoli del Midwest, la saliva e un po' di lussuria. Era un conscio atto di desiderio, soprattutto nel bel mezzo della peste, quando il preservativo e il lubrificante dovevano essere sempre a portata di mano, ed era, insieme all'erezione, anche una gentile sconfitta dell'ansia. Fecero l'amore teneramente, in quel nido di cuscini, con enorme piacere di entrambi.

Quando ebbero finito, Drew se ne andò a fare la doccia. Mr Clean, il signor Pulito, lo chiamava Will. Quella non era una sua nuova preoccupazione; infatti aveva sempre sentito il bisogno di lavarsi via il sesso di dosso subito dopo essere venuto. Colpa del chierichetto che c'era dentro di lui, spiegò; al che Will replicò: "Hai appena avuto un inglese dentro di te.

Quanta altra gente hai lì dentro?"

Ridendo, Drew andò in bagno e chiuse la porta. Will ascoltò il rumore smorzato della doccia: l'acqua che schiaffeggiava le piastrelle, e poi il cambiamento di timbro quando il getto colpì la schiena, le spalle e il sedere di Drew. Gridò qualcosa, ma Will non riuscì a sentirlo. Si stiracchiò nella doppia lussuria della fatica e dell'appagamento, vagamente intontito. Dovrei fare una doccia anch'io, pensò. Sono unto, sudato e puzzolente. Drew non vorrà stare a letto con me se non mi lavo. Così cercò di rimanere sveglio, ma era difficile, e cadde nelle profondità del sonno. Si svegliò la prima volta e sentì che la doccia era stata chiusa e che Drew canticchiava tra sé mentre si asciugava. Si svegliò la seconda volta udendo i passi pesanti di Drew che scendeva al piano di sotto. "Vado solo a prendere un po' d'acqua", gridò a Will. "Vuoi qualcosa?"

Intontito, Will si mise a sedere. Sbadigliò e abbassò lo sguardo sul delinquente che aveva tra le gambe. "Nottata pesante, eh?" borbottò, scuotendosi leggermente il cazzo avanti e indietro. Poi appoggiò i piedi per terra e fece cadere inavvertitamente una delle candele. "'*Fanculo*", mormorò chinandosi per raddrizzarla, l'odore dello stoppino spento che gli bruciava nelle narici. Quando si alzò la stanza incominciò a pulsare. Pensando di essersi mosso troppo in fretta, chiuse gli occhi. Chiazze bianche gli danzavano dietro le palpebre. Di colpo si sentì male. Barcollò ai piedi del letto ancora per qualche istante, in attesa che la sensazione lo abbandonasse, invece si intensificò, con ondate di nausea che si sollevavano dal suo stomaco. Riaprì gli occhi e si diresse verso il corridoio deciso a non vomitare proprio nella stanza dove avevano fatto l'amore in modo così appassionato. Non riuscì a fare più di un metro; il dolore allo stomaco lo piegò in due. Cadde in ginocchio, circondato dagli avanzi del loro banchetto, i sensi orribilmente acuiti. Poteva sentire l'odore della frutta che andava a male e che solo tre ore prima era stata fresca, del formaggio e della crema che erano stati dolci e che ora si stavano inacidendo, come se il calore della stanza, degli atti compiuti in quella stanza, stesse affrettando il processo di putrefazione. Incominciò a vomitare, lo stomaco stretto da crampi, particelle bianche che esplodevano nella sua testa spazzando via la stanza...

E nel mezzo di quel bagliore immagini delle avventure di quella giornata - un cielo, un muro, Bethlynn; Drew vestito, Drew nudo; il gatto, i fiori, il ponte - che si srotolavano come un frammento di pellicola gettata nel fuoco della sua testa, il fuoco bianco e pulsante che attendeva alla fine di tutto.

Dio aiutami, cercò di dire, non più spaventato dall'idea di essere trovato da Drew in quelle condizioni. Desiderando solo che fosse lì con lui per estinguere la fiamma...

Alzò la testa e sbirciò attraverso la luce in direzione della porta. Non c'era traccia di Drew. Incominciò a strisciare verso il ballatoio, facendo cadere due delle tre candele rimaste. L'incendio nella sua testa continuava incontrollato, i ricordi che tremolavano per un attimo prima di venire consumati, come le ali di una falena che sbattevano e sbattevano...

...le acque della baia, frustate dal vento; i fiori sul davanzale della finestra di Bethlynn Reichle; il volto di Drew che sudava in preda all'estasi...

Poi, all'improvviso, il bagliore scomparve, spento in un istante. Era inginocchiato a tre o quattro metri dalla porta, l'oscurità grigia, la luce grigia, il cibo su cui si era accasciato grigio, le mani e le gambe e il cazzo e la pancia completamente privi di colore. Era stranamente piacevole, dopo quell'ondata di malessere, sentirsi gettati in quella cella fredda, staccati da ogni sensazione. La sua mente, immaginò, aveva semplicemente deciso che ne aveva avuto abbastanza e aveva staccato la spina a tutto tranne agli stimoli minimi ed essenziali. Non era più sopraffatto dal puzzo della putrefazione; persino le tracce glutinose di cibo attorno a lui erano state domate.

Anche la nausea era diminuita, ma Will non voleva muoversi fino a quando non fosse stato certo che fosse passata del tutto; così rimase dov'era, inginocchiato alla luce dell'ultima candela. Drew sarebbe tornato su molto presto, pensò. Lo avrebbe visto e, impietosito, sarebbe venuto a coccolarlo, a cullarlo. Doveva solo essere paziente. E lui sapeva essere paziente. Poteva rimanere seduto nella stessa posizione per ore. Non era difficile. Bastava respirare con regolarità e svuotare la mente di pensieri inutili. Liberarsene sudando; aspettare.

Ecco! La sua attesa era già finita. C'era un'ombra sulla parete. Drew stava salendo le scale proprio in quel momento. Altri trenta secondi e sarebbe arrivato sul ballatoio, poi sarebbe venuto a soccorrerlo. Eccolo, il bicchiere d'acqua in mano, i pantaloni bassi in vita, il suo corpo marchiato dai segni che lui gli aveva lasciato addosso. La carne attorno ai capezzoli arrossata. I segni di denti sul collo e sulle spalle netti come cuciture fatte da un sarto. Il viso screziato. Sollevò la testa, oh, così lentamente (in quel mondo grigio la fretta non esisteva), e un'espressione sbalordita si dipinse sul suo viso mentre guardava verso la porta della camera da letto. Sembrava che non riuscisse a distinguere Will nell'oscurità, o che non riuscisse a credere a quello che vedeva. Comunque sentì l'odore di vomito, quello era chiaro.

Un'espressione disgustata gli distorse i lineamenti del viso e Will ebbe paura dello sguardo inorridito di Drew. Non voleva vedere quello sguardo sul volto del suo salvatore. Voleva compassione, voleva tenerezza.

Adesso Drew si era fermato e lo stava fissando attraverso la porta aperta. Il suo disgusto si era trasformato in paura. Il suo respiro si era fatto più veloce e quando parlò - "Will?" disse - quel suono fu a malapena udibile.

Accidenti a te, pensò Will; non restartene lì fuori. Vieni qui. Non c'è niente di cui avere paura, perdio. *Vieni qui.*

Ma Drew non si mosse.

Frustrato, Will mise una mano nella pozza disgustosa davanti a lui e si alzò. Cercò di pronunciare il nome di Drew, ma per qualche ragione la sua gola emise un orribile rumore, più simile a un latrato che a un nome.

Drew lasciò cadere il bicchiere che andò in frantumi ai suoi piedi. "*Gesù!*" gridò e incominciò a retrocedere verso le scale.

Tutto questo non ha senso, pensò Will; lui aveva bisogno di aiuto e Drew se ne stava andando?

Barcollò verso la porta della camera da letto, cercando di chiamarlo di nuovo, ma la gola lo tradì una seconda volta. Non gli restava altro da fare che arrancare fino al ballatoio, alla luce, dove Drew avrebbe potuto vederlo. Le gambe non erano più affidabili della laringe, però. Inciampò sulla soglia e sarebbe caduto sui vetri rotti del bicchiere se non fosse riuscito ad afferrarsi alla maniglia. Girò su se stesso rendendosi conto in quel momento di goffaggine che per qualche strana ragione il suo cazzo era tornato a essere duro, teso contro il ventre mentre vacillava sul ballatoio.

E ora, alla luce che proveniva dal piano di sotto, Drew vide il suo inseguitore.

"*Cristo Santo*", esclamò, la paura sul suo volto che si trasformava in incredulità. "Will?" ansimò.

Questa volta Will riuscì a pronunciare una parola. "Sì."

Drew scosse la testa. "A che gioco stai giocando?" chiese. "Mi fai paura."

I piedi nudi di Will schiacciarono i vetri, ma non gl'importava. Doveva impedire a Drew di abbandonarlo. Si aggrappò al corrimano e incominciò ad avvicinarsi alle scale. Il suo corpo gli sembrava completamente alieno, come se i suoi muscoli si fossero impegnati a trovare nuove configurazioni. Voleva rimettersi in ginocchio per facilitare i loro movimenti; voleva muoversi agile all'inseguimento dell'animale di fronte a lui. Era stato paziente, giusto? Aveva aspettato nel grigio finché la sua preda non si era

mostrata. Ora era arrivato il momento di lanciarsi all'inseguimento...

"Smettila, Will", stava urlando Drew. "Perdio! Dico sul serio!" La paura rendeva la sua voce stridula. Sembrava buffo, e lui rise. Una risata breve e affilata. Un latrato di risata.

Quel rumore fu troppo per Drew. Il poco coraggio che gli era rimasto scomparve e lui si precipitò incespicando giù per le scale, gridando a Will cose insensate e agguantando la giacca che aveva lasciato in fondo alla rampa. Era scalzo e a petto nudo, ma non se ne preoccupò. Voleva uscire da quella casa, in qualsiasi modo. Will era in cima alle scale ora e stava incominciando la sua discesa. Le schegge di vetro sotto i piedi erano un'agonia, però, e dopo due gradini - sapendo di non essere in grado di raggiungere la sua preda - si sedette e guardò Drew che annaspava cercando di aprire la porta.

Solo quando riuscì a spalancarla e poté vedere la strada, Drew si voltò indietro e gridò: "*Vaffanculo, Will Rabjohns!*" Poi scomparve, via nella notte.

Will rimase seduto sulle scale per diversi minuti, godendosi il vento fresco che soffiava attraverso la porta aperta. Il freddo non riuscì a scoraggiare l'erezione. Gli pulsava tra le gambe, ricordandogli che per molti altri uomini i piaceri della notte erano appena incominciati. E quindi perché non per lui?

Quattordici

1

C'era un piccolo club sulla Folsom chiamato The Penitent. All'apice della sua notorietà, a metà degli anni Settanta, si chiamava The Serpent's Tooth ed era stato per San Francisco ciò che il Mineshaft era stato per New York: un posto dove niente era *verboten* se te lo faceva venir duro. Nelle notti più selvagge sulle strade attorno alla Castro, i feticisti della pelle più fanatici avevano contato le loro arene del piacere sulle nocche di un pugno ben lubrificato e il Tooth era sempre stato una delle cinque. Chuck e Jean-Pierre, i proprietari, se ne erano andati da molto tempo, morti a tre settimane l'uno dall'altro nei primi anni della peste, e per un certo periodo il locale era rimasto sfitto, quasi per rispetto agli uomini che lo avevano gestito per tanto tempo. Ma nel 1987, i Figli di Priapo, un gruppo di onanisti che avevano elevato la masturbazione al rango di arte rispettabile, avevano oc-

cupato il palazzo per le loro riunioni del lunedì notte. I fantasmi che abitavano quel luogo li avevano accolti benevolmente, era parso, perché incominciò a spargersi la voce su quei loro incontri e il numero dei Figli incominciò a crescere. Organizzarono una seconda riunione settimanale, il giovedì, e poi, quando anche quella divenne sovraffollata, una terza. Quasi all'improvviso quel luogo era diventato il canto funebre per la democrazia del palmo. Un tocco di feticismo incominciò a caratterizzare le riunioni del giovedì e del venerdì (quelle del lunedì rimanevano più sobrie) e in breve i leader dei Figli di Priapo si erano trasformati in uomini d'affari, avevano acquistato l'edificio e avevano incominciato a gestire il sex-club più famoso di San Francisco. Chuck e Jean-Pierre sarebbero stati fieri di loro. Il Penitent era nato.

2

Il club non era particolarmente affollato. Di solito i martedì erano fiacchi e quella notte non faceva eccezione. Ma per la trentina di individui che si aggiravano fra le pareti di mattoni nudi del Penitent, o che chiacchieravano attorno al bar dove si servivano succhi di frutta (qui, al contrario di quanto accadeva nella saletta privata, la serata era rigorosamente analcolica), o che oziavano nella stanza della televisione guardando film porno per interesse strettamente storico, sarebbe stata una notte memorabile.

Poco prima delle undici e mezzo, nell'ingresso comparve un uomo le cui fattezze sarebbero state descritte in maniera diversa dalle persone che in seguito parlarono degli eventi di quella sera. Bello certamente, l'aria da uomo di mondo. I capelli pettinati all'indietro o radi, a seconda di chi raccontava la storia. Gli occhi scuri e infossati, oppure invisibili dietro un paio di occhiali da sole, a seconda, di nuovo, di chi riportava gli avvenimenti. Nessuno ricordava davvero che cosa indossasse di preciso. (Non era nudo, a differenza di alcuni degli avventori più esibizionisti; su questo erano tutti d'accordo.) Non era vestito per un ambiente particolare. Non era un biker né un cowboy né un muratore né un poliziotto. Non aveva né spatola né frusta. Nel sentire questi dettagli, un certo tipo di ascoltatore avrebbe inevitabilmente chiesto: "E allora cosa diavolo gli *piaceva*?" Al che i narratori avrebbero risposto all'unanimità: *il sesso.* Be', non all'unanimità. I più pretenziosi avrebbero detto *i piaceri della carne,* i più crudi solo *la carne,* ma per indicare la stessa cosa: quell'uomo - che nello spazio di un'ora e mezzo aveva creato uno scompiglio così incredibile che sarebbe di-

ventato una leggenda del luogo nel giro di un giorno - era l'incarnazione dello spirito del Penitent: una creatura di pura sensazione, pronta a prendere qualsiasi partner abbastanza eccitato da eguagliare la ferocia dei suoi desideri. In quella coraggiosa fratellanza vi furono solo tre o quattro membri degni della sfida, e - non fu una coincidenza - furono gli unici celebranti di quella notte che in seguito non raccontarono nulla delle loro esperienze. Mantennero intatti il silenzio e le fantasie, lasciando gli altri a chiacchierare su ciò che avevano visto e sentito. Per la verità, non più di una dozzina di persone si limitarono a essere semplici testimoni. Com'era successo di frequente in passato e più raramente negli ultimi tempi, la presenza di un'immaginazione scatenata tra la folla era stato il segnale di via libera. Uomini venuti al Penitent solo per guardare osarono toccare, e altro ancora, quella notte. Due storie d'amore incominciarono lì ed entrambe prosperarono, quattro persone si presero la sifilide e una imputò la gonorrea alle dissipatezze sul divano macchiato della sala della televisione.

Quanto all'uomo che aveva iniziato l'orgia, venne diverse volte, poi se ne andò mentre gli amplessi continuarono fino all'ora di chiusura. Alcune persone dichiararono che aveva parlato con loro, anche se non aveva detto niente. Uno sostenne di averlo riconosciuto per un ex attore porno che si era ritirato e si era trasferito nell'Oregon. Era ritornato in quel suo vecchio territorio di caccia, sosteneva la versione, per motivi sentimentali, solo per svanire di nuovo nelle terre selvagge che non mancano mai di attrarre i professionisti del sesso.

C'era effettivamente qualcosa di vero. Lo sconosciuto scomparve e non tornò più, mentre invece i trenta avventori di quella notte ritornarono tutti, sifilide e gonorrea dimenticate, nel giro dei pochi giorni che seguirono (molti di loro la notte successiva) nella speranza di rivederlo. Quando l'uomo non comparve, alcuni decisero di andare in missione alla sua ricerca in qualche altro locale, ma un individuo visto sotto la luce fioca e giallastra della lampada di un sex-club non era facile da rintracciare. Più pensavano a lui e parlavano di lui, più confusi si facevano i loro ricordi, al punto che una settimana più tardi non c'erano due testimoni che si trovassero d'accordo sulle fattezze dello sconosciuto.

Quanto all'uomo, non riuscì a ricordare chiaramente i dettagli di quella notte, cosa di cui ringraziò Dio.

Dopo l'incontro sulle scale, Drew si precipitò a casa e, preso il pacchetto di sigarette che teneva per i casi di emergenza (anche se Dio sapeva che lui non avrebbe mai previsto un'emergenza del genere), rimase seduto a fumare mentre i suoi pensieri tornavano a ciò che era appena successo. Scoppiò in lacrime più volte e fu scosso da un tremito così violento che dovette sedersi con le ginocchia contro il petto finché non passò. Sarebbe stato inutile, lo sapeva, cercare di dare senso a quanto era successo. Avrebbe dovuto aspettare il giorno seguente; e per un'ottima ragione: prima di andare a casa di Will, aveva preso quella che riteneva una pasticca di ecstasy solo per sentirsi più sensuale. All'inizio della serata, prima che la droga cominciasse a fare effetto, aveva provato un vago senso di colpa per non averne parlato a Will; ma era stato così attento a presentarsi come un uomo che aveva chiuso definitivamente con le droghe da temere che la verità potesse rovinare il loro incontro. Poi l'ecstasy aveva incominciato a rilassarlo, e il senso di colpa era svanito insieme a qualsiasi impulso a confessarlo.

Allora cos'era andato storto? Qualcosa di velenoso nella pasticca gli si era rivoltato contro e lo aveva morso, senza dubbio. Aveva fatto un brutto viaggio di qualche genere. Ma non era la sola risposta, almeno così gli diceva l'istinto. Aveva già fatto brutti viaggi in passato, e non pochi. Aveva visto pareti sciogliersi, insetti esplodere, vestiti prendere il volo. Ma quella sera, la visione che aveva avuto era stata qualitativamente differente, al punto che non aveva parole per descriverla. Domani, forse, sarebbe stato in grado di raccontare come gli fosse parso che Will avesse cospirato con il veleno che aveva ingerito, alimentando la frenesia nelle vene di Drew con una follia tutta sua. E domani, forse, avrebbe anche capito perché, quando l'uomo con cui aveva appena fatto l'amore era uscito dalla camera da letto, la testa bassa, il corpo madido di sudore, c'era stato un istante (no, più di un istante) in cui il viso di Will gli era sembrato confondersi, gli occhi che perdevano ogni traccia di bianco, i denti che diventavano aguzzi come chiodi. Perché, in breve, Will aveva perso ogni sembianza di umanità ed era diventato, per qualche secondo, qualcosa di bestiale. Troppo selvaggio per essere un cane, troppo cauto per essere un lupo; era sembrato, solo per un momento, una volpe che latrava la sua risata, pronta a commettere i suoi misfatti.

Quindici

1

Hugo non era mai stato un sentimentale. Rifuggire le maschere di emozioni da quattro soldi era uno degli inevitabili doveri di un filosofo - aveva sempre sostenuto - per trovare un luogo più puro, dove la realtà poteva essere studiata e spiegata senza il pregiudizio del sentimento. Il che non significava che anche lui non fosse debole, certe volte. Quando Eleanor lo aveva lasciato - erano dodici anni ormai - si era ritrovato sensibile a ogni genere di imbonimento sentimentale che in qualsiasi altro momento lo avrebbe lasciato indifferente. Era diventato acutamente consapevole di quanto la cultura popolare promuovesse lo *struggimento:* canzoni d'amore e d'abbandono alla radio, tragiche storie di coppie infelici nelle soap opera che Adele guardava nel pomeriggio. Persino alcuni dei suoi colleghi avevano cominciato a prestare attenzione a simili trivialità; uomini e donne della sua età e reputazione che studiavano la semiotica della storia d'amore. Vedere quei fenomeni lo lasciava sbalordito e il fatto di essere a sua volta vulnerabile alle loro lusinghe lo nauseava. Aveva indurito ancora di più il suo cuore nei confronti della moglie. Quando lei aveva proposto una riconciliazione il gennaio seguente (lo aveva lasciato in luglio), lui si era rifiutato con un disprezzo alimentato in gran parte dalla ripugnanza che provava per la propria fragilità. Le canzoni d'amore gli avevano lasciato le loro cicatrici, e lui si odiava per questo. Non sarebbe mai più stato tanto vulnerabile.

Ma la memoria continuava a cospirare contro la ragione. Quando ogni anno, verso la fine di agosto, le prime minacce d'autunno cominciavano ad apparire - un brivido al tramonto, l'odore di fumo nell'aria - ricordava com'era stata la sua vita con Eleanor nei momenti migliori. Com'era stato fiero di averla al suo fianco; com'era stato felice di vedere il loro rapporto prosperare: essere il padre di figli che, aveva pensato, crescendo lo avrebbero idolatrato. Lui e Eleanor avevano passato una sera dopo l'altra, in quei primi anni, a pianificare le loro vite. Lui avrebbe ottenuto una cattedra in una delle università più prestigiose e avrebbe fatto lezione un paio di giorni alla settimana mentre scriveva i libri con i quali avrebbe cambiato il corso del pensiero occidentale. Nel frattempo lei avrebbe cresciuto i loro figli e poi - una volta che fossero diventati spiriti indipendenti (cosa che sarebbe accaduta ben presto avendo genitori così illuminati) - sarebbe tornata a dedicarsi al suo personale campo d'interesse, la genealogia. Anche lei avrebbe scritto un libro, molto probabilmente, guadagnandosi così la sua

parte di luci della ribalta.

Quello era stato il sogno. Poi, naturalmente, Nathaniel era stato ucciso e tutti i loro progetti erano diventati insensati nell'arco di una notte. I nervi di Eleanor, che non erano mai stati molto saldi, incominciarono a richiedere dosi di medicinali sempre più alte; i libri che Hugo aveva in programma di scrivere si rifiutarono di trovare la propria strada fuori della sua testa e sulla pagina. E il trasferimento da Manchester - che a quel tempo era sembrata una decisione estremamente razionale - aveva mietuto il suo raccolto di guai. Quel primo autunno era stato il nadir, senza dubbio. Anche se erano seguiti molti altri brutti periodi, erano state le assurdità di quell'ottobre e di quel novembre che gli avevano strappato il suo ottimismo di un tempo. Nathaniel, in cui le virtù dei suoi genitori (la compassione e la grazia fìsica di Eleanor, il robusto pragmatismo e l'attaccamento alla verità di Hugo) si erano sposate, era morto. E Will, nel frattempo, era diventato un combinaguai; i suoi scherzi e i suoi segreti avevano solo rafforzato la convinzione di Eleanor che il migliore dei due aveva abbandonato il mondo e che quindi non ci fosse niente di male nell'istupidirsi di tranquillanti.

Erano ricordi amari, tutti. E lo stesso quando pensava a Eleanor (e lo faceva spesso): le canzoni sentimentali continuavano ancora a tormentarlo e lui sentiva quel vecchio struggimento nella gola e nel ventre. Non che la rivolesse indietro (aveva trovato un'altra sistemazione che funzionava abbastanza bene, molto poco romanticamente), ma gli anni che aveva passato con lei - belli, brutti e indifferenti - erano diventati storia per lui e, quando rivedeva il suo viso con l'occhio della mente, rivedeva un'epoca d'oro in cui era sembrato possibile ottenere qualcosa di importante. Si struggeva poi, suo malgrado. Non per la donna o per la vita che aveva vissuto con lei, e certamente non per il figlio che era sopravvissuto, ma per l'Hugo che aveva creduto in se stesso a sufficienza per essere convinto di significare qualcosa.

Ora era troppo tardi. Non avrebbe cambiato il mondo del pensiero con una tesi brillantemente dimostrata. Non riusciva nemmeno a cambiare l'espressione degli studenti che gli sedevano davanti durante le lezioni: giovani sciocchi dalla faccia annoiata che lui non riusciva a ispirare nemmeno remotamente, al punto che ormai non vi provava più. Aveva smesso di leggere i lavori dei colleghi - la maggior parte dei quali erano comunque sproloqui masturbatori - e i libri che un tempo erano stati le sue bibbie personali, in particolare Heidegger e Wittgenstein, languivano trascurati. Li aveva consumati. O, più probabilmente, aveva consumato la propria inte-

razione con quei libri. Non che non avessero più niente da insegnargli, ma lui non aveva più voglia di imparare. La filosofia non lo aveva reso più felice. Come gran parte della sua vita, era una cosa che era parsa offrire un valore - un ricettacolo di significato e illuminazione - che si era dimostrato completamente vuoto.

Quella era una delle ragioni per cui non era tornato a Manchester dopo l'abbandono di Eleanor: non aveva più interesse nel saccheggiare le tombe dell'Accademia per trovare qualche misera insensatezza da dare alle stampe. L'altra ragione era Adele. Suo marito Donald era morto di cancro due anni prima che Eleanor se ne andasse e nella vedovanza la donna era diventata più attenta che mai alle necessità di casa Rabjohns. Hugo ne amava i modi schietti, la cucina schietta, le emozioni schiette e, benché fosse molto lontana dall'antica bellezza di Eleanor, non aveva avuto esitazioni nel sedurla. Forse seduzione non era la parola più appropriata. Adele non era portata per le sottigliezze e lui, alla fine, era riuscito a portarla a letto dicendole apertamente che aveva bisogno della compagnia di una donna e che sicuramente anche a lei mancava quella di un uomo. Ogni tanto, aveva risposto lei, sentiva la mancanza di qualcuno a cui stringersi, soprattutto nelle notti fredde. Era stata, la settimana di quello scambio di battute, straordinariamente gelida, cosa che Hugo le aveva fatto notare. Lei gli aveva rivolto la più vicina approssimazione di un sorriso sensuale che il suo viso poteva produrre, ed erano andati a letto insieme. Quella sistemazione era diventata estremamente rigida: lei avrebbe dormito a casa propria per quattro notti la settimana, ma il mercoledì, il venerdì e il sabato sarebbe stata con Hugo. Quando il divorzio da Eleanor fu ufficializzato, lui le propose persino di sposarlo, ma con sua sorpresa lei gli aveva risposto che era molto felice così come andavano le cose. Era già stata sposata abbastanza per una vita, disse. In quel modo non erano legati l'uno all'altra, il che era meglio.

2

Così la vita era continuata nella sua banalità, e nonostante le sue delusioni Hugo era arrivato a sentirsi più a casa a Burnt Yarley di quanto avesse mai immaginato. Non era un grande amante della natura (di cui apprezzava la teoria, ma non la pratica sporca e maleodorante), ma c'era un ritmo confortante nell'anno agricolo persino per un'anima urbana come la sua. Campi arati e seminati e curati e mietuti; bestiame nato e nutrito e macella-

to e mangiato. Incominciò a trascurare la casa, che ormai era troppo grande per lui. Non gl'importava che le grondaie avessero bisogno di riparazioni o che l'intelaiatura delle finestre stesse marcendo. Quando qualcuno all'Aratro gli faceva notare che il muro del giardino era parzialmente crollato, lui rispondeva che ne era felice: in quel modo le pecore sarebbero potute entrare a sistemargli il prato.

Sempre più spesso era additato come un eccentrico nel villaggio: reputazione che gli era nota ma che non faceva niente per smentire. Un tempo era stato piuttosto vanitoso in materia di abiti e accessori. Ora indossava semplicemente ciò che gli capitava sotto mano, a volte creando accostamenti vagamente bizzarri. Nei luoghi affollati come il pub, la sua sordità (che era leggera nell'orecchio sinistro, ma di gran lunga peggiore nel destro) lo faceva urlare, il che accresceva l'impressione di un'anima leggermente confusa. Sedeva al bar per ore a bere brandy, a dibattere di qualsiasi argomento venisse sollevato; sentendolo nel mezzo di una discussione urlata, nessuno avrebbe mai immaginato che fosse un uomo che aveva perso ogni fede nel mondo. Si accalorava parlando di politica (si definiva ancora un marxista quando veniva messo alle strette), di religione (naturalmente l'oppio dei popoli), di razza, del disarmo o dei francesi; e la sua abilità oratoria era ancora abbastanza brillante da permettergli di vincere due round su tre anche quando difendeva una posizione nella quale non credeva affatto, cosa che accadeva il più delle volte.

L'unico argomento di cui si rifiutava di parlare era Will, anche se naturalmente la reputazione di suo figlio era cresciuta e con essa la curiosità della gente. Molto raramente, se Hugo aveva bevuto tre o quattro brandy di troppo, offriva qualche risposta vaga a un'osservazione fatta da qualcuno, ma la gente lo conosceva abbastanza bene per sapere che non era un padre orgoglioso. Coloro che avevano buona memoria sapevano perché. Il giovane Rabjohns aveva partecipato a quello che, senza ombra di dubbio, era stato uno degli episodi più tragici della storia di Burnt Yarley. Ventinove anni dopo, la figlia di Delbert Donnelly portava ancora fiori sulla tomba di suo padre il primo sabato di ogni mese, e la ricompensa per ogni informazione che avesse condotto all'arresto degli assassini (offerta dal barone della carne di Halifax, dal quale Delbert si era sempre rifornito di biroldi e salsicce) era ancora valida. Al momento della morte, così diceva la storia, stava facendo il buon samaritano fuori, nella neve, in cerca di un bambino fuggito. Un bambino che, credevano coloro che ancora rimuginavano su quel mistero, era stato in qualche modo complice degli assassini. Niente

era mai stato provato, naturalmente, ma chiunque aveva seguito la scalata alla fama di Will Rabjohns non aveva potuto fare a meno di notare la perversità del suo lavoro. Nessuno al villaggio avrebbe saputo usare una simile parola, a parte forse Hugo. Lo avrebbero definito *un po' strano* o *non proprio giusto* o - se fossero stati di umore superstizioso - *l'opera del demonio.* Certamente non era sano o normale andare in giro per il mondo come aveva fatto lui in cerca di animali in punto di morte da fotografare. Era una prova ulteriore, per coloro a cui importava, che Will Rabjohns, sia l'uomo che il ragazzo, era un cattivo elemento. Talmente cattivo, infatti, che il suo stesso padre faticava ad ammettere la propria paternità.

Il silenzio di Hugo, tuttavia, non significava che Will non fosse nei suoi pensieri. Anche se parlava raramente con il figlio - e anche in quelle occasioni le loro conversazioni erano molto fredde - i misteri di quell'inverno di quasi tre decenni prima (e il ruolo di suo figlio in quei misteri) lo tormentavano sempre di più col passare degli anni, e per una ragione che non avrebbe mai ammesso in presenza di nessuno. La filosofia lo aveva deluso, l'amore lo aveva deluso, l'ambizione e l'ego lo avevano deluso: gli restava solo l'ignoto, come fonte di speranza. Naturalmente, l'ignoto era ovunque. Nelle nuove scienze, nelle epidemie, negli occhi di un vicino. Ma il suo contatto più ravvicinato con l'ignoto rimaneva la storia di quella notte amara di tanti anni prima. Se a quel tempo si fosse reso conto che stava avvenendo qualcosa di eccezionale, avrebbe prestato maggior attenzione: ne avrebbe memorizzato i segni per poterlo ritrovare. Ma era stato troppo impegnato dalle fatiche dell'essere Hugo per accorgersene. Solo ora che quelle distrazioni erano scomparse riusciva a vedere il luccichio del mistero, freddo, remoto e costante come una stella.

Su *Newsweek* aveva letto un'intervista a suo figlio che, quando gli era stato chiesto quale fosse la qualità che più apprezzava in se stesso, aveva risposto *la pazienza.* Quella l'ha presa da me, aveva pensato Hugo. Io so aspettare. Era così che passava le sue giornate ora, quando non andava a Manchester: seduto nello studio a fumare una sigaretta francese, ad aspettare. Quando Adele entrava portandogli una tazza di tè o un sandwich, lui rivolgeva l'attenzione alle sue carte come se fosse stato nel bel mezzo di una riflessione particolarmente profonda, ma appena la donna se ne andava, tornava a guardare fuori della finestra le ombre delle nuvole che passavano sulla collina dietro la casa. Non sapeva con esattezza che cosa stesse aspettando, ma confidava abbastanza in se stesso da essere sicuro che l'avrebbe riconosciuta quando fosse arrivata.

Sedici

Era stata un'estate umida: le piogge pesanti all'inizio di agosto avevano battuto e strappato la maggior parte del raccolto, mietendolo prima del tempo. Ora, a una settimana da settembre, i campi erano ancora allagati e il fieno sopravvissuto al diluvio stava marcendo inutilizzato.

"Per te non è un problema", aveva detto a Hugo Ken Middleton, che possedeva il più grande appezzamento di terreno coltivabile della valle. "Tu non devi preoccuparti di queste cose come noi lavoratori."

"I pensatori *sono* lavoratori, Kenneth", aveva ribattuto Hugo. "Soltanto che non sudiamo mentre lavoriamo."

"Non è solo la pioggia", si era intromesso Matthew Sauls. "È ogni altra dannatissima cosa." Sauls era il compagno di bevute di Middleton; i due erano cupi, nei loro momenti migliori. "Anche il mio vecchio dice che le cose stanno andando a rotoli."

Hugo era stato arringato da Geoffrey, il vecchio di Matthew, proprio su quell'argomento qualche mese prima quando, andando contro ogni buon senso, aveva accettato di accompagnare Adele alla Fiera dell'estate, dove la donna aveva partecipato al concorso culinario annuale con i suoi cetrioli alla cipolla. Anche la moglie di Geoffrey aveva partecipato e, mentre le due donne chiacchieravano (con la naturale cautela delle rivali), Hugo era stato costretto a sorbirsi il vecchio Sauls. Senza che neanche fossero entrati in argomento, l'uomo si era lanciato in un monologo sull'omicidio, concentrando il suo cupo discorso sulla recente uccisione di un bambino a opera di un altro bambino a Newcastle. *Il mondo è diverso, oggigiorno,* aveva continuato a ripetere. Ciò che un tempo era stato impensabile, oggi era un luogo comune. *Il mondo è diverso.*

"Sai qual è il problema del tuo vecchio, Matthew?" domandò Hugo.

"Che è matto come un cavallo", si intromise Middleton.

"Be', questo è indubbiamente vero", replicò Hugo. "Ma non è ciò che avevo in mente." Finì il bicchiere di brandy e lo appoggiò sul bancone del bar. "Il suo problema è che è vecchio. E ai vecchi piace pensare che ogni cosa stia per finire."

Matthew non replicò. Si limitò a fissare la sua birra.

Fu Middleton a ribattere: "Parli per esperienza, vero?"

Hugo sorrise. "Credo che mi rimanga ancora qualche anno", rispose. "Bene, signori. Per stasera ho finito. Ci vediamo domani, forse."

Era una menzogna, naturalmente; non aveva bisogno di ancora qualche anno per comprendere il punto di vista del vecchio Sauls. Lo sentiva già prendere forma dentro di sé. Una certa amara soddisfazione nel sentire cattive notizie. Quale uomo sano di mente, sapendo di essere prossimo ad abbandonare il mondo, avrebbe voluto che esso fiorisse e prosperasse in sua assenza? Forse si sarebbe sentito diversamente se avesse avuto dei nipoti; forse, in quel caso, avrebbe saputo trovare motivi di ottimismo nonostante gli omicidi e le catastrofi. Ma Nathaniel, che sicuramente gli avrebbe dato meravigliosi nipoti e nipotine, era morto da trent'anni e Will era un invertito. Quindi, perché mai avrebbe dovuto sperare il meglio per un mondo in cui non avrebbe vissuto nessuno che aveva amato, una volta che lui fosse morto?

Si provava un certo piacere nell'interpretare il ruolo del profeta di sventure. Quella notte, mentre tornava a casa a piedi (si spostava sempre a piedi, anche negli inverni più gelidi; amava troppo il brandy per correre il rischio di mettersi al volante) c'era un vigore nei suoi passi che sarebbe mancato se i discorsi appena terminati fossero stati più ottimistici. Facendo ondeggiare il bastone, che portava più per vanità che per reale bisogno, e lasciandosi alle spalle le luci del villaggio, s'incamminò per il chilometro e mezzo di strada non illuminata che lo avrebbe condotto al cancello di casa. Camminare nell'oscurità non suscitava in lui la minima angoscia. Non c'erano teppisti, lì; non c'erano ladri in agguato che attendevano di derubare un gentiluomo inebriato che camminava in solitudine. Capitava molto di rado che incontrasse qualcuno.

Quella notte però non fu così. A circa mezzo chilometro dal limitare del villaggio, infatti, vide due persone, un uomo e una donna, che si dirigevano verso di lui. Anche se non c'era la luna, la luce delle stelle era intensa, e da una ventina di metri di distanza Hugo poté vedere che non li conosceva. Erano turisti, forse, che si godevano l'aria notturna? Persone in fuga dalla città, per le quali lo spettacolo delle colline immerse nell'oscurità e del cielo stellato era qualcosa di straordinario?

Più si avvicinavano, però, più in lui si rafforzava l'irrazionale convinzione che avrebbe fatto meglio a girarsi e a tornare da dove era venuto. Si disse di non essere sciocco. Avrebbe dovuto solo augurare alla coppia una piacevole serata mentre si incrociavano e nient'altro.

Allungò leggermente il passo, e stava per rivolgere loro la parola quando l'uomo - un individuo dalla bellezza insolita sotto quella luce argentea -

chiese: "Hugo? È lei?"

"Sì, sono io", rispose lui. "Ma noi ci..."

"Siamo stati a casa sua a cercarla", lo interruppe la donna, "ma non c'era..."

"E così le siamo venuti incontro", continuò l'uomo.

"Ci *conosciamo*?" riuscì finalmente a chiedere Hugo.

"È passato molto tempo", fu la risposta dell'uomo. Dimostrava forse trentadue, forse trentatré anni, ma c'era qualcosa nel suo portamento che indusse Hugo a pensare che si trattasse di uno scherzo della luce.

"Non è stato un mio studente, vero?"

"No", confermò l'altro. "Decisamente no."

"Be', allora davvero non ricordo", ammise Hugo, vagamente a disagio ora.

"Conosciamo suo figlio", intervenne la donna, "Will."

"Ah", disse Hugo. "Be', allora buona fortuna", aggiunse seccamente. "Passate una buona serata." Dopo di che ricominciò a camminare per la sua strada.

"Dov'è Will?" domandò la donna mentre Hugo le passava accanto.

"Non lo so", replicò lui senza nemmeno voltarsi a guardarla. "Potrebbe essere dovunque. Quello non sta mai fermo, sapete. Se siete suoi amici dovreste sapere quanto *svolazza*."

"Aspetti!" lo richiamò l'altro, allontanandosi dalla donna per seguirlo. Non c'era stato niente di aggressivo nei suoi modi, eppure Hugo strinse più forte l'impugnatura del bastone, nel caso gli fosse servito per difendersi. "Se solo mi potesse dare una mano..."

"Darle una mano?" Hugo si voltò a fronteggiare l'uomo, preferendo fermarsi per poterlo vedere avanzare piuttosto che farsi seguire.

"A trovare Will", aggiunse lo sconosciuto, i suoi toni ormai estremamente conviviali.

Era orribile, pensò Hugo, il modo di fare invadente che avevano assunto le persone. Un atteggiamento senza alcun dubbio di importazione americana. Trenta secondi di conversazione e si era già amici per la pelle. Davvero disgustoso. "Se vuole fargli avere un messaggio", disse Hugo, "posso permettermi di suggerirle di rivolgersi ai suoi *editori*?"

"Lei è suo padre..."

"È la mia croce", replicò bruscamente Hugo. "Ma se siete suoi ammiratori..."

"Sì, è così", sostenne la donna.

"...allora devo avvertirvi che rimarrete terribilmente delusi quando lo conoscerete di persona."

"Sappiamo com'è Will", affermò l'uomo. "*Tutti* noi sappiamo com'è, Hugo. Lei e io in particolar modo."

Quell'insinuazione di familiarità fu troppo per lui. Brandì il suo bastone e lo sollevò fino all'altezza del viso. "Non abbiamo assolutamente *niente* da dirci. Ora *mi lasci in pace.*" Incominciò a indietreggiare, quasi aspettandosi che l'altro lo seguisse. Ma lo sconosciuto non si mosse, rimase lì con le mani in tasca a osservare la ritirata di Hugo.

"Di cos'ha paura?" chiese.

"Proprio di niente", rispose Hugo.

"Non le credo", obiettò l'uomo. "Lei è un filosofo. Sa benissimo che non si può non avere paura di niente."

"Non sono un filosofo", ribatté Hugo, resistendo all'adulazione. "Sono solo un insegnante di terza categoria con alunni di terza categoria che non hanno alcun genere di interesse per quello che ho da insegnare loro. Questa è la mia vita e, dal momento che avrebbe potuto anche essere peggiore, ne sono fiero. Mia moglie vive a Parigi con un uomo che ha la metà dei miei anni, il figlio che amavo di più è morto e sepolto ormai da trent'anni e l'altro è un finocchio egocentrico che ha una sproporzionata opinione di se stesso. Ecco! È soddisfatto? E tutto abbastanza chiaro per lei adesso? In parole povere, POSSO ANDARE?"

"Oh", disse la donna dolcemente. "Mi dispiace."

"Di cosa?"

"Che abbia perso un figlio. Ne abbiamo persi molti, Jacob e io. È un dolore impossibile da superare."

"...Jacob?" mormorò Hugo. E in quell'istante seppe con chi stava parlando. Fu attraversato con violenza da una sensazione che non riuscì a identificare.

"Sì, siamo noi", confermò l'uomo dolcemente, rendendosi conto che li aveva riconosciuti.

Sollievo, pensò Hugo. È questo che sto provando, sto provando sollievo. L'attesa è finita, il mistero è qui; o almeno un modo per accedervi.

"Lei è Rosa, naturalmente", la presentò Steep.

Rosa fece un piccolo, comico inchino.

"Ora... vogliamo essere tutti amici, Hugo?"

"Non... lo... so."

"Oh, so cosa stai pensando. Stai pensando a Delbert Donnelly. Rosa è

responsabile della sua morte e non tenterò certo di confonderti le idee al riguardo. Talvolta Rosa sa essere crudele, addirittura pericolosa, se la si provoca. Ma abbiamo già pagato per questo. Abbiamo passato trent'anni a vagare senza sapere dove avremmo dormito, notte dopo notte."

"Allora perché avete deciso di tornare qui?" chiese Hugo.

"Abbiamo i nostri motivi", rispose Jacob.

"Diglielo", si intromise Rosa. "Siamo tornati per Will."

"Non so..."

"Sì, lo sappiamo già", lo interruppe Jacob, "non parli mai con tuo figlio e non te ne importa niente di lui."

"Esatto."

"Be'... noi speriamo che Will si preoccupi per te un po' di più di quanto tu ti preoccupi per lui."

"Con questo cosa vorresti dire?"

"Speriamo che si precipiti qui al più presto quando verrà a sapere che sei nei guai."

"Mi auguro che questa non sia una minaccia", replicò Hugo, "perché se lo è..."

Non vide arrivare il colpo. Steep rimase impassibile, senza un battito di ciglia o un segnale di avvertimento, impedendogli di capire che la loro chiacchierata, fino a quel momento piuttosto civile, era finita. Un secondo prima stava sorridendo gentilmente, e un attimo dopo stava colpendo Hugo con un pugno che lo scaraventò cinque metri più in là.

"Non farlo", lo ammonì la donna.

"Sta' zitta", replicò Jacob e, raggiunto il punto dove Hugo era accasciato, raccolse il bastone da passeggio che l'uomo aveva brandito due minuti prima. Mentre Hugo gemeva ai suoi piedi, Jacob esaminò il bastone cercando con le mani la presa ideale. Poi lo sollevò sopra la testa e lo fece calare sul corpo di Hugo, una, due, tre volte. Al primo colpo rispose un grido di agonia. Al secondo un mugolio. Al terzo il silenzio.

"Non l'hai ucciso, vero?" chiese Rosa, fermandosi accanto a Jacob.

"No, naturalmente non l'ho ucciso", rispose lui, lasciando cadere il bastone accanto al suo legittimo proprietario. "Voglio che resista per un po'." Si accovacciò accanto al ferito. Con una sollecitudine che avrebbe fatto vergognare qualsiasi medico, allungò una mano per controllargli le pulsazioni premendogli il dorso delle dita sul collo. "Sei ancora con me, amico mio?" domandò.

L'altro gemette debolmente.

"Lo interpreterò come un *sì,* d'accordo?"

L'uomo gemette di nuovo.

"Allora, questo è il piano", continuò Jacob. "Noi ce ne andremo tra poco e, se non chiamiamo qualcuno perché ti venga ad aiutare, ci sono buone probabilità che tu sia morto prima dell'alba. Capisci quello che ti sto dicendo? Annuisci con la testa se la risposta è sì."

Hugo mosse il capo in un cenno a malapena percettibile. "Molto bene, allora. Adesso sta a te decidere. Vuoi morire qui, sotto le stelle? Nessuno passerà da queste parti stanotte, immagino, e quindi hai tutta la strada per te."

Hugo cercò di dire qualcosa.

"Non ho capito, mi dispiace. Che cos'hai detto?"

L'uomo emise un debole singhiozzo.

"Oh, ma... stai piangendo. Rosa, sta piangendo."

"Non vuol essere lasciato solo", spiegò Rosa. "È il grosso problema di voi uomini", si lamentò. "Per metà del tempo siete come dei ragazzini."

Jacob tornò a rivolgere la propria attenzione a Hugo. "Hai sentito? Pensa che siamo dei ragazzini. Ma non sa niente, vero? Non sa cosa ci tocca passare. Ma forse ha ragione. Non vuoi essere lasciato solo. Vuoi che troviamo un telefono e che mandiamo qualcuno a soccorrerti. Giusto?"

Hugo annuì.

"Lo farò, amico mio", promise Jacob. "Ma anche tu devi fare la tua parte. Se Will verrà a trovarti e tu gli racconterai qualcosa di noi, ciò che stai provando adesso - il dolore, il panico, la *solitudine* - non ti sembrerà niente in confronto a quello che ti faremo. Mi hai sentito? Non ti sembrerà niente. Annuisci se hai capito."

Hugo annuì.

"Bene. Non devi tormentarti per questa storia. Will è... come l'hai chiamato?... *un finocchio egocentrico.* Non devi essere il suo fan numero uno, è chiaro. Mentre io... gli sono devoto, in un certo senso. Non è strano? Non lo vedo da trent'anni, naturalmente, quindi potrei anche sentirmi diverso..." la sua voce sfumò. Sospirò e si alzò in piedi.

"Vedi di non muoverti", lo avvertì Rosa. "Se ti sei rotto le costole, c'è il rischio che una ti perfori un polmone." Poi, rivolta a Jacob: "Vieni?"

"Arrivo." Abbassò lo sguardo sul volto di Hugo. "Goditi le stelle", lo salutò.

Diciassette

1

Il mattino dopo il banchetto d'amore, Will si svegliò sul pavimento del soggiorno, dove doveva essere scivolato dal divano su cui aveva fatto un nido con le lenzuola tolte dal letto. Si sentiva un rottame. Non c'era parte del suo corpo che non urlasse di dolore, persino i denti e la lingua gli facevano male. Gli bruciavano gli occhi. Si alzò in piedi e, sulle gambe malferme, si trascinò fino al bagno dove, dopo essersi sciacquato il viso, si guardò nello specchio. Il volto che la lastra di cristallo gli restituì era solo un insieme confuso di particolari stanchi: pelle pallida e occhi arrossati. Che cosa diavolo aveva combinato? Ricordava vagamente una discussione con Drew, ma non aveva idea riguardo a cosa, meno che mai se alla fine avessero fatto pace, sempre che ci fosse davvero stata. Chiaramente era uscito, era stato in città e, a giudicare dalle condizioni del suo corpo, doveva essere stata una nottata di sregolatezze. Aveva graffi sulle spalle e sul petto, segni di morsi sulle spalle. Ma la prova più evidente era tra le sue gambe: cazzo e palle talmente arrossati che avrebbero anche potuto essere stati massaggiati con della carta vetrata.

"Domanda numero uno", disse osservandosi l'inguine, "che cazzo abbiamo fatto? E domanda numero due: con chi diavolo dobbiamo scusarci?"

Quando si avventurò in camera da letto si trovò di fronte a un caos inimmaginabile. L'aria puzzava di cibo andato a male e di vomito secco, mentre il pavimento era ridotto a una discarica di rifiuti. Rimase sulla soglia a osservare quel tappeto di resti, incamerando nella mente nuovi frammenti su come i festeggiamenti che avevano avuto luogo lì si fossero interrotti. Aveva arrancato a quattro zampe nel vomito, continuando a rigettare come un antico romano ingordo nel vomitorium. E fuori nel corridoio, dove c'erano sangue e vetri rotti, si era tagliato mentre cercava di raggiungere le scale...

E poi cos'era successo? La sua mente si rifiutava di confessare. Invece di tormentarsi in cerca di risposte, lasciò i frammenti del ricordo insieme ai rifiuti lì dove si trovavano, sul pavimento, richiuse la porta della camera da letto e andò a farsi una doccia. Era una sorta di ciclo, pensò: dormire, svegliarsi alle visioni, fare la doccia e svegliarsi di nuovo, come se l'insieme dei suoi impegni diurni fosse stato trasformato a piacimento di Sir Volpe. Un trucco davvero scaltro: usare i rituali più sicuri della sua vita domestica

per fare in modo che si liberasse delle sue convinzioni. Lavarsi si rivelò un'operazione piuttosto delicata - il sapone e l'acqua trovarono squarci nella pelle che nemmeno lui aveva notato - ma riemerse dalla doccia sentendosi leggermente meglio. Stava per incominciare ad asciugarsi quando qualcuno bussò alla porta d'ingresso. Si avvolse una salvietta attorno alla vita e si diresse verso le scale, evitando con cautela i vetri rotti.

Sentì bussare di nuovo, e poi la voce di Adrianna: "Ehi, "Will! *Will?* Ci sei?"

"Arrivo", rispose lui, aprendole la porta.

"Il tuo telefono non funziona", lo informò. "È un'ora che provo a chiamarti. Posso entrare?" Varcando la soglia gli lanciò un'occhiata perplessa: "Ragazzo mio, hai avuto una notte davvero impegnativa".

Will si diresse in cucina.

"Che cos'hai fatto alla schiena?" chiese Adrianna seguendolo. "No, come non detto, non lo voglio sapere."

"Vuoi un po' di caffè, o...?"

"Lo preparo io. Tu dovresti telefonare in Inghilterra."

"E perché?"

"È succeso qualcosa a tuo padre. Non è morto, ma c'è qualcosa che non va. Non hanno voluto dirmi niente di più."

"*Chi* non ha voluto?"

"I tuoi agenti a New York. A quanto pare, qualcuno stava cercando di mettersi in contatto con te, e chiunque fosse ha chiamato loro. Loro ti hanno cercato ma, non riuscendo a trovarti, hanno provato con me, solo che anch'io non sono riuscita a trovarti..." Adrianna continuò a parlare mentre Will andava in soggiorno, dove trovò il telefono scollegato. Era opera di Drew, senza dubbio, perché non fossero disturbati durante la loro serata di lussuria. Will lo ricollegò.

"Sai chi è stato a chiamare?"

"Una donna di nome Adele."

"Adele?"

"Eccomi."

"Sono Will."

"Oh mio Dio. Oh mio Dio. Ho cercato di mettermi in contatto con te..."

"Sì, io..."

"È in condizioni terribili. Davvero terribili."

"Che cosa gli è successo?"

"Non lo sappiamo di preciso. Voglio dire, qualcuno ha cercato di ucciderlo, questo è sicuro."

"A Manchester?"

"No, no, qui. A meno di un chilometro da casa."

"Gesù."

"È stato picchiato selvaggiamente. Ha una commozione cerebrale, tre costole rotte e un braccio fratturato."

"La polizia sa chi è stato?"

"No, ma penso che *lui* lo sappia, solo che non vuole dirlo. È strano. E mi fa paura. Davvero. Perché se chiunque sia stato..." le sue parole incominciarono a perdersi nelle lacrime "...chiunque sia stato... ritorna... non sapevo a chi altri rivolgermi... così... so che tu e lui non vi parlate da molto tempo, ma... penso che dovresti venire a trovarlo..." Ciò che Adele intendeva era fin troppo chiaro, anche se non osava dirlo apertamente. Temeva che suo padre non ce l'avrebbe fatta.

"Vengo lì", disse Will.

"Davvero?"

"Naturalmente."

"Oh, è magnifico." Adele sembrava sinceramente felice per quella prospettiva. "So che sembrerò egoista, ma mi toglieresti un gran peso dalle spalle."

"Non mi sembri affatto egoista", rispose Will. "Partirò con il primo volo e ti chiamerò appena arrivo a Londra."

"Devo dirglielo?"

"Che sto arrivando? No, penso che sia meglio di no. Potrebbe anche non volermi vedere: meglio fargli una sorpresa."

La conversazione si concluse così. Will informò brevemente Adrianna di quanto era successo, poi le chiese di cercargli un volo: qualsiasi compagnia aerea, qualsiasi orario. La lasciò a fare le telefonate nell'ufficio al piano terra e salì a preparare le valigie. Questo ovviamente significava dover affrontare la sporcizia della camera da letto, cosa per niente piacevole. Will raccolse meglio che poté i rifiuti, avvolgendoli nelle lenzuola su cui era stata imbandita la cena, e gettò il tutto in sacchi di plastica che depositò sul ballatoio per portarli di sotto in un secondo momento. Poi aprì la finestra per lasciare entrare un po' di aria fresca e, prendendo le sue valigie dall'armadio, incominciò a riempirle.

Adrianna gli prenotò un volo che partiva da San Francisco quella sera. Sarebbe arrivato all'aeroporto di Heathrow alle dodici del giorno seguente.

"Se non ti dispiace", propose Adrianna, "mentre sei via mi piacerebbe venire qui a dare un'occhiata a quelle fotografie che hai staccato..."

"I consuntivi?"

"Sì. So che penserai che sono pazza, ma si può fare un libro con quelle fotografie. O almeno una mostra."

"Accomodati. In questo momento non voglio nemmeno *vedere* un'altra fotografìa. Sono tutte tue."

"Non ti sembra un po' eccessivo?"

"È così che mi sento adesso. *Eccessivo.*"

"Per qualche ragione in particolare?"

Era una faccenda troppo complessa da spiegare, anche se avesse conosciuto le parole per farlo, cosa di cui dubitava. "Magari ne parliamo quando torno", promise.

"Starai via a lungo?"

Will scrollò le spalle. "Non lo so. Se mio padre sta per morire rimarrò con lui fino alla fine. Non è questo che si suppone debba fare?"

"È una strana domanda."

"Già. Be', è anche uno strano rapporto. Non ci parliamo da dieci anni, ricordatelo."

"Ma tu parli *di* lui."

"No, non è vero."

"Credimi, Will, è così. Commenti casuali, in genere, ma mi sono fatta un'immagine piuttosto chiara di tuo padre."

"Sai, è un'idea maledettamente buona. Dovrei scattargli una fotografìa, un'immagine che lo immortali, per i posteri."

"L'uomo che ha educato Will Rabjohns."

"Oh no", ribatté Will, tornando al piano di sopra per mettere in valigia la macchina fotografica, "non è stato lui." E quando Adrianna gli chiese chi diavolo fosse stato allora, lui naturalmente si rifiutò di risponderle.

2

Passò a trovare sia Drew che Patrick prima di recarsi all'aeroporto. Chiamò Dunwoody diverse volte, ma non rispose nessuno, perciò prese un taxi e si fece portare al suo appartamento sulla Cumberland. Attraverso le sbarre del cancello vide la bicicletta dell'amico sul vialetto, prova quasi

certa che Drew era in casa; tuttavia suonò il campanello diverse volte senza ottenere risposta. Aspettandosi quell'eventualità, era venuto con un biglietto scarabocchiato che fece scivolare attraverso il cancello; tre o quattro righe in cui informava Drew che doveva andare in Inghilterra urgentemente e che sperava di sentirlo quanto prima. Quindi tornò al taxi e si fece portare sulla Castro all'appartamento di Patrick. Questa volta la porta gli fu aperta, non da Patrick ma da Rafael che stava starnutendo con violenza, gli occhi iniettati di sangue.

"Allergia?" chiese Will.

"No", rispose Rafael. "Pat è appena tornato dall'ospedale. Cattive notizie."

"È Will?" gridò Patrick dal soggiorno. "Entra", lo invitò Rafael a bassa voce, e scomparve in cucina continuando a starnutire.

Patrick era seduto accanto alla finestra - dove altro? - anche se il panorama della città era in gran parte oscurato da un banco di nebbia gelida. "Prendi una sedia", gli disse e Will obbedì. "Il panorama è andato a puttane, ma in fondo chi se ne frega?"

"Rafael mi ha detto che sei stato all'ospedale."

"Ti ho presentato il mio medico alla festa, mi pare. Frank Webster. Un tizio piccolo e grassoccio che si profuma troppo, ricordi? Sono stato da lui questa mattina e mi ha detto chiaro e tondo che ha fatto tutto quello che poteva. Io divento sempre più debole e non c'è più niente da fare per me." Si sentì una nuova serie di starnuti provenire dalla cucina. "Oh, Gesù, povero Rafael. Ogni volta che si agita incomincia a starnutire. Andrà avanti per ore. Sono stato al funerale di sua madre con lui e il resto della sua famiglia - ha tre fratelli e tre sorelle - e starnutivano tutti. Non sono riuscito a sentire una parola di quello che diceva il prete." Quella sembrava in tutto e per tutto una delle invenzioni di Patrick, ma in fondo stava riuscendo a farlo sorridere. "Ricordi quel bellissimo ragazzo francese con cui usciva Lewis? Marius? Hai avuto un flirt con lui."

"No, non è vero."

"Allora sei stato l'unico. Comunque sia, Marius starnutiva dopo essere venuto. Starnutiva e starnutiva e starnutiva. È caduto giù dalle scale a casa di Lewis, starnutendo. Giuro."

"Terribile."

"Non mi credi."

"Nemmeno una parola."

Pat gli lanciò un'occhiata, strizzandogli l'occhio. "Allora", chiese, "a co-

sa devo il piacere?"

"Mi stavi raccontando di Webster."

"Quello può aspettare. Hai un'aria decisa. Che succede?"

"Devo andare in Inghilterra. Prendo l'aereo stasera."

"Piuttosto improvviso."

"Mio padre ha un piccolo problema. Qualcuno ha deciso di riempirlo di botte."

"Tu eri qui la notte che è successo", dichiarò solennemente Patrick. "Sono pronto a testimoniarlo."

"È ridotto male, Pat."

"Quanto male?"

"Non lo so. Lo scoprirò quando arriverò. Okay, io ho finito. Adesso torniamo a Webster."

Patrick sospirò. "Ho parlato con lui oggi. È stato grande. Sono sempre in lista se dovessero scoprire un nuovo farmaco. Ma..." scrollò le spalle "...credo che non farò in tempo." Tornò a guardarlo negli occhi. "È un casino, Will, ammalarsi. Tutti lo abbiamo visto succedere anche troppe volte, sappiamo come vanno le cose. Be', a me non succederà." Sembrava davvero il Patrick dei suoi momenti più sprezzanti, ma non c'era più forza nella sua voce: solo sconfitta. "Ho fatto un sogno, un paio di notti fa. Ero in una foresta, una foresta buia, ed ero nudo. Niente di sessuale, però. Ero solo nudo. E sapevo che tutte quelle cose mi stavano strisciando addosso. Alcune volevano i miei occhi, altre la mia pelle. Tutte volevano prendersi un pezzetto di me. Quando mi sono svegliato, ho pensato: non ho intenzione di permettere che questo succeda. Non voglio restare qua a farmi prendere, pezzo per pezzo."

"Ne hai parlato con Bethlynn?"

"Della conversazione con Frank no. Ho una seduta con lei domani pomeriggio." Appoggiò il capo al poggiatesta e chiuse gli occhi. "Abbiamo parlato molto di te, credo che ti faccia piacere saperlo. E lei ha fatto sempre osservazioni molto acute al tuo riguardo, prima che vi incontraste. Adesso anche lei sarà inutile, come il resto di noi, per cercare disperatamente di capire cosa ti spinge."

"Non è poi un grande mistero", disse lui.

"Uno di questi giorni", continuò Patrick pigramente, "avrò una rivelazione abbagliante su di te, e all'improvviso tutto avrà un senso. Perché siamo stati insieme. Perché ci siamo lasciati." Aprì un occhio e lo guardò furtivamente. "A proposito, sei stato al Penitent ieri notte?"

Will non ne era sicuro. "Forse. Perché?"

"Un amico di Jack ha detto di averti visto uscire con l'aria di chi ne ha combinate di tutti i colori. Naturalmente io ho difeso il tuo onore. Ma *eri* tu, vero?"

"A essere sincero, non mi ricordo."

"Oh mio Dio, è una cosa che non si sente dire spesso di questi tempi. Tutti quanti sono troppo sobri e puliti. *Non ti ricordi?* Sei una regressione della specie, Will: Homo castrensis 1975." Will scoppiò a ridere. "Ominide primitivo dalla libido supersviluppata e un'immutabile espressione vacua."

"Ci sono state delle notti selvagge."

"Certo", convenne Patrick con gioia sommessa. "Ma non vorrei ricominciare, giusto?"

"Onestamente?"

"Onestamente. È successo, è stato grandioso. Ma adesso è finita. Per me almeno. Sto cercando un legame con qualcosa di diverso adesso."

"E come ti fa sentire?"

Patrick chiuse di nuovo gli occhi. La voce si fece più tranquilla. "È meraviglioso", rispose. "A volte provo la sensazione che Dio sia qui. Proprio qui con me." Rimase in silenzio; uno di quei silenzi che preannunciano qualcosa d'importante. "Ho un piano, Will."

"Per cosa?"

"Per quando incomincerò a stare davvero male." Di nuovo il silenzio. E Will attese. "Voglio morire guardando te, mentre tu guardi me."

"È così che andrà, allora."

"Forse." La voce di Patrick era calma e bassa, ma le lacrime avevano raggiunto i suoi occhi e gli stavano scorrendo sulle guance. "Potresti anche essere nel Serengeti. Chi lo sa? Potresti essere ancora in Inghilterra."

"No, io..."

"Ssh", lo interruppe l'amico. "Lasciami finire. Non voglio che qualcuno ti racconti cosa è successo e cosa non è successo senza che tu sappia se crederci o meno. Allora, voglio che tu sappia questo: ho intenzione di morire come ho vissuto. Comodamente. Dolcemente. Jack è d'accordo con me. E anche Rafael, naturalmente. E, come ti ho già detto, voglio che ci sia anche tu qui con me." Si fermò, si asciugò le lacrime con il dorso delle mani, poi continuò nello stesso tono pacato. "Ma se non ci sarai e dovesse esserci qualche problema; se Rafael o Jack si mettono in qualche modo nei guai... stiamo cercando di sistemare ogni cosa dal punto di vista legale in modo che questo non succeda, ma c'è ancora qualche possibilità... voglio

essere sicuro che te ne occuperai tu. Sei bravo con quel genere di cose, Will. Nessuno ti mette i piedi in testa."

"Mi assicurerò che non ci siano problemi."

"Bene. Questo mi fa sentire molto meglio." Senza aprire gli occhi, allungò una mano e trovò subito quella di Will. "Come sto andando?"

"Benissimo."

"Odio la gente che piange."

"Ma tu puoi permettertelo."

Seguì un altro silenzio, più lieve questa volta, ora che il discorso era stato affrontato. "Hai ragione", disse Patrick alla fine. "Posso permettermelo."

Will guardò l'orologio. "È ora che vada."

"Vai pure, baby, vai pure. Se non ti dispiace non mi alzo. Mi sento leggermente fragile."

Will lo abbracciò. "Ti amo", sussurrò.

"Anch'io ti amo." Strinse forte le braccia di Will. "Lo sai, vero? Voglio dire, non sono solo parole."

"Lo so."

"Vorrei che avessimo avuto più tempo, Will..."

"Anch'io", ammise lui. "Ci sono un sacco di cose che vorrei raccontarti, ma devo prendere quell'aereo."

"No, Will, voglio dire che vorrei che avessimo passato più tempo *insieme.* Vorrei che avessimo avuto il tempo di conoscerei meglio."

"Ci sarà tempo", affermò Will.

Pat si tenne stretto a lui ancora un momento. "Non abbastanza", mormorò. Poi, riluttante, lo lasciò andare.

PARTE QUINTA
In cui dà nome al mistero

Uno

1

A casa, in Inghilterra, l'estate era quasi finita. Le stelle di agosto erano cadute e ben presto le foglie avrebbero fatto altrettanto. Rigoglio e putrefazione in rapida successione.

Scoprirai che gli anni passano più velocemente quando invecchi, gli aveva detto secoli prima Marcello, un vecchio e saggio travestito, cliente

abituale del Buddies a Boston. Will non gli aveva creduto, naturalmente. Era stato solo quando aveva compiuto trentuno o trentadue anni che si era reso conto che in quell'osservazione c'era qualcosa di vero. Il tempo non era dalla sua parte, dopotutto; stava guadagnando velocità, stagione dopo stagione, anno dopo anno. Trentacinque anni in un lampo, e quaranta un istante dopo, la maratona che da ragazzo aveva creduto di stare correndo di colpo trasformatasi in una corsa di velocità sui cento metri. Determinato a raggiungere qualcosa di significativo prima che quella corsa fosse finita, aveva dedicato ogni istante della sua vita a fare fotografie, ma non gli erano state di grande conforto. I libri venivano pubblicati, le recensioni ritagliate e archiviate, e gli animali di cui aveva testimoniato gli ultimi giorni finivano nelle mani dei tassidermisti. La vita non era un processo reversibile. Le cose se ne andavano per sempre: specie, speranze, anni.

Eppure riusciva ancora a desiderare sconsideratamente di buttar via intere ore di vita, quando si annoiava. Seduto in prima classe sperò cento volte che quelle undici ore di volo fossero già trascorse. Si era portato diversi libri, tra cui anche il volumetto di poesie che Lewis aveva distribuito alla festa di Patrick, ma niente riuscì a catturare la sua attenzione per più di una pagina o due. Uno dei brevi componimenti di Lewis lo affascinò, principalmente perché non aveva idea di chi diavolo parlasse:

Ora, con la nostra fiera fratellanza annientata,
vedo come alla luce di un fumine, tutti
i perfetti dolori che avremmo potuto infliggere,
se solo la finzione del nostro amore
fosse vissuta ancora per un giorno.

Si trattava di una classica poesia di Lewis. Tutti i suoi temi favoriti - il dolore, la fratellanza e l'impossibilità dell'amore - racchiusi in cinque righe.

Era mezzogiorno quando arrivò: una giornata umida, afosa e opprimente che non fece niente per farlo sentire meno intontito. Ritirò i bagagli e prese una macchina a noleggio senza alcun problema, ma una volta in strada rimpianse di non aver noleggiato anche un autista. Dopo due notti di sonno agitato era dolorante e irritabile; durante la prima delle quattro ore di viaggio verso nord, sfiorò diverse collisioni pericolose, e ogni volta la colpa era sua. Si concesse una sosta per prendere un caffè e qualche aspirina e per sgranchirsi le gambe. Il peso e il calore del giorno stavano incomin-

ciando ad affievolirsi; sentì qualcuno che diceva che pioveva oltre Birmingham e che il tempo, fra breve, sarebbe peggiorato. A Will andava benissimo: un bell'acquazzone, a rinfrescare ulteriormente il giorno.

Risalì in macchina sentendosi sollevato, e la parte di viaggio che seguì fu piuttosto piatta. Il traffico diminuì, la pioggia cadde a intermittenza e, anche se il panorama che si poteva godere dall'autostrada di rado era interessante, di tanto in tanto era toccato da una bellezza tipicamente inglese. Colline placide modellate nella creta, vellutate d'erba o ricoperte di boschi intricati; trebbiatrici che sollevavano nubi di polvere ocra mentre tagliavano e mietevano nei campi. E qua e là, spettacoli ancora più affascinanti: uno sperone di roccia nuda e illuminata dal sole che si stagliava contro il cielo cupo; un arcobaleno che si sollevava da un campo allagato. Will ritrovò in parte nella memoria quelle ore passate in Spruce Street a vagare lungo due isolati rivelatori per raggiungere l'abitazione di Bethlynn. Non sentiva niente di simile in quel momento, grazie a Dio, ma provava la stessa sensazione di avere lo sguardo limpido; di stare osservando panorami familiari con occhi più chiari che mai. Sarebbe stato lo stesso una volta che fosse arrivato a Burnt Yarley? Sperava sinceramente di sì. Voleva vedere quel luogo rinnovato, se possibile; tuttavia non si consumò nell'attesa di quanto lo aspettava, ma si concentrò sul presente: la strada, il cielo, il paesaggio.

Divenne più difficile, però, una volta abbandonata l'autostrada, quando si addentrò fra le colline. Le nuvole si aprirono e il sole si spostò sui pendii come a comando, la sua luce tanto splendida da far sentire Will prossimo alle lacrime. Lo sbalordiva che, nonostante avesse frapposto talmente tanti viaggi tra il suo cuore e lo spirito di quel luogo, faticando più di due decenni per mettere ordine nei propri sentimenti, quella bellezza potesse ancora colpirlo fino a tal punto. Le nubi continuavano a sciogliersi e il sole a risplendere sempre di più. Ora stava attraversando villaggi che conosceva, se non altro di nome: Herricksthwaite, Raddlesmoor, Kemp's Hill. Aveva familiarità con le curve e i tornanti della strada e sapeva da quali punti avrebbe potuto ammirare un bosco di sicomori, un ruscello, un gruppo di colline.

Il tramonto era prossimo, con l'ultima luce del giorno che ancora riscaldava le alture cedendo le valli che lui stava attraversando ai blu e ai grigi del crepuscolo. Era il paesaggio della memoria; era l'ora della memoria. Niente era certo. Forme confuse che sfuggivano a ogni definizione. Era una pecora o una pietra, quella? Era un cottage o un gruppetto di alberi,

quell'altro?

La sua unica concessione allo spirito profetico era stata di prepararsi a uno choc quando fosse arrivato a Burnt Yarley, ma non avrebbe dovuto preoccuparsi. I cambiamenti che il villaggio aveva subito erano relativamente pochi: l'ufficio postale era stato ristrutturato, qualche cottage era stato ripulito, al posto del negozio di alimentari ora c'era un piccolo garage. Tutto il resto gli apparve piuttosto familiare alla luce dei lampioni. Guidò fino a raggiungere il ponte, dove si fermò per qualche istante. Il fiume era in piena, più di quanto avesse mai visto, in effetti. Fu tentato di scendere dall'auto e di sedersi lì per qualche minuto prima di coprire l'ultimo tratto del suo viaggio. Forse avrebbe anche potuto ritornare indietro fino al pub per rinvigorirsi con un bicchiere di Guinness prima di affrontare la casa. Ma resistette alla propria codardia (perché non era altro che quello) e, dopo essersi attardato un paio di minuti nei pressi del fiume, si diresse verso casa.

2

Casa? No, non era mai stata casa, quella. Mai. Eppure quale altra parola avrebbe potuto usare per descrivere il luogo da cui era fuggito? E forse era proprio quella la definizione stessa di casa, per un uomo con le sue inclinazioni almeno: il punto stabile e solido da cui si snodavano tutte le strade.

Adele stava già aprendo la porta, prima ancora che lui fosse sceso dall'auto. Lo aveva sentito arrivare, gli disse, e grazie al cielo era lì, le sue preghiere erano state esaudite. Il modo in cui pronunciò quelle parole (e il modo in cui le ripeté) gli fece pensare che la donna avesse parlato in senso letterale, che avesse pregato perché lui arrivasse sano e salvo al più presto. Adesso era arrivato, e Adele aveva delle buone notizie per lui. Hugo era fuori pericolo. Si stava riprendendo piuttosto bene, secondo i dottori, anche se avrebbe dovuto rimanere in ospedale per almeno un mese.

"Ha la pelle dura", brontolò Adele affettuosamente, mentre gli preparava un sandwich al prosciutto e del tè.

"E tu come te la passi?" le chiese Will.

"Oh, non sono riuscita a chiudere occhio per qualche notte", ammise la donna con aria colpevole, come se non avesse diritto all'insonnia. Sembrava davvero stanca. Non era più la donna formidabile e pragmatica di venticinque anni prima. Anche se Will immaginava che non avesse ancora raggiunto la settantina, appariva più vecchia, i suoi movimenti esitanti, le sue

parole spesso stentate. Non aveva informato Hugo del suo arrivo ("Nel caso cambiassi idea all'ultimo momento", spiegò), ma ne aveva parlato al dottore che lo aveva in cura e aveva ottenuto il permesso di andarlo a trovare quella sera stessa, anche se l'orario di visite era ormai passato.

"È stato un paziente molto difficile", continuò Adele. "Anche se non è completamente cosciente, riesce a tirar fuori il peggio dalle persone, che stia bene o sia malato. Sembra che gli faccia piacere comportarsi così."

"Mi dispiace che abbia dovuto occuparti di tutto questo da sola. So quanto mio padre possa essere difficile."

"Be', se non lo fosse", rispose lei con dolce indulgenza, "non sarebbe l'uomo che è, e non m'importerebbe molto di lui. Così, invece, riesco a sopportare anche quei suoi momenti. Non c'è altro che possiamo fare, in fondo, no?"

Era una saggezza piuttosto semplice, quella. Ma, dopotutto, non esisteva la sistemazione perfetta.

Adele insistette per guidare fino all'ospedale. Conosceva bene la strada, sostenne, e sarebbero arrivati in fretta. Naturalmente andò a passo di lumaca, e quando raggiunsero l'ospedale erano quasi le nove e mezzo. Per gli standard del mondo esterno era relativamente presto, ma gli ospedali erano regni discreti che avevano orari propri: i corridoi erano silenziosi e deserti, i reparti immersi nell'oscurità come se fossero state le due del mattino.

L'infermiera che accompagnò Will e Adele alla camera di Hugo, però, era ciarliera, la sua voce leggermente troppo alta per il silenzio che li circondava.

"Era sveglio l'ultima volta che sono passata a controllare, ma potrebbe anche essersi rimesso a dormire. Gli antidolorifici lo intontiscono un po'. Lei è suo figlio, allora?"

"Sì."

"Ah", accennò l'infermiera con un piccolo sorriso quasi civettuolo. "Ha parlato di lei, di tanto in tanto. Be', diceva cose senza senso perlopiù. Ma è ovvio che voleva vederla. Lei è Nathaniel, vero?" Non attese conferma, ma continuò a chiacchierare allegramente: qualcosa riguardo al fatto che lo avevano spostato in una stanza a due letti e, ora che l'uomo con cui aveva diviso la camera era stato dimesso, Hugo aveva la stanza tutta per sé, ed era stata una fortuna, no?

Will mormorò che, sì, era stata una fortuna.

"Eccoci." La porta era socchiusa. "Vuole entrare da solo per fargli una sorpresa?" chiese l'infermiera.

"Non particolarmente", rispose Will.

La donna parve confusa, poi decise di aver capito male e, con un sorriso asinino sul volto, si allontanò lungo il corridoio.

"Ti aspetterò qui", disse Adele. "È meglio che siate soli in questo momento, tu e lui."

Will annuì entrando, e dopo ventidue anni tornò alla presenza di suo padre.

Due

C'era una piccola lampada accanto al letto di Hugo, e quella debole luce proiettava sul muro un'ombra gigantesca dell'uomo. Era semisdraiato in mezzo a un'enorme pila di cuscini, gli occhi chiusi. Si era fatto crescere la barba e l'aveva coltivata fino a farle raggiungere una lunghezza considerevole. Almeno venticinque centimetri, tagliata e curata in emulazione di grandi uomini del passato: Kant, Nietzsche, Tolstoj. Le menti in base alle quali Hugo aveva sempre giudicato il pensiero e l'arte dei suoi contemporanei. La barba era più grigia che nera, con tracce di bianco che scendevano dagli angoli della bqcca, come se vi avesse sputato sopra del latte. I capelli invece erano cortissimi e appiattiti, evidenziando così la cupola romana del suo cranio. Will lo guardò qualche secondo, pensando a quanto il suo aspetto fosse autoritario.

Poi le labbra di Hugo si separarono e con estrema calma dissero: "Allora sei tornato".

I suoi occhi si aprirono e trovarono Will. Anche se c'erano un paio di occhiali sul comodino, fissò il suo visitatore come se lo vedesse perfettamente, lo sguardo implacabile come sempre; e come sempre pronto a giudicare.

"Ciao, papà", lo salutò il figlio.

"Vieni alla luce", lo invitò Hugo. "Lasciati guardare." Lui entrò nell'alone luminoso della lampada per farsi esaminare. "Il tempo passa anche per te", osservò. "È il sole. Se devi proprio andartene in giro per il mondo, almeno portati un cappello."

"Me lo ricorderò."

"Dove ti eri nascosto questa volta?"

"Non mi ero nascosto da nessuna parte, papà. Ero..."

"Pensavo che mi avessi abbandonato. Dov'è Adele? È qui?" Allungò una mano per prendere gli occhiali dal comodino ma, nella fretta, li fece cadere

a terra. "Maledizione!"

"Non si sono rotti", lo rassicurò Will raccogliendoli.

Hugo se li mise usando una mano sola. Will sapeva che cercare di aiutarlo sarebbe stata una pessima idea. "Dov'è?"

"Qui fuori. Voleva che noi due passassimo un po' di tempo insieme come si deve."

Ora, paradossalmente, suo padre aveva smesso di guardarlo e stava studiando le pieghe della coperta, i suoi modi del tutto distaccati. "Un po' di tempo insieme come si deve?" chiese. "Cos'è, un americanismo?"

"Probabile."

"Che cosa *significa* di preciso?"

"Oh..." sospirò Will. "Siamo già ridotti a questo?"

"No, m'interessa e basta", rispose lui con una smorfia.

"È stata soltanto una frase stupida", concesse Will. "Non so nemmeno perché l'ho usata."

Con qualche difficoltà, Hugo spostò lo sguardo sul soffitto. "Allora potresti chiedere ad Adele di venire qui. Ho bisogno che mi porti alcune cose..."

"Chi è stato?"

"...del dentifricio e un po' di..."

"*Papà.* Chi è stato?"

L'uomo s'interruppe, la bocca che continuava a muoversi come se stesse masticando qualcosa. "Perché presumi che io lo sappia?" chiese.

"Perché devi essere sempre così polemico? Questo non è un seminario. Non sono un tuo studente. Sono tuo figlio."

"Perché ci hai messo così tanto tempo a tornare?" disse Hugo, spostando gli occhi su Will. "Sapevi dove trovarmi."

"E sarei stato il benvenuto?"

Lo sguardo del vecchio rimase fisso su di lui. "Non da me in particolare", rispose, "ma tua madre è rimasta molto ferita dal tuo silenzio."

"Eleanor sa che sei qui?"

"Io di certo non le ho detto niente. E dubito che Adele l'abbia informata. Si detestavano."

"Non bisognerebbe avvisarla?"

"Perché?"

"Perché sarà preoccupata."

"E allora perché dirglielo? Non la voglio qui. Non c'è più amore tra me e lei. Lei ha la sua vita. Io ho la mia. La sola cosa che abbiamo in comune

sei tu."

"Detta così la fai sembrare un'accusa."

"No. Sei soltanto tu che la *senti* in questo modo. Certi figli sono palliativi per matrimoni tormentati. Tu non lo sei stato. Non ti incolpo per questo."

"Allora possiamo tornare alla questione di prima."

"Che sarebbe?"

"Chi ti ha fatto questo?"

Hugo tornò a spostare lo sguardo verso il soffitto. "Ho letto un tuo pezzo sul *Times,* un anno e mezzo fa..."

"Che cosa diavolo ha..."

"...qualcosa che riguardava gli elefanti. Lo hai scritto davvero tu?"

"C'era sopra il mio nome."

"Ho pensato che potevi aver pagato qualcuno perché lo scrivesse al posto tuo. Oserei dire che volevi essere altamente poetico ma, Cristo, come hai potuto firmare una simile debolezza con il tuo nome?"

"Stavo descrivendo ciò che provavo."

"Già, è tipico tuo", convenne Hugo, in tono di stanca rassegnazione. "Se lo senti, allora dev'essere per forza vero."

"Che delusione devo essere per te!"

"No. No. Non ho mai riposto speranze in te, quindi come potrei essere deluso?" C'era una tale, profonda amarezza in quelle parole che il figlio rimase senza fiato. "Comunque niente ha veramente importanza. È tutta merda alla fine."

"Davvero?"

"Cristo, sì." Guardò Will fingendosi sorpreso. "Non è quello che hai continuato a strillare per tutti questi anni?"

"Io non strillo."

"Mettiamola in questo modo allora. Diciamo che sembri un po' stridulo alle orecchie della maggior parte della gente. Forse è per questo che le cose che dici non hanno alcun effetto. Forse è per questo che la tua beneamata Madre Terra..."

"Si fotta la Madre Terra..."

"No, prima tu, insisto."

Will sollevò le mani in segno di resa. "Va bene, hai vinto tu", concesse, in tono remissivo "Non sono in vena per questo genere di cose. Quindi..."

"Oh, andiamo."

"Vado a chiamare Adele", disse, allontanandosi dal letto.

"*Aspetta...*"

"Cosa dovrei aspettare? Non sono venuto qui per farmi insultare. Se tu non vuoi fare una conversazione pacifica, allora non faremo *nessuna* conversazione." Era già alla porta.

"Ho detto *aspetta*", ordinò Hugo.

Will si fermò, ma non si voltò a guardarlo.

"È stato lui", affermò Hugo dolcemente.

Will si voltò. Suo padre si era tolto gli occhiali e aveva lo sguardo vacuo. "Chi?"

"Non essere sciocco", ribatté il vecchio. "Tu *sai* chi."

Will sentì il cuore battergli più forte. "Steep?" chiese.

Hugo non rispose.

Will si voltò verso di lui. "È stato Steep a ridurti così?"

Silenzio. E poi, molto tranquillamente, quasi con reverenza: "Questa è la tua vendetta. Goditela."

"Perché?"

"Perché non ce ne sarà un'altra."

"No, *perché* ti ha fatto questo?"

"Oh! Per arrivare a te. Per qualche ragione per lui è importante ritrovarti. Ha detto di ammirarti molto, se t'interessa."

"Perché non lo hai riferito alla polizia?"

Di nuovo, Hugo non parlò.

Will gli tornò accanto: "Avresti dovuto informare la polizia".

"E cosa avrei potuto dire? Non voglio nella maniera più assoluta alcuna parte in quello che ti... lega... a quelle creature."

"Non è niente di sessuale, se è questo che pensi."

"Oh, non mi frega niente delle tue abitudini in camera da letto. *Humani nil a me alienum puto,* Terenzio..."

"Conosco quella frase, papà", lo interruppe il figlio stancamente. "*Niente di ciò che è umano è alieno per me.* Ma in questo caso è inapplicabile, vero?"

Hugo strinse gli occhi gonfi. "È il momento che stavi aspettando, non è così?" chiese, arricciando il labbro superiore. "Ti senti come il maestro di cerimonie. Sei venuto qui fingendo di voler fare pace, ma ciò che *davvero* vuoi è la vendetta."

Will aprì la bocca per negare, poi ci ripensò e scelse di dire la verità: "Forse un po'".

"Infatti. E il tuo momento... Hai ragione: Terenzio è inapplicabile. Que-

ste... creature... non sono umane. Ecco, l'ho detto. Mentre ero qui ho pensato molto a cosa possa significare."

"E...?"

"Non significa molto alla fine."

"Penso che ti sbagli."

"Be', potresti essere tu a sbagliarti, non ti pare?"

"C'è qualcosa di straordinario che ci attende alla fine di tutto questo."

"Come uomo che *sta* aspettando la fine, ti dirò che non vedo altro che le stesse noiose crudeltà e lo stesso vecchio dolore stantio di sempre. Qualsiasi cosa siano, non sono angeli. Non ti mostreranno niente di miracoloso. Ti spezzeranno le ossa, come le hanno spezzate a me."

"Forse nemmeno loro *sanno* che cosa sono veramente", replicò Will, rendendosi conto che ciò che aveva appena detto era il nocciolo delle sue convinzioni. "Oh, Gesù..." mormorò quasi tra sé. "Sì... non sanno cosa sono più di quanto noi sappiamo cosa siamo."

"E questa dovrebbe essere una specie di rivelazione?" chiese Hugo nel suo tono più secco.

Will non degnò il suo cinismo di una risposta.

"*Allora?*" insistette. "È così? Perché se sai qualcosa di loro che io non so, voglio che tu me lo dica."

"Perché t'importa, se niente ha significato alla fine?"

"Perché potrei avere un'opportunità in più di sopravvivere a un altro incontro con loro, se so con cosa ho a che fare."

"Non li rivedrai", disse Will.

"Ne sembri molto sicuro."

"Hai detto che Steep vuole me", replicò il figlio. "Gli renderò le cose più facili. Andrò da lui."

Un'espressione di sincera preoccupazione comparve sul volto del padre: "Ti ucciderà".

"Non è così semplice per lui."

"Non sai com'è..."

"Sì, invece. *Lo so.* Io e lui abbiamo passato insieme gli ultimi trent'anni." Si toccò una tempia. "Steep è stato nella mia testa, e io nella sua. Come una coppia di bambole russe."

"Come ho fatto ad avere un figlio così?" Hugo lo guardò costernato, come se Will fosse stato qualcosa di velenoso.

"Immagino che sia stato scopando, papà."

"Dio solo sa se non ho tentato di metterti sul binario giusto. Ma non ho

mai avuto nemmeno una possibilità di riuscirci, me ne rendo conto adesso. Eri finocchio, pazzo e malato fin nel profondo del tuo maledetto cuore fin dall'inizio."

"Ero finocchio ancora prima di nascere."

"Non esserne così fiero!"

"Oh, è questa la cosa peggiore, vero?" ribatté Will. "Sono finocchio e mi piace esserlo. Sono pazzo e mi va benissimo. E sono malato fin nel profondo del mio maledetto cuore perché sto morendo per trasformarmi in qualcosa di nuovo. Non riesci ancora a capirlo e probabilmente non ci riuscirai mai. Ma è questo che sta succedendo."

Hugo lo fissò, le labbra strette a tal punto che sembrava non avrebbe mai più mormorato un'altra parola; e certamente non a Will. Ma non ce ne fu bisogno, almeno per il momento, perché si sentì un leggero bussare alla porta.

"Posso interrompere?" chiese Adele sporgendo la testa.

"Entra pure", la invitò Will. Poi, lanciando un'occhiataccia al padre: "La riunione è decisamente finita".

Adele andò subito al letto e baciò Hugo su una guancia. Lui ricevette il bacio senza dire niente e senza ricambiarlo, cosa che non sembrò disturbare Adele. Quanti altri baci doveva avergli dato in quel modo, si domandò Will, con Hugo che li riceveva come se fossero stati suoi di diritto?

"Ti ho portato il dentifricio", annunciò lei, frugando nella borsa e depositando il tubetto sul comodino. Will notò un luccichio di rabbia negli occhi di suo padre per essere stato sentito chiedere qualcosa che aveva già chiesto. Adele era felicemente inconsapevole di quel dettaglio. La donna traboccava di entusiasmo in presenza di Hugo, notò Will, dolcemente soddisfatta di poterlo accudire - lisciandogli le lenzuola, sprimacciandogli il cuscino - anche se lui non la ringraziava minimamente per i suoi sforzi.

"Vì lascio a chiacchierare un po'", disse Will. "Ho bisogno di una sigaretta. Ti aspetto alla macchina, Adele."

"Bene", fece lei, completamente concentrata sull'oggetto dei suoi affetti. "Non ci metterò molto."

"Arrivederci, papà", lo salutò il figlio. Non si aspettava una risposta e infatti non ne ottenne. Hugo stava di nuovo fissando il soffitto, con lo sguardo vitreo di un uomo che ha per la mente cose più importanti di un figlio che avrebbe preferito non nascesse mai.

Tre

Lasciare suo padre fu come abbandonare un campo di battaglia. Lo scontro era terminato senza vincitori e vinti ma, per quanto la conversazione fosse stata dolorosa, lo aveva costretto a esprimere a parole un'idea che avrebbe avuto poco o nessun senso prima degli avvenimenti degli ultimi giorni: che Jacob e Rosa, nonostante le loro straordinarie caratteristiche, erano stranieri a loro stessi. Non sapevano chi o cosa fossero; le persone a cui le loro azioni venivano attribuite non erano che finzioni. Quello, incominciava a credere, era l'enigma che si trovava al cuore del suo doloroso rapporto con Steep. Jacob non era un uomo, era molti uomini. Non era molti uomini, ma nessun uomo. Era una creatura inventata da Will, proprio come Will e Sir Volpe erano creature di Steep; creata con processi differenti, ma comunque creata. E quel pensiero portava inevitabilmente a un altro enigma: se in quella cerchia non c'era nessuno in qualche modo indipendente dal volere dell'altro riguardo alla propria esistenza, potevano ancora dirsi entità divisibili, o erano ormai un unico spirito inquieto: Steep il Padre, Will il Figlio e Sir Volpe lo Spirito Profano? A Rosa rimaneva il ruolo della Vergine Madre, idea vagamente blasfema che portò un sorrisetto sulle labbra di Will.

Mentre attraversava i corridoi deprimenti diretto all'uscita dell'ospedale, si rese conto che fin dal primo momento Steep aveva confessato la propria ignoranza riguardo alla sua natura. Non si era forse descritto come un uomo che non riusciva a ricordare i genitori? E più tardi, parlando della sua epifania, non aveva forse evocato la perfetta immagine della propria dissoluzione: il corpo perso nelle acque della Neva; Jacob nel lupo, Jacob nell'albero, Jacob nell'uccello...?

Faceva freddo fuori, l'aria umida e pulita. Will si accese una sigaretta e cercò di decidere per il meglio le prossime mosse. Alcune delle cose che il padre gli aveva detto avevano il loro peso. Steep era davvero pericoloso ora, e Will avrebbe dovuto agire con cautela. Ma *non poteva* credere che Jacob lo volesse semplicemente morto. Il legame che li univa era troppo stretto, i loro destini intrecciati. Non si trattava di una sua illusione, erano parole della volpe. Se quell'animale era l'agente di Steep nella loro strana cerchia, e lo era senz'altro, allora aveva esposto le speranze di Steep; e il fatto che la volpe avesse indicato Will come veicolo della sua liberazione, cos'altro poteva significare se non il desiderio che fosse lui a risolvere l'enigma dell'esistenza stessa di Jacob e Rosa?

Si accese una seconda sigaretta, la fumò e se ne accese subito una terza,

disperatamente bisognoso della dose di nicotina che lo avrebbe aiutato a schiarirsi le idee. L'unico modo per risolvere quel rompicapo, lo sapeva, era affrontare Steep direttamente; andare da lui, come aveva detto a Hugo, e pregare che per Jacob il desiderio di comprendersi fosse più intenso della sua fame di morte. Conosceva quella sensazione, quella fame; il modo in cui i sensi si acuivano nello spargere sangue. Quella stessa mano che ora stava portando la sigaretta alle labbra non era forse stata ispirata dal coltello? Esultante nel male che era capace di infliggere. Ancora oggi ricordava perfettamente gli uccelli, rannicchiati su un ramo ghiacciato, che sbattevano gli occhi luccicanti...

"*Mi stanno guardando.*"

"*Guardali anche tu.*"

"*Lo sto facendo.*"

"*Fissali negli occhi.*"

"*Lo sto facendo.*"

"*Allora uccidili.*"

Sentì un tremito di piacere scorrergli lungo la spina dorsale. Anche dopo tutti quegli anni, dopo tutte le immani crudeltà al cui confronto quei piccoli delitti che aveva compiuto scomparivano, poteva ancora assaporarne il piacere proibito. C'erano altri ricordi, che a modo loro racchiudevano altrettanto potere. Ne rievocò uno in quel momento, e lo pose fra se stesso e il coltello: Thomas Simeon, in piedi tra i boccioli, che offriva un unico petalo di fiore.

"*Questo è il Santo dei Santi, l'Arca dell'Alleanza, il Sacro Graal, il Grande Mistero stesso, proprio qui sulla punta del mio mignolo. Guarda!*"

E anche quello faceva parte del rompicapo, vero? Non solo le idee metafisiche di Simeon, ma la sostanza dei più semplici scambi di battute tra i due uomini: il rifiuto di Simeon di cedere agli inviti di Jacob a tornare in compagnia di Rukenau; la promessa che Steep aveva fatto di proteggere l'artista dal suo padrone; il discorso sui giochi di potere fra Rukenau e Steep che si era concluso, ricordava vagamente, con parole di indipendenza tanto belle quanto azzardate da parte di Steep. Che cos'aveva detto? Qualcosa riguardo al non sapere chi l'avesse creato? Eccola di nuovo; la stessa confessione. Will ricordava la conversazione fra Steep e Simeon in modo più confuso di quanto rammentasse il coltello, ma aveva la sensazione che Rukenau possedesse qualche conoscenza delle origini di Jacob e Rosa che ai due sfuggiva. Era possibile che ricordasse correttamente?

Incominciò a desiderare di riuscire a evocare Sir Volpe per potergli por-

re quelle e altre domande. Non perché credeva che la creatura conoscesse le risposte ai suoi quesiti su Rukenau, no; ma perché, nonostante i modi irritanti e le affermazioni oscure dell'animale, Sir Volpe rimaneva la cosa più vicina a un punto di riferimento che Will possedesse. Era un'evidente prova della sua disperazione, pensò. Quando un uomo si rivolge a una volpe immaginaria per chiederle consiglio, è decisamente nei guai.

"Non hai freddo qua fuori?"

Si voltò e vide Adele che attraversava il parcheggio per raggiungerlo. "Sto bene", replicò. "Come sta Hugo?"

"L'ho sistemato per la notte", rispose lei, chiaramente soddisfatta di avergli rimboccato le coperte.

"Possiamo andare?"

"Possiamo andare."

Era troppo distratto per coinvolgere Adele in una conversazione sensata mentre ritornavano a casa, ma quel fatto non parve disturbarla. Lei continuò a chiacchierare allegramente, comunque, raccontandogli di come Hugo stesse molto meglio quel giorno rispetto al giorno prima; e di quanto fosse sempre stato di costituzione robusta (capitava raramente che si prendesse anche solo un raffreddore, disse); e di come si sarebbe ripreso ancora più in fretta una volta tornato a casa, dove sarebbe stato più a suo agio e lei avrebbe potuto occuparsi di lui. Nessuno si sente mai molto a proprio agio in un ospedale, giusto? Infatti una sua amica, che aveva lavorato come infermiera, le aveva detto che il posto peggiore per essere malati era proprio l'ospedale, con tutti quei germi nell'aria. No, Hugo sarebbe stato molto meglio a casa, con i suoi libri, il suo whisky e il suo letto.

Il viaggio verso Burnt Yarley li portò ad attraversare Hallard's Back, dove per un tratto di forse tre chilometri la strada correva attraverso la nuda brughiera. Niente luci, niente abitazioni, niente alberi. Solo il nero impenetrabile della brughiera su entrambi i lati della strada. Mentre Adele parlava di Hugo, Will guardò l'oscurità, domandandosi con un piccolo brivido di piacere colpevole quanto fossero vicini Rosa e Jacob. Là fuori nella notte proprio in quel momento, forse: Rosa a caccia di lepri, Jacob a scrutare il cielo. Non avevano bisogno di dormire durante le ore di oscurità; non erano soggetti allo sfinimento degli uomini e delle donne comuni. Non si sarebbero rattrappiti né avrebbero perso la loro strana perfezione. Appartenevano a una razza o a una condizione che era per qualche incomprensibile ragione ben oltre le fragilità della malattia o forse anche oltre la morte.

Quel pensiero avrebbe dovuto spaventarlo, perché lo lasciava senza difese. Will però non aveva paura. Si sentiva a disagio, sì, ma non aveva paura. E nonostante le sue elucubrazioni nel parcheggio, nonostante tutte le domande senza risposta, c'era un angolo del suo cuore che traeva un curioso senso di conforto dal fatto che quel rompicapo fosse tanto complesso. Infatti sarebbe stato ben poco gratificante, gli diceva quella voce dentro di lui, scoprire che il mistero che si trovava al centro della sua vita era tanto banale che la sua misera mente poteva comprenderlo facilmente. Meglio, forse, morire nel dubbio, sapendo che c'era una qualche rivelazione ancora non trovata, piuttosto che inseguire e possedere una certezza così povera.

Quattro

1

Dormì profondamente, nella stanza al piano superiore che aveva occupato da ragazzo. C'erano nuove tende alle finestre e un nuovo tappeto sul pavimento, ma il resto era rimasto praticamente uguale. Lo stesso armadio, con lo specchio all'interno dell'anta, nel quale Will aveva apprezzato innumerevoli volte il progredire della propria adolescenza; nel quale aveva studiato la crescita dei propri peli, ammirato il gonfiarsi del proprio cazzo. Lo stesso cassettone dove aveva nascosto la sua piccola collezione di riviste per culturisti (che aveva rubato da un'edicola di Halifax). Lo stesso letto dove aveva ansimato su quelle fotografie e sognato di avere accanto a sé i corpi che vi erano ritratti. In breve, il luogo della sua maturazione sessuale.

C'era un'altra parte di quella storia, per quanto piccola, al lavoro al piano di sotto, il mattino dopo, "Ti ricordi mio figlio Craig", gli chiese Adele, ordinando all'uomo che lavorava sotto il lavello di alzarsi e salutare.

Naturalmente Will si ricordava di lui; aveva rievocato Craig nel suo sogno di coma: un adolescente sudato che per qualche ora aveva acceso in lui tredicenne qualcosa a cui non aveva saputo dare un nome; desiderio, naturalmente. Ma ciò che per un breve periodo era sembrato seducente nel Craig di allora - la fronte accigliata, il sudore, il corpo robusto - era privo di attrattive nell'uomo adulto che era diventato. Craig grugnì qualcosa di inintelligibile a mo' di saluto.

"Craig fa un sacco di lavoretti in giro per il villaggio", spiegò sua madre. "Risistema qualche tubatura, qualche tetto. Gli affari ti vanno bene, eh?"

Un altro grugnito. Sembrava strano vedere un uomo cresciuto (era più alto di Adele di almeno una trentina di centimetri), starsene in piedi timidamente accanto alla madre che elencava i suoi successi. Alla fine, rivolto ad Adele, grugnì: "Hai finito?" E ritornò al suo lavoro.

"Vorrai fare colazione", disse lei a Will. "Ti preparerò un paio di uova con la salsiccia, se vuoi, o magari del rognone o del pudding nero."

"No, veramente, sto bene così. Berrò solo un po' di tè."

"Lascia almeno che ti prepari un paio di toast. Hai bisogno di mangiare qualcosa." Will sapeva che cos'avrebbe detto dopo. "Non hai una fidanzata che cucini per te?"

"Me la cavo bene da solo."

"Mary, la moglie di Craig, è una cuoca meravigliosa, non è vero, Craig?" Un grugnito in risposta. "Hai mai pensato a sposarti? Certo che col tuo lavoro e tutto il resto sarà veramente difficile condurre una vita normale." Continuò a chiacchierare mentre preparava il tè. Aveva parlato con quelli dell'ospedale quella mattina, riferì, e Hugo aveva passato una notte tranquilla, la più tranquilla da quando era stato ricoverato. "Pensavo che potremmo tornare a trovarlo questa sera."

"Per me va bene."

"Cos'hai intenzione di fare oggi?"

"Oh, farò soltanto un giro giù al villaggio."

"Per riabituarti a Burnt Yarley?"

"Qualcosa del genere."

2

Quando uscì di casa poco prima delle dieci, era in un tranquillo stato di agitazione. Sapeva dov'era diretto, naturalmente: al Tribunale. A meno che non si fosse sbagliato, là avrebbe trovato Jacob e Rosa ad aspettarlo. La prospettiva faceva sorgere in lui un miscuglio di sentimenti contrastanti. C'era inevitabilmente una certa dose di ansia, e anche di paura. Steep aveva brutalmente aggredito Hugo, ed era in grado di fare lo stesso o peggio a Will. Ma l'ansia cozzava contro un senso di anticipazione e di curiosità. Come sarebbe stato rivedere Jacob dopo tutti quegli anni? Essere un uomo in sua presenza e non un ragazzo? Guardarlo dritto negli occhi?

Aveva intravisto qualcosa di quell'incontro nei suoi anni di viaggio: uomini e donne che aveva incrociato e che avevano in loro parte del potere di Jacob e Rosa. Una sacerdotessa in Etiopia che, nonostante la pletora di

simboli religiosi portati al collo, alcuni cristiani e altri no, aveva parlato in una sorta di trance come se stesse traendo ispirazione da una fonte non facile da identificare. Uno sciamano di San Lázan che Will aveva osservato ondeggiare e cantare davanti a un altare coperto di margherite e che gli aveva offerto il prezioso dono dei funghi sacri - *teonanacatl,* la carne divina - per aiutarlo nel viaggio. Due creature straordinarie, dalle cui bocche Will si era immaginato potesse provenire la dura saggezza di Steep.

La giornata era calma e fresca, lo strato di nubi intatto. Camminò senza fretta fino all'incrocio da dove un tempo era riuscito a vedere il Tribunale. Ma ora non era più possibile. Alberi che trent'anni prima erano sottili ora si drizzavano nel pieno della maturità e bloccavano la visuale con i loro rami. Si fermò il tempo sufficiente per accendersi un'altra sigaretta e riprese a camminare. Aveva coperto forse metà del percorso quando incominciò a dubitare: anche se gli alberi erano effettivamente molto cresciuti, e le siepi più alte, non avrebbe dovuto vedere il tetto del Tribunale ormai? Continuò a camminare, il sospetto che si trasformava in certezza più si avvicinava alla sua meta. Il Tribunale era stato demolito.

Non c'era bisogno di scavalcare le siepi e raggiungere il campo che un tempo quella costruzione aveva dominato. C'era un cancello ora, attraverso il quale sospettava che le macerie fossero state trasportate via. Il campo non era stato restituito all'agricoltura, ma abbandonato ai capricci dei semi e delle stagioni. Will scavalcò il cancello - che, a giudicare dalle condizioni, non era stato più usato da molti anni - e camminò nell'erba fino a raggiungere le fondamenta ancora visibili. Fili d'erba e fiori selvatici erano cresciuti fra le pietre, ma Will riuscì a ricostruire la geografia dell'edificio: ecco il corridoio che conduceva all'aula, ecco il punto in cui aveva trovato la pecora intrappolata, ecco la sedia del giudice e lì - oh, *lì* - c'era il punto in cui Jacob stava seduto al suo tavolo...

"*Nella vita e nella morte...*"

...che Dio lo aiutasse; che Dio aiutasse entrambi...

"*...nutriamo la fiamma.*"

Era successo tanto tempo prima, eppure lui era lì, dov'era stato allora, tornato ragazzo: l'aria languida che si scuriva attorno a lui come se la sopravvivenza della luce stessa dipendesse dalla cremazione di un'altra falena. Gli si riempirono gli occhi di lacrime: di dolore per quell'atto e per se stesso, perché nel suo cuore non era ancora riuscito a redimersi. Il terreno ricoperto di erba e pietra si dissolse sotto i suoi piedi; sapeva che se non si fosse trattenuto dal piangere non sarebbe più riuscito a controllarsi.

"Non lo fare", si disse ad alta voce, asciugandosi le lacrime dagli occhi. Non poteva permettersi di indulgere nel suo dolore, oggi. Domani, forse, quando si fosse incontrato con Steep e avesse giocato la cupa partita che lo attendeva, allora avrebbe avuto tutto il tempo di abbandonarsi alle sue debolezze. Ma non ora, non in quel campo aperto, dove qualcuno avrebbe potuto vedere la sua fragilità.

Alzò gli occhi e scrutò le colline e la vegetazione intorno. Forse era troppo tardi. Forse Steep lo stava osservando proprio in quel momento, come un avvoltoio intento a controllare le condizioni dell'animale ferito; in attesa, com'era stato Will tante volte, del momento della verità, il momento in cui, tra le lacrime della disperazione, il soggetto del suo studio avrebbe rivelato la propria ultima espressione. Alla ricerca di un titolo per la sua seconda raccolta, aveva compilato un elenco di parole e frasi che riguardavano in qualche modo la morte e aveva convissuto con varie alternative per oltre un mese, rigirandosele nella niente tanto spesso che aveva finito con l'impararle a memoria. E in quel momento ritornarono a riempire i suoi pensieri, indesiderate.

Il Cavallo Pallido e il Totentanz, Carne Fredda e Cibo per i Corvi, Un Letto di Argilla, Un Ultimo Addobbo, La Lunga Casa...

Quell'ultimo titolo era stato uno dei più probabili, dal momento che descriveva la tomba a cui i suoi soggetti stavano per essere consegnali come un luogo di inevitabile ritorno. Quel pensiero lo metteva a disagio ora che si trovava a poco più di un chilometro dalla casa di suo padre. Lo faceva sentire un uomo condannato.

Basta con questa disperazione strisciante, si disse. Aveva bisogno di sollievo, e al più presto. Scavalcò il cancello e, senza voltarsi indietro nemmeno una volta, s'incamminò lungo la strada con il passo determinato di un uomo che non ha più niente a che fare con il luogo che si è appena lasciato alle spalle. Aveva finito le sigarette, così andò al villaggio per comprarne un altro pacchetto. Le strade erano affollate, notò con piacere. Trovava confortante la vista di quelle persone che vivevano le loro normali esistenze: compravano verdura, chiacchieravano, si affrettavano tenendo i figli per mano. All'edicola sentì una pacata discussione sulla Festa del raccolto: la donna dietro il banco (la figlia della signora Morris, che aveva gestito l'edicola quando Will era ragazzo) sosteneva di non aver niente in contrario a tentare di portare la gente in chiesa con trucchetti fantasiosi, ma restava dell'idea che la funzione religiosa non fosse il momento più appropriato per il divertimento.

"Cosa c'è di male se ci si diverte un po'?" volle sapere la sua cliente.

"Penso solo che sia un terreno pericoloso", replicò l'altra. "Si comincia così e prima che ce ne accorgiamo ci sarà la gente che balla nelle navate durante la messa."

"Meglio questo che addormentarsi sulle panche", commentò la donna con una risatina e, prendendo le tavolette di cioccolata che aveva comprato, uscì. La conversazione doveva essere stata meno scherzosa di quanto gli era parso perché la signorina Morris vi stava ancora rimuginando sopra quando venne a servirlo.

"È una grossa controversia?" le chiese lui. "La Festa del raccolto, voglio dire."

"Nooo..." rispose la donna, leggermente esasperata "...è solo che Frannie riesce sempre a farmi innervosire."

"Frannie?"

"Sì."

"Frannie Cunningham? Tornerò dopo per le sigarette..."

Uscì dal negozio, guardandosi a destra e a sinistra in cerca della donna che gli era appena passata accanto. La vide sull'altro lato della strada: stava mangiando una barretta di cioccolato mentre camminava.

"*Frannie!*" gridò e, schivando alcune auto, corse a intercettarla. La donna lo aveva sentito e stava guardando verso di lui. Era evidente dalla sua espressione che non lo aveva ancora riconosciuto, anche se ora - vedendola con chiarezza - Will aveva riconosciuto lei. Sembrava leggermente più paffuta e i suoi capelli erano più grigi che ramati. Ma aveva ancora quel suo sguardo perennemente attento di una volta, e le lentiggini.

"Ci conosciamo?" gli chiese mentre Will la raggiungeva sul marciapiedi.

"Sì", sogghignò lui. "Frannie, sono io. Sono Will."

"Oh... mio... Dio..." balbettò lei restando senza fiato. "Io non... voglio dire... tu eri..."

"All'edicola. Sì. Ci siamo incrociati prima."

Frannie aprì le braccia e accolse Will, che ricambiò l'abbraccio con forza. "Will, Will, Will..." continuò a ripetere. "È così meraviglioso! Oh, mi dispiace per quello che è successo a tuo padre."

"L'hai saputo?"

"Lo sanno tutti. Non ci sono segreti a Burnt Yarley. Be'... immagino che non sia del tutto vero, o sbaglio?" Gli rivolse uno sguardo quasi malizioso. "Comunque tuo padre è davvero un personaggio. Sherwood lo vede spesso all'Aratro, e tiene sempre banco. Come sta?"

"Meglio, grazie."

"Bene."

"E Sherwood?"

"Oh... ha i suoi alti e bassi. Viviamo insieme, sempre nella casa in Samson Road."

"E tua madre e tuo padre?"

"Papà è morto. A novembre saranno sei anni. L'anno scorso abbiamo dovuto mettere la mamma in un ospizio. Ha il morbo di Alzheimer. Ci siamo presi cura di lei a casa per un paio d'anni, ma stava peggiorando troppo in fretta. È uno spettacolo orribile, e Sherwood stava cadendo in una depressione terribile."

"Sembra che siate stati in guerra."

"Oh, be'", Frannie scrollò le spalle. "Continuiamo a combattere. Ti va di venire a casa da me a mangiare qualcosa? A Sherwood farà immensamente piacere rivederti."

"Se non è troppo disturbo."

"Sei stato via per troppo tempo", lo rimproverò lei. "Questo è lo Yorkshire. Gli amici non disturbano mai. Be'..." aggiunse strizzandogli l'occhio con aria maliziosa "...quasi mai."

Cinque

Nei quindici minuti che impiegarono a raggiungere il cancello di casa Cunningham, qualsiasi incertezza iniziale era scomparsa e Will e Frannie stavano parlando con la tranquillità di vecchi amici. Nel breve tragitto, Will le aveva raccontato ciò che era successo a Balthazar (lei aveva letto qualcosa sull'incidente, come lo aveva chiamato, su una rivista che aveva trovato Sherwood), e Frannie lo aveva preparato all'incontro con il fratello, informandolo sulla sua storia medica. Gli era stata diagnosticata una depressione acuta, spiegò, sviluppata probabilmente durante l'infanzia. Era quella la ragione dei continui sbalzi di umore: i suoi abissi, le sue rabbie, l'incapacità di concentrarsi. Anche se ora prendeva pillole che riuscivano a mantenere la depressione sotto controllo, non era, e non sarebbe mai stato, del tutto guarito. Era un fardello che Sherwood avrebbe dovuto portare per il resto della vita. "Mi consola il pensiero che sia una prova", concluse, "che Dio voglia che gli mostriamo quanto sappiamo tener duro."

"Teoria interessante."

"Sono certa che Dio ti approva", disse Frannie, non proprio scherzosa-

mente. "Insomma, se c'è qualcuno che ne ha passate di tutti i colori, quello sei tu. Tutti i posti terribili che hai dovuto visitare."

"Non è la stessa cosa quando lo si fa volontariamente, non ti pare?" obiettò Will. "Tu e Sherwood non avete avuto scelta."

"Penso che nessuno di noi abbia mai avuto molta scelta." La donna abbassò la voce. "Specialmente noi. Quando pensi a quello che è successo... allora. Eravamo dei bambini. Non sapevamo con cosa avevamo a che fare."

"E adesso lo sappiamo?"

Lei lo guardò, gli occhi all'improvviso privi di allegria. "Mi è capitato di pensare - e questo probabilmente ti sembrerà ridicolo - ma ho pensato che in qualche modo avevamo incontrato una manifestazione del diavolo." Rise nervosamente. "È un'idea *davvero* stupida, no?" La risata si spense subito, quando Frannie notò che Will non stava ridendo con lei.

"Non so che cosa sia", replicò Will.

"Che cosa fosse", lo corresse la donna.

Lui scosse la testa. "Che cosa sia", mormorò.

Avevano raggiunto il cancello. "Oh Signore", mormorò lei. La voce le tremava.

"Forse è meglio che non venga."

"No, ti prego. Ma non dobbiamo toccare più questo argomento. Non davanti a Sherwood. Si agiterebbe troppo."

"Capisco."

"Ci penso spesso. Ancora dopo tutti questi anni, continuo a rigirarmi quegli avvenimenti nella testa. Ho persino fatto qualche ricerca per cercare di capire qualcosa di più."

"E...?"

Frannie scosse la testa. "Ho rinunciato. Per Sherwood era un problema. Significava rivangare troppo il passato. Ho deciso che sarebbe stato meglio lasciar perdere." Aprì il cancello e s'incamminò lungo il vialetto costeggiato da fiori di lavanda che conduceva alla porta d'ingresso.

"Prima che entriamo", chiese Will, "puoi dirmi che cos'è successo al Tribunale?"

"È stato demolito."

"Ho visto."

"È stata Marjorie Donnelly a occuparsene. Suo padre era l'uomo..."

"...che è stato assassinato là. Mi ricordo."

"Marjorie ha dovuto combattere con le unghie e i denti per riuscirci. C'e-

ra un qualche Comitato per i beni culturali che sosteneva che il Tribunale era una costruzione d'interesse storico. Alla fine Marjorie ha assoldato quasi una ventina di braccianti del macello di Halifax, a quanto ho sentito, e potrebbe anche non essere vero, ma pare che quegli uomini siano venuti di notte armati di martelli da demolizione e abbiano danneggiato il Tribunale a tal punto che l'amministrazione è stata costretta ad abbatterlo per motivi di sicurezza."

"Buon per lei."

"Non nominare nemmeno il Tribunale, per favore."

"Non dirò niente."

"Sto facendo sembrare Sherwood peggio di quanto non sia in realtà", riflettè Frannie cercando le chiavi nella borsa. "Per la maggior parte del tempo sta bene. Solo che ogni tanto capita che qualcosa gli tocchi un nervo scoperto e allora lui sprofonda talmente nella depressione che temo non si riprenderà più." Aveva trovato la chiave. Aprì la porta e chiamò Sherwood mentre entrava in casa. Non ottenne risposta. Will la seguì, mentre lei saliva al piano superiore in cerca del fratello. "Dev'essere uscito a camminare", ipotizzò lei, scendendo. "Lo fa spesso."

Parlarono per circa un'ora, davanti a un pranzo a base di pollo freddo, pomodori e salsa indiana fatta in casa, lo spettro degli argomenti affrontati che si allargava sempre di più con il procedere della conversazione. Will rimase affascinato dall'esuberanza e dalla natura generosa di Frannie: era diventata una donna eloquente e profondamente sensibile. Più di una volta, mentre lei gli raccontava la sua storia, Will intuì che Frannie rimpiangeva di non essere riuscita ad abbandonare quella casa per vivere la propria vita, lontana da Sherwood e dai suoi problemi. Ma quel rimpianto non era mai esplicito, e lei avrebbe sofferto, pensò, se si fosse resa conto che lui l'aveva notato. Stava compiendo il suo dovere cristiano occupandosi di Sherwood: niente di più e niente di meno. Se davvero era una prova, come Frannie aveva detto quando erano arrivati al cancello, allora lei la stava superando nel modo migliore.

Non parlarono solo del passato, però. Frannie era molto curiosa di conoscere i dettagli della vita e degli amori di Will. Le fornì una versione parzialmente edulcorata delle sue avventure sentimentali, intrecciata a un riassunto approssimativo della carriera: Drew e Patrick e la Castro, gli orsi e Balthazar.

"Volevi sempre scappare di casa allora, ricordi?" gli chiese lei. "Anche il

giorno che ci siamo conosciuti mi hai detto che saresti scappato di casa. E lo hai fatto."

"Mi ci è voluto un po'."

"Il punto è che ci sei riuscito", osservò la donna, gli occhi che le brillavano. "Tutti abbiamo sogni da bambini, ma la maggior parte di noi si arrende e non riesce a realizzarli. Tu però ci sei riuscito. Hai girato il mondo, proprio come avevi detto che avresti fatto."

"Non vi siete mai allontanati da qui?"

"No, mai. Sherwood odia viaggiare; lo rende nervoso. Siamo stati a Oxford un paio di volte, e passiamo a trovare mamma all'ospizio di Skipton... Lui è molto più felice di restare qui al villaggio."

"E tu?"

"Sono felice quando lui è felice", rispose lei semplicemente.

"Non parlate mai di quello che è successo?"

"Molto, molto raramente. È impossibile dimenticare, vero? Immagino che lo sarà per sempre." Abbassò la voce, come temendo che le mura potessero riferire a Sherwood le sue parole se l'avessero sentita. "Faccio ancora sogni sul Tribunale", ammise. "Sono più vividi di qualsiasi altro sogno. A volte sono lì da sola e sto cercando il suo diario. Vago da una stanza all'altra, e so che lui sta per tornare e che devo *sbrigarmi.*" In quel momento l'espressione del viso di Will doveva essere un perfetto specchio dei suoi pensieri, perché Frannie gli chiese: "È un sogno, vero?"

"No", rispose lui a bassa voce. "Penso che non lo sia."

Lei si coprì la bocca con una mano. "Oh Signore..."

"Non è un tuo problema. Voi due potete restarne fuori ed essere perfettamente..."

"Lui è qui?"

"Sì."

"Ne sei sicuro?"

"Sì."

"Come fai a saperlo?"

"Lo so perché Hugo è in ospedale. È stato Steep."

"Perché?"

"Voleva comunicarmi un messaggio. Voleva che tornassi qui, per finire quello che abbiamo iniziato."

"Ha riavuto il suo maledetto diario", obiettò Frannie. "Che altro vuole?"

"Separarsi", rispose Will.

"Da cosa?"

"Da me."

"Non capisco."

"È difficile da spiegare. Siamo collegati, lui e io. So che sembra ridicolo detto così, mentre siamo seduti qui a chiacchierare e a bere tè, ma lui non mi ha mai veramente lasciato andare." Poi, con voce più tranquilla: "E forse anch'io non ho mai veramente lasciato andare lui."

"È questo il motivo per cui sei tornato al Tribunale? Stavi cercando lui?"

"Sì."

"Dio mio, Will. Potrebbe ucciderti."

"Credo che siamo troppo legali perché possa fare una cosa del genere."

Frannie impiegò qualche istante per assorbire quell'ultima affermazione. "Troppo legati?" chiese poi.

"Se Steep mi tocca, è probabile che finisca per vedere più di quanto non voglia."

"C'è sempre Rosa che potrebbe uccidere per lui."

"È vero", ammise Will. Quella era un'eventualità che non aveva considerato seriamente, ma che comunque rimaneva perfettamente plausibile. A poco più di mezzo chilometro da lì, Rosa aveva dato prova indiscutibile della sua abilità di assassina; se Steep avesse voluto mantenere le distanze da lui, avrebbe potuto semplicemente scatenargli contro la donna e liberarsi di lui una volta per tutte.

"Rosa ha colpito molto Sherwood, sai", continuò Frannie. "Per anni ha avuto incubi su di lei. Non sono mai riuscita a farmi raccontare che cosa sia successo di preciso, ma è certo che Rosa lo ha segnato."

"E tu?" chiese Will.

"Cosa?"

"Io ho avuto Steep. Sherwood ha avuto Rosa."

"Oh... be', io ho avuto il suo diario a ossessionarmi."

"Ed è stato così?"

Frannie annuì, guardando attraverso di lui senza vederlo, come se l'occhio della sua mente stesse rievocando quell'oggetto perduto da tanto tempo. "Non sono mai riuscita a capirlo, e questo fatto mi ha disturbata per diversi anni. Hai mai visto cosa c'era nel diario?"

"No."

"Era bellissimo."

"Davvero?"

"Oh, sì", rispose lei con un sospiro di ammirazione. "Aveva fatto tutti quei disegni di animali. Erano perfetti. E sulla pagina accanto al disegno..."

stava miniando l'atto di aprire il libro, ora, studiandone il contenuto "...c'erano righe e righe di scrittura fittissima."

"Che cosa diceva?"

"Non sono riuscita a identificare che lingua fosse. Non era greco né sanscrito, e non erano geroglifici. Ho anche copiato alcune di quelle lettere, ma non sono riuscita a decifrarle."

"Forse erano segni senza senso. Cose di sua invenzione."

"No, era una lingua."

"Come fai a esserne così sicura?"

"Perché l'ho trovata anche altrove."

"Dove?"

"È piuttosto strano. Circa sei anni fa, poco dopo la morte di mio padre, ho incominciato a seguire dei corsi serali a Halifax, solo per cercare di distrarmi. Corsi di francese e di italiano, tra gli altri. Probabilmente lo facevo solo a causa del diario, in realtà; in fondo stavo ancora cercando un modo per decifrarlo. Comunque ho conosciuto un tizio, lì, e siamo stati piuttosto bene insieme. Era sulla cinquantina, ed era molto *premuroso,* diresti tu, e parlavamo per ore dopo le lezioni. Si chiamava Nicholas. La sua grande passione era il diciottesimo secolo, un'epoca per la quale non ho mai nutrito un grande interesse, ma mi ha invitata a casa sua... un posto straordinario. Era come tornare indietro nel tempo di duecentocinquant'anni. Le lampade, la carta da parati, i quadri, tutto era di quel periodo, sai. Credo che fosse un po' pazzo, ma di una pazzia estremamente gentile. Diceva sempre di essere nato nel secolo sbagliato." Frannie rise per quell'idea assurda. "Comunque, sono andata a casa sua tre o quattro volte e ho potuto esaminare la sua libreria: aveva un'incredibile collezione di libri, pamphlet e riviste, tutti del Settecento. Così ho trovato un piccolo libro che aveva un'illustrazione al suo intemo, e nell'illustrazione c'erano alcuni dei geroglifici che ho visto nel diario di Steep."

"C'era anche una spiegazione?"

"No", rispose lei, la voce sempre più priva di entusiasmo. "È stato frustrante. Lui mi ha regalato il libro. Lo aveva avuto insieme a un lotto di altri oggetti a un'asta e non gl'importava molto di quelle immagini, così mi ha detto di prenderlo pure."

"Ce l'hai ancora?"

"Sì. È di sopra."

"Mi piacerebbe vederlo."

"Ti avverto, è molto deludente", disse Frannie alzandosi. "Ho passato

ore e ore a studiarlo." Si diresse verso l'atrio. "Ma è stato talmente frustrante che ho quasi rimpianto di aver mai visto quel maledetto libro. Torno fra un minuto."

Salì le scale, lasciando Will solo nel soggiorno. A differenza della cucina, che era stata ridipinta di recente, quella stanza avrebbe potuto essere vista come una cripta per i vecchi Cunningham. I mobili erano semplici, privi anche della minima traccia di edonismo; i fiori (gerani sul davanzale, giacinti sul tavolo) ben curati; tappeti, carta da parati e tende un disastro di tinte spaiate. Sulla mensola del caminetto, alla destra e alla sinistra di un grosso orologio, c'erano cornici con fotografie di tutta la famiglia, volti che sorridevano da un'estate lontana. Infilato sotto il bordo di una delle cornici, un foglietto ingiallito riportava una preghiera. Due strofe:

Una cosa sola con la terra sotto di me, Signore,
Una cosa sola con il cielo sopra di me, Signore,
Una cosa sola con il seme che cade dalla mia mano,
Una cosa sola con i cuori di coloro che amo.

Crea terra dalla mia polvere, Signore,
Crea aria dal mio respiro, Signore,
Amore dal mio desiderio, Signore,
E vita dalla mia morte.

C'era qualcosa di confortante nella semplicità di quella preghiera; esprimeva la speranza di unità e trasformazione. Lo commosse, in una certa misura.

Stava riponendo la fotografia sulla mensola quando sentì la porta d'ingresso che si apriva e si richiudeva silenziosamente. Un attimo dopo, un uomo dal viso rasato in modo approssimativo, emaciato e dall'aria sofferente, i capelli radi cresciuti lunghi fino alle spalle e scarmigliati, comparve sulla soglia del soggiorno e lo fissò attraverso gli occhiali dalla montatura tonda.

"Will", esclamò, con una sicurezza tale da dare l'impressione che quasi si fosse aspettato di trovarlo lì.

"Mio Dio, mi hai riconosciuto!"

"Naturalmente", replicò Sherwood, attraversando la stanza per andare a salutarlo. "Ho seguito attentamente la tua scalata alla notorietà." Gli strinse la mano, il palmo sudato, le dita scheletriche. "Dov'è Frannie?"

"Di sopra."

"Sono stato fuori a camminare", spiegò Sherwood, anche se non c'era alcun bisogno che si giustificasse. "Mi piace camminare." Lanciò un'occhiata oltre la finestra. "Tra meno di un'ora pioverà." Andò al barometro appeso accanto alla porta del soggiorno e vi picchiettò sopra con un dito. "Forse sarà un acquazzone", aggiunse, osservando il vetro sopra l'orlo dei suoi occhiali. Aveva il modo di fare di un uomo di venti o trent'anni più vecchio, pensò Will; era passato dall'adolescenza alla vecchiaia saltando la mezza età. "Ti fermerai molto?"

"Dipenderà dalle condizioni di mio padre."

"Come sta?"

"Va migliorando."

"Bene. Lo vedo al pub ogni tanto. Sa davvero come cominciare una discussione, tuo padre. Mi ha dato da leggere uno dei suoi libri, ma non sono riuscito a finirlo. L'ho detto anche a lui. Gli ho detto: 'Non ci arrivo, tutta questa filosofìa non la capisco'. E lui: 'Be' allora vuol dire che c'è ancora speranza per te'. Te lo immagini? C'è ancora speranza per te. Gli ho promesso che gli avrei restituito il libro, ma lui mi ha detto di buttarlo via. E io l'ho fatto." Sogghignò. "La volta dopo che l'ho visto, gliel'ho detto. Gli ho detto: 'Ho buttato via il suo libro'. E lui mi ha offerto da bere. Ora, se queste cose le facessi io, mi direbbero che sono matto, giusto? E comunque me lo dicono lo stesso: 'Ecco che arriva Cunningham il Matto'." Ridacchiò. "Mi si addice."

"Davvero?"

"Oh, certo. Non si corrono rischi così, giusto? Voglio dire che la gente ti lascia in pace se pensa che ti manca qualche rotella. Comunque... ci vediamo più tardi, okay? Devo andare a farmi un pediluvio."

Mentre si voltava per andarsene, Frannie comparve dietro di lui. "Non è bellissimo", chiese al fratello, "rivedere Will dopo tutto questo tempo?"

"Bellissimo", rispose Sherwood senza molto entusiasmo. "Ci vediamo dopo, allora."

Un'espressione sorpresa comparve sul viso della donna. "Non ti fermi ancora un po'?"

"Be', in effetti, anch'io dovrei andare", intervenne Will guardando l'orologio. Era davvero ora di tornare a casa per lui; aveva promesso ad Adele che quel giorno sarebbero andati presto a trovare Hugo.

"Ecco il libro, comunque", disse Frannie passando a Will il volume sottile e malconcio.

Sherwood nel frattempo aveva incominciato a salire le scale.

"Ti dispiace se non ti accompagno alla porta, Will?" domandò Frannie, evidentemente preoccupata per il comportamento del fratello. "Ti darò un colpo di telefono domani, e magari ci vedremo quando Sherwood si sentirà più socievole." Dopo di che se ne andò su per le scale, intenzionata a scoprire cosa c'era che non funzionava.

Will uscì. Lo strato di nubi si era ispessito e oscurato ulteriormente; la pioggia, come aveva predetto Sherwood, non poteva essere lontana. Allungò il passo, sfogliando, mentre camminava, il libro che gli aveva dato Frannie. Le pagine erano rigide come cartone, il corpo dei caratteri troppo piccolo perché si potesse leggere qualcosa in quel momento. Le riproduzioni erano in bianco e nero e piuttosto povere. Solo la pagina del frontespizio era facilmente leggibile, e le parole che vi erano scritte lo spinsero a fermarsi. *Una tragedia mistica* era il titolo principale. E, sotto: *La vita e le opere di Thomas Simeon.*

Sei

1

Incominciò a studiare il libro non appena fu arrivato a casa. Si trattava di poco più di una monografia; centotrenta pagine di testo con dieci riproduzioni di disegni e sei tavole. Si trattava, secondo le parole dell'autrice, una certa Kathleen Dwyer, di "*una breve introduzione alla vita e alle opere di un artista quasi interamente trascurato*".

Nato nel primo decennio del diciottesimo secolo, Thomas Simeon era stato una sorta di prodigio. Cresciuto nel Suffblk in misere condizioni, le sue capacità artistiche erano state notate per la prima volta dal vicario locale che, spinto da quello che era parso sincero desiderio di fare in modo che quel dono di Dio portasse gioia al maggior numero di persone possibile, si era interessato affinchè i lavori del giovane Thomas fossero esposti a Londra. Due acquerelli prodotti dalla mano del quindicenne erano stati acquistati dal conte di Chesterfield, e quello era stato l'inizio della carriera di Simeon. Gli erano state commissionate altre opere: la sua serie di originali quadri sui teatri londinesi era stata un successo; erano seguiti alcuni ritratti (questi ultimi accolti con minore entusiasmo) e poi, una settimana prima del suo diciottesimo compleanno, aveva completato il lavoro che gli a-

vrebbe conferito la fama di artista visionario, un dittico per l'altare di san Domenico a Bath. Ora quei dipinti erano andati perduti, ma all'epoca avevano suscitato grandi polemiche.

"*'Attraverso il contenuto delle lettere di John Galloway*", aveva scritto la Dwyer, "*possiamo seguire lo sbocciare della controversia riguardante l'esposizione di questi dipinti. I loro soggetti erano banali: il pannello di sinistra rappresentava una scena dell'Eden, quello di destra il monte Golgota.*

"*'Chiunque vedeva quelle opere', racconta Galloway in una lettera al padre datata 5 febbraio 1721, 'aveva l'impressione che Thomas avesse camminato sulla terra perfetta del Giardino di Adamo e avesse dipinto tutto ciò che vi aveva visto; e poi, subito dopo, si fosse spostato nel luogo dove Nostro Signore morì e avesse creato un ritratto tanto desolato quanto il precedente era pieno della presenza luminosa di Dio.'*

"*Meno di quattro mesi più tardi, però, il tono di Galloway era cambiato. Non era più così sicuro che le visioni di Simeon fossero completamente pure. 'Molte volte ho pensato che fosse Dio a muoversi nel caro Thom', scrisse Galloway, 'ma forse quella stessa porta che aveva aperto nel suo cuore per permettere a Dio di entrare era rimasta incustodita, perché mi sembra che a volte sia il diavolo a entrare netta sua anima, dove lotta giorno e notte con tutto ciò che c'è di nobile in Thom. Non so chi vincerà questa guerra, ma temo per la sanità mentale di Thom.'*"

C'erano altre pagine riguardanti il crollo di Simeon nel periodo del dittico, ma Will le saltò. Aveva ancora un'ora di tempo prima della visita in ospedale programmata con Adele, e voleva finire di leggere il piccolo volume. Passando al capitolo successivo, però, trovò che lo stile della Dwyer si appesantiva sempre più mentre l'autrice cercava di chiarire un problema fondamentale della sua ricerca. Sorvolando sull'elaborata e ridondante esposizione, l'essenza della questione sembrava essere questa: Simeon aveva attraversato una profonda crisi spirituale nel tardo autunno del 1722 e forse (anche se la documentazione su quell'avvenimento non era attendibile) aveva tentato il suicidio. Aveva abbandonato Galloway, suo amico d'infanzia, e si era ritirato in uno squallido studio nella periferia di Blackheath, dove si era abbandonato alla sua crescente dipendenza dall'oppio. Fin qui, tutto sembrava abbastanza prevedibile. Ma poi, nello stile denso dell'autrice, Will lesse:

"*... la figura che, con le sue subdole lusinghe agli istinti ora abbattuti del pittore, avrebbe fatto della gloriosa promessa della sua giovinezza do-*

rata uno spettacolo decadente. Il suo nome era Gerard Rukenau, variamente descritto dai suoi contemporanei come 'trascendentalista di eccezionali abilità e saggezza' e, da niente meno che sir Robert Walpole, 'il vero modello di ciò che si deve diventare, mentre quest'epoca sta morendo'. Sentirlo parlare era, secondo un testimone, 'come ascoltare il Discorso della Montagna pronunciato da un satiro; ci si sente commossi e orripilati allo stesso tempo, come se Rukenau sapesse elevare la parte più nobile delle persone e simultaneamente i loro istinti più bestiali'.

"*Quello, dunque*", teorizzava la Dwyer, "*era un uomo che riusciva a comprendere gli impulsi contrastanti che avevano fratturato il precario equilibrio mentale di Simeon. Un padre confessore che sarebbe ben presto diventato il suo unico mecenate, sottraendolo all'abisso di sacrificio in cui era sprofondato e alla fertile influenza che i suoi amici più sani avrebbero potuto esercitare su di lui.*"

A quel punto, Will posò il libro per un paio di minuti in modo da poter assimilare quanto aveva appena letto. Anche se ora aveva alcune descrizioni di Rukenau, queste si annullavano a vicenda, il che lo lasciava al punto di partenza. Rukenau era un uomo molto potente e influente, questo era chiaro, e senza dubbio aveva segnato profondamente Steep. *Nella vita e nella morte nutriamo la fiamma* non poteva essere una frase presa dal discorso di un satiro? Ma su quale fosse la fonte del suo potere, o la natura della sua influenza, non c'erano indizi.

Ritornò al testo, scorrendo rapidamente alcuni paragrafi che tentavano di inserire l'opera di Simeon in un qualche contesto estetico per non perdere il filo del coinvolgimento di Rukenau nella vita del pittore. Non dovette spingersi molto oltre. Rukenau sembrava avere piani per il genio ribelle di Simeon, e presto li rivelò. Voleva che il pittore facesse una serie di dipinti "*che evocassero*", secondo la Dwyer, "*la visione trascendentale che Rukenau aveva del rapporto tra l'umanità e la creazione, in forma di quattordici quadri che raccontassero la costruzione - a opera di un'entità nota solo come il Nilota - della Domus Mundi. Letteralmente, la Casa del Mondo. Solo uno di questi dipinti è noto, e potrebbe davvero essere l'unico sopravvissuto dato che un'amica di Rukenau, Dolores Cruikshank, che si era offerta di scrivere una esegesi delle sue teorie, si lamentò nel marzo del 1723 che:*

"'... tra le meticolose preoccupazioni di Gerard per un'autentica espressione dette sue filosofie e la nevralgia estetica di Simeon, questi dipinti sono stati creati più numerosi dello stesso genere umano, e ciascuno distrut-

to per qualche insignificante difetto nella concezione o nell'esecuzione..."'

Nel libro c'era una riproduzione, piuttosto povera, di quell'unico quadro rimasto. L'immagine era in bianco e nero, sbiadita, ma aveva ancora abbastanza dettagli per riuscire ad affascinare Will. Sembrava rappresentare uno degli stadi iniziali del processo della costruzione: una figura nuda e senza sesso che sembrava avere la pelle nera in quella riproduzione (ma che avrebbe potuto essere anche blu o verde nell'originale) e che si chinava verso la terra in cui erano piantati numerosi bastoni sottili, come per delimitare i confini dell'edificio. Il paesaggio circostante era desolato, il terreno sterile, il cielo deserto. In tre punti, tre spaccature del terreno, bruciavano dei fuochi da cui s'innalzava del fumo scuro, ma quel dettaglio non faceva altro che enfatizzare la desolazione. Quanto ai geroglifici che Frannie gli aveva descritto, erano incisi sulle pietre sparpagliate su quella terra arida come se fossero state gettate dal cielo quali suggerimenti per quella magione solitària.

"*Cosa dobbiamo pensare di questa strana immagine?*" si domandava il testo. "*Il suo ermetismo risulta frustrante per noi; cerchiamo una spiegazione che non riusciamo a trovare.*" Nemmeno nelle parole della Dwyer, a quanto pareva. L'autrice annaspava ancora per un paio di paragrafi cercando di fare paralleli con illustrazioni trovate in trattati alchemici, ma Will aveva la sensazione che fosse al di là della sua sensibilità. Saltò al capitolo successivo, evitando di leggere gli sproloqui da occultista dilettante dell'autrice, ed era a metà della prima pagina quando sentì Adele che lo stava chiamando. Era riluttante a richiudere il libro, e ancora più riluttante ad andare a far visita a Hugo una seconda volta, ma prima avesse sbrigato quell'incombenza, pensò, prima sarebbe potuto tornare al mondo tormentato di Thomas Simeon. Così lasciò il libro sulla poltrona e scese al piano di sotto per raggiungere la donna.

2

Hugo si sentiva intontito. Era stato male dopo pranzo; niente di insolito, disse l'infermiera per rassicurare Adele, ma abbastanza per garantirgli un dessert a base di antidolorifici. Lo avevano sedato pesantemente e, per tutti i tre quarti d'ora di quella visita, aveva parlato in modo lento e strascicato, gli occhi annebbiati. Per gran parte del tempo, anzi, fu a malapena consapevole della presenza di suo figlio nella stanza, il che a Will andò benissimo. Solo verso la fine della visita, gli occhi di Hugo si spostarono su suo

figlio.

"Cos'hai fatto oggi?" chiese, come se si stesse rivolgendo a un bambino di nove anni.

"Ho visto Frannie e Sherwood."

"Avvicinati", sussurrò l'uomo debolmente. "Non voglio picchiarti."

"Lo so..."

"Non ti ho mai colpito, vero? C'è un poliziotto, qui, che dice che ti ho picchiato."

"Non c'è nessun poliziotto qui, papà."

"C'era. Proprio qui. Un rozzo bastardo. Ha detto che ti ho picchiato. Non ti ho mai picchiato." Sembrava sinceramente ferito da quell'accusa.

"Sono le pillole che ti stanno dando, papà", spiegò Will con dolcezza, "ti confondono le idee. Nessuno ti sta accusando di niente."

"Non c'era un poliziotto?"

"No."

"Avei giurato che..." mormorò scrutando la stanza preoccupato. "Dov'è Adele?"

"È andata a cambiare l'acqua dei fiori."

"Siamo soli?"

"Sì."

Si sporse verso di lui appoggiandosi sul cuscino. "Mi sto... rendendo ridicolo?"

"In che modo?"

"Dicendo cose... che non hanno senso."

"No, papà, non ti stai rendendo ridicolo."

"Me lo diresti se fosse così, vero? Sì, me lo diresti. Me lo diresti perché mi farebbe male e tu ne saresti contento."

"Non è vero."

"Ti piace vedere la gente soffrire. Lo hai preso da me."

Will scrollò le spalle. "Puoi credere quello che vuoi, papà. Non ho intenzione di discutere."

"No. Perché sai che perderesti." Si batté l'indice su una tempia. "Vedi? Non sono confuso. Ho capito il tuo gioco. Sei tornato adesso che sono debole e vulnerabile perché pensi che così avrai la meglio. Be', ti sbagli. Posso batterti anche con le mie facoltà dimezzate." Tornò ad appoggiarsi sul cuscino. "Non voglio che torni più qui a trovarmi", affermò.

"Oh, Cristo santo."

"Parlo sul serio", ribadì Hugo, distogliendo lo sguardo da Will. "Starò

meglio senza le tue cure e le tue attenzioni, grazie tante." Will era felice di non vedere lo sguardo del padre. L'ultima cosa che voleva in quel momento era che Hugo notasse l'effetto che stavano avendo le sue parole. Will se le sentiva in gola, nel petto e nello stomaco.

"Benissimo", rispose. "Se è questo che vuoi."

"Sì, è quello che voglio."

Lo guardò ancora per un momento, con la remota speranza che Hugo dicesse qualcosa che lenisse il suo dolore. Ma l'uomo aveva già detto tutto ciò che voleva dire.

"Andrò a chiamare Adele", mormorò Will, allontanandosi dal letto, "vorrà salutarti. Abbi cura di te, papà."

Hugo non rispose, né con un gesto né con una parola. Sentendosi scosso, Will lo lasciò al suo silenzio e uscì in cerca di Adele. Non le raccontò niente dello scambio di opinioni con il padre; le disse solo che l'avrebbe aspettata nell'atrio. Lei gli riferì di aver parlato con un dottore che era stato molto ottimista riguardo ai progressi del ferito. Ancora una settimana, aveva detto, e probabilmente sarebbe potuto tornare a casa; non era meraviglioso?

Stava piovendo, adesso. Non un violento acquazzone, solo una pioggerella fitta e incessante. Will non cercò di ripararsi. Restò fuori con il viso rivolto verso il cielo, lasciando che le gocce di pioggia raffreddassero i suoi occhi caldi di lacrime e le sue guance arrossate.

Quando Adele lo raggiunse era del suo solito umore raggiante da dopovisita. Will si offrì di guidare, certo che avrebbe potuto accorciare il viaggio di una quindicina di minuti e tornare al libro su Simeon prima che facesse buio. Lei chiacchierò allegramente durante il viaggio, soprattutto di Hugo.

"Ti rende molto felice, vero?" accennò Will.

"È un uomo distinto", precisò lei, "ed è stato molto buono con me in questi anni. Quando il mio Donald è venuto a mancare, ho pensato che non sarei mai più stata felice in vita mia. Ho pensato che il mondo fosse finito. Ma sai, si tira avanti, no? È stata dura all'inizio, perché mi sentivo colpevole di essere ancora viva mentre lui era morto. Ho pensato: non è giusto. Però si supera anche questo dopo un po'. Hugo mi ha aiutata. Abbiamo parlato a lungo e lui mi ha detto che dovevo godermi le piccole cose. Non cercare di capire il significato di tutto, perché era solo una perdita di tempo. Era strano, detto da lui. Ho sempre pensato che i filosofi passassero il loro

tempo a parlare del senso della vita, ed ecco Hugo che mi dice di non sprecare il fiato con questi discorsi."

"Non ti ha fatto bene sentirlo parlare così?"

"Mi ha aiutata", ammise Adele. "Ho incominciato a godermi le piccole cose, come aveva detto lui. Ho sempre lavorato duro quando Donald era vivo... "

"Lo fai ancora."

"E diverso, adesso. Se non spolvero qualcosa, non mi preoccupo. È solo polvere. Anch'io sarò solo polvere prima o poi."

"Sei riuscita a portarlo in chiesa?"

"Non ci vado più."

"Di solito, la domenica ci andavi due volte."

"Non ne sento il bisogno."

"È stato lui a convincerti a smettere?"

"Non mi faccio convincere da nessuno", ribatté Adele sulla difensiva.

"Non intendevo..."

"No, no. So cosa volevi dire. Hugo è un uomo senza Dio e lo sarà sempre. Ma ho visto la sofferenza che ha dovuto patire il mio Donald. È stato terribile, veramente terribile, vederlo in quelle condizioni. So che la gente dice che è in questi momenti che la fede viene messa alla prova. Be', la mia fede è stata messa alla prova e non è stata forte abbastanza, perché la chiesa da allora non significa più niente per me."

"Dio ti ha delusa?"

"Donald era un brav'uomo. Non intelligente come Hugo, ma aveva un gran cuore. Meritava di meglio." Rimase in silenzio per qualche minuto, poi aggiunse: "Dobbiamo accettare quello che ci capita, non è vero? Non c'è niente di sicuro".

Sette

Will trascorse il resto della serata in compagnia di Thomas Simeon, seppellendosi nella vita dell'altro come in un rifugio dalla propria. Era inutile rimuginare su ciò che era successo all'ospedale; con un po' di lontananza (e un paio di conversazioni con Adrianna) sarebbe riuscito a porre quell'esperienza in una prospettiva sensata. Per ora era meglio cercare di ignorarla. Si arrotolò uno spinello, spinse la poltrona accanto alla finestra e rimase seduto a leggere, cullato dal picchiettare della pioggia sul tetto e sul davanzale.

Quando aveva smesso di leggere, l'autrice si stava allontanando dalle acque dell'occulto, dove chiaramente non si trovava a proprio agio, per fare ritorno al relativo conforto della semplice biografia. Galloway, il grande amico di Simeon, a quel punto ricompariva, essendo stato spinto dai "*doveri dell'amicizia*" (cosa c'era stato veramente tra i due? si domandò Will) a separare Simeon dal suo mecenate, Rukenau, "*la cui influenza nefasta è evidente in ogni dettaglio dell'aspetto e del comportamento di Thomas*". Galloway aveva cercato di salvare l'anima di Simeon dagli artigli di Rukenau; un tentativo che, stando alla descrizione della Dwyer, era arrivato al rapimento fisico: *"Aiutato da due complici, Piers Varty ed Edmund Maupertius, quest'ultimo un disincantato e amareggiato accolito di Rukenau, Galloway progettò la 'liberazione' di Simeon, come l'avrebbe definita in seguito, con la meticolosa precisione acquisita grazie alla sua educazione militare. Il tutto si svolse senza incidenti, a quanto pare. Simeon venne scoperto in una delle stanze al piano di sopra della residenza di Rukenau a Ludlow dove, secondo Galloway: 'Lo abbiamo trovato in uno stato pietoso, la sua bellezza un tempo radiosa ora devastata. Non voleva andarsene, però; diceva che il lavoro che lui e Rukenau stavano facendo insieme era troppo importante perché lo si potesse lasciare incompiuto. Gli ho domandato di che lavoro si trattasse e lui mi ha risposto che l'era della Domus Mundi stava per arrivare e che lui ne sarebbe stato testimone e cronista, dipingendone le glorie in opere che avrebbero potuto spiegare a papi e re quanto fossero sciocche le loro occupazioni e convincerli a interrompere guerre e macchinazioni per vivere in una pace eterna. Come sarà? gli ho chiesto. E lui mi ha risposto di guardare i suoi dipinti, perché vedendoli ogni cosa mi sarebbe stata chiara.'*

"*Solo una di quelle opere fu trovata, però, e sembra che Galloway la portò con sé quando lui e i suoi compagni cospiratori fuggirono. Come riuscirono a persuadere Simeon ad andarsene con loro resta un mistero, ma è evidente che Rukenau cercò in qualche modo di convincere Simeon a tornare da lui e che Galloway gli mosse alcune accuse che lo fecero desistere. Qualsiasi cosa accadde, a questo punto Rukenau scompare dalla vicenda e la storia di Simeon - al quale rimangono solo pochi anni di vita - ha un'ultima, straordinaria svolta.* "

Will approfittò della fine di quel capitolo per scendere al piano di sotto a saccheggiare il frigorifero, ma la sua mente rimase persa nello strano mondo da cui era appena uscito. Niente nel presente - non il tè e il sandwich da preparare, non il rumore di risate rauche alla televisione che proveniva dal-

la porta accanto, non la voce stridula del comico che se le stava guadagnando - poteva distrarlo dalle immagini che si rincorrevano nella sua testa. Il fatto di aver visto Simeon, sia vivo che morto, con i suoi stessi occhi lo aiutava. Aveva ancora impressa la disperata bellezza di quell'uomo, che aveva ossessionato Galloway al punto da spingerlo ad avventurarsi in territori che sfuggivano al pensiero razionale pur di salvare l'amico dalla perdizione. C'era qualcosa di dolce e di romantico nella devozione di quell'uomo per Simeon che era chiaramente di una levatura intellettuale superiore. Galloway non riusciva a capirlo e non ci sarebbe mai riuscito, ma questo non aveva importanza. Il legame che li univa non aveva niente a che fare con l'affinità intellettuale. Né, sospetti sconci a parte, si trattava di un segreto amore omosessuale. Galloway era amico di Simeon e non avrebbe permesso che gli venisse fatto alcun male: quella era la verità, semplice e commovente.

Rifocillato, Will tornò al libro senza che Adele lo notasse e, sedutosi nuovamente accanto alla finestra (dopo averla chiusa, visto che l'aria notturna era gelata), riprese la lettura dove l'aveva lasciata. Conosceva, o almeno credeva di conoscere, il finale della storia di Thomas: il suo cadavere in un bosco, martoriato e dilaniato. Ma come si arrivava a quella conclusione? Quello era l'argomento delle trenta pagine rimanenti.

La Dwyer aveva mantenuto il testo relativamente spoglio di giudizi personali fino a quel momento, preferendo utilizzare altre voci per fare commenti per esempio su Rukenau, e anche in tal caso citando scrupolosamente sia detrattori che sostenitori. Ma ora l'autrice esprimeva la sua vera opinione.

"*E in quegli ultimi giorni*", scriveva, "*riprendendosi dalla malsana influenza di Gerard Rukenau, che vediamo al lavoro il potere di redenzione della visione di Simeon. Punito dal suo incontro con la follia, tornò al lavoro con minori ambizioni solo per scoprire che, conclusa quella disperata ricerca di un grandioso schema taumaturgico, la sua immaginazione era finalmente sbocciata. Nei suoi ultimi lavori, immancabilmente paesaggi, la mano dell'artista è messa al servizio di una più grande creazione. Il dipinto intitolato* Il Fertile Acro, *benché a prima vista possa sembrare un semplice, malinconico scenario pastorale notturno, si rivela abitato da innumerevoli creature viventi se studiato con attenzione...* "

Will voltò la pagina per osservare la riproduzione del dipinto. Era molto meno bizzarro del quadro di Rukenau, almeno a prima vista: un campo in pendenza con schiere di covoni illuminati dalla luna che si allontanavano

in prospettiva. Ma anche in quella goffa riproduzione, la scaltra abilità di Simeon era evidente. Aveva nascosto animali dovunque: nei covoni, nel fogliame della quercia, nel mantello del contadino addormentato sotto l'albero. Persino nel cielo c'erano forme nascoste, raggomitolate come figli addormentati delle stelle.

"*Questo*", continuava l'autrice, "*è un Simeon più maturo, che ritrae con piacere quasi infantile la vita segreta del mondo: invitandoci a osservare il suo bestiario seminascosto.*"

Ma Will aveva la sensazione che quel dipinto fosse ben più di un semplice gioco visuale. In quell'immagine c'era una strana atmosfera di attesa: tutte le creature viventi ritratte (fatta eccezione per il contadino) erano nascoste, trattenevano il respiro come terrorizzate da qualcosa che stava per succedere.

Tornò al testo per un momento, ma l'autrice si era messa a caccia di precedenti illustri nel mondo della pittura, per cui dopo poche frasi Will lasciò perdere e tornò a studiare la riproduzione. Perché quell'immagine lo affascinava tanto? Non l'avrebbe trovata neanche lontanamente di suo gusto se l'avesse vista in altre circostanze, senza sapere niente dell'autore. Era troppo evasiva, con i suoi animali sfuggenti che occhieggiavano dai camuffamenti del dipinto. Evasiva e innaturalmente precisa: il grano schierato militarmente, le foglie in mazzi a spirale. La natura non era così. Anche la scena più tranquilla, esaminata con occhio disincantato, rivelava un mondo sporco di forme crude in un perenne e amaro conflitto. Eppure, Will sentiva una strana affinità con quell'immagine; come se lui e l'autore fossero, nonostante le palesi differenze, uomini dalla visione simile.

Frustrato per non essere riuscito a comprendere meglio le reazioni suscitate in lui dal quadro, riprese a leggere, saltando l'analisi artistica dell'autrice - grazie a Dio piuttosto succinta - per riprendere il filo della biografia. Per quanto la Dwyer avesse parlato di un Simeon più maturo, era evidente che l'artista non aveva trovato il proprio equilibrio.

"*Tra l'agosto del 1724 e il marzo del 1725 cambiò abitazione non meno di undici volte, e il periodo più lungo che passò senza trasferirsi furono un novembre e un dicembre trascorsi in un monastero a Dungeness. Non è chiaro se vi si fosse recato con l'intenzione di prendere i voti. Se fu così, si trattò comunque di una fantasia passeggera. In una lettera a Dolores Cruikshank - che tre anni prima era stata grande amica di Rukenau e che ora, per usare le sue stesse parole, era finalmente guarita dall'influenza di quell'uomo - scritta nel gennaio 1725, Simeon dice:*

"'Sto considerando l'idea di lasciare questo miserabile paese per trasferirmi in Europa, dove credo che potrei incontrare anime più vicine alla mia visione di quante ne ho mai trovate su quest'isola troppo razionale. Ho cercato dappertutto un tutore che potesse guidarmi, ma mi sono imbattuto solo in menti stantie e in retorica ancor più stantia. Sono convinto che dovremmo reinventare la religione a ogni istante, proprio come il mondo reinventa se stesso, perché l'incostanza è l'unica costante che esista. Hai mai parlato con un teologo che conoscesse questa semplice verità o che, sapendola, avesse il coraggio di esprimerla a voce alta? No. È un'eresia fra quegli uomini eruditi, perché ammetterla significa rinunciare alle loro certezze e smettere di regnare su di noi dicendo: questo è così, questo non è così. Mi sembra che lo scopo della religione sia dire: tutte le cose sono così. Una cosa inventata e una cosa che dichiariamo vera, una cosa vivente e una cosa che dichiariamo morta, una cosa visibile e una cosa che deve ancora essere: Tutte le Cose Sono Così. C'era una persona che entrambi conosciamo che insegnava questa verità, ma io ero troppo arrogante per impararla. Rimpiango la mia stupidità di allora ogni momento. Siedo qui, in questa piccola città, e guardo a ovest verso le isole, e mi struggo per lui come un cane smarrito. Ma non ho il coraggio di raggiungerlo. Mi ucciderebbe, penso, per la mia ingratitudine. E non potrei biasimarlo. Sono stato sviato da amici benintenzionati, ma questo non mi giustifica. Avrei dovuto staccare loro le dita a morsi quando sono venuti a prendermi. Avrei dovuto soffocarli con i loro libri di preghiere. E ora è troppo tardi.

"'Ti prego di darmi sue notizie, se ne hai, così che quando guarderò le isole potrò immaginarlo, ed essere lenito."'

Erano parole potenti, ma per Will era difficile condividerne il senso. Aveva vissuto per la maggior parte della sua vita rifiutando qualsiasi tutela, così quello struggersi per un maestro, espresso in modo tanto appassionato che Simeon avrebbe potuto anche parlare di desiderio fisico, gli sembrava vagamente assurdo. L'autrice sembrava pensarla allo stesso modo. "*Era quella*", scriveva, "*la prova che Simeon stava attraversando un periodo di profondo turbamento psicologico. E c'è di più; molto di più. In una seconda lettera alla Cruikshank, che le inviò da Glasgow meno di una settimana più tardi, l'immaginazione sovreccitata di Simeon era ormai incontrollabile:*

"'Ho saputo da fonte sicura che l'Uomo delle isole Ebridi ha finalmente messo all'opera il suo architetto dorato e ha fatto porre le fondamenta del Paradiso. Ti chiederai quale sia questa fonte. Te lo dirò, anche se proba-

bilmente mi prenderai in giro. Il vento; è lui il mio messaggero. Ho sentito voci anche da altre fonti, è vero, ma di nessuna di esse mi fido come del vento che, nottetempo, mi ha portato racconti tali su quanto quel nostro Certo Amico ha fatto che ho incominciato a soffrire di insonnia e mi sono ritirato in questa orribile città caledone dove il vento non arriva con notizie altrettanto fresche.

"'Ma a che serve dormire, se mi sveglio nello stesso stato in cui ero quando mi sono coricato? Devo trovare il coraggio di andare da lui. O almeno questo è ciò che penso ora. Fra un istante potrei aver cambiato del tutto opinione. Lo vedi com'è con me? Ho pensieri contrastanti su ogni argomento, ormai, come se fossi stato diviso tanto fermamente quanto il suo architetto. E stato quello l'inganno che ha utilizzato per volgere la creatura ai suoi scopi, e mi domando se non abbia gettato il seme della stessa divisione anche nella mia anima per punirmi del mio tradimento. Credo che potrebbe farlo. Credo che trarrebbe piacere dalla consapevolezza che alla fine lo avrei seguito e che più mi fossi avvicinato più mi sarei messo contro me stesso.'

"*Questo*", scriveva la Dwyer, "*è il primo accenno al pensiero del suicidio. Non c'è traccia di una qualche risposta da parte della signora Cruikshank, quindi dobbiamo immaginare che la donna avesse deciso che aiutare Simeon era al di là dette sue capacità. Solo una volta, nelle ultime quattro lettere che le scrisse durante il suo soggiorno in Scozia, l'artista fa riferimento alla propria arte:*

"'Oggi ho concepito un nuovo piano che potrebbe permettermi di essere accolto come il figliuol prodigo. Farò un ritratto di quel mio Certo Amico sulla sua isola. Ho sentito che la chiamano il Granaio, così lo ritrarrò circondato dal grano. Poi gli porterò il dipinto e pregherò che il mio dono possa mitigare la sua rabbia. Se sarà così, allora sarò di nuovo accolto nella sua casa e sarò felice di fare tutto ciò che lui vorrà per il resto dei miei giorni. Se non sarà così, immagino che morirò per mano sua. Qualunque cosa accada, d'ora in avanti non avrai più mie notizie. '

"*Questa tragica lettera*", faceva notare la Dwyer a quel punto, "*fu l'ultima che Simeon scrisse, anche se abbiamo ancora sue notizie. Sopravvive per altri sette mesi, spostandosi a Bath, a Lincoln e nell'Oxfordshire, affidandosi alla carità dei suoi amici. Produce persino alcuni dipinti, di cui solo tre non sono andati perduti. Nessuno di essi corrisponde alla descrizione del dipinto del Granaio di cui parlava nella sua lettera a Dolores Cruikshank. Né abbiamo notizia di un suo viaggio nelle Ebridi in cerca di*

Rukenau.

"*Sembra molto probabile che avesse del tutto rinunciato a quel tentativo e che da Glasgow si fosse diretto a sud in cerca di una sistemazione più stabile. A un certo punto, durante i suoi viaggi, John Galloway riesce a rintracciarlo e gli commissiona un quadro della casa dove lui e la moglie (i due si erano sposati nel settembre del 1725) sono andati ad abitare. In una lettera a suo padre, Galloway scrive:*

"*Il mio buon amico Thomas Simeon è ora al lavoro per immortalare la casa, e ho buone ragioni per credere che il dipinto sarà stupendo. Credo che Thomas potrebbe diventare un artista molto popolare se solo riuscisse ad accantonare alcune delle sue astruse teorie. Giuro che se potesse dipingerebbe un angelo che benedice ogni foglia e ogni filo d'erba, perché mi dice che si sforza di vederli giorno e notte. Penso che sia un genio, o forse un pazzo. Ma è una dolce follia, che non disturba minimamente Louisa. Infatti lei mi ha detto, quando le ho raccontato che Thomas va in cerca di angeli, che non la sorprende il fatto che non sia ancora riuscito a trovarli, poiché lui emana un chiarore più intenso di quello degli angeli, spingendoli a nascondersi per la vergogna.*'"

Un angelo che benedice ogni foglia e ogni filo d'erba - ecco un'immagine su cui riflettere, pensò Will. Stanco della prosa della Dwyer, delle deduzioni e delle supposizioni dell'autrice, tornò a *Il Fertile Acro* e, mentre lo osservava con attenzione, capì quale fosse il legame tra quell'immagine e le sue fotografie. Erano scene del prima e del dopo; note a margine del testo-olocausto che si trovava nel mezzo. E l'autore di quel testo? Jacob Steep, naturalmente. Simeon aveva dipinto il momento che aveva preceduto la comparsa di Steep: la natura terrorizzata per l'avvicinarsi di Jacob. Will aveva colto il momento successivo: la vita *in extremis,* il fertile acro ridotto a un campo di desolazione. Erano compagni nella creazione, in un certo senso; era quello il motivo per cui non riusciva a smettere di osservare la riproduzione di quel dipinto. Era opera di un fratello, fratello in tutto tranne che nel sangue.

Sentì un leggero bussare alla porta e comparve Adele per dirgli che stava andando a letto. Will controllò l'orologio e fu sorpreso di scoprire che erano già le undici meno venti.

"Buonanotte, allora", le augurò, "dormi bene."

"Grazie", rispose lei. "Buonanotte anche a te." E se ne andò lasciandolo alle ultime tre o quattro pagine della vita di Simeon. Non c'era niente di molto importante nei paragrafi che gli restavano da leggere. Le ricerche

della Dwyer si interrompevano circa due mesi prima della morte di Simeon.

"*Morì attorno al 18 luglio del 1730, a quanto pare per aver ingerito i suoi colori tanto da avvelenarsi. Questa, almeno, è quella che viene considerata la verità. Ma ci sono voci contraddittorie sull'argomento. Un necrologio anonimo su* The Review, *per esempio, pubblicato quattro mesi dopo la morte di Simeon, insinua oscuramente che 'l'artista aveva meno motivi di altri di desiderare la propria morte'. E Dolores Cruikshank, in una lettera a Galloway, più o meno nello stesso periodo fa notare: 'Ho cercato di rintracciare il medico che ha esaminato il cadavere di Thomas, perché ho sentito dire che sul corpo sono state trovate tracce strane e insolite, come se fosse stato aggredito prima della morte. Ho ripensato agli 'invisibili' di cui mi avevi raccontato che Thomas aveva tanta paura quando lo portasti via dalla casa di Rukenau. È possibile che lo abbiano assalito? A quanto pare il medico, il dottar Shaw, è scomparso. Nessuno sa dove, o per quale ragione'.*

"*C'è un'ultima stranezza. Benché Galloway avesse ordinato ad alcuni suoi servitori di prendere in consegna il cadavere e di trasportarlo a Cambridge, dove avrebbe provveduto a farlo seppellire con tutti gli onori, quando andarono a recuperarlo il corpo era scomparso. L'estrema dimora di Thomas Simeon resta quindi sconosciuta, ma la sottoscritta è convinta che il suo corpo sia stato portato per terra e per mare fino alle Ebridi, dove Rukenau aveva scelto di ritirarsi. Considerate le convinzioni iconoclaste di Rukenau, è difficile che Simeon sia stato sepolto in terra consacrata; molto più probabile invece che giaccia in un qualche terreno anonimo. Resta solo da sperare che dovunque sia riposi in pace, i travagli della sua vita conclusi prima che riuscisse a lasciare davvero un segno nell'arte del suo tempo.*

"*John Galloway morì nel 1734, ucciso accidentalmente da un colpo d'arma da fuoco nel corso di un'esercitazione militare a Dartmoor; Piers Varty ed Edmund Maupertius, che avevano aiutato Galloway nel rapimento di Simeon, morirono entrambi giovani: Varty di tubercolosi e Maupertius, arrestato per contrabbando di oppio a Parigi, per un attacco cardiaco alla stazione di polizia. Solo Dolores Cruikshank visse a lungo e si spense all'età di novantun anni. Gran parte della corrispondenza citata in questo volume è di proprietà dei suoi eredi.*

"*Quanto a Gerard Rukenau, nonostante quattro anni di tentativi di svelare la verità celata dietro la sua esistenza leggendaria, la sottoscritta non*

è riuscita a scoprire più di quanto sia contenuto in queste pagine. Non c'è traccia della casa di Ludlow da cui sembra che Galloway abbia rapito Simeon, né esistono lettere, pamphlet, testamenti o altri documenti legali che portino il suo nome.

"*In un certo senso, niente di tutto questo ha importanza. L'eredità di Simeon...* "

A quel punto Will perse la concentrazione, mentre la Dwyer cercava di nuovo di inserire l'opera di Simeon in un contesto estetico: Simeon il profeta surrealista, Simeon il simbolista metafisico, Simeon il pittore della natura. Poi il testo si spense lentamente, come se l'autrice non fosse riuscita a trovare un sentimento personale che la soddisfacesse e avesse semplicemente lasciato che il suo scritto si interrompesse.

Will ripose il libro e controllò l'orologio. Era l'una e un quarto. Non si sentiva particolarmente stanco, nonostante tutti gli avvenimenti di quel giorno. Scese al piano di sotto e cercò in frigorifero qualcosa da mangiare. Trovata una ciotola di pudding di riso, uno dei fiori all'occhiello della cucina di Adele, si ritirò in soggiorno col bottino. La ricetta non era cambiata col passare degli anni: il pudding era ricco e cremoso proprio come se lo ricordava. Patrick ne sarebbe andato pazzo, pensò, e spinto da quel pensiero decise di telefonargli.

Non fu Patrick a rispondere, ma Jack. "Ehi, Will", lo salutò, "come te la passi?"

"Tutto bene."

"Hai chiamato proprio nel momento giusto. Stiamo facendo una piccola riunione."

"Riguardo cosa?"

"Oh, sai... le solite cose. C'è anche Adrianna. Vuoi parlarle?" Si allontanò dal telefono con una strana fretta e gli passò Adrianna che non sembrava al suo meglio.

"Va tutto bene?" le chiese.

"Certo. Stiamo solo facendo una discussione seria. Come va? Hai fatto pace con tuo padre?"

"No. E non accadrà mai. Di punto in bianco mi ha detto che non vuole più che vada a trovarlo."

"Allora torni a casa?"

"Non ancora. Ti informerò con largo anticipo, non preoccuparti, così potrete organizzare una grande festa di bentornato."

"Penso che tu abbia fatto festa anche troppo", ribatté lei.

"Oh-oh, con chi hai parlato?"
"Indovina."
"Drew."
"Esatto."
"E cosa ti ha detto?"
"Pensa che tu sia pazzo."
"E tu naturalmente mi hai difeso."
"Puoi difenderti benissimo da solo. Vuoi parlare con Pat?"
"Sì. È nei paraggi?"
"Sì, ma non... non sta molto bene in questo momento."
"È peggiorato?"
"No, è solo un momento difficile dal punto di vista emotivo. Stiamo facendo una conversazione *pesante* e lui non è in gran forma. Comunque, se è urgente, vado a chiamartelo."
"No, no. Ritelefonerò domani. Digli solo che lo amo, okay?"
"E ami un po' anche me?"
"Sempre."
"Ci manchi."
"Bene."
"A presto."
Quando riappese sentì una fitta di nostalgia così acuta che gli tolse il fiato. Li immaginò - Patrick e Adrianna, Jack e Rafael, e persino Drew - discutere mentre la nebbia ammantava la collina e le sirene delle navi echeggiavano nella baia. Sarebbe stato così facile fare i bagagli e andarsene, lasciare Hugo alla guarigione e alla devozione di Adele. Nel giro di ventiquattr'ore sarebbe potuto tornare alla sua tribù, dov'era amato.
Ma non sarebbe stato al sicuro là. Avrebbe potuto dimenticare il dolore di quel luogo per qualche giorno; avrebbe potuto festeggiare fino a stordirsi e scacciare i ricordi dalla mente. Ma quanto sarebbe durato quell'oblio? Una settimana? Un mese? E poi avrebbe fatto una doccia o avrebbe visto una falena posata sulla finestra, e la storia che aveva lasciato incompiuta sarebbe tornata a ossessionarlo. Ne era schiavo: era quella la sgradevole verità. Il suo intelletto e le sue emozioni erano troppo coinvolti da quel mistero perché se ne potesse andare. Forse all'inizio era stato semplicemente un conduttore, come aveva detto Jacob, un sensitivo involontario attraverso cui erano fluiti i ricordi di Steep. Ma nel corso degli anni era diventato molto di più. Era diventato l'eco di Simeon: un creatore d'immagini che mostravano l'opera della mano della distruzione. Non c'era modo di sfuggi-

re a quel ruolo; non c'era modo di fingere di essere un uomo comune. Aveva reclamato quella visione e ora doveva accettarne la responsabilità.

Se così doveva essere, che così fosse. Sarebbe stato vigile e attento, com'era sempre stato, sino alla fine della storia. Se fosse sopravvissuto avrebbe testimoniato qualcosa che nessuno aveva mai testimoniato prima: avrebbe raccontato la storia di un'estinzione mancata dalla parte del sopravvissuto. In caso contrario - se fosse stato rinchiuso in una tomba innaturale da quella stessa mano che aveva fatto di lui il testimone che era - avrebbe almeno conosciuto la natura del suo carnefice e, forse, sarebbe giaciuto più tranquillo grazie a quella conoscenza.

Otto

Gli antidolorifici che gli erano stati somministrati negarono a Hugo un sonno profondo. Giaceva come sopra un catafalco nella stanza scarsamente illuminata, mentre i ricordi giungevano a porgergli i loro omaggi. Alcuni erano vaghi, poco più che mormorii e immagini sfocate. Ma la maggior parte erano cristallini, più reali ai suoi occhi dalle palpebre pesanti delle stupide infermiere che di tanto in tanto venivano a controllare le sue condizioni. Visite felici, per la maggior parte: ricordi degli anni idilliaci dopo la guerra, dei tempi in cui la sua stella era in ascesa. C'era stato un periodo, tre o quattro anni dopo la pubblicazione del suo primo libro, *Il fallimento del pensiero,* nel 1949, in cui era stato l'idolo di ogni iconoclasta dei circoli filosofici inglesi. Alla tenera età di ventiquattro anni aveva pubblicato un saggio che non solo sfidava i principi del positivismo logico (ogni indagine metafisica non è attendibile, dal momento che non potrà mai essere verificata), ma anche quelli dell'esistenzialismo (gli imperativi degli studi filosofici sono l'essere e la libertà). In seguito avrebbe ripudiato quanto aveva scritto in quella sua prima opera, ora però non aveva importanza. Si dimenticava dei suoi dubbi e ricordava solo i momenti di felicità. Quando aveva discusso alla Sorbona con Sartre (era stato là, quella primavera, che aveva incontrato Eleanor); quando aveva demolito Ayer a una festa a Oxford; quando gli era stato detto da uno dei suoi tutori di un tempo che era destinato alla gloria; che se non avesse perso di vista gli obiettivi, avrebbe cambiato il corso del pensiero europeo. Tutte cose perfettamente insensate, ma quella notte vi si abbandonò, godendosi la presenza dei fantasmi dorati che scivolavano accanto al suo letto per rendergli omaggio. (Tra di essi c'era anche Sartre, brutto come sempre, con Simone al traino.) Alcuni di

questi omaggianti si limitavano a sorridergli e ad annuire, un paio troppo ubriachi per dire una parola; ma molti altri gli parlavano in tono discorsivo; opinioni insignificanti, comunque. E lui li ascoltava con indulgenza, sapendo che stavano solo cercando di far colpo su di lui.

Poi, più silenzioso del più silenzioso tra quella folla, si fece avanti qualcuno che non apparteneva a quei dolci ricordi; e con lui la sua signora, che guardò Hugo dai piedi del letto.

"Andate via", ordinò Hugo.

La donna - il suo compagno l'aveva chiamata Rosa, là fuori sulla strada buia, vero? - lo osservò affettuosamente. "Sembri stanco", mormorò.

"Voglio che tornino gli altri sogni", si lamentò lui. "Dannazione, li avete spaventati." Era vero. Tutti gli altri avevano abbandonato la stanza e rimanevano soltanto quelle due figure: quella bellezza sorridente e il suo cupo e pallido sposo. "Vi ho detto di *andare via*", ripeté.

"Ma tu non ci stai sognando", obiettò Rosa.

Oh Signore, pensò lui.

"A meno che *tutti* noi non siamo che illusioni. Tu che immagini noi che immaginiamo te..."

"Non... mi seccate", tagliò corto Hugo, "non permetterei nemmeno a uno studente del primo anno di uscirsene con questi sofismi da quattro soldi." Mentre parlava, si pentì del tono che aveva usato. Era supino e confuso, sdraiato a letto: quello non era il momento giusto per essere saccenti. "D'altra parte..." riprese.

"Sono sicura che hai ragione", convenne la donna. Si pizzicò un braccio. "Mi sento molto reale." Sorrise, accarezzandosi i seni ora. "Vuoi sentire quanto?"

"No", si affrettò a rispondere Hugo.

"Penso di sì, invece", replicò lei, spostandosi sul lato del letto verso di lui. "Toccami, solo un momento."

"Il tuo compagno è molto silenzioso", notò Hugo, sperando di distrarla. Lei si voltò a lanciare un'occhiata a Steep, che dal loro arrivo non aveva mosso un muscolo. Le sue mani guantate erano strette sulla sbarra metallica ai piedi del letto, e sembrava così fragile in quella luce malata che Hugo si sentiva sempre meno intimidito più lo scrutava. La forza ipnotica di cui aveva dato prova sulla strada sembrava averlo abbandonato; anche se osservava il paziente con intenzione, il suo sguardo aveva la fissità di un uomo a cui manchi l'energia per poter distogliere gli occhi. Forse, pensò Hugo, non devo aver paura. Forse riuscirò a convincerli a dirmi la verità.

"Vuole sedersi?" gli chiese.

"Forse dovresti, Jacob", suggerì Rosa.

Al che Steep grugnì e andò ad accomodarsi sulla poltrona accanto alla porta.

"È malato?" volle sapere Hugo.

"No, solo ansioso."

"Per qualche ragione in particolare?"

"Essere di nuovo qui", spiegò la donna, "ci rende entrambi piuttosto sensibili. Ricordiamo cose, e una volta che abbiamo incominciato a ricordare non riusciamo a fermarci. Torniamo indietro, che ci piaccia o no."

"Indietro... dove?" domandò Hugo con noncuranza, in modo da non mostrare troppo interesse.

"Non sappiamo esattamente dove", rispose Rosa. "E questo disturba Jacob molto più di me. Penso che voi uomini sentiate il bisogno di conoscere questo genere di cose più di quanto lo sentiamo noi donne. Dico bene?"

"Non ci avevo mai pensato."

"Be', Jacob si tormenta giorno e notte chiedendosi cosa eravamo prima che diventassimo quello che siamo, se capisci quello che voglio dire."

"Perfettamente", sorrise Hugo.

"Che uomo!" lo blandì lei.

"Mi stai prendendo in giro?" si irritò Hugo.

"Per niente. Parlo sempre sul serio. Chiedilo a lui."

"È la verità?" domandò Hugo a Steep.

"È la verità", replicò l'uomo con voce incolore. "Lei è tutto ciò che un uomo potrebbe mai volere in una donna."

"E lui è tutto ciò che potrei mai volere in un uomo", echeggiò Rosa.

"Lei è compassionevole, materna..."

"Lui è crudele, paterno..."

"A lei piace soffocare..."

"Anche a te", puntualizzò Rosa.

Steep sorrise. "Lei è più brava di me con il sangue. E con i bambini. E con la medicina."

"E lui è più bravo di me con le poesie. E con i coltelli. E con la geografia."

"A lei piace la luna. Io preferisco il sole."

"A lui piace suonare il tamburo. A me piace cantare."

Lei lo guardò con amore. "Lui pensa troppo", disse.

"Lei è più sensibile di quanto dovrebbe essere", replicò lui, ricambiando

lo sguardo di Rosa.

Rimasero in silenzio, gli sguardi intrecciati. Guardandoli, il vecchio filosofo sentì qualcosa di molto simile all'invidia. Non aveva mai conosciuto nessuno tanto profondamente quanto si conoscevano quelle due persone; né aveva mai aperto il proprio cuore tanto da farsi conoscere in quel modo. Anzi, era andato orgoglioso di quanto fosse insondabile, segreto e remoto. Che idiota era stato.

"Vedi com'è fatto?" dichiarò Rosa alla fine. "È un uomo davvero impossibile." Fingeva di essere esasperata, ma intanto sorrideva con indulgenza al suo amato. "Tutto ciò che vuole sono risposte, risposte. E io gli dico: lasciati trasportare un po' dalla corrente, cerca di divertirti un po'. Ma no, lui deve sempre arrivare alla verità delle cose. Perché siamo qui, Rosa? Perché siamo nati?" lanciò un'occhiata a Hugo. "Altri sofismi da quattro soldi, eh?"

"No..." intervenne Steep seccamente. "Non ti permetto di parlare così." Si alzò in piedi e spostò lo sguardo su Hugo. "Potrai anche non volerlo ammettere, ma questa domanda tormenta anche te, non dirmi che non è così. Tormenta ogni creatura vivente."

"Be', su *questo* ho i miei dubbi", replicò Hugo.

"Tu non hai visto il mondo con i nostri occhi. Non lo hai ascoltato con le nostre orecchie. Non hai idea di come gema e singhiozzi."

"Dovreste provare a passare la notte qui", ribatté Hugo. "Ho sentito abbastanza singhiozzi da bastarmi per..."

"Dov'è Will?" chiese Steep all'improvviso.

"Cosa?"

"Vuole sapere dov'è Will", ribadì Rosa.

"Se n'è andato", rispose Hugo.

"È venuto a trovarti?"

"Sì. Ma non riuscivo a sopportare la sua presenza, così gli ho detto di andarsene."

"Perché lo odi così tanto?" chiese Rosa.

"Io non lo odio. Solo, non nutro alcun interesse per lui. Tutto qui. Avevo un altro figlio, sapete..."

"Ce l'hai già detto", gli rammentò Rosa.

"Era il mio cuore. Non avete mai visto un ragazzo come lui in vita vostra. Si chiamava Nathaniel. Vi ho già racontato anche questo?"

"No."

"Be', era il mio cuore."

"E come l'ha presa Will?" chiese Steep.

Hugo parve vagamente infastidito per essere stato distolto dal suo sogno ad occhi aperti. "Come ha preso *cosa*?"

"Il fatto che tu l'abbia mandato via?"

"Oh, lo sa Dio. È sempre stato così chiuso. Non ho mai saputo che cosa gli passasse per la testa."

"È un tratto che ha preso da te", fece notare Rosa.

"Forse", le concesse Hugo. "Comunque non tornerà."

"Tornerà a trovarti ancora una volta", affermò Steep.

"Spero proprio di no."

"Credimi, tornerà", ripeté l'altro. "È suo dovere." Lanciò un'occhiata a Rosa, che ora sedeva aggraziata sul bordo del letto di fianco a Hugo. Lei appoggiò una mano leggera sul petto del paziente.

"Cosa stai facendo?" chiese questi.

"Stai tranquillo", rispose la donna.

"Io sono tranquillo. Cosa stai facendo?"

"Può essere meraviglioso", sostenne lei.

Hugo si rivolse a Steep. "Di cosa sta vaneggiando?"

"Will verrà a renderti omaggio, Hugo..." proclamò ancora una volta Steep.

"Cosa significa?"

"...e sarà debole. Ho bisogno che sia debole."

Hugo poteva sentire il battito del suo cuore pulsargli nella testa ora, un ritmo pigro e tranquillizzante. "Will è già un debole", asserì, la voce leggermente impastata.

"Quanto poco lo conosci", lo contraddisse Steep. "Le cose che ha visto. Le cose che ha imparato. È pericoloso."

"Per te?"

"Per il mio scopo."

Anche in quello stato sognante, Hugo si rese conto che erano arrivati al cuore di ogni cosa: *lo scopo di Steep.* "E... quale... *sarebbe* esattamente?" chiese.

"Conoscere Dio", replicò Steep. "Quando conoscerò Dio, saprò perché siamo nati, lei e io. Entreremo nell'eternità, e scompariremo."

"E Will ve lo impedisce?"

"Lui mi *distrae.* Crede che io sia il diavolo..."

"Oh, andiamo", intervenne Rosa per tranquillizzarlo. "Stai diventando di nuovo paranoico."

"No, è la verità!" urlò Steep improvvisamente infuriato. "Che cosa sono quei suoi dannati libri se non delle *accuse*? Ogni immagine, ogni parola, come una coltellata! Una coltellata! Qui!" Si colpì il petto con un pugno. "E pensare che io l'avrei amato! Vero?"

"Certo", confermò Rosa.

"Lo avrei protetto come un tesoro; avrei fatto di lui il mio figlio perfetto." Steep si alzò dalla poltrona e, avvicinandosi al letto, abbassò lo sguardò su Hugo. "Tu non lo hai mai visto. È questa la cosa tragica. Per lui. Per te. Eri talmente accecato dalla morte di Nathaniel che non ti sei mai accorto della vita che era lì, sotto i tuoi occhi. Un uomo così bello, un uomo tanto coraggioso che devo ucciderlo prima che lui mi annienti." Guardò Rosa. "Oh, facciamola finita. È inutile sprecare fiato con lui."

"Farla finita?" chiese Hugo.

"Zitto", gli intimò la donna. "Sgombra la tua mente. Sarà più facile."

"Per te forse..." replicò il vecchio, cercando di mettersi a sedere. Ma la leggera pressione che la mano di lei esercitava sul suo petto fu sufficiente per impedirgli di muoversi. Il battito del suo cuore si stava facendo sempre più rumoroso e il peso delle sue palpebre sempre più greve.

"Shhh..." sussurrò lei, come se si stesse rivolgendo a un bambino spaventato, "non muoverti..."

Si sporse leggermente verso di lui, e il calore del suo fiato gli fece desiderare di rannicchiarsi tra le sue braccia.

"Te l'ho detto", ripeté Steep dolcemente, "verrà a trovarti un'ultima volta. Ma tu non lo vedrai, Hugo."

"Oh... Dio... *no*..."

"Non lo vedrai."

Di nuovo Hugo cercò di alzarsi dal letto, e questa volta Rosa gli permise di sollevarsi leggermente, abbastanza per fargli scivolare un braccio attorno al corpo e stringerlo contro di sé. Incominciò a cantare: una ninnananna dolce e cantilenante.

Non la ascoltare, si disse Hugo, *non cedere.* Ma era un suono così gentile - così calmo e rassicurante - che voleva solo abbandonarsi tra le braccia della donna, dimenticarsi del dolore che aveva nelle ossa, della durezza che aveva nel cuore; voleva sospirare e succhiare...

No! Quella era la morte! Doveva resisterle. Non aveva abbastanza forza nelle braccia per liberarsi. Poteva solo sperare di riuscire a porre qualche pensiero importante tra la sua vita e la canzone che lei stava cantando; qualsiasi cosa che gli impedisse di dissolversi tra quelle braccia.

Un libro! Sì, avrebbe pensato a un libro da poter scrivere una volta che le fosse sfuggito. Qualcosa che avrebbe colpito e cambiato la gente. Una confessione, forse, narrata con tutto il vetriolo di cui era capace. Qualcosa di sottile e tonificante, lontano il più possibile dalla dolcezza nauseante di quella canzone. Avrebbe raccontato la verità: su Sartre, su Eleanor, su Nathaniel...

No, Nathaniel no. Non voglio pensare a Nathaniel.

Troppo tardi. L'immagine del ragazzo era comparsa nella sua mente, e con essa la ninnananna, piena di dolce malinconia. Non riusciva a comprenderne esattamente i termini, ma ne intuiva il senso. Erano parole rassicuranti, che gli dicevano di chiudere gli occhi e di sprofondare, giù, giù fino a raggiungere il luogo oltre il sonno dove tutti i bravi bambini di questo mondo andavano a giocare.

Le sue palpebre erano talmente pesanti ora che stava guardando solo attraverso due fessure, ma riusciva ancora a vedere Steep che lo osservava in piedi al fondo del letto, in attesa, in attesa...

Non vi darò la soddisfazione di morire, pensò Hugo, e con quel pensiero spostò lo sguardo sull'amante di Steep. Non riusciva a vedere il suo viso, ma sentiva la pienezza dei suoi seni premuti contro la sua testa, e osò pensare che ci fosse ancora speranza per lui. L'avrebbe fottuta con la sua immaginazione; sì, avrebbe fatto così: avrebbe posto la sua erezione fra se stesso e la morte. Le avrebbe strappato i vestiti con l'occhio della mente e l'avrebbe sbattuta a terra, l'avrebbe fatta singhiozzare fino a non lasciarle più voce per le ninnananne. Incominciò a sfregare l'inguine contro le coperte.

Lei smise di cantare. "Oh..." mormorò, "che cosa *stai* facendo?" Si aprì la camicetta per assecondarlo, e la bocca indisciplinata di lui le cercò un capezzolo, lo trovò e cominciò a succhiare. Rosa infilò una mano sotto le coperte, sotto i pantaloni del pigiama di Hugo e lo toccò, teneramente. Lui rabbrividì. Non era quello che aveva avuto in mente; non lo era affatto. Era ancora un bambino, nonostante le carezze di lei; ancora un bambino che si scioglieva in quell'abbraccio come burro fuso.

Un'altra storia! In fretta, doveva pensare a qualcosa di elevato e di adulto per accelerare i battiti del suo cuore, o per lui sarebbe stata la fine. Etica? No. Olocausti? No. Democrazia, giustizia, la caduta della civiltà; no, no, no. Non c'era niente di abbastanza cupo o grandioso da salvarlo da quei seni, da quelle carezze, dalla facilità di giacere su quel letto e lasciare che il sonno lo accompagnasse nell'oscurità.

Sentì il cuore rimbombargli nella testa, come melassa su un timpano. Sentì il sangue nelle vene ispessirsi e rallentare. Non poteva fare più nulla. Né, ormai, voleva. Le sue palpebre tremolarono e si chiusero, le sue labbra persero la stretta attorno al capezzolo; cadde, e cadde, e cadde, finché non restò più nulla da cui cadere ancora.

Nove

Will fu svegliato dal suono insistente del telefono, ma quando riuscì a scrollarsi di dosso il sonno l'apparecchio aveva già smesso di squillare. Si tirò a sedere sul letto, cercando l'orologio. Erano da poco passate le quattro: la notte era scura, fredda e immobile. Rimase in ascolto per un momento, poi sentì Adele che diceva qualcosa, le parole della donna, incomprensibili, che diventavano singhiozzi. Accese la lampada, trovò la sua biancheria, la infilò e uscì sul ballatoio in tempo per sentire Adele che riappendeva la cornetta. Seppe cosa stava per dirgli ancor prima che rivolgesse verso di lui il viso umido di lacrime. Hugo era morto.

Se poteva essere di qualche conforto, spiegò loro il medico di guardia quando arrivarono all'ospedale, era morto tranquillamente, nel sonno. Era molto probabile che si fosse trattato di arresto cardiaco, un uomo della sua età, che aveva subito un pestaggio così violento; ma avrebbero saputo di più solo l'indomani. Nel frattempo, volevano vederlo?

"Certo che voglio vederlo", rispose Adele stringendo spasmodicamente la mano di Will. Hugo era ancora nel letto dove gli avevano parlato dodici ore prima, il capo posato su un enorme cuscino, la barba sul petto.

"Dovresti essere tu a dirgli addio per primo", suggerì Adele, restando indietro per permettere a Will di avvicinarsi al letto. Lui non aveva niente da dire, ma andò comunque. C'era qualcosa di leggermente artificiale in quella scena - il lenzuolo perfettamente liscio, il corpo che giaceva troppo simmetricamente - perché non avrebbe dovuto recitare anche lui una parte? Chinare il capo, fingere di soffrire? Ma lì, guardando le mani perfettamente curate e le vene in evidenza sulle palpebre, riusciva soltanto a ripensare al disprezzo che quell'uomo aveva provato per lui nel corso di tutti quegli anni; il rifiuto e l'indifferenza. Non avrebbe mai più sentito quella litania, ma non sarebbe neanche stato in grado di uscirne, e ci sarebbe stato altro dolore.

"È finita allora", pronunciò dolcemente. Persino ora, anche se sapeva

che era un'idea assurda, si aspettava quasi che suo padre spalancasse un occhio beffardo e gli desse dell'idiota. Ma Hugo se n'era andato, nel luogo in cui andavano i padri tristi, lasciando suo figlio alla sua confusione. "Buonanotte, papà", mormorò Will e, allontanandosi dal letto, lasciò il posto ad Adele.

"Vuoi che resti con te?" le chiese.

"Preferirei di no, se non ti dispiace. Vorrei dirgli alcune cose, e vorrei restare da sola con lui."

Uscì, domandandosi che cosa avrebbe detto Adele una volta che lui se ne fosse andato. Ci sarebbero state singhiozzanti professioni d'amore, quando si fosse sentita libera dalla censura? Oppure solo una tranquilla chiacchierata, tenendo la mano di lui; un gentile rimprovero per essersene andato così all'improvviso, un bacio sulla guancia e un addio? Quel pensiero lo commosse molto più della vista del cadavere. Adele era una donna devota, che aveva costruito quella parte della sua esistenza attorno a Hugo, facendo del suo conforto la propria ambizione e del suo affetto il proprio scopo, ed ora stava piangendo sulle rovine di tutto ciò.

Immaginando che Adele sarebbe rimasta a lungo con suo padre, Will non si diresse al parcheggio, troppo illuminato, ma, passando per una porta laterale, uscì nel modesto giardino dell'ospedale. Dalle finestre filtrava abbastanza luce per permettergli di raggiungere una panchina sotto un albero, dove si sedette a riflettere. Dopo qualche minuto sentì un movimento nelle fronde sopra di lui, poi qualche gorgheggio incerto, mentre i primi uccelli accoglievano il giorno. A est splendeva un debole squarcio di luce grigia e fredda. La osservò come un bambino osserva la lancetta dei minuti di un orologio, deciso a coglierne il movimento, ma l'aumentare di quel chiarore gli sfuggiva. C'erano altre cose da vedere, comunque. Cespugli di rose e di ortensie, un muro ricoperto di edera rampicante, l'oscurità ancora troppo spessa per distinguere i colori dei fiori, ma che si andava sempre più dissolvendo, come la stampa di una fotografia in un vassoio, con i toni sempre più delineati. In un altro momento avrebbe potuto sentirsi rapito, gli occhi affamati per quello spettacolo. Ma ora non traeva piacere né dai fiori né dal giorno che li stava svelando.

"E adesso?"

Guardò attraverso il giardino, in direzione della voce. C'era un uomo in piedi accanto al muro di rampicanti. No, non un uomo. Steep.

"Ora è morto, e non potrai mai più rappacificarti con lui", esordì Jacob. "Lo so... avresti meritato di meglio. Avrebbe dovuto amarti, ma non è riu-

scito a trovare amore per te nel suo cuore."

Will non si mosse. Rimase seduto e guardò Steep che veniva verso di lui, in parte terrorizzato e in parte estatico. Era per questo che era tornato a casa, vero? Non per la speranza di riconciliazione, ma per questo.

"Quanto tempo è passato?" chiese l'altro. "Rosa e io stavamo cercando di ricordarcelo."

"Non l'hai annotato nel tuo libretto?"

"Quello è per i morti, Will. E tu non lo sei ancora."

"Quasi trent'anni."

"Davvero? Trenta. E tu sei cambiato così tanto, mentre io non sono cambiato per niente. Sono le rispettive tragedie."

"Io sono semplicemente cresciuto. Non è una tragedia." Si alzò in piedi, movimento che bloccò i passi di Steep. "Perché hai picchiato quasi a morte mio padre?"

"Te l'ha detto?"

"Sì."

"Allora ti avrà anche detto il perché."

"Non credo che tu sia tanto sciocco. Sai essere migliore di così. Era solo un vecchio indifeso."

"Se non avessi mai toccato gli esseri indifesi, non avrei mai toccato niente", ribatté lui. "Sicuramente ricorderai quanto sa essere veloce il mio piccolo coltello."

"Me lo ricordo."

"Non esiste creatura vivente che possa salvarsi da me."

"Adesso stai esagerando", intervenne Rosa, scivolando fuori dalle ombre dietro Jacob. "Io sono immune."

"Ne dubito", replicò Steep.

"Ma sentilo", protestò Rosa. "Mi dispiace per tuo padre. Aveva bisogno di un po' di tenerezza, nient'altro..."

"Rosa..." la interruppe Jacob.

"...così l'ho cullato per un po'. Era molto tranquillo."

Quella confessione venne fatta in modo tanto lieve che Will non capì subito di che cosa si trattasse. Poi gli fu chiaro. "Lo hai ucciso."

"Non ucciso", lo corresse Rosa. "L'omicidio è crudele e io non sono stata crudele con lui." Sorrise, il volto radioso persino nell'oscurità. "Hai visto la sua espressione", proseguì. "Com'era felice, alla fine."

"Con me non sarà altrettanto facile", l'avvertì Will, "se è questo che hai in mente."

Rosa scrollò le spalle. "Sarà bello. Vedrai."

"*Zitta*", l'ammonì Steep. "Tu hai avuto il padre. Il figlio è mio." Rosa gli lanciò un'occhiata risentita ma rimase in silenzio. "Ha ragione riguardo a Hugo", continuò. "Non ha sofferto. E neanche tu soffrirai. Non sono venuto qui per torturarti, anche se Dio solo sa quanto tu hai torturato me..."

"Sei stato tu a cominciare, non io."

"Ma tu hai continuato", replicò Steep. "Chiunque altro avrebbe desistito. Si sarebbe trovato una moglie che lo amasse, figli, cani, *qualsiasi cosa*... ma tu, tu hai continuato a ossessionarmi, a dissanguarmi." Stava parlando a denti stretti, il corpo che gli tremava. "Deve finire. Adesso. Qui. Finisce qui." Si sbottonò la giacca. Aveva il coltello infilato nella cintura, che non attendeva altro che le sue dita. Non era una grande sorpresa; era venuto in veste di boia. Ciò che sorprendeva Will era quanto Jacob fosse afflitto. Sì, Steep era pericoloso, ma lo era anche lui. Un unico tocco, carne contro carne, e avrebbe potuto portare via Steep da quella mattina grigia: di nuovo in quel bosco, forse, dove giaceva Thomas Simeon, con gli occhi beccati dagli uccelli. Dove viveva la volpe; Sir Volpe, la bestia che gli aveva insegnato tanto. Quella saggezza ora era parte di lui. Lo rendeva astuto. Lo rendeva subdolo.

"Toccami allora", lo sfidò Will allungando una mano verso di lui, come aveva fatto Simeon per mostrare la bellezza del suo petalo. "Toccami, se ne hai il coraggio. Vediamo dove ci troveremo questa volta."

Jacob si era bloccato, e osservava Will con risentimento.

"Per fortuna avevi detto che sarebbe stato debole", commentò Rosa, chiaramente divertita.

"Ti ho detto di stare zitta", le intimò Steep.

"Ho diritto quanto te..."

"*Stai zitta!*" ruggì Jacob.

"Perché non proviamo semplicemente a parlarne, da persone ragionevoli?" propose Will. "Non voglio essere ossessionato più di quanto lo voglia tu. Voglio lasciarti andare. Te lo giuro, è questo che voglio."

"Non puoi controllarlo", ribatté Steep. "C'è un buco nella tua testa attraverso cui entra il mondo. Probabilmente l'hai ereditato da quella pazza di tua madre. Un pizzico di facoltà psichiche. Non importerebbe se tu stessi trattando con un uomo normale."

"Ma tu non lo sei."

"No, non lo sono."

"Voi siete qualcos'altro. Tutti e due."

"Sì..."

"Ma non sapete cosa, vero?"

"Assomigli a tuo padre più di quanto tu creda", osservò Jacob. "Tutti e due in cerca di risposte, a costo di mettere in pericolo le vostre vite."

"Allora? Lo sapete o non lo sapete?"

Fu Rosa a rispondere, non Steep. "Ammettilo, Jacob", lo esortò. "Non lo sappiamo."

"Forse io potrei aiutarvi", disse Will.

"No", replicò Steep. "Non riuscirai a convincermi a risparmiarti, quindi non sprecare il fiato. Non ho così paura dei miei ricordi da non poterli sopportare per il tempo necessario a tagliarti la gola." Fece scivolare fuori il coltello dal fodero di cuoio. "L'errore non è stato tuo. Te lo concedo. È stato mio. Ero solo e volevo un compagno. Ho scelto senza pensare. È andata così. Se tu fossi stato un bambino qualunque, avresti potuto vivere la tua avventura e andartene tranquillamente, ma tu hai visto troppo. Hai sentito troppo." La sua voce era carica di emozioni, non solo di rabbia. "Tu... mi hai portato... nel tuo cuore, Will. E quello non è il mio posto."

La luce era abbastanza forte e Jacob abbastanza vicino perché Will potesse vedere quanto fosse consumato dall'attesa. Il volto era bianco e fragile; la sua bellezza - nonostante la barba e la curva della fronte - diventata quasi femminea; quasi malata, con il resto sciupato, le labbra, gli occhi, l'incavo delle guance. Sollevò il coltello, il cui scintillio ricordò a Will la sensazione che aveva provato impugnandolo. La sua forza, la sua agilità. Il modo in cui aveva mosso le dita a compiere il lavoro. Se Steep si fosse avvicinato tanto da colpirlo, non ci sarebbero state speranze per lui. Il coltello avrebbe trovato la sua vita e l'avrebbe presa, così rapidamente che lui non si sarebbe nemmeno accorto di non averla più.

Guardò a sinistra, cercando il cancello che conduceva fuori dal giardino. Era a dieci, forse dodici metri da lui. Se si fosse mosso, a Steep sarebbero bastate poche falcate per intercettarlo. La sua unica speranza era di fermarlo; e l'unico modo che aveva era di pronunciare un nome.

"Raccontami di Rukenau", chiese.

Steep si arrestò, il viso - in quel momento incapace di nascondere i sentimenti - che mostrava completo sbalordimento. La sua bocca si aprì, ma non ne uscirono parole.

Fu Rosa a domandare: "Conosci Rukenau?"

Ormai Steep si era ripreso abbastanza da obiettare: "È impossibile".

"Allora come..."

"Non importa", la interruppe Jacob, fermamente deciso a non lasciarsi distogliere dallo scopo che si era prefisso. "Non voglio sentir parlare di lui."

"Io sì", replicò la donna, portandosi avanti. "Se sa qualcosa, allora dovremmo farcelo dire." Oltrepassò Jacob e venne a fermarsi tra Will e il coltello. Era un piccolo sollievo non vedere più quella lama almeno. "Che cosa sai di Rukenau?"

"Qualcosa", rispose Will, affettando noncuranza.

"Vedi?" brontolò Steep. "Non sa niente."

Will scorse l'ombra del dubbio attraversare fugacemente il volto di Rosa.

"Ti consiglio caldamente di parlare", mormorò lei con dolcezza. "E in fretta."

"Se parlo, poi lui mi ucciderà", protestò Will.

"Posso convincerlo a lasciarti andare", promise Rosa, la voce ridotta quasi a un sussurro. "Se puoi riferire un messaggio a Rukenau... digli che voglio tornare con lui..."

Con un'occhiata Will colse l'espressione di Steep oltre la spalla di Rosa. Stava semplicemente sopportando quello scambio di battute, ma non ci sarebbe riuscito ancora per molto. Se Will non fosse riuscito a fornire ulteriori prove di ciò che aveva detto, e in fretta, il coltello sarebbe inevitabilmente calato su di lui. Trasse un profondo respiro e poi offrì l'unica altra informazione autentica in suo possesso.

"Vuoi tornare ancora nella Casa, vero?" chiese. "Nella Domus Mundi."

Rosa sgranò gli occhi. "*Oh mio Dio*", esclamò. "Allora *sa* qualcosa." Si voltò verso Steep. "Hai sentito cos'ha detto?"

"È solo un trucco", replicò Jacob. "È qualcosa che ha trovato nella mia testa."

"Non mi hai mai permesso di vedere tanto", ribatté Will.

Gli occhi della donna erano tornati a fissarsi su di lui, ardenti. "Voglio tornare là", ripeté. "Voglio vedere..."

Non ebbe il tempo di finire. Steep la prese per un braccio e la spinse via. La reazione di lei fu istantanea. Divincolò il braccio dalla stretta di Jacob e lo colpì in piena faccia, quasi con noncuranza, facendolo barcollare. Lui arretrò con passi incerti, più sorpreso, pensò Will, che ferito. "Non *osare* mettermi le mani addosso!" gli ordinò lei con disprezzo, tornando a voltarsi per finire di interrogare Will. "Presto, dimmi quello che sai", lo sollecitò. "Se tu mi aiuti, io aiuterò te, lo giuro!" Will capì che era sincera. "Te l'ho detto, non sono crudele", continuò. "Era Jacob che voleva che tuo pa-

dre morisse, non io. Voleva indebolirti con il dolore." Alle sue spalle, Steep ringhiò rabbiosamente. Ma lei lo ignorò. "Non dobbiamo per forza essere nemici. Vogliamo entrambi la stessa cosa."

"E cosa sarebbe?"

"*Essere guariti*", rispose lei.

Steep l'afferrò nuovamente, con più violenza ora, spingendola lontano. Questa volta lei non lo colpì, ma si voltò e lo maledisse. Cosa accadde dopo? Si svolse tutto così rapidamente che fu difficile capirlo. Will intravide lo scintillio del coltello fra di loro, che si muoveva come si era mosso nel bosco, un fulmine letale. Poi scomparve, eclissato da Rosa mentre la donna si voltava, la lama che le sprofondava nel petto. La sentì boccheggiare, e quel suono si trasformò in un singhiozzo; la vide voltarsi a guardare Steep, che in quello stesso momento abbassava gli occhi sul punto in cui la lama era penetrata. Con un secondo respiro singhiozzante, la donna allontanò con una spinta il suo assassino. E lui arretrò, le mani vuote. Rosa barcollò per qualche istante, cercando con le dita il coltello che era conficcato in lei fino all'impugnatura.

Le sue mani lo trovarono e, con un grido che sicuramente svegliò ogni paziente addormentato dell'ospedale, se lo sfilò dalla carne e lo gettò a terra. Uno strano fluido sgorgò copiosamente dalla ferita, imbrattandole la camicetta e la gonna. Rosa abbassò gli occhi osservando quel liquido con una strana curiosità dipinta sul viso. Poi, sollevando la testa per fissare nuovamente Steep, vacillò verso di lui.

"Oh, Jacob", singhiozzò. "Che cosa hai fatto?"

"No, no..." disse lui, scuotendo la testa, le lacrime che gli scorrevano sulle guance. "Non sono stato io..."

"Stringimi!" sussurrò lei aprendo le braccia e crollando contro di lui.

Era chiaro dall'espressione dipinta sul volto di Jacob che non voleva toccarla, ma non aveva altra scelta. Il suo corpo si mosse per afferrare Rosa, le braccia che si aprivano come un riflesso di quelle di lei e poi le si stringevano attorno, mentre la violenza della caduta della donna li costringeva entrambi in ginocchio. Lui smise di dichiararsi innocente. Rimase semplicemente a singhiozzare sulla spalla di lei e ripeté il suo nome, ancora e ancora.

Will non voleva assistere alla fine di quella scena. Aveva trovato una via di fuga e ne approfittò, tenendosi lontano dalla coppia mentre si avvicinava al cancello. Sul punto di allontanarsi, i suoi occhi si posarono sull'arma del delitto, abbandonata nell'erba umida di rugiada dove l'aveva gettata Rosa.

L'istinto fu più veloce dei dubbi. Con un solo rapido movimento si fermò e raccolse il coltello, il cui peso eccitò la sua mano mentre riprendeva ad allontanarsi. Solo quando ebbe superato il cancello e si sentì al sicuro, si voltò a guardare Rosa e Jacob. I due non si erano mossi. Erano ancora in ginocchio, Steep che si stringeva contro la donna. Stava singhiozzando? Will pensava di sì. Ma il rumore degli uccelli che si stavano svegliando su ogni ramo per incominciare la giornata era così forte che il dolore di Steep fu soffocato.

Dieci

Nel corso degli anni Will aveva avuto bisogno di affinare le proprie capacità di finzione, fino a renderle praticamente perfette, per riuscire a entrare in posti dove non avrebbe potuto andare e documentare spettacoli che non gli sarebbe stato permesso di vedere. Quelle doti gli furono molto utili nelle ore che seguirono l'incontro nel giardino. Prima all'ospedale, qualche minuto dopo l'incidente, mentre firmava i documenti per la sepoltura del padre, e poi in auto con Adele, mentre ritornavano a casa: per tutto quel tempo finse un comportamento calmo e controllato, traendo tutti in inganno.

Naturalmente non fece parola ad Adele della confessione di Rosa. A cosa sarebbe servito? Meglio credesse che il suo amato Hugo fosse morto serenamente nel sonno e che non venisse disturbata dalla verità, strana e grottesca, specialmente quando quella verità portava con sé così tante domande alle quali Will non avrebbe saputo dare risposta. Non ancora, almeno. Nel giardino era stato detto abbastanza da fargli credere di essere in grado di svelare il mistero. Il riferirsi di Rosa a Rukenau come a una persona vivente (immune al trascorrere del tempo, sembrava, quanto lei e Steep) e il pensiero che in qualche modo quell'uomo potesse guarirla dal suo dolore (Rosa aveva forse previsto la ferita che stava per ricevere?) erano entrambi nuovi elementi nella storia. Non aveva ancora messo insieme tutti i pezzi di quel rompicapo, ma ci sarebbe riuscito. Sentiva ancora ciò che aveva provato nel giardino: Sir Volpe era rimasto dentro di lui, con il suo spirito effervescente. Avrebbe sentito l'odore della verità e non importava sotto quante carcasse si nascondesse.

Senza dubbio sarebbe stato un processo pericoloso: le intenzioni delittuose che Steep aveva dimostrato poco prima dell'alba ora erano senz'altro centuplicate. Will non era più un semplice errore di valutazione, un ragaz-

zo con un buco nella testa che era cresciuto fino a diventare un uomo troppo vicino a Steep. Non solo possedeva informazioni (molto scarse in realtà, ma Jacob non lo sapeva), ma era stato anche testimone del ferimento di Rosa. E, come se non bastasse, ora aveva il coltello. Lo sentiva premere contro il petto mentre guidava, al sicuro nella tasca interna della giacca. Jacob sarebbe venuto a cercarlo, anche solo per quella lama.

Proprio per questo Will voleva separarsi da Adele quanto prima. Chiaramente Steep non aveva esitazioni nel ferire le persone che si intromettevano fra lui e la sua preda; la vita di Adele sarebbe finita se si fosse trovata sulla sua strada. Per fortuna la donna era già tornata a essere pragmatica come sempre: le lacrime asciugate, almeno per il momento, mentre stendeva la lista di tutte le cose che andavano fatte. Bisognava mettersi in contatto con l'agenzia di pompe funebri, scegliere una bara e informare il vicario di St Luke perché preparasse il servizio funebre. Lei e Hugo avevano trovato due posti vicini al cimitero, disse a Will, in un punto grazioso presso il muro di cinta. Strano, pensò lui, per un uomo che aveva disprezzato ogni professione di fede rinunciare alla cremazione in favore di una sepoltura fra gli antenati timorati di Dio del villaggio. Forse Hugo lo aveva fatto per accontentare Adele, ma anche in questo caso restava un avvenimento notevole: che avesse messo da parte i suoi sentimenti personali per compiacere i desideri di lei. Soprattutto quell'ultima decisione. Forse l'aveva amata più di quanto il figlio avesse immaginato.

"Ha fatto testamento, questo lo so", stava dicendo Adele. "È presso un notaio a Skipton. Un certo signor... signor... Napier. Ecco, sì. Napier. Immagino che dovresti contattarlo tu, dato che sei suo figlio." Will promise che l'avrebbe fatto al più presto. "Prima, però, la colazione", affermò Adele.

"Perché non vai da tua sorella, per qualche ora", propose Will. "Non avrai voglia di cucinare..."

"È esattamente quello ho *voglia* di fare", replicò lei con decisione. "Sono stata più felice in questa casa..." stavano oltrepassando il cancello "...di quanto sia stata in qualsiasi altro posto. Ed è qui che voglio stare in questo momento."

Chiaro che non c'era modo di farle cambiare idea, e Will ricordava abbastanza bene la testardaggine della donna per sapere che se avesse insistito avrebbe ottenuto l'effetto contrario. Meglio mangiare qualcosa e decidere il da farsi a stomaco pieno. Aveva poche ore di tranquillità, immaginava, prima che Steep facesse la prossima mossa. Jacob adesso doveva occuparsi

del corpo di Rosa, sempre che la donna fosse morta; se era ancora viva, era probabile che la stesse curando. Rosa aveva subito un ferita a dir poco gravissima, inflitta da un'arma straordinariamente letale. Ma lei aveva anche superato il normale arco di una vita umana di molte e molte decadi (era stata sulle rive della Neva, duecentocinquant'anni prima), quindi era chiaro che non fosse suscettibile alla morte come una persona comune. Forse in quel momento stava già guarendo.

In breve, Will sapeva ben poco e poteva prevedere ancora meno. In simili circostanze, meglio mangiare. Quella era la ricetta di Adele e, per Dio, funzionò. L'umore di entrambi migliorò mentre la donna cucinava e serviva una colazione da re con tendenze suicide: bacon, salsicce, uova, rognoni, funghi, pomodori e pane tostato.

"A che ora sei andato a dormire ieri notte?" gli chiese lei mentre mangiavano.

Lui le rispose che si era addormentato all'una e mezzo.

"Dovresti sdraiarti un po' questo pomeriggio", gli consigliò. "Due ore di sonno non bastano a nessuno."

"Forse mi riposerò più tardi", consentì Will, anche se avrebbe dovuto trovare un equilibrio tra fatica e concentrazione.

Rinvigorito dal cibo, dal tè e da un paio di sigarette, telefonò al notaio Napier per tranquillizzare Adele. L'uomo gli fece le sue condoglianze e gli confermò che, sì, tutti i documenti necessari erano stati compilati due anni prima e, a meno che Will non intendesse impugnare il testamento di suo padre, tutti i soldi di Hugo e naturalmente la casa sarebbero andati ad Adele Bottrall. Will replicò che non aveva alcuna intenzione di contestare la decisione paterna e, ringraziando il notaio per la sua efficienza, andò a dare la notizia ad Adele. La trovò sulla porta dello studio di Hugo.

"Penso che dovresti essere tu a occuparti delle sue carte", suggerì lei. "Solo nel caso che... oh, non so... ci siano lettere di tua madre. Cose private."

"Non è necessario che lo facciamo oggi, Adele", rispose Will con gentilezza.

"No, no, lo so. Ma quando verrà il momento, preferirei che fossi tu a farlo."

Lui le promise che lo avrebbe fatto e poi le ripeté la conversazione che aveva avuto con Napier.

"Non so cosa ne farò della casa", sospirò lei con aria afflitta.

"Non è un problema immediato."

"Non sono mai stata molto brava con le cose legali", aggiunse lei, la voce dolce come Will non l'aveva mai sentita. "Mi confondo quando parlano i notai."

Lui le prese una mano. Le sue dita sottili erano fredde, ma la sua pelle era morbida e liscia, nonostante gli anni passati a lavare e pulire. "Adele", la richiamò, "ascoltami. Papà era un uomo molto organizzato."

"Sì. Era una delle cose che mi piacevano di lui."

"Quindi non devi preoccuparti..."

All'improvviso, lei confidò: "Lo amavo, sai". Quelle parole parvero sorprenderla almeno quanto sorpresero Will; vennero le lacrime a riempirle gli occhi. "Mi rendeva... così felice." Lui l'abbracciò e lei accettò il suo conforto singhiozzando. Will non offese il suo dolore con frasi banali; lei aveva amato quell'uomo con tutto il cuore, e ora Hugo se n'era andato lasciandola sola. Non c'erano parole per questo. Le offrì tutto il conforto che poteva darle stringendola fra le braccia e cullandola dolcemente mentre lei piangeva.

Will aveva visto il lutto di un centinaio di specie diverse nel corso degli anni. Aveva scattato fotografie di elefanti vicini ai loro compagni morti, il dolore evidente in ogni minimo movimento degli enormi corpi; e le scimmie, rese pazze dal dolore, che strillavano il loro lamento funebre attorno ai cadaveri; una zebra che annusava il suo piccolo abbattuto dai cani selvatici, la testa china per il peso della perdita. La vita non era gentile con le creature che sentivano i legami, perché i legami venivano sempre spezzati, prima o poi. L'amore poteva essere dolce, ma la vita era fragile. Si spezzava, crollava, mentre la terra continuava a esistere e così il cielo, come se niente fosse.

Alla fine Adele si staccò e, asciugandosi le lacrime con un fazzoletto umido di pianto, tirò su col naso. "Be', piangere non mi aiuterà di certo a fare quello che devo, vero?" Trasse un lungo sospiro. "Mi dispiace che le cose non andassero bene fra te e Hugo. So come poteva essere, credimi, lo so. Ma era anche capace di essere meraviglioso quando non si sentiva obbligato a mettersi in mostra. E con me non doveva farlo; capisci? Lo adoravo e lui lo sapeva. E naturalmente a lui piaceva essere adorato. Credo che piaccia alla maggior parte degli uomini." Si soffiò forte il naso e per un momento sembrò sul punto di piangere di nuovo, ma ebbe la meglio sulle lacrime. "Chiamerò il vicario", continuò, stirando la bocca in un debole tentativo di sorriso. "Dovremo pensare a qualche inno."

Quando se ne fu andata, Will aprì la porta dello studio e guardò dentro.

Le tende erano in parte tirate e un raggio di sole cadeva sulla scrivania ingombra e sul tappeto logoro. Entrò inalando l'odore di libri e di vecchio fumo di sigarette. Quella era stata la fortezza di Hugo: una stanza di grandi uomini e grandi pensieri, gli piaceva dire. Gli scaffali, che coprivano due intere pareti dal pavimento al soffitto, erano stipati di libri. Tutti i soliti sospetti: Hegel, Kierkegaard, Hume, Wittgenstein, Heidegger, Kant. Da ragazzo, Will aveva dato un'occhiata a un paio di quei volumi - un ultimo vano tentativo di entrare nei favori del padre - ma il contenuto gli era parso incomprensibile quanto una pagina di equazioni matematiche. Sul tavolo antico a sinistra della finestra c'era la seconda grande collezione che quella stanza poteva vantare: una dozzina o più di bottiglie di whisky di malto; tutte rare, il loro contenuto assaporato solo quando la porta era chiusa e Hugo era da solo. Will si immaginò suo padre, ora, seduto nella poltrona di cuoio dietro la scrivania, a sorseggiare e a pensare. Il whisky lo aveva forse aiutato nella comprensione delle parole? si domandò; la sua mente era scivolata con maggior agilità nelle foreste di Kant quando era oliata da un *single malt?*

Si avvicinò alla scrivania, dove giaceva una terza collezione: sette od otto fermacarte di ottone posati su varie pile di annotazioni. Se una qualche corrispondenza con Eleanor era sopravvissuta, doveva trovarsi in uno dei cassetti. Ma Will dubitava della sua esistenza. Anche presumendo che i genitori, una volta, fossero stati così innamorati da scambiarsi degli appassionati *billets-doux,* non riusciva a immaginarsi Hugo conservarli dopo la separazione.

C'era una pila di carte su un tampone di carta assorbente al centro della scrivania. Will le prese e le sfogliò. Sembravano annotazioni per una lezione; ogni parola scarabocchiata, scritta e riscritta, parti del testo così densamente annotate che era impossibile decifrarle. Dopo aver aperto le tende per avere più luce, sedette sulla poltrona del padre e studiò quei fogli caotici, ricostruendone il senso come poté.

Affrontiamo ogni giorno la squallida realtà della nostra parte animale, aveva scritto Hugo, *incominciando* (illeggibile) *un processo di autocensura così intrinseco che non riusciamo più a vederlo all'opera. Non esaminiamo gli escrementi nella tazza o il catarro nel fazzoletto in cerca di indicazioni morali o etiche* (in un primo momento aveva scritto *spirituali* al posto di *etiche,* poi lo aveva cancellato). Seguiva un paragrafo che aveva eliminato del tutto con tratti pesanti e rabbiosi. Quando il testo riprendeva, era più chiaro, ma ancora problematico:

Ammettiamo pure che le lacrime abbiano un certo valore emotivo. E nel sudore (illeggibile) *forse un...* (illeggibile) *Ma ora che le metodologie scientifiche si sono raffinate, i loro strumenti in grado di prevedere e* (*calibrare,* forse, oppure *calcolare...* una delle due) *le sfumature del mondo fenomenologico con un'accuratezza che sarebbe stata impensabile solo un decennio fa, siamo obbligati a riconfigurare le nostre certezze. Possiamo trovare i segni chimici - la linfa che cola dalla carne e dagli organi in risposta all'attività emotiva - in tutte le nostre escrezioni.* Accanto a questa frase aveva scarabocchiato tre punti interrogativi, come se non fosse stato certo delle sue stesse affermazioni. Comunque aveva continuato a sostenere la sua tesi:

In altre parole, l'emozione risiede nella materia più disprezzata secondo i nostri parametri, e presto sarà nel regno della sensibilità strumentale che potrà essere scoperta la precisa sorgente emozionale di questi segni. In breve noi saremo in grado di riconoscere una qualità di muco che reca tracce di invidia; un campione di sudore contenente prove della nostra rabbia; una porzione di escrementi che può essere considerata amorevole.

L'intelligenza perversa del pensiero di suo padre fece nascere un sorriso sulle labbra di Will; il modo scaltro in cui l'ultima sentenza era stata costruita, frase dopo frase, per esaltare l'inevitabile collisione del sublime con l'abietto. Hugo aveva avuto veramente intenzione di leggere questo ai suoi studenti? Se era così, sarebbe stato un vero spettacolo, pensò Will, vedere sui loro volti l'effetto di ciò che ascoltavano.

Seguivano due paragrafi e mezzo completamente cancellati, e poi Hugo aveva portato l'argomentazione a una svolta ancora più incredibile, il linguaggio ancora più ironico. *Come ci sentiamo a leggere e interpretare queste felici notizie?* aveva scritto. *Questa strana interfaccia tra le emozioni, che teniamo in grande considerazione, e il materiale organico che il nostro corpo stilla ed espelle? Passando questi segni chimici nella matrice viva e sensibile del mondo, che ci piace considerare neutra, lo stiamo forse influenzando in un modo che né la scienza né la filosofia hanno mai sospettato? E, andando oltre, riconsumando i prodotti di questa realtà contaminata in qualità di cibo stiamo forse, a un livello per ora indiscernibile, continuando il ciclo della consunzione emotiva: cenando, così, con un'insalata condita con le emozioni di altri uomini?*

E infine, ammettiamo la possibilità che i nostri corpi siano una sorta di mercato in cui l'emozione è sia il prodotto che la moneta di scambio. E se osiamo spingerci più in là, dobbiamo considerare quel terreno che defi-

niamo il nostro mondo inferiore in grado di agire, in un modo che non possiamo analizzare o quantificare, sul cosiddetto mondo esteriore a un livello così sottile ma così esteso che la distinzione tra i due, con il loro pensiero e il loro carico emotivo, che dipende da una chiara divisione fra uno stato non senziente e materiale e noi, diventa problematica. Forse il problema del futuro non è, come diceva Yeats, che "il centro non può reggere", ma che i confini si stanno confondendo. Tutto ciò che costituiva l'espressione gelosamente custodita della nostra umanità - i nostri sé intimi e appassionati - è in realtà un pubblico spettacolo, la cui vista è così universalmente e così banalmente manifestata che non potremo mai guadagnare la necessaria distanza fra noi stessi e il brodo in cui nuotiamo.

Strane parole, pensò Will riponendo i fogli. Anche se il termine spirituale era stato severamente bandito dal testo, la sua presenza rimaneva. Nonostante il secco humor e il gelido vocabolario, quello era il lavoro di un uomo che cercava la strada verso una visione misteriosa; di un uomo che sentiva, forse con riluttanza, che la sua filosofia aveva il fiato corto e che era tempo di lasciarla morire. Se non era così, doveva essere ubriaco marcio mentre scriveva quelle pagine.

Aveva indugiato anche troppo. Era tempo che si desse da fare. Per prima cosa doveva contattare Frannie e Sherwood per metterli al corrente di ciò che era successo all'ospedale, nel caso Steep fosse andato a cercarli. Era improbabile, ma non impossibile. Ritornando in soggiorno, trovò Adele immersa in una fitta conversazione telefonica con il vicario. Mentre aspettava che finisse, si chiese se non fosse meglio portare il messaggio di persona e, quando la donna riappese, lui aveva deciso: quelle non erano notizie da dare al telefono, avrebbe parlato direttamente con Frannie e Sherwood.

Il funerale era stato fissato per venerdì, gli riferì Adele, alle due e trenta del pomeriggio. Ora che aveva stabilito la data, poteva incominciare a occuparsi dei fiori, delle auto e del rinfresco. Aveva già compilato una lista di persone da invitare; c'era qualcuno che Will voleva aggiungere? Lui le rispose di essere sicuro che la lista sarebbe andata benissimo così e soggiunse che, se Adele avesse voluto occuparsi di tutti gli altri preparativi, lui sarebbe sceso al villaggio per un po'.

"Voglio che tu chiuda a chiave la porta d'ingresso, quando non sono qui", le raccomandò.

"Perché?"

"Non voglio che qualche sconosciuto... entri in casa."

"Conosco tutti", replicò lei allegramente. Poi, vedendo che Will non era affatto convinto, domandò: "Perché sei tanto preoccupato?"

Lui aveva previsto quella domanda e aveva preparato una magra bugia. All'ospedale, le raccontò, aveva sentito un paio di infermiere dire che c'era in giro un uomo che cercava di introdursi in casa della gente. Poi descrisse Steep, piuttosto approssimativamente, in modo da non insospettirla troppo. Non era sicuro di aver raggiunto il suo scopo, tuttavia, se era riuscito a instillare nella donna abbastanza preoccupazione da non fare entrare in casa Jacob, aveva fatto quanto era in suo potere.

Undici

1

Non andò direttamente a casa dei Cunningham, ma si fermò prima all'edicola per comprare un pacchetto di sigarette. Adele, a quanto pareva, non aveva parlato solo col vicario mentre Will era nello studio, perché la signorina Morris sapeva già della dipartita di Hugo. "Era un uomo così distinto", dichiarò. "Quando ci sarà il funerale?" E, dopo averlo saputo, affermò: "Chiuderò il negozio. Voglio esserci per rendergli omaggio. Mancherà molto a tutti, suo padre".

Frannie era a casa, nel bel mezzo delle faccende domestiche, con il grembiule, i capelli raccolti disordinatamente, un piumino e uno straccio in mano. Salutò Will calorosamente, come sempre, lo invitò a entrare e gli offrì una tazza di caffè, che lui rifiutò.

"Ho bisogno di parlarvi", annunciò. "Dov'è Sherwood?"

"Fuori", rispose. "È scomparso stamattina presto, mentre mi stavo alzando."

"È una cosa insolita?"

"No, non quando si sente poco bene. Va sulle colline a camminare, a volte resta fuori tutto il giorno. Perché, cos'è successo?"

"Molte cose, temo. Vuoi sederti?"

"È così terribile?"

"In questo momento non so dire se si tratta di una cosa positiva o negativa", ammise lui.

Frannie si tolse il grembiule e poi si sedette con Will sulle poltrone vicino al caminetto.

"Cercherò di essere breve", promise lui, e nel giro di cinque minuti le

raccontò ciò che era successo all'ospedale. Lei gli fece le sue condoglianze, ma a parte quelle poche parole rimase in silenzio mentre Will le raccontava dell'effetto che il nome *Rukenau* aveva avuto su Rosa e Jacob.

"Ricordo quel nome", disse lei. "È nel libro, vero? Rukenau era l'uomo che aveva assoldato Thomas Simeon. Ma cosa c'entra con la nostra coppietta felice?"

"Non sono più una coppia felice", replicò Will, e raccontò il seguito a una Frannie sempre più stupefatta.

"L'ha uccisa?" chiese lei.

"Non so se sia morta. Ma se non lo è, è un miracolo."

"Oh mio Dio! E adesso cosa succederà?"

"Steep cercherà di portare a termine ciò che ha iniziato. Potrebbe aspettare che sia notte; potrebbe..."

"...venire a cercarci."

Will annuì. "Dovresti fare le valigie per essere pronta a partire appena Sherwood tornerà a casa."

"Pensi che verrà qui?"

"È possibile. È già stato qui una volta."

Frannie lanciò un'occhiata verso la porta d'ingresso. "Oh... sì..." sussurrò "...sogno ancora di quella notte. Papà in cucina, Sher sulle scale, io con il libro in mano che non voglio darglielo..." Era visibilmente impallidita negli ultimi minuti. "Ho un'orribile sensazione. Su Sherwood." Si alzò in piedi, torcendosi le mani. "E se fosse con loro?"

"Perché pensi questo?"

"Perché non è mai riuscito a dimenticare Rosa. Anzi, sono sicurissima che abbia pensato a lei per tutto questo tempo. Me ne ha parlato solo una volta o due, ma credo che Rosa non sia mai stata molto lontana dai suoi pensieri."

"Una ragione in più per fare i bagagli e andarsene", suggerì Will alzandosi. "Voglio che ce ne andiamo nel momento stesso in cui Sherwood tornerà a casa."

Lei si diresse nell'atrio, parlando mentre camminava. Will la seguì. "Prima mi hai detto che non sapevi se queste fossero buone o cattive notizie", commentò. "A me sembra che siano tutte cattive."

"Per me no", obiettò lui. "Ho vissuto nell'ombra di Steep per trent'anni, e ora sto per liberarmene."

"Sempre che lui non ti uccida."

"Sarei comunque libero."

Lei lo fissò. "È una situazione così disperata?" gli chiese.

"È quello che è", replicò Will scrollando le spalle. "Sai, non rimpiango di averlo conosciuto: lui mi ha reso quello che sono, e come posso rimpiangere di essere me?"

"Sono sicura che un sacco di persone ci riescono. A rimpiangere loro stessi, intendo."

"Be', io no. Ho ricevuto dalla vita più di quanto mi sarei aspettato."

"E adesso?"

"Adesso devo andare avanti. Sento che è così. Ci sono cose che si stanno muovendo dentro di me."

"Voglio che me ne parli."

"Non penso di conoscere le parole adatte", rispose lui. Sorrise. Poi, vedendo l'espressione interrogativa del viso di lei, aggiunse: "Sono... eccitato. So che sembra strano, ma è così. Avevo paura che tutto questo non finisse mai. Ora finirà, in un modo o nell'altro".

Lei distolse lo sguardo e si affrettò a salire le scale, gridandogli mentre raggiungeva il piano superiore: "Hai qualcosa per difenderti?"

"Sì."

"Che cos'è?"

"Niente di particolare." Infilò una mano sotto la giacca e toccò il coltello, cosa che non aveva ancora fatto da quando lo aveva raccolto. Sentì il brivido della storia di quell'oggetto fra le dita e seppe che avrebbe dovuto lasciarlo. Ma la sua carne si rifiutò. Le dita si strinsero attorno all'impugnatura viscida, immediatamente prese dall'eccitazione che comunicava. Oh, le ferite che quel coltello poteva infliggere...

Non sarebbe stato difficile uccidere Steep; far scivolare la lama nella sua carne infelice, in profondità, e fermare il suo cuore. E se non avesse avuto un cuore da fermare, il coltello avrebbe semplicemente continuato ad aprire squarci in lui fino a ridurlo a un ammasso di ferite, la vita che gli sfuggiva da ognuna di esse.

"*Will?*" Frannie lo stava chiamando dal piano superiore.

"Sì?"

"Non mi hai sentita? Ti stavo chiamando."

Perso nelle crudeltà della lama, non aveva sentito una parola. "C'è qualche problema?" le gridò a sua volta, aprendosi la giacca. La sua mano era ancora stretta attorno all'impugnatura del coltello, le nocche bianche.

"Vorrei solo una tazza di tè!" gli rispose la donna. Era un contrasto talmente assurdo - il coltello nella mano, sudicio dei fluidi di Rosa, e la vo-

glia di Frannie di un tè - che Will si risvegliò del tutto dal suo sogno a occhi aperti. Liberò la mano dal coltello e si chiuse la giacca come se stesse sigillando il vaso di Pandora.

"Lo preparo subito", disse e andò in cucina, il corpo che gli doleva a ogni movimento. All'inizio non riuscì a capire perché. Solo quando si lavò la mano sotto l'acqua fredda si rese conto che erano le cicatrici lasciate dall'orso a tormentarlo, come se il suo organismo lo stesse punendo con quei vecchi dolori per avergli negato il piacere della lama. Avrebbe dovuto fare attenzione, rifletté. Quel coltello non andava trattato con leggerezza. Se e quando avesse deciso di impugnarlo, avrebbe potuto provocare gravi conseguenze.

Dopo essersi pulito la mano, si diede da fare in cucina a preparare il tè, sentendo i passi di Frannie al piano di sopra. Aveva portato la minaccia di una terribile calamità nella vita di lei, eppure il temperamento sanguigno della donna suggeriva che si fosse in qualche modo aspettata che questo succedesse. Come lui, anche lei era stata segnata; e così Sherwood. Non altrettanto profondamente forse... chi poteva dirlo? Se Sherwood non fosse caduto preda di Rosa, forse il suo stato mentale sarebbe migliorato nel corso degli anni e Frannie avrebbe potuto essere libera da quella responsabilità. Avrebbe potuto essere corteggiata, forse; sposata, forse. Avrebbe potuto vivere una vita molto più piena e molto più felice.

Lui stava riempiendo la teiera smaltata con l'acqua bollente quando sentì la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi e Frannie che dal piano di sopra chiamava: "Sei tu, Sherwood?"

Invece di uscire a salutarlo, Will attese.

Frannie stava scendendo le scale, ora. "Incominciavo a preoccuparmi", lo ammonì bonariamente.

Sherwood borbottò qualcosa che Will non riuscì a sentire.

"Hai un aspetto terribile", osservò Frannie. "Cosa diavolo ti è successo?"

"Niente..."

"Sherwood?"

"Non mi sento molto bene", rispose lui. "Vado a letto."

"Non puoi. Dobbiamo andarcene."

"Non vado da nessuna parte."

"Sherwood, dobbiamo andare. Steep è tornato."

"Non ci toccherà. È Will che..." s'interruppe e guardò verso la porta della cucina dov'era comparso Will.

"Rosa è ancora viva?" chiese Will.

"Non so di cosa stai parlando", ribatté Sherwood. "Frannie, di cosa sta parlando? Noi non dobbiamo andarcene. Lui è venuto qui solo per portare guai, come sempre."

"Chi te l'ha detto?" chiese Frannie.

"Ma è ovvio", replicò Sherwood, fissando il pavimento invece del viso di sua sorella. "È questo che ha sempre fatto."

"Dov'è Rosa, Sherwood?" chiese Will. "Jacob l'ha seppellita?"

"*No!*" gridò Sherwood. "Lei è la mia signora ed è viva!"

"Dov'è?"

"Non lo dirò certo a *te*! Tu vuoi farle del male."

"No, non ho alcuna intenzione di farle del male", affermò Will uscendo dalla cucina.

Il suo movimento allarmò Sherwood, che si voltò di scatto e si precipitò verso la porta d'ingresso.

"Va tutto bene!" gridò Frannie, ma non riuscì a convincerlo.

In un lampo fu fuori di casa, con Will alle calcagna. Lungo il vialetto, verso e oltre il cancello aperto, a sinistra e ancora a sinistra, evitando abilmente la strada dove il traffico avrebbe potuto rallentarne la fuga, diretto ai campi dietro l'abitazione. Will lo inseguì, gridandogli inutilmente di fermarsi, ma Sherwood era troppo veloce. Se avesse raggiunto i campi, Will lo sapeva, sarebbe riuscito a scappare. Ma Frannie gli stava tagliando la strada. Uscita dal retro della casa, corse dritta verso il fratello per intercettarlo. Lo afferrò con una presa così decisa che lui non riuscì a divincolarsi prima che Will li raggiungesse.

"Calmati, calmati", cercò di tranquillizzarlo Frannie.

Lui la ignorò e rivolse la sua ira contro Will. "Perché sei tornato?" urlò. "Hai rovinato tutto! Tutto!"

"Adesso sta' zitto!" esclamò Frannie. "Voglio che tu faccia un respiro profondo e ti calmi, prima di tutto. Bene... propongo di tornare in casa e di parlarne da persone civili."

"Prima deve togliermi le mani di dosso", pretese Sherwood.

"Non cercherai di scappare, vero?" lo ammonì Frannie.

"No", rispose Sherwood amaramente.

"Promesso?"

"Non sono un bambino, Frannie! Ho detto che non scapperò e non scapperò."

Will lo lasciò andare, e Frannie fece altrettanto. Sherwood non si mosse. "Soddisfatti?" chiese irritato, e s'incamminò verso casa.

2

Una volta dentro, Will lasciò che fosse Frannie a fare le domande. Chiaramente, dal punto di vista di Sherwood, era lui il nemico e non avrebbero ottenuto risposte se fosse stato lui a interrogarlo. Frannie incominciò raccontando una versione abbreviata di ciò che le aveva detto Will. Sherwood rimase in silenzio per tutto il tempo fissando il pavimento, ma quando la sorella gli disse che Hugo era stato assassinato da Steep e da Rosa - fatto che lei astutamente aveva tenuto nascosto fino alla fine del suo monologo, limitandosi in un primo momento a dirgli che Hugo era morto - Sherwood rimase visibilmente scosso. Gli era sempre piaciuto Hugo, stando alla sua ultima conversazione con Will, e così si agitò e arrivò sull'orlo delle lacrime mentre la sorella gli descriveva la parte che Rosa aveva avuto nel delitto.

Alla fine, Sherwood esclamò: "Volevo solo salvarla da Steep. Da sola non può riuscirci". Alzò lo sguardo su sua sorella, gli occhi gonfi di lacrime. "Perché Steep avrebbe dovuto farle del male se Rosa non stava cercando di fuggire da lui? È questo che vuole fare."

"Forse noi possiamo aiutarla", intervenne Will. "Dov'è?"

Sherwood chinò nuovamente il capo.

"Almeno dicci cos'è successo", sussurrò Frannie dolcemente.

"L'ho incontrata sulle colline qualche giorno fa. Ha detto che mi stava cercando, che aveva bisogno del mio aiuto. Mi ha chiesto se potevo trovarle un posto dove dormire adesso che il Tribunale non c'è più. Sapevo che avrei dovuto aver paura di lei, ma non ci riuscivo. Avevo immaginato tante volte di rivederla. Ho sognato di incontrarla di nuovo proprio com'è successo lassù, alla luce del sole. Sembrava così sola. Non era cambiata. E mi ha detto quant'era felice di rivedermi. Ero come un vecchio amico, mi ha detto, e sperava che pensassi la stessa cosa di lei. Io le ho risposto che era così. Le ho promesso che le avrei trovato una stanza all'hotel di Skipton, ma lei ha detto di no: Steep si rifiutava di stare in un hotel, nel caso che qualcuno chiudesse le porte a chiave mentre lui dormiva. Non capisco perché, ma questa è stata la spiegazione che mi ha dato. Non aveva neanche nominato Steep fino a quel momento e io sono rimasto deluso. Pensavo che fosse tornata da sola. Ma dal modo in cui mi ha pregato di aiutarla ho capito che aveva paura di lui. Così le ho detto che conoscevo un posto dove avrebbero potuto stare. E l'ho accompagnata lì."

"Hai visto Steep?" chiese Frannie.

"Sì, più tardi."

"E non ti ha minacciato?"

"No, era tranquillo e sembrava malato. Mi è quasi dispiaciuto per lui. L'ho visto solo una volta."

"E questa mattina?" chiese Will.

"Non l'ho visto."

"Ma hai visto Rosa?"

"L'ho sentita, ma non l'ho vista. Era sdraiata al buio; mi ha detto di andarmene."

"Come ti sembrava?"

"Debole. Ma non sembrava che stesse morendo. Se fosse stato così mi avrebbe chiesto aiuto, vero?"

"Non se avesse pensato che era troppo tardi", rispose Will.

"Non parlare così", esclamò Sherwood. "Due minuti fa hai detto che potevamo aiutarla."

"Come posso essere sicuro di qualcosa finché non la *vedo*?" replicò Will.

"Dov'è, Sher?" chiese Frannie.

Sherwood aveva ricominciato a fissare il pavimento.

"*Coraggio,* per Dio. Non vogliamo farle del male. Qual è il problema?"

"È solo... che non voglio... *dividerla* con nessuno", confidò Sherwood. "Lei era il mio piccolo segreto. Mi piaceva così."

"Allora morirà", dichiarò Will esasperato. "Ma almeno tu non l'avrai divisa con nessuno. È questo che vuoi?"

Sherwood scosse la testa. "No", mormorò. Poi, a voce ancora più bassa: "Vi porterò da lei."

Dodici

La felicità aveva sempre acuito l'appetito di Jacob per il suo opposto. Felice per un massacro andato a buon fine, immancabilmente si dirigeva verso un centro civilizzato dove cercava una rappresentazione tragica, meglio ancora un'opera, o persino un grande dipinto, che risvegliasse il ricco fango di sentimenti che per la maggior parte del tempo lui teneva a bada. Poi indulgeva nelle proprie passioni come un alcolizzato pentito lasciato in una cantina piena di barili di brandy ad assorbirne tanto da restarne nauseato.

Diversamente dalla felicità, la disperazione cercava solo sentimenti simi-

li a se stessa. Quando Steep ne era preda, come in quel momento, la sua natura lo spingeva a scoprire nuovi aspetti dello stato d'animo che lo addolorava. Altri cercavano palliativi per le loro ferite. Lui invece cercava solo un sale ancora più bruciante.

Fino a quel momento aveva sempre avuto una cura per quella malattia. Quando la disperazione diventava eccessiva anche per lui, Rosa era sempre pronta a sottrarlo all'orlo del baratro e a fargli recuperare l'equilibrio. Il più delle volte lei aveva utilizzato il sesso; un po' di giochiamo a nascondere la salsiccia, come le piaceva chiamarlo nei suoi momenti più arroganti. Quel giorno, però, la donna era la causa della sua disperazione, non la cura. Quel giorno lei stava morendo per mano sua, di un dolore troppo profondo per essere guarito. L'aveva fatta sdraiare nell'oscurità della loro casa dalle imposte chiuse e, come lei gli aveva chiesto, l'aveva lasciata sola.

"Non ti voglio vicino a me", aveva detto. "Vattene."

Così lui se n'era andato. Fuori del villaggio e su per il pendio della collina, in cerca di un luogo che potesse amplificare la sua disperazione. I passi sapevano dove portarlo: il bosco dove quel dannato bambino gli aveva mostrato quelle visioni. Avrebbe trovato nuovi modi per rinnovare la sua sofferenza, là. Non c'era altro posto sulla faccia della terra su cui rimpiangesse così tanto di aver messo piede. Ripensandoci, aveva commesso il suo primo errore offrendo il coltello a Will e il secondo quando non lo aveva ucciso pur rendendosi conto che era un conduttore. Quale strana empatia lo aveva mosso quella notte, spingendolo a lasciar andare quel moccioso, anche se sapeva che la mente di Will era piena di ricordi rubati?

Persino quella stupidità non gli sarebbe costata così tanto se il ragazzo non fosse diventato un finocchio. Ma lo era diventato. E, non disturbato dal richiamo della fecondità, era diventato un nemico molto più potente - no, non un nemico; qualcosa di più elaborato - di quanto avrebbe potuto essere se si fosse sposato e avesse avuto figli. Steep non si era mai sentito a suo agio con i finocchi, ma aveva provato, suo malgrado, uno strano senso di empatia per la loro condizione. Come lui, erano costretti a inventare se stessi; come lui, guardavano il resto della tribù dai suoi margini. Ma avrebbe inflitto volentieri un olocausto a tutto il loro clan se in tal modo avesse potuto impedire a Will di mettersi sulla sua strada.

A cinquanta metri dal bosco si fermò e, alzando gli occhi da terra, osservò il panorama. L'autunno era vicino; poteva sentirne l'odore nell'aria pesante. Era quello il periodo dell'anno in cui più spesso usciva a camminare, prendendosi un paio di settimane di libertà dal lavoro per esplorare le ac-

que stagnanti dell'Inghilterra. Nonostante le calamità del commercio, quel paese possedeva ancora i suoi luoghi sacri, se un viaggiatore si impegnava abbastanza a cercarli. In comunione con i fantasmi di eretici e poeti, lo aveva attraversato da un capo all'altro nel corso degli anni: aveva camminato per le strade diritte percorse dai seguaci di Böhme e li aveva sentiti proclamare che la terra era il volto stesso di Dio; aveva vagato per le Malvern Hills, dove Langland aveva sognato di Pietro l'aratore; aveva percorso i fianchi delle alture dove signori pagani giacevano in letti di terra e bronzo. Non tutti quei luoghi avevano storie nobili. Alcuni erano spregevoli: campi e terreni dove i credenti erano morti per il loro Cristo. Aldham Common, dove Rowland Taylor, il buon rettore di Hadleigh, era stato bruciato su una pira, il falò nutrito delle siepi che ancora crescevano verdi attorno a quel luogo; e Colchestser, dove una dozzina di anime o più erano morte in un unico rogo, colpevoli di aver pregato. Poi luoghi ancora più oscuri, luoghi che aveva trovato solo perché era rimasto ad ascoltare come una mosca posata sulla bocca di un morto. Luoghi dove uomini e donne pagani erano morti per amore o per fede o per entrambe le cose. Invidiava i morti, molto spesso. In piedi in un campo arato, in un settembre di molti anni prima, con i corvi che gracchiavano sugli alberi scarnificati, aveva pensato alla semplicità di coloro le cui ceneri erano mischiate alla terra sotto i suoi stivali e aveva desiderato essere nato con un cuore più semplice.

Non avrebbe più visitato quei luoghi, però; né quell'autunno né mai. La sua vita, che in uno certo modo era stata uno strano esempio di stabilità, stava cambiando: giorno dopo giorno, ora dopo ora. Anche se avrebbe senza dubbio eliminato Rabjohns, quell'azione non avrebbe potuto riparare il danno fatto. Rosa sarebbe comunque morta; sarebbe rimasto solo e disperato, a sprofondare sempre più in basso. Dal momento che non ci sarebbe più stato nessuno a fermare la sua discesa, avrebbe continuato la caduta fino a toccare il fondo. E là sarebbe morto, molto probabilmente per sua stessa mano, e la sua visione di una terra nuda sarebbe stata lasciata in altre mani meno onorevoli delle sue.

Non importa, pensò, riprendendo a camminare verso il bosco. C'erano molti uomini che involontariamente servivano il suo stesso ideale. Aveva avuto il dubbio piacere di incontrarne alcuni nell'arco degli anni: militari pazzi, alcuni, molti altri psicotici; solo pochi sapevano esattamente il nome del loro male e si limitavano ad assecondarlo; ma per la maggior parte - e questi erano i più interessanti con cui parlare - si trattava di uomini che non erano mostri disumani a vedersi, ma che sedevano nei loro uffici come

tranquilli contabili orchestrando pogrom e pulizie etniche per ragioni economiche e politiche. Quale che fosse la loro natura, erano tutti suoi alleati, capaci quanto lui di spazzare via una specie nell'inseguire le loro ambizioni. Alcuni lo facevano in nome del profitto; altri in nome della libertà; altri ancora semplicemente perché potevano farlo. I loro motivi non gli interessavano. Ciò che gli importava erano le conseguenze. Voleva vedere la creazione diminuire a poco a poco, famiglia dopo famiglia, tribù dopo tribù, dalla più vasta alla più infinitesimale, e aveva sempre avuto bisogno di autocrati e tecnocrati che lo aiutassero a raggiungere il suo obiettivo. Ma dove loro erano indiscriminati e crudi, spesso inconsapevoli dei danni che avevano provocato, lui aveva sempre tramato contro la vita con estrema precisione; facendo ricerche sulle sue vittime come un sicario, in modo da arrivare a conoscerne bene le abitudini e i nascondigli. Una volta condannate a morte, poche gli sfuggivano. Jacob non conosceva sensazione più meravigliosa di quella che provava sedendo accanto a una creatura morta e riportandone i dettagli nel suo diario, sapendo che quando la putrefazione avesse reclamato il cadavere lui e solo lui avrebbe posseduto un resoconto di come e quando quella specie era passata alla storia.

Questo non tornerà più. Né questo. Né questo...

Ora aveva raggiunto il limitare del bosco. Un soffio di vento si mosse tra gli alberi, facendo vorticare i riverberi del sole sul terreno. Si fermò tra di essi, cautamente, mentre il vento ritornava, facendo cadere qualche foglia precocemente ingiallita. Andò direttamente al punto in cui si erano trovati gli uccelli in quell'inverno lontano. Un nido primaverile era stato costruito su quella biforcazione di rami, e ora che aveva svolto la sua funzione di nursery era stato abbandonato, ma era ancora intatto. Fermo nel punto dov'erano caduti gli uccelli, ricordò con ripugnante facilità la visione che Rabjohns lo aveva costretto a sopportare...

Simeon nella luce del sole, un giorno prima della morte, che rifiutava le offerte del suo mecenate, eloquente nonostante la disperazione. E poi la stessa scena un giorno e un attimo più tardi. Simeon morto, sotto gli alberi, il suo corpo già ridotto a una carcassa...

Steep si lasciò sfuggire un gemito, premendosi il dorso delle mani sugli occhi per spingersi quello spettacolo fuori dalla testa. Ma era impossibile: gli pulsava dietro le palpebre, come se vi stesse assistendo in quel momento per la prima volta in tutti i suoi crudeli particolari: i segni di artigli sulle guance e sulla fronte di Thomas dove gli uccelli si erano fermati e gli avevano beccato gli occhi; gli escrementi su una coscia, dove qualche animale

si era svuotato mentre annusava in giro; il ricciolo di peli dorati del suo inguine, miracolosamente intatto anche se la virilità che aveva protetto era stata strappata lasciando insanguinata quella zona tranne che per quell'unico ciuffo.

Non pensava che uccidere il sensitivo lo avrebbe guarito dalla sua angoscia sempre più profonda. Ne era avvolto, ora, e ne sarebbe stato inghiottito completamente. Ma quando, alla fine, si fosse arreso, lo avrebbe fatto di sua spontanea volontà. Non ci sarebbero stati intrusi nei suoi pensieri, a camminare là dove i suoi dolori erano più acuti. Sarebbe morto solo, nel ventre della sua disperazione, e nessuno avrebbe mai saputo quali ultimi pensieri lo avrebbero visitato là.

Era ora di andare. Aveva rimandato anche troppo a lungo quel momento, preoccupato della propria debolezza. Gli sarebbe piaciuto avere il suo coltello fra le mani mentre scendeva dalla collina: quell'oggetto conosceva l'arte del massacro persino più intimamente di lui. Ma non aveva importanza. L'assassinio era un'arte antica; più antica di quella della forgiatura delle lame. Avrebbe trovato qualche modo per compiere l'omicidio nel momento in cui fosse stato sulla sua preda. Se ogni altro metodo non avesse funzionato, aveva sempre le sue mani. Sì, forse era la cosa migliore, farlo con le sue mani. Era onesto, semplice e simile all'errore che aveva portato a quell'atto, il tocco di carne contro carne. La semplicità di quell'idea lo rallegrò e in quel momento un po' di allegria, qualunque fosse la sua origine, non era da disprezzare.

Tredici

Non c'era più stata una macelleria a Burnt Yarley dalla morte di Delbert Donnelly, e dalla demolizione del Tribunale non c'erano più stati nemmeno dei Donneily. La figlia Marjorie e la sua famiglia si erano trasferite a Easdale, mentre la vedova era andata a fare la bella vita a Lytham St Annes. Il negozio era passato attraverso diverse mani: un parrucchiere, un'armeria, un fruttivendolo e ora di nuovo un salone di parrucchiere. Ma la residenza dei Donnelly non era mai stata venduta. Non c'erano dubbi sul motivo, anche perché nessuno aveva sentito Delbert camminare là dentro, tagliando braciole di maiale: era semplicemente una casa troppo costosa per il mercato immobiliare. Per un acquirente interessato alla privacy sarebbe stata comunque un ottimo affare, circondata com'era da una siepe alta oltre due metri che un tempo era stata l'orgoglio di Delbert. Se il macellaio si

fosse curato del proprio aspetto quanto si era curato della siepe, aveva detto qualcuno, sarebbe stato l'uomo più bello dello Yorkshire. Be', Delbert era probabilmente più trascurato che mai sotto il terreno del cimitero di St Luke e la sua siepe era cresciuta a dismisura. Ormai, vedere la casa dei Donnelly dalla strada era quasi impossibile.

"Come ha fatto a venirti in mente di portare qui Rosa?" chiese Frannie a Sherwood mentre lui apriva il cancello.

Il fratello le rivolse uno sguardo colpevole. "Sono venuto qua ogni tanto, visto che è sempre vuota", rispose.

"Perché?"

"Non so... per potermene stare da solo."

"Allora tutte le volte che ho pensato che fossi fuori a camminare, eri qui?"

"Non sempre. Ma molte volte." Allungò il passo camminando avanti a Frannie e a Will, poi voltandosi avvertì: "Devo entrare senza di voi. Non voglio che la spaventiate".

"Frannie dovrebbe restare qui fuori comunque", intervenne Will. "Ma non voglio lasciarti andar dentro da solo. Potrebbe esserci Steep."

"Allora entriamo tutti e tre", propose la donna. "Niente se e niente ma." Detto questo s'incamminò per il vialetto di ghiaia verso la porta d'ingresso lasciando indietro i due uomini. La porta era aperta, l'interno della casa relativamente chiaro. Quella fonte di illuminazione non era la luce elettrica, ma due grandi squarci nel soffitto, gentile concessione delle tempeste che avevano infuriato il febbraio passato. Raffiche di vento a quasi centocinquanta chilometri orari avevano strappato le tegole e le piogge gelate avevano battuto e spezzato le assi. Ora il giorno scintillava in quella casa.

"Dov'è Rosa?" sussurrò Will a Sherwood.

"Nella sala da pranzo", rispose lui, indicando l'atrio con un cenno del capo. C'erano tre porte fra cui scegliere, ma Will non dovette tirare a indovinare. Dalla più lontana proveniva la voce di Rosa. Era debole, ma i sentimenti della donna erano inequivocabili.

"Non venire qui. Non voglio che qualcuno mi venga vicino."

"Non sono Jacob", replicò Will avvicinandosi alla porta e aprendola. Le persiane erano socchiuse e la stanza era immersa nella semioscurità. Ma la trovò senza molte difficoltà, sdraiata contro la parete alla destra del camino, le sue borse sparse attorno a lei. Si tirò su a sedere con evidente sforzo quando lo vide entrare

"Sherwood?" chiese lei.

"No. Sono Will."

"Una volta avevo un udito davvero straordinario", sussurrò Rosa. "Allora Jacob non ti ha ancora trovato."

"Non ancora. Ma sono pronto ad affrontarlo."

"Non cercare di ingannare te stesso", lo ammonì lei. "Ti ucciderà."

"Sono pronto anche per questo."

"Stupido", mormorò Rosa scuotendo la testa. "Ho sentito la voce di una donna..."

"È Frannie. La sorella di Sherwood."

"Portala qui", ordinò Rosa. "Ho bisogno di aiuto."

"Posso aiutarti io."

"*No, tu no*", si rifiutò lei. "Voglio che lo faccia una donna. Avanti, chiamala."

Will tornò nell'atrio. Sherwood si era avvicinato alla porta, ansioso di entrare, ma Will lo bloccò: "Vuole Frannie".

"Ma io..."

"È questo che vuole", replicò Will. Poi, rivolto a Frannie: "Dice che ha bisogno di aiuto. Non penso che ci permetterà di portarla da un dottore. Ma cerca di convincerla".

Frannie sembrava ben più che dubbiosa, ma dopo un momento di esitazione oltrepassò Sherwood e Will ed entrò.

"Sta morendo?" chiese Sherwood a bassa voce.

"Non lo so", gli rispose Will. "Ha vissuto una vita molto lunga. Forse è arrivato il suo momento."

"Non la lascerò morire", affermò Sherwood.

Frannie ricomparve sulla porta. "Ho bisogno di garze e bende", annunciò. "Torna a casa nostra, Sherwood, e vedi di portarmi tutto quello che riesci a trovare. C'è ancora dell'acqua corrente in questa casa?"

"Sì", confermò Sherwood.

"Non riesci a convincerla ad andare dal dottore?"

"Non ci andrà. E non credo che sarebbero in grado di fare molto per lei, comunque."

"È così grave?"

"Non è solo grave. È *strana.* È diversa da qualsiasi altra ferita che abbia mai visto." Frannie rabbrividì. "Non so se riuscirò a toccarla un'altra volta." Lanciò un'occhiata al fratello. "Vuoi *muoverti*?"

Sherwood aveva l'aria di un cane cacciato dalla cucina e, mentre si allontanava, si lanciò un'occhiata alle spalle per essere sicuro di non perdersi

niente. Alla fine raggiunse la porta d'ingresso e scomparve.

"Che cosa facciamo una volta che l'abbiamo medicata?" chiese Frannie.

"Lasciami parlare con lei."

"Ha detto che non voleva nessuno di voi due con lei."

"Dovrà farsene una ragione. Scusami."

Frannie si fece da parte e lui tornò nella stanza. Era più buia rispetto a qualche minuto prima, ed era più calda; entrambi i cambiamenti, immaginò, operati dalla presenza di Rosa. Non riuscì nemmeno a vederla all'inizio, tanto l'ombra attorno al camino si era fatta densa.

Fu lei a parlare, mentre Will cercava di capire in quale punto dell'oscurità si trovasse. "Vattene", disse.

La sua voce gli permise di individuarla. Si era spostata di quattro o cinque metri verso l'angolo della stanza più lontano dalla porta. Le persiane, che erano alla sua sinistra, rimanevano leggermente aperte, ma la luce del giorno si agitava sul davanzale come bloccata dal miasma emesso dalla donna.

"Dobbiamo parlare", ribatté Will.

"Di cosa?"

"Di ciò che posso fare per te", rispose lui, tentando di usare il suo tono più conciliante.

"Ho ucciso tuo padre", mormorò lei dolcemente. "E tu vuoi aiutarmi? Mi perdonerai, ma sono sospettosa."

"Eri sotto l'influenza di Steep", obiettò Will azzardando un passo in avanti. Perfino quel movimento fu sufficiente a ispessire l'atmosfera attorno. Anche se fissava l'angolo in cui la donna si trovava, l'oscurità sembrava una fotografia sottoesposta: un tracciato di grigio sgranato.

"Sotto l'influenza di Steep? Io?" Rise nell'oscurità. "Non sai quello che dici! Lui ha bisogno di me molto più di quanto io ne abbia di lui."

"Davvero?"

"Sì, davvero. Diventerà pazzo senza di me. Sempre che non lo sia già diventato. Sono sempre stata io a farlo restare coi piedi per terra."

Will aveva forse dimezzato la distanza fra la porta e l'angolo mentre Rosa parlava, ma non riusciva a vederla meglio.

"Se fossi in te non mi avvicinerei più di così", lo avvertì lei.

"Perché no?"

"Sto cadendo a pezzi. Mi sto *sciogliendo.* Questo è un posto pericoloso per te, adesso."

"E Frannie?"

"Va bene. Le donne sono molto meno sensibili. Se riuscirà a richiudermi, potrei sopravvivere ancora un giorno o due."

"Ma non guarirai?"

"Non voglio guarire!" replicò lei seccamente. "Voglio ritrovare la strada che porta da Rukenau, e allora sarò felice..." Trasse un respiro profondo e raschiante. "Mi hai chiesto cosa potevi fare per me."

"Sì..."

"Portami da lui."

"Sai dov'è?"

"Sull'isola."

"Quale isola?"

"Non penso di averlo mai saputo. Ma tu sai dov'è..."

"No, non lo so."

"...ma nel giardino..."

"Stavo bluffando."

Si sentì il rumore di un movimento nell'angolo e un'ondata di calore investì il volto di Will. Lui provò un senso di nausea e la tentazione di arretrare fu forte. Ma tenne duro, mentre l'oscurità davanti a lui si scioglieva lasciando intravedere Rosa. Era come lo spettro di quella che era stata una volta, i capelli un tempo folti e lucenti che le ricadevano piatti ai lati del viso dagli occhi incavati. Teneva le mani strette sulla ferita, ma non riusciva a nasconderne completamente la stranezza. C'erano corpuscoli di materia pallida, alcuni scintillanti come oro, che le scivolavano tra le dita, o le risalivano per il corpo appiccicandosi ai suoi seni, o volavano come lapilli di un falò e si consumavano spegnendosi all'aria.

"Allora non puoi condurmi da Rukenau?" domandò lei.

"Non posso portarti direttamente da lui, no", ammise Will. "Ma questo non significa..."

"Sei solo un altro bugiardo..."

"Non avevo scelta."

"...siete tutti uguali."

"Jacob stava per uccidermi."

"Non sarebbe stata una grossa perdita", osservò lei amaramente. "Un bugiardo in più o in meno... Vattene via!"

"Ascoltami..."

"Ho già sentito tutto quello che volevo sentire", tagliò corto, incominciando a voltargli le spalle.

Senza pensare, Will le mosse incontro, deciso a chiederle di nuovo di

ascoltarlo. Lei intravide il movimento con la coda dell'occhio e, forse pensando che intendesse farle del male, si voltò di scatto. In quell'istante i frammenti di luce sulle sue mani trovarono uno scopo. Divennero frenetici e in una frazione di secondo si fusero volando dal suo corpo in un unico filamento luminoso che si avventò su Will troppo velocemente perché lui potesse evitarlo, sfregandogli contro la spalla mentre serpeggiava verso il soffitto. Fu un contatto fugace ma sufficiente a fargli perdere l'equilibrio. Barcollò per un istante, le gambe così deboli che si rifiutavano di sostenere il suo peso. Poi cadde in ginocchio mentre una strana euforia che scaturiva dal punto in cui la corda lo aveva graffiato lo attraversava. Sentì, o immaginò di sentire, quell'energia che gli si propagava per il corpo, le ossa, i nervi e il midollo illuminati dal suo passaggio; il sangue che si rischiarava, i sensi che scintillavano...

Vide il filamento sul soffitto, ora, che si divideva di nuovo come una serie di minuscole perle che cadevano sfidando la gravita e spezzandosi. Rotolarono in ogni direzione, quelle più deboli che si spegnevano all'istante, quelle più forti che colpivano le pareti prima di estinguersi.

Will le osservò come avrebbe potuto osservare una pioggia di meteore, il capo chino, la bocca spalancata. Solo quando ogni perla si fu spenta tornò a guardare la loro sorgente. Rosa si era ritirata nel suo angolo, ma il chiarore aveva donato agli occhi di Will una forza incredibile e, nei brevi istanti prima che si spegnesse dentro di lui, ebbe il tempo di vederla come non l'aveva mai vista prima. C'era una creatura di ombra brunita al centro del suo essere: oscura, scivolosa e proteiforme. Una creatura tenuta a freno da tutto ciò che Rosa era diventata nel corso degli anni, come un dipinto tanto rovinato dagli accumuli di sporco e detriti e dalle mani di inetti restauratori che la sua gloria non era ormai più visibile.

E proprio come lui vide la rivelazione al centro di Rosa, lei scoprì in Will qualcosa di miracoloso.

"Dimmi, allora", lo sollecitò lei a bassa voce, "quando sei diventato una volpe?"

"Io?" chiese lui.

"Si muove dentro di te", replicò lei, fissandolo. "Riesco a vederla chiaramente."

Will guardò il proprio corpo, quasi aspettandosi che il potere sprigionatosi da Rosa avesse operato su di lui qualche cambiamento fisico. Un'idea assurda, naturalmente; era ancora carne pallida e sudata quella che stava guardando. E, cosa ancor più deludente, la luce lo stava abbandonando.

Riuscì a sentire quel dono che si spegneva e subito lo rimpianse.

"Steep aveva ragione su di te", continuò la donna. "Sei davvero una strana creatura. Hai uno spirito che si muove dentro di te in quel modo e non sei ancora impazzito."

"Chi ha detto che non sono ancora impazzito?" ribatté lui pensando al sentiero tortuoso che lo aveva portato a quella possessione. "Sai che anch'io vedo qualcosa in te, vero?"

"Se è così, allora smetti di guardarmi."

"Non voglio. È bellissima." La creatura brunita era ancora visibile, sia pure solo vagamente, mentre la sua eleganza aliena si ritirava nella sostanza ferita di Rosa. "Oh Dio", mormorò Will. "Ho capito solo adesso. L'ho già visto prima, quel corpo che è dentro di te."

Lei non disse niente per un attimo, come se non riuscisse a decidere se farsi coinvolgere o meno da quella affermazione. Ma non riuscì a resistere. "Dove?" chiese.

"In un dipinto", rispose lui. "Di Thomas Simeon. Lo chiamava il Nilota."

Lei rabbrividì nel sentire quelle sillabe. "Nilota?" ripeté. "Che cos'è?"

"Qualcuno che vive sulle rive del Nilo."

"Non sono mai..." scosse la testa, ricominciò "...ricordo un'isola... ma non un fiume. Non quel fiume, almeno. Il Rio delle Amazzoni, sì. Ci sono stata con Steep a uccidere farfalle. Ma... mai il Nilo..." La sua voce si stava spegnendo mentre parlava, e gli ultimi barlumi di quell'altra parte di lei scomparvero dalla vista. "Eppure... c'è del vero nelle tue parole. Qualcosa si muove in me come la volpe si muove in te..."

"E tu vuoi sapere che cos'è?"

"Solo Rukenau lo sa", disse lei. "Mi porterai da Rukenau? Sei una volpe. Puoi seguire il suo odore."

"E tu pensi che lui te lo spiegherà?"

"Penso che se non può farlo lui, allora nessuno può farlo."

Trovò Frannie seduta in fondo alle scale, intenta a leggere un giornale ingiallito che aveva trovato in una delle stanze.

"Come sta?" gli chiese.

Lui si appoggiò allo stipite della porta, le membra ancora deboli. "Vuole trovare Rukenau. È l'unica cosa a cui riesce a pensare adesso."

"E lui dov'è?"

"Se è da qualche parte, è in un'isola delle Ebridi, come dice il libro. Lei non sa quale isola sia."

"Vuoi che l'accompagniamo?"

"Non noi. Io. Se riesci a medicarla ce la porterò io."

Frannie chiuse il giornale e lo gettò sulle assi polverose del pavimento. "E cosa pensi che ci sia su quell'isola?"

"Nel peggiore dei casi un sacco di uccelli. Nel migliore, Rukenau... e la Domus Mundi, qualsiasi cosa sia."

"Così mi stai dicendo che dovrei restare qui mentre tu vai a scoprirlo, giusto?" ribatté Frannie con un sorriso privo di allegria. "No, Will. Questo è anche il mio momento. Io c'ero quando tutto è cominciato. E ho intenzione di esserci quando tutto finirà."

Prima che Will potesse rispondere, la porta d'ingresso si spalancò ed entrò Sherwood cullando fra le braccia un sacchetto pieno di medicazioni. "Ho portato tutte le bende che sono riuscito a trovare", annunciò, scaricando il sacchetto tra le braccia di Frannie.

"D'accordo, allora", consentì Will. "Ecco il piano. Tornerò a casa di mio padre e dirò ad Adele che devo partire..."

"Per dove?" volle sapere Sherwood.

"Frannie te lo spiegherà", rispose Will muovendo le membra già nervose. Oltrepassò Sherwood dirigendosi verso la porta d'ingresso.

"Ti prego, fa' in fretta", lo esortò Frannie, "non voglio essere qui quando..."

"Non devi nemmeno dirlo", replicò lui. "Farò il più in fretta possibile."

Poi uscì barcollando, percorse il vialetto e fu in strada. Avrebbe voluto correre scalzo; o nudo, come una volta aveva immaginato di camminare fino al Tribunale per raggiungere Jacob, il fuoco dentro di lui che faceva evaporare la neve. Ma tenne a bada i desideri del ragazzo e della volpe mentre si dirigeva verso casa. Anche loro avrebbero avuto il loro momento. Ma non ora.

Quattordici

1

Adele non era sola. C'era una macchina pulita con cura parcheggiata di fronte alla loro abitazione, e in casa con lei c'era il proprietario dell'auto: un tizio brillante, persino allegro, di nome Maurice Shilling, l'impresario dell'agenzia di pompe funebri. Will prese da parte la donna e le spiegò che doveva partire per un giorno o due. Lei naturalmente volle sapere dove sa-

rebbe andato. Lui mentì il minimo indispensabile. Una sua amica era malata, le spiegò, e lui sarebbe andato in auto fino in Scozia per renderle visita.

"Tornerai in tempo per il funerale?" chiese lei.

Lui le promise di sì. "Sono davvero dispiaciuto di lasciarti in questo momento."

"Se quello che fai è a fin di bene", rispose Adele, "allora devi andare. Ho tutto sotto controllo."

La lasciò tornare dal signor Shilling e salì al piano superiore a prendere qualche vestito pesante. Seduto sul letto ad allacciarsi gli stivali, gli capitò di guardare dalla finestra proprio mentre il sole squarciava le nubi e colorava d'oro parte del lato di una collina. Le stringhe si sciolsero mentre lui restava a guardare, il suo spirito sospeso in un momento di grazia. Quello non era il sogno di una vita, pensò, né una teoria né una fotografia. Quella era la vita stessa. E qualsiasi cosa succeda adesso, abbiamo avuto il nostro momento, il sole e io. Le nubi si richiusero e l'oro svanì. Ricominciando ad allacciarsi le stringhe, Will si scoprì gli occhi umidi di pianto per le epifanie che il destino gli aveva regalato. Le visioni di Berkeley, le visite della volpe, il tocco del filamento di Rosa: ciascuna di esse era stata una specie di risveglio, come se fosse uscito dal coma con una fame di sensazioni che non si poteva saziare con una sola trasformazione. Quante volte avrebbe dovuto risvegliarsi per raggiungere il massimo della consapevolezza? Una decina? Un centinaio? O continuava per sempre quel sollevarsi dello spirito, le pelli morte dei suoi sonni strappate per rivelare un altro sogno, e un altro ancora?

Al piano di sotto il signor Shilling stava ancora parlando di fiori, bare e prezzi. Will non interruppe le contrattazioni - Adele era perfettamente in grado di fare buoni affari anche da sola - ma scivolò silenziosamente nello studio del padre in cerca di un atlante. Tutti i libri di grandi dimensioni erano raccolti su un unico scaffale, quindi non dovette cercare a lungo. Era lo stesso vecchio atlante che ricordava dalla sua infanzia, utilizzato ogni volta che aveva avuto compiti di geografia da svolgere a casa. Gran parte di quelle mappe erano obsolete ormai, naturalmente. Molti confini erano cambiati, molte città erano state ribattezzate o distrutte. Ma le Ebridi erano rimaste immutate. Se mai erano state oggetto di guerre, i trattati di pace erano stati firmati ormai da secoli. Erano insignificanti: minuscoli puntini colorati sparpagliati su un mare di carta.

Felice del suo trofeo, emerse dallo studio, prese la giacca di pelle dall'attaccapanni vicino alla porta e uscì di casa, mentre il signor Shilling ponti-

ficava liricamente sulla comodità di una bara bene imbottita.

2

"Non c'è assolutamente niente di cui avere paura", aveva assicurato Rosa a Frannie, quando questa era rientrata nella stanza portando le bende. Il suo istinto, però, le sussurrava che le cose stavano diversamente. Il calore nauseante, l'aria pungente, il modo in cui il rumore della sofferenza di Rosa picchiava sulle assi del pavimento: tutto cospirava per darle l'impressione che un'energia invisibile si sprigionasse dalla donna, le cui parole non potevano convincerla di trovarsi davvero al sicuro. La paura la rese veloce. Dicendo a Rosa di stringere le dita attorno alla ferita per richiuderla, vi premette contro un pezzetto di garza come se si fosse trattato di un taglio perfettamente naturale, che poi fermò con una mezza dozzina di strisce di cerotti lunghi trenta centimetri. Per completare la medicazione, avvolse per intero un rotolo di benda attorno al corpo della donna, anche se si trattava, se ne rese conto proprio mentre lo faceva, di un eccesso di zelo.

Mentre finiva l'operazione, però, Rosa le posò una mano sulla spalla e mormorò l'unica parola che Frannie aveva avuto paura di sentire: "Steep".

"Oh Dio", esclamò Frannie, alzando lo sguardo sulla sua paziente. "Dove?"

Rosa aveva gli occhi chiusi, lo sguardo che si muoveva dietro le palpebre. "Non è qui", rispose. "Non ancora. Ma sta tornando. Posso sentirlo."

"Allora dovremo andarcene."

"Non devi aver paura di lui", affermò Rosa, socchiudendo gli occhi dalle palpebre tremolanti. "Perché vuoi dargli questo piacere?"

"Perché ho *davvero* paura", replicò Frannie, la bocca improvvisamente arida, il cuore che le batteva rumoroso in petto.

"Ma è una creatura tanto patetica", continuò Rosa. "Lo è sempre stato. C'è stato un tempo in cui era galante, sai, e onesto. Persino amorevole, qualche volta. Ma quasi sempre è stato sciocco e noioso."

Nonostante l'angoscia, Frannie non riuscì a impedirsi di porle una domanda. "Perché sei rimasta con lui così a lungo se era un simile spreco di tempo?"

"Perché soffro se gli sto lontana", rispose Rosa. "È sempre stato meno doloroso rimanere che abbandonarlo."

Frannie pensò che non era una risposta particolarmente strana; nel corso degli anni aveva sentito dire la stessa cosa da molte donne. "Be', questa

volta te ne andrai", dichiarò. "*Noi* ce ne andremo. E che Jacob vada all'inferno."

"Ci seguirà", obiettò Rosa.

"Se ci seguirà, ci seguirà", concesse Frannie avvicinandosi alla porta. "Solo non voglio affrontarlo adesso."

"Vorresti che Will fosse qui?"

"Sì, io..."

"Pensi che possa salvarti?"

"Forse."

"Non può. Credimi. Non può. È più vicino a Jacob di quanto lui non immagini."

Frannie si voltò a guardarla. "Cosa vuoi dire?"

"Che sono l'uno parte dell'altro. Non può salvarti da Jacob perché non può salvare nemmeno se stesso."

Quell'idea era troppo grande perché Frannie potesse riflettervi ora, ma era sicuramente qualcosa su cui meditare in un secondo momento. "Non ho intenzione di abbandonare Will, se è questo che mi stai suggerendo."

"Solo non dipendere da lui", suggerì Rosa. "Tutto qui."

"Seguirò il tuo consiglio."

Aprì la porta e cercò Sherwood. Era seduto sui gradini davanti alla porta d'ingresso e stava staccando della corteccia da un ramoscello. Invece di chiamarlo - chi poteva sapere quanto fosse vicino Steep? - lo raggiunse per scuoterlo dai suoi pensieri. Vide che aveva gli occhi arrossati dal pianto. "Cosa c'è che non va?" gli chiese.

"Rosa sta morendo, vero?" domandò lui, asciugandosi il muco col dorso della mano.

"Si riprenderà", lo rincuorò Frannie.

"No, non è vero", sostenne Sherwood. "Me lo sento nello stomaco. La perderò."

"Adesso smettila", lo interruppe la sorella dolcemente. Gli tolse di mano il rametto scorticato e lo gettò via, poi prese Sherwood per un braccio e lo fece alzare. "Rosa pensa che Steep sia vicino."

"Oh Signore." Sherwood lanciò un'occhiata in direzione della strada. Frannie l'aveva già controllata. Era deserta, per ora.

"Forse dovremmo uscire dal retro", suggerì lui. "C'è un giardino e un cancello che dà su Capper's Lane."

"Non è una cattiva idea", rifletté Frannie. Insieme tornarono in casa e attraversarono l'atrio dove Rosa li stava aspettando. "Usciremo dal..."

"Vi ho sentiti", l'interruppe lei.

Sherwood aveva già attraversato la cucina e aveva raggiunto la porta posteriore, che ora stava cercando di aprire. Era bloccata. Sherwood imprecò, la prese a calci e provò di nuovo. Forse furono i calci, o forse furono le imprecazioni a farlo riuscire nell'intento. Con i cardini che protestavano rumorosamente e il legno marcio attorno alla maniglia che minacciava di spezzarsi, la porta si spalancò. Oltre la soglia c'era un muro di vegetazione, i cespugli, le piante e gli alberi che una volta erano stati il piccolo Eden dei Donnelly ormai trasformato in una giungla. Frannie non esitò. Si spinse nella vegetazione e l'attraversò, sollevando pigri sciami di semi mentre camminava. Rosa la seguì, inciampando leggermente, il respiro affannoso.

"Vedo il cancello!" gridò Frannie voltandosi.

Ma dopo una decina di passi Rosa esclamò: "Le mie borse! Ho dimenticato le mie borse!"

"Lascia perdere!" la spronò Frannie.

"Non posso", ribatté Rosa, voltandosi per tornare verso la casa. "C'è tutta la mia vita là dentro."

"Le vado a prendere io!" si offrì Sherwood, dolcemente deliziato all'idea di potersi rendere utile, e si precipitò verso la casa mentre Frannie gli raccomandava di sbrigarsi.

Ci fu un momento di strana calma quando lui se ne andò. Le due donne in piedi in mezzo alla vegetazione, i girasoli e le ortensie che giganteggiavano sopra di loro, le api tra le rose rampicanti e i merli sui sicomori. Per un momento fu un paradiso, ed entrambe si sentirono al sicuro.

"Mi domando... " esitò Rosa.

Frannie si voltò a guardarla: la donna stava fissando il sole, senza sbattere le palpebre. "Cosa?"

"...se non sarebbe meglio sdraiarmi semplicemente qua e morire." Il suo volto era solcato da un sorriso. "Se non sia meglio non sapere... non chiedere nemmeno..." le sue mani avevano trovato le bende e le stavano tirando. "Se non sia meglio scorrere..."

"No!" esclamò Frannie. "Per l'amor del cielo!" Allontanò le mani di Rosa dalla fasciatura. "Non devi farlo."

Rosa continuò a fissare il sole. "No?" chiese.

"No", ribadì Frannie.

Rosa scrollò le spalle, come se quell'idea fosse stata soltanto una fantasia passeggera e lasciò andare le bende.

"Promettimi che non lo farai più", disse Frannie.

Rosa annuì, la fissità del suo sguardo quasi infantile. Dio, era una strana creatura, pensò Frannie. Un momento era qualcosa di spaventoso, avvolta dal tuono; il momento dopo era una donna amareggiata che parlava della fratellanza che legava Jacob a Will; e ora era un essere innocente dagli occhi grandi, docile e dolce quando veniva rimproverata. Tutte quelle Rose erano a modo loro autentiche, sospettava: tutte parti della persona che quella donna era stata nel corso degli anni; anche se forse la sua parte più vera era nascosta sotto le bende, dolorosamente desiderosa di scorrere...

Solo ora, dopo quella piccola crisi, Frannie tornò a pensare a Sherwood. Cosa diavolo stava facendo là dentro? Ordinando a Rosa di non muoversi, ritornò in casa e chiamò suo fratello per nome. Non ottenne risposta. Attraversò la cucina ed entrò nell'atrio. La porta d'ingresso era ancora aperta. Nessun suono proveniva dal piano di sopra né da quello di sotto.

E poi eccolo, davanti a lei, che barcollava fuori dalla stanza di Rosa con gli occhi sgranati e la bocca spalancata, un debole gemito che gli scaturiva dalla gola. E alle sue spalle comparve Steep, la mano serrata sulla nuca di Sherwood. La loro apparizione fu talmente improvvisa che Frannie, sconvolta, incespicò arretrando.

"Lascialo andare!" urlò a Steep.

Il suono acuto del suo grido infranse l'espressione glaciale di Jacob e, con grande sorpresa di Frannie, l'uomo fece come lei gli aveva ordinato. Il gemito di suo fratello s'interruppe mentre cadeva in avanti, incapace di reggersi in piedi. Né lei riuscì a sostenerlo. Sherwood cadde abbandonandosi, trascinandola con sé e costringendola a inginocchiarsi accanto a lui.

Solo allora Steep parlò. "Non è lui", disse con calma.

Frannie alzò lo sguardo su di lui, pensando colpevolmente - persino nel terrore e nella confusione di quel momento - che non lo aveva ricordato per quello che era. Non era il demonio ostile che si era figurata ogni volta che aveva ricordato il momento in cui gli aveva reso il diario. Era bellissimo.

"E voi chi *sareste*?" chiese lui abbassando gli occhi su fratello e sorella.

"Will non è qui", replicò Frannie. "Se n'è andato."

"Oh Gesù..." mormorò Steep, inoltrandosi nell'atrio.

Aveva percorso forse tre metri quando Rosa domandò: "Un altro sbaglio?"

Frannie non si voltò a guardare. Rivolse tutta la sua attenzione a Sherwood, che stava ancora boccheggiando sul pavimento. Facendogli scivolare una mano sotto la testa, lo sollevò delicatamente. "Come ti senti?" gli

chiese.

Lui la guardò, la bocca che cercava inutilmente di dar voce a una risposta. Si leccò le labbra più volte, poi riprovò. Di nuovo non riuscì a emettere alcun suono.

"Va tutto bene", lo rassicurò lei. "Andrà tutto bene. Adesso ti porto fuori a prendere una boccata d'aria."

Anche in quel momento pensò di averlo salvato con il suo intervento. Non c'era sangue su di lui; nessun segno di aggressione. Aveva solo bisogno di essere portato via da quel posto orribile, fuori tra i girasoli e le rose. Steep non avrebbe cercato di fermarli. Aveva commesso un errore nella stanza immersa nell'oscurità pensando di aver preso Will. Ma ora che si era reso conto del suo sbaglio li avrebbe lasciati andare.

"Forza", rincuorò Sherwood. "Proviamo ad alzarci."

Tolse la mano con cui reggeva la testa del fratello e lo circondò con le braccia in modo che lui potesse mettersi a sedere. Ma Sherwood non si mosse, rimase a fissarla leccandosi le labbra ancora e ancora.

"*Sherwood*", lo richiamò lei, tentando di nuovo.

Questa volta sentì un tremito scuotere il corpo del fratello; niente d'importante. Ma in quello stesso istante, lui smise di respirare.

"*Sherwood*", incominciò a scuoterlo. "Non farmi questo." Tolse le mani da sotto il suo corpo e gli aprì la bocca per praticargli la respirazione artificiale. Rosa stava dicendo qualcosa alle sue spalle, ma lei non la sentì. Non le importava in quel momento. Soffiò nella bocca di lui. Gli riempì i polmoni d'aria. Gli premette il petto per farlo espirare, poi soffiò altra aria dentro di lui. Ripeté quella procedura; ancora; e ancora. Ma Sherwood non dava segni di vita. Nemmeno un barlume. Il suo povero corpo aveva semplicemente smesso di funzionare.

"Non può essere vero", sussurrò Frannie, sollevando la testa. Le bruciavano gli occhi, ma le lacrime non erano ancora arrivate. Poteva vedere l'assassino di Sherwood con perfetta chiarezza in piedi nell'atrio. Se avesse avuto una pistola gli avrebbe sparato dritto al cuore. "Bastardo", inveì, la voce che le usciva come un ringhio. "Lo hai ucciso. Lo hai ucciso!"

Steep non rispose. Si limitò a fissarla con occhi remoti, cosa che la fece infuriare ancora di più. Si mosse per alzarsi e avventarsi contro di lui, ma prima che ne avesse il tempo Rosa la prese per un braccio.

"No..." la fermò, spingendola poi verso la cucina.

"Lo ha ucciso..."

"...e ucciderà anche te", proseguì Rosa. "Allora sarete morti tutti e due, e

cosa avrai dimostrato?"

Frannie non voleva sentire discorsi ragionevoli in quel momento. Cercò di divincolarsi dalla stretta della donna, ma nonostante la ferita Rosa rimaneva ancora forte e non aveva alcuna intenzione di lasciarla andare. Seguì un momento di incredibile silenzio, durante il quale nessuno di loro si mosse. Poi si udì un rumore di passi sul vialetto di ghiaia e un istante dopo Will si fermò sulla porta d'ingresso. Steep si voltò a guardarlo, con un movimento pigro.

"Stagli lontano", gridò Frannie a Will. "Ha..." riuscì a malapena a pronunciare quelle parole "...ha ucciso Sherwood."

Lo sguardo di Will si spostò dal volto di Steep al corpo di Sherwood, poi di nuovo su Steep. Nel frattempo si era infilato una mano sotto la giacca e ne aveva estratto il coltello.

"Adesso noi ce ne andiamo", ordinò Rosa a Frannie, con voce estremamente calma. "Non possiamo più fare niente qui. Lasciamo che... se la vedano i ragazzi, d'accordo?"

Frannie non voleva andarsene. Non con Sherwood sdraiato su quel pavimento polveroso, con gli occhi vitrei. Avrebbe voluto abbassargli le palpebre e portarlo in un luogo confortevole, o almeno coprirlo. Ma in fondo a sé sapeva che Rosa aveva ragione: non aveva parte in ciò che si stava dipanando nell'atrio. Will le aveva già detto chiaramente che quella tra lui e Steep era una faccenda privata, anche se si sarebbe potuta rivelare fatale. Riluttante, permise a Rosa di prenderla per un braccio e si lasciò accompagnare oltre la porta sul retro, fuori, nel giardino rigoglioso.

Naturalmente le api stavano ancora ronzando nei letti di fiori cresciuti a dismisura. Naturalmente i merli stavano ancora intonando il loro dolce canto tra i sicomori. E naturalmente niente era com'era stato tre minuti prima, né lo sarebbe stato mai più.

Quindici

Era tutto molto semplice. Sherwood, il povero Sherwood, era morto, riverso sul pavimento, e il suo assassino era proprio là, di fronte a Will, e c'era un coltello nella mano di Will che fremeva per essere usato allo scopo per cui era stato creato. Al coltello non importava che Steep una volta fosse stato il suo padrone e l'avesse trattato come una santa reliquia, voleva semplicemente essere usato. *Ora, in fretta!* Voleva scintillare e rifulgere nell'azione, voleva sollevarsi e cadere e sollevarsi di nuovo, scarlatto.

"Sei venuto per ridarmelo?" chiese Steep.

Will riuscì a malapena a biascicare una risposta, tanto la sua mente era piena delle promesse del coltello. Di come avrebbe staccato il naso e le orecchie di Steep; di come avrebbe ridotto la sua bellezza a una ferita. Ti vede ancora? Cavagli gli occhi! Le sue urla ti infastidiscono? Tagliagli la lingua.

Erano pensieri terribili; pensieri disgustosi. Will non li voleva. Ma i pensieri continuavano a formarsi nella sua mente.

Adesso Steep era schiena a terra, nudo. E il coltello gli stava aprendo il petto - uno, due - per esporre il suo cuore pulsante. Vuoi i suoi capezzoli per ricordo? Eccoli! Qualcosa di più intimo, forse? Carne per la volpe...

E prima che Will si rendesse conto di cosa stava facendo, la sua mano si alzò, il coltello eccitato. Un momento più tardi avrebbe aperto il viso di Steep rivelandone le ossa, se Steep non avesse sollevato una mano afferrando la lama. Oh, lo lacerò; persino lui. Le sue labbra perfette si arricciarono per il dolore e un sibilo serpeggiò tra i suoi denti perfetti: un sibilo morbido che si spense e si trasformò in un sospiro, mentre Jacob soffiava fuori tutta l'aria che aveva in corpo.

Will tentò di strappare il coltello alla sua stretta. Certamente avrebbe squarciato il palmo della mano di Steep e si sarebbe liberato; le sue estremità erano troppo taglienti per essere trattenute. Ma la lama non si mosse. Will tirò di nuovo, con maggior forza. Il coltello continuò a non muoversi. E tirò ancora; ma di nuovo Steep mantenne la presa.

Gli occhi di Will si spostarono dal coltello al viso del suo nemico. Steep non aveva ancora inspirato da quando aveva soffiato fuori quel sospiro; stava fissando Will, la bocca leggermente socchiusa, come se stesse per dire qualcosa.

Poi naturalmente inspirò. Non fu un respiro qualsiasi, non una semplice raccolta d'aria. Era la risposta di Steep a ciò che era successo sulla collina trent'anni prima, solo che questa volta era lui a comandare quel momento, disgregando il mondo attorno a loro. Ogni cosa tremolò e scomparve all'istante, il pavimento che sembrava sprofondare sotto i loro piedi, e così Will e Steep sembrarono sospesi sopra un'immensità vellutata, collegati solo dalla lama.

"Voglio che tu condivida questo con me." Le parole di Steep erano dolci, come se avesse scoperto un ottimo vino e stesse invitando Will a bere dalla sua stessa coppa. L'oscurità si stava solidificando sotto i loro piedi: una polvere sempre più torbida, che fluiva e rifluiva. Ma anche attorno e

sopra di loro c'era l'oscurità. Niente nuvole, né stelle né luna.

"Dove siamo?" ansimò Will tornando a guardare Steep. Il volto di Jacob non era più solido come prima. La pelle un tempo liscia della sua fronte e delle sue guance si era fatta come sgranata e l'oscurità alle sue spalle sembrava filtrare attraverso i suoi occhi. "Riesci a sentirmi?" volle sapere Will. Ma il volto davanti a lui continuò a disgregarsi. E ora, anche se Will sapeva che si trattava soltanto di una visione, il panico cominciò a crescere dentro di lui. E se Steep lo avesse abbandonato lì, in quel vuoto immenso?

"Resta..." si sorprese a dire, come un bambino spaventato all'idea di essere lasciato da solo al buio. "Ti prego, resta..."

"Di cosa hai paura?" chiese Steep. L'oscurità ormai aveva reclamato quasi completamente il suo viso. "Puoi dirmelo."

"Non voglio perdermi", replicò Will.

"Per questo non c'è rimedio", disse Steep. "A meno che non troviamo la strada che può condurci a Dio. Ed è difficile in tutta questa confusione. In questa *nauseante* confusione." Anche se la sua immagine era scomparsa quasi del tutto, la sua voce restava, morbida e sollecita. "Ascolta questo fracasso..."

"Non andartene."

"*Ascolta*", gli ordinò Steep.

Will poteva sentire il rumore a cui si riferiva Jacob. Non era un unico suono, erano migliaia di suoni, migliaia di migliaia che lo raggiungevano da tutte le direzioni contemporaneamente. Non era un suono stridente né era dolce o musicale. Era solo insistente. E qual era la sua origine? Anche quella veniva da tutte le direzioni. Innumerevoli ondate di forme pallide, indistinguibili, che strisciavano verso di lui. No, non strisciavano: *nascevano*. Creature che spalancavano le membra purgandosi di neonati che, nel momento stesso della loro nascita, aprivano le gambe e venivano inseminati e, prima ancora che i loro genitori si fossero allontanati, spalancavano le membra per espellere un'altra generazione, e da questa un'altra, e poi ancora, in nauseanti moltitudini, e i loro miagolii mescolati ai loro singhiozzi e ai loro sospiri erano il fracasso che secondo Steep sommergeva Dio tenendolo lontano.

Non fu difficile per Will capire a cosa stesse assistendo. Era ciò che Steep vedeva quando guardava una creatura vivente. Non la sua bellezza o la sua particolarità, solo la sua soffocante, assordante fecondità: carne che generava carne, rumore che generava rumore. Non era difficile da capire, perché anche lui aveva pensato così nei suoi momenti più oscuri. Aveva

visto la marea umana avanzare sulle specie che aveva amato - bestie troppo selvagge o troppo sagge per trattare con gli invasori - e aveva desiderato che una peste rattrappisse ogni ventre materno dell'umanità. Aveva sentito il frastuono e aveva desiderato una morte gentile che zittisse ogni gola. A volte nemmeno una morte gentile. Lo capiva. Oh Dio, lo capiva.

"Ci sei ancora?" chiese a Steep.

"Sì..." rispose l'uomo.

"Fallo smettere."

"È proprio quello che ho cercato di fare in tutti questi anni", replicò Steep.

L'alta marea della vita li aveva quasi raggiunti, forme che nascevano e nascevano, sgorgando attorno ai piedi di Will.

"Basta", implorò Will.

"Capisci il mio punto di vista?"

"Sì..."

"Dillo più forte."

"*Si!* Capisco. Perfettamente."

Quell'ammissione fu sufficiente a spazzare via l'orrore. La marea si ritirò e un momento più tardi scomparve completamente, lasciando Will di nuovo nell'oscurità.

"Non è un posto migliore?" osservò Steep. "In un silenzio come questo potremmo avere la speranza di sapere chi siamo. Qui non ci sono errori. Nessuna imperfezione. Niente che ci possa distrarre da Dio."

"È così che vuoi che sia il mondo?" mormorò Will. "Vuoto?"

"Non vuoto. Ripulito."

"Pronto per ricominciare?"

"Oh no."

"Ma ricomincerà, Steep. Potrai impaurire e far nascondere la vita per un po', ma ci sarà sempre qualche distesa di fango che avrai dimenticato, qualche roccia che non avrai sollevato. E la vita *tornerà.* Forse non la vita umana. Forse qualcosa di meglio. Ma comunque *vita,* Jacob. Non puoi uccidere il mondo."

"Lo ridurrò a un petalo", replicò Jacob con leggerezza. Will poteva sentire il sorriso nella voce dell'uomo mentre parlava. "E Dio sarà là. Nitido. Lo vedrò nitidamente. E capirò perché sono stato creato." Il suo volto stava ricominciando a coagularsi. Ecco l'ampia fronte pallida sopra quello sguardo profondo e tormentato; il naso delicato, la bocca ancora più delicata.

"Ma se tu avessi torto..." insinuò Will. "Supponi che Dio volesse il mondo pieno. Diecimila varietà di ranuncoli. Un milione di specie di scarafaggi... l'una diversa dall'altra. E se fosse così? E se tu fossi il nemico di Dio, Jacob? E se tu... fossi il diavolo senza saperlo?"

"Lo saprei. Anche se non riesco ancora a vederlo, Dio si muove in me."

"Be', se è per questo", affermò Will, "Dio si muove anche in me." E quelle parole, per quanto non avesse mai immaginato di poterle pronunciare, erano vere. Dio *era* in lui adesso. Lo era sempre stato. Steep aveva negli occhi la rabbia di un Padre Accusatore, ma la divinità che Will aveva dentro di sé non era un Dio inferiore, anche se parlava attraverso la bocca di una volpe e amava la vita leggermente più di quanto Will pensava che la vita potesse essere amata. Un Dio che gli si era presentato sotto innumerevoli forme nel corso degli anni. Alcune misere, per la verità, altre trionfanti. Un orso polare cieco su una montagna di rifiuti; due bambini che indossavano maschere decorate; Patrick che dormiva, Patrick che sorrideva, Patrick che parlava d'amore; camelie su un davanzale; i cieli dell'Africa. Il suo Signore era là, ovunque, e lo invitava a veder l'anima delle cose.

Avvertendo quella certezza che si muoveva dentro Will, Steep ribatté nell'unico modo che conosceva. "Io ti ho insegnato l'appetito per la morte", proclamò. "E questo ti rende mio. Possiamo rimpiangerlo entrambi, ma è la verità."

Come poteva negarlo Will, che teneva ancora l'impugnatura del coltello stretta nella mano? Spostando il proprio sguardo dal volto di Steep, cercò la forma dell'arma, seguendo la curva della spalla dell'uomo lungo il braccio fino al pugno che ancora avvolgeva la lama e poi giù, fino alla propria mano che stringeva il coltello.

In quel momento, vedendolo, lo lasciò andare. Fu facile. Lui non avrebbe accresciuto la somma dei delitti di quella lama; nemmeno di una sola ferita.

La conseguenza del suo gesto fu istantanea. L'oscurità scomparve di colpo e il mondo reale si solidificò attorno a lui: l'ingresso, il cadavere, le scale che conducevano al tetto aperto attraverso il quale entravano raggi di sole.

E davanti a lui, Steep, che lo fissava con una strana espressione sul viso. Poi l'uomo rabbrividì e le sue dita si aprirono quel tanto da far sfuggire il coltello alla sua stretta. Gli aveva squarciato il palmo, in profondità, e dalla ferita sgorgava qualcosa. Non era sangue. Era la stessa secrezione che era sgorgata dal corpo di Rosa; filamenti più sottili da una ferita meno estesa,

ma dello stesso liquido scintillante. Alcuni frammenti si arriciavano pigramente attorno alle sue dita e, senza pensare, Will allungò una mano per toccarli. I filamenti avvertirono la sua vicinanza e andarono incontro alla sua mano. Sentì Steep dire no, ma era troppo tardi. Il contatto era avvenuto. Nuovamente, si sentì attraversare dall'energia. Questa volta, però, era preparato alla rivelazione e non rimase deluso. Il volto davanti a lui si svelò, la carne che confessava il mistero che aveva celato. Will lo conosceva già. La stessa strana bellezza che aveva visto nascosta in Rosa era anche in Steep: la forma del Nilota, qualcosa di scolpito nell'eternità.

"Che cosa vi ha fatto Rukenau?" chiese Will dolcemente. La carne dentro la carne di Steep lo guardò come un prigioniero che desiderava disperatamente la libertà. "Dimmelo", insistette Will.

Ma la creatura non parlò. Eppure avrebbe voluto farlo. Will poteva vedere quel desiderio nei suoi occhi; poteva vedere chiaramente che voleva raccontare la sua storia.

Gli si avvicinò ancora. "Prova", lo esortò.

Sporse la testa verso di lui, finché le loro bocche non furono a una distanza di pochi centimentri l'una dall'altra. La creatura non riuscì a emettere alcun suono; e sarebbe stato impossibile, sospettava Will. Il prigioniero era stato muto per troppo tempo perché potesse ritrovare la voce così in fretta. Ma ora che erano così vicini, gli sguardi che si incrociavano, non poteva sprecare quella prossimità. Si sporse ancora di un centimetro e il Nilota, sapendo cosa stava per succedere, sorrise. Poi Will lo baciò lievemente, con reverenza, sulle labbra.

La creatura ricambiò il suo bacio, premendo la propria bocca fredda contro quella di lui.

Un attimo dopo, com'era successo con Rosa, il filamento di luce si spense in Will e scomparve. Il velo ricadde all'istante, tornando a oscurare la creatura, e il volto che Will stava baciando divenne quello di Steep.

Jacob lo spinse via con un urlo di disgusto, come se per un istante avesse condiviso l'estasi di Will e solo ora si rendesse conto di ciò che il potere che era in lui aveva sancito. Poi si accasciò contro la parete e, chiudendo stretta la mano ferita per essere sicuro che nessun altro fluido traditore potesse sfuggirgli, con il dorso dell'altra mano si pulì la bocca. Con quel gesto cancellò ogni traccia di gentilezza dal suo viso. Ogni perplessità, ogni dubbio. Fissando Will con occhi rabbiosi, Jacob si chinò a raccogliere il coltello che si trovava fra di loro. Non c'era più tempo per parlare. Steep non aveva più intenzione di discutere di Dio e di perdono. Tutto ciò che

voleva era uccidere l'uomo che lo aveva appena baciato.

Pur sapendo che non c'era più alcuna speranza di rappacificazione ora, Will arretrò lentamente verso la porta, fissando Jacob. Quando si fossero incontrati di nuovo, sarebbe stata la morte per uno dei due; questa molto probabilmente era la sua ultima opportunità di guardare quell'uomo col quale così appassionatamente aveva voluto condividere la fratellanza. Un bacio come quello che si erano scambiati non sarebbe stato niente per un uomo sicuro di sé. Ma Steep non era sicuro; non lo era mai stato. Come tanti uomini che Will aveva osservato e desiderato nella sua vita, anche Jacob viveva nel terrore che la sua virilità fosse vista per quello che era: una finzione assassina, un trucco di sputo e tracotanza che nascondeva uno spirito molto più strano.

Non poteva più guardare; altri cinque secondi e il coltello avrebbe trovato la sua gola. Si voltò, oltrepassò la soglia, percorse il vialetto di ghiaia e uscì in strada. Steep non lo seguì. Sarebbe rimasto a rimuginare per un po', immaginò Will, a rimettere i pensieri in un ordine omicida prima di incominciare la sua ultima caccia.

E gli avrebbe dato la caccia. Will aveva baciato lo spirito dentro di lui, e quello era un crimine che la sua finzione non avrebbe mai potuto perdonare. Lo avrebbe inseguito, la mano stretta attorno al coltello. Niente di più certo al mondo.

PARTE SESTA
In cui entra nella Casa del Mondo

Uno

Will emerse dalla casa dei Donnelly stordito e rimase così per tutta l'ora successiva. Si rese conto di salire sull'auto di Frannie, con Rosa semisdraiata sul sedile posteriore, mentre prendevano la strada che portava fuori dal villaggio, guidando come se avessero un'orda di angeli ribelli alle calcagna. Rispose solo a monosillabi alle domande di Frannie, infastidito dai suoi tentativi di strapparlo alla sua visione. Stava bene? volle sapere lei. Le disse di sì. E Steep; che ne era di Steep? Era vivo, rispose lui. Ferito? chiese Frannie. Sì. Mortalmente? No. Peccato, osservò lei.

Poco più tardi si fermarono in un'area di servizio e Frannie scese per fare una telefonata. Will non le domandò a chi. Ma lei glielo disse comunque, quando tornò a sedersi dietro il volante. Aveva chiamato la polizia per rife-

rire dove si trovava il cadavere di Sherwood. Era stata stupida a non averlo fatto prima, disse. Forse avrebbero potuto catturare Steep.

"Impossibile", commentò lui.

Viaggiarono in silenzio. Venne la pioggia a inondare il parabrezza; grosse gocce che picchiavano con forza contro il vetro. Will abbassò per metà il finestrino e gli spruzzi gli colpirono il viso, e così l'odore dell'acqua: penetrante, metallico. Lentamente, il freddo cominciò a farlo uscire dal suo stato di stordimento. La mano con cui aveva tenuto il coltello era meno intorpidita e le dita e il palmo presero a fargli male. Mentre i minuti passavano ricominciò a prestare attenzione al viaggio, anche se non c'era niente di particolarmente significativo da vedere. Le strade che stavano percorrendo non erano né deserte né congestionate dal traffico; il tempo non era né bello né orribile; a volte le nubi scatenavano un po' di pioggia, a volte mostravano squarci di blu. Era tutto così rassicurante e banale, e lui vi si rifugiò per sfuggire al ricordo di Steep. Là alla sua sinistra c'era un'auto con a bordo due suore e un bambino; c'era una donna che si metteva il rossetto mentre guidava; c'era un ponte in demolizione, e un treno che sfrecciava parallelo alla strada, con uomini e donne dietro i finestrini che guardavano fuori con occhi vitrei. C'era un cartello che indicava a nord per Glasgow: trecento chilometri.

E poi, senza alcun preavviso, Frannie annunciò: "Mi dispiace. Dobbiamo fermarci", e dopo aver accostato su un lato dell'autostrada scese dalla macchina.

Dopo qualche istante Will la seguì. Aveva ricominciato a piovere; gli faceva male il cuoio capelluto dove le gocce lo colpivano. "Non... ti senti... bene?" le domandò. Era la prima volta che pronunciava un'intera frase da quando avevano lasciato il villaggio, e non fu facile.

"No", rispose Frannie, asciugandosi la pioggia dagli occhi.

"E allora che cosa c'è che non va?"

"Devo tornare indietro", affermò lei. "Non posso..." scosse la testa, chiaramente infuriata con se stessa. "Non avrei dovuto lasciarlo. Cos'avevo in testa? È mio fratello."

"Sherwood è morto", le ricordò Will. "Non puoi più fare niente per lui."

Lei si coprì la bocca con la mano, continuando a scuotere la testa. Le lacrime le scorrevano sul viso mescolate con la pioggia.

"Se vuoi tornare indietro", disse Will, "allora torniamo."

La mano di Frannie le scivolò via dal viso. "Non so quello che voglio."

"Allora pensa a cosa vorrebbe *Sherwood*."

Lei lanciò uno sguardo angosciato alla creatura raggomitolata sui sedili posteriori della macchina. "Avrebbe fatto l'impossibile per rendere felice Rosa. Dio sa perché, ma è questo che avrebbe fatto." Guardò Will, la sua espressione prossima alla disperazione assoluta. "Sai, ho passato gran parte della mia vita da adulta a cercare di accontentarlo. Immagino di poter fare anche quest'ultima cosa per lui." Sospirò. "Ma, maledizione, sarà proprio l'*ultima.*"

Will si mise al volante per il resto del viaggio.

"Dove siamo diretti?" volle sapere lui.

"A Oban", rispose Frannie.

"Cosa c'è a Oban?"

"È dove si prendono i traghetti per le isole."

"Come lo sai?"

"Perché ci sono quasi andata, cinque o sei anni fa, con un gruppo della parrocchia. Per vedere Iona. Ma all'ultimo minuto ho dovuto rinunciare."

"Per Sherwood?"

"Naturalmente. Non voleva che lo lasciassi solo. Così non sono andata."

"Non sappiamo ancora in quale isola siamo diretti, però", obiettò Will. "Ho preso un vecchio atlante a casa di mio padre. Perché tu e Rosa non controllate i nomi delle isole per vedere se le viene in mente qualcosa?" Si lanciò un'occhiata alle spalle. "Sei sveglia?"

"Lo sono sempre", rispose Rosa; la sua voce era debole.

"Come ti senti?"

"Stanca."

"La fasciatura tiene?" si informò Frannie.

"È a posto", confermò Rosa. "Non vi morirò tra le braccia, non vi preoccupate. Terrò duro finché non vedrò Rukenau."

"Dov'è l'atlante?" chiese Frannie.

"Sul pavimento dietro di te", accennò Will.

Lei si sporse a prenderlo.

"Non hai pensato che Rukenau potrebbe anche essere morto?" domandò Will a Rosa.

"Non aveva in mente di morire", replicò lei.

"Potrebbe essere morto lo stesso."

"Allora cercherò la sua tomba e giacerò con lui", dichiarò. "E forse la sua polvere perdonerà la mia."

Frannie aveva trovato le isole sull'atlante e prese a scandirne i nomi, in-

cominciando dalle Ebridi Esterne: "Lewis, Harris, North Uist, South Uist, Barra, Benbecula..." passando poi a quelle Interne: "Mull, Coll, Tiree, Islay, Skye..." Rosa non ne conosceva nessuna. Ce n'erano alcune comunque, avvertì Frannie, troppo piccole per essere segnate su un atlante; forse l'isola che stavano cercando era una di quelle. Una volta arrivati a Oban avrebbero comprato una mappa più dettagliata e avrebbero provato di nuovo. Rosa non era molto ottimista. Non era mai stata molto brava con i nomi, disse, che invece erano sempre stati il forte di Steep. Lei era brava con i volti, invece, mentre lui...

"Non parliamo di lui", ammonì seria Frannie, e Rosa rimase in silenzio.

Proseguirono: attraverso il Distretto dei Laghi fino al confine scozzese e poi ancora avanti, mentre il pomeriggio volgeva al termine, oltre i cantieri navali di Clydebank, lungo il lago Lomond, per Luss e Crianlarich fino a Tyndrum. Ci fu per Will un momento quasi sublime a pochi chilometri da Oban, quando il vento portò fino a lui l'odore del mare. Quarant'anni, e il profumo freddo e pungente del sale riusciva ancora a commuoverlo, riportandolo ai tempi in cui era bambino e sognava di terre lontane. Da molto tempo aveva realizzato quei sogni, naturalmente, e aveva visto più parti del mondo di molti altri. Ma la promessa del mare e dell'orizzonte riuscivano ancora a toccare il suo cuore, e quella notte, con l'ultima luce che sprofondava a occidente, capì perché. Erano le maschere di qualcosa di più profondo, quei sogni di isole perfette dove poteva trovarsi l'amore perfetto. Nessuna meraviglia che si sentisse entusiasta quando la strada incominciò a scendere ripida verso la piccola città costiera. Lì, per la prima volta, ebbe la sensazione che il mondo fisico fosse allineato con il suo significato più intimo, le forme del suo desiderio finalmente concretizzate. Quello era il porto trafficato da cui sarebbero partiti, lì c'era lo stretto di Mull, le sue acque ostili che guidavano l'occhio verso il mare aperto. Ciò che si trovava oltre quelle acque, lontano dal conforto di quella piccola città, non era solo un'isola: era la possibilità che il suo viaggio spirituale trovasse la sua conclusione; la possibilità che scoprisse, forse, perché Dio aveva piantato in lui il seme di quel desiderio.

Due

Si era aspettato che Oban fosse solo una piccola città portuale, ma quel luogo lo sorprese. Anche se era ormai notte quando raggiunsero il molo, sia la città sia il porto erano pieni di vita: gli ultimi turisti dell'estate che

facevano compere o che uscivano a bere qualcosa o a mangiare; un gruppo di ragazzi che giocavano a calcio sull'Esplanade; una piccola flottiglia di navi da pesca che si allontanavano sfruttando la marea notturna.

Videro salpare un traghetto illuminato proprio mentre arrivavano. Will parcheggiò accanto alla biglietteria, che stava per chiudere. Una donna dall'aria severa lo informò che il prossimo traghetto sarebbe partito alle sette del mattino seguente e che no, non c'era bisogno che prenotasse i posti.

"Può imbarcarsi alle sei", disse la donna.

"Con l'auto?"

"Certo. Ma il traghetto del mattino è solo per le isole Interne. Dov'è diretto lei?"

Will le disse che non aveva ancora deciso. La donna gli diede un piccolo dépliant con gli orari dei traghetti e i prezzi, insieme a una pubblicazione patinata che descriveva le varie isole che i traghetti Caledonian MacBrayne visitavano. Poi ripeté che il primo traghetto sarebbe partito alle sette del mattino successivo e chiuse la vetrina della biglietteria.

Will tornò all'auto con gli opuscoli e le informazioni, ma la macchina era vuota. Trovò Frannie seduta su un muretto del porto, intenta a guardare le barche che salpavano. Rosa era andata a camminare, gli riferì, rifiutando la sua compagnia.

"Dov'è andata?" chiese Will.

Frannie indicò il punto più lontano del porto che si spingeva nello stretto.

"Immagino che sia stupido preoccuparsi per lei", commentò Will. "Sa badare benissimo a se stessa. Eppure..." Guardò Frannie, intenta a osservare le acque scure che lambivano il muro due metri più in basso. "Sembri pensierosa."

"Non proprio", rispose lei quasi timidamente, come se fosse imbarazzata al pensiero di ammetterlo.

"Dimmi."

"Be', stavo solo pensando a un sermone che ho sentito."

"Un sermone?"

"Sì. Tre domeniche fa a St Luke è venuto in visita un pastore di un'altra parrocchia. Era piuttosto bravo in effetti. Ha parlato di... qual è la frase che ha usato?... compiere opere sante in un mondo secolare." Alzò lo sguardo su Will. "Questo viaggio mi dà la stessa sensazione. È come se stessimo facendo un pellegrinaggio. Sembra assurdo, vero?"

"Mi sei sembrata anche più assurda altre volte."

Lei sorrise, tornando a guardare il mare. "Non mi dispiace", confidò. "Sono stata razionale per troppo tempo." L'aria pensosa era scomparsa. "Sai una cosa? Muoio di *fame*."

"Vogliamo cercare un albergo?"

"No", si oppose lei. "Credo che sia meglio mangiare e poi dormire in macchina. A che ora parte il traghetto?"

"Alle sette in punto", rispose lui. Poi, scrollando le spalle con aria fatalistica: "Naturalmente non sappiamo neanche se ci porterà a destinazione."

"Penso che dovremmo andare comunque", sostenne Frannie. "Andare e non tornare più."

"I pellegrini di solito non tornano a casa?"

"Solo se c'è qualcosa per cui valga la pena *tornare*."

Mentre camminavano per l'Esplanade cercando un posto in cui mangiare, a un certo punto Frannie rivelò: "Rosa non crede che ci si possa fidare di te".

"Perché no?"

"Perché a te importa solo di Steep. O di te e di Steep."

"Quando te l'ha detto?"

"Mentre la stavo medicando."

"Non sa di cosa parla."

Camminarono in silenzio ancora un po', oltre una coppia di innamorati affacciati sul muro del molo che si sussurravano paroline dolci e si baciavano.

"Non vuoi dirmi che cosa è successo nella casa?" chiese alla fine Frannie.

"Mi sembrava piuttosto chiaro. Ho cercato di ucciderlo."

"Ma non ci sei riuscito."

"Come ti ho detto, ci ho provato. Poi lui ha afferrato il coltello e... sono riuscito a intravedere quello che penso fosse prima di diventare Jacob Steep."

"E cosa sarebbe?"

"Una cosa che ha dipinto Simeon. La creatura che ha costruito la Domus Mundi per Rukenau. Un Nilota."

"Pensi che lo sia anche Rosa?"

"Chi lo sa? Sto solo cercando di mettere insieme i tasselli del mosaico. Cosa sappiamo? Che Rukenau era una specie di mistico. E immagino che abbia trovato queste creature..."

"Sul Nilo?"

"È questo che significa Nilota, per quanto ne so. Non ha alcun significato mistico."

"E poi? Pensi che abbiano davvero costruito una casa?"

"Tu no?"

"Non necessariamente", spiegò Frannie. "Una chiesa può essere pietre e guglie, ma può anche essere il centro di un campo, o la riva di un fiume. Un qualsiasi luogo dove la gente si raduni per adorare Dio."

Era chiaro che Frannie doveva averci pensato molto, e a Will piacquero quelle osservazioni. "Così la Domus Mundi potrebbe essere..." cercò di esprimere a parole quell'idea "...un luogo dove il mondo si raduna?"

"Non ha molto senso detto in questo modo."

"Se non altro serve a ricordarmi che non devo prendere tutto così maledettamente *alla lettera.* Qual è il punto? Non si tratta di pareti o tetti. Si tratta di... " di nuovo gli mancarono le parole. Ma questa volta trovò quelle giuste; erano parole di Bethlynn. "Operare cambiamenti e ispirare visioni."

"E pensi che sia questo ciò che Steep sta cercando di fare?"

"Nel suo modo distorto sì, penso di sì."

"Ti dispiace per lui?"

"È questo che ti ha detto Rosa?"

"No, sto solo cercando di capire cosa c'è stato tra voi due."

"Ha ucciso Sherwood. Questo fa di lui un mio nemico. Ma se avessi il coltello in questo momento e lui si trovasse di fronte a me, non potrei ucciderlo. Non più."

"È più o meno quello che pensavo", ammise Frannie. Si fermò e indicò l'altro lato della strada. "Ecco un locale."

"Prima voglio che finiamo questa conversazione. E importante che tu sappia di poterti fidare di me."

"Mi fido di te. Credo. Immagino che preferirei che tu fossi pronto a ucciderlo senza pensarci tanto, dopo quello che ha fatto. Ma non è un pensiero molto cristiano. Il fatto è che siamo solo persone normali..."

"No, non lo siamo."

"Io lo sono."

"Non saresti qui se..."

"*Lo sono*", insistette lei. "Davvero, Will. Non sono altro che una persona normale. Quando penso a quello che sto facendo qui mi sento terrorizzata. Non sono pronta per una cosa simile; nemmeno un po'. Vado in chiesa ogni domenica, ascolto il sermone e faccio del mio meglio per essere una

buona cristiana per i sette giorni successivi. Ma la mia esperienza religiosa non si spinge oltre."

"Ma è questo il punto", affermò Will. "Lo sai, vero?"

Lei guardò oltre Will. "Sì. So che il punto è questo", rispose. "Ma so anche di non essere pronta."

"Se fossimo pronti non ci starebbe succedendo tutto questo", ribatté Will. "Penso che dobbiamo avere paura. Almeno un po'. Dobbiamo sapere che sono cose più grandi di noi."

"Oh Dio", esclamò lei, pronunciando quelle parole come un sospiro. "Be', è proprio così."

"Avevo appetito quando abbiamo incominciato questa conversazione", sorrise lui. "Adesso sto morendo di fame."

"Allora possiamo andare a mangiare?"

"Certo."

C'erano decisioni deliziose da prendere nel locale. Merluzzo fresco o pesce spada fresco? Una porzione gigante di patatine o una ancora più grande? Pane e burro? Sale e aceto? E, forse, la decisione più gratificante di tutte: mangiare sul posto (c'era una schiera di tavolini di plastica contro una parete, sotto uno specchio decorato con pesci dipinti) o far avvolgere il cibo nello *Scottish Times* del giorno prima e cenare all'aperto, seduti sul muretto del porto? Decisero di mangiare lì, per amore di praticità. Così sarebbe stato più facile studiare i dépliant che Will aveva preso, ma nessuno dei due li degnò di uno sguardo per i quindici minuti successivi mentre mangiavano. Fu solo quando Will si sentì completamente sazio che incominciò a sfogliare le pagine della *Guida alle Isole.* Non fu molto illuminante, solo una descrizione prevedibilmente eccessiva delle meraviglie delle Ebridi: le spiagge incontaminate, la pesca impareggiabile, gli splendidi paesaggi. C'erano cartine in miniatura di tutte le isole, accompagnate in diversi casi da fotografie. Skye era "l'isola descritta nelle canzoni e nelle leggende"; Bute era magnificata come "la più spettacolare residenza ufficiale vittoriana di tutta l'Inghilterra"; Tiree, "il cui nome significa il granaio delle isole, è un paradiso per gli appassionati di birdwatching".

"Qualcosa di interessante?" chiese Frannie.

"Solo i soliti sproloqui."

"Hai la bocca sporca di ketchup."

Will si pulì, tornando a guardare il dépliant. Perché l'isola di Tiree attirava tanto la sua attenzione? *Tiree è la più fertile delle Ebridi Interne,* diceva il dépliant, *il granaio dette isole.*

"Sono piena", sbuffò Frannie.

"Guarda qui", le indicò Will, girando il dépliant verso di lei e spingendolo attraverso il tavolo ingombro.

"Cosa esattamente?"

"Il pezzo su Tiree."

Lei lo scorse rapidamente.

"Ti dice niente?"

Frannie scosse il capo. "No, non mi pare. Birdwatching... spiagge di sabbia bianca. Sembra tutto molto carino, ma..."

"Il granaio delle isole!" esclamò Will all'improvviso, afferrando il dépliant. "Ecco! *Il granaio!*" Si alzò in piedi.

"Dove stiamo andando?"

"Torniamo alla macchina. Abbiamo bisogno del tuo libro su Simeon!"

Le strade si erano svuotate mentre cenavano; i turisti erano ritornati ai loro hotel per la notte e gli innamorati al loro letto. Anche Rosa era tornata. Era seduta per terra con la schiena appoggiata al muricciolo del porto.

"L'isola di Tiree significa qualcosa per te?" le chiese Will.

Lei scosse la testa.

Frannie aveva preso il libro dalla macchina e lo stava sfogliando. "Mi ricordo che c'erano molti riferimenti all'isola di Rukenau", borbottò, "ma niente di molto specifico." Passò il libro a Will.

Lui andò a sedersi sul muretto.

"Sembri soddisfatto", commentò Rosa. "Hai mangiato?"

"Sì. Dovevamo portarti qualcosa?"

Lei scosse la testa. "Preferisco digiunare. Anche se sono stata tentata dal pesce che stavano togliendo dalle reti."

"Crudo?" chiese perplessa Frannie.

"Crudo è meglio", replicò Rosa. "Steep è sempre stato bravo nella pesca. Entrava in un fiume e li ipnotizzava.

"Trovato!" esclamò Will, sventolando il libro. "Eccolo!" Riassunse il passaggio a Frannie. Sperando di ritrovare un posto negli affetti di Rukenau, Simeon aveva progettato di realizzare un dipinto simbolico; un quadro che mostrasse il suo mecenate di un tempo circondato dal grano, "come si addice alla sua isola". "Ecco il legame!" sottolineò Will. "L'isola di Rukenau è Tiree. Guardate! È un granaio, proprio come Simeon aveva intenzione di dipingerla."

"Mi sembra una prova piuttosto debole", osservò Frannie.

Will non si lasciò scoraggiare. "È questo il posto. Lo *so*", dichiarò. Gettò

il libro della Dwyer a Frannie e cercò nelle tasche della giacca l'elenco degli orari dei traghetti. "Domani il traghetto va a Coll e Tiree, passando per Tobermory", sogghignò. "Finalmente. La fortuna è dalla nostra parte."

"Se ho ben capito da tutto questo baccano, sai dove dobbiamo andare?" domandò Rosa.

"Penso di sì", affermò Will con convinzione. Si accovacciò accanto a lei. "Vuoi tornare in macchina adesso? Non penso che ti faccia molto bene restare seduta qui."

"Lo sai che un buon samaritano ha voluto darmi dei soldi per un letto?"

"E tu li hai accettati", sospirò Will.

"Mi conosci così bene", replicò Rosa ironicamente, aprendo la mano per mostrargli il denaro.

Alla fine, dopo una piccola opera di convincimento, Rosa accettò di tornare in macchina, e là i tre passarono ciò che restava della notte. Will dormì meglio di quanto si era aspettato, rannicchiato nel sedile del guidatore. Si svegliò solo una volta con la vescica piena e scese dall'auto il più silenziosamente possibile per svuotarla. Erano le quattro e mezzo, e il traghetto che quella mattina li avrebbe portati alle isole, *The Claymore,* era già attraccato. C'erano degli uomini al lavoro sul ponte e sul molo, caricando merce e preparandosi per la partenza. Ma per il resto la città era immobile e l'Esplanade deserta. Pisciò lungamente nel canaletto di scolo, osservato solo da tre o quattro gabbiani che stavano passando la notte sul muretto del porto. I pescherecci sarebbero stati presto di ritorno, immaginò Will, e i gabbiani avrebbero fatto una lauta colazione. Prima di tornare alla macchina si accese una sigaretta e, chiedendo scusa ai gabbiani, si sedette sul muricciolo a osservare le acque scure che si allargavano oltre le luci del porto. Si sentiva stranamente soddisfatto. Il profumo fresco dell'acqua, il calore pungente del fumo nei polmoni, i marinai che preparavano il traghetto per il suo breve viaggio: tutte quelle cose erano parte della sua felicità. E così anche la presenza che sentiva dentro di sé mentre osservava le acque, lo spirito della volpe che acuiva i suoi sensi e che senza parole lo stava avvertendo: *Goditela, amico mio. Goditi la sigaretta e il silenzio e l'acqua di seta. Goditela non perché il piacere sta passando, ma semplicemente perché il piacere esiste.*

Finì la sigaretta e tornò all'auto, scivolando dietro il volante senza svegliare Frannie che dormiva con il viso appoggiato al finestrino, il respiro che appannava ritmicamente il vetro freddo. Anche Rosa sembrava ad-

dormentata, ma lui non era così sicuro che non stesse fingendo, un sospetto che fu confermato quando, mentre si stava riaddormentando, la sentì sussurrare qualcosa di impercettibile alle sue spalle. Non riuscì ad afferrare cosa stesse dicendo, ed era troppo stanco per pensarci, ma proprio quando il sonno lo prese, in uno di quei rari attimi di lucidità che arrivano in simili momenti, riuscì a decifrare le sillabe che lei stava pronunciando. Era un elenco di nomi. E qualcosa nel tono affettuoso con cui li pronunciava, intercalando all'elenco un sospiro o qualche parola dolce, gli fece pensare che non si trattasse dei nomi di persone che aveva conosciuto. Erano i nomi dei suoi bambini. E fu questo il pensiero che lo accompagnò nel sonno: che Rosa stava ricordando i suoi bambini morti mentre aspettava il giorno e stava recitando i loro nomi nell'oscurità, come una preghiera senza parole; un elenco delle divinità a cui era rivolta.

Tre

Steep, trovandosi a dover uccidere una coppia di animali, aveva sempre preferito cominciare dal maschio. Se si stava occupando degli ultimi esemplari di una specie - era quello il suo grande, faticoso lavoro - naturalmente la distinzione di sesso era puramente accademica. Per assicurarsi che quella specie cessasse di esistere bastava eliminarne un esemplare. Ma gli piaceva riuscire a ucciderli entrambi, per amor di precisione, incominciando dal maschio. C'era un certo numero di ragioni pratiche per quella scelta. In molte specie il maschio era il più aggressivo della coppia, e Jacob, per proteggersi, preferiva liberarsi del marito prima della moglie. Aveva anche notato che le femmine erano più propense a manifestare dolore per la perdita dei loro compagni e, mentre erano sconvolte dalla sofferenza, era più facile ammazzarle. I maschi, invece, diventavano vendicativi. Due delle ferite più gravi che aveva ricevuto gli erano state inflitte da dei maschi che, poco saggiamente, aveva deciso di uccidere dopo le femmine e che gli si erano scagliati contro con abbandono suicida. A un secolo e mezzo di distanza dall'estinzione dell'alca impenne sulle scogliere di St Kilda, portava ancora la cicatrice sull'avambraccio che il maschio di quella specie gli aveva procurato. E quando si trovava in un clima freddo sentiva ancora un dolore alla coscia dove un'antilope azzurra lo aveva colpito con un calcio, vedendo la sua compagna che sanguinava morente.

Entrambe erano state lezioni dolorose. Ma più doloroso delle cicatrici o delle ossa spezzate era il ricordo di quei maschi che, per una qualche sua

disattenzione, gli erano sfuggiti. Era successo raramente, ma in quelle occasioni Jacob aveva cercato eroicamente il fuggiasco finendo per annoiare Rosa con la sua testardaggine. Lascia perdere, gli aveva detto lei, pragmatica come sempre; lascialo morire di solitudine.

Oh, ma era stato proprio quel pensiero a ossessionarlo. L'idea di un animale selvaggio che si aggirava nel suo territorio in cerca di qualcosa di simile a lui e che ritornava proprio nel punto in cui era morta la sua compagna, in cerca di un ricordo di lei (un odore, una piuma, una scheggia di osso), era a malapena sopportabile. Aveva catturato fuggitivi diverse volte in quelle circostanze; attendendo il loro ritorno in quel luogo fatale e uccidendoli nel punto in cui andavano a piangere il loro dolore. Ma c'erano alcuni animali che gli erano sfuggiti del tutto, le cui ultime ore non gli appartenevano, e questi erano stati fonte di enorme frustrazione per lui. Li sognava e li immaginava per mesi, dopo il fallimento. Li vedeva vagare con l'occhio della mente; sempre più emaciati e sempre più selvaggi. E poi, passate un paio di stagioni senza incontrare nessuno della loro specie, perdevano la voglia di vivere; malconci e smagriti, diventavano fantasmi di campi o foreste o distese di ghiaccio, finché non perdevano ogni speranza e morivano.

Sapeva sempre quando questo avveniva; o almeno così credeva. Sentiva nello stomaco la morte dell'animale, come se una funzione fisiologica, reale quanto la digestione, si fosse finalmente conclusa. Un'altra creatura rumorosa era scivolata nel silenzio (e nel suo diario) per non tornare mai più.

Questo non tornerà più. Né questo. Né questo...

Non fu un caso che i suoi pensieri fossero rivolti a quegli animali mentre si dirigeva a nord. Si sentiva parte di quel tragico gruppo, ora. Una creatura senza speranza che faceva ritorno al suo territorio ancestrale. Lui, naturalmente, non stava cercando memorie della sua compagna. Rosa era ancora viva (erano le sue tracce che stava seguendo, dopotutto) e lui senz'altro non sarebbe rimasto a struggersi sui suoi resti quando fosse morta. Eppure, nonostante tutta la fretta di liberarsi di lei, quella prospettiva lo faceva sentire solo.

Non era stata una buona notte per lui. La macchina rubata a Burnì Yarley si era rotta pochi chilometri dopo Glasgow e lui l'aveva abbandonata, progettando di impadronirsi di un veicolo più affidabile alla successiva stazione di servizio. Fu un lungo trasferimento: due ore a piedi lungo l'autostrada sotto una pioggerella gelata. Avrebbe fatto in modo di rubare una

macchina giapponese, pensò. Gli piacevano i giapponesi; un entusiasmo che aveva condiviso con Rosa, quello. Lei amava la loro delicatezza e i loro artifici; lui le loro macchine e la loro crudeltà. Dimostravano una piacevole indifferenza per le censure degli ipocriti, cosa che lui ammirava. Avevano bisogno di pinne di pescecane per le loro zuppe? Se le prendevano e gettavano i resti delle carcasse nuovamente in mare. Volevano olio di balena per le loro lampade? Dannazione, cacciavano le balene e dicevano agli ecologisti lacrimosi di andare a singhiozzare davanti alla porta di qualcun altro.

Trovò una Mitsubishi nuova fiammante alla successiva stazione di servizio e, soddisfatto, si rimise in viaggio nella notte. Ma non riuscì a liberarsi dei pensieri malinconici; ritornava immancabilmente ai ricordi dei suoi delitti. La ragione per cui continuava a riandare con la mente a quelle cupe immagini era molto semplice: per tenere lontano un ricordo ancora più cupo. Ma quel ricordo non si lasciava mettere da parte. Anche se si riempiva la mente di sangue e disperazione, quel pensiero ritornava e ritornava ancora...

Will lo aveva baciato. Oh Dio del Cielo, *quel finocchio lo aveva baciato* ed era sopravvissuto per potersene vantare. Com'era possibile? *Come?* E perché, anche se si era sfregato le labbra con il dorso della mano fino a farsi male, la sua bocca non ricordava altro? C'era forse una qualche ignobile parte di lui che aveva provato piacere per quella violenza?

No. No. Non esisteva una simile parte dentro di lui. In altri forse, in uomini più deboli, ma non in lui. Era stato semplicemente colto di sorpresa; si era aspettato un colpo e aveva ricevuto quel lurido bacio, invece. Un uomo meno virile avrebbe risputato quel bacio in faccia a colui che l'aveva violato. Ma per un puro come lui, mai toccato dal dubbio o dall'ambiguità, quel bacio era stato peggio di qualsiasi colpo. Nessuna meraviglia che lo sentisse ancora. E avrebbe continuato a sentirlo, senza dubbio, finché non avesse avuto tra le mani i brandelli delle labbra del suo nemico, strappate dal suo volto.

Per le sei del mattino aveva raggiunto Dumbarton, e il cielo a oriente si stava rischiarando. Un altro giorno stava incominciando; un'altra ronda di banalità per il gregge degli uomini. Osservò i rituali del mattino che venivano celebrati nelle strade che stava attraversando. Tende che venivano tirate per svegliare i bambini, latte che veniva raccolto dai gradini di fronte all'ingresso per il tè della colazione, pochi pendolari mattinieri che si tra-

scinavano alla fermata dell'autobus o alla stazione ferroviaria ancora mezzo addormentati. Non sapevano che il loro mondo stava finendo; né, se anche qualcuno li avesse informati, se ne sarebbero preoccupati o avrebbero capito. Volevano soltanto arrivare alla fine di un'altra giornata e farsi riaccompagnare a casa dall'autobus o dal treno, sani e salvi.

Il suo umore si alleggerì guardandoli. Che razza di pagliacci erano! Come avrebbe potuto non essere divertito dalla loro vista? Attraversò Helensburgh e Garelochhead, la strada stretta che diventava sempre più trafficata con l'avanzare del giorno, finché, finalmente, non raggiunse la città che, l'aveva capito già da molto tempo, era la sua destinazione: Oban. Erano le sette e quarantacinque. Il traghetto, gli dissero, era partito in orario.

Quattro

Will, Frannie e Rosa si erano imbarcati sul *Claymore* alle sei e trenta. Nonostante l'aria del mattino fosse gelida e tagliente, fu piacevole abbandonare l'aria della macchina che, verso la fine della notte, era diventata viziata. Dio! Era una bella giornata, il sole che si alzava in un cielo senza nuvole.

"Non potreste chiedere una giornata migliore per navigare", aveva osservato il marinaio che aveva stivato la loro auto. "Il mare sarà calmo come un laghetto."

Frannie e Will si diressero ai bagni del *Claymore* per lavarsi via il sonno dagli occhi. Erano toilette modeste, ma quando ne emersero avevano entrambi un'aria più presentabile. Tornarono sul ponte dove trovarono Rosa seduta a prua della nave: dei tre, lei sembrava la meno provata dal viaggio. C'era una freschezza nel suo pallore e una luminosità nel suo sguardo che celavano perfettamente le sue gravi condizioni.

"Starò benissimo seduta qui", assicurò, come una vecchia signora che volesse arrecare meno disturbo possibile ai suoi compagni di viaggio. "Perché voi due non ve ne andate a fare colazione?"

"Will si offrì di portarle qualcosa da mangiare, ma lei disse di no, grazie, che stava bene così com'era. Will e Frannie la lasciarono, allora, alla sua solitudine e, dopo aver fatto un breve giro a poppa per vedere il porto che si allontanava dietro di loro, la cittadina sotto i caldi raggi del sole una perfetta immagine da cartolina, scesero nella sala da pranzo dove consumarono una colazione a base di porridge, toast e tè.

"Se tornerò mai a San Francisco, i miei amici non mi riconosceranno",

sorrise Will. "Panna, burro, porridge... mi basta guardarli per sentire le arterie che mi si intasano."

"Allora come si diverte la gente a San Francisco?"

"Meglio che tu non lo sappia."

"No. Voglio saperlo. Devo essere pronta per quando verrò a trovarti."

"Oh, verrai a trovarmi?"

"Se ti va. Magari a Natale... Fa caldo là a Natale?"

"Più di qui. Piove, naturalmente, e c'è la nebbia."

"Ma ti piace quella città?"

"Un tempo pensavo che fosse il paradiso", rispose lui. "Naturalmente è un posto molto diverso da com'era quando ci sono arrivato."

"Raccontami..."

Quella prospettiva lo abbatteva. "Non saprei da dove cominciare."

"Parlami dei tuoi amici. Dei tuoi... amanti?" Pronunciò quella parola con una vaga incertezza, come se non fosse sicura di essersi espressa correttamente. "È così diverso da qualunque cosa abbia mai conosciuto."

Così lui la portò in visita guidata nella Città dei Ragazzi, mentre bevevano tè e mangiavano toast. Prima un rapido riassunto della geografia dei luoghi, poi qualche racconto sulla casa di Sanchez Street e infine sui suoi amici: Adrianna, naturalmente (con una nota a piè di pagina su Cornelius), Patrick e Rafael, Drew, Jack Fisher e persino un salto dall'altra parte della baia per un'istantanea di Bethlynn.

"All'inizio mi hai detto che è cambiato tutto", gli rammentò Frannie.

"Infatti. Molte persone che conoscevo quando mi sono trasferito là ora sono morte. Uomini della mia età, alcuni anche più giovani. Ci sono molti funerali. Molta gente in lutto. Ti cambia il modo di vedere la vita. Incominci a pensare: forse niente in questo mondo ha davvero valore."

"Tu non lo credi veramente", osservò Frannie.

"Non so a che cosa credo", rispose lui. "Non ho la stessa fede che hai tu."

"Dev'essere difficile trovarsi in mezzo a tanta morte. È come un'estinzione."

"Noi ci saremo sempre", sostenne Will con incrollabile convinzione, "perché non veniamo da nessun posto. Siamo eventi spontanei. Compariamo dal nulla nelle famiglie. E continueremo a comparire. Anche se la peste uccidesse ogni omosessuale del pianeta, non sarebbe davvero un'estinzione, perché anche in questo preciso momento stanno nascendo dei bambini che diventeranno omosessuali. È come una magia." Sogghignò a

quel pensiero. "Sai, è proprio così. È una magia."

"Temo di non seguirti più."

"Sto solo scherzando", rise lui.

"Cosa c'è di così buffo?"

"Tutto questo", accennò lui spalancando lentamente le braccia per avvolgere il tavolo, Frannie e il resto della sala da pranzo. "Noi, seduti qui a parlare di omosessualità mangiando porridge. Rosa, seduta sul ponte che nasconde la sua anima segreta. Io, qua sotto, a parlare della mia." Si sporse in avanti. "Non ti sembra buffo tutto questo?" Lei lo fissò inespressiva. "Scusami, mi sto facendo prendere la mano."

La loro conversazione venne interrotta dal cameriere, un uomo dal volto rubicondo che parlava con un accento quasi incomprensibile, che chiese loro se avevano finito. Risposero di sì. Lasciando l'uomo intento a sparecchiare, salirono sul ponte. Il vento si era rafforzato in modo considerevole nell'ora che avevano passato facendo colazione e le acque blu grigie dello stretto, anche se compatte, erano punteggiate di schiuma. Alla loro sinistra le colline dell'isola di Mull, porpora di erica, alla loro destra i pendii della Scozia, molto più ricchi di boschi, con sparute tracce di abitazioni umane - la maggior parte umili, alcune grandiose - sui rilievi più alti. Uno stormo di gabbiani seguiva la nave, tuffandosi in picchiata per beccare i pezzi di cibo che venivano gettati in mare dalla cambusa. Quando gli uccelli furono sazi, si posarono sulla nave, ora silenziosi, e osservarono i loro compagni di viaggio umani con occhi neri e luccicanti.

"Non dev'essere una vita difficile la loro", osservò Frannie, mentre un gabbiano pasciuto veniva ad appollaiarsi in mezzo ai suoi fratelli. "Prendono il traghetto del mattino, fanno colazione e poi aspettano un altro traghetto per tornare a casa."

"Sono animali molto pragmatici, i gabbiani. Mangiano qualsiasi cosa. Guarda quello! Cos'ha in bocca?"

"Porridge raggrumato."

"Davvero? Oh diavolo, hai ragione!"

Frannie non stava guardando il gabbiano, stava guardando Will. "L'espressione che hai sul viso..." disse.

"Cosa?"

"Credevo che ormai fossi stanco di osservare gli animali."

"Impossibile."

"Sei sempre stato così? Non mi sembra."

"No. Lo devo a Steep. Naturalmente lui aveva anche altri motivi. Prima

li osservi, poi li uccidi."

"E poi li disegni nel tuo piccolo album di ritagli", aggiunse Frannie. "Un lavoro pulito e ordinato."

"E silenzioso."

"Il silenzio è importante?"

"Oh sì. Steep pensa che nel silenzio riuscirà a sentire Dio."

Frannie rimase a riflettere per un momento. "Pensi che sia nato pazzo?" chiese alla fine.

Seguì un altro silenzio. Poi Will rispose: "Penso che non sia nato affatto".

Il traghetto stava arrivando a Tobermory, il primo e ultimo approdo all'uscita dello stretto in mare aperto. Osservarono le operazioni di attracco dal ponte, dove Rosa era ancora seduta. Tobermory era una piccola città, poco più di un porto, e la nave restò ormeggiata per non più di venti minuti (furono sufficienti a scaricare tre auto e una decina di passeggeri) prima di ripartire. Il mare s'ingrossò notevolmente quando oltrepassarono la punta estrema a nord di Mull, le onde che s'infrangevano contro lo scafo spumeggiando.

"Spero che non peggiori", brontolò Frannie, "o mi verrà il mal di mare."

"Siamo in acque pericolose", commentò Rosa, mormorando le prime parole da quando Frannie e Will l'avevano raggiunta. "Gli stretti fra Coll e Tiree sono famigerati."

"Come fai a saperlo?"

"Ho chiacchierato con quel giovane marinaio, Hamish", rispose Rosa, indicando con un cenno un ragazzo appoggiato al parapetto a una decina di metri da loro.

"Non ha nemmeno l'età per radersi", replicò Will.

"E allora, sei geloso?" ridacchiò Rosa. "Non ti preoccupare, non ho intenzione di farmelo. Non nelle mie attuali condizioni. Anche se solo Dio sa se non è un bel ragazzo, non credi?"

"È un po' troppo giovane per me."

"Oh, non esiste niente di troppo giovane", obiettò Rosa. "Se gli diventa duro, allora è grande abbastanza. Questa è sempre stata la mia filosofia."

Il viso di Frannie diventò rosso di rabbia e imbarazzo. "Sei disgustosa", proruppe, e si allontanò a grandi passi sul ponte.

Will la seguì, cercando di calmarla, ma lei non ne aveva alcuna intenzione.

"È così che è riuscita ad affondare i suoi artigli in Sherwood", inveì. "Lo avevo sempre sospettato. E adesso eccola lì, a vantarsene."

"Non ha neanche nominato Sherwood."

"Non ce n'era bisogno. Dio, è nauseante. Seduta lì a eccitarsi per un ragazzino di quindici anni. Non voglio avere più niente a che fare con lei."

"Cerca di resistere ancora per un po'", la esortò Will. "Siamo obbligati a stare con lei finché non troviamo Rukenau."

"Lei non sa dove stiamo andando più di quanto lo sappiamo noi", protestò Frannie.

Will non replicò, ma fu tentato di darle ragione. Aveva sperato che Rosa, a quel punto, avesse le idee più chiare sulla loro destinazione; che il viaggio, in qualche modo, potesse risvegliare in lei ricordi sepolti: qualcosa che li preparasse per ciò che li attendeva. Ma se la donna sentiva qualcosa, riusciva a dissimularlo perfettamente. "Forse è ora che io e lei facciamo una chiacchierata a cuore aperto", giudicò Will.

"Lei non ce l'ha un cuore", ribatté Frannie. "È soltanto una vecchia schifosa... o quel che è." Alzò gli occhi su Will. "Va' pure a parlarle. Non otterrai risposte. Basta che tu la tenga lontano da me." Dopo di che si diresse verso poppa. Will fu tentato di seguirla, ma a cosa sarebbe servito? Aveva tutti i motivi per essere disgustata. Quanto a lui, gli era impossibile provare orrore per Rosa, anche se aveva ucciso Hugo. Rifletté su quel particolare mentre ritornava a prua. C'era un qualche difetto nella sua natura che gli impediva di sentire la repulsione che sentiva Frannie?

Dovette fermarsi per qualche istante quando due gabbiani si posarono proprio davanti a lui a litigare per una crosta di pane. Fu una discussione vivace e sguaiata, i becchi che duellavano, le ali che si agitavano, e osservandola Will trovò la risposta alla sua domanda. Lui guardava Rosa come guardava i gabbiani, come aveva guardato migliaia di animali nel corso degli anni. Non dava giudizi morali su di loro perché sarebbero stati inapplicabili. Non c'era modo di giudicare Rosa secondo i parametri umani. Non era più umana dei due gabbiani che si azzuffavano davanti a lui. E forse era quella la tragedia di Rosa; forse, come per i gabbiani, era quella la sua gloria.

"Stavo solo scherzando", chiarì Rosa quando Wdl si fermò davanti a lei. "Quella donna manca completamente di senso dell'umorismo." Il traghetto stava oscillando mentre si avvicinava a un'altra isola. "Hamish mi ha detto che quella è Coll", gli riferì Rosa, alzandosi e appoggiandosi al parapetto.

L'isola era l'esatto opposto di Mull dai verdi e scoscesi pendii: era piatta

e anonima.

"Immagino che niente di tutto questo ti torni familiare", affermò dubbioso Will.

"No. Ma so che questo non è il posto dove siamo diretti. Quest'isola è la sorella minore di Tiree, che è molto più fertile. Un tempo la chiamavano la Terra del grano."

"Hamish ti ha raccontato anche questo?"

Rosa annuì.

"Un ragazzo utile", osservò Will.

"Gli uomini hanno la loro utilità", replicò lei. "Ma tu lo sai." Gli lanciò una timida occhiata. "Non vivi a San Francisco?"

"Sì."

"Amo quella città. C'era un bar di travestiti su Castro Street dove andavo sempre quand'eravamo in città. Non mi ricordo come si chiamava, ma il proprietario era un adorabile gay di nome Lenny o qualcosa del genere. La cosa ti diverte?"

"In un certo senso. L'idea di vedere te e Steep in un bar di travestiti."

"Oh, Steep non veniva mai con me. Lo avrebbe disgustato. Ma io ho sempre amato la compagnia degli uomini a cui piace fingere di essere delle donne. I miei dolci *viados* di Milano; oh mio Dio, alcuni erano così belli!"

Se la conversazione con Frannie mentre facevano colazione era stata piuttosto strana, questa lo era ancora di più, pensò Will. L'ultima cosa che si sarebbe mai aspettato di fare durante quel viaggio era di stare a sentire Rosa che decantava le virtù dei travestiti. "Non sapevo che la cosa ti interessasse tanto", le rispose.

"Ho sempre amato le cose che non erano ciò che sembravano", replicò lei. "E per un uomo negare il proprio sesso, stringersi in un corsetto e truccarsi per essere qualcosa che non è... tutto questo tocca un punto in fondo al mio cuore... possiede una sorta di poesia, secondo me." Sorrise. "E ho imparato molto sull'arte della finzione da quegli uomini."

"L'arte di fingere di essere una donna, intendi?"

Rosa annuì. "Anch'io sono un artificio, sai", disse con più di una traccia di disprezzo per se stessa nella voce. "Non mi chiamo nemmeno Rosa McGee. Questo è un nome che ho sentito per strada a Newcastle; c'era qualcuno che chiamava *Rosa, Rosa McGee,* e ho pensato: ecco il nome che fa per me. Steep ha preso il suo da un'insegna che ha visto una volta. Il vero Steep era un mercante di spezie. A Jacob piaceva il suono di quel nome. Penso che in seguito abbia ucciso quell'uomo."

"Lo ha ucciso solo per avere il suo nome?"

"Forse solo per il piacere di uccidere. Era terribile quand'era giovane. Pensava che fosse un preciso dovere degli uomini essere crudeli. Basta guardare un giornale per capire ciò che sono gli uomini."

"Non tutti gli uomini uccidono per il piacere di farlo."

"Oh, non è questo che Jacob ha imparato", spiegò Rosa con uno sguardo di stanca frustrazione per la stupidità di Will. "Anch'io provavo tanto piacere quanto lui nell'uccidere. No... Quello che Jacob ha imparato è stato fingere di farlo per un determinato scopo."

"Quanto eravate giovani quando avete imparato queste cose? Eravate bambini?"

"Oh no. Non siamo mai stati bambini. Almeno non che mi ricordi."

"Allora prima che tu scegliessi di chiamarti Rosa, chi eri?"

"Non lo so. Vìvevamo con Rukenau. Non credo che avessimo bisogno di nomi. Eravamo suoi strumenti."

"Per costruire la Domus Mundi?"

Lei scosse la testa.

"Allora non ti ricordi cosa facevate quando eravate con lui?"

"Perché dovrei? Tu forse ti ricordi che cos'eri prima di essere Will Rabjohns?"

"Ricordo di essere stato un bambino piccolo, molto vagamente. O almeno credo."

"Potrei ricordare anch'io, quando arriverò su Tiree."

Il traghetto, ora, era a forse quindici metri dal molo di Coll e, con la disinvoltura di chi compie un lavoro ormai familiare, il capitano fece attraccare la nave. Ci fu un'attività frenetica sotto il ponte mentre le macchine e i passeggeri sbarcavano. Will vi prestò poca attenzione. Aveva altre domande da porre a Rosa, ed era determinato a ottenere risposte finché la donna era di quell'umore loquace.

"Stavi dicendo qualcosa su come Jacob abbia imparato a essere uomo..."

"Davvero?" rispose lei fingendosi distratta.

"...ma lui era già un uomo. Hai detto così."

"Ho detto che non è mai stato bambino. Non è la stessa cosa. Ha dovuto imparare come si comportano gli uomini di questo mondo, così come io ho dovuto imparare come si comportano le donne. Niente di tutto questo ci è venuto naturale. Be'... Qualcosa forse. Ricordo di aver pensato, un giorno, quanto fosse meraviglioso tenere un bambino fra le braccia, quanto fossero meravigliose la sua pelle morbida e le ninne-nanne. Ma a Steep non piace-

va."

"Cosa amava Steep?"

"Me", rispose lei con un sorriso malizioso. "Almeno..." il sorriso scomparve "...credevo che mi amasse e quello mi bastava. A volte basta questo. Le donne lo capiscono; gli uomini no. Gli uomini hanno bisogno di cose certe. Certe e sicure. Elenchi e mappe e libri di storia. Tutto per sapere dove si trovano, a quali luoghi appartengono. Le donne sono diverse. Ci basta poco. Sarei stata molto felice di avere dei bambini con Steep. Di vederli crescere e, se fossero morti, di averne altri. Ma morivano sempre poco dopo il parto. Lui li portava via, per risparmiarmi il dolore di quella vista; il che penso dimostri che provava qualcosa per me, giusto?"

"Immagino di sì."

"Ho dato un nome a tutti, anche se vivevano solo per pochi minuti..."

"E tu li ricordi tutti i loro nomi?"

"Oh sì", sospirò, distogliendo lo sguardo per nascondere i propri sentimenti, "tutti."

Ora il traghetto era pronto per ripartire. Mollarono gli ormeggi, i motori presero ritmo e affrontarono l'ultimo tratto di viaggio. Solo quando furono a una certa distanza dall'isola, Rosa tornò a guardare Will, che si stava sedendo mentre si accendeva una sigaretta, e gli disse: "Voglio che tu capisca una cosa di Jacob. Non è stato un selvaggio tutta la vita. All'inizio sì, era terribile davvero. Ma qual era la sua ispirazione? Chiedi a qualsiasi uomo che cos'è che lo rende uomo e non ti farà una lista di cose edificanti. Ma sono riuscita ad ammorbidirlo nel corso degli anni."

"Ha estinto intere specie, Rosa..."

"Erano solo animali. Che importavano? Lui aveva dei pensieri così stupendi, così divini! E comunque è scritto anche nella Bibbia. Abbiamo il dominio sugli uccelli dell'aria..."

"...e sulle bestie della terra. Già, lo so. E così aveva tutti questi pensieri stupendi."

"E amava darmi piacere. Ha avuto momenti difficili, naturalmente, ma c'era sempre spazio per la musica e la danza. E per il circo. Amavo il circo. Ma lui dopo un po' di tempo ha perso il senso dell'umorismo. Ha perso la sua galanteria. E poi ha incominciato a perdere me. Viaggiavamo ancora insieme, e c'erano momenti in cui tutto era come ai vecchi tempi, ma quello che provavamo l'uno per l'altra si stava spegnendo. Infatti, la notte che ti abbiamo incontrato stavamo progettando di separarci. Era per questo che Jacob stava cercando compagnia. E ha trovato te. Se non lo avesse fatto,

oggi non saremmo dove siamo, nessuno di noi. Alla fine tutto è collegato, vero? Tu pensi che non sia così, ma ti sbagli."

Tornò a osservare il mare.

"È meglio che vada a cercare Frannie", l'avvertì lui, "arriveremo tra non molto."

Rosa non rispose e Will si allontanò lungo il ponte.

Trovò Frannie seduta a tribordo, che sorseggiava una tazza di caffè fumando una sigaretta. "Non sapevo che fumassi."

"Infatti non fumo", disse lei. "Ma ne avevo bisogno. Vuoi un po' di caffè? Il vento è gelido." Lui prese la tazza di plastica e ne bevve un sorso. "Volevo comprare una mappa", continuò Frannie, "ma il chiosco della nave è chiuso."

"La prenderemo sull'isola", le assicurò Will alzandosi e raggiungendo il parapetto. La loro destinazione era in vista: una striscia di terra poco promettente come Coll, le onde che s'infrangevano contro le sue spiagge rocciose. Frannie si accostò a Will e insieme guardarono l'isola avvicinarsi mentre i motori del traghetto rallentavano per manovrare nelle acque basse.

"Non sembra molto ospitale, vero?" osservò Frannie.

A quella distanza l'isola aveva certamente un aspetto spartano, il mare che si gonfiava attorno a spunzoni di roccia che si ergevano in promontori sinistri. Ma improvvisamente il vento portò con sé il profumo dei fiori, la loro fragranza dolcissima mescolata al profumo pungente del sale e delle alghe, e Frannie mormorò: "Oh Dio..." in ammirazione.

Il traghetto *The Claymore* si stava avvicinando molto lentamente, adesso, mentre entrava cautamente nel porto. Nel frattempo le bellezze dell'isola divennero di colpo più evidenti. Le acque che la nave stava solcando non erano più buie e profonde, ma turchesi quanto quelle di una baia caraibica, e lambivano le spiagge di sabbia bianco-argentea. C'erano alcune pecore al limitare della sponda, che sembravano intente a brucare la vegetazione marina, ma per il resto gli arenili erano deserti. E così anche le dune erbose che si sollevavano dal litorale fino a incontrare i folti prati dell'entroterra. Si sentiva un profumo di veccia, di alghe e di trifoglio rosso: distese di pascoli fertili punteggiati qua e là di case modeste, dalle pareti bianche e dai tetti dai colori sgargianti.

"Ritiro tutto quello che ho detto", esclamò Frannie. "È bellissima."

Il villaggio di Scarinish, che era poco più di due schiere di case, si notava in lontananza. Il porto fremeva di attività più di quello di Coll: almeno

una ventina di persone aspettavano che il traghetto attraccasse, insieme a dei camion carichi di prodotti e a un trattore con un rimorchio pieno di bestiame.

"Dovrò andare a chiamare Rosa", l'avvertì Will.

"Dammi le chiavi della macchina. Ci vediamo giù", rispose Frannie.

Will tornò a prua e trovò Rosa dove l'aveva lasciata, intenta a studiare il panorama.

"Riconosci qualcosa?" le chiese.

"Non con i miei occhi, ma... conosco questo posto."

Vi furono un piccolo tonfo e uno scricchiolio quando *The Claymore* attraccò, e poi un baccano di urla di benvenuto sia da terra che dalla nave.

"È ora di andare", annunciò Will, e accompagnò Rosa nella stiva dove Frannie li stava aspettando in auto. Will salì accanto a lei mentre Rosa si accomodava sui sedili posteriori. Ci fu un silenzio imbarazzante mentre aspettavano di sbarcare, ma non dovettero attendere a lungo. Dopo un paio di minuti la luce del sole invase la stiva e un membro dell'equipaggio fece segno alle auto, meno di una decina, che potevano scendere dalla nave una alla volta. Vi fu una seconda e più lunga attesa sul molo, mentre il camion faceva manovra per lasciar passare le auto, spostandosi con tutta calma. Alla fine, risolto l'ingorgo, Frannie guidò fino al villaggio. Non era più grande di quanto era parso dal traghetto: poche schiere di case, piccole ma ben tenute e con giardini curati, tutte rivolte verso il mare, e pochi altri edifici più antichi, alcuni malconci, molti in rovina. C'erano anche alcuni negozi, un ufficio postale e un piccolo supermarket, le vetrine piene di cartelli che annunciavano le offerte speciali della settimana: pubblicità silenziosa ma, comunque, troppo vistosa per l'atmosfera del luogo.

"Perché non entriamo a comprare una cartina?" suggerì Frannie a Will, fermando l'auto davanti al supermarket. "E magari anche un po' di cioccolato", gli gridò da lontano, "e qualcosa da bere!"

Will riemerse pochi minuti dopo con due sacchetti colmi di "provviste per il viaggio": biscotti, cioccolato, pane, formaggio, due grandi bottiglie d'acqua e una piccola di whisky.

"E la cartina?" chiese Frannie, mentre Will depositava i sacchetti accanto a Rosa sui sedili posteriori.

"*Voilà*", esclamò lui, sfilandosi di tasca la cartina ripiegata e una guida per turisti di dodici pagine, scritta dal maestro locale e illustrata rozzamente dalla moglie del maestro. Si voltò per passare il libretto a Rosa, dicendole di sfogliarlo nel caso qualche nome o qualche luogo attirasse la sua at-

tenzione. Will si aprì la cartina sulle ginocchia. Non c'era molto da studiare. L'isola era lunga venticinque chilometri e larga cinque. C'erano tre colline: Beinn Hough, Beinn Bheag Bhaile-mhuilinn e Ben Hynish, la cui sommità era il punto più alto dell'isola. C'erano diversi laghetti e una manciata di minuscoli villaggi (descritti come cittadine sulla cartina) attorno alla costa. Le poche strade che l'isola poteva vantare univano semplicemente quei piccoli centri - il più grande dei quali era composto da nove case - seguendo la via più veloce che, data la piattezza del terreno, era solitamente una linea retta.

"Da dove diavolo cominciamo?" domandò Will ad alta voce. "Non riesco nemmeno a pronunciare metà di questi nomi."

Quei nomi, comunque, erano dotati di una straordinaria poesia: Balephuil e Balephetrish, Baile-Mheadhonach e Cornaigmore; Vaul e Gott e Kenavara. E ben poco di quel fascino andava perduto nella traduzione: Balephuil era la Città dell'Acquitrino, Heylipoll la Città Sacra, Bail-Udhaig la Città della Baia del Lupo.

"Se nessuno ha un'idea migliore", disse Will, "proporrei di incominciare da qui." E indicò Baile-Mheadhonach.

"Per una qualche ragione in particolare?" chiese Frannie.

"Be', è quasi al centro dell'isola, tanto per cominciare..." Infatti la traduzione meno affascinante di quel nome era la Città di Mezzo. "E ha persino un cimitero, guarda." C'era una croce a sud del villaggio, e accanto a essa le parole Cnoc a' Chlaidh, che significavano cimitero cristiano. "Se Simeon è stato sepolto qui, potremmo cominciare cercando la sua tomba." Si voltò a guardare Rosa. La donna aveva posato il libretto e stava guardando fuori dal finestrino, la fissità della sua espressione tanto intensa che Will distolse lo sguardo immediatamente per non disturbare i suoi pensieri. "Andiamo", disse a Frannie. "Possiamo seguire la strada costiera verso ovest fino a Crossapol. Poi svoltiamo a destra per l'entroterra."

Frannie immise l'auto in quello che sarebbe stato il traffico se ce ne fosse stato, e in un minuto oltrepassarono la periferia di Scarinish e raggiunsero la strada aperta: una strada così dritta e vuota che Frannie avrebbe potuto percorrerla anche bendata e portarli senza problemi fino a Crossapol.

Cinque

Nelle Ebridi c'erano luoghi di grande importanza storica e mitologica; luoghi dov'erano state combattute battaglie, dove principi si erano nascosti

e dove erano state narrate storie che ossessionavano ancora coloro che le avevano ascoltate. Uree non era uno di questi. L'isola non aveva avuto una vita del tutto priva di eventi significativi, ma nel migliore dei casi era stata una nota a piè di pagina degli avvenimenti che erano sbocciati in tutto il loro splendore altrove.

Non c'era esempio più lampante delle imprese di san Colomba, che ai suoi tempi aveva diffuso il Vangelo nelle Ebridi, trovando seguaci e devoti su molte isole. Tiree, invece, non era stata benedetta dalla sua predicazione. Il sant'uomo si era trattenuto sull'isola solo il tempo necessario a maledire una roccia a Gott Bay colpevole di non aver trattenuto l'ormeggio della sua barca. Da quel momento in poi l'isola sarebbe stata sterile, dichiarò. La roccia era stata battezzata *Mallachdaig,* Piccola Maledetta, e su di essa da quel giorno non erano più cresciute alghe. Il compagno di Colomba, san Brandano, era stato di umore più benigno durante la sua rapida visita sull'isola e aveva benedetto una collina ma, se la benedizione aveva conferito a quel luogo un qualche potere, nessuno se ne accorse: non c'erano state né rivelazioni né guarigioni miracolose sul posto. Un terzo mistico in visita, san Kenneth, aveva ordinato la costruzione di una cappella sulle dune nei pressi della città di Kilkenneth, che era stata così battezzata nella speranza di persuaderlo a rimanere. Quell'espediente non servì a nulla. Kenneth se ne andò per compiere opere più grandiose e le dune -più facilmente convinte dal vento che dalla metafisica - non molto tempo dopo avevano sepolto la cappella.

C'erano anche un certo numero di storie di cui san Colomba e i suoi compagni non erano protagonisti, tutte comunque appartenenti al panorama dell'aneddotica popolare, anche se per la maggior parte erano squallidamente banali: un pozzo sul fianco di Beinn Hough, per esempio, chiamato *Tobar nan naoi beo,* il Pozzo dei Nove Vivi, perché aveva miracolosamente fornito a una vedova e ai suoi otto figli una scorta a vita di crostacei; uno stagno vicino alla spiaggia di Vaul, dove il fantasma di una ragazza che vi era annegata poteva essere visto nelle notti senza luna mentre cantava una triste ninnananna per attirare i passanti nelle acque che abitava. In breve, niente di straordinario; isole grandi la metà di Tiree potevano vantare leggende molto più ambiziose.

Ma c'era una forza in quel luogo che nessun'altra isola possedeva, e il suo manifestarsi avrebbe potuto trasformare il gentile san Colomba in un profeta dallo sguardo folle se solo avesse potuto assistenti. Infatti quel prodigio non era ancora avvenuto quando il santo aveva fatto scalo nelle

varie isole ma, anche se fosse stato lì, quella vista gli sarebbe stata negata perché i pochi isolani che avevano intravisto il miracolo (otto dei quali erano ancora in vita) non fecero mai parola di quell'avvenimento nemmeno ai loro cari. Quello era il grande segreto delle loro vite, qualcosa di invisibile e tuttavia più certo del sole stesso, e non ne avrebbero mai sminuito l'incanto parlandone. Infatti molti di loro preferivano non pensare spesso a ciò che avevano sperimentato, per paura di consumarne il potere. Alcuni, però, ritornarono al luogo dove erano stati toccati da quel portento nella speranza di una seconda rivelazione e, anche se nessuno di loro vide niente in quella seconda visita, molti se ne andarono con una certezza tanto forte da renderli felici per il resto della loro esistenza: ciò che non erano riusciti a vedere era riuscito a *vedere loro.* Non erano più fragili mortali che avrebbero semplicemente vissuto le loro vite per poi morire. Il potere della collina di Kenavara li aveva toccati e, così facendo, li aveva coinvolti in una danza immortale.

Quel potere viveva nell'essenza stessa dell'isola, si muoveva nella sabbia e nei pascoli e nel mare e nel vento, e le anime che osservava diventavano per sempre parte della sua eternità. Una volta toccata, che cosa aveva da temere una persona? Niente, eccetto forse il fastidio della morte. Una volta liberi del corpo, però, si sarebbero mossi seguendo quel potere e avrebbero visto ciò che il potere vedeva, gloria dopo gloria. Quando nelle notti d'estate l'aurora boreale avrebbe drappeggiato di colori la stratosfera, loro sarebbero stati lì. Quando le balene si sarebbero spinte fino alla superficie per respirare, loro le avrebbero seguite. Sarebbero stati con ogni creatura e con ogni stella che tremolava sopra Loch an Eilein. Il potere era in ogni cosa. Nei pascoli sabbiosi che univano le dune (i *machair,* come venivano chiamati in gaelico) e nei campi più ricchi e umidi al centro dell'isola, dove l'erba era folta e il bestiame brucava in estasi.

Non s'interessava dei dolori e dei travagli di quegli uomini e di quelle donne che non lo avevano mai visto, ma osservava le nascite e i trapassi. Sapeva chi veniva sepolto nei cimiteri di Kirkapol e Vaul; sapeva quanti bambini nascevano ogni anno. Controllava persino i visitatori con fare distaccato, non perché fossero interessanti quanto balene e gabbiani, e non lo erano, ma perché tra di essi avrebbe potuto esserci qualcuno di pericoloso. Non era un'eventualità improbabile. Il potere aveva osservato abbastanza a lungo per aver visto stelle che si spegnevano nel cielo. E sapeva di non essere più eterno di loro.

"Ferma la macchina", ordinò Rosa.

Frannie obbedì.

"Cosa c'è?" chiese Will voltandosi a guardarla.

Gli occhi della donna erano pieni di lacrime, e sulle labbra le stava comparendo un sorriso degno di un dipinto della Vergine. Rosa allungò la mano e cercò di aprire la portiera, ma era talmente rapita che non ci riuscì. Will scese subito dall'auto e gliel'aprì. Si trovavano su un tratto di strada deserta, un pascolo non recintato si estendeva alla loro destra, dove poche pecore stavano brucando, e alla loro sinistra un prato fiorito scendeva dolcemente verso il mare. Sopra di loro volavano le rondini di mare e, molto più in alto, un jet sfrecciava verso ovest, riflettendo la luce che proveniva dalla terra con la sua pancia argentea. Will vide tutto questo in un istante, i suoi sensi resi più acuti da qualcosa che aleggiava nell'aria. La volpe si muoveva in lui, alzando il muso verso il cielo e annusando qualcosa che anche Rosa aveva avvertito.

Non le chiese cosa fosse. Si limitò ad attendere mentre lei scrutava l'orizzonte. Alla fine disse: "Rukenau è qui".

"È vivo?"

"Oh sì, è vivo. Mio Dio, è vivo." Il suo sorriso si oscurò. "Ma mi domando cosa sia diventato dopo tutti questi anni."

"Sai dove possiamo trovarlo?"

Lei trattenne il fiato per un momento. Frannie, che era scesa dall'auto, fece per dire qualcosa, ma Will la zittì posandosi l'indice sulle labbra. Rosa nel frattempo aveva incominciato ad allontanarsi dalla macchina, addentrandosi nel pascolo. C'era talmente tanto cielo lì, così ampio, vuoto e blu, che Will spalancò gli occhi cercando di abbracciarlo tutto con lo sguardo. Cos'ho fatto per tutti questi anni? pensò. Ho inscatolato minuscole porzioni di mondo. Era una tale menzogna! Trovarsi sotto cieli così vasti e scegliere di catturare qualche immagine di sofferenza. Ne aveva abbastanza.

"Cosa c'è che non va?" gli chiese Frannie.

"Niente", rispose lui. "Perché?" Prima che lei potesse rispondergli, si rese conto che, com'era successo a Rosa, anche i suoi occhi si erano riempiti di lacrime. Che stava sorridendo e piangendo allo stesso tempo. "Va tutto bene", disse.

"Ti senti bene?"

"Mai stato meglio", assicurò lui, asciugandosi le lacrime.

Rosa aveva finito la sua contemplazione, sembrava, perché si voltò e ritornò verso la macchina. Mentre si avvicinava, indicò un punto verso sud-

ovest.

"Ci sta aspettando", annunciò.

Sei

Con la cartina aperta davanti a sé e con Rosa a far da bussola vivente sul sedile posteriore, a Will diventò presto chiaro dove fossero diretti. A Ceann a' Bharra, o Kenavara, un promontorio a sud dell'isola, descritto nel prolisso stile della guida come "*un dirupo che si erge ripidissimo su entrambi i lati sopra l'oceano, dalla cui sommità si può osservare il faro di Sherryvore, un ultimo segno della presenza umana prima che la potenza dell'Atlantico si impossessi del vuoto orizzonte".* Era, ammoniva il libretto, "*l'unico punto della nostra gloriosa isola a essere stato teatro di una tragedia. La straordinaria presenza di uccelli sui picchi e sulle alture di Kenavara ha attirato l'attenzione degli ornitologi per molti anni, ma disgraziatamente questi dirupi sono pericolosi per gli scalatori meno esperti e alcuni visitatori hanno perso la vita cadendo mentre cercavano di raggiungere nidi inaccessibili. La bellezza di Kenavara si può meglio apprezzare dalle spiagge sicure che lo costeggiano. Avventurarsi sulla cima del promontorio, persino in pieno giorno e con buone condizioni atmosferiche, può risultare estremamente pericoloso...*"

Di certo non era il posto più facile da raggiungere. La strada li portò attraverso un piccolo gruppo di case, forse dieci in tutto, segnato sulla mappa con il nome di Barrapol, e poi giù verso la riva occidentale dell'isola dove, a un bivio a circa quattrocento metri dalla spiaggia, proseguiva a destra in buone condizioni per Sundaig, mentre a sinistra diventava una pista sterrata. Secondo la cartina, anche quel sentiero sarebbe scomparso dopo poche centinaia di metri, ma essi ne seguirono finché poterono il tracciato, che correva parallelo alla costa. La loro destinazione li attendeva mezzo chilometro più avanti: una penisola ondulata, i fianchi erosi e scavati al punto che non sembrava un unico lembo di terra, ma tre o quattro isolotti uniti da tratti di roccia nuda a strapiombo sul mare.

Il sentiero ora era scomparso del tutto, ma Frannie continuò a guidare, affrontando cautamente il terreno impervio. Alcune lepri sfrecciarono davanti alla macchina facendo lunghissimi balzi per la paura; una pecora che stava brucando sul machair lontano dal gregge corse via con gli occhi sgranati per il terrore.

A poco a poco il terreno stava diventando sempre più sabbioso e le ruote

alzavano spruzzi di terra dietro la macchina.

"Non credo che potremo proseguire in auto ancora per molto", avvertì Frannie.

"Allora andremo a piedi", disse Will. "Sei d'accordo, Rosa?"

Lei mormorò che sì, per lei andava bene; tuttavia, una volta scesa dalla macchina, apparve evidente che le sue condizioni fisiche erano notevolmente peggiorate nell'ultimo quarto d'ora. La sua pelle aveva perso ogni lucentezza, il bianco degli occhi era diventato vagamente giallastro. Aveva le mani che le tremavano.

"Non ti senti bene?" le chiese Will.

"Ce la farò", rispose lei. "È solo che... ritornare qui..." Lasciò vagare lo sguardo in direzione del Kenavara; con riluttanza, pensò Will. La donna brillante e sorridente che era ritornata alla macchina sulla strada per Crossapol sembrava abbattuta; non sapeva esattamente perché. E Rosa non glielo avrebbe detto di certo. Nonostante la sua improvvisa fragilità, la donna si incamminò verso le alture, superando Will e Frannie.

"Lasciamola andare avanti", sussurrò Will.

Così i tre attraversarono il machair diretti verso Kenavara, il motivo della terribile reputazione di quell'altura sempre più evidente. Le onde si infrangevano con forza contro la riva alla loro destra, ma quella violenza non era niente in confronto alla furia con cui si abbattevano contro la scogliera. E intanto centinaia e centinaia di uccelli si sollevavano dalla schiuma come nati e dotati di ali dalle onde stesse, le loro grida un rauco contrappunto al boato dell'oceano.

Non tutti quegli uccelli abitavano sulla scogliera. Una rondine di mare solitària sorvolò Rosa, Will e Frannie, strillando con voce acuta contro gli invasori e, quando si rese conto che non avevano alcuna intenzione di ritirarsi, scese in picchiata come per beccarli, riprendendo quota a pochi centimetri dalle loro teste. Frannie gridò, agitando le braccia per cercare di spaventare la rondine.

"Dannata bestiaccia! Lasciaci in pace!"

"Sta solo proteggendo il suo territorio", spiegò Will.

"Be', io sto proteggendo la mia testa", ribatté Frannie bruscamente. "Vìa! Vattene via! Dannata bestiaccia!"

La rondine continuò ad attaccarli per i successivi cinque minuti, finché non ebbero raggiunto il pendio vero e proprio che portava al promontorio. Rosa camminava ancora davanti a loro, senza nemmeno voltarsi per controllare che Will e Frannie la stessero seguendo.

"Mi domando dove stia andando", sbottò Frannie.

Non c'era traccia di presenza umana sul promontorio; non un recinto o un tumulo; nemmeno un cartello che avvertisse i visitatori che si trovavano in un luogo potenzialmente pericoloso. E tuttavia Will non dubitò nemmeno per un istante che quella fosse la casa di Rukenau (e, molto probabilmente, anche l'estrema dimora di Thomas Simeon). Non c'era bisogno che Rosa glielo confermasse, poteva sentirlo con tutto il suo corpo. La pelle gli pizzicava, i denti e la lingua e gli occhi gli dolevano, il sangue gli pulsava nelle tempie, tutti quei ritmi perfettamente udibili al di sopra del frastuono del mare e degli uccelli.

Ora che erano emersi dagli avvallamenti del machair, il vento li raggiungeva direttamente dall'oceano, con una forza tale da farli barcollare.

"Vuoi attaccarti a me?" gridò Will a Frannie al di sopra del frastuono.

Lei scosse la testa.

"Fa' attenzione", gridò lui. "Il terreno non è molto sicuro."

Quello era un eufemismo. L'intero promontorio era una massa di trappole, le zolle erbose che d'improvviso scivolavano, cadendo nell'oscurità riempita dal boato del mare. L'erba stessa era scivolosa per la nebbia che si sollevava da quegli strapiombi, e strideva sotto i loro passi mentre cercavano di raggiungere Rosa. Lei sembrava muoversi con maggior sicurezza dei suoi compagni nonostante la debolezza, e la distanza fra loro aumentava notevolmente mentre procedevano. In più di un'occasione Will e Frannie la persero del tutto di vista, quando il percorso portava o loro o lei in un avvallamento del terreno. Alcuni erano estremamente ripidi e Frannie preferì scendere sedendosi e lasciandosi scivolare, tenendosi all'erba viscida. Nel frattempo gli uccelli volteggiavano sopra di loro: gabbiani e ceffi, procellarie e uccelli di san Pietro, persino una cornacchia bigia, levatasi in volo per scoprire il perché di tutto quel chiasso. Nessuno di quegli uccelli li aggredì come aveva fatto la rondine di mare. Cosa potevano temere su quel territorio così totalmente loro? Quei ridicoli umani che si stringevano spasmodicamente a una roccia o a un ciuffo d'erba non rappresentavano alcuna minaccia per il loro dominio.

Alla fine Frannie afferrò le braccia di Will e, avvicinandolo per poter essere sentita oltre il frastuono degli uccelli, chiese: "Dove diavolo è andata Rosa? L'abbiamo persa?"

Will scrutò davanti a sé. Non c'era traccia della donna. Erano a circa cinquecento metri dalla fine del promontorio, ma c'erano ancora decine di posti in cui lei avrebbe potuto scomparire: punti dove il terreno si scioglie-

va in pozze paludose, spunzoni rocciosi che segnavano spaccature e crepacci.

"Resta qui un attimo", raccomandò Will a Frannie, e tornò sui loro passi fino al punto più alto che avevano oltrepassato: un masso ricoperto di licheni alto più di tre metri. Incominciò ad arrampicarsi. Non era mai stato un grande scalatore, era troppo allampanato; e ora una lunga serie di notti insonni stava incominciando a farsi sentire sia sulla sua forza che sulla sua coordinazione. In breve, fu un'operazione laboriosa, e quando raggiunse la cima stava ansimando ed era madido di sudore. Studiò il panorama davanti a lui, cercando di concentrarsi nonostante la testa gli girasse, per scovare qualche traccia di Rosa, ma non ne trovò. Stava per ridiscendere quando intravide qualcosa di pallido e seminascosto fra alcune rocce scure un centinaio di metri più avanti.

"La vedo!" urlò a Frannie e, sceso dal suo punto di osservazione ancora più goffamente di come vi si era arrampicato, condusse l'amica fino al punto dove si trovava Rosa. I suoi occhi non lo avevano ingannato. Rosa era sdraiata a terra, il volto cinereo, i denti che le battevano. Il colore giallastro della cornea dei suoi occhi ora si era fatto quasi dorato. Quando la donna alzò gli occhi su Will, il suo sguardo non era più completamente umano, e una qualche profonda repulsione dentro di lui - un terrore istintivo per ciò che non era naturale - gli impedì di avvicinarsi troppo.

"Cos'è successo?" le chiese.

"Sono scivolata, tutto qui", rispose lei.

Anche la sua voce era cambiata in qualche modo? O forse era solo l'impressione che lei gli stesse sussurrando all'orecchio, anche se era sdraiata a terra a tre metri di distanza?

"Aiutami ad alzarmi", gli ordinò.

"È qui?" le domandò Will.

"*Chi?*"

"Rukenau."

"*Aiutami ad alzarmi* e basta."

"Prima voglio che tu mi risponda."

"Non sono affari tuoi", replicò Rosa.

"Senti. Non saresti *mai* arrivata qui se..."

Lei gli rivolse uno sguardo che, se non fosse stata così palesemente malconcia e indebolita, lo avrebbe spaventato a morte; uno sguardo utile perché servì a ricordargli che, anche se aveva conosciuto una mezza dozzina di Rose diverse negli ultimi due giorni, alcune delle quali quasi gentili, e-

rano solo finzioni. Alla sua vera essenza - la creatura dallo sguardo dorato e dalla voce che gli aveva parlato direttamente nelle ossa del cranio - non importava com'era arrivata lì o quale fosse il suo debito di riconoscenza nei confronti di coloro che l'avevano accompagnata. Tutto ciò che voleva, ora, era tornare nella Casa del Mondo, ed era troppo debole per potersi permettere di sprecare tempo in ringraziamenti.

"*Aiutami ad alzarmi*", ripeté la donna, protendendo una mano verso Will.

Lui non si mosse. Si limitò a scrutare il viso di Rosa in attesa che l'impazienza la tradisse. Fu così. Mentre gli ordinava di nuovo di aiutarla, lei non riuscì a impedirsi di guardare oltre Will verso il luogo dove voleva essere.

Lui ne seguì lo sguardo oltre le rocce che si trovavano fra loro e il terreno erboso al limitare degli scogli, verso un punto che da quella distanza non sembrava particolarmente speciale: soltanto un lembo di terreno acquitrinoso.

Lei si accorse di essere stata ingannata e gli si rivolse con nuova rabbia: "Non *azzardarti* ad andare senza di me!"

"Non devo?" chiese lui.

Rosa spostò la sua furia su Frannie: "Diglielo tu, donna! Digli di non azzardarsi a entrare in quella Casa senza di me".

"Forse dovresti stare qui con lei", suggerì Will a Frannie.

Lei non sollevò proteste. Dall'espressione del suo viso era facile capire che l'atmosfera di quel luogo l'aveva inquietata profondamente.

"Ti prometto che non entrerò senza di te", le assicurò Will.

"Sarà meglio per te", lo ammonì Frannie.

"Se Rosa prova a fare qualcosa di strano, *grida*."

"Oh, mi sentirai, non preoccuparti", lo tranquillizzò lei.

Will si voltò a guardare Rosa. La donna aveva smesso di protestare, si era appoggiata alla roccia e stava scrutando il cielo. In quel momento i suoi occhi sembravano specchi in cui si riflettevano ondate di sole e di ombre. Will, preoccupato, distolse lo sguardo e disse a Frannie: "Non ti avvicinare a lei". Dopo di che s'incamminò verso il punto tra le rocce.

Sette

Will fu felice di non seguire più i passi di Rosa, felice di essere da solo. No, non da solo. La volpe era in lui, come una seconda natura. Era più agile di lui, e diverse volte sentì le energie dell'animale che lo spingevano a

camminare là dove il suo corpo non si sarebbe mai avventurato. Ma era anche più cauta. I suoi occhi dardeggiavano in cerca di segni di minaccia; il suo naso era straordinariamente sensibile agli odori portati dal vento. Non c'erano tracce di pericolo né, anche se ormai era a quindici metri dalle rocce, c'erano tracce di una casa o delle rovine di una casa.

Si voltò a guardare verso Frannie e Rosa, ma il terreno era sprofondato a tal punto che non riusciva più a vederle. Alla sua destra, a non più di un metro dai suoi passi incerti, nel terreno si apriva una spaccatura di roccia nera leggermente più larga del corpo di un uomo. Un passo falso, lo sapeva, e per lui sarebbe stata la fine. E non sarebbe stata forse una pietosa conclusione per un viaggio che era durato tanti anni e che aveva coperto tanti chilometri, da una collina e da una lepre in fuga, da una fiamma e da una manciata di falene, dalle discariche di Balthazar e da un'orsa insanguinata che gli si avvicinava per prenderlo tra le braccia? Ancora pochi metri, ancora pochi secondi, e si sarebbe trovato sulla soglia, e quel viaggio sarebbe finito. Sarebbe stata una rivelazione, sarebbe stata la fine della sua sofferenza.

Davanti a lui c'era un lembo di terreno verde brillante, umido e punteggiato di veccia. Più in là s'innalzava un piccolo spunzone di roccia dove, a quanto pareva, gli uccelli erano soliti rompere i gusci delle loro prede, perché era ricoperto di frammenti di corazze di granchi e di escrementi biancastri. Ancora più in là, ecco le rocce verso le quali Rosa aveva guardato con tanta intensità.

Non era un percorso particolarmente difficile; ma si mosse senza fretta, il corpo che gli tremava in un misto di sfinimento ed esaltazione. Attraversò senza problemi il tratto erboso, viscido come ghiaccio sotto i suoi stivali, poi si apprestò a scalare lo spunzone di roccia, con lo strapiombo alle spalle. I primi due movimenti furono abbastanza semplici, ma più si spingeva in alto, più il suo corpo minacciava di tradirlo. I suoi occhi incominciarono a muoversi follemente, trasformando la roccia davanti a lui in una macchia indistinta, mentre le sue mani e i suoi piedi erano intorpiditi. La causa di tutto questo, si rese conto, non era solo lo sfinimento. Il suo corpo stava reagendo a un'influenza esterna; una qualche energia dell'aria o della terra che stava tentando di convincere il suo organismo a cedere. La vista offuscata gli stava facendo venire la nausea. Per ricacciarla indietro chiuse gli occhi e li strinse forte, affidandosi alla scarsa sensibilità che gli rimaneva nelle mani per l'ultimo tratto della scalata. Era pericoloso, dato che la voragine era proprio dietro di lui, ma fu ricompensato per il corag-

gio. Ancora qualche sforzo e raggiunse la sommità della roccia, dove si sfregò le mani per pulirle dai frammenti di guscio di granchio.

Aprì gli occhi. Si erano calmati nel buio dietro le palpebre, ma non appena furono investiti nuovamente dalla luce lo spasmo ricominciò. Allungò una mano per afferrarsi alle rocce che lo fiancheggiavano, mettendo a fuoco meglio che poteva il lembo erboso che brillava tra di esse. Poi, tenendo le mani intorpidite premute contro le rocce, incominciò a infilarsi nella spaccatura senza vento.

Non erano solo il tatto e la vista a essere impazziti. Anche il suo udito si rivoltò contro di lui. Il coro delle grida degli uccelli e il boato della marea si erano decomposti in un rumore confuso che gli colava come fango attorno alla testa. L'unico suono che riusciva a sentire quasi con chiarezza era quello del suo respiro affannoso. Non sarebbe riuscito a spingersi molto avanti in quelle condizioni, lo sapeva. Altri tre o quattro passi e le gambe lo avrebbero tradito, o qualcosa nella sua testa si sarebbe spezzato. La Casa aveva le sue difese: lo stavano ricacciando indietro, e con successo.

Costrinse le sue membra a malapena funzionanti a fare un altro passo, tenendosi alle rocce meglio che poteva per evitare di caricare le gambe di tutto il suo peso. Quanto era lontano dallo spazio erboso che un tempo era stato la sua destinazione?

Non lo sapeva più. E comunque era un pensiero puramente accademico. Non ce l'avrebbe mai fatta. Eppure, lo stupido fantasma di quell'ambizione indugiava dentro di lui, tormentando i suoi nervi ormai logorati.

Forse un altro passo, forse altri due, solo per vedere se poteva farcela, se poteva raggiungere lo spazio aperto.

"*Forza...*" mormorò a se stesso, le sillabe affannose quanto il suo respiro. "*Muoviti...*"

I suoi ringhi funzionarono. Le sue gambe riluttanti fecero un altro passo, e poi un altro ancora. All'improvviso il vento aveva ripreso a soffiargli contro il volto. Aveva raggiunto la fine del passaggio ed era di nuovo all'aperto.

Non avendo altra scelta, abbandonò la presa sulle rocce e si lasciò cadere sulle ginocchia. Il terreno sotto di lui era fradicio; l'acqua gelata gli spruzzò l'inguine e lo stomaco. Restò così per qualche minuto, poi cominciò ad arrancare carponi. Davanti a lui un'incoerente macchia indistinta: una foschia verde per la terra e, più in alto, una foschia grigia per il cielo. Stava per chiudere gli occhi quando, al centro del campo fangoso della sua vista, comparve una scheggia di chiarezza. Una scheggia sottile, ma *affilata,* co-

me se i suoi occhi, dopo tanti tormenti, fossero riusciti a guarire dalla loro confusione. Poteva vedere ogni filo d'erba con chiarezza cristallina e le frange delle nuvole dorate dal sole mentre passavano sopra l'apertura.

È aperta, pensò Will. La porta è aperta, solo uno spiraglio, e sto guardando dentro; sto sbirciando nella Casa che il Nilota ha costruito. Se le sue gambe non avevano intenzione di portarlo fino a quel luogo, dannazione, ci sarebbe andato sulle mani e sulle ginocchia. Mentre incominciava ad arrancare, si ricordò della solenne promessa che aveva fatto a Frannie e sentì una fitta di senso di colpa per averla infranta. Ma quella vergogna non lo rallentò. Entrare in quel luogo era più importante di qualsiasi altra cosa al mondo. Più delle promesse, senza dubbio. Più della vita, probabilmente, e della sanità mentale.

Tenendo gli occhi fissi sulla porta socchiusa, arrancò attraverso il fango fino al punto in cui sorgeva e, abbandonando tutto ciò in cui sperava, in cui credeva e che capiva, entrò nella Casa del Mondo.

Otto

L'ultima volta che Frannie vide Will fu mentre lui stava cercando di scalare lo spunzone di roccia in cima allo strapiombo. Poi la sua attenzione venne distratta da Rosa che aveva incominciato a gemere pietosamente, cercando di strapparsi le bende di dosso. Quando Frannie tornò a guardare in direzione di Will, lui ormai era scomparso. In un primo momento pensò che fosse riuscito a oltrepassare le rocce e che ora stesse scendendo dall'altra parte ma, per quanto si sforzasse di individuarlo, non riuscì a vederlo. A poco a poco, una sinistra eventualità cominciò a prendere forma nella sua mente: che, nel minuto o poco più in cui lei aveva cercato di impedire a Rosa di riaprirsi la ferita, Will avesse perso l'equilibrio e fosse precipitato nello strapiombo. Più a lungo scrutava le rocce senza trovarlo, più si convinceva che le cose fossero andate così. Non lo aveva sentito gridare, ma con l'aria carica delle grida degli uccelli non c'era certo da meravigliarsi.

Pur temendo quel che avrebbe potuto vedere, si allontanò da Rosa e seguì il percorso di Will fino al limitare della voragine, gridando: "*Dove sei? Per l'amor di Dio, rispondimi, Will!*"

Non ottenne risposta. Né riuscì a trovare alcun indizio che lasciasse pensare che fosse caduto. Non c'era sangue sulle rocce né segni sull'erba. Ma quelle assenze non le furono di grande conforto. Sapeva benissimo che

Will avrebbe potuto essere inghiottito dalla voragine senza lasciar tracce: una caduta verticale tra le rocce, giù in quella impenetrabile oscurità.

Ora aveva quasi raggiunto l'orlo dello strapiombo dove aveva visto Will l'ultima volta. Doveva arrampicarsi a vedere se per caso il suo amico si trovasse dall'altra parte delle rocce? Naturalmente sì. Ma qualcosa l'attirò di nuovo verso lo strapiombo, spaventata all'idea di chiamare il nome di Will, spaventata all'idea che lui le rispondesse da quelle tenebre.

E poi lo vide - o almeno pensò di vederlo - riverso nelle profondità della voragine una decina di metri più in basso. Con il cuore che le batteva all'impazzata, si mise carponi e si avvicinò all'orlo del precipizio per accertarsi di ciò che aveva visto. Non c'erano dubbi. C'era un uomo sulle rocce in fondo allo strapiombo. Non poteva essere che Will. Lo chiamò, ma lui non mosse un muscolo. Forse era già morto, forse era soltanto stordito. Comunque, non avrebbe sprecato tempo prezioso a cercare aiuto: mezz'ora per tornare alla macchina, altri dieci forse venti minuti per trovare un telefono e chissà quanto ancora prima che arrivassero i soccorsi. Avrebbe dovuto fare da sola; trovare un modo di scendere in fondo alla voragine per aiutarlo. Non era una prospettiva piacevole. Non era mai stata agile, nemmeno da ragazzina, e anche se la sua corporatura relativamente snella le avrebbe permesso di scendere facilmente nell'oscurità, se fosse scivolata sarebbe rovinata accanto a Will e quella sarebbe stata davvero la fine per entrambi. Altri due morti ad accrescere la sinistra reputazione del promontorio.

Ma non aveva altra scelta. Non poteva certo lasciare Will a morire. Doveva semplicemente metter da parte le sue paure e muoversi. La prima cosa che dovette fare fu trovare la strada più semplice per scendere. Costeggiò il precipizio per tutta la sua lunghezza in direzione del mare fino a trovare un punto in cui le pareti del crepaccio erano relativamente vicine. Passando da lì avrebbe potuto scendere puntellandosi sia a destra che a sinistra. Non era certo l'ideale - l'ideale sarebbe stata una scala con un grande cuscino alla base - ma sapeva che non avrebbe trovato di meglio. Si sedette sul ciuffo d'erba accanto al passaggio e fece scivolare i piedi oltre il bordo. Poi, senza concedersi il tempo di dubitare del suo piano, si lasciò scivolare nel crepaccio e, dopo qualche terribile istante in cui rimase sospesa senza appigli, i suoi piedi incontrarono un sostegno su una delle pareti. Con una lunga e goffa manovra riuscì poi a girarsi fino a trovarsi di fronte all'erba da cui era scivolata. Probabilmente c'erano almeno una decina di modi più semplici per compiere quell'operazione, pensò, ma in quel

momento la sua mente non era abbastanza veloce per arrivarci.

Prima di compiere la mossa successiva lanciò un'occhiata in basso. Fu un errore. I suoi muscoli si irrigidirono per alcuni secondi e Frannie sentì il sudore che le inumidiva i palmi delle mani e le ascelle, l'odore amaro della propria paura.

"Coraggio Frannie", si disse. "Puoi farcela."

Poi, traendo un profondo respiro, riprese a scendere, i suoi appigli sempre più incerti. Questa volta però non commise lo sbaglio di guardare giù - almeno non fino in fondo allo strapiombo - ma si limitò a studiare le rocce in cerca delle crepe e delle fessure che avrebbe potuto usare.

Solo una volta, quando le parve di sentire qualcuno che chiamava il suo nome, guardò in su, esitando un momento per ascoltare di nuovo il grido. Ed eccolo, ma non era una voce umana: era solo uno degli uccelli il cui verso aveva un timbro quasi simile. Ritornò alle fatiche della discesa, determinata a non guardare più verso il cielo, che si fossero ripetute o meno altre grida. Era inquietante vedere la luce chiusa fra le due pareti di roccia, lo spiraglio che si faceva sempre più stretto mentre lei scendeva. D'ora in avanti non avrebbe guardato altro che le sue mani e i suoi piedi, finché non fosse stata accanto a Will intenta a progettare la loro risalita.

Da tempo Rosa aveva smesso di curarsi di ciò che Frannie pensava o faceva, ma nel vedere la donna scomparire nel crepaccio sentì una punta di interesse per lei, per quanto remota. Si era avvicinata troppo alla Domus Mundi e la sua mente era bruciata? Se sì, non doveva essere stato un gran fuoco. Be', comunque non aveva alcuna importanza. Frannie era scomparsa adesso e non sarebbe ritornata. Rosa era da sola. Abbandonò la testa contro la roccia ricoperta di escrementi e guardò il cielo. Le nuvole avevano coperto completamente il sole ormai, agli occhi degli uomini almeno. Ma lei riusciva ancora a vederlo, o immaginava di riuscirci: una luminosa palla di fuoco nel glorioso nulla dello spazio.

Era quello il suo posto? si sorprese a chiedersi. Quando avesse smesso di essere Rosa, e sarebbe successo tra non molto; quando dal suo corpo ferito fosse sfuggito anche l'ultimo alito di vita, sarebbe salita come fumo e scomparsa verso il sole? Oppure nell'oscurità tra le stelle, forse. Sì, sarebbe stato ancora meglio. Perdersi nell'ombra completamente e per sempre, una cosa senza nome che aveva sopportato di vivere troppe esistenze e aveva perso la sua fame di luce e di vita.

Ma prima che questo accadesse, forse avrebbe trovato le forze di rag-

giungere la soglia di Rukenau, di bussare e chiedergli: *Perché ho vissuto? Per cosa ho vissuto?*

Se voleva farlo doveva muoversi in fretta: le ultime forze che le rimanevano stavano abbandonando il suo corpo. Riaprendosi la ferita aveva pensato di potersi infondere l'ultima ondata di vitalità, come una frustata sulla schiena. Ma non aveva fatto altro che peggiorare le proprie condizioni, e ormai non aveva quasi più energie.

Distolse lo sguardo dal sole e si costrinse a mettersi a sedere. In quel momento il suo istinto le comunicò la notizia che si era aspettata di ricevere: Steep era arrivato sull'isola. Non ne dubitò neanche per un momento. Lei e Steep, nel corso degli anni, si erano rintracciati a vicenda innumerevoli volte anche se separati da distanze enormi; Rosa conosceva bene la sensazione della vicinanza di Jacob. Stava arrivando. Quando l'avesse raggiunta per mettere in pratica i suoi intenti omicidi, lei non avrebbe avuto scampo. Tutto ciò che poteva fare, quindi, era costringere il suo corpo a muoversi e sperare di raggiungere la porta prima di lui. Forse Rukenau avrebbe fatto la parte del giudice e della giuria; forse si sarebbe accorto degli errori di Steep e l'avrebbe fermato. O forse la Casa era vuota e loro sarebbero entrati nelle sue stanze come ladri in un palazzo già saccheggiato, aspettandosi meraviglie e non trovandovi niente. L'idea le fece provare un brivido di piacere perverso: dopo quell'inseguimento così disperato, entrambi sarebbero rimasti a mani vuote. E lei avrebbe potuto morire e scomparire nello spazio fra le stelle. Lui avrebbe potuto vivere e continuare a vivere, perché l'uomo che era diventato aveva paura della morte, e quella sarebbe stata la sua punizione per essere un messaggero di morte: non potersi mai liberare del peso dell'esistenza e andare avanti e avanti e avanti.

Nove

Jacob si era divertito ad aggirarsi fra gli stoici pescatori di Oban come se il porto fosse la costa della Galilea e lui fosse in cerca di discepoli. Ne trovò uno dopo una breve ricerca: un uomo sulla settantina di nome Hugh che avrebbe portato un passeggero fino a Tiree per una somma modesta. Stabilito rapidamente il compenso, salparono poco dopo le otto e un quarto, seguendo il percorso del traghetto attraverso lo stretto. *The Claymore* naturalmente era molto più potente del piccolo battello di Hugh che però, contrariamente alla nave di linea, non aveva fermate a rallentarne il viaggio, e

così arrivarono nel piccolo porto di Scarinish solo due ore dopo di questa.

Quel viaggio aveva rinfrescato e rinvigorito Jacob. Non aveva dormito, ma era scivolato in un umore meditabondo mentre osservava il mare. Non aveva mai capito perché venisse così spesso considerato un elemento femminile. Sì, c'erano onde nel corpo di una donna che non potevano trovarsi in quello di un uomo; e sì, era un luogo di genesi. Ma era anche ambizioso e controllato; lento nell'erodere la terra, ma inarrestabile. Sicuramente era la terra l'elemento naturale delle donne; un luogo fertile e caldo. Le profondità marine invece appartenevano all'uomo.

Rifletteva così mentre navigavano. E quando scese dal battello, la sua mente era piacevolmente placata come se avesse appena finito di scrivere qualcosa nel suo diario e fosse pronto a incominciare una nuova pagina.

Decise di non rubare un veicolo per quell'ultima parte del viaggio. L'isola era piccola e, anche se dubitava dell'efficienza delle sue forze di polizia, non era il momento giusto per rischiare di essere trattenuto da un rappresentante della legge. Andò all'ufficio postale e chiese alla gentile ragazza dietro il banco se c'era qualche servizio di taxi. La ragazza rispose di sì: l'unico taxi dell'isola era quello di suo cognato Angus, e sarebbe stata felice di chiamarlo per lui. Così fece e disse a Jacob che l'auto sarebbe stata lì nel giro di un quarto d'ora. Impiegò più tempo ad arrivare, ma alla fine Angus fermò la sua Volkswagen vecchia di vent'anni davanti all'ufficio postale e chiese a Steep quale fosse la sua destinazione.

"Kenavara", fu l'indicazione di Jacob.

"Vuole dire Barrapol..."

"No, voglio dire la scogliera", precisò Jacob.

"Be', non posso portarla fin là", replicò Angus. "Non ci sono strade che ci arrivino."

"Mi porti soltanto il più vicino possibile."

"A Barrapol, allora", ripeté Angus.

"D'accordo. Barrapol andrà benissimo."

Cosa ne sarebbe stato di lui, si domandò durante il viaggio, se non avesse mai lasciato quelle isole? Se non avesse mai assunto un nome umano, mai finto di essere qualcosa di diverso da ciò che era e non avesse mai mistificato la verità della sua natura? Se fosse andato a vivere lontano da occhi indiscreti, su Uist o Harris o su un tratto di rocce erose dal mare che come lui non aveva nome? Avrebbe trovato il silenzio di cui aveva bisogno, e dentro quel silenzio avrebbe trovato Dio? Ne dubitava. Persino lì, in quel luogo spartano, c'era troppa vita, c'erano troppe distrazioni. Presto

o tardi, la passione per il vuoto che lo aveva guidato si sarebbe impossessata di lui.

Il guidatore, naturalmente, era ciarliero. Da dove veniva Jacob, volle sapere, e dove si sarebbe fermato? Conosceva Archie Anderson di Barrapol? Jacob rispose a quelle domande come meglio poté, continuando intanto a pensare a Dio e al silenzio, come se fosse stato due persone allo stesso tempo. Una, l'essere umano che aveva finto di essere per tanto tempo, l'uomo che chiacchierava di sciocchezze con il conducente del taxi; l'altra, l'essere che si muoveva dietro quella finzione. L'essere che aveva lasciato quell'isola con l'omicidio nella mente. L'essere che ora stava tornando a casa. Adesso la vedeva, quella casa. Il lungo promontorio di Ceann a' Bharra, dove Rukenau aveva posto le fondamenta del suo impero. Alla fine Angus gli chiese se doveva lasciarlo davanti a qualche casa in particolare. Conosceva tutti a Barrapol, disse (non era difficile, il villaggio era composto da poco più di una decina di case): Iain Findlay e sua moglie Jean, i McKinnons, Hector Cameron.

"Mi porti soltanto fino alla fine della strada", rispose Jacob, "e poi proseguirò a piedi."

"Ne è sicuro?"

"Sì."

"Be', i soldi sono i suoi."

Quando la strada si rattrappì in un sentiero, Jacob scese e pagò ad Angus il doppio del prezzo della corsa. Felice per quella mancia inattesa, Angus lo ringraziò e gli offrì un biglietto da visita con il suo numero di telefono nel caso Jacob avesse avuto bisogno di un taxi per il ritorno. L'uomo era così palesemente fiero di avere un biglietto da visita con il suo nome (li aveva fatti fare a Oban, spiegò) che Jacob lo accettò educatamente e, ringraziandolo, si incamminò attraverso il machair verso Kenavara. L'espressione di puro piacere che era comparsa sul viso dell'uomo quando aveva estratto il biglietto da visita rimase a lungo nella mente di Steep, anche dopo che la macchina fu scomparsa. Oh, aver provato almeno una volta un semplice orgoglio come quello, pensò; almeno una volta!

Si infilò il biglietto in tasca, anche se naturalmente non ne avrebbe avuto bisogno. Non ci sarebbe stato un viaggio di ritorno; non dalla Casa del Mondo.

Dieci

I piedi di Will avevano abbandonato l'erba lucida. Il cielo coperto era scomparso sopra di lui. Era entrato in una grande stanza le cui pareti sembravano fatte di terracotta, che luccicava debolmente come se fosse ancora umida. Evidentemente, ciò che lui e Frannie avevano teorizzato riguardo la natura astratta e metafisica della Domus Mundi si era rivelato errato. Era una realtà tangibile, almeno stando a quanto gli dicevano i suoi sensi ora calmi: le pareti, l'oscurità, l'aria calda e stagnante che riempiva la testa di un miscuglio di odori fetidi. C'erano cose che stavano marcendo lì, alcune disgustosamente dolci, altre così amare da ferirgli le narici. Non dovette cercare a lungo la fonte di almeno una parte di quel fetore. C'erano rifiuti di ogni genere sparpagliati per la stanza, alcuni ammassati contro la parete alla sua sinistra in una pila alta due o tre metri. Si avvicinò per ispezionare con più attenzione i detriti, domandandosi nel frattempo da dove provenisse la luce che rischiarava la stanza. Non c'erano finestre, ma vide delle crepe infinitamente sottili nelle pareti da cui sgorgava quel chiarore. Non era, pensò, la luce del giorno: era più calda, ma non tanto quanto quella di un fuoco o di una candela.

Esaminando i rifiuti impilati contro il muro, incontrò un altro mistero. Anche se per la maggior parte erano semplicemente forme incoerenti, come le scorie di un enorme scarico, c'erano numerosi rami in quella massa confusa. Si trattava forse di detriti sospinti dalle onde sulla scogliera e che Rukenau aveva raccolto nella casa per una qualche ragione? Certamente non si trattava di vegetazione del luogo; sull'isola non c'erano alberi. E quei rami erano tutt'altro che piccoli. Il più grande era spesso quanto una gamba di Will.

Voltando le spalle all'ammasso di scorie, attraversò la stanza fino a un passaggio a volta che conduceva nella stanza adiacente. La scena che qui si presentò ai suoi occhi era altrettanto sconfortante. Le stesse pareti e lo stesso pavimento di terra; un soffitto troppo alto perché lo si potesse scorgere chiaramente, ma senz'altro fatto di quello stesso misero materiale. Se davvero quella casa era stata costruita per essere uno specchio dello stato del mondo, pensò Will, allora il pianeta doveva essere in condizioni davvero pietose.

Quell'idea accese in lui un sospetto. E se la sostanza delle supposizioni che lui e Frannie avevano fatto fosse stata corretta e quel luogo maleodorante fosse stato uno schermo che la Domus Mundi stava mostrando alla sua psiche? Se aveva imparato qualcosa nelle settimane trascorse da quand'era emerso dal coma, doveva sapere che la sua mente e la realtà che essa

percepiva non andavano necessariamente di pari passo. Erano come amanti volubili nel bel mezzo di un'appassionata storia d'amore, ciascuno dei due che valutava e rivalutava continuamente lo stato della propria passione alla luce di ciò che pensava che l'altro provasse. Era quindi in un luogo tanto astuto da sapersi rendere invisibile agli occhi di un osservatore superficiale. Non era necessaria la fede per credere che quel posto conoscesse modi ancora più sofisticati per difendersi; e quale metodo migliore di quello di traumatizzare gli intrusi con l'oscurità delle loro stesse menti?

Si domandò quale fosse il mezzo migliore per verificare quella teoria; il modo migliore per forare la vischiosa putrefazione che lo circondava e trovare la forza celata da quel luogo, se davvero c'era una qualche forza da trovare. Mentre rifletteva, osservò con maggior attenzione il contenuto della stanza e notò alcune tracce di spazzatura domestica in mezzo a quella sporcizia. In un angolo scorse ciò che restava di una sedia e, poco lontano, un tavolo ribaltato, al centro del quale un tempo doveva essere stato acceso un fuoco. Lo raggiunse, curioso di scoprire altri indizi. Qualcuno doveva aver mangiato lì. C'erano i resti di un pesce tra le ceneri e, accanto a essi qualche frutto: un paio di mele, un'arancia e un mango ancora succulento, che era stato aperto rozzamente e mangiato solo in parte. Immaginando che si trattasse solo di un'invenzione della propria mente, si domandò se quelle tracce non fossero solo ricordi del banchetto consumato con Drew.

Si chinò per esaminare quelle prove e raccolse il pezzo più grande del mango per annusarlo. Il succo era appiccicoso, l'odore ancora dolce e fragrante. Se era un'illusione, era dannatamente reale. Gettò di nuovo il frutto tra le ceneri e si alzò, scrutando la stanza in cerca di altri oggetti da esaminare. Stava ignorando il dettaglio più ovvio, si rese conto: le pareti stesse. Attraversò la stanza e osservò la terra. Come gli era sembrato, era umida in molti punti, come se stesse suppurando. Toccò uno dei punti più bagnati sporcandosi le dita. Toccò di nuovo, premendo le dita nella terra morbida. Penetrarono di qualche centimetro e avrebbero potuto scivolare anche più in profondità se la sua mano non fosse stata bruscamente bloccata da un formicolio che gli risalì per il polso fino all'avambraccio. Ritrasse la mano, rendendosi conto in quel momento di quando aveva già provato una sensazione simile. Era stato nella casa dei Donnelly con Rosa e più tardi quando aveva affrontato Steep. La sostanza scintillante era l'essenza sia di Rosa che di Jacob che della Domus Mundi.

Una volta di più desiderò crogiolarsi in quella sensazione; ma non aveva tempo da perdere. Doveva raggiungere il suo scopo. Si allontanò dalla pa-

rete e la studiò attentamente. Dai punti in cui le sue dita avevano trapassato la terra stava fuoriuscendo un allettante chiarore. Quella non era un'invezione della sua mente, si disse, d'improvviso assolutamente certo di trovarsi in un luogo reale. La terra e la luce che essa nascondeva, il pesce e la frutta abbandonati nelle ceneri: tutto era reale. Forte di quella nuova sicurezza, oltrepassò la porta più vicina (la stanza ne aveva tre) ed entrò in uno stretto corridoio dal soffitto altissimo che, da una parte, era talmente intasato da una pila di detriti da non essere percorribile. Allora Will s'incamminò nella direzione opposta per un'altra ventina di metri, chiedendosi se la Casa occupasse tutta la sommità del Kenavara fino al limitare degli scogli o se, addirittura, non fosse stata costruita sfidando in qualche modo le leggi della fisica e non contenesse un'immensità che travalicava i suoi effettivi confini. Stava per entrare in un'altra stanza quando sentì uno scoppio di singhiozzi provenire dal fondo del corridoio. Seguendo quel pianto, attraversò una piccola anticamera che conduceva nella stanza più grande (e più disseminata di rifiuti) tra quelle che fino a quel momento aveva visitato. C'erano pile di detriti ovunque, gran parte dei quali irriconoscibili. Ma era anche evidente che qualcuno aveva cercato di mettere ordine in quel caos. Un tavolo e una sedia sistemati vicini; uno squallido letto di foglie e ramoscelli in uno degli angoli, con quello che sembrava un vestito appallottolato a mo' di cuscino.

Poco più in là c'era l'uomo che doveva abitare in quella stanza. Era inginocchiato nell'angolo più lontano dalla porta attraverso la quale era entrato Will e fissava un'elaborata costruzione di detriti mentre singhiozzava.

Will attraversò metà della stanza prima che l'uomo si accorgesse di lui. Balzò in piedi, il viso sudicio tranne nei punti in cui le lacrime lo avevano bagnato. Era difficile capire che età avesse, date le sue condizioni pietose, ma Will immaginò che dovesse avere meno di trent'anni. Il viso occhialuto era scavato, la barba lurida e i baffi incolti, i capelli unti e scarmigliati. I vestiti erano sporchi e logori come tutto il resto: la camicia consunta e i jeans incollati dal sudiciume al suo corpo denutrito. Guardò Will con un misto di paura e incredulità.

"Da dove vieni?" chiese. Il suo accento rivelava un inglese beneducato sotto tutta quella sporcizia.

"Vengo da... fuori", gli rispose Will.

"Quando sei arrivato?"

"Pochi minuti fa."

L'uomo si avvicinò a Will. "Da dove sei venuto, esattamente?" chiese.

Poi, abbassando la voce: "Saresti capace di ritornare indietro?"

"Sì, naturalmente", rispose Will.

"Oh Dio, oh Dio..." incominciò a dire l'uomo, il respiro che si faceva affannoso "...non è un trucco, vero?"

"Perché dovrei ingannarti?"

"Per convincermi a lasciarla." Strinse gli occhi studiando Will con aria sospettosa. "Vuoi averla tutta per te?"

"Chi?"

"Diane! Mia moglie!" Il sospetto si stava trasformando in certezza dentro di lui, era chiaro. "Oh, allora è così, vero? Questa è l'idea che Rukenau ha di un dannatissimo *scherzo,* tentarmi per farmi andar via. Perché è così crudele? Ho fatto tutto quel che mi ha chiesto, giusto? *Tutto.* Perché non può semplicemente lasciarci andare?" Le domande s'indurirono in affermazioni. "Non vado da *nessuna parte* senza di lei, mi hai sentito? Mi rifiuto! Marcirò qua dentro se sarà necessario. E mia moglie, e non ho intenzione di lasciarla..."

"Ho capito", lo interruppe Will.

"Parlo sul serio..."

"Te l'ho detto: ho capito."

"...e se lui vuole convincermi a..."

"Vuoi *stare zitto un attimo*?"

L'uomo smise di protestare e guardò Will sbattendo le palpebre dietro le lenti, la testa leggermente inclinata, come quella di un uccello.

"Sono entrato qui cinque minuti fa. Te lo giuro. Adesso, possiamo ragionare un momento?"

L'uomo parve mostrare un lieve imbarazzo per la sua sfuriata appena conclusa. "Allora questo posto ha preso anche te", osservò a bassa voce.

"No", rispose Will. "Non sono stato preso. Sono venuto di mia spontanea volontà."

"E perché mai?"

"Per trovare Rukenau."

"Sei venuto a cercare Rukenau?" domandò l'uomo come se quella fosse la cosa più assurda che avesse mai sentito dire.

"Sì. Sai dove si trova?"

"Forse", ammise l'uomo, circospetto.

Will gli si avvicinò. "Come ti chiami?"

"Theodore."

"E gli amici ti chiamano Theodore?"

"No. Mi chiamano Ted."

"Posso chiamarti anch'io Ted?"

"Sì. Penso di sì."

"Bene. Io sono Will. O Bill. O Billy. Qualsiasi cosa ma non William. Odio essere chiamato William."

"E io... odio essere chiamato Theodore."

"Bene, adesso che abbiamo chiarito questo punto, Ted, ho bisogno che tu ti fidi di me. Anzi, dobbiamo fidarci l'uno dell'altro, perché siamo tutt'e due nello stesso guaio, giusto?"

Ted annuì.

"Allora. Perché non mi racconti di..." stava per dire Rukenau, ma cambiò idea all'ultimo momento "...tua moglie?"

"Diane?"

"Sì, Diane. È qui da qualche parte, mi hai detto."

L'uomo abbassò ancora gli occhi e annuì nervosamente.

"Ma non sai dove di preciso."

"Lo so... vagamente..." confidò Ted.

Will abbassò la voce. "L'ha presa Rukenau?"

"No."

"Bene, aiutami a uscire di qui. Lei dov'è?"

Ted strinse le labbra e gli occhi dietro le lenti sudice. Ancora una volta quello sguardo da uccello si fissò su Will. Poi parve decidersi a parlare; e gli raccontò tutto. "Non volevamo venire qui. Stavamo solo passeggiando, sai; sulla scogliera. Ero appassionato di birdwatching prima di sposarmi, e ho convinto Diane a venire con me. Non stavamo facendo niente di male. Stavamo solo passeggiando e osservando gli uccelli."

"Non vivete sull'isola?"

"No, eravamo in vacanza, facevamo il giro delle isole. Una specie di seconda luna di miele."

"Da quanto tempo siete qui?"

"Non ne sono sicuro. Penso che siamo arrivati il ventuno."

"Di ottobre?"

"No. Di *giugno*."

"E da allora non siete mai usciti di qui?"

"Una volta ho trovato l'uscita, per puro caso. Ma come potevo andarmene, con Diane ancora prigioniera qui? Non avrei mai potuto."

"C'è qualcun altro qui dentro?"

La voce di Ted diventò un sussurro. "Oh, sì, c'è *lui*..."

"Rukenau?"

"E ci sono anche degli altri. Persone che sono entrate come me e Diane e che lui non ha mai più lasciato andare. Le sento di tanto in tanto. C'è un uomo che canta inni sacri. Ho cercato di fare una mappa di questo posto..." accennò con lo sguardo alla costruzione di detriti sul pavimento. A quanto pareva, aveva cercato di ricreare una versione in miniatura della Casa del Mondo usando rametti e piccole pietre.

"Spiegami", lo incitò Will accovacciandosi davanti alla mappa. Si sentiva come un carcerato intento a studiare un piano d'evasione insieme a un compagno di cella impazzito, impressione ulteriormente rafforzata dal senso di trionfo che comparve sul viso di Ted mentre si accoccolava di fronte a lui e incominciava a illustrargli quel che sapeva della Casa.

"Noi siamo qui", disse indicando un punto nel labirinto. "Questa è la mia base operativa. Questa piccola pietra bianca è l'uomo che canta gli inni. Come ti ho già detto, non l'ho mai visto perché appena mi avvicino scappa."

"E questo cos'è?" chiese Will, indicando un ampio spazio ricoperto di tessuto.

"Questa è la stanza di Rukenau."

"Quindi non siamo poi molto lontani", considerò Will, guardando verso la porta che immaginava lo avrebbe condotto da Rukenau.

"Non vorrai andarci?" esclamò Ted. "Credimi, è meglio stargli lontano."

Will si alzò in piedi. "Non sei costretto a venire con me."

"Ma tu devi aiutarmi a trovare Diane."

"Se sai dov'è, perché non sei andato a riprenderla?"

"Perché il posto in cui è... è troppo... per me..." sembrò imbarazzato da quell'ammissione. "Mi... sommergono."

"Che cosa?"

"Le sensazioni. La luce. Le cose che mi entrano nella testa. Nemmeno Rukenau riesce a sopportarlo."

Will era sempre più incuriosito. Se stava interpretando correttamente le farneticazioni di Ted, c'era ancora una parte di quella casa che rispecchiava la descrizione che ne aveva fatto Jacob tanti anni prima. *È magnifica,* aveva detto a Simeon, *se fossimo insieme potremmo addentrarci fino al suo cuore. Potremmo vedere il seme del seme, te lo giuro.*

Molto probabilmente quello era il luogo dove si trovava la moglie di Ted. *Fino al suo cuore,* dove gli spiriti più deboli non potevano avventurarsi senza pagare un prezzo molto alto.

"Lasciami parlare con Rukenau, prima", propose Will, "poi andremo a prenderla. Te lo prometto."

Gli occhi di Ted si riempirono di lacrime ed espresse la sua gratitudine con tutto il trasporto consentito dalla sua sobria educazione inglese: prese la mano di Will e la strinse forte. "Dovrei darti un'arma", disse. "Non ho un granché - solo qualche bastone appuntito - ma sono meglio di niente."

"A cosa servono le armi?"

"Ci sono molti animali in questo posto. Li sentirai attraverso le pareti."

"Correrò il rischio."

"Sei sicuro?"

"Assolutamente. Ti ringrazio."

"Come vuoi", consentì Ted. Prese un paio bastoni che teneva nascosti accanto al letto. "Ne porterò due, nel caso cambiassi idea", aggiunse. Poi lo condusse fuori dalla stanza. L'ambiente successivo era decisamente più buio e Will impiegò qualche istante per orientarsi.

"Vai piano", disse a Ted, che aveva già raggiunto il passaggio a volta che si trovava dall'altra parte della stanza. Tentando di tener dietro all'uomo, Will inciampò in qualcosa e cadde in avanti nell'oscurità. I detriti su cui atterrò erano acuminati; gli graffiarono il viso e i fianchi, gli strapparono i pantaloni e gli punsero una gamba. Si lasciò sfuggire un grido di dolore che si trasformò in una serie di imprecazioni mentre annaspava cercando di liberarsi. Ted corse da lui e lo stava aiutando quando un suono stridente lo immobilizzò.

"Oh Dio, no", ansimò.

Will alzò gli occhi. Una luce si stava propagando per la stanza, adesso, un chiarore più caldo della luminescenza che sgorgava dalle pareti e la cui sorgente era una porta che si stava aprendo in fondo alla stanza. La porta era alta due volte un uomo e spessa trenta centimetri o più, la sua immensa superficie mossa da un complesso meccanismo di corde e di pesi. C'era un fuoco che ardeva nella stanza successiva, forse più d'uno, e forme che si muovevano nell'aria, drappeggiate di fumo. E dal cuore di quel fumo, una voce languida chiese: "Hai qualcosa per me, Theodore?"

L'espressione sul volto di Ted indicava chiaramente che l'uomo avrebbe voluto scappare. Ma diceva con altrettanta chiarezza che era troppo intimorito o troppo traumatizzato per poterlo fare.

"Venite da me", ingiunse la voce. "Tutti e due. E metti giù quei bastoni, Theodore."

Ted scosse la testa disperato e, lasciando cadere le armi che portava,

s'incamminò verso la porta con la riluttanza di un cane che teme di essere picchiato.

Will si alzò in piedi e controllò rapidamente i danni riportati. Niente di grave; solo qualche graffio. Ted ormai aveva raggiunto la porta, il capo chino. Will non fu così rispettoso. A testa alta, gli occhi attenti, attraversò l'anticamera e, oltrepassando Ted e la porta, si trovò al cospetto di Gerard Rukenau.

Undici

Benché, teoricamente, la discesa di Frannie avrebbe dovuto essere sempre più facile man mano che si avvicinava al fondo, in realtà più si allontanava dalla luce del sole, più le rocce diventavano scivolose e più rari diventavano i punti d'appoggio. In varie occasioni fu sul punto di cadere, cosa che sarebbe sicuramente successa se non si fosse puntellata alla parete di fronte. Se fosse sopravvissuta, pensò, avrebbe avuto diversi lividi come souvenir di quell'esperienza.

C'era un altro problema: laggiù era molto più buio di quanto si fosse aspettata. Dovette semplicemente alzare lo sguardo - cosa che fece pur sapendo che non era molto saggio - per capire perché. Le nubi si erano addensate mentre scendeva e la scheggia di cielo che riusciva ancora a vedere era grigio ferro. Presto avrebbe incominciato a piovere, immaginò, rendendo la risalita molto più problematica. Be', era troppo tardi per i ripensamenti, comunque. Era riuscita a scendere illesa; forse, per risalire con Will avrebbe trovato una via più semplice.

Non lasciò la presa sulla parete di roccia finché non fu assolutamente certa che i suoi piedi posassero su un terreno sicuro. Poi tornò a guardare in fondo al crepaccio per localizzare Will, ma la sporgenza rocciosa le impedì di vederlo. S'incamminò verso di lui chiamandolo per nome e dicendogli che stava arrivando ad aiutarlo. Non ottenne alcuna risposta e temette il peggio. Forse si era fratturato il cranio, o il collo; forse lo avrebbe trovato là, senza vita, come le rocce su cui giaceva. Cercando di prepararsi a quello spettacolo, si chinò per passare sotto la sporgenza e là, a pochi metri da lei, c'era il corpo che l'aveva convinta a scendere in fondo a quel maledetto crepaccio.

Non era Will. Dio onnipotente, non era Will! Era il cadavere di un uomo, ma era un cadavere molto vecchio. Era praticamente una mummia, avvolta in bende e abiti. Frannie si sentì sollevata, naturalmente; ma anche

infuriata con se stessa per aver sprecato tempo ed energie con quella discesa. Si fece forza ed esaminò il cadavere un po' più da vicino. Molte delle bende che lo avvolgevano ormai erano marcite, rivelando la carne color tabacco. Quello della testa era uno spettacolo particolarmente inquietante, la pelle seccata e tesa sulle ossa del cranio, le labbra ritirate sui denti perlacei. Era forse Rukenau, si chiese? Era morto ed era stato sepolto, o almeno nascosto lì, in quel crepaccio, dai suoi accoliti o forse da isolani timorati di Dio che non volevano che le ossa di quell'uomo giacessero in terra consacrata? Studiò il corpo in cerca di qualche indizio, girandogli intorno. E, nei resti marciti di una scatola di legno, trovò la prova di cui aveva bisogno per l'identificazione: una mezza dozzina di pennelli, legati insieme da un pezzo di corda sigillato con quella che sembrava essere ceralacca. Frannie si lasciò sfuggire un piccolo gemito di soddisfazione per aver risolto l'enigma. Quello non era il corpo di Rukenau: era il cadavere di Thomas Simeon. Ricordava solo vagamente ciò che il libro aveva detto in proposito. La salma del pittore era stata trafugata, e si rammentò che qualcuno, forse la Dwyer, aveva teorizzato che potesse essere stata portata a nord e sepolta sull'isola di Rukenau. Una strana e pietosa fine per una strana e pietosa vita: essere imbalsamato con le sostanze in uso all'epoca, avvolto in abiti eleganti e nascosto come un tesoro segreto.

Bene, almeno una domanda aveva trovato risposta. Ma ne generava allo stesso tempo un'altra. Se Will non era lì, dove diavolo era finito? Non le aveva risposto quando lei lo aveva chiamato, quindi era ancora perfettamente plausibile che fosse in difficoltà; ma la domanda era: *dove?*

Aveva incominciato a piovere e, a giudicare da come l'acqua scorreva lungo le pareti del crepaccio, anche con estrema forza. Tentare di risalire nel punto da cui era discesa sarebbe stata una follia: doveva trovare un altro modo. La strada fino al mare era molto lunga, così decise di continuare a percorrere il crepaccio in cerca di una via d'uscita più facile. Se non fosse riuscita a trovarla avrebbe tentato all'altra estremità, anche se con le onde che sbattevano in quel modo contro il promontorio sarebbe stato difficile e avrebbe corso il rischio di farsi inghiottire dai flutti. Nel complesso, non era un menù di alternative particolarmente allettanti ma, dannazione, si era cacciata in quel guaio da sola e da sola ne sarebbe uscita.

Con quel pensiero, incominciò a percorrere il fondo del precipizio. Qualche metro più avanti la luce diventò più intensa e le pareti abbastanza distanti perché le gocce cadessero direttamente su di lei. Faceva freddo, ma Frannie era ancora sudata per la discesa, così alzò il viso per farsi rinfre-

scare dalla pioggia. Fu in quel momento che sentì Steep parlare.

"Guarda come sei ridotta."

Nonostante l'estrema debolezza, Rosa non era rimasta fra le rocce dove Frannie l'aveva lasciata, ma si era trascinata strisciando dolorosamente fino alle rocce alla fine del crepaccio. Là era crollata, incapace di muoversi ancora. Ed era stato là che Steep l'aveva trovata. Si mantenne a una certa distanza da lei, avvicinandosi solo un momento per scostarle la mano dal viso e poi allontanandosi di nuovo come se temesse che la debolezza di Rosa fosse contagiosa.

"Portami dentro..." gli mormorò lei.

"Perché dovrei?"

"Perché sto morendo e voglio ritornare là... voglio rivedere Rukenau un'ultima volta."

"Non vorrà vederti in questo stato", obiettò Jacob. "Ferita e ansimante."

"Ti prego, Jacob", sussurrò lei. "Non ce la faccio ad arrivarci da sola."

"Questo lo vedo."

"Aiutami."

Jacob rimase a riflettere per un momento. Poi: "Penso che non lo farò. Davvero, è meglio che vada da lui da solo".

"Come puoi essere così crudele?"

"Perché tu mi hai tradito, amore mio; mi hai tradito quando sei andata con Will. Costringendomi a seguirti come un cane abbandonato."

"Non avevo scelta", protestò Rosa. "Tu non mi avresti mai portato qui."

"È vero", ammise Steep.

"Eppure, Dio solo sa... Se dopo tutti i dolori che abbiamo patito insieme... tutta la sofferenza", distolse lo sguardo da Steep, i tremiti che le scuotevano il corpo sempre più violenti. "Ci ho pensato così spesso... ho pensato che se avessimo avuto dei bambini sani, forse, con il passare degli anni saremmo diventati più gentili e non più crudeli."

"Oh *Cristo,* Rosa", proruppe Steep, con la voce che trasudava disprezzo. "Non crederai ancora a quelle assurdità? Noi *abbiamo avuto* bambini sani."

Lei non mosse la testa; ma i suoi occhi scivolarono nuovamente in direzione di Steep. "No", mormorò. "Erano..."

"Bambini sani e intelligenti..."

"...nati senza cervello, tu mi avevi detto..."

"...perfetti, ciascuno di loro."

"*...no...*"

"Ti mettevo incinta solo per farti felice; e poi li uccidevo perché non ci stessero fra i piedi. Davvero non te ne sei mai resa conto?"

Lei non disse niente.

"Stupida, stupida donna."

Rosa parlò. "I miei bambini", mormorò, a voce così bassa che Jacob non riuscì a sentire le sue parole.

"Che cos'hai detto?" le chiese sporgendosi leggermente verso di lei.

Invece di parlare, Rosa urlò: "*I miei bambini!*" Il suono che emise talmente forte da far tremare la roccia su cui giaceva.

Jacob cercò di arretrare, ma Rosa, con la forza della disperazione, lo afferrò tanto rapidamente da impedirgli la fuga. Le sue urla non furono l'unica arma di quell'aggressione. Mentre lo tratteneva con la mano sinistra, con la destra si strappò le bende che le coprivano la ferita e i filamenti di luce fuoriuscirono da lei come se volessero divorare Jacob...

In fondo allo strapiombo, Frannie si era appena coperta le orecchie con le mani per proteggersi dall'urlo quando si sentì investire la testa da una pioggia di pietre e di terriccio bagnato. Si era spinta fino all'estremità del crepaccio per sentire meglio la conversazione fra i due. Ora si pentiva della sua curiosità. Il frastuono scaturito da Rosa la faceva star male, nonostante i suoi tentativi di tagliarlo fuori. Barcollò, il suo corpo che rispondeva più all'istinto che ai suoi ordini, e si allontanò lungo la voragine, i piedi che scivolavano sulle rocce viscide. Aveva percorso forse sei o sette metri quando una porzione di terreno crollò - scossa dal frastuono - e la caduta di zolle e di pietre divenne terribile.

Vedendo il chiarore che fuoriusciva dall'addome di Rosa, Steep aveva sollevato le mani per proteggersi il viso. Ma non era il suo viso che i filamenti stavano cercando di raggiungere; né era il suo cuore né il suo inguine. Era la sua mano che quella luce voleva; o meglio, la ferita sul palmo della sua mano, inflitta dalla lama del suo stesso coltello.

A quel punto era stato lui a gridare, la sua paura che si mescolava alla furia di Rosa in una combinazione tanto potente che la terra stessa tremò e incominciò a crollare.

Sopra di loro, gli uccelli avevano smesso di volteggiare e si stavano affrettando verso la sicurezza dei loro nidi. In mare le foche si immersero in profondità per non sentire quel frastuono. Tra le dune, le lepri saltellarono

via terrorizzate e le pecore che pascolavano nei prati defecarono per il terrore. E nelle case e nei bar di Barrapol, Crossapol e Balephuil, e sulle strade aperte che univano quei villaggi, uomini e donne impegnati nelle loro faccende di tutti i giorni si bloccarono all'istante. Quelli che erano insieme si scambiarono occhiate preoccupate, e quelli che erano da soli andarono subito in cerca di qualche compagnia.

E poi all'improvviso, così com'era cominciato, il frastuono s'interruppe.

La valanga nel crepaccio però continuò. Pietre che cadevano sempre più grandi, mentre il terreno cedeva, riempiendo l'aria di così tanta terra e detriti che Frannie non riusciva più a vedere niente. Era arretrata quasi fino a raggiungere l'estrema dimora di Thomas Simeon e là attese, mentre la fenditura si scuoteva da un'estremità all'altra.

Alla fine la pioggia di pietre cessò e l'aria pesante di polvere incominciò a schiarirsi. Frannie, comunque, non si mosse ancora per qualche minuto, temendo che il frastuono sopra di lei ricominciasse provocando un nuovo crollo. Non accadde nulla e, dopo un paio di minuti, lei riprese a percorrere il crepaccio per vedere cos'era successo. C'era più luce rispetto a prima, nonostante l'aria fosse ancora polverosa. La terra attorno ai bordi superiori era franata completamente depositando sul fondo dello strapiombo un'enorme quantità di terra ed erba e frammenti di roccia che aveva formato una sorta di pendio. Frannie aveva trovato il modo per risalire, sempre che avesse deciso di affrontare l'instabilità di quella via.

Guardò in su, verso l'apertura, in cerca di qualche segno di vita, ma non vide niente. A parte qualche sparuta pioggerella di terra, il paesaggio era completamente immobile.

Ai piedi del pendio fece una breve pausa per decidere come procedere, poi incominciò a risalire. Fu più facile della discesa, ma niente affatto semplice. Le rocce non si erano ancora assestate e a ogni passo Frannie temeva che cedessero sotto il suo peso; nel frattempo la pioggia continuava a cadere, trasformando la terra in fanghiglia. Dopo aver percorso un terzo del pendio decise di proseguire carponi, il che significava che nel giro di pochi minuti sarebbe stata ricoperta di fango dalla testa ai piedi. Ma non aveva importanza; in quel modo c'erano molti meno rischi di cadere all'indietro e, se avesse posato un piede - o una mano - in un punto troppo cedevole, avrebbe comunque avuto altri tre sostegni.

Arrivata a un paio di metri di distanza dalla cima del pendio, però, sentì qualcosa toccarle la gamba. Abbassò gli occhi e, con orrore, vide Rosa

parzialmente sepolta dalla frana, la mano protesa che si stringeva alla cieca attorno alla sua caviglia. L'espressione del viso di Rosa non assomigliava a niente che Frannie avesse mai visto su un volto umano, la bocca grottescamente larga come quella di un pesce boccheggiante, gli occhi dorati sgranati nonostante l'assalto della pioggia.

"Steep?" ansimò Rosa.

"No. Sono io. Sono Frannie."

"È caduto anche Steep?"

"Non lo so. Non ho visto..."

"Tirami su", le ordinò Rosa. A giudicare dalla disposizione delle membra, la donna doveva essersi rotta un gran numero di ossa; eppure sembrava del tutto indifferente al fatto. "*Tirami su*", disse di nuovo. "Entreremo nella Casa, tu e io."

Frannie dubitava di avere la forza necessaria a trascinarla oltre la sommità del pendio. Ma anche se avesse potuto farle quel piccolo favore, sarebbe stato l'ultimo per Rosa. La morte della donna era imminente, a giudicare dal suo respiro rantolante e dalla violenza dei tremiti che le scuotevano il corpo. Spostando il peso sulle rocce, Frannie si chinò per dissepellire Rosa dai detriti. Notò che le bende erano state strappate dalla ferita e che, pur se parzialmente coperta da grumi di terra, la stessa incredibile iridescenza che aveva visto a casa Donnelly scintillava in fondo allo squarcio.

"È stato Steep a farti questo?" domandò.

Rosa fissò ciecamente il cielo. "Mi ha derubata dei miei bambini", alitò.

"Ho sentito."

"Mi ha derubata della mia vita. Dovrà soffrire per questo."

"Sei troppo debole."

"La mia ferita è la mia forza, ora", riprese Rosa. "Ha paura di ciò che si è spezzato dentro di me..." stirò le labbra in un sorriso terribile, come se si fosse trasformata nella Morte stessa "...perché ha trovato ciò che si è spezzato dentro di lui..."

Frannie non cercò di dare un senso a quelle parole. Si limitò a finire di liberare il corpo di Rosa. Poi cercò di metterla a sedere in una posizione che le permettesse di sollevarla. Una volta fatte scivolare le braccia attorno al corpo della donna, si sorprese nel sentire una strana forza che le attraversava le membra. Il suo corpo divenne di colpo capace di cose che un attimo prima non avrebbe potuto fare: sollevò Rosa fuori dalla terra e la portò - non certo senza sforzo, ma con una relativa sicurezza - oltre l'orlo del

crepaccio. Il panorama era quello di un campo di battaglia. Nuove spaccature si erano aperte nella terra, diramandosi in tutte le direzioni dal punto in cui Rosa e Jacob si erano scontrati.

"Adesso alla tua sinistra..." indicò Rosa.

"Sì..."

"Vedi un punto del terreno aperto?"

"Sì."

"Portamici. La Casa è lì."

"Io non vedo niente."

"È solo perché la Casa riesce a nascondersi alla tua vista. Ma c'è. Credimi, c'è. E vuole che entriamo."

Dodici

Il rumore della valanga riecheggiò fino alla Domus Mundi, ma Will lo notò appena, distratto com'era dalla grandiosità dello spettacolo davanti a lui. O, più precisamente, sopra di lui. Poiché era lassù che Gerard Rukenau, il satiro predicatore in persona, aveva scelto di abitare. La considerevole ampiezza della stanza era percorsa da un complesso sistema di corde e piattaforme, le più basse sospese a poco più di due metri da terra, le più alte praticamente perse tra le ombre che formavano la volta del soffitto. In alcuni punti le corde annodate erano intrecciate così fittamente e così incrostate di detriti che formavano un blocco unico e in un punto una sorta di camino che si innalzava fino al soffitto. Un'altra stranezza ancora era rappresentata dal fatto che in quella struttura erano disseminati mobili antichi, presi forse dalla misteriosa casa di Ludlow da cui Galloway aveva liberato il suo amico Simeon. Tra quei mobili c'erano diverse sedie, sospese a varie altezze, e due o tre piccoli tavoli. C'era persino una piattaforma ricoperta di cuscini e lenzuola dov'era presumibile che Rukenau giacesse la notte. Anche se le corde e i rami con cui tutto ciò era stato costruito erano luridi, e i mobili, nonostante la loro qualità, in condizioni ancora peggiori, quell'ossessivo intreccio di nodi e tramezzi e piattaforme era bellissimo nel chiarore tremolante che si levava dalle coppe di fuoco pallido sparpagliate in quella ragnatela come stelle di uno strano firmamento.

Poi, a una dozzina di metri da terra, dalla cima del camino intrecciato scese fluttuando la voce di Rukenau.

"Allora, Theodore", risuonò. "Chi hai portato a trovarmi?" La voce era molto più musicale di quanto fosse sembrata all'inizio. Rukenau dava l'im-

pressione di essere sinceramente curioso riguardo l'identità dello sconosciuto.

"Si chiama Will", riferì Ted.

"Questo l'ho già sentito", replicò Rukenau, "e a quanto pare odia essere chiamato William; il che dimostra che è una persona sensibile. Ma ho anche sentito che sei venuto qui a cercare me, Will; e questo, se mi consenti, è ancora più interessante. Come mai sei venuto a cercare qualcuno che da tanto tempo si nasconde alla vista degli uomini?"

"Ci sono ancora alcune persone che parlano di te", rispose Will, alzando lo sguardo verso l'oscurità.

"Non devi fare così", gli sussurrò Ted. "China la testa."

Will ignorò quell'ammonimento e continuò a fissare la ragnatela di corde. La sua arroganza fu premiata. Ecco Rukenau che scendeva attraverso le miriadi di strati del suo mondo sospeso, spostandosi da una precaria piattaforma all'altra come un funambolo.

Mentre scendeva riprese: "Dimmi, Will: conosci l'uomo e la donna che stanno facendo tutto quel baccano là fuori?"

"C'è anche un uomo?" chiese Will.

"Oh sì, c'è anche un uomo."

Poteva trattarsi soltanto di una persona, Will lo sapeva; e pregò che Frannie non si fosse trovata sulla sua strada. "Sì, li conosco", confermò a Rukenau, "ma penso che tu li conosca molto meglio."

"Può darsi", ribatté l'uomo sopra di lui, "anche se è passato molto tempo da quando li ho cacciati da qui."

"Non vuoi dirmi perché l'hai fatto?"

"Perché il maschio non mi ha riportato il mio Thomas."

"Thomas Simeon?"

Rukenau interruppe la sua discesa. "Oh Gesù", esclamò. "Allora è vero che sai qualcosa di me."

"Mi piacerebbe saperne di più."

"Thomas tornò da me alla fine; lo sapevi questo?"

"Da morto", affermò Will. Quella parte della storia era una sua supposizione basata in parte sulle teorie della Dwyer; ma più avesse persuaso Rukenau che sapeva, più sperava di convincere l'uomo a raccontargli.

A quanto pareva la Dwyer non si era sbagliata riguardo a Simeon, perché Rukenau sospirò e ammise: "Sì, ritornò da me da morto. Penso che anche una piccola parte della mia vita sia morta quando Thomas fu seppellito fra le rocce. Lui aveva maggior grazia di Dio nel suo dito mignolo di quan-

ta io ne abbia nel mio intero essere. O ne abbia mai avuta".

Dopo una piccola pausa trascorsa a riflettere su quella ammissione, riprese a scendere e a poco a poco Will poté vederlo meglio. Indossava quelli che un tempo dovevano essere stati vestiti eleganti ma che ora, come quasi ogni altra cosa nella Casa, erano sudici e incrostati di fango. Solo il suo volto e le sue mani erano pallidi, incredibilmente pallidi, al punto da farlo sembrare una bambola dissanguata. Non c'era niente di brusco nei suoi movimenti, però; si spostava con una grazia tanto sinuosa che Will, nonostante la sua tenuta disgustosa e la mellifluità dei suoi tratti, non riuscì a distogliere lo sguardo da lui.

"Dimmi", chiese Rukenau mentre continuava a scendere, "come mai conosci queste persone?"

"Li chiami Niloti, non è vero?"

"Sì, all'incirca", rispose Rukenau, interrompendo nuovamente la sua discesa; era più o meno tre metri al di sopra della testa di Will. Fermo su una piattaforma di rami d'albero legati, si accovacciò e lo osservò attraverso l'intrico di corde come un pescatore intento a controllare il contenuto delle sue reti. "Penso che, nonostante tutta la tua intelligenza, tu non abbia ancora ben compreso la loro natura. È così?"

"Hai ragione", disse Will. "È per questo che sono venuto qui, per capire."

Rukenau si chinò leggermente in avanti e scostò una corda incrostata di fango in modo da vederlo meglio, dando così a Will la possibilità di vedere meglio a sua volta Rukenau.

Non era soltanto il suo modo di muoversi sinuoso ad avere qualcosa del rettile. Anche il luccichio della sua pelle gli ricordava quello di un serpente; e così il fatto che fosse completamente glabro. Non aveva sopracciglia, né ciglia, né alcun segno di peli sulle guance o sul mento. Se era una malattia della pelle, non sembrava soffrire di nessun altro sintomo. Infatti risplendeva di ottima salute; i suoi occhi scintillavano e i suoi denti brillavano stranamente bianchi.

"Sei venuto qui per *curiosità*?" volle sapere.

"In parte sì."

"Cos'altro?"

"Rosa... sta morendo."

"Ne dubito."

"Invece sì, te lo giuro."

"E il maschio? Jacob? Anche lui sta male?"

"Non come Rosa, ma sì... anche lui sta male."

"Allora", Rukenau rimuginò per un momento, "penso che dovremmo continuare questa conversazione senza il giovane Theodore. Perché non vai a procurarmi del cibo, ragazzo mio?"

"Sì, signore..." rispose Ted completamente sottomesso.

"Aspetta..." intervenne Will afferrando il braccio di Ted prima che l'uomo se ne potesse andare. "Anche Ted ha qualcosa da chiederti."

"Certo, certo, sua moglie..." borbottò Rukenau stancamente. "Ti sento piangere per lei, Theodore, notte e giorno. Ma temo di non poter fare niente per te. Lei non ha voglia di vederti. Tutto qui. Non prenderla come una faccenda personale. È solo che è stata catturata da questo dannato posto."

"Non ti piace qui?" chiese Will.

"*Piacermi?*" replicò Rukenau, la maschera della gentilezza di colpo svanita. "Questa è la mia *prigione,* Will. Mi capisci? Il mio purgatorio. No, è più giusto dire il mio *inferno.*" Si sporse ancora un po' e scrutò il viso di Will. "Ma mi domando, guardandoti, se per caso non sia stato un qualche angelo misericordioso a mandarti da me per liberarmi."

"Non può essere così difficile uscire di qui, ne sono sicuro", affermò Will. "Ted mi ha detto che una volta è riuscito a raggiungere la porta d'ingresso senza che..."

Rukenau lo interruppe, con voce esasperata: "Cosa pensi che mi succederebbe una volta uscito da queste mura? Ho cambiato pelle molte volte in questa Casa, Will, e così facendo ho ingannato la Morte. Ma nel momento stesso in cui uscissi dai confini di questo luogo abominevole la mia immortalità sarebbe perduta. Avrei pensato che fosse più che palese per un uomo della tua saggezza. Dimmi, a proposito, ci chiamano ancora maghi, nella tua epoca? Negromante è sempre stato troppo teatrale per i miei gusti; e dottore in filosofia troppo noioso. Il fatto è che non c'è mai stata una parola che ci si addicesse davvero. Siamo parte metafisici e parte demagoghi".

"Io non sono nessuna di queste cose", ribatté Will.

"Oh, ma c'è uno spirito che si muove in te", indagò Rukenau. "Un qualche animale, giusto?"

"Perché non scendi a vedere con i tuoi occhi?"

"Non potrei mai farlo."

"Perché no?"

"Te l'ho detto. La Casa è un'atrocità. Ho giurato di non mettervi piede mai più."

"Ma sei stato tu a farla costruire."

"Come fai a sapere tutte queste cose?" chiese Rukenau. "Te le ha raccontate Jacob? Perché se è così, lascia che te lo dica, ne sa molto meno di quanto creda."

"Ti dirò tutto quello che so e come l'ho imparato", promise Will, "ma prima..."

Rukenau si rivolse a Ted con aria annoiata. "Certo, certo, la sua stramaledetta moglie. Guardami, Theodore. Ecco, così. Sei sicuro di voler smettere di servirmi? È un tale insopportabile fardello per te procurarmi un po' di frutta o del pesce?"

"Ma non mi avevi detto che non avevi mai lasciato la Casa?" chiese Will a Ted.

"Oh, ma lui non va *fuori* a prendermi da mangiare", sorrise Rukenau. "Va *dentro,* non è vero, Theodore? Va dov'è andata sua moglie; o almeno fin dove ha il coraggio di spingersi."

Will rimase confuso da quell'affermazione, ma fece del suo meglio per non lasciar trasparire niente dalla sua espressione.

"Se davvero vuoi andartene", continuò Rukenau, "non mi opporrò. Ma ti avverto, Theodore, tua moglie potrebbe pensarla diversamente. È entrata nell'anima della Casa e si è innamorata di ciò che vi ha trovato. Non ho alcun potere su questo genere di stupidità."

"Ma se io riuscissi in qualche modo a portarla fuori?" domandò Ted.

"Allora, se il tuo nuovo campione accetterà di restare al posto tuo, non vi impedirò di andarvene. Che ne dici, Will, ti sembra uno scambio equo?"

"No", rispose lui, "ma accetto."

Ted era raggiante. "Grazie", disse a Will. "Grazie. Grazie. Grazie. Grazie." E poi a Rukenau: "Questo significa che posso andare?"

"Assolutamente. Trovala. Se verrà con te, cosa di cui francamente mi permetto di dubitare..."

Quelle parole non cancellarono il sorriso dal volto di Ted. Scomparve in un attimo, sfrecciando attraverso la stanza. Prima di aver raggiunto la porta, aveva già incominciato a chiamare il nome di sua moglie.

"Lei non lo seguirà", osservò Rukenau quando Ted se ne fu andato. "La Domus Mundi la possiede. E cos'ha lui da offrirle in cambio?"

"Il suo amore?" suggerì Will.

"Al mondo non interessa l'amore, Will. Il mondo va per la sua strada, indifferente ai nostri sentimenti. Lo sai questo."

"Ma forse..."

"Forse cosa? Forza, dimmi cos'hai in mente."

"Forse siamo stati noi a non amarlo abbastanza."

"Oh, e questo renderebbe il mondo gentile?" chiese Rukenau. "Farebbe sì che il mare mi sostenesse se stessi affogando? Che un ratto infetto non mi mordesse? Semplicemente perché ho professato il mio amore? Will, non essere così infantile. Al mondo non interessa ciò che Theodore prova per sua moglie; e sua moglie è troppo ipnotizzata dagli splendori di questo miserabile posto per curarsi di lui. Questa è l'amara verità."

"Non vedo cosa ci sia di così incantevole in questo posto."

"Naturalmente. Ma solo perché nel corso di tutti questi anni ho lavorato per nascondente le seduzioni. Le ho sigillate lontano dalla mia vista con fango ed escrementi. Miei per la maggior parte, per inciso. Un uomo produce una gran quantità di feci nell'arco di duecentosettant'anni."

"Così sei stato tu a ricoprire le pareti."

"All'inizio ho fatto tutto con le mie mani, sì. Più tardi, quando alcune persone commettevano lo sbaglio di capitare qui, ho fatto lavorare loro al posto mio. Molte di loro sono morte facendo questo lavoro, temo..." S'interruppe, alzandosi in piedi sulla sua piattaforma. "Oh, ecco", disse. "Sta incominciando."

"Cosa succede?"

"Jacob Steep è appena entrato." Nella sua voce c'era un tremito a malapena percepibile.

"Allora ti consiglio di dirmi quello che sai di lui", replicò Will. "E in fretta."

Tredici

Ora che era nella Casa, Steep riusciva a vedere la perfezione del percorso che lo aveva condotto lì. Forse, dopotutto, non era ritornato alla Domus Mundi per morire; non ancora almeno. Forse vi era tornato per rendere alla sua ambizione un più grande servizio. Rosa aveva avuto ragione quando l'aveva accusato di amare i massacri; li aveva sempre amati, li avrebbe sempre amati. Era uno dei suoi grandi appetiti di uomo; amare la caccia, lo spargimento di sangue e l'uccisione gli era naturale quanto svuotare la vescica. E ora, tornato nella Casa, avrebbe avuto l'opportunità di soddisfare come non mai quel suo appetito. Una volta uccisi Rosa e Will, e anche Rukenau, si sarebbe seduto nel cuore della Domus Mundi e, oh, *le cose che avrebbe fatto!* Avrebbe mostrato ai mercanti che violentavano il mon-

do dai loro uffici, ai papi che autorizzavano mietiture di bambini affamati, ai potenti che cercavano di salvarsi dalla loro solitudine con scene di distruzione, spettacoli inimmaginabili. Sarebbe stato più gelido del libro mastro di un contabile, più crudele di un generale la notte di un colpo di stato.

Perché non era riuscito ad accorgersene prima? Era stata stupidità, forse? O codardia, più probabilmente; spaventato all'idea di ritornare al cospetto dell'uomo che aveva esercitato un così grande potere su di lui. Be', non aveva più paura. Non avrebbe sprecato altro tempo con i coltelli d'ora in poi (tranne che con Rukenau; sì, lo avrebbe ucciso così). Sarebbe stato molto più astuto nel trattare con il resto del mondo. Avrebbe avvelenato l'albero quand'era ancora seme, e lasciato che tutti coloro che ne mangiavano i frutti morissero. Avrebbe deformato i feti ancora nel ventre e distrutto i raccolti prima ancora che crescessero. Niente sarebbe sopravvissuto a quell'olocausto, niente; e con il tempo quella sarebbe stata la fine di ogni cosa; e sarebbero rimasti solo lui e Dio.

Per tutta la vita, ora se ne rendeva conto, si era preparato per quel ritorno; e le cospirazioni della donna e del finocchio contro di lui, persino quel bacio, quel vile bacio, erano stati veicoli per portarlo, ancora inconsapevole, su quella soglia.

Rimase sorpreso, quando entrò, nel vedere quanto fosse cambiato quel luogo. Si accovacciò e toccò il terreno: era coperto di uno strato di escrementi, sia animali che umani. Anche le pareti; anche il soffitto. Tutta la Casa, che era stata così trascendente ai tempi della sua creazione, così luminosa, era ora nascosta sotto strati e strati di sporcizia. Quella era opera di Rukenau, senza dubbio. Steep non era sorpreso. Nonostante tutte le sue pretese metafisiche, Rukenau in fondo al cuore era soltanto un uomo stupido e spaventato. Non aveva forse mandato Jacob a riprendere Thomas perché aveva bisogno della visione di un artista per capire cosa aveva creato? E non potendo ottenere quella comprensione, che cosa aveva fatto? Aveva coperto di merda e fango le glorie della Domus Mundi.

Povero Rukenau, pensò Jacob, povero umano Rukenau. E poi quel pensiero divenne un urlo che riecheggiò tra le pareti mentre a grandi passi si metteva alla ricerca del suo padrone di un tempo. "*Povero Rukenau! Oh, povero, povero Rukenau!*"

"Sta chiamando il mio nome.

"Ignoralo", lo esortò Will. "Ho bisogno di sapere che cos'è."

"Lo sai già", replicò Rukenau. "L'hai detto tu stesso. È un Nilota."

"Ma questa è solo una provenienza, non una descrizione. Devo conoscere i dettagli."

"Conosco le leggende. Conosco le preghiere. Ma non conosco niente che potrebbe essere spacciato per la verità."

"Parla, dimmi quello che sai, qualsiasi cosa!"

Rukenau lo guardò cupamente, e per un momento sembrò intenzionato a non dire nulla; poi, invece, incominciò a parlare, e una volta che ebbe incominciato non ci fu modo di fermarlo. Non ci fu tempo per domande o per chiarificazioni. Solo per quella confessione.

"Sono il figlio bastardo di un uomo che costruiva chiese", esordì. "Mio padre costruì grandi luoghi di preghiera ai suoi tempi. Quando fui grande abbastanza, anche se non ero stato cresciuto in seno alla sua famiglia, lo cercai e gli dissi: penso di avere in me un po' del tuo genio. Lasciami seguire le tue orme; sarò il tuo apprendista. Naturalmente lui non ne volle sapere. Ero un bastardo. Non potevo stargli accanto in pubblico, imbarazzandolo in presenza dei suoi committenti. Mi mandò via. E una volta fuori dalla sua casa, dissi: Così sia. Troverò la mia strada nel mondo e creerò un luogo dove Dio vorrà abitare tanto che lascerà vuote tutte le chiese di mio padre.

"Studiai la magia. Diventai un uomo erudito. E ammirato, immagino. Ma a me non importava. In un anno o due avevo ricevuto tutta l'ammirazione di cui avevo bisogno. Poi andai in giro per il mondo, in cerca delle geometrie segrete che rendono santi i luoghi santi. Andai in Grecia per studiare i templi, e in India per vedere ciò che gli indù avevano fatto. E nel viaggio di ritorno, in Egitto per vedere le piramidi. Là sentii parlare di una creatura che, secondo la leggenda, aveva creato templi dai cui altari i sacerdoti potevano vedere la creazione divina con un unico sguardo.

"Mi sembrò assurdo, naturalmente, ma risalii il Nilo in cerca di quell'angelo senza nome, pronto a usare tutte le mie arti magiche per averlo al mio servizio. Trovai l'essere in una cava nei pressi di Luxor, e lo chiamai Nilota. Lo portai qui, e con l'aiuto di Simeon progettai il capolavoro che la creatura avrebbe costruito. Un luogo così sacro che tutte le chiese di mio padre sarebbero cadute in rovina e le sue opere disprezzate." Rise amaramente della sua stessa follia. "Ma naturalmente quella creatura era troppo per noi. Simeon fuggì e impazzì. Il Nilota divenne impaziente e mi lasciò, anche se avevo confuso i ricordi che aveva di se stesso e senza il mio aiuto sarebbe per sempre rimasto nell'ignoranza. E io... restai qui... deciso

a dominare ciò che avevo creato." Scosse la testa. "Ma non si può dominare il mondo, vero?"

Venne interrotto da un altro grido di Steep.

"Credo che lui non sia d'accordo con te", osservò Will.

"Perché ho così paura?" chiese Rukenau. "Non ho nessun desiderio di vivere." Guardò Will con occhi rabbiosi. "Oh, Gesù, *tienilo lontano da me.*"

"Un tempo sei riuscito a controllarlo", gli rammentò Will. "Fallo anche adesso."

"Come posso fargli di nuovo ciò che gli ho già fatto?" disse Rukenau quasi sputando quelle parole. "Sei tu che devi trovare il modo di convincerlo."

Detto questo incominciò a risalire le corde, il panico che lo rendeva straordinariamente agile. Aveva percorso solo pochi metri, però, quando Will sentì il pesante passo di Steep che entrava nella stanza e si voltò a guardarlo. Era ridotto molto peggio di come l'aveva visto a casa Donnelly. Era fradicio di pioggia e ricoperto di fango dalla testa ai piedi, gli occhi lucidi di follia e sgranati nelle orbite, il corpo tremante. Sembrava un uomo in punto di morte.

Persino la sua voce, seducente anche quando Jacob usava il suo tono più inespressivo, in quel momento era priva di qualsiasi fascino. "Ti ha raccontato la storia delle nostre vite, Will?" gli chiese.

"In parte."

"Ma vorresti saperne di più. E a quanto pare sei anche pronto a morire per questo privilegio." Scosse la testa. "Avreste dovuto lasciarmi stare, voi due. Avreste dovuto vivere e morire nell'ignoranza."

"Tu volevi essere toccato", suggerì Will.

"Veramente?" replicò Steep, come se fosse stato pronto a lasciarsi persuadere da quella verità. "Può essere."

Ci fu un movimento sulla ragnatela di corde sopra di loro e, con una lentezza quasi teatrale, Steep alzò lo sguardo. Rukenau aveva ormai raggiunto il punto più alto della stanza.

"Non puoi nasconderti lassù!" gli gridò Steep. "Non sei un bambino. Cerca di non renderti ridicolo. Vieni giù." Prese il coltello da sotto la giacca. "Non costringermi ad arrampicarmi fin lassù."

"Lascialo stare", lo ammonì Will.

"Per favore", replicò Jacob, quasi afflitto. "Questi non sono affari tuoi. Perché non vai a dare un'occhiata in giro? Forza, vai a dare un'occhiata

finché sei ancora in tempo. Sarò da te fra un attimo." Parlò a Will come se fosse stato un bambino petulante. "Vai!" urlò all'improvviso, alzando una mano per afferrare una delle corde. "*Rukenau!*" Scosse la rete con incredibile violenza. Una pioggia di detriti cadde su entrambi; le corde scricchiolarono e in molti punti si spezzarono; una sedia cadde, sbriciolandosi a terra.

Era chiaro che, qualunque cosa avesse detto, Will non sarebbe stato in grado di calmarlo, il che gli lasciava una sola possibilità. Si avvicinò a Jacob, lo afferrò e gli premette sul collo il palmo della mano.

Non ci fu un respiro trattenuto, questa volta, nessun fremito della terra. Ci fu solo un'improvvisa polvere accecante, un rosso intenso in cui Will percepì in un solo istante migliaia di geometrie, vaste come cattedrali che si muovevano; alcune si aprivano come fiori rigorosi, mentre geroglifici brillanti - il linguaggio dei dipinti di Simeon e del diario di Steep - scaturivano da esse. Quelli non erano i ricordi di Jacob, si rese conto Will. Erano i pensieri del Nilota, o parte di essi: un'offerta di possibilità matematiche molto più sconvolgente del bosco, o della volpe, o del palazzo sulla Neva.

Senza fiato, lasciò andare Jacob e si allontanò barcollando. L'aggressione di quelle forme non lasciò subito la sua mente: continuarono a muoversi in essa per diversi secondi, accecandolo. Se Jacob avesse scelto di colpirlo in quel momento, Will sarebbe stato vulnerabile come un animale al macello; ma ora Steep aveva del lavoro più urgente da svolgere. Quando lui riuscì a recuperare la vista, Jacob aveva smesso di scuotere l'intrico di funi e si stava arrampicando, urlando a Rukenau: "Non aver paura. Succede a tutti. *Nella vita e nella morte, nutriamo la fiamma*".

Quattordici

Di tutte le stranezze a cui Frannie aveva assistito durante quel viaggio, nessuna fu più sconvolgente del momento in cui attraversò la soglia della Domus Mundi con Rosa. Un momento prima era alla luce del giorno, circondata - stando ai suoi sensi ingenui - dall'erba e dal cielo, e un momento dopo era in un luogo oscuro e velenoso, sole e mare scomparsi: terrificante. Era felice di essere con Rosa, se così non fosse stato si sarebbe certamente lasciata prendere dal panico, e quello non era il posto giusto dove perdere l'autocontrollo.

Rosa le ordinò di metterla giù quando furono nella casa e, con pochi passi incerti, raggiunse la parete più vicina. Passò una mano sulla superfi-

cie, avvicinando il viso per annusarla. "Merda", dichiarò. "Ha coperto le pareti di merda." Chiese a Frannie: "È tutto così?"

"Mi sembra di sì."

"Anche il soffitto?"

Frannie alzò lo sguardo. "Sì."

Rosa scoppiò a ridere.

"Questo posto è diverso da come te lo ricordavi?"

"Non mi fido molto dei miei ricordi, ma non mi sembra che fosse questa fogna l'ultima volta che sono stata qui. Dev'essere stato Rukenau a farlo."

Incominciò a infilare le dita nella parete, strappando zolle di stereo. Frannie vide una fonte di luce sotto gli escrementi: un chiarore che, mentre Rosa cercava di liberarlo, sembrava increspersi come se ne fosse consapevole. Non era un'illusione. Più il buco che Rosa stava aprendo nella parete si allargava, più evidente appariva il movimento muscolare della luce. E c'erano colori in quella lucentezza; pennellate brillanti di turchese e arancione. Il sudiciume non poteva più trattenerne l'energia, ora che la fonte di luce aveva visto prossima la sua liberazione. Quella che all'inizio era stata una pioggia di piccoli grumi di fango divenne rapidamente una cascata, e le fatiche di Rosa spinsero la luce a scrollarsi di dosso la terra. Numerose crepe si diramarono dal punto in cui la donna aveva incominciato a scavare, il lereiume che cadeva sconfitto man mano che la notizia della rivoluzione si propagava.

Frannie osservava stupefatta il dipanarsi di quel processo sotto i suoi occhi e per l'ennesima volta durante quel viaggio desiderò che Sherwood fosse al suo fianco per condividere con lei ciò che stava vedendo. Quello spettacolo in particolare: la sua Rosa, la donna che aveva idolatrato, che faceva delle proprie mani un veicolo di trasformazione. Frannie si sentiva benedetta da quella vista.

Mentre sempre più in fretta il mistero che Rukenau aveva cercato di nascondere veniva svelato, Frannie incominciò a intuirne approssimativamente la natura. I colori che splendevano e scintillavano nella parete erano accenni di creature viventi. Niente di definito, ancora, ma approssimazioni abbastanza chiare: un baluginio di strisce su un fianco pulsante, lo scintillio di occhi affamati, uno sbattere di ampie ali. E quelle presenze non sembravano intenzionate a cristallizzarsi molto in fretta, questo era chiaro. Erano troppo vitali, troppo impazienti. Le più ambiziose stavano invadendo la stanza, riversando l'eco delle loro anatomie nell'aria riconoscente, come scintille di un fuoco incontenibile.

"Aiutami ad alzarmi", ordinò Rosa.

Frannie le obbedì senza guardarla, tanto era ipnotizzata dallo sbocciare di quelle forme.

"Dobbiamo trovare Rukenau", riprese Rosa, le sue dita sottili che scavavano nella spalla di Frannie. Allungò una mano per toccarle il viso. "Stai guardando il mondo?" chiese.

"È il mondo, questo?"

"Questa è la Domus Mundi. E qualunque cosa tu veda, ce ne saranno altre ancora più belle da vedere. Andiamo adesso, ho bisogno della tua forza ancora per un po'."

Non aveva più bisogno di essere trasportata; il fatto di trovarsi all'interno della Casa sembrava averle fatto riguadagnare un certo vigore. Ma la vista non le era ritornata, e aveva ancora bisogno che Frannie la guidasse.

Quando entrarono nella seconda stanza, il messaggio di ribellione le aveva precedute: una pioggia secca di particelle di terreno incominciò a cadere su di loro mentre si aprivano crepe nella volta del soffitto; e l'ambiente era già più illuminato di quello che avevano appena lasciato, la luce che tremolava dalle innumerevoli fessure. C'erano suoni di crescente intensità ad accompagnare lo spettacolo; all'inizio confusi come lo erano state le prime forme emerse dalle pareti, un mormorio indistinto dal quale però di tanto in tanto si levavano suoni più chiari. Il barrito di un elefante forse, il canto di una balena, l'urlo di una scimmia tra le fronde di un albero...

Ma Rosa sentì un suono ancor più vicino al suo cuore.

"È Steep", annunciò.

E in effetti c'era una voce umana che galleggiava in quel mare di suoni.

Rosa allungò il passo, ripetendo un'unica parola a ogni respiro: "Jacob. Jacob. Jacob. Jacob".

Will non riusciva a vedere cosa stesse accadendo fra Rukenau e Steep - erano troppo lontani da lui, la loro lotta oscurata dall'intrico delle funi - ma ne vide le conseguenze: la struttura, nonostante la sua complessità, non era stata costruita per sopportare un simile combattimento. Corde che venivano strappate dai muri si portavano dietro grumi di terra morta. Luce e movimento prendevano il loro posto, rischiarando lo spettacolo del collasso. Le piattaforme che sostenevano i mobili più pesanti furono le prime a cadere. Un tavolo si schiantò sul terreno tremante, portando con sé le piattaforme che incontrò durante la sua caduta. Anche lì c'erano spaccature nelle pareti e raggi luminosi che si liberavano. Più che luce, vita. Fu questo che

Will vide nel dipanarsi di quell'intreccio di colori: il fremito e il luccichio della vita.

Mentre le corde e le piattaforme continuavano a cadere, Will scorse Jacob e Rukenau. Sembravano, pensò, qualcosa che Thomas Simeon avrebbe potuto dipingere: due spiriti impegnati in una lotta all'ultimo sangue sulla sommità di quella struttura in rovina. Rukenau non aveva alcuna intenzione di abbandonarsi al suo destino. Stava usando tutta la sua agilità per tenersi lontano da Steep. Ma Jacob non avrebbe mai rinunciato allo scontro. All'improvviso Steep si mise in ginocchio e, dopo aver afferrato una delle corde della precaria piattaforma su cui stavano ondeggiando, la scosse così violentemente che Rukenau cadde in avanti. Will vide la mano di Jacob stretta attorno al coltello alzarsi per avventarsi sul petto dell'altro uomo e, benché non riuscisse a vedere chiaramente la lama, seppe che il colpo era andato a segno perché dalle labbra di Rukenau sfuggì un grido. L'uomo incominciò a cadere, ma riuscì ad afferrare il suo assassino, e così precipitarono entrambi, allacciati, facendo a pezzi la ragnatela di corde con il loro peso prima di schiantarsi al suolo.

La Casa tremò. Rosa si fermò lasciandosi sfuggire un piccolo singhiozzo. "Oh..." ansimò. "Che cosa hai fatto?"

"Cos'è successo?" chiese Frannie.

Non ottenne risposta, ma non aveva più bisogno di Rosa per sapere dove si trovava Steep, perché sentì lei stessa la sua voce inconfondibile. "Tutto qui?" stava dicendo. "Tutto qui?"

Rosa stava barcollando davanti a Frannie, che la seguì attraverso una stretta porta che dava su un corridoio pieno di detriti. La donna cadde molte volte mentre arrancava verso la sua destinazione, ma si rialzò sempre e in breve, con Frannie a ruota, si ritrovò nella stanza caotica di Rukenau.

Will colse un movimento con la coda dell'occhio e notò vagamente che qualcuno era entrato ma, ipnotizzato dalla scena che si stava svolgendo a terra, non capì di chi si trattava.

Jacob si era alzato in piedi strappandosi di dosso le corde che lo avevano avviluppato nella caduta. Rukenau non avrebbe mai più potuto alzarsi, invece. Eppure era ancora vivo, scosso da spasmi, il coltello di Jacob seppellito nel suo corpo e il sangue che sgorgava copioso dalla ferita. La sua camicia sudicia e il suo gilet erano completamente fradici ora e il sangue si stava raccogliendo in una pozza attorno a lui.

Will era ancora al di fuori del campo visivo di Jacob, ma sapeva che non lo sarebbe rimasto a lungo. Una volta che il Nilota avesse guardato nella sua direzione, gli si sarebbe avventato contro per mettere in pratica la sua minaccia. Anche se era difficile distogliere lo sguardo, Will ci riuscì e cominciò ad allontanarsi, scegliendo come uscita la porta attraverso la quale Ted era scomparso per andare a cercare sua moglie. Solo quando l'ebbe raggiunta si voltò a guardare le persone che erano entrate e riconobbe Frannie e Rosa. Nessuna delle due, però, lo degnò di uno sguardo: stavano entrambe fissando il corpo agonizzante di Rukenau.

Ma quella stessa vista alla fine aveva stancato Jacob, che alzò lo sguardo in cerca di Will. Molto lentamente scosse la testa come per dire: pensavi davvero di potermi sfuggire?

Will non attese che la creatura si lanciasse all'inseguimento. Incominciò a correre.

La stessa rivolta era in atto in ogni ambiente era cominciata anche nella stanza di Rukenau: le pareti denudate degli strati di copertura, la vita fino a quel momento nascosta che si mostrava generosamente alla vista. Ma c'era qualcosa di ancora più incredibile, si rese conto Will. Le pareti, nonostante tutto ciò che contenevano, non erano solide. Poteva vedere alla sua destra e alla sua sinistra stanze che non aveva mai visitato, stanze che erano state raggiunte da quello stesso messaggio di liberazione, e la Casa che rivelava le proprie glorie. Nessuna meraviglia che Jacob avesse tremato al ricordo nel palazzo di ghiaccio di Eropkin: era a questo che in quella gelida camera da letto aveva tanto intensamente agognato. Un luogo di squisita lucidità, del quale quel palazzo, in tutta la sua gloria, non era che una pallida eco.

Davanti a lui ora c'era il luogo al quale Rukenau aveva accennato parlando di come la moglie di Ted si fosse persa. Nel vedersi davanti quella fonte, quel cuore, fu attraversato nuovamente dalle sensazioni che aveva provato a Spruce Street, ma amplificate cento volte. Il mondo lo stava raggiungendo in tutta la sua abbondanza, come una luce che ardeva tra nubi che si aprivano, sempre più intensa mentre i vapori si diradavano. Ben presto ne sarebbe rimasto accecato, lo sapeva. Ma non gl'importava. Avrebbe continuato a guardare finché gli occhi non lo avessero tradito; ad ascoltare fino al limite di sopportazione delle sue orecchie.

Da qualche parte alle sue spalle, sentì il Nilota che lo chiamava. "Perché scappi?" gli urlò Jacob. "Non puoi nasconderti da nessuna parte."

Era vero. Qualsiasi opportunità di sfuggirgli gli era preclusa ormai. Ma

la vita sarebbe stata un prezzo insignificante da pagare per l'estasi che provava muovendosi in quel luogo meraviglioso. Si guardò alle spalle e vide Steep a non più di venti metri da lui. Will ebbe l'impressione di intravedere la forma del Nilota che si muoveva dentro l'uomo, come se la carne confusa di Steep fosse stata travolta dalla febbre della rivoluzione e stesse abbandonando il suo compito di involucro.

Il suo corpo stava facendo la stessa cosa, pensò Will; poteva sentire la volpe dentro di lui, la *vulpes vulpes,* emergere mentre la caccia si faceva più frenetica. Un'ultima trasformazione primitiva mentre fuggiva nel fuoco. E perché no? Il mondo compiva simili miracoli ogni minuto di ogni giorno: l'uovo tramutato in gallina, il seme in fiore, il bruco in farfalla. E ora l'uomo che diventava volpe. Era possibile?

Oh sì, disse la Casa del Mondo. *Sì, e sì, e per sempre sì...*

Rosa si era fermata a qualche passo da Rukenau e aveva atteso che gli spasmi dell'uomo si calmassero. Ora Rukenau giaceva immobile, tranne per il petto che si alzava e si abbassava affannosamente e per gli occhi che si erano spostati su di lei e la stavano fissando come meglio potevano.

"Sta'... lontana... da... me..." mormorò.

Rosa interpretò le sue parole come un invito ad avvicinarsi. Sembrava che Rukenau la temesse perché, con le poche forze che gli rimanevano, sollevò una mano a coprirsi il viso. Ma lei non cercò nemmeno di toccarlo. "È passato così tanto tempo", disse, "dall'ultima volta che sono stata qui, ma mi pare che siano passati solo un anno o due. È perché siamo alla fine di tutto? Penso di sì. Siamo alla fine e niente di quel che è successo prima sembra avere più importanza."

Le sue parole parvero toccare qualcosa in Rukenau, perché mentre lei parlava l'uomo incominciò a piangere. "Che cosa ti ho fatto?" ansimò. "Oh Signore." Chiuse gli occhi e le lacrime gli bagnarono le guance.

"Non so che cosa mi hai fatto", rispose Rosa. "Voglio solo che finisca."

"Allora va' da lui", la esortò Rukenau. "Va' da Jacob e guarisci te stessa."

"Che cosa stai dicendo?"

Rukenau riaprì gli occhi. "Che voi siete le due metà della stessa anima", spiegò, ma lei scosse la testa senza capire. "Vi fidavate di me; dicevate che ero il miglior amico che avevate avuto da duecento anni." Distolse lo sguardo da lei e guardò l'aria luminosa sopra di loro. "E una volta che ho avuto la vostra fiducia, vi ho fatti addormentare e ho recitato le mie litur-

gie, e ho disfatto la dolce sinergia del vostro essere. Oh, com'ero fiero di me stesso, com'ero fiero del modo in cui giocavo a fare Dio! *E Dio creò l'uomo e la donna.*"

Rosa si lasciò sfuggire un gemito. "Jacob è parte di me?"

"E tu di lui", confermò Rukenau. "Va' da lui e guarisci entrambi i vostri spiriti prima che possa compiere danni più gravi di quanto potrà mai rendersi conto."

C'era un uomo acquattato nel corridoio davanti a Will, le mani premute sugli occhi per non vedere lo spettacolo che lo circondava. Era Ted, naturalmente.

"Cosa diavolo stai facendo qui?" gli chiesero Will e la volpe.

Lui non ebbe il coraggio di scoprirsi gli occhi; almeno finché Will non gli disse di farlo.

"Non c'è niente di cui aver paura, Ted", lo rassicurò.

"Stai scherzando?" replicò l'uomo, scoprendosi gli occhi per un istante solo per esser certo che era con Will che stava parlando. "Questo posto ci sta crollando addosso, per Dio."

"Allora faresti meglio a cercare Diane il più in fretta possibile", gli suggerì. "E non la troverai certo restando lì seduto. Alzati e datti una mossa, per Dio."

Costretto all'azione dalla vergogna, Ted si alzò in piedi ma tenne gli occhi semichiusi. Anche così, però, non poteva evitare di vedere lo spettacolo che li circondava. "Che cos'è tutto questo?" singhiozzò.

"Non c'è tempo per parlare!" lo incitò Will, sapendo che Steep li stava raggiungendo a grandi passi. "Muoviti!"

Anche se avessero avuto il tempo di discutere delle visioni che sorgevano attorno a loro, Will dubitava che potessero essere spiegate usando parametri umani. Il Nilota aveva costruito una casa di essenze; Will non sapeva altro. Come la creatura ci fosse riuscita era al di là della sua comprensione; e in fondo non era così importante saperlo. Era il lavoro di un essere sublime; un costruttore sacro le cui fatiche avevano creato un tempio come nessun sacerdote ne aveva mai consacrati. Se gli occhi di Will avessero potuto distinguere chiaramente le immagini che vorticavano attorno a lui, sapeva che cosa avrebbe visto: la gloria della creazione. La tigre e lo scarafaggio, l'ala del moscerino e la cascata. Forse non era la Casa a dar vita a quei particolari, ma la sua mente, che sarebbe collassata per tutti gli eccessi contenuti in quelle nubi gonfie di vita se li avesse visti con chiarezza.

"Questa... follia... è così... *meravigliosa...*" ansimò mentre insieme a Ted si dirigeva verso la sorgente.

E da quella follia ora stava emergendo una forma: una donna che teneva in una mano un ramo carico di fichi e nell'altra, stretto, un grosso salmone luccicante che si agitava come se fosse stato appena strappato da un fiume.

"Diane?" disse Ted.

Era lei. E vedendo il marito smagrito e malconcio, la donna lasciò cadere il suo bottino e lo raggiunse a braccia aperte. "Ted!" esclamò, come se non riuscisse a credere a ciò che stava vedendo. "Sei tu?"

In altre circostanze sarebbe sembrata una donna piuttosto comune. Ma la luce l'amava. Pendeva dal suo corpo come un abito bagnato; le scorreva sui seni e giocava sul suo inguine, sulle sue labbra e sui suoi occhi. Nessuna meraviglia che si fosse lasciata sedurre da quel luogo, pensò Will. L'aveva resa radiosa, glorificando la sua essenza senza indugi. Non era immortale, naturalmente; proprio come il salmone e i fichi. Ma nello spazio fra la nascita e la morte, quella vita chiamata Diane era stata resa meravigliosa.

Ted aveva quasi paura di abbracciarla. Fece un passo indietro, cercando di capire. "Sei mia moglie?" chiese.

"Sì, sono tua moglie", rispose lei, chiaramente divertita.

"Vuoi venire con me fuori di qui?"

Lei si voltò a guardare indietro. "Te ne stai andando?"

"Ce ne stiamo andando tutti", replicò Ted.

Lei annuì. "Credo... sì... verrò con te... se mi vuoi."

"Oh..." Ted le prese una mano. "Oh Dio, Diane." L'abbracciò. "Grazie. Grazie..."

È meglio che ci innoviamo, mormorò la volpe nella testa di Will, *Steep ormai è vicino.*

"Devo andare", annunciò a Ted, dandogli una pacca sulla spalla mentre oltrepassava lui e la moglie.

"Non spingerti più in là", lo avvisò Diane. "Ti perderai."

"Non m'importa."

"Ma sarà troppo", ribatté lei. "Credimi, sarà troppo."

"Grazie per l'avvertimento", disse Will e, rivolgendo a Ted un ultimo sorriso, si incamminò verso il cuore della Casa del Mondo.

Quindici

1

Frannie non si era messa sulle tracce di Steep con Rosa. Era rimasta nella stanza di Rukenau a osservare affascinata le pareti che si liberavano del fango. Non era il posto più sicuro dove trovarsi. Non con le corde, i mobili e le piattaforme prossime al collasso. Ma lei non aveva intenzione di cercare un riparo; non dopo aver rischiato tanto per arrivare fin lì. Avrebbe osservato quello spettacolo fino alla fine, per quanto potesse essere pericoloso.

La sua presenza non passò inosservata. Circa un minuto dopo l'uscita di scena di Rosa, Rukenau voltò la testa verso di lei e, cercando di metterla a fuoco con la poca vista che gli rimaneva, le chiese se Rosa avesse già trovato Jacob. Non ancora, rispose lei. Poteva vedere la donna addentrarsi in quel labirinto di pareti che si aprivano alla ricerca di Jacob; poteva vedere anche l'uomo muoversi in quella lucentezza. La figura che davvero attrasse la sua attenzione, però, fu quella di Will, ancora più lontano da lei ma che, per qualche strano scherzo del luogo o della vista, poteva vedere meglio sia di Rosa che di Jacob; la sua sagoma perfettamente delineata che camminava attraverso l'aria scintillante.

Lo sto perdendo, pensò Frannie. Se ne sta andando da me e non lo rivedrò mai più.

L'uomo sul terreno davanti a lei disse: "Avvicinati ancora un po'. Come ti chiami?"

"Frannie."

"Frannie. Allora, Frannie, potresti aiutarmi a sollevarmi un po'? Voglio vedere il mio Nilota."

Come poteva dirgli di no? Rukenau non era più in grado di farle alcun male. Si inginocchiò accanto a lui e lo circondò con un braccio. Era pesante e umido di sangue, ma lei si sentiva forte e non era mai stata schizzinosa, così non le fu difficile aiutarlo a tirarsi su come lui le aveva chiesto. Ora l'uomo poteva vedere attraverso i veli della Casa.

"Li vedi?" gli chiese Frannie.

Lui riuscì a inarcare le labbra in un sorriso insanguinato. "Li vedo", rispose. "E quella terza persona? È Ted o Will?"

"È Will."

"Qualcuno dovrebbe avvertirlo. Non sa che rischi corre a spingersi così in profondità."

Nella fredda fornace del mondo, Will sentì Steep gridare il suo nome. Una volta, tanto tempo prima, si sarebbe voltato nel sentire quella voce, affamato del viso da cui proveniva. Ma ora c'erano spettacoli molto più meravigliosi da osservare, tutt'attorno a lui; le creature, le cui forme erano state pure astrazioni fino a quel momento, ora stavano sfilando davanti a lui, complete. Un banco di pesci pappagallo si disperse davanti al suo viso, uno stormo di fenicotteri arrossò il cielo; camminò immerso fino alle caviglie attraverso un campo rigoglioso di lontre e serpenti a sonagli.

"Will", chiamò ancora Steep.

Lui continuò a non voltarsi. Se vuole colpirmi alle spalle, pensò, faccia pure; morirò con la mente piena di vita. Un masso si aprì davanti a lui e dalla roccia sgorgarono un gruppo di scimmie e di galline; un albero gli crebbe attorno, come se Will fosse stato la sua linfa vitale, si diramò, fiorì e dai suoi rami sbocciarono gatti striati e corvi.

E in quel momento sentì la mano di Steep sulla spalla; il fiato di Steep sul collo. L'uomo ripeté il suo nome un'ultima volta. Will attese il colpo di grazia, mentre l'albero continuava a crescere, generando nuovi frutti.

Il colpo fatale non venne. Invece la mano di Steep scivolò via dalla sua spalla e Will sentì la volpe dirgli: *Oh, penso che dovresti proprio voltarti a dare un'occhiata.*

Non si sarebbe fidato di nessun'altra voce che quella. Distogliendo gli occhi a fatica dallo spettacolo, si voltò a osservare Steep. L'uomo non lo stava più fissando. Ora gli dava le spalle e stava guardando la figura che lo aveva inseguito fin lì attraverso la casa. Era Rosa; ma solo in apparenza. Agli occhi di Will sembrava essersi trasformata in uno splendido patchwork. La donna di un tempo era ancora visibile, naturalmente: i suoi lineamenti squisiti, la pienezza del suo corpo; ma il chiarore che aveva intravisto in lei a casa Donnelly era ora più evidente che mai, e le sgorgava copiosamente dalla ferita; inspirando, in quel modo, la forma che era dentro di lei a rivelarsi più chiaramente.

Will sentì Steep che diceva: *Sta lontana da me.* Ma le sue parole non avevano alcun peso, né la convinzione che lei avrebbe ubbidito al suo ordine. Rosa continuò ad avanzare verso di lui, dolcemente, amorevolmente; le braccia leggermente discoste dal corpo con i palmi rivolti verso di lui, come per mostrargli l'innocenza delle sue intenzioni. E forse era davvero innocenza, quella. O forse era il suo ultimo e più astuto inganno; recitare la parte della sposa arrendevole, avvolta da veli di luce, che si abbandonava al volere di Steep. Ma anche se era così, funzionò. Invece di difendersi da

lei, Jacob si lasciò avvolgere dal chiarore e ne fu inghiottito.

Will pensò di vedere la sagoma di Steep scossa da un brivido, come se all'improvviso Jacob si fosse reso conto dell'inganno e stesse cercando di liberarsi. Ma era troppo tardi. L'uomo che era stato un tempo era ormai perso, il suo corpo esausto disgregato dalla luce, per svelare l'immagine speculare del volto che stava prendendo il posto delle ultime tracce di Rosa. Will vide i lineamenti umani della donna che sorridevano mentre venivano dissolti, e poi il Nilota comparve in tutta la sua bruna perfezione; muovendosi attraverso quella spirale di luce per sposare la propria forma a quella che era dentro Steep. Quello era l'ultimo rompicapo, finalmente risolto. Jacob e Rosa non erano creature separate; erano entrambi parte del Nilota; divisi e dimentichi della loro natura. Avevano vissuto nel mondo con nomi rubati, imparando le crudeli lezioni dei rispettivi sessi da ciò che avevano visto; incapaci di vivere separati anche se era un tormento stare vicini e tuttavia mai abbastanza vicini.

Oh, guarda cos'hai fatto... Will sentì le parole della volpe nella sua testa.

"Che cosa?"

...mi hai liberato.

"Non andartene subito."

Oh Dio, Will, voglio andarmene.

"Solo un altro po'. Resta con me. Tì prego."

Sentì la volpe sospirare. *Be',* disse l'animale, *magari ancora un altro po'...*

Rukenau rabbrividì tra le braccia di Frannie. "Si sono riuniti?" chiese. "Non riesco a vederli chiaramente."

Frannie era stordita dall'incredulità. Sentire Rukenau che parlava di come aveva diviso il Nilota in due era una cosa; tutt'altra vedere con i suoi occhi il processo inverso.

"Mi hai sentito?" chiese Rukenau. "Si sono riuniti?"

"... Sì... " mormorò lei.

Rukenau le si abbandonò contro. "Oh Dio del Cielo, i crimini che ho commesso contro quella creatura", esclamò. "Potrai mai perdonarmi?"

"Io?" disse Frannie. "Non hai bisogno del mio perdono."

"Ho bisogno del perdono di qualcuno", replicò Rukenau. "Ti prego."

Era chiaro che l'uomo stava per morire, la sua voce talmente debole che Frannie riusciva a stento a sentirla. Il suo volto duro che si raddolciva. Era, Frannie lo sapeva, l'ultimo favore che le avrebbe mai chiesto. E se avesse

potuto dargli conforto, perché non accontentarlo? Si chinò leggermente verso di lui per essere sicura che la sentisse.

"Ti perdono", disse.

Lui annuì impercettibilmente e per un attimo i suoi occhi riuscirono a metterla a fuoco. Poi non vide più niente e la sua vita finì.

La spirale di luce nella quale il Nilota si era riunito ora si stava dissolvendo e la creatura si voltò a guardare Will. Simeon le aveva quasi reso giustizia nel suo ritratto, pensò. Aveva saputo catturare la grazia di quella creatura. Ciò che non era riuscito a trasferire nel suo dipinto erano le cadenze aliene delle sue proporzioni; la sua sottile estraneità, che per un attimo fece temere a Will che avrebbe potuto fargli del male.

Ma quando il Nilota parlò, quelle paure lo abbandonarono subito.

"*Abbiamo fatto tanta strada insieme*", disse con voce melodiosa. "*Che cosa farai adesso?*"

"Voglio addentrarmi ancora un po'", rispose Will, lanciandosi un'occhiata alle spalle.

"*Ne sono sicuro. Ma credimi se ti dico che non sarebbe un'idea saggia. A ogni passo che facciamo ci addentriamo nel cuore vivente del mondo. Ti porterà via da te stesso, e alla fine ti perderai.*"

"Non m'importa."

"*Ma a coloro che ti amano importerà. Ti piangeranno più di quanto non immagini. Non vorrei essere responsabile per anche un solo altro momento di sofferenza.* "

"Voglio solo vedere un altro po'", insistette Will.

"*E quanto sarebbe?*"

"Lo lascerò giudicare a te. Cammineremo insieme per un po', e poi torneremo indietro quando penserai che sia giunto il momento."

"*Io non tornerò indietro*", replicò il Nilota. "*Ho intenzione di distruggere la Casa, e dovrò cominciare dal suo cuore.*"

"E poi dove andrai?"

"*Lontano dagli uomini e dalle donne.*"

"Esistono ancora posti del genere?"

"*Resteresti sorpreso se sapessi quanti ce ne sono*", rispose il Nilota e, detto questo, oltrepassò Will e s'incamminò verso il cuore del mistero.

Non gli era stato esplicitamente proibito di seguirlo, il che per lui era un invito più che sufficiente. Si mosse cautamente dapprima, come un pesce che stia per deporre le uova risalendo acque che lo avrebbero ucciso se non

ci fosse stato il Nilota a ripararlo dalla corrente davanti a lui. E anche così, ben presto si rese conto della veridicità dell'avvertimento della creatura. Più si addentrava più aveva l'impressione di avventurarsi non tra i riflessi del mondo, ma nel mondo stesso, la sua anima un filo di estasi che passava attraverso i suoi misteri.

Giacque con un branco di cani ansimanti sulla cima di una collina che sovrastava una pianura dove brucavano delle antilopi. Marciò insieme con le formiche e lavorò nei rigori dei loro nidi, contando le uova. Eseguì la danza del corteggiamento degli uccelli tropicali e dormì sotto una roccia calda nella pelle di una lucertola. Fu una nuvola. Fu l'ombra di una nuvola. Fu la luna che proiettava l'ombra della nuvola. Fu un pesce cieco; fu un banco di pesci; fu una balena; fu il mare; fu il signore di tutto ciò che vedeva. Fu il verme nelle feci di un nibbio. Non soffrì sapendo che la sua vita sarebbe durata un giorno, o un'ora. Non si domandò chi l'avesse creato. Non desiderò essere altro. Non pregò. Non sperò. Fu soltanto; e fu; e fu; e quella era la felicità.

Da qualche parte lungo la strada, forse tra le nuvole, forse tra i pesci, perse di vista la sua guida. La creatura che era stata nelle sue incarnazioni umane sia il suo creatore sia il suo aguzzino era scivolata via uscendo dalla sua vita per sempre. Si rese conto solo vagamente di quell'uscita di scena e seppe che era arrivato il momento di fermarsi e di tornare indietro. La creatura si era fidata di lui ed era suo dovere non abusare di quel dono. Non per se stesso, ma per coloro che lo avrebbero pianto se si fosse perso.

Diede corso molto chiaramente a quei pensieri. Ma era troppo inebriato per metterli in pratica. Come avrebbe mai potuto voltare le spalle a quelle meraviglie quando c'erano ancora così tante cose da vedere?

Perciò andò avanti, dove solo le anime che conoscevano alla perfezione la strada di casa osavano spingersi.

2

Sono una testimone, pensò Frannie. È questo ciò che devo fare adesso: osservare il dipanarsi degli eventi e ricordare tutto in modo da poterlo raccontare in ogni dettaglio quando questi spettacoli meravigliosi saranno scomparsi.

E sarebbero scomparsi. Era sempre più evidente a ogni istante che passava. Il primo segnale che la Casa stava incominciando a dissolversi fu il freddo picchiettare della pioggia sulla sua testa. Frannie guardò il cielo. Il

soffitto della camera di Rukenau si stava disfacendo e le creature che ne erano sgorgate stavano scomparendo. Non si sciolsero; fu come se le avesse perse di vista, mentre una scena più familiare si ristabiliva davanti ai suoi occhi. Fu davvero tentata di credere che fossero rimaste attorno a lei, semplicemente non più percepibili dai suoi sensi. Non fu del tutto scontenta di quel cambiamento. Benché lo spettacolo di nubi grigie che riversavano sull'isola una pioggia ferruginosa non fosse altrettanto esaltante, se non altro aveva la virtù della familiarità. Non si sentiva in dovere di divorare ogni cosa con gli occhi, per paura di perdere qualche meraviglia.

Anche le pareti si stavano disgregando, proprio come il soffitto, strato dopo strato di tremolante lucidità che scompariva. Un muro animato di vita argentea si sciolse nel mare; un altro, verde e rigoglioso, si sciolse sulla sommità del Kenavara. Anche lì c'erano uccelli: rondini, corvi e cormorani; mentre a terra notò la vita che giaceva sotto di lei - i semi, i vermi - prima che anche quella visione si offuscasse e si ritrovasse a fissare la distesa di fango ed escrementi a cui la pioggia stava riducendo i resti della Casa.

Ricordati com'è, si disse mentre s'inginocchiava nel fango. Questa presenza di tutte le cose, visibili e invisibili, in ogni luogo; ricordati. Ci saranno giorni nella tua vita in cui avrai di nuovo bisogno di questa sensazione, di sapere che tutto ciò che era scomparso dal mondo non era veramente finito, ma era diventato solo non visibile.

C'erano molte più persone di quante si sarebbe aspettata sul promontorio; tutte, immaginò, liberate dal labirinto della Domus Mundi. C'era un vecchio che stava in piedi sotto la pioggia a una ventina di metri da lei urlando alleluia al cielo; c'era una donna di qualche anno più anziana di lei che si stava già incamminando verso l'entroterra, come se temesse di essere catturata un'altra volta se non si fosse allontanata subito dal promontorio; c'era una giovane coppia di coniugi che si baciavano e si abbracciavano spudoratamente, con una passione che la pioggia gelata non poteva castigare.

E c'era Will. Non aveva seguito la creatura che aveva costruito la casa, dovunque fosse andata. Era ancora lì, in piedi, a guardare verso il mare con occhi vitrei. Frannie si alzò in piedi per raggiungerlo, e in quel momento abbassò gli occhi su Rukenau. Rimase stupefatta da ciò che vide. La carne dell'uomo, non più confortata e protetta dalla Casa del Mondo, aveva ceduto al peso della sua vera età. La sua pelle si era squarciata in una decina di punti e la pioggia la stava staccando dai muscoli rattrappiti. Il suo sangue

era già stato lavato via, e così sembrava un gioco fatto da un bambino con della cartapesta e della vernice, abbandonato nel fango ora che il suo creatore si era annoiato. Mentre guardava, il petto del cadavere sprofondò sotto i suoi occhi, i suoi organi interni ridotti in poltiglia. Frannie distolse lo sguardo, sapendo che quando fosse tornata a guardare non avrebbe visto altro che terra bagnata. C'erano modi peggiori per scomparire, pensò, e andò da Will.

Lui non stava fissando il mare, come le era parso in un primo momento. Anche se aveva gli occhi spalancati, e quando lo chiamò per nome le rispose con un suono gutturale che lei interpretò come un saluto, i pensieri di Will non erano con lei, ma rivolti a qualcosa che esigeva maggior attenzione.

"Penso che dovremmo andare", gli disse Frannie.

Questa volta lui non le rispose nemmeno con un mormorio; ma quando lei lo prese a braccetto la seguì, né cieco né vedente, attraverso il fango e la pioggia verso il machair.

Quando raggiunsero la macchina, la tempesta era passata sopra l'isola e si stava spostando in America. Anche la notte stava arrivando; c'erano luci accese nel piccolo raggruppamento di case di Barrapol e stelle che brillavano ora libere dalle nuvole. Fece sedere Will al posto del passeggero senza grossi problemi (era come se fosse in trance; capace di rispondere alle stimolazioni più semplici ma per il resto assente), poi guidò fino a raggiungere la strada e, nell'oscurità sempre più vicina, fino a Scarinish. Ci sarebbe stato un traghetto il giorno dopo, sarebbero arrivati sulla terraferma la sera e, se avesse guidato tutta notte, avrebbero potuto essere a casa il mattino dopo. La sua visione del futuro non si spingeva oltre: la cucina, la teiera e il conforto del suo letto. Solo quando fosse stata nuovamente nella sua casa avrebbe pensato a ciò che aveva visto e sentito e sofferto dal momento in cui l'uomo che ora sedeva accanto a lei era tornato nella sua vita.

Sedici

Il giorno seguente non fu molto diverso da come si era immaginata che sarebbe stato. Passarono una scomoda notte nell'auto, parcheggiata appena fuori Scarinish, e a mezzogiorno circa si imbarcarono sul traghetto per il viaggio di ritorno a Oban. L'unica cosa che impensieriva Frannie era l'idea di guidare fino a casa esausta com'era. Quindi cercò di tenere lontano il sonno bevendo litri e litri di caffè. Ma non appena arrivò a casa, alle quat-

tro del mattino, fu a malapena in grado di ragionare. Quanto a Will, restò in quello stato di trance che lo aveva posseduto al momento della distruzione della Casa. Le era chiaro che Will sapeva di averla accanto, poiché era in grado di rispondere alle sue domande più semplici (vuoi un sandwich, vuoi una tazza di caffè?), ma Will non vedeva lo stesso mondo che vedeva lei. Faticava a trovare la tazza del caffè, e anche quando ci riusciva ne faceva cadere gran parte del contenuto mentre beveva. Il cibo che lei gli diede venne mangiato meccanicamente, come se il suo corpo si muovesse senza l'aiuto della sua mente conscia.

Frannie sapeva dov'erano i pensieri di Will. L'uomo era ancora avviluppato dalla Casa, o dal ricordo di essa. Frannie cercò in tutti i modi di non prendersela con lui per il suo totale distacco, ma era difficile quando i problemi contingenti erano così pressanti. Si sentiva abbandonata; non c'era un'altra parola per descrivere quel che provava. Lui era inviolabile nella sua trance, mentre lei era esausta, confusa e spaventata. Ci sarebbero state molte domande a cui rispondere quando la gente avesse capito che era tornata dal suo viaggio; domande difficili. Voleva che Will l'aiutasse a formulare le risposte giuste. Ma niente di ciò che gli diceva pareva scuoterlo. Will fissava un punto imprecisato e sognava i suoi sogni della Domus Mundi.

Ma Frannie dovette sopportare un tradimento ancora peggiore. Quando si alzò, il mattino seguente, dopo aver passato quattro meravigliose ore nel suo letto, scoprì che Will non era più sul divano su cui lo aveva messo a riposare, ma era uscito dalla casa, lasciando la porta d'ingresso spalancata. Era furiosa. Sì, lui aveva visto molto nella Casa; ma anche lei, e non se ne andava in giro nel cuore della notte, dannazione.

Dopo colazione chiamò la polizia e rese noto il suo ritorno al villaggio. Tre quarti d'ora più tardi, alcuni agenti erano a casa sua e la stavano subissando di domande su tutto ciò che era accaduto a casa Donnelly. Era chiaro che consideravano strana la sua partenza dalla scena della morte di Sherwood, forse persino una chiara prova di instabilità mentale, ma non un indizio di colpevolezza. Avevano già i loro sospetti: due vagabondi che erano stati visti nelle vicinanze di casa Donnelly per i due o tre giorni che avevano preceduto l'omicidio. Frannie fu felice di fornire i loro nomi e descrizioni dettagliate e, sì, era certa che si trattasse delle stesse persone che avevano tormentato Will, suo fratello e lei molti anni prima. Qual era, vol-

lero sapere i poliziotti, il collegamento tra Sherwood e quelle due persone? Disse loro di non saperlo. Aveva seguito là suo fratello, raccontò, con l'idea di riportarlo a casa e aveva sorpreso Steep mentre aggrediva Sherwood. Poi lo aveva inseguito. Sì, era stata una cosa stupida da fare; certo, certo. Ma si era sentita talmente sconvolta e furiosa; di certo loro potevano capirla. Tutto ciò a cui era riuscita a pensare era di trovare e affrontare l'uomo che aveva ucciso suo fratello.

Fin dove lo aveva seguito? vollero sapere gli agenti. A questo punto Frannie disse la sua prima vera bugia. Solo fino al Distretto dei Laghi, rispose; poi ne aveva perso le tracce.

Alla fine l'investigatore più anziano, un agente che si chiamava Faraday, le fece l'inevitabile domanda: "Cosa diavolo c'entra Will Rabjohns in tutto questo?"

"È venuto con me", rispose lei semplicemente.

"E perché?" chiese l'uomo scrutandola con attenzione. "In ricordo dei bei vecchi tempi?"

Frannie disse che non sapeva di cosa lui stesse parlando, al che Faraday replicò che, diversamente dai suoi due colleghi, sapeva molto bene ciò che era accaduto lì trent'anni prima; era lui l'uomo che aveva cercato di farsi raccontare la verità da Will. Non c'era riuscito, ammise. Ma un bravo poliziotto - e lui si considerava tale - non chiudeva mai veramente un caso finché restavano domande senza risposta. E c'erano più domande senza risposta in quel caso che in qualunque altro del suo archivio. Allora, disse, com'era possibile che lei e Will fossero coinvolti insieme anche in quella storia? Lei finse di cadere dalle nuvole, intuendo che Faraday, nonostante tutta la sua testardaggine, non era vicino a svelare quel mistero più di quanto non lo fosse stato tanti anni prima. Forse aveva qualche sospetto che poteva anche rasentare la verità, ma in tal caso sarebbe stato di un genere tale che ben difficilmente avrebbe potuto parlarne apertamente con i suoi colleghi. La verità si trovava in un luogo così lontano da quello delle normali indagini che un uomo come Faraday vi si poteva avventurare soltanto nelle sue elucubrazioni più private. Benché lui fosse deciso a non mollare la presa, Frannie gli fornì solamente risposte vaghe, e alla fine l'investigatore fu costretto a rinunciare, sconfitto dalla sua stessa riluttanza a mettere insieme i pezzi di quel rompicapo. Naturalmente volle sapere dove si trovava Will in quel momento, e Frannie gli rispose sinceramente dicendogli che non lo sapeva. Era scomparso da casa sua quella mattina e poteva essere dovunque.

Ostacolato nelle sue indagini, Faraday l'avvertì che quell'interrogatorio non era affatto la fine della storia. Ci sarebbero state identificazioni da fare, se e quando i colpevoli fossero stati catturati. Lei gli augurò buona fortuna, e lui se ne andò insieme ai suoi colleghi.

L'interrogatorio era durato quasi tutto il giorno, ma nelle ore rimaste Frannie si dedicò alla triste incombenza di organizzare il funerale di Sherwood. Il giorno seguente sarebbe andata all'ospizio di Skipton per chiedere ai dottori se fosse il caso di riferire a sua madre la triste notizia. Nel frattempo aveva un sacco di cose da fare.

Nel tardo pomeriggio di quel giorno suonarono alla sua porta e Frannie si trovò di fronte Helen Morris, venuta a porgerle le sue condoglianze. Helen non era mai stata sua amica e Frannie sospettò che la donna fosse venuta lì solo per raccogliere un po' di materiale da pettegolezzi, ma fu comunque felice di avere un po' di compagnia. Ed era confortante, seppur in modo sciocco, sapere che Helen, una delle donne più conservatrici del villaggio, trovasse opportuno trascorrere qualche ora con lei. Qualunque cosa gli abitanti di Burnt Yarley stessero immaginando riguardo gli eventi che avevano avuto luogo a casa Donnelly, era chiaro che non consideravano Frannie colpevole. Questo le fece venire in mente che forse avrebbe dovuto aiutare Helen e gli altri che si stavano scervellando su quel mistero. Forse tra un mese o due, quando si fosse sentita un po' più sicura di sé, si sarebbe alzata in piedi tra gli inni della messa domenicale e avrebbe raccontato tutta la triste e meravigliosa verità. Forse nessuno le avrebbe più rivolto la parola; forse sarebbe diventata la Pazza di Burnt Yarley. E forse quello sarebbe stato un prezzo che valeva la pena pagare.

Diciassette

Fuori, sulle colline, Will continuava semplicemente a camminare. Il suo corpo risaliva i freddi pendii mentre il suo spirito si avventurava in luoghi molto più strani. Si immergeva nelle profondità dell'oceano e nuotava insieme a forme che non erano state ancora scoperte o battezzate dall'uomo. Veniva portato come un insetto della polvere su picchi così remoti che le tribù che abitavano la valle sottostante credevano che le divinità popolassero quelle vette. Ma ora sapeva molto di più. I creatori del mondo non si erano ritirati su quelle alture impervie. Erano ovunque. Erano pietre, erano alberi, erano dardi di luce e semi fertili. Erano cose rotte, erano cose morte,

ed erano tutto ciò che nasceva dalle cose rotte e morte. E dove si trovavano le divinità c'era anche lui. La volpe e Dio e la creatura tra i due.

Non aveva fame né sonno, anche se nel suo peregrinare incontrò animali che avevano sia fame che sonno. Gli sembrò talvolta di viaggiare nei sogni degli animali addormentati. In sogni di caccia; in sogni di accoppiamento. In certi momenti ebbe l'impressione di essere a sua volta un sogno: un uomo sognato da un animale. Forse i cani abbaiavano durante il sonno avvertendo la sua presenza; forse il pulcino diventava inquieto nell'uovo quando lui gli portava notizie dalla luce. E forse non era altro che il prodotto dei suoi stessi pensieri ossessionati, che inventavano quel viaggio in modo da non dover tornare più indietro, nella città di Rabjohns, nella casa di Will.

Di tanto in tanto incrociava il suo cammino con quello della volpe, e lui affrettava il passo prima che l'animale potesse dirgli addio e andarsene. Ma a un certo punto della strada - chi poteva sapere quanti giorni fossero passati? - si imbatté nella creatura nel cortile di una casa che gli era vagamente familiare. La volpe aveva la testa infilata nella spazzatura e stava frugando tra i rifiuti con non poco entusiasmo. Will aveva posti migliori da visitare e stava per andarsene quando l'animale sollevò il muso sudicio guardandolo e chiese: "Ti ricordi di questo cortile?"

Will non rispose. Non aveva più rivolto la parola a nessuno da molto tempo e non aveva molta voglia di ricominciare a parlare proprio adesso.

Ma la volpe aveva già pronta una risposta. "Questa è la casa di Lewis", disse. "Lewis! Il poeta!" insistette.

Si ricordava.

"Qui è dove hai visto un procione, o almeno così si dice in giro, che faceva esattamente quello che sto facendo io adesso."

Will finalmente ruppe il silenzio. "Davvero?"

"Davvero. Ma non è questo il motivo per cui ti trovi qui."

"No..." rispose Will, intuendo solo allora il significato della sua presenza.

"Tu sai perché, non è vero?"

"Sì. Temo di sì."

Così dicendo, lasciò quel cortile e uscì in strada. Era tardo pomeriggio, il cielo ancora caldo della luce che scompariva a occidente. Camminò lungo la Cumberland fino alla Noe; poi lungo la 19ª fino a Castro Street. I marciapiedi erano già affollati, e Will immaginò che fosse venerdì o sabato; una notte in cui le persone si liberavano delle restrizioni della settimana lavorativa e uscivano a divertirsi.

Non sapeva sotto quale forma stesse camminando per quelle strade, ma ben presto lo scoprì. Non era nessuno; non era niente. Non fu sfiorato nemmeno da uno sguardo mentre risaliva la Castro; nemmeno un'occhiata di disapprovazione. Camminava inosservato tra uomini bellissimi e altri uomini che li ammiravano (e chi, su quella strada, non era l'una o l'altra cosa?), oltre i turisti venuti a vedere come potesse essere quel paradiso omosessuale, oltre i prostituti che si controllavano i pantaloni e i loro riflessi nelle vetrine, oltre i travestiti ubriachi che facevano commenti su tutto e su tutti; e oltre i tristi uomini malati che erano usciti perché temevano di non poter avere un'altra notte di festa. Will passò attraverso quella folla come il fantasma che forse era diventato, i suoi passi che alla fine lo condussero alla casa dove viveva Patrick.

Sono venuto a vederlo morire, si rese conto. Si guardò attorno in cerca della presenza della volpe, ma quel volgare animale, dopo averlo condotto fin lì, si era nascosto. Era da solo in quella faccenda; stava già scivolando su per le scale e attraverso la porta dell'atrio. Lì si fermò un momento per fare mente locale. Era la prima abitazione umana che avesse visitato da diverso tempo a quella parte, e gli sembrò una tomba: le mura silenziose, il tetto che teneva lontano il cielo. Avrebbe voluto voltarsi e andarsene; uscire all'aria aperta. Ma non appena incominciò a salire le scale che conducevano all'appartamento di Patrick, i ricordi presero a riempirgli la mente. Aveva spogliato Patrick salendo quelle scale, così impaziente di averlo nudo che non era riuscito ad aspettare che la chiave fosse nella toppa; aveva barcollato oltre la soglia sfilando la camicia dai pantaloni del suo amante, armeggiando con la sua cintura, dicendogli quanto fosse bello e perfetto in ogni particolare: il petto e i capezzoli e il ventre e il cazzo. Nessun uomo della Castro era mai stato bello quanto lui; né nessun uomo lo aveva voluto così tanto quanto Will lo voleva.

Era alla porta dell'appartamento; e attraverso di essa; e si stava muovendo in direzione della camera da letto. Dove qualcuno stava piangendo disperatamente. Esitò un attimo prima di entrare, spaventato all'idea di ciò che lo aspettava in quella stanza. Poi sentì la voce di Patrick.

"Ti prego, basta", stava dicendo gentilmente, "è tutto molto deprimente."

Non sono arrivato troppo tardi, pensò Will, e scivolò attraverso la porta della camera da letto.

Rafael era in piedi davanti alla finestra e si stava diligentemente asciugando le lacrime. Adrianna era seduta sul letto e stava guardando il paziente, che aveva davanti a sé una ciotola di budino alla vaniglia. Le sue condi-

zioni si erano aggravate considerevolmente nel periodo che Will aveva trascorso in Inghilterra. Era dimagrito e la sua carnagione aveva un pallore malato, gli occhi sprofondati nelle orbite. Era chiaro che aveva bisogno di dormire; aveva le palpebre pesanti, i tratti del volto segnati dalla stanchezza. Ma Adrianna stava gentilmente insistendo perché finisse il budino, cosa che Patrick fece, fino all'ultima cucchiaiata.

"Ho finito", disse poi. La sua voce era leggermente impastata, la testa che gli ciondolava come se fosse sul punto di addormentarsi con il cucchiaio ancora in mano. "Ecco", si offrì Adrianna, "dalli a me."

Gli prese ciotola e cucchiaio e li appoggiò sul comodino, su cui c'era un piccolo assortimento di boccette di medicinali. Avevano il tappo svitato, notò Will, ed erano tutte vuote.

Un terribile sospetto lo attraversò. Guardò Adrianna, che nonostante la sua espressione stoica stava sforzandosi con evidente difficoltà di trattenere le lacrime. Quella che aveva detto a Patrick di finire non era una cena qualsiasi. In quella ciotola c'era stato molto più di un comunissimo budino.

"Come ti senti?" gli chiese Adrianna.

"Bene..." rispose Patrick. "Mi sento la testa un po' leggera, ma... sto bene. Non era il miglior budino che abbia mai mangiato, ma ho assaggiato anche di peggio." La sua voce era fragile e affaticata, ma stava facendo del suo meglio per ammorbidirla.

"Non è giusto..." protestò Rafael.

"Non ricominciare", lo zittì Adrianna bruscamente.

"È questo che voglio", disse Patrick senza esitazioni. "Non sei costretto a restare se tutto questo ti disturba troppo."

Rafael si voltò a guardarlo, sul volto il contrasto dei sentimenti. "Quanto tempo... ci vorrà?" mormorò.

"Varia da persona a persona", spiegò Adrianna. "Almeno, così ho sentito dire."

"Avrete il tempo di bervi un brandy", scherzò Patrick. Gli occhi si chiusero per un istante, poi li riaprì come se si fosse svegliato da un sonnellino di cinque secondi. Guardò Adrianna. "Sarà strano..." sussurrò con voce sognante.

"Cosa?"

"Non avermi", replicò lui con un sorriso intontito. La sua mano, che aveva continuato a lisciare ritmicamente una piega del lenzuolo, scivolò sul copriletto e si strinse attorno a quella di lei. "Ne abbiamo parlato un sacco di volte di quello che accade dopo, vero?"

"Certo", confermò lei.

"E io lo scoprirò... prima di te."

"Ne sono un po' invidiosa."

"Fai bene", replicò lui con voce sempre più debole.

"Non ce la faccio", sbottò Rafael avvicinandosi ai piedi del letto. "Non ce la faccio ad ascoltare questi discorsi."

"Va tutto bene, caro", disse Patrick per confortarlo. "Va tutto bene. Hai fatto così tanto per me. Più di chiunque altro. Vai di là a fumare una sigaretta. Andrà tutto bene. Te l'assicuro." Venne interrotto dal suono del campanello. "E adesso chi *cazzo* è?" domandò, una scintilla del vecchio Patrick che si riaccendeva in fondo ai suoi occhi per un istante.

"Non andare ad aprire", obiettò Rafael, "potrebbero essere i poliziotti."

"E potrebbe essere anche Jack", suppose Adrianna alzandosi dal letto. Il campanello venne suonato di nuovo; con maggior urgenza. "Chiunque sia", continuò lei, "non ha alcuna intenzione di andarsene."

"Perché non vai tu ad aprire, tesoro?" chiese Patrick a Rafael. "Chiunque sia, liberatene. Di' che sto dettando le mie memorie." Ridacchiò alla sua stessa battuta. "Coraggio", lo esortò mentre il campanello veniva suonato una terza volta.

Rafael andò alla porta, voltandosi a lanciare un'occhiata all'uomo sdraiato a letto. "E se sono i poliziotti?"

"Allora probabilmente butteranno giù la porta a calci se non vai ad aprire", rispose Patrick. "Vai, mandali al diavolo."

A quel punto Rafael uscì dalla stanza e Patrick si lasciò ricadere contro i cuscini. "Povero ragazzo..." mormorò, gli occhi che gli si chiudevano. "Ti prenderai cura di lui, vero?"

"Sai che lo farò", lo rassicurò Adrianna.

"Non era pronto per una cosa del genere."

"E noi?" replicò lei.

Lui le strinse la mano. "Te la stai cavando benissimo."

"E tu?"

Patrick sollevò con visibile sforzo le palpebre pesanti. "Ho cercato di pensare... a qualcosa da dire quando fosse arrivata la mia ora. Volevo lasciare qualcosa... è sciocco, vero? qualcosa di importante..."

Stava scivolando via, si rese conto Will, le sue parole che diventavano sempre più confuse, il suo sguardo sempre più sfuocato. Ma non al punto di non sentire le voci che provenivano dalla porta d'ingresso. "Chi è?" chiese ad Adrianna. "È Jack?"

"No... mi sembra che sia Lewis."

"Non voglio vederlo..."

Rafael stava incontrando qualche difficoltà nel tenere Lewis fuori di casa. Stava facendo del suo meglio, ma era chiaro che non era abbastanza.

"Forse dovresti andare a dargli una mano", suggerì Patrick. Adrianna non si mosse. "Coraggio, vai", insistette lui, anche se tutte le forze lo avevano ormai abbandonato. "Non vado da nessuna parte. Solo... non metterci *troppo* tempo..."

Adrianna si alzò in piedi e si affrettò verso la porta, combattuta fra il bisogno di stare con Patrick e quello di impedire a Lewis di disturbare la tranquillità del suo paziente.

"Ci metterò solo un minuto", promise, e scomparve nel corridoio lasciando la porta socchiusa.

Will la sentì dire a Lewis, mentre si avvicinava, che quello non era il momento per le visite, per Dio, quindi poteva *per favore* andarsene?

A quel punto, a voce molto bassa, Patrick domandò: "Da dove diavolo... arrivi?"

Will lo guardò e si rese conto, con sua grande sopresa, che lo sguardo interrogativo e annebbiato di Patrick era fisso su di lui, e che le sue labbra erano inarcate in un piccolo sorriso. Will si spostò ai piedi del letto e lo guardò. "Riesci a vedermi?" chiese.

"Sì, naturalmente... riesco a vederti", replicò Patrick. "Sei venuto con Lewis?"

"No."

"Avvicinati. Hai i contorni un po' sfuocati."

"Non è colpa dei tuoi occhi, ma mia."

Patrick sorrise. "Mio povero, sfuocato Will." Deglutì con qualche difficoltà. "Grazie per essere qui. Nessuno mi ha avvertito che saresti venuto. Avrei aspettato... se solo l'avessi saputo. Così avremmo potuto parlare."

"Neanch'io sapevo che sarei venuto."

"Tu non credi che io sia un codardo, vero? È solo... che non riuscivo a sopportare... l'idea di avvizzire."

"No, non sei un codardo", gli assicurò Will.

"Bene", replicò Patrick. "Lo sapevo." Trasse un profondo respiro. "È stata una giornata così impegnativa... e adesso sono stanco..." i suoi occhi si stavano chiudendo lentamente "...resti ancora un po' con me?"

"Tutto il tempo che vuoi", si offrì Will.

"Allora... per sempre", disse Patrick. E morì.

Fu molto semplice. Un momento prima Patrick era là in tutta la sua dolcezza. Il momento dopo se n'era andato e rimaneva soltanto il suo involucro vuoto.

Will, col respiro quasi bloccato dal dolore, si avvicinò a Patrick e gli accarezzò il volto. "Ti ho amato", mormorò, "più di chiunque altro in tutta la mia vita." Poi, in un sussurro: "Persino più di quanto ho amato Jacob..."

La discussione nell'ingresso si era conclusa e Will sentì Adrianna tornare verso la camera da letto rivolgendosi a Patrick mentre si avvicinava. "Tutto bene", gli riferì, "Lewis se n'è andato a casa a scrivere." Poi aprì la porta e per un momento, mentre guardava nella stanza, le parve di vedere Will in piedi accanto al letto; incominciò persino a pronunciare il suo nome. Ma la ragione la convinse che i suoi sensi l'avevano ingannata. Will non poteva essere lì, che diavolo! E così lasciò il suo nome a metà. Lo sguardo di Adrianna si spostò su Patrick e si lasciò sfuggire un sospiro che era tanto di sollievo quanto di dolore. Poi chiuse gli occhi e cercò di mantenere la calma, immaginò Will, per essere ciò che era sempre stata: la roccia nei momenti di difficoltà.

Rafael era nel corridoio appena fuori dalla porta della camera da letto e la stava chiamando.

"È meglio che tu venga qui", gli disse lei.

Rafael non rispose.

"Va tutto bene", continuò Adrianna. "È finita." Poi andò a sedersi sul letto accanto a Patrick e gli accarezzò il volto.

Per la prima volta da quando aveva lasciato la Domus Mundi, Will sentì il desiderio di tornare nel suo corpo; il desiderio di essere accanto ad Adrianna per consolarla. Quell'invisibilità lo metteva a disagio; si sentiva come un guardone. Forse avrebbe fatto meglio ad andarsene, però; lasciando i vivi al loro dolore e i morti alla loro pace. Lui non apparteneva a nessuna di quelle due tribù, a quanto pareva; e quella condizione incerta, che era stata un piacere per lui mentre vagava per il mondo, adesso aveva smesso di esserlo. Lo faceva sentire solo.

Uscì in corridoio, oltrepassò Rafael che si teneva a un metro dalla porta della camera da letto, ancora incapace di entrare, e attraversò l'appartamento fino alla porta, scese le scale e uscì in strada. Adrianna si sarebbe occupata di Patrick nel migliore dei modi, ne era sicuro. Era sempre stata dolce e pragmatica in eguale misura. Avrebbe cullato Rafael, se lui lo avesse desiderato; si sarebbe assicurata che il corpo fosse presentabile per i medici che sarebbero arrivati; avrebbe cancellato scrupolosamente ogni traccia del

suicidio e, se qualcuno le avesse chiesto che cos'era successo, avrebbe raccontato menzogne così spudorate che nessuno avrebbe osato contraddirla.

Ma per Will non c'erano simili distrazioni. C'era solo il terribile vuoto di una strada, che era stata e sarebbe sempre stata la strada che conduceva da Patrick, ma che in quel momento non conduceva più in nessun luogo importante.

E adesso? si chiese. Voleva esser lontano da quella città, di nuovo nel fiume senza dolore dal quale era emerso; in quel torrente dove la perdita non poteva toccarlo e dove poteva nuotare inviolato. Ma come arrivarci? Forse avrebbe dovuto tornare a casa di Lewis, pensò; forse la volpe, che si era preoccupata di fargli fare quel triste viaggio, stava ancora frugando nella spazzatura e lui sarebbe riuscito a convincerla a invertire quel processo; a cancellare i suoi ricordi e a riportarlo nello scorrere delle cose.

Sì, avrebbe fatto così; sarebbe tornato sulla Cumberland.

Le strade erano più trafficate che mai, e all'incrocio tra la Castro e la 19ª, dove i marciapiedi erano particolarmente affollati, scorse un viso che conosceva. Era Drew, che camminava da solo, facendo del suo meglio per presentare al mondo il suo volto più felice, senza riuscirci molto bene per la verità. Raggiunse l'angolo e parve indeciso sulla direzione da prendere. Le persone lo oltrepassavano, dirette verso questo o quel bar; alcuni gli lanciarono un'occhiata, ma vedendo che lui non ricambiava quell'interesse, guardarono altrove. A lui non sembrava importare. Semplicemente rimase nel flusso di gente, mentre gli altri si affrettavano verso i loro appuntamenti di quella sera.

Will incominciò ad avvicinarsi a Drew, anche se non era quella la strada che aveva deciso di percorrere, muovendosi facilmente attraverso la folla. Era arrivato a forse una ventina di metri dall'angolo quando Drew parve decidere di non sentirsi dell'umore per una notte di baldoria, perché si voltò e tornò sui suoi passi. Will lo seguì, senza sapere di preciso perché (dal momento che non poteva offrirgli né le sue scuse né il suo conforto nella sua condizione attuale) e tuttavia riluttante a lasciare andare Drew. Il marciapiedi era ancora più affollato davanti a lui e, anche se poteva passare attraverso la gente senza grandi sforzi, quasi perse di vista Drew. Ma spinse avanti il suo spirito; avanti attraverso la folla di uomini e donne (e di coloro che erano in transito tra un sesso e l'altro) chiamando Drew anche se sapeva di non avere speranze di essere sentito. *Aspetta,* gridò, *Drew, ti prego aspetta.*

E mentre correva e le figure attorno a lui si trasformavano in una mac-

chia indistinta, ricordò un altro inseguimento simile; di una volpe attraverso i boschi, mentre la luce del risveglio lo attendeva alla fine di quella corsa. Questa volta non cercò di frenarsi; non cercò di voltarsi a guardare la strada e la gente per paura di non vederle più. Era felice di andarsene.

Drew era emerso dal nodo di corpi dell'incrocio e ora camminava a non più di dieci metri di distanza da Will, gli occhi fissi sul marciapiedi mentre si dirigeva verso casa. Mentre la distanza fra di loro diminuiva, però, Drew parve sentire qualcosa e, sollevando lo sguardo, lanciò un'occhiata in direzione di Will; la terza e ultima anima a cui era stato per un istante visibile quella notte. Will vide Drew che cercava tra la folla, l'espressione sul suo viso dolcemente impaziente. Poi il suo volto divenne luminoso e ancora più luminoso, e la Castro e la folla e la notte che le circondava scivolarono a ovest e lui si svegliò.

Diciotto

Era nel bosco, le testa appoggiata proprio sul punto dov'erano caduti gli uccelli. Anche se era ancora notte in California, lì in Inghilterra il giorno era già arrivato; una fredda giornata di fine autunno. Si sgranchì le membra doloranti e si alzò a sedere, l'inquietudine che aveva sentito allontanandosi da Patrick ora in qualche modo lenita dalla tranquillità del suo stato di veglia. Il terreno era ricoperto di numerosi rifiuti. Frutti mezzi mangiati e un paio di fette di pane buttate via; gran parte di quella spazzatura stava già marcendo. Se, come credeva, quelli erano i resti dei pasti che aveva consumato lassù, allora doveva essersi trattenuto piuttosto a lungo. Si toccò il mento con la mano e scoprì che aveva la barba di una settimana. Poi si stropicciò via il sonno dagli occhi e si alzò in piedi. Aveva la gamba sinistra intorpidita e gli ci volle un momento per risvegliarla. Intanto alzò lo sguardo oltre i rami nudi e osservò il cielo.

C'erano già alcuni uccelli che volteggiavano sopra le alture. Sapeva quanto fosse meraviglioso avere le ali. Era stato nella mente delle aquile, non molto tempo prima; e nei colibrì che succhiavano il nettare dei fiori. Il tempo di quella beatitudine era finito, comunque. Aveva compiuto il suo viaggio - o meglio, il suo spirito lo aveva compiuto - e ora era tornato in sé per vivere nel mondo come un uomo. Non senza dolore, naturalmente. Patrick se n'era andato, e così anche Sherwood, ma c'era anche l'opera che la volpe lo aveva chiamato a compiere; un'opera sacra.

Spostò il peso sulla gamba intorpidita per controllarne l'affidabilità e,

sentendola forte abbastanza da sopportare il suo peso, zoppicò lontano dal suo nido di spazzatura sotto gli alberi, fino al limitare del bosco. C'era stata una leggera gelata la notte prima e, anche se il sole si stava mostrando tra le nubi, era troppo debole per sciogliere il ghiaccio che scintillava sui pendii e sui campi, sulle strade e sui tetti. Quello spettacolo sembrava l'opera di un geniale miniaturista, perfetta in ogni minimo dettaglio - una sottilissima felce, l'impercettibile sfumatura di una nuvola - e non attendeva che di essere vista.

Quanto tempo rimase sul limitare del bosco, a bere con gli occhi quella scena? Abbastanza a lungo per vedere una decina di piccole cerimonie che venivano celebrate sotto di lui: vacche che venivano portate al pascolo; panni che venivano appesi a una corda da bucato; il postino nei suoi giri della mattina. E poi, dopo un po', quattro auto nere che percorrevano lentamente Samson Road dirette a St Luke.

"Sherwood..." mormorò Will e, ancora un po' zoppicante, incominciò a scendere per il pendio, lasciando tracce di un verde più brillante sull'erba gelata. La campana della chiesa aveva incominciato a suonare, riecheggiando per le colline e riempiendo la valle delle sue notizie: un uomo è morto. Fermatevi a riflettere sulla dipartita di quest'anima; è una grande perdita per tutti.

Quando il funerale raggiunse i cancelli della chiesa, Will era già a metà strada giù per la collina. Gli ci sarebbe voluta almeno un'altra mezz'ora, per colpa della sua gamba zoppicante e dello sfinimento, per raggiungere il corteo funebre e anche se ce l'avesse fatta aveva il sospetto che non sarebbe stato il benvenuto, date le sue condizioni. Forse Frannie sarebbe stata felice di vederlo, anche se non poteva esserne certo. Gli altri, però, avrebbero considerato la sua figura lurida che barcollava verso il cimitero una fastidiosa distrazione per il loro dovere di quell'ora: rendere omaggio al defunto. Più tardi, una volta che la cassa fosse stata calata nel terreno, avrebbe trovato un momento più tranquillo per recarsi al cimitero e dire addio a Sherwood. Ora avrebbe onorato meglio la sua memoria tenendosi lontano.

Stavano portando la bara in chiesa in quel momento, e dietro di essa si allungava la processione funebre. La prima persona che seguiva il feretro gli parve Frannie, anche se non riusciva a distinguere chiaramente il suo viso da quella distanza. Osservò i fedeli entrare in chiesa e scomparire lasciando i conducenti del carro funebre fuori ad aspettare e a chiacchierare.

Solo allora Will ricominciò a scendere lungo il pendio. Sarebbe tornato a

casa di Hugo, decise; là avrebbe potuto farsi un bagno, radersi e cambiarsi, cosicché quando Adele fosse tornata dal funerale (era sicuramente fra i partecipanti) sarebbe stato più presentabile.

Ma non appena arrivò ai piedi della collina si sentì rapito dalla vista delle strade del villaggio che sembravano completamente deserte. Poteva permettersi di aspettare ancora qualche minuto prima di tornare a casa, pensò, e attraversò il ponte.

I rintocchi delle campane si erano interrotti; la valle era immersa nel silenzio. Ma mentre camminava, estasiato dall'immobilità del paesaggio, sentì un rumore alle sue spalle. Si voltò. Là, sul ponte, c'era una volpe, le orecchie appuntite, la coda ondeggiante; l'animale lo stava fissando. Non c'era niente nella sua comparsa che lasciasse pensare che si trattasse di Sir Volpe, o magari di uno dei suoi innumerevoli discendenti, tranne per il fatto che fosse apparsa proprio lì e che lo stesse fissando con aria di sfida. Will aveva visto animali in migliori condizioni; ma la volpe avrebbe potuto dire lo stesso di lui. Entrambi avevano vissuto una vita selvaggia, ultimamente; entrambi avevano perso un po' del loro smalto; entrambi erano malconci e animati da una punta di follia; ma non avevano ancora perso le loro astuzie e i loro appetiti. Erano vivi, e pronti per un altro giorno.

"Dove stai andando?" chiese alla volpe.

Il suono della sua voce infranse la quiete delle strade e fu sufficiente a spaventare l'animale, che si voltò e corse via, oltre il ponte e lungo il pendio pallido, sempre più veloce mentre saliva, anche se non aveva alcun motivo per correre eccetto il piacere di farlo. Will rimase a osservare la volpe che raggiungeva la cima della collina. Là trotterellò per un attimo prima di scomparire dalla sua vista.

La domanda che aveva posto alla volpe era rimasta senza risposta. *E io dove sto andando? Sono lontano; in un luogo dove posso essere vicino al cielo.*

Will guardò il fianco della collina e il sentiero che lo attraversava ripetendo nella sua testa le parole pronunciate da Sir Volpe la prima volta che l'animale era comparso accanto al suo letto. *Svegliati, gli aveva detto. Fallo per i cani, se non altro. Ma fallo. Svegliati.*

Be', lo aveva fatto; alla fine. La stagione delle visioni era finita, almeno per adesso, e il suo ispiratore se n'era andato, lasciando a Will il compito di portare la sua saggezza alla tribù. Di raccontare ciò che aveva visto e sentito nel cuore della Domus Mundi. Di celebrare e vivere ciò che sapeva, per guarire.

Guardò verso la casa di suo padre, immaginandosi lo studio vuoto, dove l'ultima lezione mai tenuta giaceva a ingiallire sulla scrivania; poi tornò a guardare la chiesa e il cupo cimitero dove le spoglie di Sherwood sarebbero state deposte; e alla fine tornò a guardare le strade del villaggio.

Sarebbe stato sempre dentro di lui lo spirito di quel luogo. Ovunque il suo pellegrinaggio lo avesse condotto, avrebbe portato con sé quelle immagini, insieme ai dolori e alle ambizioni che lo avevano animato. Ma nonostante il loro profondo significato, Will non avrebbe permesso che lo trattenessero oltre dal suo ministero. Proprio come la volpe era corsa dove poteva vivere la sua vera natura, così avrebbe fatto lui.

Allontanandosi dal villaggio deserto e dalla chiesa e dalla casa, s'incamminò lungo il fiume e, seguendo il sentiero che lo costeggiava, incominciò il suo viaggio di ritorno che lo avrebbe condotto alla sua unica, vera casa: il mondo.

FINE